S. Grisoni. in B. Baron scu.

IL

DECAMERON

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO.

Del MDXXVII.

ALL' ECCELLENZA

D'

ANTONIO ROMUALDO

Del S. R. I. Conte di Collalto, di S. Salvatore, Ray, Credazzo, Museſtre, Colle ſanto Martino, &c. in Italia: Signore di Pirtnitz, Rudoletz e Cerna, e Poſſeſſore Ipotecario della Muta di Ybs al Danubio, &c. in Germania: Gentiluomo della Camera, Conſigliero di Stato, e Cavalier della Chiave d'Oro di S. M. Ceſ. e Patrizio Veneto.

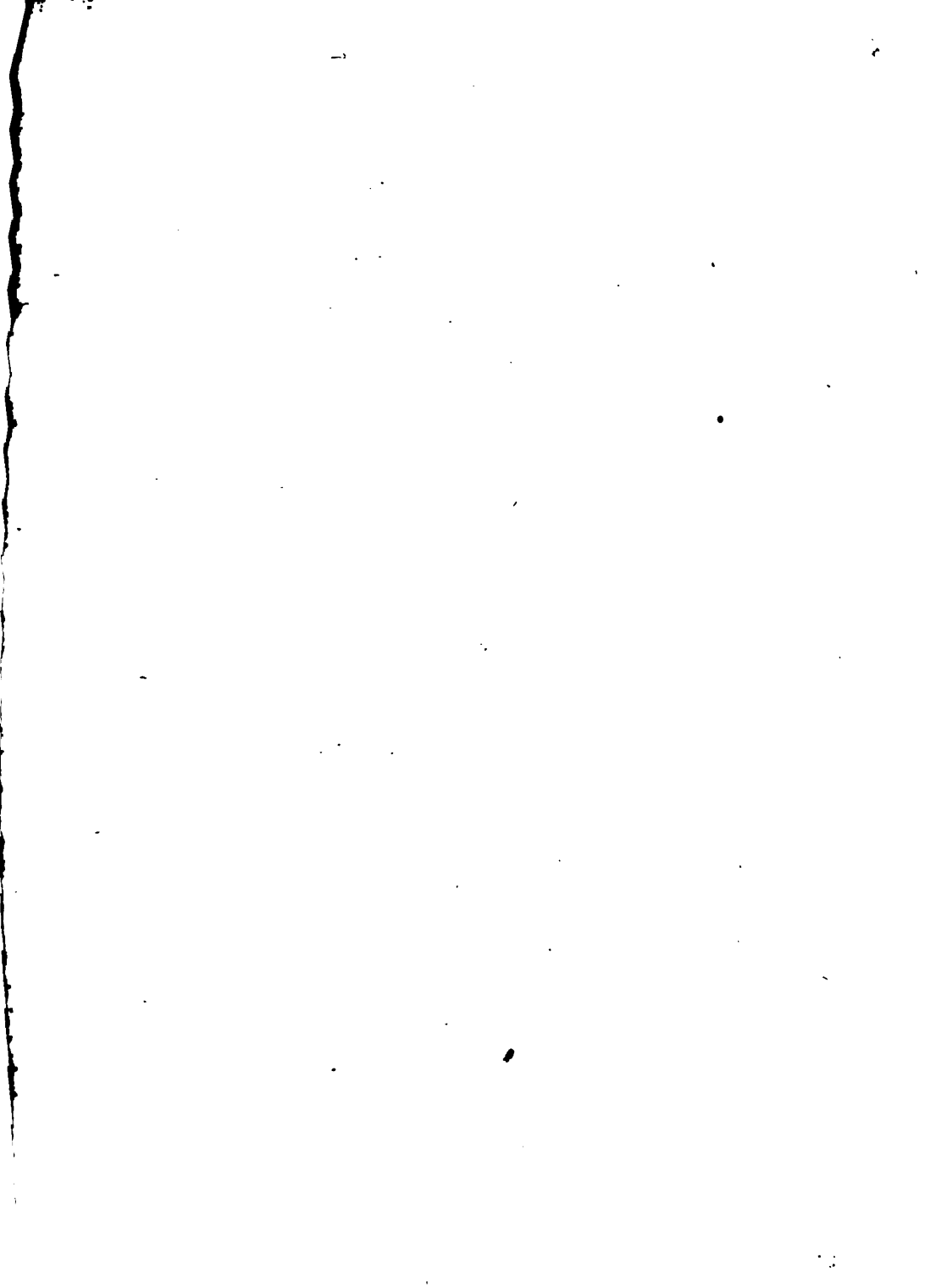
ECCELLENZA,

L ſommo Pregio dell' Uom Meritevole non reſta mai nell'anguſto Confine di ſua Dimora, ma perennemente ovunque è cognizione di Virtù vera, ſi ſpande: Quindi l' E. V. ſdegnar non deve che io da lunge altrimenti non la conoſca, *ſe non come per fama Uom s'innamora.* Chi è sì altamente dalla Providenza diſtinto per Chiarezza di Natali e per iſplendor di Fortuna, altrettanto poſſieditore, che fautor delle Lettere; è in conſequenza uno de' più rifulgenti Lumi del Secolo, e perciò ſe gli debbono i più conſiderabili Letterarij Tributi. Queſto argomento fece al preclariſſimo MURATORI dedicare all' E. V. La ſua pregiata Edizione del Canzoniero di PETRARCA, e

questo movemi a tributarvi la mia del Decameron di BOCCACCIO: a fine che i due primi e i due più perfetti Raffinatori di nostra lingua sotto il favore dello stesso cotanto illustre Personaggio, a nuova luce risorgano. La Lettura di simili immortali Autori, l' Emulazione delle loro leggiadrissime Opere, e il generoso Patrocinio de' Letterati sono la vostra Delizia, qualor prendete riposo dalle gravi Cure di Stato, e da' providi pensieri di Governo, onde felici sempre più sieno i vostri Vassalli: E seguite così l'esempio dell'Augustissimo vostro Sovrano, il quale dovunque la vasta sua vittoriosa Potenza distendesi, vuol che del pari con l' Onore dell'Armi, delle Lettere l'Incremento fiorisca. Oh! siano i vostri benefichi Giorni lungamente numerosi e pienamente felici, acciò più a lungo a' vostri Pari mostrar possiate come gloriosa e gradevolmente passar si debba la Vita: Poichè di niun'altro più che di voi, può giustamente dirsi, questo che l'eloquentissimo BOCCACCIO ne scrisse: *Così adunque operando si pigliano gli animi de suggetti, dassi altrui materia di bene operare, & le fame eterne s'acquistano.* *
Di V. E.

L' Umilissimo Servo

PAOLO ROLLI.

* Pag. 263. 2da. in fine.

GIOVANNI . BOCCACCIO.
L. Aubert sc.

VITA

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

POETA FIORENTINO

SCRITTA DA

FILIPPO DI MATTEO VILLANI.

COME della materia del bollente ferro dalle martella fabrili battuta sogliono scintillare alcune scaglie affocate a modo di raggi in giro risplendenti; così battendo in prima *Dante*, di poi el *Petrarca* huomini di attissimo ingegno la invecchiata Poesia, acciò che in quella la ruggine di molti secoli scotessero, quasi d'una percossa selce illustrissime scintille da poetico spirito mosse, crebbono luminose fiamme grandemente risplendenti; cioè *Zanobio da Strada* del quale di sopra habbiamo fatta menzione, et questo *Giovanni* di cui al presente habbiamo a dire. Il costui Padre fu *Boccaccio da Certaldo* Castel del Contado Fiorentino, huomo d'ornamento di costumi celebrato, questo per le sue mercatantie, alle quali attendeva; stando a Parigi, come era d'ingegno liberale, e piacevole, così fu di complessione allegra e di facile inclinatione ad amare; per questa piacevolezza della sua natura, e di costumi s' innamorò d'una giovanetta Parigina di sorte mediocre tra Nobili, e Borghesi, della quale arse di vementissimo amore, et come vogliono gli

osservatori delle opere di *Giovanni*, quella si congiunse per sposa, della quale poi esso *Giovanni* fu generato, el quale fanciullo sotto *Maestro Giovanni Padre di Zenobio Poeta* non pienamente havendo imparata Grammatica; volendo, et costringendolo el Padre per cagione di guadagno, lo costrinse ad attendere ad abbacco et per la medesima cagione a peregrinare, et havendo per molte, et diverse regioni hor quà, hor là lungamente errato, et gia al vigesimottavo anno pervenuto per comandamento paterno a Napoli nella Pergola si fermò, dove stando, un dì a caso andandosi a diporto solo, pervenne al luogo dove la cenere di *Vergilio Marone* è seppellita; el cui sepolcro ragguardando *Giovanni*, et con ammiratione lungamente quello, che dentro chiudeva, et la fama di quelle ossa con animo sospeso meditando, cominciò subitamente ad accusare, et lamentarsi della sua fortuna, dalla quale violentemente era constretto a darsi alle mercatanzie a lui odiose; onde da un subito amore delle pie Muse tocco, tornando a casa, sprezzato al tutto le mercatantie con ardentissimo studio alla Poesia si diede, nella quale in brevissimo tempo congiungendo insieme el nobile ingegno, et l'ardente desiderio fe mirabile profitto; della qual cosa avvedendosi il Padre; et stimando la inclinatione celeste più nel Figliuolo potere, che l'imperio paterno, a' suoi studj ultimamente consentì et con favore a lui possibile l'aiutò, quantunque prima allo studio di Ragione Canonica lo inducesse. *Giovanni* poi, che si sentì libero, con grandissima cura cominciò ad investigare quello, che alla Poesia era di bisogno; et vedendo i principij, e fondamenti de Poeti, i quali circa le fintioni, et favole consistono, esser quasi totalmente perduti, come se da un fato fosse mosso, si messe in cammino, nè si spaventò di faticosissime peregrinationi; perche molte, et varie regioni trascorse, nelle quali con gran sollecitudine rinvestigò ciò che de Poeti si poteva havere, et etiamdio gli studj Grechi con difficile, et pertinace studio ricercò, onde alcuna cosa potesse cavare, usando per Maestro *Leonzio Greco* della Poesia Greca peritissimo, et ultimamente ciò che col suo lungo studio potè trovare, in un volume ridusse, el quale intitolò *De Genealogia Deorum*, dove i comenti de gli antichi Poeti con mirabile ordine, et elegante stilo, ciò che mirabilmente intese, per allegoria sono raunati, opera certamente dilettevole, et utile, et molto necessaria a chi vuole gli volumi de Poeti conoscere, sanza il quale difficile sarebbe intendere i Poeti, e la loro disciplina studiare, però che tutti i misterj de Poeti, et gli allegorici sensi, i quali o fintioni d' historia, o fabulosa compositione occultava, con mirabile acume d' ingegno in publico, et quasi alle mani di ciascuno

riduſſe; et concioſſa coſa che i nomi de fiumi, monti, ſelve, laghi, ſtagni, et mari, i quali ne volumi poetici, et iſtorici ſono ſcritti foſſino variati, o dal proprio piacere de diverſi ſecoli, o da varij avvenimenti, et però con diverſi nomi foſſero chiamati, i quali lo intelletto di chi leggeva, o variavano, o tenevano ſoſpeſo; Egli compoſe un libro de Fiumi, e Monti, e altre ſopradette coſe, nel quale eſpreſſamente dimoſtroe ciaſcuna coſa, con che nomi, ſecondo il corſo del tempo era notata: el quale i Lettori delle coſe antiche da molti errori può liberare. Compoſe ancora un libro de caſi degli Uomini illuſtri, e un'altro delle Chiare Donne, ne'quali di tanta facondia, et elegantia di ſermone, et gravità riſplende, che gli altiſſimi ingegni degli antichi in quel trattato ſi può dire agguagliare, ma forſe, anzi meritamente ſuperare. Oltre alle predette Opere compoſe Egloghe ſedici belliſſime, et molte Epiſtole in verſi, et in proſa, le quali appreſſo i dotti non ſono in piccol prezzo, et certamente i volumi, che compoſe a gl'huomini più degni gratiſſimi, etiandio tacente me, dimoſtrano quanto fu el ſuo grand'ingegno. El Petrarca etiandio, al quale fu ſi amico, che erano ſtimati un anima in due corpi, lui mirabilmente per la verità, come dice, et non per calore dell'amicitia collaudò: Et *Zenobio* Poeta, come ne ſuoi verſi dimoſtra, in lui rimette lo arbitrio dello eleggere la materia dello ſcrivere. Sonvi ancora molte ſue opere compoſte in vulgar ſermone, alcune in rima cantate, alcuna in proſaica continuatione deſcritta, nelle quali per la laſciva gioventù alquanto apertamente el ſuo ingegno ſi ſollazza, le quali dipoi, eſſendo invecchiato, ſtimò di porre in ſilentio; ma non potè, come deſiderava, la parola già detta al petto rivocare, nè el fuoco, che col mantice aveva acceſo con la ſua volontà ſpegnere: meritamente sì degno huomo conveniva di eſſere con la poetica Laura coronato, ma la triſta miſeria de tempi, la quale i Signori delle coſe temporali col vile guadagno haveva involti, et la ſua povertà queſto vietorno. Ma certamente i volumi da lui compoſti degni di eſſere Laureati in luogo di mirto, et d'ellera furno alle ſue degne tempie.

Fu il Poeta di ſtatura alquanto graſſa, ma grande, faccia tonda, ma col naſo ſopra gli nari un poco depreſſo, co'labbri alquanto groſſi, niente di meno belli, et bene lineati, mento forato, che nel ſuo ridere moſtrava bellezza, di giocondo, et allegro aſpetto, et in tutto el ſuo ſermone piacevole, et humano, et del ragionare aſſai ſi dilettava, molti amici ſi acquiſtò con la ſua diligentia, non però alcuno, che la ſua povvertà ſovveniſſe. Queſto finì l'ultimo ſuo giorno nell'anno della gratia 1375. et dell'età ſua 62. et nel Caſtello di Certaldo nella Canonica di S. Jacopo,

altrimenti detta *la Canonica* honerevolmente fu seppellito con l'epitaffio, il quale lui vivente a se medesimo fece, et fu tale.

Nel Manoscritto Laurenziano manca l'iscrizzione, che quì ponesi
Tratta da gli Elogj del Giovio

Hac sub mole jacent cineres, ac ossa Joannis,
Mens sedet ante Deum, meritis ornata laborum:
Mortalis vitae genitor Boccaccius illi
Patria Certaldum, studium fuit alma Poesis.

V'è accreditata Fama in Firenze, che il *Boccaccio* fosse della Famiglia de *Chellini*, e che il suo Padre godesse nella Republica Fiorentina, cioè v'esercitasse magistratura.

A CHI LEGGE.

Cortese Lettore, Questa Vita scritta da antico Autore, e non edita ancora, èssi quì stampata non per accrescerne le notizie gia date a pieno da altri egregj scrittori, ma per maggiore Onorevolezza al *Boccaccio*, per novo Ornamento all'Edizione, e per far cosa grata alla tua lodevolmente insaziabile Curiosità. *Filippo Villani* fu figliolo di *Matteo* che continuò l'Istoria di *Giovanni* suo Fratello il quale avea continuato quella del Padre. Di questo *Filippo* esistono Manoscritte ventotto Vite di più antichi Fiorentini celebri in diverse Facoltà, nella Biblioteca Medicea-laurenziana, et al numero 3. si legge Questa di Messer *Giovanni Boccaccio*.

Francesco Sansovino scrisse più a lungo la Vita di *Boccaccio*, la quale trovasi in ambe le Edizioni del *Giolito* e del *Ruscelli*. *Giuseppe Betussi* che fece l'additione delle Donne illustri moderne al libro delle Donne illustri del *Boccaccio*, e che tradusse la di lui Genealogia degli Dei, ne fece parimente la vita, e la pose nell'Edizione in 4. della detta Traduzzione. *Paolo Giovio* ne' suoi Elogj lo pone al numero 6. *Papirio Marson* ne fece ancora l'Elogio che trovasi nel suo secondo tomo. *Michel Poccianti* ne scrisse nel suo Catalogo degli scrittori Fiorentini, ma poco accurato al suo solito, ne confuse il Casato e la Patria e l'opere. *Gio. Matteo Konigio* nella sua *Bibliotheca vetus & nova* ne scrive disattentamente, e pone per di lui maggior'Opra, La Genealogia degli Dei. *Erasmo* nel suo *Ciceroniano* a pag. 155. lo considera molto al disopra del *Petrarca* per l'Energia del Discorso, e per l' espressiva proprietà delle parole. *Tommaso Pope-Blount* Inglese porta copiosamente le Testi-

monianze ed Elogj del *Boccaccio* nella ſua *Cenſura Celebriorum Auctorum*, Ginevra nel 1664. *Creſcimbeni* nell'Iſtoria della volgar Poeſia, et *Adriano Baillette* troppo ardito giudice di libri a lui malnoti, nel libro de' Critici Grammatici, ne ſcriſſero. E l' Ineſtimabile *Bayle* nel ſuo gran Dizzionario Iſtorico ne compila molte eſatte Notizie. *Matteo Toſcano* nel PEPLO d'Italia. Lib. 1. Cap. 6. ne ſcriſſe pure con molta lode: ed altri lodati Autori con infinito pregio ne fecer menzione.

Il *Boccaccio* che fu uno de'primi Reſtauratori della lingua greca in Italia, diede greco titolo a queſta ſua leggiadriſſima Opera: Δεκαήμερον, overo Δεχήμερον. *Decameron* cioè *Dieci Giornate*: Lo intitolò pur'anche *Prencipe Galeotto*: cioè *Mezzano d'Amore*, poichè tal nome à un Mezzano nell'antico Romanzo di *Lancilotto e Ginevra*; di cui *Dante* nel Canto V. dell'Inferno.

Galeotto fu il libro e chi lo ſcriſſe.

E queſta fu l'opinione di *Triſon Gabriele* celebre letterato Veneto: Vedine il *Ruſcelli* nel vocabolario dopo la ſua Edizione del *Decamerone*, ove dice, vederſi chiaramente che il *Boccaccio* non diè verun nome a queſta Opera, dal Proemio della quarta giornata, dicendovi di ſue Novelle: *Non ſolamente in fiorentin volgare, & in proſa ſcritte per me ſono, & ſenza titolo*, &c. Ma il non aver dato titolo alle Novelle, non prova ch'egli non daſſe titolo al libro delle Novelle: A che poi voleſſe il *Boccaccio* dire per *Titolo* io non ſaprei appormi, dopo aver letto nella ſua Concluſione a pag. 83. 2da. l. 10. *Eſſe per non ingannare alcuna perſona tutte nella fronte portan ſegnato quello, che eſſe dentro dalloro ſeno, naſcoſo tengono*: forſe quì intendeva dell'*Argomento*: e quivi del *Titolo* come a dire: *la Caſtità in pericolo*, ed altri ſimili, che invalſero poi fra gli ſcrittori del decimoſettimo ſecolo. FRANCESCO SANSOVINO deriva il nome *Galeotto* da *Caleone* nome che il Boccaccio fece darſi dalla *Fiammetta*, come pur leggeſi nell'*Ameto*: e nel FILOCOPO, e derivandolo da queſto nome, ſcrivelo *Calcotto*, e non *Galeotto*: e male intendendo il greco: dice che *caleon* è voce *greca che s'interpreta fatica, onde filocolo cioè fatica d'amore*. Καλεον è terminazione Jonica dell' Imperfetto attivo ἐκάλων del verbo Καλεῖν cioè *chiamare*. Boccaccio feceſi tal nome dal Comparativo greco Καλλίων *più bello*, da Καλὸς *bello*; perchè veramente egli era bell'Uomo. Ma non volle intender mai di queſto nome quando diede titolo di *Principe Galeotto* al ſuo Decameron. E perciò male il Sanſovino ſcriſſe *Filocolo*, poichè *Filocopo* è il vero nome di quell'Opra, compoſto dalle due greche voci φιλεῖν *amare*, e Κόπος fatica, travaglio, affanno, onde Φιλόκοπος

Travaglio amoroso. *Galeotto* è antico Romanzo e, se non erro, Provenzale, anticamente tradotto in nostra Lingua, l'Eroe del quale era *Galeotto* e forse l'autor del quale era pur *Galeotto* come pare che *Dante* accenni nel sopracitato verso: vi sono varj accidenti amorosi, e particolarmente gli amori di *Lancilotto e Ginevra*: Or' essendo quel Romanzo molto celebre allora; *Boccaccio* per mostrare che il suo Libro trattava pure d'amorosi Avvenimenti, diedegli lo stesso Titolo, imitando TROGO POMPEO, di cui ci resta l'Epitome di Giustino, il quale chiamò le sue Istorie FILIPPICHE ad imitazione di quelle di TEOPOMPO; ed imitando ancor CICERONE il quale intitolò pur *Filippiche* le sue Orazioni, ad imitazione delle vere *Filippiche* di DEMOSTENE contro al Re FILIPPO di Macedonia.

Non pochi Manoscritti del *Decameron* si trovano in publiche e private Librerie. Nella Medicealaurenziana v'è il piu stimato di tutti, perchè fu scritto soli anni nove dopo la morte di BOCCACCIO e fu postillato da FRANCESCO AMARETTO MANNELLI. Nella *Magliabechiana* ve n'è un M. S. del principio del 1400, non che un' altro di Carattere più antico. Il Cavaliere ANTON FRANCESCO MARMI successore al celebre MAGLIABECHI n' à un Testo di carattere tondo scritto con Data del 25 di luglio del 1396. per *D. Nicolò Monaco di S. Benedetto*, con questi due versi Leonini in Fine di lettere rosse.

Qui scripsit hunc librum, collocetur in Paradisum,
Manus scriptoris, salvetur omnibus oris.

Il Signor TOMMASO COKE di *Norfolk* ne à un Nitidissimo M. S. antico, di lettera semigotica in pergamena, in foglio, con bel Frontespizio miniato e lettere iniziali colorite ad oro: Egli nel suo viaggio per l' Italia fra molti altri preziosi acquisti che fecevi di Pitture, Statue e Libri, comprò questo bellissimo Testo in Reggio di Modena, dove apparteneva al Luogo Pio di S. Spirito. A piè del Frontespizio v'è in Miniatura la *Chiesa di S. Maria Novella* con la gentile Brigata delle sette Donne e de' tre Uomini: Dentro l'inizial Lettera d'ogni Giornata v'è il Ritrattino della Persona che regna in quel Dì, assai bene per que' tempi, dipinto. V'è osservabile in fine il differente Titolo *della Conclusione dell' Autore*. ed è questo.

PREFAZIONE.

ARGOMENTO.

Qui comincia largomento il quale è facto ad dichiaratione deglignoranti i quali questa laudevole Opera biasimar volessono.

Questo riguardevole M. S. è in foglio grande, scritto a Colonnetta, e di fogli 165. con vaghissime Lettere iniziali miniate ad Oro.

Nella prenominata Libreria Medicea trovasi una Vita del Boccaccio M. S. in pergamena, scritta in Latino da *Giannozzo Manetti*, che comincia - *Joannes Boccaccius egregius sui temporis Poeta*, &c. di questo *Manetti* ragionasi a lungo nel vol. II. del Giornale de' Letterati di Venezia.

Nell'istessa Biblioteca serbasi il Codice Cartaceo M. S. delle Latine Egloghe del Boccaccio, indirizzate dal Medesimo al *Padre Martino da Signa* suo Confessore, dell'Ordine de' Frati Eremitani di S. Agostino, e del Convento di S. Spirito di Firenze. V'è lettera latina del Boccaccio al detto *Padre*, la quale comincia - *Theocritus Syracusanus Poeta*, &c. riportata da *Domenico Antonio Gandolfi Genovese* nel suo libro intitolato - *Dissertatio historica de ducentis celeberrimis Augustinian scriptoribus*. Romae per Franc. Buagni 1704. in 4. Questo codice appartenea prima a *Lorenzo Ridolfi*, e fu scritto nel 1379. V'è dipinto nel Frontespizio il Boccaccio in Catedra, che recita o interpreta le sue Egloghe a i Frati Agostiniani, e dirimpetto al Poeta v' e la Musa Calliope che scendendo dal Ciel, lo saluta, e vi son questi versi.

Ave frater laureum dignum te concipe sertum,
fateor indignum fronde fore tempora tali,
ast ubi Calliope mandat, quoque prosequar ipse.

Il primo de' quali versi par la proposta della Musa, e i due seguenti la risposta del Poeta. La suddetta lettera è data *Certaldi die quinta Maij festinanter* - in essa vengono accennate le persone sotto i pastorali nomi adombrate. A questo Padre Martino lasciò per testamento il Boccaccio tutt' i suoi libri sì da lui Composti, che posseduti. Le dette Egloghe furono stampate più volte, e si trovano nella Collezzione che di più Autori di sì fatti Componimenti stampò in *Basilea*, Gio. Oporino nel 1546. in 8.

Nella Libreria *Magliabechiana* si conserva il M. S. de i Casi degli Uomini illustri del Boccaccio, ilquale fu tradotto di lingua Latina in Volgare dal *Betussi*, che fu poi stampato in Firenze per *Filippo Giunti* nel 1598. in 8.

Quivi è pure M.S. un Comento del Boccaccio sopra la Commedia di Dante fino al Canto XVII. e sarà certamente quell' istesso ch'egli publicamente esponeva in Firenze, mentre fra le antiche Memorie leggesi questa - *Domenica a 23 d'Ottobre* 1373. *Cominciò in Firenze a leggere il* Dante Messer Gio. Boccaccio *a prieghi di molti Cittadini, che desideravano d'acquistar Virtù, particolarmente d'intender Dante: supplicano, che si pigli un Lettor Pubblico valent' uomo con salario di fiorini* 100 - non si nomina chi costui fosse; ma fu senza dubbio il Boccaccio, poiche trovasi nel repertorio segnata questa provisione - *D. Joannis Boccacci.* et il Monaldi espressamente lo dice.

E'vvi ancora il M. S. in Pergamena, della Traduzzione antica del libro delle Donne illustri del nostro Autore, il di cui titolo è questo - *Comincia qui il Libro Composto per lo eccellente Uomo Messer Gio. Boccaccio Fiorentino Poeta, e di sua Origine della Villa di Certaldo, detto il Libro* de Mulieribus claris, *cioè delle Femmine Clare traslatato di Latino in volgare per Frate Antonio da san Lupidio Marchigiano, e poi ritraslatato in Fiorentino per Niccolò Scarsetti.* Il Cavalier Marmi ne à pure un' antica Traduzzione in Codice Cartaceo di carattere del principio del 1400. Questa Opera Latina fu a primo stampata in *Ulma* del 1473, iscritta *ad Andream de Acciarolis de Florentia Altevillæ Comitissam.*

Pietro Lambecio nel lib. 2. della Biblioteca Cesarea al cap. 8. pag. 981. registra un Decameron M. S. quivi esistente tradotto in Tedesco. *Joannis Boccacij Centum Novellae in Germanicam linguam translatae. Chart. in folio a 934. Item Joannis Boccaccij libellus de insigni obedientia, et fide Uxoria ex Italico in latinum translatus a Leonardo Aretino, cujus etiam praefatio ad eundem jam memoratum Boccaccium prefixa est.*

Le Edizioni del Decameron passano il numero di 40, ma siccome se ne accenneranno solamente le più stimate; così darassi prima una breve istoria della più stimata di tutte, cioè di quella *in firenze per li heredi di Philippo di Giunta nell'anno del signore* MDXXVII. *Adi* xiiij *del Mese daprile in* 4. Anteriori a questa edizione ve ne furono delle altre: Una in foglio del 1471. ed altra in Ven. del 1481. se bene mi ricordo dell'anno. Una in picciol 4. e forse copiata da questa, *per Philippo di Giunta Fiorentino* M.D.XVI. a di 29. luglio: Un'altra *Impressa in Vinegia nelle Case d'Aldo Romano & d'Andrea Asolano suo suocero nell'anno* MDXXII. *del Mese di Novembre*, alla quale vanno aggiunte in fine tre Novelle, che diconsi *nuovamente ritrovate*, ma non si asseriscono, come veramente non pajono, del Boccaccio. E un'altra *Corretta per lo Magnifico Messer Niccolò*

Delfino Gentil'huomo Venetiano ristampato da quei di Sabbio nel 1526. *in* 4. del quale *Francesco Alunno* dichiara aver fatto uso nelle *Ricchezze della lingua:* Ma quanto queste Edizioni debbano apprezzarsi; leggasi nel giudicio che ne diedero i Deputati nel Proemio delle loro giudiziosissime Annotazioni. *Il Testo, che come pianta di tutto l'Edificio ci siamo proposto, e sopra il fondamento del quale è cresciuta questa nostra fabbrica, è quello che l'anno* MDXXVII. *da alcuni nostri Giovani nobili e virtuosi, con gran diligentia, e non minor giudizio fu corretto, e questi furono i primi, che tentarono di raffrenare alquanto la troppa libertà, che molti havevan cominciato a pigliarsi in questo Autore: e che di poi a maggior licenza si è veduta scorrere, e quasi senza modo alcuno dilatarsi: E di vero fu allora questo Autore da que' valenti huomini purgato da tanti, e tanto gravi errori, che quasi incredibile sarebbe a chi non vedesse il libro proprio, e lo comparasse con quel che era prima negli stampati. Et in somma di quello che e' fecero, si ha da aver loro infinito obligo, nè si possono tanto lodare, che basti* &c. Questo chiaro Testimonio de i Deputati rese cotanto preziosa l'Edizione del XXVII, e deve rendere egualmente stimabile questa che n'è l'esattissima Ristampa: e per vero dire meravigliomi come gli altri Editori del *Decameron* non abbian ristampato a puntino quella Edizione, e che abbian preferita la frivola vanità della propria ortografia, o il loro Capriccio nella forma del libro, al giusto Compiacimento degli Amatori di quest'Opra, questa Edizione della quale deve esser loro altrettanto più gradita, quanto è la Ristampa del vero e del più approvato Testo, pagina per pagina e linea per linea, con la medesima ortografia e puntazione: sol che s'è posto accento nelle terminazioni verbali che accentatamente pronunciare si debbono, e si sono variate le *v* consonanti, per maggiore facilità di lettura. Quei tredici Valent' Uomini non si sa chi fossero, non essendovene rimasta alcuna memoria.

Essendo poi stato il detto *Decameron* proibito dall' Autorità del Concilio Tridentino; furon dal Gran Duca di Toscana, deputati alla Mutilazione e rivisione del mentovato Testo Monsignor Vincenzio Borghini, Pier Francesco Cambi e Sebastiano Antinori: Questi dunque ne diedero la loro discretamente mutilata e alterata Edizione, secondo la Commissione datane loro in Roma, *in Fiorenza nella Stamperia de i Giunti* MDLXXIII *in* 4. Questi Deputati diedero poscia alle stampe il lodatissimo libro *Annotazioni e Discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron di M. Gio. Boccacci fatte*

dalli molto magnifici Signori Deputati da loro Altezze Serenissime sopra la correzzione di esso BOCCACCIO *in Firenze per i Giunti nel* 1573-4.

Di questa mutilazione reclamaron tanto i Fiorentini; che il Cardinale FERDINANDO PRIMO DE' MEDICI e Gran Duca di Toscana s'indusse a scriverne a Monsignor CIRILLO in Roma questa lettera, data il di 16 di luglio 1573.

Questa gran Mutilazione del BOCCACCIO *tocca tanto nel vivo questa Città, che io, che aveva risoluto di tacere, da molti son pure sforzato di parlare. Alcuni Gentiluomini Deputati a ciò, studiosi, et intelligenti della proprietà delle voci Toscane, e della frase, con la risposta loro alla censura ultima, mostrano, come non siano scandalose molte cose, massime novellando, notate costà per tali: Prego V. S. che nel referire a sua Santità, voglia haver raccomandato, et proteggere questo libro con la Destrezza sua in grazia mia, e di questa Nazione, certificandola, che le ne harò molt' obligo come le dirà l' Agente mio, a cui mi rimetto, et a lei mi raccomando di Core. Di Fiorenza.*

Ma non essendo paruto a Roma, che per quello toccava la Morale, la correzzione de i Deputati bastasse, fu deputato il Cavaliere LIONARDO SALVIATI a nova Riduzzione: e se ne fece altra Mutilata Edizione *in Firenze nella Stamperia de' Giunti nel* 1582. *in* 4. Circa la quale TRAJANO BOCALINI nella sua Pietra di Paragone si beffa dell' Editore e dello stampatore:

Oltre le accennate Edizioni del *Decameron* sono degne ancora di stima quella di LUDOVICO DOLCE *in Venezia per Curzio Navo* 1541. in 4. Quella d'ANTONIO BRUCIOLI *in Venezia presso il Giolito* 1542. in 4. quella *in Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari* MDXXXXVIII in 4. il FONTANINI l'accenna del 1546. ne fu revisore FRANCESCO SANSOVINO: vi sono in Margine moltissime varie lezzioni: v'è in fine una Dichiarazione de' nomi, proverbj e luoghi difficili, ed una lunga lista di tutti gli epiteti usati nel libro, per ordine alfabetico: Edizione in vero bellissima, e più d'ogn' altra fedele alla nostra, ed a mio senno migliore di quella del RUSCELLI. Quella di LUD. DOLCE *presso* il Giolito del 1552. in 4.

GIROLAMO RUSCELLI ne diede altra Edizione, e la migliore è la terza *in Venetia, appresso Vincenzo Valgrisi,* MDLVII. in 4. con varie sue annotazioni marginali, ed in fine d'ogni giornata; frivole quando morali e critiche, e talvolta utilissime quando osservatrici in materia di lingua: con un vocabolario delle voci difficili.

PREFAZIONE.

Francesco Alunno Ferrarese non solamente diede una propria Edizione del *Decameron, in Vinegia per Paulo Gerardo in* 4. ma fecene un'Intero e molto stimabile Dizzionario di tutte le voci quivi usate, intitolato *le Ricchezze della lingua volgare sopra il Boccaccio, in* Vinegia appresso Giovan Maria Bonelli 1555. in foglio: *e in Vinegia per Paulo Gherardo* 1557. in 4. con suo Ritratto. In questa seconda edizione leggesi di più nel Frontespizio questa dichiarazione *secondo l'originale e ristampato dall' Accademia Fiorentina*: la prima Edizione è uno de' meglio stampati libri in carattere italico, che io abbia mai visto. *L'Alunno* fece ancora altro *Vocabolario* intitolato *della fabrica del Mondo* lib. X. per tutte le voci di *Dante, Petrarca, Boccaccio Bembo* et altri. Ven. 1575. in foglio, et altrove: due libri utilissimi alla intelligenza de' sopranominati Autori, dopo il gran Vocabolario dell'Accademia della Crusca.

Fu il Decameron stampato anche in Brescia nelle Case di *Lodovico Britannico* nel 1536. in 8.

Evvene altra edizione in 8. in Venezia del 1533 per *Mapheo Passinio* ed altra pure in 8. del 1556 *per Comin da Frino*, la quale è molto fedele alla nostra.

Rovillio lo ristampò con le annotazioni tratte dalle Prose del Bembo in lione 1555, e 1557. in 16. Ve n'è edizione *d'Amsterdamo* nel 1665. in 8. senza stampatore, oltre un'altra più moderna in 12 ma non senza scorrezzioni.

Felice Mosca ne fece corretta edizione in Napoli nel 1701. in 12. datandola in *Amsterdam*: seguì a questa un'altra Edizione in 4. e basti delle Edizioni.

Fu questa singolare Opra tradotta in Francese e stampata magnificamente *in Parigi nel* 1545 in foglio *par Maistre Anthoine le Maçon Conseiller du Roy et Tresorier de l'extraordinaire de ses guerres*, il quale dedicò il bel libro a *Madama Margherita di Francia Regina di Navarra*. Se ne fece Ristampa in lione da *Guglielmo Roviglio* nel 1552. in 12. Lo stampatore accenna esservi un'altra più antica traduzzione di questa. Emilio Ferretti Giurisconsulto Fiorentino, gratissimo al Re Francesco Primo, e del quale onorevolmente parla a lungo il Panzirolo nel libro *de Claris legum Interpretibus*, aggiunse alla prefazione francese una sua Epistola italiana indirizzata pure alla suddetta Regina di Navarra, onde scorgesi ch'egli all'Opra assistesse.

Dal medesimo *Roviglio* fu stampato dopo l'edizione sua del Decameron del 1555. questo libro, in oggi molto raro. *Ragionamento avuto in Lione da Claudio d'Herberè Gentiluomo Franzese e da Alessandro degli Huberti Gentiluomo Fiorentino sopra alcuni luoghi delle Cento Novelle del Boccaccio. In Lione* 1557. *in* 4. Molte Novelle ne sono poi state ridotte in versi dal leggiadrissimo Poeta Francese *La Fontaine.*

Fu il *Decameron* tradotto nell' Idioma spagnolo, e stampato a Colonnetta *in Toledo per Giovanni de Villa l'* v *di Novembre nel* 1524, *et in Medina del Campo nel* 1543, ambo in foglio.

Ve n'è una poco fedele e meno lodevole Traduzzione in Inglese.

Vincenzo Brusantini Ferrarese ridusse il *Decameron* in ottava Rima, e ne fece edizione in Venezia nel 1554. in 4. libro rarissimo.

Delle altre Opere del *Boccaccio* oltre il numeramento fattone da gli scrittori della sua vita; si può avere esatta notizia nel Dizzionario Istorico di *M. Pierre Bayle*, con loro edizioni: siccome negli Annali tipografici di *Mich. Maittaire*, quella delle edizioni antiche d'alcune.

Mi rimane solamente a dire che siccome vi furono moltissime lodate Persone che giustamente diedero infinita lode a quest'Opra; così non vi mancarono alcuni che con biasmo ne parlassero: e veramente ella è un bel Corpo non privo di macchie. Non v'è dubbio però che oltre esser questo libro uno de i tre Primi Testi di lingua e perciò a gli studiosi di essa necessario; Egli vivamente rappresenta tutta la vita umana nelle private azzioni, dipingendone tutt' i Caratteri e le passioni e gli artificj: Onde quelli che sanno fare il vero uso della lettura, possono trarne, più che d'altronde, utili Misure di Prudenza nelle private Occorrenze, come traggonsi dalle Istorie i più sicuri Consigli di Politica ne' publici Affari.

Troverai, Cortese Lettore, alcune mie Osservazioni Critiche in fine: ed avrai, spero, animo grato, verso chi operando non poco all' accrescimento della vera Cognizione de' nostri più Eccellenti Autori e di nostra più dolce che tutte le altre, ed egualmente ricca, e sublime lingua, in questa gloriosa e letterata Nazione; desidera solamente la Gloria di compiacerti.

NOMI

De' Signori

SOTTOSCRIVENTI.

IL SERENISSIMO PRENCIPE EUGENIO DI SAVOJA.

A.

THE Hon. Richard Arundel, *Esq*;

B.

George Bailie, *Esq*;
Fran. Maria Bettoni Patrizio Veneto
Il Conte Gaſparo Biglia
The Hon. Partee Bing, *Esq*;
The Hon. Robert Bruce, *Esq*;
Marquiſs of Burford
Earl of Burlington
Sir John Buckworth, *Bart.*
His Excellency W. Burnet, *Esq*; *Governor of* New York
The Rev. G. Burnet, *A. M.*

C.

Lord James Cavendiſh
Lord Clinton
Tho. Cook, *Esq*; *Vicechamberlain to his Majeſty*
Il Conte di Collalto, Conſig. di Stato, Ceſareo.
Tho. Coke, *Esq*; *of* Norfolk
Seymour Cholmondeley, *Esq*;
Tho. Cluterbuck, *Esq*;
Antonio Cocchi, *M. D.*
Anthony Corniſh, *Esq*;
Mr. Chock

D.

Richard Dalton, *Esq*;
Sir James Dalrymple, *Bart.*

E.

Samuel Heathcote, *Eſq;*
Earl of Eſſex
Carlo Emanuel d'Eſte Marcheſe di Santacriſtina

F.

The Hon. Col. Fane
Lord Finch
Il Marcheſe Aleſſandro Fiaſchi
Sir Andr. Fountaine, *Vicechamberlain to her Royal Highneſs*

G.

Lord Gainsborough
Lord Gower
Col. Guyſe

H.

Earl of Hartford
Lord Viſcount Howe
Tho. Hind, *Gent.*

I.

Hildebrand Jacob, *Eſq;*

L.

Sir Wilfrid Lawſon, *Bart.*
Sir William Lemon, *Bart.*
Charles Leſley, *Eſq;*
Lord Viſcount Limerick
Il Conte de la Lippe
William Locke, *Gent.*

M.

Duke of Mancheſter
Lord William Mannors
Earl of Marchimont
David Mitchel, *Eſq;*
Richard Mead, *M. D.*
John Monckton, *Eſq;*
Charles Montagu, *Eſq;*
Maurice Morgan, *Eſq;*
Lud. Ant. Muratori Bibliotecario di S. A. di Modena

N.

Michael Newton, *Eſq;*
The Hon. James Noel, *Eſq;*
John Noel, *Eſq;*

P.

Walter Plumer, *Esq*;
Sir Thomas Prendergast, *Bart.*

Q.

Duke of Queensberry

R.

Gio. Battista Recanati Patrizio Veneto
Duke of Richmond
Sir Robert Rich, *Bart.*
Metcalfe Robinson, *Esq*;
Giuseppe Riva, Segretario di S. A. di Modena

S.

Duke of St. Albans
Lord Viscount St. John
Earl of Scarborough
Earl of Shaftesbury
John Shurter, *Esq*;
Joseph Smith, *Esq*;
Lord Viscount Stanhope
George Stanley, *Esq*;
Il Conte di Staremberg, Ambasciadore Cesareo
Earl of Stairs
Earl of Sunderland
Earl of Sussex
Sir Robert Sutton, *Bart.*

T.

Lord Tirawley
Fred. Tom, *Gent.*
Sackvile Tufton, *Esq*;
Lord Viscount Tyrconnel

V.

The Hon. Henry Vane, *Esq*;
Lord Winchelsea
Il Marchese Scaramuccia Visconti

W.

Lord De la Warre
Lord Waldegrave
Richard West, *Esq*;

Z.

Gio. Giacomo Zamboni, Agente di S. A. S. d'Hassia Darmstat

NIUNA corrotta mente intese mai sanamente parola, & così come le honeste a quella non giovano, così quelle, che tanto honeste non sono, la ben disposta non posson contaminare, se non come il loto i solari raggi, o le terrene brutture le bellezze del Cielo. *Pag.* 283. *l.* 17.

IL DECAMERONE DI M. GIOVANNI BOCCACCIO NUOVAMENTE CORRETTO ET CON DILIGENTIA STAMPATO.

M. D. XXVII.

LONDRA PER TOMMASO EDLIN.
MDCCXXV.

COMINCIA IL LIBRO CHIAMATO DECAmeron cognominato Prencipe Galeotto, nelquale si contengono cento novelle in diece di dette da sette donne, & da tre giovani huomini.

PROHEMIO.

HUMANA Cosa è haver compassione de gliafflitti, et come che a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richesto, liquali gia hanno di conforto havuto mestiere, & hannol trovato in alcuni, fra quali, se alcuno mai n'hebbe bisogno, o gli fu caro, o gia ne ricevette piacere, io sono uno diquegli, percio che dalla mia prima giovanezza insino a questo tempo oltre modo essendo stato acceso d'altissimo & nobile amore forse piu assai, che alla mia bassa conditione non parrebbe, narrandolo, si richiedesse, quantunque appo coloro, che discreti erano, & alla cui notitia pervenne, io ne fossi lodato, & da molto piu reputato, non dimeno mi fu egli di grandissima fatica a sofferire, certo non per crudelta della donna amata, ma per soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appetito, ilquale, percio che a niuno convenevole termine mi lasciava contento stare, piu di noia, che bisogno non m'era, spesse volte sentir mi facea. Nellaqual noia tanto rifrigerio gia mi porsero i piacevoli ragionamenti d'alcuno amico, et le sue laudevoli consolationi, che io porto fermissima opinione per quelle essere advenuto, che io non sia morto. Ma, si come a colui piacque, ilquale essendo egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane haver fine, il mio amore oltre ad ogn'altro fervente, & alquale niuna forza di proponimento, o di consiglio, o di vergogna evidente, o pericolo, che seguir ne potesse, haveva potuto ne rompere, ne piegare, per se medesimo in processo di tempo si diminuì in guisa, che sol di se nella mente m'ha al presente lasciato quel piacere, che egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne suoi piu cupi pelaghi navigando, perche dove faticoso esser solea, ogni affanno togliendo via, dilettevole il sento esser rimaso. Ma quantunque cessata sia la pena, non percio è la memoria fuggita de benifici gia ricevuti datimi da coloro, aquali per benivolenza da loro a me portata, erano gravi le mie fatiche, ne passerà mai (si come io credo) se non per morte. Et percio che la gratitudine (secondo che io credo) tra l'altre virtu è sommamente da commendare, & il contrario da biasimare, per non parere ingrato, ho meco stesso proposto di volere in quel poco, che per me si puo, in cambio di cio, che io ricevetti, hora che libero dir mi posso, & se non a coloro, che me atarono, aliquali per aventura per lo lor senno, o per la loro buona ventura non abisogna, a quegli almeno, aquali fa luogo, alcuno alleggiamento prestare. Et quan-

tunque il mio sostentamento, o conforto che vogliam dire possa essere, & sia a bisognosi assai poco, non dimeno parmi quello doversi piu tosto porgere, dove il bisogno apparisce maggiore, si perche piu utilita vi farà, & si anchora perche, piu vi sia caro havuto. Et chi negherà questo, quatunque egli si sia, non molto piu alle vaghe donne, che a gli huomini convenirsi donare? Esse dentro a dilicati petti temendo, & vergognando, tengono l'amorose fiamme nascose, lequali quanto piu di forza habbian, che le palesi, coloro il sanno, che l'hanno provate. Et oltre accio ristrette da voleri, da piaceri, da comandamenti de padri, delle madri, de fratelli, & de mariti il piu del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano, & quasi otiose sedendosi volendo, & non volendo in una medesima hora seco rivolgono diversi pensieri, liquali non è possibile, che sempre sieno allegri. Et se per quegli alcuna malinconia mossa da focoso disio sopraviene nelle lor menti, in quelle conviene, che con grave noia si dimori, se da nuovi ragionamenti non è rimossa, senza che elle sono molto men forti, che glihuomini a sostenere. Ilche de gl' innamorati huomini non aviene, si come noi possiamo apertamente vedere. Essi se alcuna malinconia, o gravezza di pensieri gliaffligge, hanno molti modi da alleggiare, o da passar quelle, per cio che alloro, volendo essi, non manca l'andare atorno, udire, & veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giucare, o mercatare. Dequali modi ciascuno ha forza di trarre, o in tutto, o in parte l'animo a se, & dal noioso pensiero rimuoverlo almeno per alcuno spatio di tempo, appresso ilquale, con un modo, o con altro, o consolation sopraviene, o diventa la noia minore. Adunque, accio che in parte per me s'ammendi il peccato della fortuna, laquale, dove meno era di forza, si come noi nelle delicate donne veggiamo, quivi piu avara fu di sostegno, in soccorso et rifugio di quelle, che amano, (percio che all' altre è assai l'ago, e'l fuso, & l'arcolaio) intendo di raccontare cento novelle, o favole, o parabole, o historie, che dire le vogliamo, raccontate in diece giorni da una honesta brigata di sette donne, & di tre giovani nel pistilentioso tempo, della passata mortalita, fatta, & alcune canzonette dalle predette donne, cantate allor diletto, nellequali novelle piacevoli, & aspri casi d'amore, & altri fortunati avenimenti si vederanno cosi ne moderni tempi advenuti, come ne gliantichi, delle quali le gia dette donne, che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate, et utile consiglio potranno pigliare, inquanto potranno cognoscere quello, che sia da fuggire, et che sia similmente da segvitare, Lequali cose senza passamento di noia non credo, che possano intervenire. Ilche se aviene (che voglia Idio, che cosi sia) ad amore ne rendano gratie, ilquale liberandomi da suoi legami m'ha conceduto il poter attendere a lor piaceri.

COMINCIA LA PRIMA GIORNATA DEL DEcameron, nella quale dopo la dimostratione fatta dallautore, per che cagione advenisse di doversi quelle persone che appresso si mostrano ragunare ad ragionare insieme, sotto il reggimento di Pampinea si ragiona di quello che piu adgrada ad ciascheduno.

*

QUANTUNQUE Volte Gratiosissime Donne meco pensando riguardo quanto voi naturalmente tutte siete pietose, tanto conosco, che la presente opera al vostro iudicio havrà grave, & noioso principio, si come è la dolorosa ricordatione della pestifera mortalita trapassata, universalmente a ciascuno, che quella vide, o altramenti conobbe dannosa, laquale essa porta nella sua fronte. Ma non voglio percio che questo di piu avanti leggere vi spaventi, quasi sempre tra sospiri, & tra le lagrime leggendo dobbiate trapassare. Questo horrido cominciamento vi sia non altramenti, che a caminanti una montagna aspra, & erta, presso allaquale un bellissimo piano, & dilettevole sia riposto, ilquale tanto piu viene lor piacevole, quanto maggiore è stata del salire, & dello smontare la gravezza. Et si come la extremita della allegrezza il dolore occupa, cosi le miserie da sopravegnente letitia sono terminate. A questa brieve noia (dico brieve in quanto in poche lettere si contiene) seguita prestamente la dolcezza, & il piacere, ilquale io v'ho davanti promesso, & che forse non sarebbe da cosi fatto initio, se non si dicesse, aspettato, Et nel vero, se io potuto havessi honestamente per altra parte menarvi a quello, che io desidero, che per cosi aspro sentiero, come sia questo, io l'havrei volentier fatto, Ma percio che, qual fosse la cagione, perche le cose, che appresso si leggeranno, avenissero, non si poteva senza questa ramemoration dimostrare, quasi da necessita costretto ad scriverle mi conduco.

Dico adunque, che gia erano glianni della fruttifera incarnatione del figliuolo di Dio al numero pervenuti di Mille trecentoquarantotto, quando nella egregia citta di Fiorenza oltre ad ogni altra Italica bellissi-

ma pervenne la mortifera pestilenza, laquale, per operation de corpi superiori, o per le nostre inique opere da giusta ira di Dio a nostra correttione mandata sopra imortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d'innumerabile quantita de viventi havendo private, senza ristare d'un luogo in un'altro continuandosi verso l' occidente miserabilmente s'era ampliata, & in quella non valendo alcuno senno, ne humano provedimento, perloquale fu da molte immonditie purgata la citta da uficiali sopra cio ordinati, & vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo, & molti consigli dati a conservation della sanita, ne anchora humili supplicationi non una volta, ma molte & in processioni ordinate, & in altre guise a Dio fatte dalle divote persone, quasi nel principio della primavera dell' anno predetto horribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, & in miracolosa maniera a dimostrare, & non come in oriente haveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso, era manifesto segno d'inevitabile morte, ma nascevano nel cominciamento d'essa a maschi, & a le femine parimente, o nella anguinaia, o sotto le ditella certe enfiature, dellequali alcune crescevano, come una comunal mela, altre come uno huovo, & alcune piu, et alcunaltre meno, lequali i volgari nominavan gavocccioli, & dalle due parti del corpo predette infra brieve spatio cominciò il gia detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere, & avenire, & da questo appresso s'incominciò la qualita della predetta infermita a permutare in macchie nere, o livide, lequali nelle braccia, & per le coscie, & in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi, & rade, & a cui minute, & spesse, & come il gavocciolo primieramente era stato, & anchora era certissimo inditio di futura morte, cosi erano queste a ciascuno, a cui venieno. A cura dellequali infermita, ne consiglio di medico, ne virtu di medicina alcuna pareva che valesse, o facesse profitto, anzi, o che natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de medicanti (de quali, oltre al numero de gli scientiati, cosi di femine, come d'huomini senza havere alcuna dottrina di medicina havuta gia mai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse, da che si movesse, & per conseguente, debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano anzi quasi tutti in fra'l terzo giorno della apparitione de sopradetti segni, chi piu tosto, & chi meno, & i piu senza alcuna febbre, o altro accidente morivano. Et fu questa pestilenza di maggior forza, per-

cio che essa da gl'infermi di quella per lo comunicare insieme s'aventava a sani non altramenti, che faccia il fuoco alle cose secche, o unte, quando molto gli sono advicinate. Et piu avanti anchora hebbe di male, che non solamente il parlare, & l'usare con gl'infermi dava a sani infermita, o cagione di comune morte, ma anchora il toccare i panni, e qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca, o adoperata, pareva seco quella cotale infermita nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire quello, che io debbo dire, ilche se da gliocchi di molti, & da miei non fosse stato veduto; appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fede degno udito l'havessi. Dico che di tanta efficacia fu la qualita della pestilentia narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente lhuomo a lhuomo, ma questo, che è molto piu, assai volte visibilmente fece, cio è che la cosa dell'huomo infermo stato, o morto di tale infermita, tocca da un'altro animale fuori della spetie dell'huomo non solamente della infermita il contaminasse, ma quello infra brevissimo spatio occidesse, di che gliocchi miei, (si come poco davanti è detto,) presero tra l'altre volte un di cosi fatta experienza, che essendo gli stracci d'un povero huomo da tale infermita morto gittati nella via publica, & advenendosi ad essi due porci, & quegli secondo il lor costume prima molto col griso, & poi co denti presigli, & scossiglisi alle guancie, in piccola hora appresso dopo alcuno avvolgimento, come se veleno havesser preso, amenduni sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra. Dallequali cose, & da assai altre a queste simiglianti, o maggiori nacquero diverse paure, & imaginationi in quegli, che rimanevano vivi, & tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele, cio era di schifare & di fuggire gl'infermi & le lor cose, & cosi faccendo si credeva ciascuno a se medesimo salute acquistare. Et erano alcuni, liquali avisavano, che il vivere moderatamente, & il guardarsi da ogni superfluita, havesse molto a cosi fatto accidente resistere, & fatta lor brigata da ogn' altro separati viveano, & in quelle case ricogliendosi, & rinchiudendosi, dove niuno infermo fosse, & ad viver meglio, dilicatissimi cibi, & ottimi vini temperatissimamente usando, & ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori di morte o d'infermi alcuna novella sentire, con suoni & con quelli piaceri, che haver potevano, si dimoravano. Altri in contraria opinion tratti affermavano il bere assai, & il godere, et l'andar cantando attorno, & sollazzando, & il so-

disfare d'ogni cosa allo appetito, che si potesse, & di cio che aveniva ridersi & beffarsi, essere medicina certissima a tanto male, & cosi, come il dicevano, il mettevano in opera allor potere, il giorno et la notte, hora a quella taverna, hora a quell' altra andando bevendo, senza modo, & senza misura. Et molto piu cio per l'altrui case faccendo, solamente che cose vi sentissero, che loro venissero, a grado, o in piacere. Et cio potevan fare di leggiere, percio che ciascun (quasi non piu viver dovesse) haveva si come se, le sue cose messe in abbandono, di che le piu delle case erano divenute comuni, & cosi l'usava lo straniere, pure che ad esse s'avenisse, come l'havrebbe il propio signore usate, & con tutto questo proponimento bestiale sempre gl'infermi fuggivano allor potere. Et in tanta afflittione & miseria della nostra citta, era la reverenda auttorita delle leggi cosi divine come humane quasi caduta et dissoluta tutta, per li ministri et executori di quelle, liquali, si come glialtri huomini erano tutti o morti, o infermi, o si di famigli rimasi stremi, che uficio alcuno non potean fare, per laqual cosa era a ciascuno licito, quanto a grado gliera, dadoperare. Molti altri servavano tra questi due di sopra detti una mezzana via, non strignendosi nelle vivande quanto i primi, ne nel bere, et nellaltre dissolutioni allargandosi quanto i secondi, ma a sofficienza secondo gliappetiti le cose usavano, & senza rinchiudersi andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi herbe odorifere, & chi diverse maniere di spetierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cierebro con cotali odori confortare, concio fosse cosa che l'aere tutto paresse del puzzo de morti corpi, & delle infermita, & delle medicine compreso & puzzolente. Alcuni erano di piu crudel sentimento (come che peraventura piu fosse sicuro) dicendo, niun' altra medicina essere contro alle pestilenze migliore, ne cosi buona, come il fuggire loro davanti, & da questo argomento mossi non curando d'alcuna cosa, se non di se, assai & huomini & donne abbandonarono la propia citta, le propie case, i lor luoghi, & i lor parenti & le lor cose, & cercarono l'altrui, o almeno il lor contado, quasi l'ira di Dio a punire la iniquita de glihuomini con quella pestilenza non dove fossero, procedesse, ma solamente a coloro opprimere, liquali dentro alle mura della lor citta si trovassero, commossa intendesse, o quasi avisando niuna persona in quella dover rimanere, & la sua ultima hora esser venuta. Et come che questi cosi variamente opinanti non morissero tutti, non percio tutti campavano. Anzi infermandone di ciascuna molti, & in ogni luogo havendo essi stessi quando sani erano, exemplo dato a

coloro, che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno, Et lasciamo stare, che l'uno cittadino l'altro schifasse, & quasi niuno vicino havesse dell'altro cura, & i parenti insieme rade volte, o non mai si visitassero, & di lontano, era con si fatto spavento questa tribulatione entrata ne petti de glihuomini & delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, & il Zio il nipote, & la sorella il fratello, & spesse volte la donna il suo marito, &, che maggior cosa è, & quasi non credibile, li padri, & le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare, & di servire schifavano. Per laqual cosa a coloro, dequali era la moltitudine inestimabile, & maschi & femine, che infermavano, niuno altro sussidio rimase che, o la carita de gli amici, & di questi fur pochi, o l'avaritia de serventi, liquali da grossi salari, & sconvenevoli tratti servieno, quantunque per tutto cio molti non fossero divenuti, & quelli cotanti erano huomini & femine di grosso ingegno; & i piu di tali servigi non usati, liquali quasi di niuna altra cosa servieno, che di porgere alcune cose daglinfermi addomandate; o di riguardare quando morieno, & servendo in tal servigio, sè molte volte col guadagno perdevano. Et da questo essere abbandonati gl'infermi da vicini da parenti & da gliamici, & havere scarsita di serventi, discorse un uso quasi davanti mai non udito, che niuna, quantunque leggiadra, o bella, o gentil donna fosse, infermando non curava d'havere a suoi servigi huomo, qual che egli si fosse o giovane, o altro, & allui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire, non altrimenti, che ad una femina havrebbe fatto, solo che la necessita della sua infermita il richiedesse, ilche in quelle, che ne guarirono, fu forse di minore honesta nel tempo, che succedette, cagione. Et oltre a questo ne seguio la morte di molti, che peraventura se stati fossero atati, campati sarieno, diche tra per lo difetto de gli opportuni servigi gliquali glinfermi haver non poteano, & per la forza della pestilenza, era tanta nella citta la moltitudine di quelli, che di di & di notte morieno, che uno stupore era ad udir dire non che a riguardarlo, perche quasi di necessita cose contrarie a primi costumi de cittadini nacquero tra coloro, liquali rimanean vivi. Era usanza (si come anchora hoggi veggiamo usare) che le donne parenti, & vicine nella casa del morto, si ragunavano, & quivi con quelle, che piu gli appartenevano, piangevano, & d'altra parte dinanzi a la casa del morto co suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini & altri cittadini assai, & secondo la qualita del mor-

to vi veniva il chericato, & egli sopra gli homeri de suoi pari con funeral pompa di cera & di canti alla chiesa dallui prima eletta anzi la morte n'era portato, lequali cose, poi che a montar cominciò la ferocita della pistolenza, o in tutto, o in maggior parte quasi cessarono, & altre nuove in loro luogo ne sopravennero. Percioche non solamente senza haver molte donne datorno morivan le genti, ma assai n'erano di quelli, che di questa vita senza testimonio trappassavano, et pochissimi erano coloro aquali i pietosi pianti et l'amare lagrime de suoi congiunti fossero concedute, anzi in luogo di quelle, s'usavano per li piu risa & motti, & festeggiar compagnevole, laquale usanza le donne in gran parte posposta la donnesca pieta per salute di loro havevano ottimamente appresa. Et erano radi coloro, i corpi dequali fosser piu che da un diece o dodici de suoi vicini alla chiesa accompagnati, dequali non gli horrevoli & cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, laquale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara, & quella con frettolosi passi non a quella chiesa, che esso haveva anzi la morte disposto, ma alla piu vicina le piu volte il portavano dietro a quattro, o sei cherici con poco lume & tal fiata senza alcuno, liquali con l'aiuto de detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo ofitio o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano, piu tosto il mettevano.

Della minuta gente & forse in gran parte della mezzana era il ragguardamento di molto maggiore miseria pieno, percio che essi il piu o da speranza o da poverta ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaia per giorno infermavano, & non essendo ne serviti, ne atati d'alcuna cosa, quasi senza alcuna redentione tutti morivano, & assai n'erano, che nella strada publica, o di di, o di notte finivano, & molti, anchora che nelle case finissero, prima col puzzo, de lor corpi corrotti, che altramenti, facevano a vicini sentire se esser morti, & di questi & de gliàltri, che per tutto morivano tutto pieno. Era il piu da vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema che la corruttione de morti, non gli offendesse, che da charita, laquale havessero a trappassati, essi & per se medesimi & con lo aiuto d'alcuni portatori, quando haver ne potevano, trahevano delle lor case li corpi de gia passati, & quegli davanti agli loro usci ponevano, dove la mattina spetialmente n'havrebbe potuti vedere senza numero, chi fosse attorno andato. Et quindi fatto venir bare, & tali

furono, che per difetto di quelle ſopra alcuna tavola ne ponieno. Ne fu una bara ſola quella, che due o tre ne portò inſiememente, ne avenne pure una volta, ma ſe ne ſarieno aſſai potute annoverare di quelle, che la moglie, e'l marito, gli due, o tre fatelli, o il padre, o il figliuolo, o coſi fattamente ne contenieno. Et infinite volte avenne, che andando due preti con una croce per alcuno, ſi miſero tre o quattro bare da portatori portate di dietro a quella, & dove un morto credevano havere i preti a ſepellire, n'haveano ſei, o otto & tal fiata piu. Ne erano percio queſti da alcuna lagrima, o lume, o compagnia honorati, anzi era la coſa pervenuta a tanto, che non altramenti ſi curava de glihuomini che morivano, che hora ſi curerebbe di capre, perche aſſai manifeſtamente apparve, che quello, che il natural corſo delle coſe non haveva potuto con piccoli & rari danni a ſavi moſtrare, doverſi con patienza paſſare, la grandezza de mali, etiandio i ſemplici far di cio ſcorti, & non curanti. Alla gran moltitudine de corpi moſtrata, che ad ogni chieſa ogni di & quaſi ogni hora concorreva portata, non baſtando la terra ſacra alle ſepolture & maſſimamente volendo dare a ciaſcun luogo propio ſecondo l'antico coſtume, ſi facevano per gli cimiteri delle chieſe, poi che ogni parte era piena, foſſe grandiſſime, nellequali a centinaia ſi mettevano i ſopravegnenti. Et in quelle ſtivati, come ſi mettono le mercatantie nelle navi a ſuolo a ſuolo, con poca terra ſi ricoprieno infino a tanto, che della foſſa al ſommo ſi pervenia. Et accio che dietro ad ogni particularita le noſtre paſſate miſerie per la citta avenute piu ricercando non vada, dico, che coſi inimico tempo correndo per quella, non percio meno d'alcuna coſa riſparmiò il circuſtante contado, nelquale, (laſciando ſtar le caſtella, che ſimili erano nella loro piccolezza alla citta,) per le ſparte ville & per gli campi i lavoratori miſeri & poveri & le loro famiglie, ſenza alcuna fatica di medico, o aiuto di ſervidore, per le vie, & per gli loro colti & per le caſe, di di, & di notte indifferentemente non come huomini, ma quaſi come beſtie morieno, per laqual coſa eſſi coſi nelli loro coſtumi come i cittadini divenuti laſcivi, di niuna lor coſa, o faccenda curavano, anzi tutti, quaſi quel giorno, nelquale ſi vedevano eſſer venuti, la morte aſpettaſſero, non d'aiutare i futuri frutti delle beſtie & delle terre et delle loro paſſate fatiche, ma di conſumare quelli, che ſi trovavano preſente, ſi sforzavano con ogni ingegno. Perche adivenne che i buoi, gli aſini, le pecore, le capre, i porci,

i polli, & i cani medesimi fedelissimi a glihuomini fuori delle propie case cacciati, per li campi, dove anchora le biade abbandonate erano, senza essere non che raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro, se n'andavano. Et molti quasi come rationali, poi che pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case senza alcuno correggimento di pastore si tornavano satolli. Che piu si puo dire, lasciando stare il contado & alla citta ritornando, senon che tanta & tal fu la crudelta del cielo, & forse in parte quella de glihuomini, che infra'l marzo & il proximo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermita & per l'esser molti infermi mal serviti, o abbandonati ne lor bisogni, per la paura, che haveano i sani, oltre a cento milia creature humane, si crede percerto dentro alle mura della citta di Firenze essere stati di vita tolti, che forse anzi l'accidente mortifero non si saria estimato tanti havervene dentro havuti. O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili habituri per adietro di famiglie pieni, di signori & di donne infino al menomo fante rimasero voti. O quante memorabili schiatte, quante amplissime heredita, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere. Quanti valorosi huomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, liquali non che altri, ma Galieno, Hippocrate, o Esculapio havrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co loro parenti compagni et amici, che poi la sera vegnente appresso nellaltro mondo cenarono con li loro passati.

A me medesimo increscie andarmi tanto tra tante miserie ravvolgendo, perche volendo homai lasciare star quella parte di quelle, che io acconciamente posso lasciare, dico, che stando in questi termini la nostra citta d'habitatori quasi vota, adivenne (si come io poi da persona degna di fede sentij) che nella venerabile chiesa di santa Maria novella un martedi mattina non essendovi quasi alcun'altra persona, uditi li divini ufici in habito lugubre, quale a si fatta stagione si richiedea, si ritrovarono sette giovani donne, tutte l'una all'altra, o per amista, o per vicinanza, o per parentado congiunte, delle quali niuna ilventottesimo anno passato havea ne era minor di diciotto, savia ciascuna, & di sangue nobile, & bella di forma, & ornata di costumi, & di leggiadria honesta. Li nomi delle quali io in propia forma racconterei, se giusta cagione da dirlo non mi togliesse, laquale è questa, che io non voglio che per le raccontate cose da loro, che seguono, & per l'ascoltate nel tempo avenire alcuna di loro possa pren-

der vergogna, essendo hoggi alquanto le leggi ristrette al piacere, che allhora per le cagioni di sopra mostrate erano non che alla loro eta, ma a troppo piu matura larghissime. Ne anchora dar materia a glinvidiosi presti a mordere ogni laudevole vita, di diminuire in niuno atto l'honesta delle valorose donne con isconci parlari. Et percio, accio che quello, che ciascuna dicesse, senza confusione si possa comprendere, appresso per nomi alle qualita di ciascuna convenienti, o in tutto, o in parte, intendo di nominarle. Dellequali la prima, & quella, che di piu eta era, Pampinea chiameremo, & la seconda Fiammetta, Philomena la terza, & la quarta Emilia. Et appresso Lauretta diremo alla quinta, & alla sexta Neiphile, & l'ultima Elissa non senza cagione nomeremo. Lequali non gia da alcuno proponimento tirate ma per caso in una delle parti della chiesa adunatesi, quasi in cerchio a seder postesi, dopo piu sospiri lasciato stare il dir de paternostri, seco della qualita del tempo molte & varie cose cominciarono a ragionare, & dopo alcuno spatio, tacendo l'altre, cosi Pampinea cominciò a parlare.

Donne mie care voi potete cosi come io, molte volte havere udito, che a niuna persona fa ingiuria, chi honestamente usa la sua ragione. Natural ragione è di ciascuno, che ci nasce, la sua vita, quanto puo, aiutare & conservare & difendere, & concedesi questo tanto, che alcuna volta è gia adivenuto, che per guardar quella senza colpa alcuna si sono uccisi de glihuomini. Et se questo concedono le leggi, nelle sollecitudini delle quali è il bene vivere d'ogni mortale, quanto maggiormente senza offesa d'alcuno è a noi, & a qualunque altro honesto alla conservatione della nostra vita prendere quegli rimedi, che noi possiamo. Ogni hora che io vengo ben ragguardando alli nostri modi di questa mattina, & anchora a quelli di piu altre passate, & pensando chenti & quali gli nostri ragionamenti sieno, io comprendo, & voi similemente il potete comprendere, ciascuna di noi di se medesima dubitare, ne di cio mi maraviglio niente, ma maravigliomi forte, avedendomi ciascuna di noi haver sentimento di donna, non prendersi per noi a quello, che ciascuna di voi meritamente teme alcuno compenso. Noi dimoriamo qui al parer mio non altramenti, che se essere volessimo, o dovessimo testimone, di quanti corpi morti ci sieno alla sepoltura recati, o d'ascoltare, se i frati di qua entro, dequali il numero è quasi venuto al niente, alle debite hore cantino i loro usici, o addimostrare à chiunque ci apparisce, ne

noſtri habiti la qualita & la quantita delle noſtre miſerie. Et ſe di quinci uſciamo, o veggiamo corpi morti, o infermi traſportarſi datorno, o veggiamo coloro, liquali per li loro difetti l'autorita delle publiche leggi gia condannò ad exilio, quaſi quelle ſchernendo, per cio che ſentono gli executori di quelle, o morti, o amalati, con diſpiacevoli impeti per la terra diſcorrere, o la feccia della noſtra citta del noſtro ſangue riſcaldata chiamarſi becchini, & in iſtratio di noi andar cavalcando, & diſcorrendo per tutto con diſhoneſte canzoni rimproverandoci i noſtri danni. Ne altra coſa alcuna ci udiamo, ſenon i cotali ſon morti, et glialtrettali ſono per morire, & ſe ci foſſe chi fargli, per tutto doloroſi pianti udiremo. Et ſe alle noſtre caſe torniamo (non ſo ſe a voi coſi, come a me adviene) io di molta famiglia niuna altra perſona in quella, ſe non la mia fante trovando, impauriſco, & quaſi tutti i capelli addoſſo mi ſento arricciare, et parmi dovunque io vado, o dimoro, per quella l'ombre di coloro, che ſono trapaſſati vedere & non con quegli viſi, che io ſoleva, ma con una viſta horribile, non ſo donde in loro nuovamente venuta, ſpaventarmi, perlequali coſe, & qui & fuor di qui & in caſa mi ſembra ſtar male, & tanto piu anchora, quanto egli mi pare, che niuna perſona, laquale habbia alcun polſo, & dove poſſa andare, come noi habbiamo, ci ſia rimaſa, altri, che noi, & ho ſentito & veduto piu volte (ſe pure alcune ce ne ſono) quelli cotali ſenza fare diſtintione alcuna dalle coſe honeſte a quelle, che honeſte non ſono, ſolo che l'appetito le cheggia, & ſoli & accompagnati, & di di & di notte quelle fare, che piu di diletto lor porgono, & non che le ſolute perſone, ma anchora le racchiuſe ne moniſteri, faccendoſi a credere, che quello a lor ſi convenga, & non ſi diſdica, che all'altre, rotte della obedienza le leggi, dateſi a diletti carnali, in tal guiſa aviſando ſcampare, ſon divenute laſcive & diſſolute. Et ſe coſi è, (che eſſere manifeſtamenteſi vede) che facciam noi qui? che attendiamo? che ſogniamo? perche piu pigre et lente alla noſtra ſalute, che tutto il rimanente di cittadini ſiamo? reputianci noi men care, che tutte l'altre? o crediam la noſtra vita con piu forte catena eſſer legata al noſtro corpo, che quella de glialtri ſia, & coſi di niuna coſa curar dobbiamo, laquale habbia forza d'offenderla? Noi erriamo, noi ſiamo ingannate, che beſtialita è la noſtra, ſe coſi crediamo? quante volte noi ci vorrem ricordare chenti et quali ſieno ſtati i giovani, & le donne vinte da queſta crudel peſtilenza, noi ne vedremo apertiſſimo argomento, et percio,

accio che noi per ischifilta, o per tracurataggine non cadessimo in quello, diche noi peraventura per alcuna maniera volendo potremmo scampare (non so se a voi quello se ne parrà, che a me ne parrebbe) io giudicherei ottimamente fatto, che noi, si come noi siamo, si come molti innanzi a noi hanno fatto, & fanno, di questa terra uscissimo, et fuggendo come la morte i dishonesti exempli degli altri, honestamente a nostri luoghi in contado, dequali a ciascuna di noi è gran copia, ce ne andassimo a stare, & quivi quella festa, quella allegrezza, quello piacere, che noi potessimo, senza trappassare in alcuno atto il segno della ragione, prendessimo. Quivi s'odono gliaccelletti cantare, veggionvisi verdeggiare i colli, & le pianure, & i campi pieni di biade non altramente ondeggiare, che il mare, & d'alberi ben mille maniere, & il cielo piu apertamente, ilquale anchora che crucciato ne sia, non percio le sue bellezze eterne ne nega, lequali molto piu belle sono a riguardare, che le mura vote della nostra citta. Et evvi oltre a questo l'aere assai piu fresco, & di quelle cose, che alla vita bisognano in questi tempi, v'è la copia maggiore, & minore il numero delle noie. Percio che, quantunque quivi cosi muoiano i lavoratori, come qui fanno i cittadini, v'è tanto minore il dispiacere, quanto vi sono piu, che nella citta, rade le case & gli habitanti. Et qui d'altra parte, (se io ben veggio,) noi non abbandoniam persona, anzi ne possiamo con verita dire molto piu tosto abbandonate, percio che i nostri, o morendo, o da morte fuggendo, quasi non fossimo loro, sole in tanta afflittione n'hanno lasciate. Niuna riprensione adunque puo cadere in cotal consiglio seguire, dolore & noia & forse morte, non seguendolo, potrebbe avenire, et percio, (quando vi paia) prendendo le nostre fanti, & con le cose opportune faccendoci seguitare hoggi in questo luogo, & domani in quello, quella allegrezza & festa prendendo, che questo tempo puo porgere, credo che sia ben fatto ad dover fare, & tanto dimorare in tal guisa, che noi veggiamo (se prima da morte non siamo sopragiunte) che fine il cielo riserbi a queste cose, Et ricordovi, che egli non si disdice piu a noi l'honestamente andare, che faccia a gran parte dell'altre lo star dishonestamente.

L'altre donne udita Pampinea, non solamente il suo consiglio lodarono ma disiderose di seguitarlo havien gia piu particularmente tra se cominciato a trattar del modo quasi quindi levandosi da sedere, a mano a mano dovessono entrare in cammino. Ma Philomena, laquale discretissima era, disse. Donne quantunque cio, che ragiona Pampinea, sia ottimamente

detto, non è percio cosi da correre come mostra, che voi vogliate fare. Ricordivi, che noi siam tutte femine, & non ce n'ha niuna si fanciulla, che non possa ben conoscere, come le femine sieno ragionate insieme, & senza la provedenza d'alcuno huomo si sappiano regolare. Noi siamo mobili, ritrose sospettose, pusillanime, & paurose, perlequali cose io dubito forte, se noi alcuna altra guida non prendiamo, che la nostra, che questa compagnia non si dissolva troppo piu tosto, & con meno honor di noi, che non ci bisognerebbe. Et percio è buono a provederci avanti, che cominciamo. Disse allhora Elissa. Veramente glihuomini sono delle femine capo, & senza l'ordine loro rade volte riesce alcuna nostra opera a laudevole fine. Ma come possiam noi haver questi huomini? ciascuna di noi sa, che de suoi sono la maggior parte morti, & glialtri, che vivi rimasi sono, chi qua, & chi la in diverse brigate, senza saper noi dove vanno fuggendo quello, che noi cerchiamo di fuggire, Et il prendere gli strani non saria convenevole, perche se alla nostra salute vogliamo andar dietro, trovare si convien modo, di si fattamente ordinarci, che dove per diletto & per riposo andiamo, noia & scandalo non ne segua.

Mentre tralle donne erano cosi fatti ragionamenti, & ecco entrare nella chiesa tre giovani non percio tanto, che meno di venticinque anni fosse l'eta di colui, che piu giovane era di loro, nequali ne perversita di tempo, ne perdita d'amici, o di parenti, ne paura di se medesimi havea potuto amor non che spegnere, ma pur raffreddare. Dequali l'uno era chiamato Pamphilo, & Philostrato il secondo, & l'ultimo Dioneo, assai piacevole & costumato ciascuno, & andavano cercando per loro somma consolatione in tanta turbatione di cose di vedere lor donne, lequali perventura tutteettre erano tra le predette sette, come che dell'altre alcune ne fossero, congiunte parenti, d'alcuni di loro. Ne prima esse agliocchi corsero di costoro, che costoro furono da esse veduti, perche Pampinea allhor cominciò sorridendo, Ecco che la fortuna a nostri cominciamenti è favorevole, & hacci davanti posti discreti giovani & valorosi, liquali volentieri & guida & servidor ne saranno, se di prenderli a questo oficio non schiferemo. Neiphile allhora tutta nel viso divenuta per vergogna vermiglia, percio che alcuna era di quelle, che dallun de giovani era amata, disse. Pampinea per Dio guarda cio, che tu dichi, io conosco assai apertamente niunaltra cosa che tutta buona dir potersi di qualunque se l'uno di costoro, & credogli a troppo maggior cosa, che questa non è, sofficenti, Et similmente aviso loro buona

compagnia & honesta dover tenere, non che a noi, ma a molto piu belle & piu care, che noi non siamo. Ma, percio che assai manifesta cosa è loro essere d'alcune, che qui ne sono, innamorati, temo, che infamia & riprensione senza nostra colpa, o di loro non ce ne segua, se gli meniamo. Disse allhora Philomena, questo non monta niente la, dov'io honestamente viva, ne mi rimorda d'alcuna cosa la coscienzia, parli chi vuole in contrario, Iddio et la verita per me l'arme prenderanno, hora fossero essi pur gia disposti a venire, che veramente, come Pampinea disse, potremo dire la fortuna essere alla nostra andata favoreggiante. L'altre udendo costei cosi fattamente parlare non solamente si tacquero, ma con consentimento concorde tutte dissero, che essi fosser chiamati, et lor si dicesse la loro intentione & pregassersi, che dovesse loro piacere in cosi fatta andata lor tener compagnia, perche senza piu parole Pampinea levatasi in pie, laquale ad alcuno di loro per sanguinita era congiunta, verso loro, che fermi stavano a riguardarle, si fece, & con lieto viso salutatigli, loro la loro dispositione fe manifesta, & pregogli per parte di tutte, che con puro, & fratellevole animo a tenere loro compagnia si dovessero disporre. I giovani si credettero primieramente esser beffati, ma poi che videro, che da dovero parlava la donna, rispuosero lietamente se essere apparecchiati. Et senza dare alcuno indugio all'opera, anzi che quindi si partissono, diedono ordine accio, che fare havessono in sul partire. Et ordinatamente fatta ogni cosa opportuna apparecchiare, & prima mandato la, dove intendevan d'andare, la seguente mattina cio è il mercoledi insullo schiarir del giorno le donne con alquante delle loro fanti, & i tre giovani con tre loro famigliari usciti della citta si misero in via, ne oltre a due piccole miglia si dilungarono da essa, che essi pervennero al luogo da loro primieramente ordinato. Era il detto luogo sopra una piccola montagnetta da ogni parte lontano alquanto alle nostre strade, di varij albuscelli & piante tutte di verdi fronde ripieni piacevoli a riguardare, in sul colmo dellaquale era un palagio con bello & gran cortile nel mezo, & con loggie & con sale & con camere tutte, ciascuna verso di se bellissima et di liete dipinture ragguardevole & ornata, con pratelli dattorno et con giardini maravigliosi, et con pozzi d'acque freschissime, et con volte di pretiosi vini, cose piu atte a curiosi bevitori, che a sobrie & honeste donne, ilquale tutto spazzato, & nelle camere i letti fatti, & ogni cosa di fiori, quali nella stagione si potevano havere piena, & di giunchi giuncata, la vegnente brigata trovò con suo non po-

co piacere. Et poſtiſi nella prima giunta a ſedere, diſſe, Dioneo, ilquale oltre ad ogni altro era piacevole giovane & pieno di motti. Donne il voſtro ſenno piu, che il noſtro avedimento ci ha qui guidati, io non ſo quello, che de voſtri penſieri voi v'intendete di fare, gli miei laſciai io dentro dalla porta della citta allhora, che io con voi, poco fa, me n'uſci fuori, Et percio, o voi a ſollazzare & a ridere & a cantare con meco inſieme vi diſponete (& tanto dico quanto alla voſtra dignita s'appartiene) o voi mi licentiate, che io per gli miei penſier mi ritorni, & ſteami nella citta tribolata. A cui Pampinea non d'altra maniera, che ſe ſimilmente tutti i ſuoi haveſſe da ſe cacciati, lieta riſpuoſe. Dioneo ottimamente parli, feſtevolmente viver ſi vuole, ne altra cagione da le triſtitie ci ha fatto fuggire, Ma percio, che le coſe, che ſono ſenza modo, non poſſon lungamente durare, io che cominciatrice fui de ragionamenti, da quali queſta coſi bella compagnia è ſtata fatta, penſando al continuare della noſtra letitia, eſtimo, che di neceſſita ſia convenire eſſer tra noi alcuno principale, ilquale noi et honoriamo et ubbidiamo come maggiore, nel quale ogni penſiere ſtea di doverci a lietamente viver diſporre, & accio che ciaſcun pruovi il peſo della ſollecitudine inſieme col piacere della maggioranza, & per conſeguente d'una parte et d'altra tratti non poſſa chi nol pruova, invidia havere alcuna, dico che a ciaſcun per un giorno s'attribuiſca il peſo e l'honore, & chi il primo di noi eſſer debba, nella elettion di noi tutti ſia, di quelli, che ſeguiranno, come l'hora del veſpro s'avicinerà, quegli o quella, che a colui o a colei piacerà, che quel giorno havrà havuta la ſignoria, & queſto cotale ſecondo il ſuo arbitrio del tempo che la ſua ſignoria dee baſtare del luogo, & del modo, nelquale a vivere habbiamo, ordini & diſponga.

Queſte parole ſommamente piacquero, & ad una voce lei prima del primo giorno eleſſero, & Philomena corſa preſtamente ad uno alloro, percio che aſſai volte haveva udito ragionare di quanto honore le frondi di quello eran degne, & quanto degno d'honore facevano, chi n'era meritamente incoronato, di quello alcuni rami colti ne le fece una ghirlanda honorevole & apparente, laquale meſſale ſopra la teſta, fu poi, mentre durò la lor compagnia, manifeſto ſegno a ciaſcuno altro della real ſignoria & maggioranza.

Pampinea fatta Reina comandò che ogni huom taceſſe, havendo gia fatti i famigliari de tre giovani & le loro fanti, ch'eran quattro, davanti chiamarſi, & tacendo ciaſcun diſſe. Accio, che io prima eſſemplo dea a tutte voi, per loquale di bene in meglio procedendo la noſtra com-

pagnia, con ordine & con piacere & senza alcuna vergogna viva & duri, quanto a grado ne fia, io primieramente constituisco Parmeno famigliar di Dioneo mio siniscalco, et allui la cura et la sollecitudine di tutta la nostra famiglia commetto, et cio che al servigio della sala appartiene. Sirisco famigliar di Panphilo voglio, che di noi sia spenditore & thesoriere, & di Parmeno seguiti i comandamenti. Tindaro al servigio di Philostrato & de glialtri due attenda nelle camere loro, qualhora glialtri intorno a loro ufici impediti attendere non vi potessero. Misia mia fante, & Licisca di Philomena nella cucina saranno continue, & quelle vivande diligentemente apparecchieranno che per Parmeno loro saranno imposte. Chimera di Lauretta, & Stratilia di Fiammetta al governo delle camere delle donne intente vogliamo, che stieno, & alla nettezza de luoghi, dove staremo, & ciascuno generalmente, per quanto egli havrà cara la nostra gratia, vogliamo et comandiamo, che si guardi, dove che egli vada, onde che egli torni, che che egli oda, o vegga niuna novella altro, che lieta ci rechi di fuori. Et questi ordini sommariamente dati, liquali da tutti commendati furono, lieta drizzata in pie disse. Qui sono giardini, qui sono pratelli, qui altri luoghi dilettevoli assai, per liquali ciascuno a suo piacer sollazzando si vada, & come terza suona, ciascun qui sia, accio che per lo fresco si mangi.

Licentiata adunque dalla nuova Reina la lieta brigata, li giovani insieme con le belle donne ragionando dilettevoli cose con lento passo si misero per uno giardino belle ghirlande di varie frondi faccendosi, & amorosamente cantando, & poi che in quello tanto fur dimorati, quanto di spatio dalla Reina havuto haveano, a casa tornati, trovarono Parmeno studiosamente haver dato principio al suo uficio, percioche entrati in una sala terrena quivi le tavole messe videro con tovaglie bianchissime, & con bicchieri, che d'ariento parevano, et ogni cosa di fiori di ginestra coperta, perche data l'acqua alle mani, come piacque alla Reina, secondo il giudicio di Parmeno tutti andarono a sedere. Le vivande dilicatamente fatte vennero, & finissimi vini fur presti, & senza piu chetamente gli tre famigliari servirono le tavole. Dallequali cose percio che belle & ordinate erano, rallegrato ciascuno, con piacevoli motti & con festa mangiarono. Et levate le tavole, conciosia cosa che tutte le donne carolar sapessero, & similemente i giovani, et parte di loro ottimamente et sonare et cantare, comandò la Reina, che gli strumenti venissero, & per comandamento di lei Dioneo preso un liuto, & la Fiammetta una viuola, cominciarono

soavemente una danza a sonare, perche la Reina con l'altre donne insieme co due giovani presa una carola con lento passo, mandati i famigliari a mangiare, a carolar cominciarono, & quella finita, canzoni vaghette & liete cominciarono a cantare. Et in questa maniera stettero tanto, che tempo parve alla Reina d'andare a dormire, perche, data a tutti la licenzia di tre giovani alle lor camere da quelle delle donne separate, se n'andarono, lequali co letti ben fatti, & cosi di fiori piene come la sala trovarono, & simigliantemente le donne le loro, perche spogliatesi s'andarono a riposare.

Non era di molto spatio sonata nona, che la Reina levatasi tutte l'altre fece levare, & similmente i govani, affermando esser nocivo il troppo dormire il giorno, & cosi se n'andarono in un pratello, nelquale l'herba era verde & grande, ne vi poteva d'alcuna parte il sole, et quivi, sentendo un soave venticello venire, si come volle la lor Reina, tutti sopra la verde herba si puosero in cerchio a sedere, aquali ella disse cosi.

Come voi vedete, il sole è alto, & il caldo è grande, ne altro s'ode, che le cicale su per gliulivi, perche l'andare al presente in alcun luogo sarebbe senza dubbio sciochezza, qui è bello & fresco stare, & hacci, (come voi vedete,) & tavolieri & scacchieri, & puo ciascuno, secondo che all'animo gli è piu di piacere, diletto pigliare. Ma se in questo il mio parer si seguitasse, non giucando, nelquale l'animo dell'una delle parti convien che si turbi senza troppo piacere dell'altra, o di chi sta a vedere, ma novellando (ilche puo porgere dicendo uno a tutta la compagnia, che ascolta, diletto) questa calda parte del giorno trapasseremo, voi non havrete compiuta ciascuno di dire una sua novelletta, che il sole fia declinato, et il caldo mancato, & potremo, dove piu a grado vi fia, andare prendendo diletto, Et percio, quando questo, che io dico, vi piaccia, (che disposta sono in cio di seguire il piacer vostro) facciamlo, & dove non vi piacesse, ciascuno infino allhora del vespro quello faccia, che piu gli piace. Le donne parimente & glihuomini tutti lodarono il novellare. Adunque, disse la Reina, se questo vi piace, per questa prima giornata voglio, che libero sia a ciascuno di quella materia ragionare, che piu gli sarà a grado. Et rivolta a Pamphilo, ilquale alla sua destra sedea, piacevolmente gli disse, che con una delle sue novelle all'altre desse principio. La onde Pamphilo udito il comandamento prestamente essendo da tutti ascoltato, cominciò cosi.

Ser Ciapelletto con una falsa confessione inganna un santo frate, et muorsi, & essendo stato un pessimo huomo in vita, in morte è reputato per santo, & chiamato san Ciappelletto. Novella I.

Convenevole cosa è Carissime donne, che ciascheduna cosa, laquale l'huomo fa, dallo ammirabile & santo nome di colui, ilquale di tutte fu factore, le dea principio, perche dovendo io al vostro novellare si come primo dare cominciamento, intendo da una delle sue maravigliose cose incominciare, accio che, quella udita, la nostra speranza in lui si come in cosa impermutabile si fermi, et sempre sia da noi il suo nome lodato. Manifesta cosa è, che si come le cose temporali tutte sono transitorie & mortali, cosi in se et fuor di se essere piene di noia, et d'angoscia, & di fatica, et ad infiniti pericoli soggiacere, allequali senza niuno fallo ne potremmo noi, che viviamo mescolati in esse, & che siamo parte d'esse, durare, ne ripararci, se spetial gratia di Dio forza & avedimento non ci prestasse, Laquale a noi & in noi, non è da credere, che per alcuno nostro merito discenda, ma dalla sua propria benignita mossa, & da prieghi di coloro impetrata, che si come noi siamo, furon mortali, et bene i suoi piaceri, mentre furono in vita, seguendo, hora con lui eterni sono divenuti et beati. Alliquali noi medesimi si come a procuratori informati per experienzia della nostra fragilita, forse non audaci di porgere i prieghi nostri nel cospetto di tanto giudice, delle cose, lequali a noi reputiamo opportune, gli porgiamo. Et anchora piu in lui verso noi di pietosa liberalita pieno discerniamo, che non potendo l'acume dell'occhio mortale nel segreto della divina mente trapassare in alcun modo, advien forse talvolta, che da opinione ingannati, tale dinanzi alla sua maesta facciamo procuratore, che da quella con eterno esilio è scacciato, & non dimeno esso, alquale niuna cosa è occulta, piu alla purita del pregator riguardando, che alla sua ignoraza, o allo esilio del pregato, cosi come se quegli fosse nel suo conspetto beato, exaudisce coloro, che'l priegano, ilche manifestamente potrà apparire nella novella, laquale di raccontare intendo, manifestamente dico, non il giudicio di Dio, ma quel de glihuomini seguitando.

Ragionasi adunque, che essendo Musciatto franzesi di ricchissimo et gran mercatante in Francia, cavalier divenuto, & dovendone in Thoscana venire con Messer Carlo Senzaterra fratello del Re di Francia da Papa Bonifatio addomandato, & al venir promosso, sentendo egli i fatti suoi, si come le piu volte son quegli de mercatanti, molto intralciati in qua & in la, & non potersi di leggiere ne subitamente stralciare, pensò quegli commettere a piu persone. Et a tutti trovò modo, fuor solamente in dubbio gli rimase cui la-

sciar potesse sofficiente a riscuoter suoi crediti fatti a piu borgognoni, & la cagion del dubbio era il sentire li borgognoni huomini riottosi & di mala conditione, & misleali, & allui non andava per la memoria chi tanto malvagio huom fosse, in cui egli potesse alcuna fidanza havere, che opporre alla loro malvagita si potesse. Et sopra questa examinatione pensando lungamente stato, gli venne a memoria un Ser Ciapperello da prato, ilqual molto alla sua casa in Parigi si riparava, ilquale, percio che piccolo di persona era & molto assettatuzzo, non sappiendo li franceschi che si volesse dire Cepparello, credendo che Cappello cio è ghirlanda secondo il loro volgare addir venisse, porcio che piccolo era, come dicemmo, non Cappello, ma Ciappelletto il chiamavano, & per Ciappelletto era conosciuto per tutto la, dove pochi per Ser Ciapperello il conoscieno. Era questo Ciappelletto di questa vita, egli essendo notaio havea grandissima vergogna, quando uno de suoi strumenti (come che pochi ne facesse) fosse altro, che falso trovato, de quali tanti havrebbe fatti, di quanti fosse stato richesto, & quelli piu volentieri in dono, che alcun altro grandemente salariato. Testimonianze false con sommo diletto dicova richesto, & non richesto, & dandosi a que tempi in Francia a sagramenti grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante quistioni malvagiamente vincea, a quante a giurare di dire il vero sopra la sua fede era chiamato. Haveva oltre modo piacere & forte vi studiava in commettere tra amici & parenti & qualunque altra persona, mali & inimicitie & scandali, dequali quanto maggiori mali vedeva seguire, tanto piu d'allegrezza prendea. Invitato ad uno omicidio, o a qualunque altra rea cosa senza negarlo mai, volonterosamente v'andava, & piu volte a fedire & ad uccidere huomini con le propie mani si trovò volentieri. Bestemmiatore di Dio et di santi era grandissimo, & per ogni piccola cosa, si come colui che piu che alcun altro era iracundo. A chiesa non usava giamai, & i sacramenti di quella tutti come vil cosa con abominevoli parole scherniva. Et cosi in contrario le taverne, & glaltri dishonesti luoghi visitava volentieri, & usavagli. Delle femine era cosi vago, come sono i cani de bastoni, del contrario piu, che alcun'altro tristo huomo, si dilettava. Imbolato havrebbe, & rubato con quella coscienzia, che un santo huomo offerrebbe. Golosissimo & bevitore grande tanto, che alcuna volta sconciamente gli facea noia, Giucatore, & mettitor di malvagi dadi era solenne. Perche mi distendo io in tante parole? egli era il piggiore huomo, che forse mai nascesse. La cui malitia lungo tempo

sostenne la potentia & lo stato di Messer Musciatto, per cui molte volte & dalle private persone, allequali assai sovente faceva ingiuria, et dalla corte, a cui tuttavia la facea, fu riguardato. Venuto adunque questo Ser Ciepparello nell'animo a' Messer Musciatto, ilquale ottimamente la sua vita conosceva, si pensò il detto Messer Musciatto costui dovere essere tale, quale la malvagita de borgognoni il richiedea. Et percio fattolsi chiamare, gli disse cosi. Ser Ciappelletto, come tu sai, io sono per ritrarmi del tutto di qui, & havendo tragliatri affare con borgognoni huomini pieni d'inganni, non so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro, piu convenevole di te. Et percio, conciosia cosa che tu niente facci al presente, ove a questo vogli intendere, io intendo di farti havere il favore della corte, & di donarti quella parte di cio che tu riscoterai, che convenevole sia. Ser Ciappelletto, che scioperato si vedea & male agiato delle cose del mondo, et lui ne vedeva andare, che suo sostegno & ritegno era lungamente stato, senza niuno indugio & quasi da necessita costretto si diliberò & disse, che volea volentieri. perche convenutisi insieme ricevuta Ser Ciappelletto la procura & le lettere favorevoli del Re, partitosi Messer Musciatto, n'andò in borgogna, dove quasi niuno il conoscea, et quivi fuor di sua natura, benignamente & mansuetamente cominciò a voler riscuotere, & fare quello, perche andato v'era, quasi si riserbasse l'adirarsi aldasezzo. Et cosi faccendo, riparandosi in casa di due fratelli fiorentini, liquali quivi ad usura prestavano, et lui per amor di Messer Musciatto honoravano molto, advenne, che egli infermò, alquale i due fratelli fecero prestamente venire medici, & fanti, che'l servissero, & ogni cosa opportuna alla sua santà racquistare. ma ogni aiuto era nullo, percio che'l buono huomo, ilquale gia era vecchio & disordinatamente vivuto, secondo che i medici dicevano, andava di giorno in giorno di male in peggio, come colui, ch'haveva il male della morte, di che li due fratelli si dolevan forte. Et un giorno assai vicini della camera, nella quale Ser Ciappelletto giaceva infermo, seco medesimi cominciarono a ragionare, che farem noi, diceva l'uno all'altro di costui? Noi habbiamo de fatti suoi pessimo partito alle mani, percio che il mandarlo fuori di casa nostra cosi infermo ne sarebbe gran biasimo, & segno manifesto di poco senno, veggendo la gente, che noi l'havessimo ricevuto prima, & poi fatto servire, & medicare cosi sollecitamente, et hora senza potere egli haver fatta cosa alcuna, che dispiacere ci debba, cosi subitamente di casa nostra & infermo a morte vederlo mandar fuori. D'altra parte egli è stato si

malvagio huomo, che egli non si vorrà confessare, ne prendere alcuno sagramento della chiesa, & morendo senza confessione niuna chiesa vorrà il suo corpo ricevere, anzi sarà gittato a fossi a guisa d' un cane. Et se egli si pur si confessa, i peccati suoi son tanti et si horribili, che il simigliante n'averrà, per cio che frate ne prete ci sarà, che'l voglia, ne possa assolvere, perche non assoluto anche sarà gittato a fossi. Et se questo aviene, il popolo di questa terra, ilquale, si per lo mestier nostro ilquale loro pare iniquissimo, & tutto 'lgiorno ne dicon male, & si per volonta che hanno di rubarci, veggendo cio si leverà a romore, & griderrà questi lombardi cani liquali a chiesa non sono voluti ricevere, non ci si vogliono piu sostenere, et correrannoci alle case, & per aventura non solamente l'havere ci ruberanno, ma forse ci torranno oltre accio, le persone, diche noi in ogni guisa stiam male, se costui muore. Ser Ciappelletto, ilquale, come dicemmo, presso giacea la, dove costoro cosi ragionavano, havendo l'udire sottile, si come le piu volte veggiamo havere glinfermi, udì cio, che costoro di lui dicevano. Liquali egli si fece chiamare, & disse loro. Io non voglio, che voi d'alcuna cosa di me dubitiate, ne habbiate paura di ricevere per me alcun danno, io ho inteso cio, che di me ragionato havete, & son certissimo, che cosi n'averrebbe, come voi dite, dove cosi andasse la bisogna, come avisate, ma ella andrà altramenti. Io ho vivendo tante ingiurie fatte a Domenedio, che per farnegli io una, hora in sulla mia morte, ne piu ne meno ne farà. Et percio procacciate di farmi venire un santo & valente frate il piu, che haver potete, se alcun ce n'è, & lasciate fare a me che fermamente io acconcierò i fatti vostri e imiei in maniera, che starà bene, & che dovrete esser contenti. I due fratelli, come che molta speranza non prendessero di questo, non di meno se n'andarono ad una religione di frati, & domandarono alcuno santo & savio huomo, che udisse la confessione d'un lombardo, che in casa loro era infermo, & fu lor dato un frate antico di santa & di buona vita, & gran maestro in iscrittura, & molto venerabile huomo, nelquale tutti i cittadini grandissima & spetial divotione haveano, & lui menarono. Ilqual giunto nella camera dove Ser Ciappelletto giacea, & al lato postoglisi a sedere, prima benignamente il cominciò a confortare, & appresso il domandò quanto tempo era, che egli altra volta confessato si fosse. Al quale Ser Ciappelletto, che mai confessato non s'era, rispose. Padre mio la mia usanza suole essere di confessarsi ogni settimana almeno una volta; senza che assai sono di quelle, che io mi confesso piu. è il vero che, poi ch'io infermai, che son passati da otto di, io non mi

confessai, tanta è stata la noia che la infermita m'ha data. Disse allhora il frate. Figliuol mio bene hai fatto, & cosi si vuol fare per innanzi, & veggio che poi si spesso ti confessi, poca fatica havrò d'udire o di domandare. Disse Ser Ciappelletto. Messer lo frate non dite cosi, io non mi confessai mai tante volte, ne si spesso, che io sempre non mi volessi confessare generalmente di tutti i miei peccati, che io mi ricordassi dal di, ch'i nacqui infino a quello, che confessato mi sono, & percio vi priego padre mio buono, che cosi puntalmente d'ogni cosa d'ogni cosa mi domandiate, come se mai confessato non mi fossi. Et non mi riguardate, perch'io sia infermo, che io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni, che faccendo agio loro, io facessi cosa, che potesse essere perditione della anima mia, laquale il mio salvatore ricomperò col suo pretioso sangue. Queste parole piacquero molto al santo huomo, & parvegli argomento di bene disposta mente, & poi che a Ser Ciappelletto hebbe molto commendato questa usanza, il cominciò a domandare, se egli mai in lussuria con alcuna femina peccato havesse. Alqual Ser Ciappelletto sospirando rispuose. Padre mio di questa parte mi vergogno io di dirvene il vero, temendo di non peccare in vanagloria. Alquale il santo frate disse. Di sicuramente, che il ver dicendo, ne in confessione, ne in altro atto si peccò giamai. Disse allhora Ser Ciappelletto, poi che voi di questo mi fate sicuro, et io il vi dirò. Io son cosi vergine, come io usci del corpo della mamma mia. O benedetto sia tu da dio, disse il frate, come bene hai fatto, & faccendolo hai tanto piu meritato, quanto volendo havevi piu d'arbitrio di fare il contrario, che non habbiam noi, & qualunque altri son quegli, che sotto alcuna regola sono costretti. Et appresso questo il domandò se nel peccato della gola haveva a Dio dispiaciuto, alquale sospirando forte Ser Ciappelletto rispuose di si, & molte volte. Percio, che concio fosse cosa che egli, oltre a digiuni delle quaresime, che nell'anno si fanno dalle divote persone, ogni settimana almeno tre di fosse uso di digiunare in pane & in acqua, con quello diletto & con quello appetito l'acqua bevuta havea, et spetialmente quando havesse alcuna fatica durata, o adorando, o andando in pellegrinaggio, che fanno i gran bevitori il vino, et molte volte haveva disiderato d'havere cotali insalatuzze d'herbuccie, come le donne fanno quando vanno in villa, & alcuna volta gliera paruto migliore il mangiare, che non pareva allui, che dovesse parere, a chi digiuna per divotione, come digiunava egli. Alquale il frate disse. Figliuol mio questi peccati sono naturali, & sono assai leggieri, et percio io non voglio, che tu ne gravi piu la conscienza tua, che

bisogni. Ad ogni huomo adiviene, quantunque santissimo sia, il parergli dopo lungo digiuno buono il manicare, & dopo la fatica il bere. O, disse Ser Ciappelletto, padre mio non mi dite questo per confortarmi, ben sapete, che io so, che le cose che al servigio di Dio si fanno, si deono fare tutte nettamente & senza alcuna ruggine d'animo, & chiunque altrimenti fa, pecca. Il frate contentissimo disse. Et io son contento, che cosi ti cappia nell'animo, et piacemi forte la tua pura et buona conscienza in cio, Ma dimmi, in avaritia hai tu peccato desiderando piu, che il convenevole, o tenendo quello, che tu tener non dovesti? Alquale Ser Ciapelletto disse. Padre mio io non vorrei, che voi guardaste, perche io sia in casa di questi usurieri, io non ci ho adfar nulla, anzi ciera venuto per doverg li ammunire, & gastigare, et torgli da questo abominivole guadagno, & credo mi sarebbe venuto fatto, se Idio non m'havesse cosi visitato, ma voi dovete sapere, che mio padre mi lasciò ricco huomo, del cui havere, com'egli fu morto, diedi la maggior parte per Dio, et poi per sostentare la vita mia, et per potere aiutare i poveri di Christo, ho fatte mie picciole mercatantie, et in quelle ho disiderato di guadagnare et sempre co poveri di Dio quello che ho guadagnato ho partito per mezo, la mia meta convertendo ne miei bisogni, l'altra meta dando loro, & di cio m'ha si bene il mio creatore aiutato, che io ho sempre di bene in meglio fatti i fatti miei: Ben hai fatto, disse il frate, ma come ti se tu spesso adirato? o disse Ser Ciappelletto, cotesto vi dico io bene, che io ho molto spesso fatto. Et chi se ne potrebbe tenere veggendo tutto il di glihuomini fare le sconcie cose, non servare i commandamenti di Dio, non temere i suoi giudicij? Egli sono state assai volte il di, che io vorrei piu tosto essere stato morto, che vivo, veggendo i giovani andare dietro alle vanita, & vedendogli giurare, & spergiurare, andare alle taverne, non visitare le chiese, & seguir piu tosto le vie del mondo, che quella di Dio. Disse allhora il frate. Figliuol mio cotesta è buona ira, ne io per me te ne saprei penitenza imporre, ma per alcuno caso havrebbeti l'ira potuto inducere ad fare alcuno homicidio, o ad dire villania a persona, o adfare alcun'altra ingiuria? A cui Ser Ciappelletto rispose. Oime Messere, o voi mi parete huom di Dio, come dite voi coteste parole, o s'io havessi havuto pure un pensieruzzo di fare qualunque se l'una delle cose, che voi dite, credete voi, che io creda, che Idio m'havesse tanto sostenuto? coteste son cose, da farle gli scherani & i rei huomini, de quali, qualunque hora io n'ho mai veduto alcuno, sempre ho detto, va, che Dio ti converta. Allhora disse il frate. Hor mi di figliuol mio, che benedetto

sia tu da Dio, hai tu mai testimonianza niuna falsa detta contro alcuno, o detto mal d'altrui, o tolte dellaltrui cose senza piacer di colui, di cui sono ? Mai messere si rispuose Ser Ciappelletto, che io ho detto male d'altrui, percio che io hebbi gia un mio vicino, che al maggior torto del mondo non faceva altro, che battere la moglie, siche io dissi una volta mal di lui alli parenti della moglie, si gran pieta mi venne di quella cattivella, laquale egli ogni volta, che bevuto havea troppo, conciava come Dio vel dica. Disse allhora il frate. Hor bene tu mi di, che se stato mercatante, ingannasti tu mai persona, cosi come fanno i mercatanti ? Gnaffe disse Ser Ciappelletto Messer si, ma io non so chi egli si fu, se non che uno havendomi recati danari, che egli mi dovea dare di panno, che io gli havea venduto, et io messo gli in una cassa senza annoverare, ivi bene ad un mese trovai, che glierano quattro piccioli piu, che essere non doveano, perche non rivedendo colui, & havendogli serbati bene uno anno per rendergliele io gli diedi per l'amore di Dio. Disse il frate, cotesta fu piccola cosa, & facesti bene adfarne quello, che ne facesti. Et oltre a questo il domandò il santo frate di molte altre cose, dellequali di tutte rispose a questo modo, & volendo egli gia procedere alla assolutione, disse Ser Ciappelletto. Messere io ho anchora alcun peccato, che io non v'ho detto. Il frate il domandò quale, & egli disse. Io mi ricordo, che io feci al fante mio un sabato dopo nona spazzare la casa, & non hebbi alla santa domenica quella reverenza, che io dovea. O, disse il frate figliuol mio, cotesta è leggier cosa. Non, disse Ser Ciappelletto, non dite leggier cosa, che la domenica è troppo da honorare, pero che in cosi fatto di risuscitò da morte a vita il nostro signore. Disse allhora il frate. O altro hai tu fatto ? Messer si rispose Ser Ciappelletto che io non avedendomene sputai una volta nella chiesa di Dio. Il frate cominciò a sorridere, et disse. Figliuol mio cotesta non è cosa da curarsene, noi, che siamo religiosi, tutto il di vi sputiamo. Disse allhora Ser Ciappelletto. Et voi fate gran villania, percio che niuna cosa si convien tener netta, come il santo tempio, nelquale si rende sacrificio a Dio. Et in brieve de cosi fatti ne gli disse molti, & ultimamente cominciò a sospirare, & appresso a pianger forte, come colui, che il sapeva troppo ben fare, quando volea. Disse il Santo frate, figliuol mio, che hai tu ? Rispuose Ser Ciappelletto. Oime Messere, che un peccato m'è rimaso, delquale io non mi confessai mai si gran vergogna ho di doverlo dire, & ogni volta, ch'io me ne ricordo piango, come voi vedete, & parmi essere molto certo, che Dio mai non havrà misericordia di me per questo peccato. Allhora il

santo frate disse. Va via figliuol, che è cio, che tu di? Se tutti i peccati, che furon mai fatti da tutti gli huomini, o che si debbon fare mentre che il mondo durerà, fosser tutti in uno huom solo, & egli ne fosse pentuto & contrito, come io veggio te, si è tanta la benignita & la misericordia di Dio, che confessandogli egli gliele perdonerebbe liberamente, & percio dillo sicuramente. Disse allhora Ser Ciappelletto sempre piangendo forte. Oime padre mio il mio è troppo gran peccato, & appena posso credere, se i vostri prieghi non ci si adoperano, che egli mi debba mai da Dio esser perdonato. A cui il frate disse. Dillo sicuramente, che io ti prometto di pregare Iddio per te. Ser Ciapelletto pur piagnea, & nol dicea. Et il frate pur il confortava ad dire, ma poi che, Ser Ciappelletto piangendo hebbe un grandissimo pezzo tenuto il frate cosi sospeso, egli gittò un gran sospiro, & disse. Padre mio poscia che voi mi promettete di pregare Iddio per me, & io il vi dirò. Sappiate, che quando io era piccolino, io bestemmiai una volta la mamma mia, & cosi detto ricominciò a piagnere forte. Disse il frate, o figliuol mio hor parti questo cosi grande peccato? o glihuomini bestemmiano tutto'l giorno Iddio & si perdona egli volentieri, a chi si pente d'haverlo bestemmiato, & tu non credi, che egli perdoni a te questo? Non pianger, confortati, che fermamente, se tu fossi stato un di quegli, che il puosero in croce, havendo la contritione, chio ti veggio, si ti perdonerebbe egli. Disse allhora Ser Ciappelletto. O me padre mio che dite voi? la mamma mia dolce, che mi portò in corpo nove mesi il di & la notte, & portommi in collo piu di cento volte, troppo feci male, a bestemmiarla, & troppo è gran peccato, & se voi non pregate Iddio per me, egli non mi sarà perdonato. Veggendo il frate non essere altro restato addire a Ser Ciappelletto gli fece l'assolutione, & diedegli la sua beneditione havendolo per santissimo huomo si come colui, che pienamente credeva esser vero cio, che Ser Ciappelletto havea detto. Et chi sarebbe colui, che nol credesse, veggendo uno huomo in caso di morte dir cosi? Et poi dopo tutto questo gli disse. Ser Ciappelletto coll'aiuto d'Iddio voi sarete tosto sano. Ma se pure avenisse, che Iddio la vostra benedetta, & ben disposta anima, chiamasse a se, piacevegli, che'l vostro corpo sia sepellito al nostro luogo? Alquale Ser Ciappelletto rispose. Messer si, anzi, non vorrei io essere altrove, poscia che voi m'havete promesso di pregare Iddio per me, senza che io ho havuta sempre spetial divotione al vostro ordine. Et percio vi priego, che come voi al vostro luogo sarete, facciate, ch'a me vegna quel veracissimo corpo di Christo, ilqual voi la mattina sopra lalta-

re consecrate, percio che, (come che io degno non ne sia) io intendo colla vostra licentia di prenderlo, & appresso la santa et ultima untione, accio che io, se vivuto son come peccatore, almeno muoia come christiano. Il santo huomo disse, che molto gli piacea, et che egli dicea bene, & sarebbe, che di presente gli sarebbe apportato, & cosi fu. Li due fratelli, liquali dubitavan forte, non Ser Ciappelletto glingannasse, s'eran posti appresso ad un tavolato, ilquale la camera, dove Ser Ciappelletto giaceva, divideva da unaltra, & ascoltando leggiermente udivano et intendevano cio, che Ser Ciappelletto al frate diceva, & haveano alcuna volta si gran voglia di ridere, udendo le cose lequali egli confessava d'haver fatte, che quasi scoppiavano, et fra se tal'hora dicevano, che huomo è costui, ilquale ne vecchiezza, ne infermita, ne paura di morte allaqual si vede vicino, ne anchora di Dio, dinanzi al giudicio delquale di qui a picciola hora s'aspetta di dovere essere, dalla sua malvagita l'hanno potuto rimuovere ne far, ch'egli cosi non voglia morire, com'egli è vivuto, ma pur vedendo, che si haveva detto, che egli sarebbe a sepoltura ricevuto in chiesa, niente del rimanente si curarono. Ser Ciappelletto poco appresso si comunicò, & peggiorando senza modo hebbe l'ultima untione, & poco passato vespro quel di stesso, che la buona confessione fatta havea, si morì, per laqual cosa li due frategli ordinato di quello di lui medesimo come egli fosse honorevolemente sepellito, & mandatolo addire alluogo de frati, et che essi vivenissero la sera adfar la vigilia secondo l'usanza, & la mattina per lo corpo, ogni cosa accio opportuna disposero. Il santo frate, che confessato l' havea udendo che egli era trapassato, fu insieme col priore del luogo, & fatto sonare a capitolò, alli frati raunati in quello, mostrò Ser Ciappelletto essere stato santo huomo, secondo che per la sua confessione conceputo havea. Et sperando per lui Domenedio dover molti miracoli dimostrare persuadette loro, che con grandissima reverentia & divotione quello corpo si dovesse ricevere, allaqual cosa il priore & glialtri frati creduli s'accordarono, & la sera andati tutti la, dove il corpo di Ser Ciappelletto giaceva, sopresso fecero una grande & solenne vigilia, & la mattina tutti vestiti co camici & co pieviali con libri in mano, & con le croci innanzi cantando andaron per questo corpo, & con grandissima festa & solenlennita il recarono alla lor chiesa, seguendo quasi tutto il popolo della citta huomini et donne, et nella chiesa postolo il santo frate, che confessato l'havea, salito in sul pergamo di lui cominciò, & della sua vita, de suoi digiuni, della sua virginita, della sua semplicita &

innocentia & santita maravigliose cose a predicare. Tra l'altre cose narrando quello, che Ser Ciappelletto per suo maggiore peccato piangendo gli haveva confessato, & come esso appena glihavea potuto mettere nel capo, che Idio gliele dovesse perdonare, da questo volgendosi ad riprendere il popolo, che ascoltava dicendo. Et voi maladetti da Dio per ogni fusciello di paglia, che vi si volge tra piedi, bestemmiate Idio, & la madre, & tutta la corte di paradiso. Et oltre a queste molte altre cose disse della sua lealta, & della sua purita, & in brieve con le sue parole, allequali era dalla gente della contrada data intera fede, si il mise nel capo, & nella devotion di tutti coloro, che v'erano, che poi che fornito fu l'uficio, colla maggior calca del mondo da tutti fu andato a basciargli i piedi & le mani, & tutti i panni gli furono in dosso stracciati, tenendosi beato chi pure un poco di quegli potesse havere, & convenne, che tutto il giorno cosi fosse tenuto, accioche da tutti potesse essere veduto & visitato, poi la vegnente notte in una arca di marmo seppellito fu honorevolemente in una cappella, et a mano a mano il di seguente vicominciarono le genti ad andare, et ad accender lumi, & ad adorarlo, & per conseguente a botarsi, & ad appiccarvi le imagini della cera secondo la promession fatta. Et in tanto crebbe la fama della sua santita & divotione a lui, che quasi niuno era, che in alcuna adversita fosse, che adaltro santo, che allui si botasse, et chiamaronlo, et chiamano San Ciappelletto, & affermano molti miracoli Idio haver mostrati per lui, & mostrare tutto giorno, a chi divotamente si raccomanda allui. Cosi adunque visse & mori Ser Ciepperello da prato, & santo divenne, come havete udito, ilquale negar non voglio esser possibile lui essere beato nella presenza di Dio, percio, che, come che la sua vita fosse scelerata & malvagia, egli potè in su l'estremo haver si fatta contritione, che per aventura Idio hebbe misericordia di lui, et nel suo regno il ricevette, ma percio che questo n'è occulto, secondo quello, che ne puo apparire ragiono, et dico costui piu tosto dovere essere nelle mani del diavolo in perditione, che in paradiso. Et se cosi è, grandissima si puo la benignita di Dio cognoscere verso noi, laquale non al nostro errore, ma alla purita della fede riguardando, cosi, faccendo noi nostro mezzano un suo nemico, amico credendolo, ci exaudisce, come se ad uno veramente santo per mezzano della sua gratia ricorressimo. Et percio accio che noi per la sua gratia nelle presenti adversita & in questa compagnia cosi lieta siamo sani & salvi servati, lodando il suo nome, nel quale cominciata l'habbiamo, lui in reverenza havendo ne nostri bisogni gli ciraccomandiamo sicurissimi d'essere uditi, & qui si tacque.

Abraam giudeo da Giannotto di Civigni stimolato, va in corte di Roma, & vedendo la malvagita de cherici, torna a Parigi, & fassi christiano.

Novella II.

LA novella di Pamphilo fu in parte risa & tutta commendata dalle donne, laquale diligentemente ascoltata, & al suo fine essendo venuta, sedendo appresso di lui Neiphile, le comandò la Reina, che una dicendone l'ordine dello incominciato sollazzo seguisse. Laquale si come colei, che non meno era di cortesi costumi, che di bellezza ornata, lietamente rispose, che volentieri, & cominciò in questa guisa; Mostrato n'ha Pamphilo nel suo novellare la benignita di Dio non guardare a nostri errori, quando da cosa, che per noi veder non si possa, procedano. Et io nel mio intendo di dimostrarvi quanto questa medesima benignita sostenendo patientemente i difetti di coloro, liquali d'essa ne deono dare, et colle opere & con le parole vera testimonianza, il contrario operando, di se argomento d'infallibile verita ne dimostri, accio che quello, che noi crediamo, con piu fermezza d'animo seguitiamo.

Si come io Gratiose Donne gia udi ragionare, in Parigi fu un gran mercatante, & buono huomo, ilquale fu chiamato Giannotto di Civigni lealissimo & diritto & di gran trafficoo d'opera di drapperia, et havea singulare amista con uno ricchissimo huomo giudeo chiamato Abraam, ilqual similmente mercatante era, & diritto, & leale huomo assai. La cui dirittura et la cui lealta veggendo Giannotto gl'incominciò forte ad increscere, che l'anima d'un cosi valente & savio & buono huomo per difetto di fede andasse a perditione. Et percio amichevolmente lo cominciò a pregare, che egli lasciasse gli errori della fede giudaica, & ritornasse alla verita christiana, laquale egli poteva vedere si come santa & buona sempre prosperare, & aumentarsi, dove la sua in contrario diminuirsi & venire al niente poteva discernere. Il giudeo rispondeva, che niuna ne credeva ne santa, ne buona fuor che la giudaica, & che egli in quella era nato, & in quella intendeva et vivere et morire, ne cosa sarebbe che mai da cio il facesse rimuovere. Giannotto non stette per questo, che egli passati alquanti di non gli rimovesse simiglianti parole, mostrandogli cosi grossamente, come il piu i mercatanti sanno fare, per quali ragioni la nostra era migliore che la giudaica. Et come che il giudeo fosse nella giudaica legge un gran maestro, tutta via, o l'amicitia grande, che con Giannotto havea, che il movesse, o forse parole, lequali lo spirito santo sopra la lingua dell'huomo idiota poneva, che sel facessero, al giudeo co-

minciarono forte a piacere le dimoſtrationi di Giannotto, ma puro oſtinato in ſulla ſua credenza volger non ſi laſciava. Et coſi come egli pertinace dimorava, coſi Giannotto di ſollecitarlo non finava giamai, tanto, che il giudeo da coſi continua inſtantia vinto, diſſe. Ecco Giannotto a te piace, che io divenga chriſtiano, & io ſono diſpoſto adfarlo, ſi veramente, che io voglio imprima andare a Roma, et quivi vedere colui, ilquale tu di, che è vicario di Dio in terra, conſiderare i ſuoi modi & i ſuoi coſtumi, & ſimilmente de ſuoi fratelli cardinali, & ſe eſſi mi parranno tali, che io poſſa tra per le tue parole, & per quelli comprendere, che la voſtra fede ſia migliore che la mia, come tu ti ſe ingegnato di dimoſtrarmi, io farò quello, che detto t'ho, ove coſi non foſſe, io mi rimarrò giudeo, com'io mi ſono.

Quando Giannotto inteſe queſto, fu oltre modo dolente, tacitamente dicendo. Perduta ho la fatica, laquale ottimamente mi parea havere impiegata, credendomi coſtui haver convertito, percio che ſe egli va in corte di Roma, & vede la vita ſcelerata & lorda de cherici, non che egli di giudeo ſi faccia chriſtiano, ma ſe egli foſſe chriſtiano fatto ſenza fallo gudeo ſi ritornerebbe, & ad Abraam rivolto diſſe. Deh amico mio perche vuoi tu entrare in queſta fatica et coſi grande ſpeſa, come a te ſarà d'andare di quí a Roma, ſenza che et per mare & per terra ad un ricco huomo come tu ſe, ciè tutto pien di pericoli ? Non credi tu trovar qui, chi il batteſimo ti dea ? & ſe forſe alcuni dubbij hai in torno alla fede, che io ti dimoſtro, dove ha maggiori maeſtri & piu ſavi huomini in quella, che ſon qui, da poterti di cio, che tu vorrai o domanderai, dichiarire ? Per lequali coſe al mio parere queſta tua andata è di ſoperchio. Penſa, che tali ſono la i prelati, quali tu glihai qui potuti vedere, & piu tanto anchor migliori, quanto eſſi ſon piu vicini al paſtor principale. Et per cio queſta fatica per mio conſiglio ti ſerberai in altra volta ad alcuno perdono, alquale io peraventura tifarò compagnia. A cui il giudeo riſpoſe. Io mi credo Giannotto, che coſi ſia, come tu mi favelli, ma recandotì le molte parole in una, io ſon del tutto (ſe tu vuogli, che io faccia quello, di che tu m'hai cotanto pregato) diſpoſto ad anandarvi, & altramenti mai non ne farò nulla. Giannotto vedendo il voler ſuo diſſe. Et tu va con buona ventura, & ſeco aviſò lui mai non doverſi far chriſtiano, come la corte di Roma veduta haveſſe, ma pur niente perdendovi ſi ſtette. Il giudeo montò a cavallo, & come piu toſto potè, ſe n'andò in corte di Roma, dove pervenuto da ſuoi giudei fu honorevolemente ricevuto, et quivi dimorando ſenza

dire ad alcuno; perche ito vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere del Papa, & de Cardinali & de glialtri Prelati et di tutti i Cortigiani, & tra che egli s'accorse si come huomo che molto adveduto era, et che egli anchora da alcuno fu informato, egli trovò dal maggiore insino al minore generalmente tutti dishonestissimamente peccare in luxuria, et non sole nella naturale, ma anchora nella sogdomitica senza freno alcuno di rimordimento, o di vergogna, in tanto che la potenzia delle meretrici et de garzoni in impetrare qualunque gran cosa non v'era di piccol potere, oltre a questo universalmente, golosi, bevitori, ebriachi, & piu al ventre serventi a guisa d' animali bruti appresso alla lussuria, che ad altro, gli conobbe apertamente, & piu avanti guardando in tanto tutti avari & cupidi di denari gli vide, che parimente l'human sangue, anzi il christiano & le divine cose, chenti che elle si fossero, o a sacrifici, o a benifici appartenenti, a denari & vendevano & comperavano, maggior mercatantie faccendone, & piu sensali havendone, che a Parigi di drappi, o d' alcun'altra cosa non erano, havendo alla manifesta simonia procureria posto nome, & alla golosita sustentationi, quasi Idio (lasciamo stare il significato de vocaboli) ma la'ntentione de pessimi animi non conoscesse, & a guisa de glihuomini a nomi delle cose si debba lasciare ingannare. Lequali insieme con molte altre che da tacer sono, sommamente spiacendo al giudeo, si come a colui, che sobrio & modesto huomo era, parendogli assai haver veduto, propose di tornare a Parigi, & cosi fece. Alquale, come Giannotto seppe, che venuto sen'era, niuna cosa meno sperando che del suo farsi christiano, se ne venne, & gran festa insieme si fecero, & poi che riposato si fu alcun giorno, Giannotto il domandò quello, che del santo padre & de cardinali & de glialtri cortigiani gli parea.

Alquale il giudeo prestamente rispose Parmene male che Idio dea a quanti sono. Et dicoti cosi, che se io ben seppi considerare, quivi niuna santita, niuna divotione, niuna buona opera, o exemplo di vita, o d'altro in alcuno che cherico fosse, veder mi parve, ma lussuria, avaritia, et golosita, & simili cose & piggiori (se piggiori esser possono in alcuno) mi vi parve in tanta gratia di tutti vedere, che io ho piu tosto quella per una fucina di diaboliche operationi, che di divine. Et per quello che io estimi con ogni sollecitudine & con ogni ingegno & con ogni arte mi pare, che il vostro pastore, & per conseguente tutti glialtri si procaccino di riducere a nulla, & di cacciare del mondo la christiana religione. La do-

ve eſſi fondamento & ſoſtegno eſſer dovrebber di quella. Et percio, che io veggio non quello advenire, che eſſi procacciano, ma continuamente la voſtra religione aumentarſi, & piu lucida & piu chiara divenire, meritamente mi par diſcerner lo ſpirito ſanto eſſer d'eſſa ſi come di vera & di ſanta, piu che d'alcun'altra, fondamento & ſoſtegno. Per la qual coſa dove io rigido & duro ſtava a tuoi conforti, et non mi volea far chriſtiano, hora tutto aperto ti dico, che io per niuna coſa laſcerei di chriſtian farmi. Andiamo adunque alla chieſa, et quivi ſecondo il debito coſtume della voſtra ſanta fede mi fa battezzare. Giannotto, ilquale aſpettava diritamente contraria concluſione a queſta, come lui coſi udi dire, fu il piu contento huomo che giamai foſſe. Et a noſtra Dama di Parigi con lui inſieme andatoſene, richieſe i chierici di la entro, che ad Abraam doveſſero dare il batteſimo. Liquali udendo che eſſo l'addomandava preſtamente il fecero, & Giannotto il levò dal ſacro fonte, & nominollo Giovanni. Et appreſſo a gran valenti huomini il fece compiutamente ammaeſtrare nella noſtra fede, laquale egli preſtamente appreſe, & fu poi buono & valente huomo, & di ſanta vita.

Melchiſedech giudeo con una novella di tre anella, caſſo un gran pericolo dal Saladino apparecchiatogli. Novella III.

POI che commendata da tutti la novella di Neiphile, ella ſi taoque, come alla Reina piacque, Philomena coſi cominciò a parlare. La novella da Neiphile detta mi ritorna a memoria il dubbioſo caſo gia advenuto ad un giudeo, percio che gia & di Dio & della verita della noſtra fede è aſſai bene ſtato detto, il diſcendere hoggimai a gliadvenimenti & a gliatti de glihuomini non ſi dovrà diſdire; a narrarvi quella verrò; laquale udita forſe piu caute diverrete nelle riſpoſte alle quiſtioni, che fatte vi foſſero. Voi dovete Amoroſe compagne ſapere che ſi come la ſciochezza ſpeſſe volte trahe altrui di felice ſtato, & metto in grandiſſima miſeria, coſi il ſenno di grandiſſimi pericoli trahe il ſavio & ponlo in grande & in ſicuro ripoſo. Et che vero ſia, che la ſciochezza di buono ſtato in miſeria alcun conduca, per molti exempli ſi vede, liquali non fia al preſente noſtra cura di raccontare, havendo riguardo, che tutto'l di mille exempli n'appaiano manifeſti. Ma che il ſenno di conſolation ſia cagione, come promiſi, per una novelletta moſtrerò brievemente.

Il Saladino, il valore delquale fu tanto, che non ſolamente di picciolo

huomo il fe di Babilonia soldano, ma anchora molte vittorie sopra li Re saracini & christiani gli fece havere, havendo in diverse guerre, & in grandissime sue magnificenze speso tutto il suo thesoro, & per alcuno accidente sopravenutogli bisognandogli una buona quantita di danari, ne veggendo donde cosi prestamente, come gli bisognavano haver gli potesse, gli venne a memoria un ricco giudeo, il cui nome era Melchisedech, ilquale prestava ad usura in Alessandria, & pensossi costui havere da poterlo servire, quando volesse, ma si era avaro, che di sua volonta non l'havrebbe mai fatto, & forza non gli voleva fare, perche strignendolo il bisogno rivoltosi tutto a dover trovar modo, come il giudeo il servisse, s'avisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata. Et fattolsi chiamare, & familiarmente ricevutolo seco il fece sedere, & appresso gli disse. Valente huomo io ho da piu persone inteso, che tu se savissimo, & nelle cose di Dio senti molto avanti, & percio io saprei volentieri da te quale delle tre leggi tu reputi la verace, o la giudaica, o la saracina, o la christiana. Il giudeo, ilquale veramente era savio huomo, s'avisò troppo bene, che'l Saladino guardava di pigliarlo nelle parole, per dovergli muovere alcuna quistione, & pensò non potere alcuna di queste tre piu l'una, che l'altra lodare, che il Saladino non havesse la sua intentione, perche come colui, ilqual pareva d'haver bisogno di risposta, perlaquale preso non potesse essere, aguzzato lo 'ngegno gli venne prestamente avanti quello, che dir dovesse, & disse. Signor mio la quistione, laqual voi mi fate è bella, & a volervene dire cio, che io ne sento, mi vi convien dire una novelletta, qual voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo haver molte volte udito dire, che un grande huomo et ricco fu gia, ilquale in tra l'altre gioie piu care, che nel suo thesoro havesse, era uno anello bellissimo & pretioso, alquale per lo suo valore & per la sua bellezza volendo fare honore, & in perpetuo lasciarlo ne suoi discendenti, ordinò, che colui de suoi figliuoli appo ilquale, si come lasciatogli dallui fosse questo anello trovato, che colui s'intendesse essere il suo herede, & dovesse da tutti glialtri essere come maggiore honorato, & reverito.

Colui alquale da costui fu lasciato, tenne simigliante ordine ne suoi discendenti, & cosi fece, come fatto havea il suo predecessore. Et in brieve andò questo anello di mano in mano a molti successori, & ultimamente pervenne alle mani ad uno, ilquale havea tre figliuoli belli & virtuosi, & molto al padre loro obedienti, per laqual cosa tuttiettre parimente gli amava. Et igiovani, liquali la consuetudine dello anello sapevano, si come vaghi ciascuno d'essere il piu honorato tra suoi, ciascuno

per se, come meglio sapeva, pregava il padre, ilquale era gia vecchio, che quando a morte venisse, a lui, quello anello lasciasse. Il valente huomo, che parimente tutti gliamava, ne sapeva esso medesimo eleggere, a qual piu tosto lasciar lo volesse, penso, havendolo a ciascun promesso, di volergli tutti et tre sodisfare, & segretamente ad uno buono maestro ne fece fare due altri, liquali si furono simiglianti al primiero, che esso medesimo, che fatti glihavea fare, appena conosceva, qual si fosse il vero, & venendo a morte segretamente diede il suo a ciascun de figliuoli, liquali dopo la morte del padre, volendo ciascuno la heredita e l'honore occupare, & l'uno negandolo all'altro in testimonanza di dover cio ragionevolmente fare, ciascuno produsse fuori il suo anello. Et trovatisi glianelli si simili l'uno all'altro, che qual fosse il vero, non si sapeva cognoscere, si rimase la quistione, qual fosse il vero herede del padre, in pendente, & anchor pende. Et cosi vi dico Signor mio delle tre leggi alli tre popoli date da Dio padre, dellequali la quistion proponeste. Ciascuno la sua heredita, la sua vera legge, & isuoi comandamenti si crede havere adfare, ma chi se l'habbia, come de glianelli, anchora ne pende la quistione. Il Saladino conobbe costui ottimamente essere saputo uscire del laccio, ilquale davanti a piedi teso glihaveva. Et per cio dispose d'aprirgli il suo bisogno, et vedere, se servire il volesse, & cosi fece, aprendogli cio, che in animo havesse havuto di fare, se cosi discretamente, come fatto havea, non gli havesse risposto. Il giudeo liberamente d'ogni quantita, che il Saladino il richiese, il servì. Et il Saladino poi interamente il sodisfece, & oltre accio gli donò grandissimi doni, & sempre per suo amico l'hebbe, & in grande & honorevole stato appresso di se il mantenne.

Un monaco caduto in peccato degno di gravissima punitione, honestamente rimproverando al suo abate quella medesima colpa, si libera dalla pena. Novella IV.

GIA si tacea Philomena dalla sua novella expedita, quando Dioneo, che appresso di lei sedeva, senza aspettare dalla Reina altro comandamento, conoscendo gia per l'ordine cominciato, che allui toccava il dover dire, in cotal guisa cominciò a parlare. Amorose Donne se io ho bene lantentione di tutte compresa, noi siam qui per dovere a noi medesimi novellando piacere, & percio (solamente che contro a questo non si faccia extimo a ciascuno dovere essere licito, et cosi ne disse la nostra Reina poco avanti che fosse, quella novella dire,

che piu crede, che possa dilettare, perche havendo udito, per li buoni consigli di Giannotto di Civigni Abraam haver l'anima salvata, et Melchisedech per lo suo senno havere le sue ricchezze dagliagguati del Saladino difese, senza riprensione attender da voi, intendo di raccontar brievemente con che cautela un monaco il suo corpo da gravissima pena liberasse.

Fu in Lunigiana paese non molto da questo lontano uno monistero gia di santita & di monaci piu copioso, che hoggi non è, nelquale tra glialtri era un monaco giovane, il vigore delquale ne la freschezza, ne i digiuni, ne le vigilie potevano macerare. Ilquale perventura un giorno in sul mezo di, quando glialtri monaci tutti dormivano, andandosi tutto solo dattorno alla sua chiesa, laquale in luogo assai solitario era, gli venne veduta una giovinetta assai bella forse figliuola d'alcuno de lavoratori della contrada, laquale andava per gli campi certe herbe cogliendo. Ne prima veduta l'hebbe, che egli fieramente assalito fu dalla concupiscenza carnale. Perche fattolesi piu presso con lei entrò in parole, & tanto andò d'una in altra, che egli si fu accordato con lei, & seco nella sua cella ne la menò, che niuna persona se n' accorse, & mentre che egli da troppa volonta trasportato men cautamente, con lei scherzava, avenne, che l'abate da dormir levatosi, & pianamente passando davanti alla cella di costui, sentì lo schiamazzio, che costoro insieme faceano, & per conoscere meglio le voci, s'accostò chetamente all'uscio della cella ad ascoltare, & mannifestamente conobbe, che dentro a quella era femina. Et tutto fu tentato difarsi aprire, poi pensò di volere tenere in cio altra maniera, & tornato alla sua camera aspettò, che il monaco fuori uscisse. Il monaco anchora che da grandissimo suo piacere & diletto fosse con questa giovane occupato, pur non dimeno tuttavia sospettava. Et parendogli haver sentito alcuno stroppiccio di piedi per lo dormitorio, ad un piccolo pertugio puose l'occhio, & vide apertissimamente l'abate stare ad ascoltarlo. Et molto bene comprese l'abate havere potuto conoscere quella giovane essere nella sua cella, diche egli sappiendo, che di questo gran pena gli dovea seguire, oltre modo fu dolente, ma pur senza del suo cruccio niente mostrare alla giovane, prestamente seco molte cose rivolse, cercando se allui alcuna salutifera trovar ne potesse, & occorsegli una nuova malitia, laquale al fine imaginato dallui dirittamente pervenne, & faccendo sembiante, che esser gli paresse stato assai con quella giovane, le disse. Io voglio andare a trovar modo, come tu esca di qua en-

tro senza esser veduta, percio statti pianamente insino alla mia tornata, & uscito fuori, & serrata la cella, colla chiave, dirittamente se n'andò alla camera dello abate, & presentatagli quella secondo che ciascuno monaco faceva, quando fuori andava, con un buon volto disse. Messere io non potei stamane farne venire tutte le legne, lequali io havea fatte fare. & percio con vostra licenzia io voglio andare al bosco, & farlene venire. L'abate per potersi piu pienamente informare del fallo commesso da costui, avisando che questi accorto non sene fosse, che egli fosse stato dallui veduto, fu lieto di tale accidente, & volentier prese la chiave, & similmente gli die licenzia, & come il vide andato via, cominciò a pensare, qual far volesse piu tosto, o in presenza di tutti i monaci aprir la cella di costui, & far loro vedere il suo difetto, accio che poi non havesser cagione di mormorare contra di lui, quando il monaco punisse, o di voler prima da lei sentire come andata fosse la bisogna. Et pensando seco stesso che questa potrebbe essere tal femina, o figliuola di tale huomo, ch'egli non le vorrebbe haver fatta quella vergogna d'haverla a tutti imonaci fatta vedere, s'avisò di voler prima veder chi fosse, & poi prender partito, & chetamente andatosene alla cella, quella aprì, et entrò dentro, & l'uscio richiuse. La giovane vedendo venire l'abate tutta smarrita, & temendo di vergogna cominciò a piagnere.

Messer l'abate postole l'occhio addosso, & veggendola bella & fresca anchora che vecchio fosse, senti subitamente non meno cocenti gli stimoli della carne, che sentiti havesse il suo giovane monaco, & fra se stesso cominciò a dire. Deh perche non prendo io del piacere, quando io ne posso havere? concio sia cosa che il dispiacere, & la noia, sempre che io ne vorrò, sieno apparecchiati. Costei è una bella giovane, & è qui che niuna persona del mondo il sa, se io la posso recare adfare i piacer miei, io non so per che io nol mi faccia, chi'l saprà? egli nol saprà persona mai, & peccato celato è mezo perdonato. Questo caso non adverrà forse mai piu, io estimo, che egli sia gran senno a pigliarsi del bene, quando Domenedio ne manda altrui. Et cosi dicendo, & havendo del tutto mutato proposito da quello, perche andato v'era, fattosi piu presso alla giovane pianamente la cominciò a confortare, & a pregarla, che non piagnesse, & d'una parola in altra procedendo, ad aprirle il suo desiderio pervenne. La giovane, che non era di ferro, ne di diamante, assai agevolmente si piegò a piaceri dell'abate. Ilquale abbracciatala et basciatala piu volte, in su il letticello del monaco salitosene, havendo forse riguardo al grave peso della sua dignita, & alla

tenera eta della giovane, temendo forse di non offenderla per troppa gravezza, non sopra il petto di lei salì, ma lei sopra il suo petto pose, & per lungo spatio con lei si trastulló. Il monaco, che fatto havea sembiante d'andare al bosco, essendo nel dormentorio occultato, come vide l'abate solo nella sua camera entrato, così tutto rassicurato estimò il suo aviso dovere havere effetto, & veggendol serrar dentro, l'hebbe per certissimo. Et uscito di la, dov'era, chetamente n'andò ad un pertugió, per loquale cio, che l'abate fece, o disse, & udì, & vide. Parendo all'abate essere assai colla giovanetta dimorato, serratala nella cella, alla sua camera se ne tornò. Et dopo alquanto sentendo il monaco, & credendo lui essere tornato dal bosco, avisò di riprenderlo forte, & di farlo incarcerare, accio che esso solo possedesse la guadagnata preda, & fattoselo chiamare, gravissimamente, & con mal viso il riprese, & comandò, che fosse in carcere messo. Il monaco prontissimamente rispose. Messere io non sono anchora tanto all'ordine di san Benedetto stato, che io possa havere ogni particularita di quello apparata. Et voi anchora non m'havavate mostrato, che i monaci si debban far dalle femine priemere, come da digiuni & dalle vigilie. Ma hora, che mostrato me l'havete, vi prometto, se questa mi perdonate, di mai piu in cio non peccare, anzi farò sempre come io a voi ho veduto fare. L'abate, che accorto huomo era, prestamente conobbe costui non solamente haver piu di lui saputo, ma veduto cio, ch'esso haveva fatto. Perche dalla sua colpa stessa rimorso si vergognò di fare al monaco quello, che egli si come lui, haveva meritato. Et perdonatogli, & impostogli di cio, che veduto haveva silentio, honestamente misero la giovinetta di fuori, & poi piu volte si dee credere vela facesser tornare.

La Marchesana di Monferrato con un convito di galline & con alquante leggiadre parolette reprime il folle amore del Re di Francia.

Novella V.

LA novella da Dioneo raccontata prima con un poco di vergogna punse i cuori delle donne ascoltanti, & con honesto rossore ne loro visi apparito ne diede segno, et poi quella l'una l'altra guardando appena de'l ridere potendosi astenere, sogghignando ascoltarono. Ma venuta di questa la fine, poi che lui con alquante dolci parolette hebber morso, volendo mostrare, che simili novelle non fosser tra donne da raccontare, la Reina verso la Fiam-

Confonde un valente huomo con un bel detto la malvagia ipocresia de religiosi. Novella VI.

EMilia, laquale appresso la Fiammetta sedea, essendo gia stato da tutte commendato il valore & il leggiadro gastigamento della Marchesana fatto al Re di Francia, come alla sua Reina piacque, baldanzosamente addire cominciò. Ne io altresi tacerò un morso dato da un valente huomo secolare ad uno avaro religioso con un motto non meno da ridere, che da commendare.

Fu adunque o care Giovani (non è anchora gran tempo) nella nostra citta un frate minore inquisitore della heretica pravita, ilquale come che molto s'ingegnasse di parere santo, & tenero amatore della christiana fede, si come tutti sanno, era non men buono investigatore di chi piena haveva la borsa, che di chi di sciemo nella fede sentisse, perlaquale sollecitudine peraventura gli venne trovato un buono huomo assai piu ricco di denari che di senno. Alquale non gia per difetto di fede, ma semplicemente parlando forse da vino, o da soperchia letitia riscaldato, era venuto detto un di ad una sua brigata se havere un vino si buono, che ne berebbe Christo. Ilche essendo allo inquisitore rapportato, & egli sentendo, che gli suoi poderi eran grandi, & ben tirata la borsa, cum gladijs & fustibus, impetuosissimamente corse a formargli un processo gravissimo adosso, avisando non di cio alleviamento di miscredenza nello inquisito, ma empimento di fiorini della sua mano ne dovesse procedere, come fece. Et fattolo richiedere, lui domandò, se vero fosse cio, che contrò di lui era stato detto. Il buono huomo rispose del si, & dissegli il modo. A che lo'nquisitore santissimo & divoto di San Giovanni Barbadoro disse. Dunque hai tu fatto Christo bevitore, & vago de vini solenni, come se egli fosse Cinciglione, o alcuno altro di voi bevitori ebbriachi & tavernieri? Et hora humilmente parlando vuogli mostrare questa cosa molto essere leggiera, ella non è, come ella ti pare, tu n'hai meritato il fuoco, quando noi vogliamo, come noi dobbiamo, verso te operare. Et con queste & con altre parole assai col viso dellarme, quasi costui fosse stato Epicuro negante la eternita delle anime, gli parlava. Et in brieve tanto lo spauri, che il buono huomo per certi mezzani gli fece con una buona quantita della gratia di san Giovanni Boccadoro ungnier le mani, laquale molto giova alla infermita delle pestilentiose avaritie de cherici, & spetialmente de frati minori, che denari non oson toccare, accio ch'egli dovesse verso lui mi-

sericordiosamente operare, laquale untione si come molto virtuosa, avegna che Galieno non ne parli in alcuna parte delle sue medicine, si et tanto adoperò, che il fuoco minacciatogli di gratia si permutò in una croce, & quasi al passaggio d'oltre mare andar dovesse per far piu bella bandiera, gialla glie le puose in sul nero. Et oltre a questo gia ricevuti i denari piu giorni appresso di se il sostenne per penitenza dandogli, che egli ogni mattina dovesse udire una messa in santa Croce, & allhora del mangiare avanti allui presentarsi, & poi il rimanente del giorno quel, che piu gli piacesse, potesse fare. Ilche costui diligentemente faccendo, avenne una mattina trall'altre, che egli udì alla messa uno evangelio, nelquale queste parole si cantavano. Voi riceverete per ognun cento, & possederete la vita eterna, lequali esso nella memoria fermamente ritenne, & secondo ilcomandamento fattogli adhora di mangiare davanti allo inquisitore venendo il trovò desinare. Ilquale lo'nquisitore domandò, se egli havesse la messa udita quella mattina. Alquale esso prestamente rispuose. Messer si. A cui lo'nquisitore disse. Udisti tu in quella cosa niuna, dellaquale tu dubiti, o vogline dimandare? Certo rispose il buono homo di niuna cosa, che io udissi, dubito, anzi tutte perfermo le credo vere. Udinne io bene alcuna, che m'ha fatto et fa havere di voi & de glialtri vostri frati grandissima compassione, pensando al malvagio stato, che voi di la nell'altra vita doverete havere. Disse allhora lo'nquisitore. Et qual fu quella parola, che t'ha mosso ad haver questa compassion di noi? Il buono homo rispose. Messere ella fu quella parola dello evangelio, laquale dice voi riceverete per ognun cento. Lo inquisitore disse. Questo è vero, ma perche t'ha per cio questa parola commosso? Messere rispuose il buono huomo. Io vel dirò, poi che io usai qui, ho io ogni di veduto dar qui di fuori a molta povera gente quando una, & quando due grandissime caldaie di broda, laquale a frati di questo convento, & a voi si toglie, si come soperchia davanti, perche se per ogniuna cento ve ne fieno rendute di la, voi n'havrete tanta, che voi dentro tutti vi dovrete affogare. Come che glialtri che alla tavola dello inquisitore erano, tutti ridessono, lo'nquisitore sentendo trafiggere la lor brodaiuola ipocresia, tutto si turbò, & se non fosse, che biasimo portava di quello, che fatto havea, un'altro processo gli havrebbe adosso fatto, percio che con ridevol motto lui & glialtri poltroni havea morsi, & per bizzarria gli comandò, che quello che piu gli piacesse, facesse, senza piu davanti venirgli.

Bergamino con una novella di Primaſſo & dello abate di Cligni honeſtamente morde una avaritia nuova venuta in M. Can della Scala.

Novella VII.

MOſſe la piacevolezza d'Emilia & la ſua novella la Reina & ciaſcun'altro a ridere, & a commendare il nuovo aviſo del crociato. Ma poi che le riſa rimaſe furono, et racquetato ciaſcuno, Philoſtrato alqual toccava il novellare, in cotal guiſa cominciò a parlare. Bella coſa è Valoroſe Donne il ferire un ſegno, che mai non ſi muti, ma quella è quaſi maravglioſa, quando alcuna coſa non uſata appariſce di ſubito, ſe ſubitamente da uno arciere è ferita. La vitioſa & lorda vita de cherici in molte coſe quaſi di cattivita fermo ſegno, ſenza troppa difficulta da di ſe da parlare, da mordere & da riprendere a ciaſcuno, che cio diſidera di fare, & percio, come che ben faceſſe il valente huomo, che lo inquiſitore della hipocrita carita de frati che quello danno a poveri, che converrebbe loro dare al porco, o gittar via, traffiſſe, aſſai ſtimo piu da lodare colui, del quale tirandomi a cio la precedente novella parlar debbo, ilquale Meſſer Cane della ſcala magnifico ſignore d'una ſubita & diſuſata avaritia in lui apparita, morſe con una leggiadra novella in altrui figurando quello, che di ſe & di lui intendeva di dire, laquale è queſta.

Si come chiariſſima fama quaſi per tutto il mondo ſuona. Meſſer Cane della Scala, alquale in aſſai coſe fu favorevole la fortuna, fu uno de piu notabili et de piu magnifici ſignori, che dallo imperadore Federigo ſecondo in qua ſi ſapeſſe in Italia. Ilquale havendo diſpoſto di fare una notabile & maraviglioſa feſta in Verona, & a quella molte genti & di varie parti foſſero venute, & maſſimamente huomini di corte d'ogni maniera, ſubito (qual che la cagion foſſe) da cio ſi ritraſſe, & in parte provedute coloro, che venuti v'erano, & licentiolli. Solo uno chiamato Bergamino oltre al credere di chi non lo udì preſto parlatore & ornato, ſenza eſſere d'alcuna coſa proveduto o licentia datagli ſi rimaſe, ſperando che non ſenza ſua futura utilita cio doveſſe eſſere ſtato fatto. Ma nel penſiere di Meſſer Cane era caduto ogni coſa che gli ſi donaſſe, vie peggio eſſer perduta, che ſe nel fuoco foſſe ſtata gittata. Ne di cio gli dicea o facea dire alcuna coſa. Bergamino dopo alquanti di non veggendoſi ne chiamare, ne richiedere a coſa, che a ſuo meſtier parteneſſe, et oltre accio conſumarſi nello albergo co ſuoi cavalli & co ſuoi fanti, incominciò a prender malinconia, ma pure aſpettava non pa-

rendogli ben far di partirsi, & havendo seco portate tre belle & ricche robe, che donate gli erano state da altri signori, per comparire horrevole alla festa, volendo il suo hoste esser pagato, primieramente gli diede l'una, & appresso sopraftando anchora molto piu, convenne, se piu volle col suo hoste tornare, gli desse la seconda. Et cominciò sopra la terza a mangiare, disposto di tanto stare a vedere, quanto quella durasse, & poi partirsi. Hora mentre che egli sopra la terza roba mangiava, avenne, che egli si trovò un giorno desinando Messer Cane davanti dallui assai nella vista malinconoso. Ilqual Messer Can veggendo, piu per istratiarlo, che per diletto pigliare d'alcun suo detto disse. Bergamino che hai tu? tu stai cosi malinconoso, dimne alcuna cosa. Bergamino allhora senza punto pensare, quasi molto tempo pensato havesse, subitamente in acconcio de fatti suoi disse questa novella. Signor mio voi dovete sapere, che Primasso fu un gran valente huomo in gramatica, & fu oltre ad ogn' altro grande & presto versificatore, lequali cose il renderono tanto raguardevole & si famoso, che anchora che per vista in ogni parte conosciuto non fosse, per nome & per fama, quasi niuno era, che non sapesse, chi fosse Primasso. Hora avenne, che trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, si come egli il piu del tempo dimostrava per la virtu, che poco era gradita da coloro, che possono assai, udi ragionare dello abate di Cligni, ilquale si crede, che sia il piu ricco prelato di sue entrate, che habbia la chiesa di Dio dal Papa in fuori. Et di lui udi dire maravigliose, & magnifiche cose in tener sempre corte, & non esser mai ad alcuno, che andasse la, dove egli fosse, negato ne mangiare ne bere, solo che, quando l'abate mangiasse, il domandasse. Laqual cosa Primasso udendo, si come huomo, che si dilettava di vedere i valenti huomini & signori, diliberò di volere andare a vedere la magnificenza di questo abate. Et domandò, quanto egli, allhora dimorasse pressо a Parigi, a che gli fu risposto che forse a sei miglia ad un suo luogo, alquale Primasso pensò di potere essere movendosi la mattina ad buona hora, ad hora di mangiare. Fattasi adunque la via insegnare, non trovando alcun, che v'andasse temette, non per isciagura gli venisse smarrita, et quinci potere andare in parte, dove cosi tosto non troverria da mangiare, perche se cio avenisse, accio che di mangiare non patisse disagio, seco pensò di portare tre pani, avisando che dell'acqua, (come che ella gli piacesse poco) troverebbe in ogni parte. Et quegli messisi in seno, prese il suo camino, & vennegli si ben fatto, che avanti hora di mangiare pervenne la, dove l'abate era. Et entrato dentro andò riguardando per

Bergamino con una novella di Primasso & dello abate di Cligni honestamente morde una avaritia nuova venuta in. M. Can della Scala.

Novella VII.

MOsse la piacevolezza d'Emilia & la sua novella la Reina & ciascun'altro a ridere, & a commendare il nuovo aviso del crociato. Ma poi che le risa rimase furono, et racquetato ciascuno, Philostrato alqual toccava il novellaro, in cotal guisa cominciò a parlare. Bella cosa è Valorose Donne il ferire un segno, che mai non si muti, ma quella è quasi maravigliosa, quando alcuna cosa non usata apparisce di subito, se subitamente da uno arciere è ferita. La vitiosa & lorda vita de cherici in molte cose quasi di cattivita fermo segno, senza troppa difficulta da di se da parlare, da mordere & da riprendere a ciascuno, che cio disidera di fare, & percio, come che ben facesse il valente huomo, che lo inquisitore della hipocrita carita de frati che quello danno a poveri, che converrebbe loro dare al porco, o gittar via, trafisse, assai stimo piu da lodare colui, delquale tirandomi a cio la precedente novella parlar debbo, ilquale Messer Cane della scala magnifico signore d'una subita & disusata avaritia in lui apparita, morse con una leggiadra novella in altrui figurando quello, che di se & di lui intendeva di dire, laquale è questa.

Si come chiarissima fama quasi per tutto il mondo suona. Messer Cane della Scala, alquale in assai cose fu favorevole la fortuna, fu uno de piu notabili et de piu magnifici signori, che dallo imperadore Federigo secondo in qua si sapesse in Italia. Ilquale havendo disposto di fare una notabile & maravigliosa festa in Verona, & a quella molte genti & di varie parti fossero venute, & massimamente huomini di corte d'ogni maniera, subito (qual che la cagion fosse) da cio si ritrasse, & in parte provedette coloro, che venuti v'erano, & licenziolli. Solo uno chiamato Bergamino oltre al credere di chi non lo udì presto parlatore & ornato, senza essere d'alcuna cosa proveduto o licentia datagli si rimase, sperando che non senza sua futura utilita cio dovesse essere stato fatto. Ma nel pensiere di Messer Cane era caduto ogni cosa che gli si donasse, vie peggio esser perduta, che se nel fuoco fosse stata gittata. Ne di cio gli dicea o facea dire alcuna cosa. Bergamino dopo alquanti di non veggendosi ne chiamare, ne richiedere a cosa, che a suo mestier partenesse, et oltre accio consumarsi nello albergo co suoi cavalli & co suoi fanti, incominciò a prender malinconia, ma pure aspettava non pa-

tutto, et veduta la gran moltitudine delle tavole messe, et il grande apparecchio della cucina & l'altre cose per lo desinare apprestate, fra se medesimo disse. Veramente è questi cosi magnifico, come huom dice. Et stando alquanto intorno a queste cose attento, il finiscalco dello abate (percio che hora era di mangiare) comandò, che l'acqua si desse alle mani, et data lacqua misse ognihuomo a tavola. Et per aventura avenne, che Primasso fu messo a sedere appunto di rimpetto all'uscio della camera, donde l'abate dovea uscire per venire nella sala a mangiare. Era in quella corte questa usanza, che insu letavole vino, ne pane, ne altre cose da mangiare, o da bere si ponea gia mai, se prima l'abate non veniva a sedere alla tavola. Havendo adunque il finiscalco le tavole messe, fece dire all'abate, che qualhora gli piacesse, il mangiare era presto. L'abate fece aprir la camera per venire nella sala, & venendo si guardò innanzi, & perventura il primo huomo, che a gliocchi gli corse, fu Primasso. Ilquale assai male era in arnese, & cui egli perveduta non conoscea, & come veduto l'hebbe, incontanente gli corse nell'animo un pensier cattivo & mai piu non statovi, & disse seco. Vedi a cui io do mangiare il mio. Et tornandosi addietro comandò, che la camera fosse serrata, & domandò coloro, che appresso lui erano, se alcuno conoscesse quel ribaldo, che a rimpetto all'uscio della sua camera sedeva alle tavole. Ciascuno rispose del no. Primasso, ilquale havea talento di mangiare, come colui che camminato havea, & uso non era di digiunare, havendo alquanto aspettato, et veggendo che l'abate non veniva, si trasse di seno l'un de tre pani, liquali portati havea, & cominciò a mangiare. L'abate poi che alquanto fu stato, comandò adun de suoi famigliari, che riguardasse, se partito si fosse questo Primasso. Il famigliare rispose. Messer no, anzi mangia pane, ilquale mostra, che egli seco recasse. Disse allhora l'abate. Hor mangi del suo, se egli n'ha, che del nostro non mangierà egli hoggi. Havrebbe voluto l'abate, che Primasso da se stesso si fosse partito, percio che accommiatarlo non gli pareva far bene. Primasso havendo l'un pane mangiato, et l'abate non vegnendo cominciò a mangiare il secondo. Ilche similmente all'abate fu detto che fatto havea guardare se partito si fosse. Ultimamente non venendo l'abate, Primasso mangiato il secondo, incominciò a mangiare il terzo, ilche anchora fu all'abate detto, ilquale seco stesso cominciò a pensare & ad dire. Deh questa che novita è hoggi, che nell'anima è venuta ? che avaritia, chente sdegno, & per cui ? io ho dato mangiare il mio, gia è molt'anni, a chiunque mangiare n'ha voluto senza guardare se gen-

tile huomo è, o villano, o povero, o ricco, o mercatante, o barattiere stato sia, & ad infiniti ribaldi, con l'occhio me l'ho veduto stratiare, ne mai nello animo m'entrò questo pensiero, che per costui mi cè entrato, fermamente avaritia non mi dee havere assalito per huomo di picciolo adfare. Qualche granfatto dee essere costui, che ribaldo mi pare, poscia che cosi mi s'è rintuzzato l'animo d'honorarlo. Et cosi detto volle sapere chi fosse, & trovato ch'era Primasso quivi venuto a vedere della sua magnificentia quello, che n'haveva udito, ilquale havendo l'abate per fama molto tempo davante per valente huom conosciuto, si vergognò, & vago di fare l'ammenda in molte maniere s'ingegnò d'honorarlo. Et appresso mangiare secondo che alla sofficienza di Primasso si conveniva, il fe nobilmente vestire, & donatigli denari & pallafreno nel suo arbitrio rimise l'andare & lo stare, diche Primasso contento rendutegli quelle gratie, lequali potè maggiori, a Parigi, donde a pie partito s'era, ritornò a cavallo. Messer Cane, ilquale intendente signore era, senza altra dimostratione alcuna ottimamente intese cio, che dir volea Bergamino, & sorridendo gli disse. Bergamino assai acconciamente hai mostrati i danni tuoi, la tua virtu, & la mia avaritia, & quel, che da me disideri, & veramente mai piu, che hora per te, da avaritia assalito non fui, ma io la caccierò con quel bastone, che tu medesimo hai divisato, & fatto pagare l'hoste di Bergamino, & lui nobilissimamente d'una sua roba vestito, datigli denari & un pallafreno nel suo piacere per quella volta rimise l'andare & lo stare.

Guiglielmo Borsiere con leggiadre parole trafigge l'avaritia di. M. Ermino de Grimaldi. Novella VIII.

SEdeva appresso Philostrato Lauretta, laquale, poscia che udito hebbe lodare la'ndustria di Bergamino, & sentendo allei convenir dire alcuna cosa, senza alcun comandamento aspettare, piacevolmente cosi cominciò a parlare. La precedente novella Care Compagne mi'nduce a voler dire come un valente huomo di corte similemente, & non senza frutto pugnesse d'un ricchissimo mercatante la cupidigia, laquale, perche l'effetto della passata somigli, non vi dovrà percio essere men cara, pensando che bene n'adivenisse alla fine.

Fu adunque in Genova buon tempo è passato un gentile huomo chiamato Messere Ermino de Grimaldi, ilquale (per quello, che da tutti era creduto) di grandissime possessioni & di denari di gran lunga trapassava la ricchezza d'ogn'altro ricchissimo cittadino, che allhora si-

sapesse in Italia, & si come egli di ricchezza ognaltro avanzava che italico fosse, cosi d'avaritia & di miseria ogn'altro misero & avaro, che almondo fosse, soperchiava oltre misura, percio che non solamente in honorare altrui teneva la borsa stretta, ma nelle cose opportune alla sua propia persona contra il general costume de Genovesi, che usi sono di nobilmente vestire, sosteneva egli per non spendere difetti grandissimi, & similmente nel mangiare & nel bere. Perlaqual cosa & meritamente gliera de Grimaldi caduto il sopranome, & solamente Messere Ermino avaritia era da tutti chiamato. Avenne che in questi tempi, che costui non spendendo, il suo multiplicava, arrivò a Genova un valente huomo di corte & costumato & ben parlante, ilquale fu chiamato Guilielmo Borsiere, non miga simile a quelli, liquali sono hoggi, liquali non senza gran vergogna de corrotti & vituperevoli costumi di coloro, liquali al presente vogliono essere gentili huomini & signor chiamati & reputati, sono piu tosto da dire asini nella bruttura di tutta la cattivita de vilissimi huomini allevati, che nelle corti, & la dove a que tempi soleva essere il lor mestiere, & consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre o sdegni tra gentili huomini fosser nati, o trattar matrimonij, parentadi, & amista, & con belli motti & leggiadri ricreare gli animi de gli affaticati, & sollazzar le corti, & con agre riprensioni, si come padri, mordere i difetti de cattivi & questo con premij assai leggieri, hoggi di rapportar male dall'uno all'altro, in seminare zizania, in dire cattivita & tristitie, & che è peggio, in farle ne la presenza de gli huomini, & rimproverare i mali, le vergogne, & le tristezze vere & non vere l'uno all'altro, & con false lusinghe glhuomini gentili alle cose vili & scelerate ritrarre, s'ingegnano illor tempo di consumare, & colui è piu caro havuto, & piu da miseri & scostumati signori honorato, et con premij grandissimi exaltato, che piu abominevoli parole dice, o fa atti, gran vergogna & biasimevole del mondo presente, & argomento assai evidente che le virtu di quagiu dipartitesi hanno nella feccia de vitij i miseri viventi abbandonati. Ma tornando accio che cominciato havea, da che giusto sdegno un poco m'ha trasviata piu, che io non credetti, dico, che il gia detto Guiglielmo da tutti i gentili huomini di Genova fu honorato, & volentieri veduto. Ilquale, essendo dimorato alquanti giorni nella citta, & havendo udite molte cose della miseria et della avaritia di Messere Ermino, il volle vedere. Messer Ermino haveva gia sentito come questo Guiglielmo Borsiere era valente huomo, et pure havendo in se, quantunque avaro fosse, alcuna favilluzza di gentilezza, con parole assai amichevoli & con lieto viso il ricevette, & con lui

entrò in molti & varij ragionamenti, & ragionando il menò seco insieme con altri Genovesi, che con lui erano, in sua casa nuova, laquale fatta havea fare assai bella, & dopo havergliele tutta mostrata disse. Deh Messer Guiglielmo voi, che havete & vedute & udite molte cose, sapresteмi voi insegnare cosa alcuna, che mai piu non fosse stata veduta, laquale io potessi far dipignere nella sala di questa mia casa? A cui Guiglielmo, udendo il suo mal conveniente parlare, rispose. Messere cosa, che non fosse mai stata veduta, non vi crederrei io sapere insegnare, se cio non fosser gia starnuti, o cose a quegli simiglianti, ma, se vi piace, io ve ne insegnerò bene una, che voi non credo, che vedeste giamai. Messere Ermino disse. Deh io ve ne priego, ditemi quale è dessa, non aspettando lui dover quello rispondere, che rispose. A cui Guiglielmo allhora prestamente disse. Fate ci dipignere la cortesia. Come Messere Ermino udì questa parola, cosi subitamente il prese una vergogna tale, che ella hebbe forza di far gli mutare animo quasi tutto in contrario a quello, che infino a quella hora haveva havuto, & disse. Messer Guiglielmo io ce la farò dipignere in maniera che mai ne voi, ne altri con ragione mi potrà piu dire, che io non l'habbia veduta ne conosciuta. Et da questo innanzi (di tanta virtu fu la parola da Guiglielmo detta) fu il piu liberale, & il piu gratioso gentile huomo, et quello, che piu e forestieri & i cittadini honorò che altro, che in Genova fosse a tempi suoi.

Il Re di Cipri da una donna di Guascogna trafitto di cattivo valoroso diviene. Novella IX.

AD Elissa restava l'ultimo comandamento della Reina, laquale senza aspettarlo tutta festevole cominciò. Giovani Donne spesse volte gia adivenne, che quello che varie riprensioni & molte pene date ad alcuno non hanno potuto in lui adoperare, una parola molte volte per accidente non che ex proposito detta lha operato. Il che assai bene appare nella novella raccontata dalla Lauretta & io anchora con un'altra assai brieve ve lo intendo dimostrare, perche, conciosia cosa che le buone sempre possan giovare, con attento animo son da ricogliere, chi che d'esse sia il dicitore.

Dico adunque, che ne tempi del primo Re di Cipri dopo il conquisto fatto della terra santa da Gottifre di Buglione advenne, che una gentildonna di Guascogna in pellegrinaggio andò al sepolchro, donde tornando in Cipri arrivata da alcuni scelerati huomini villanamente fu oltraggiata, diche ella senza alcuna consolation dolendosi

pensò d'andarsene a richiamare al Re, ma detto le fu per alcuno, che la fatica si perderebbe, percio che egli era di si rimessa vita, & da si poco bene, che non che egli l'altrui onte con giustitia vendicasse, anzi infinite con vituperevole vilta allui fatte ne sosteneva, in tanto, che chiunque havea cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta o vergogna sfogava, laqual cosa udendo la donna disperata della vendetta, ad alcuna consolation della sua noia, propose di volere mordere la miseria del detto Re, & andatasene piagnendo davanti allui disse. Signor mio io non vengo nella tua presenza per vendetta, che io attenda della ingiuria, che m'è stata fatta, ma in sodisfacimento di quella ti priego, che tu mi'nsegni, come tu sofferi quelle, lequali io intendo, che ti son fatte, accioche da te apparando io possa patientemente la mia comportare, laquale, sallo Iddio, se io far lo potessi, volentieri ti donerei, poi che si buon comportatore ne se. Il Re infino allhora stato tardo & pigro, quasi dal sonno si risvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna, la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascuno, che contro all'honore della sua corona alcuna cosa commetesse da indi innanzi.

Maestro Alberto da Bologna honestamente fa vergognare una donna, laquale lui d'esser di lei innamorato voleva far vergognare.

Novella X.

REstava, tacendo gia Elissa, l'ultima fatica del novellare alla Reina, laquale donnescamente cominciando a parlare, disse. Valorose Giovani come ne lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, & nella primavera i fiori ne verdi prati, cosi de laudevoli costumi & de ragionamenti piacevoli sono i leggiadri motti, liquali, percio che brievi sono, molto meglio alle donne stanno che a glihuomini, inquanto piu alle donne che a gli huomini il molto parlare & lungo, quando senza esso si possa fare, si disdice, come che hoggi poche o niuna donna rimasa ci sia, laquale, o ntenda alcun leggiadro, o a quello, se pur lo'ntendesse, sappia rispondere, general vergogna & di noi & di tutte quelle, che vivono. Percio che quella virtu, che gia fu nell'anime delle passate, hanno le moderne rivolta in ornamenti del corpo, et colei, laquale si vede in dosso li panni piu screziati, et piu vergati, & con piu fregi, si crede dovere essere da molto piu tenuta, et piu, che l'altre honorata, non pensando, che se fosse chi addosso o in dosso gliele ponesse uno asino ne porterebe troppo piu, che alcuna di loro, ne percio piu da ho-

norar sarebbe, che uno asino. Io mi vergogno di dirlo, per cio che con tra all'altre non posso dire, che io contra a me non dica. Queste cosi fregiate cosi dipinte cosi scretiate o come statue di marmo mutole & insensibili stanno, o se rispondono, se sono domandate, molto sarebbe meglio l'havere taciuto. Et fannosi a credere, che da purita d'animo proceda il non saper tralle donne & co valenti huomini favellare, & alla loro milensaggine hanno posto nome honestà, quasi niuna donna honesta sia, se non colei, che colla fante, o colla lavandaia, o colla sua fornaia favella. Ilche sella natura havesse voluto (come elle si fanno a credere) per altro modo loro havrebbe limitato il cinguettare. E'il vero, che cosi, come nell'altre cose, è in questa da riguardare & il tempo & il luogo & con cui si favella, percio che talvolta adviene, che credendo alcuna donna o huomo con alcuna paroletta leggiadra fare altrui arrossare, non havendo bene le sue forze conquelle diquel cotal misurate, quello rossore, che in altrui ha creduto gittare, sopra se ha sentito tornare, perche accio che voi vi sappiate guardare, & oltre a questo accio che per voi non si possa quello proverbio intendere, che comunemente si dice per tutto, cio è chelle femmine in ogni cosa sempre pigliano il peggio, questa ultima novella di quelle d'hoggi, laquale ad me tocca di dover dire, voglio ve ne renda ammaestrate, accio, che cóme per nobilta d'animo dall'altre divise siete, cosi anchora per eccellenza di costumi separate dall'altre vi dimostriate.

Egli non sono anchora molti anni passati, che in Bologna fu un grandissimo medico, & di chiara fama quasi a tuttolmondo, & forse anchora vive, il cui nome fu maestro Alberto, ilquale essendo gia vecchio di presso a settanta anni, tanta fu la nobilta del suo spirito, che essendo gia del corpo quasi ogni natural caldo partito, in se non schifò di ricevere l'amorose fiamme, havendo veduto ad una festa una bellissima donna vedova chiamata (secondo che alcuni dicono) Madonna Malgherida de Ghisolieri, & piaciuto gli sommamente non altrimenti, che un giovinetto quelle nel maturo petto ricevette, intanto, che allui non pareva quella notte ben riposare, che il di precedente veduto non havesse il vago & dilicato viso della bella donna. Et per questo incominciò a continuare quando a pie & quando a cavallo, secondo che piu in destro gli venia, davanti alla casa di questa donna passare. Perlaqual cosa et ella & molte altre donne s'accorsero della cagione del suo passare, Et piu volte insieme ne motteggiarono di vedere un huomo cosi antico d'anni & di senno innamorato, quasi credessero questa passione piacevolissima d'amore solamente nelle sciocche anime de giovani

& non in altra parte capere & dimorare, Perche continuando il passare dil maestro Alberto, advenne un giorno di festa, che essendo questa donna con molte altre donne a sedere davanti alla sua porta, & havendo di lontano veduto il maestro Alberto verso loro venire con lei insieme tutte si proposero di riceverlo, & di fargli honore et appresso di motteggiarlo di questo suo innamoramento & cosi fecero. Percio che levatesi tutte & lui invitato, in una freſcha corte il menarono, dove di finissimi vini & confetti fecier venire, & al fine con assai belle & leggiadre parole, come questo potesse essere, che egli di questa bella donna fosse innamorato, il domandarono, sentendo esso lei da molti belli gentili, et leggiadri giovani essere amata. Il maestro, sentendosi assai cortesemente pugnere, fece lieto viso, & rispose. Madonna che io ami, questo non dee esser maraviglia ad alcuno savio, et spetialmente voi, percioche voi il valete. Et come che agliantichi huomini sieno naturalmente tolte le forze, lequali a gliamorosi exercitij si richieggono, non è percio lor tolta la buona volonta, ne lo intendere quello, che sia da essere amato, ma tanto piu da essi per natura conosciuto, quanto essi hanno piu di conoscimento, che' giovani. La speranza, laquale mi muove, che io vecchio ami voi amata da molti giovani, è questa. Io sono stato piu volte gia, la dove io ho veduto merendarsi le donne, & mangiare lupini & porri, & come che nel porro niuna cosa sia buona, pur men reo & piu piacevole alla bocca è il capo di quello, de'lquale voi generalmente da torto appetito tirate, il capo vi tenete in mano et manicate le frondi, lequali non solamente non sono da cosa alcuna, ma son di malvagio sapore. Et che so io Madonna se nello eleggere de gliamanti voi vi faceste il simigliante ? & se voi il faceste, io sarei colui, che eletto sarei da voi, & glialtri cacciati via. La gentil donna insieme collaltre alquanto vergognandosi disse. Maestro assai bene & cortesemente castigate n'havete della nostra presuntuosa impresa, tutta via il vostro amore m'è caro, si come di savio & valente huomo esser dee. Et percio salva la mia honestà come a vostra cosa ogni vostro piacere imponete sicuramente. Il maestro levatosi co' suoi compagni ringratiò la donna, & ridendo & con festa da lei preso commiato si partì. Cosi la donna, non guardando cui motteggiasse, credendosi vincere, fu vinta, di che voi, se savie sarete, ottimamente vi guarderete.

Gia era il sole inchinato al vespro, & in gran parte il caldo diminuito, quando le novelle delle giovani donne & de tre giovani si trovarono esser finite, perlaqual cosa la loro Reina piacevolmente disse, Homai Care Compagne niuna cosa resta piu affare al mio reggimento per la

presente giornata se non darvi Reina nuova, laqual, di quella che é advenire, secondo il suo giudicio la sua vita & la nostra ad honesto diletto disponga, & quantunque il di paia di qui alla notte durare percio che chi alquanto non prende di tempo avanti, non par che ben si possa provedere per l'advenire, & accio che quello, che la Reina nuova delibererà esser per domattina opportuno, si possa preparare, a questa hora giudico doversi le seguenti giornate incominciare. Et percio a riverenza di colui, a cui tutte le cose viveno, & consolatione di noi per questa seconda giornata Philomena discretissima giovane Reinà guiderà il nostro regno, & cosi detto in pie levatasi & trattasi la ghirlanda dello alloro allei reverente la misse, laquale essa prima, & appresso tutte l'altre, & i giovani similmente salutaron come Reina, & alla sua signoria piacevolmente s'offersero. Philomena alquanto per vergogna arrossata veggendosi coronata del regno, & ricordandosi delle parole poco avanti dette da Pampinea, accio che milensa non paresse, ripreso lo ardire primieramente tutti gliufici da Pampinea dati riconfermò, & dispose quello, che per la seguente mattina & per la futura cena far si dovesse quivi dimorando dove erano, & appresso cosi cominciò a parlare.

Carissime Compagne quantunque Pampinea per sua cortesia, piu che per mia virtu m'habbia di voi tutti fatta Reina, non sono io percio disposta nella forma del nostro vivere dovere solamente il mio giudicio seguire, ma col mio il vostro insieme & accio che quello, che a me par di fare, conosciate, & per conseguente aggiugnere, & menomar possiate a vostro piacere, con poche parole ve lo intendo di dimostrare. Se io ho ben riguardato hoggi alle maniere da Pampinea tenute, egli le mi pare havere parimentè laudevoli & dilettevoli conosciute, & percio infino attanto che elleno per troppa continuanza o per altra cagione non cidivenisser noiose, quelle non giudico da mutare. Dato adunque ordine a quello, che habbiamo gia affare cominciato, quinci levatici alquanto n'andrem sollazando & come il sole sarà per andar sotto, ceneremo per lo fresco, & doppo alcune canzonette & altri sollazzi, sarà ben fatto l'andarsi a dormire, Domattina per lo fresco levatici similmente in alcuna parte n'andremo sollazzando, come a ciascuno sarà piu a grado di fare. Et come hoggi havem fatto, cosi allhora debita torneremo a mangiare, balleremo, & da dormire levatici come hoggi state siamo, qui al novellar torneremo, nelquale mi par grandissima parte di piacere, & d'utilita similmen-

te consistere. E'il vero, che quello, che Pampinea non potè fare per lo esser tardi eletta al reggimento, io il voglio cominciare a fare cioè a ristringere dentro ad alcun termine quello, di che dobbiamo novellare, & davanti mostrarlovi, accio che ciascuno habbia spatio di poter pensare ad alcuna bella novella sopra la data proposta contare, la quale, quando questo vi piaccia, sarà questa. Che, conciosia cosa che dal principio del mondo glihuomini siano stati da diversi casi della fortuna menati, & saranno insino al fine, ciascun debba dire sopra questo chi da diverse cose infestato, sia oltre alla sua speranza riuscito a lieto fine. Le donne & gli huomini parimente tutti questo ordine commendarono & quello dissero di seguire. Dioneo solamente, tutti glialtri tacendo gia, disse. Madonna come tutti questi altri hanno detto, cosi dico io sommamente esser piacevole & commendabile l'ordine dato da voi, ma di spetial gratia vi chieggio un dono, ilquale voglio, che mi sia confermato per infino attanto, chella nostra compagnia durerà ilquale è questo, che io a questa legge non sia constretto di dovere dire novella secondo la proposta data, se io non vorrò, ma qual piu di dire mi piacerà. Et accio che alcun non creda, che io questa gratia voglia si come huomo, che delle novelle non habbia alle mani, infin da hora son contento di essere sempre l'ultimo, che ragioni. La Reina, laquale lui, sollazzevole huomo & festevole conoscea, ottimamente si avisò questo lui non chieder se non per dovere la brigata (se stanca fusse del ragionare) rallegrare con alcuna novella da ridere, col consentimento de glialtri lietamente la gratia gli fece. Et da seder levatasi verso un rivo d'acqua chiarissima, ilquale da una montagnetta discendeva, in una valle ombrosa da molti arbori fra vive pietre & verdi herbette con lento passo sen'andarono, quivi scalze & con le braccia nude per l'acqua andando cominciarono a prendere vari diletti fra se medesime. Et appressandosi l'hora della cena, verso il palagio tornatesi, con diletto cenarono, Doppo laqual cena fatti venir gli stormenti comandò la Reina, che una danza fosse presa, & quella menandola Lauretta, Emilia cantasse una canzone dal leuto di Dioneo aiutata, perloqual commandamento Lauretta prestamente prese una dansa & quella menò, cantando Emilia la seguente canzone amorosamente.

Io son si vaga della mia bellezza,
 Che d'altro amor giamai
 Non curerò, ne credo haver vaghezza.
Io veggio in quella, ognihora ch'io mi specchio,
 Quel ben, che fa contento lo'ntelletto,

Ne accidente nuovo, o penser vecchio
Mi puo privar di si caro diletto.
Qual altro dunque piacevole oggetto
Potrei veder giamai,
Che mi mettesse in cuor nuova vaghezza ?
Non fugge questo ben qualhor disio
Di rimirarlo in mia consolatione,
Anzi si fa incontro al piacer mio
Tanto soave a sentir, che sermone
Dir nol poria, ne prender intentione
D'alcun mortal giamai,
Che non ardesse di cotal vaghezza.
Et io, che ciascun hora piu m'accendo,
Quanto piu fiso gliocchi tengo in esso,
Tutta mi dono a lui, tutta mi rendo
Gustando gia di quel, che m'ha promesso,
Et maggior gioia spero piu da presso
Si fatta, che giamai
Simil non si sentì qui di vaghezza.

Questa ballatetta finita, allaqual tutti lietamente haveano risposto, anchor che alcuni molto alle parole di quella pensar facesse, doppo alcune altre carolette fatte essendo gia una particella della brieve notte passata, piacque alla Reina di dar fine alla prima giornata, & fatti i torchi accendere comandò, che ciasuno infino alla sequente mattina s'andasse a riposare, per che ciascuno alla sua camera tornatosi, così fece.

Finiſce la prima giornata de'l Decamerone incomincia la Seconda nella quale Sotto il reggimento di Philomena ſiragiona di chi da diverſe coſe infeſtato ſia oltre a la ſua ſperanza riuſcito a lieto fine.

GIA per tutto haveva il ſole recato con la ſua luce il nuovo giorno, & gliuccelli ſu per gli verdi rami cantando piacevoli verſi ne davano a gliorecchi teſtimonanza, quando parimente tutte le donne & i tre giovani levatiſi ne giardini ſe ne entrarono, & le rugiadoſe herbe con lento paſſo ſcalpitando d'una parte in un'altra, belle ghirlande faccendoſi, per lungo ſpatio diportando s'andarono, & ſi come il trapaſſato giorno havean fatto, coſi fecero il preſente per lo freſco havendo mangiato, doppo alcun ballo s'andarono a ripoſare, & da quello appreſſo la nona levatiſi, come alla loro Reina piacque, nel freſco pratello venuti allei dintorno ſi poſero a ſedere. Ella, laquale era formoſa & di piacevole aſpetto molto, & della ſua ghirlanda dello alloro coronata, alquanto ſtata, & tutta la ſua compagnia riguardata nel viſo, a Neiphile comandò, che alle future novelle con una deſſe principio, laquale ſenza alcuna ſcuſa fare coſi lieta cominciò a parlare.

Martellino infingendoſi d'eſſere attratto ſopra ſanto Arrigo fa viſta di guarire, & conoſciuto il ſuo inganno è battuto, et poi preſo et in pericolo venuto d'eſſer impiccato per lagola ultimamente ſcampa. Novella I.

SPeſſe volte Cariſſime Donne advenne, che chi altrui s'è di beffar ingegnato, & maſſimamente quelle coſe, che ſono da reverire, ſe con le beffe & talvolta con danno ſolo s'è ritrovato, Il che, accio che io al comandamento della Reina ubbidiſca, & principio dea con una mia novella alla propoſta, intendo di raccontarvi quello, che prima ſventuratamente, & poi fuori di tutto ſuo penſiero aſſai felicemente ad un noſtro cittadino adveniſſe.

Era, non è anchora lungo tempo paſſato, un tedeſco a Trivigi chiamato Arrigo, ilquale povero huomo eſſendo, di portar peſi a prezzo ſerviva chi il richiedeva, et con queſto, huomo di ſantiſſima vita & di buona era tenuto da tutti, perlaqual coſa, o vero, o non vero che ſi foſſe, morendo egli adivenne, ſecondo che i Trivigiani affermano, che nell'hora della ſua morte le campane della maggior chieſa di Trivigi tutte ſen-

za essere da alcuno tirate cominciarono a sonare. Ilche in luogo di miracolo havendo, questo Arrigo essere santo dicevano tutti, & concorso tutto il popolo della citta alla casa, nellaquale il suo corpo giaceva, quello a guisa d'un corpo santo nella chiesa maggiore ne portarono, menando quivi zoppi, attratti, & ciechi, & altri di qualunque infermita, o difetto impediti, quasi tutti dovessero dal toccamento di questo corpo divenire sani. In tanto tumulto & discorrimento di popolo advenne, che in Trivigi giunsero tre nostri cittadini, dequali l'uno era chiamato Sthecchi, l'altro Martellino & il terzo Marchese, huomini, liquali, le corti de signori visitando di contraffarsi, & con nuovi atti contraffaccendo qualunque altro huomo liveditori sollazzavano. Liquali, quivi non essendo stati giamai, veggendo correre ogni huomo si maravigliarono, & udita la cagione perche cio era, disiderosi divennero d'andare a vedere, & poste le loro cose ad uno albergo, disse Marchese. Noi vogliamo andare a veder questo santo, ma io per me non veggio come noi vici possiam pervenire, percio che io ho inteso, chella piazza è piena di tedeschi & d'altra gente armata, laquale il signor di questa terra, accio che romor non si faccia, vi fa stare, & oltre a questo la chiesa (per quel che si dica) è si piena di gente, che quasi niuna persona piu vi puo entrare. Martellino allhora, che di veder questa cosa disiderava, disse. Per questo non rimanga, che di pervenire infino al corpo santo troverrò io ben modo. Disse Marchese come ? rispose Martellino dicolti. Io mi contraffarò a guisa d'uno attratto, & tu dall'un lato, & Stecchi dall'altro, come se io per me andare non potessi, mi verrete sostenendo, faccendo sembianti di volermi la menare, accio che questo santo mi guarisca, egli non sarà alcuno, che veggendoci non ci faccia luogo, & lascici andare. A Marchese & a Stecchi piacque molto il modo & sanza alcuno indugio usciti fuor dell' albergo tuttietre in un solitario luogo venuti Martellino si storse in guisa le mane, le dita, & le braccia, & le gambe, & oltre a questo la bocca, & gliocchi, & tutto il viso, che fiera cosa pareva a vedere, ne sarebbe stato alcuno, che veduto l'havesse, che non havesse detto lui veramente essere tutto della persona perduto, & ratratto. Et preso cosi fatto da Marchese & da Stecchi, verso la chiesa si dirizzarono, in vista tutti pieni di pieta, humilemente & per l'amore d'Iddio domandando a ciascuno, che dinanzi lor si parava, che loro luogo facesse, ilche agevolmente impetravano, & in brieve riguardati da tutti, & quasi per tutto gridandosi fa luogo, fa

luogo, la pervennero, ove il corpo di santo Arrigo era posto, & da certi gentili huomini, che v'erano datorno, fu Martellino prestamente preso, et sopra il corpo posto, accio che per quello il beneficio della santà acquistasse. Martellino, essendo tutta la gente attenta a vedere che di lui advenisse, stato alquanto cominciò, come colui che ottimamente far lo sapeva, affare sembiante di distendere l'uno de diti, & appresso la mano, & poi il braccio, & cosi tutto a venirsi distendendo. Ilche veggendo la gente si gran romore in lode di santo Arrigo facevano, che i tuoni non si sarieno potuti udire. Era peradventura un fiorentino vicino a questo luogo, il quale molto bene conoscea Martellino, ma per l'essere cosi travolto, quando vi fu menato, non l'havea conosciuto, ilquale veggendolo ridrizzato & riconosciutolo, subitamente cominciò a ridere & ad dire. Domine fallo tristo, chi non havrebbe creduto veggendol venire, che egli non fosse stato attratto da dovero? Queste parole udirono alcuni Trivigiani, li quali incontanente il domandarono, come, non era costui attratto? a quali il fiorentino rispose, non, piaccia a Iddio, egli è stato sempre diritto come qualunque è l'un di noi, ma sa meglio, che altro huomo (come voi havete potuto vedere) far queste ciance di contrafarsi in qualunque forma vuole. Come costoro hebbero udito questo, non bisognò piu avanti, essi si fecero per forza innanzi, & cominciarono a gridare, Sia preso questo traditore, & beffatore di Iddio & de santi, ilquale, non essendo attratto per ischernire il nostro santo & voi, qui a guisa d'attratto è venuto, & cosi dicendo il pigliarono, & giu del luogo, dove era il tirarono, & presolo per gli capelli & stracciati gli tutti i panni in dosso, cominciarono a dargli delle pugna & de calci, ne parea a colui essere huomo, che a questo fare non corresse. Martellino gridava merce per Dio, & quanto poteva, si aiutava, ma cio era niente, la calca gli multiplicava ogni hora adosso maggiore, Laqual cosa veggendo Stecchi & Marchese cominciarono fra se addire, chella cosa stava male, et di se medesimi dubitando, non ardivano ad aiutarlo, anzi con gli altri insieme gridavano, che'l fosse morto, havendo non dimeno pensiero tuttavia come trarre il potessero delle mani del popolo, ilquale fermamente l'havrebbe ucciso, se uno argomento non fosse stato, ilquale Marchese subitamente prese. Che essendo ivi di fuori tutta la famiglia della signoria, Marchese come piu tosto potè, n'andò a colui, che in luogo del podesta v'era, & disse Merce per Dio, egli è qua un malvagio huomo, che m'ha tagliata la borsa con ben cento fiorin d'oro, io vi priego, che voi il pigliate si, che io rihabbia il mio. Subitamente udito questo ben dodici de sergenti corsero, la dove

ve il misero Martellino era senza pettine carminato, et alle maggior fatiche del mondo rotta lacalcha tutto rotto et tutto pesto il trassero loro delle mani, et menaronlo a palagio, dove molti seguitolo che da lui sitenevano schemiti, havendo udito, che per taglia borse era stato preso, non parendo loro haver alcuno altro piu giusto titolo a fargli dar la mala ventura, similmente cominciarono a dire ciascuno, da lui essergli stata tagliata la borsa, lequali cose vedendo il giudice del podesta, ilquale era un ravido huomo, prestamente da parte menatolo sopracio lo'ncominciò ad examinare. Martellino rispondea motteggiando quasi per niente havesse quella presura, di che il giudice turbato, fattolo legare alla colla parecchie tratte delle buone gli fece dare, con animo di fargli confessare cio, che coloro dicevano per farlo poi appicare per la gola. Ma poi che egli fu in terra posto, domandandolo il giudice se cio fosse vero, che coloro incontro allui dicevano, non valendogli il dire di no, disse. Signor mio io son presto a confessarvi il vero, ma fatevi a ciascun, che mi accusa, dire quando, & dove io gli tagliai laborsa, & io vi dirò quello, che io havrò fatto, & quel che no. Disse il giudice, questo mi piace, & fattine alquanti chiamare, l'un diceva, che gliele havea tagliata, otto di eran passati, l'altro sei, l'altro quattro, & alcuni dicevano quel di stesso. Ilche udendo Martellino disse. Signor mio essi mentono tutti per lagola, et che io dica il vero, questa pruova ve ne posso dare, che cosi non fussi io mai in questa terra entrato, come io mai non ci fui se non da poco fa in qua, & come io giunsi per mia disaventura andai, a vedere questo corpo santo, dove io sono stato pettinato, come voi potete vedere, & che questo, che io dico, sia vero, ve ne puo far chiaro l'ufficial del signore, ilquale sta alle presentagioni, & il suo libro, & anchora l'hoste mio, perche, se cosi trovate, come io vi dico, non mi vogliate ad instanza di questi malvagi huomini stratiare, & uccidere. Mentre le cose erano in questi termini Marchese & Stecchi, liquali havevano sentito, che il giudice del podesta fieramente contro allui procedeva, & gia l'haveva collato temetter forte seco dicendo. Male habbiam procacciato, noi habbiamo costui tratto della padella, & gittatolo nel fuoco, perche con ogni sollecitudine dandosi a torno & l'hoste loro ritrovato, come il fatto era gli raccontarono. Diche esso ridendo gli menò ad uno Sandro Agolanti, ilquale in Trivigi habitava, & appresso al signore haveva grande stato, & ogni cosa per ordine dettagli, con loro insieme il pregò, che de fatti di Martellino gli increscesse. Sandro doppo molte risa andatosene al signore impetrò, che

per Martellino fusse mandato, & cosi fu. Ilquale coloro, che per lui andarono, trovarono anchora in camiscia dinanzi al giudice, & tutto smarrito & paurоso forte, percio che il giudice niuna cosa in sua scusa voleva udire, anzi peraventura havendo alcuno odio ne fiorentini, del tutto era disposto a volerlo fare impiccar per la gola, & in niuna guisa rendere il voleva al signore, in fino adtanto, che costretto non fu di renderlo a suo dispetto. Alquale poi che egli fu davanti, & ogni cosa per ordine dettagli, porse prieghi, che in luogo di somma gratia via il lasciasse andare, percio che infino che in Firenze non fosse, sempre gli parrebbe il capestro haver nella gola. Il signore fece grandissime risa di cosi fatto accidente, & fatta donare una roba per huomo oltre alla speranza di tuttetre, di cosi gran pericolo usciti, sani & salvi se ne tornarono a casa loro.

Rinaldo d'Asti rubato capita a castel Guiglielmo, & albergato da una donna vedova, & de suoi danni ristorato sano & salvo ritorna a casa sua. Novella II.

DE gliaccidenti di Martellino da Neiphile raccontati sanza modo risero le donne, & massimamente tra giovani Philostrato, alquale percio che appresso di Neiphile sedea, comandò la Reina che novellando la seguitasse. Ilquale sanza indugio alcuno incominciò. Belle Donne a raccontarsi mi tira una novella di cose cattoliche & di sciagure & d'amore in parte mescolata, laquale peradventura non sia altro, che utile havere udita, et spetialmente a coloro, liquali per gli dubbiosi paesi d'amore sono caminanti, ne quali, chi non ha detto il paternostro di san Giuliano spesse volte adviene che anchora che, habbia buon letto alberga male.

Era adunque al tempo del Marchese Azzo da Ferrara un mercatante chiamato Rinaldo d'Asti per sue bisogne venuto a Bologna, lequali havendo fornite, & a casa tornandosi, advenne, che uscito di Ferrara & cavalcando verso Verona s'abbattè in alcuni, liquali mercatanti, parevano, & erano masnadieri et huomini di malvagia vita et conditione, con liquali ragionando incautamente s'accompagnò. Costoro veggendol mercatante et estimando lui dovere portare danari, seco deliberarono, che come prima tempo si vedessero, di rubarlo, et percio accio che egli niuna sospezion prendesse, come huomini modesti & di buona conditione, pure di honeste cose et di lealta andavano con lui favellando, rendendosi in cio, che potevano et sapevano humili &

benigni verſo di lui, perche egli di haver gli trovati ſi reputava in gran ventura, percio che ſolo era con un ſuo fante a cavallo. Et coſi caminando di una coſa in altra, come ne ragionamenti adviene, trapaſſando caddero in ſul ragionare delle orationi, che glihuomini fanno a Iddio, & l'un de maſnadieri, che erano tre, diſſe verſo Rinaldo. Et voi gentil huomo che oratione uſate di dire caminando? alquale Rinaldo riſpoſe. Nel vero io ſono huomo di queſte coſe aſſai materiale & rozzo, & poche orationi ho per le mani, ſi come colui, che mi vivo all'antica, & laſcio correr due ſoldi perventiquattro denari ma non dimeno ho ſempre havuto in coſtume caminando di dire la mattina, quando eſco dell'albergo un paternoſtro, & una avemaria per l'anima del padre & della madre di ſan Giuliano, dopo ilquale io priego Iddio & lui, chella ſeguente notte mi deano buono albergo, & aſſai volte gia de miei di ſono ſtato caminando in gran pericoli, dequali tutti ſcampato pur ſono la notte poi ſtato in buon luogo, & bene albergato, perche io porto ferma credenza, che ſan Giuliano a cui honore io il dico m'habbia queſta gratia impetrata da Iddio, ne mi parebbe il di ben potere andare, ne dovere la notte vegnente bene arrivare, che io non l'haveſſi la mattina detto. A cui colui, che domandato l'havea, diſſe. Et ſta mane diceſtel voi? A cui Rinaldo riſpoſe ſi bene. Allhora quegli, che gia ſapeva, come andar doveva il fatto, diſſe ſeco medeſimo. Albiſogno ti fie venuto, che (ſe fallito non ci viene) per mio aviſo tu albergherai pur male, & poi gli diſſe. Io ſimilmente ho gia molto caminato, & mai nol diſſi (quantunque io l'habbia a molti udito molto gia commendare) ne giamai non mi advenne, che io percio altro, che bene albergaſſi, & queſta ſera peradventura ve ne potrete avedere chi meglio albergherà, o voi, che detto l'havete, o io, che non lho detto, bene è il vero, che io uſo in luogo di quello il dirupiſti, o la intemerata, o il deprofondi, che ſono (ſecondo che una mia avola mi ſolea dire) di grandiſſima virtu. Et coſi di varie coſe parlando, & al lor cammin procedendo, & aſpettando luogo & tempo al malvagio lor proponimento, advenne, che eſſendo gia tardi, di la dal caſtel Guiglielmo al valicare d'un fiume queſti tre veggendo l'hora tarda & il luogo ſolitario et chiuſo, aſſalitolo il rubarono, et lui a pie et in camiſcia laſciato partendoſi diſſero. Va, et ſappi ſe il tuo ſan Giuliano queſta notte ti darà buono albergo, che il noſtro il darà bene a noi, & valicato il fiume andaron via. Il fante di Rinaldo veggiendolo aſſalire, come

cattivo niuna cosa al suo aiuto adoperò, ma volto il cavallo, sopra alquale era, non si ritenne di correre, fin fu a castel Guilielmo, & in quello essendo gia sera entrato sanza darsi altro impaccio albergò. Rinaldo rimaso in camiscia & scalzo, essendo il freddo grande & nevicando tuttavia forte, non sappiendo che farsi, veggendo gia sopravenuta la notte, tremando & battendo i denti, cominciò a riguardare, se datorno alcuno ricetto si vedesse, dove la notte potesse stare, che non si morisse di freddo, ma niun veggendone, (percio che poco davanti essendo stata guerra nella contrada v'era ogni cosa arsa) sospinto dalla freddura trottando si dirizzò verso castel Guilielmo, non sappiendo percio che il suo fante la o altrove si fosse fuggito, pensando, se dentro entrare vi potesse, qualche soccorso gli manderebbe Iddio. Ma la notte oscura il sopraprese di lungi dal castello presso ad un miglio, per laqual cosa si tardi vi giunse, che essendo le porte serrate & i ponti levati entrare non vi potè dentro, la, onde dolente & sconsolato piangendo guardava dintorno, dove porre si potesse, che almeno addosso non gli nevicasse, & peradventura vide una casa sopra le mura del castello sportata alquanto in fuori, sotto ilquale sporto diliberò d'andarsi a stare insino al giorno, et la andatosene, & sotto quello sporto trovato un uscio (come che serrato fosse) a pie di quello raunato alquanto di paglericcio, che vicin v'era, tristo & dolente si pose a stare, spesse volte dolendosi a san Giuliano dicendo questa non essere della fede, che haveva in lui. Ma san Giuliano havendo allui riguardo, sanza troppo indugio gliapparecchiò buono albergo. Eglera in questo castello una donna vedova del corpo bellissima, quanto alcuna altra, laquale il Marchese Azzo amava quanto la vita sua, & quivi ad instanzia di se la facea stare, & dimorava la predetta donna in quella casa, sotto lo sporto della quale Rinaldo s'era andato a dimorare, & era il di dinanzi peraventura il Marchese quivi venuto per doversi la notte giacere con essolei, & in casa di lei medesima tacitamente haveva fatto fare un bagno, & nobilmente da cena, & essendo ogni cosa presta, & ladonna niuna altra cosa, chella venuta del Marchese aspettando advenne, che un fante giunse alla porta, ilquale recò novelle al Marchese, per lequali allui subitamente cavalcare convenne, perlaqual cosa mandato addire alla donna, che non lo attendesse, prestamente andò via, onde la donna un poco sconsolata non sappiendo che farsi diliberò d'entrare nel bagno fatto per lo Marchese, & poi cenare, & andarsi al letto, & cosi nel bagno se n'entrò.

Era questo bagno vicino alluscio, dove il meschino Rinaldo s'era acco-

stato fuori della terra, per che stando la donna nel bagno sentì il pianto e'l tremito, che Rinaldo faceva, ilquale pareva diventato una cicogna, la, onde chiamata la sua fante le disse. Va su & guarda fuori del muro a pie di questo uscio chi v'è & chi gli è & quello che egli vi fa. La fante andò & aiutandola la chiarita de laere vide costui in camiscia & scalzo quivi sedersi, com'è detto tremando forte, perche ella il domandò chi el fosse, & Rinaldo si forte tremando, che appena poteva le parole formare, chi el fosse, & come, & perche quivi, quanto piu breve potè, le disse, & poi pietosamente la cominciò a pregare, che (se esser potesse) quivi nol lasciasse di freddo la notte morire. La fante divenutane pietosa tornò alla donna, & ogni cosa le disse, laqual similmente piata havendone ricordatasi, che di quello uscio haveva la chiave, ilquale alcunavolta serviva alle occulte entrate del Marchese, disse. Va, & pianamente gliapri, qui ha questa cena & non saria chi mangiarla, & da poterlo albergare ci è assai. La fante di questa cortesia havendo molto commendata la donna andò, & gliaperse, & dentro messolo, quasi assiderato veggendolo gli disse. Tosto buon huomo entra in quel bagno, ilquale anchora è caldo, & egli questo sanza piu inviti aspettare di voglia fece, & tutto dalla caldezza di quello riconfortato da morte a vita gli parve essere tornato. La donna gli fece trovare panni stati del marito di lei poco tempo davanti morto, liquali come vestiti si hebbe, a suo dosso fatti parevano, & aspettando quello, chella donna gli comandasse, incominciò a ringratiare Iddio & san Giuliano, che di si malvagia notte, come egli aspettava, l'havevan liberato, & a buono albergo (per quello, che gli pareva) condotto. Appresso questo la donna alquanto riposatasi, havendo fatto fare un grandissimo fuoco in una sua caminata, in quella se ne venne, & del buon huomo domandò, che ne fosse. A cui la fante rispose Madonna egli s'è rivestito, & è un bello huomo, & par persona molto da bene, & costumato. Va dunque, disse la donna, & chiamalo, & digli che qua se ne venga al fuoco, & si cenerà, che so che cenato non ha. Rinaldo nella caminata entrato & veggendo la donna & da molto parendogli, reverentemente la salutò, & quelle gratie, lequali seppe maggiori, del beneficio fattogli le rendè. La donna vedutolo & uditolo & parendole quello, chella fante dicea, lietamente il ricevette, & seco al fuoco familiarmente il se sedere, & dello accidente, che quivi condotto l'havea, il domandò. Allaquale Rinaldo per ordine ogni cosa narrò. Havea la donna nel venire del fante di Rinaldo nel castello, di questo fatto alcuna cosa sentita, perche ella cio, che da lui era det-

to interamente credette, & ſi gli diſſe cio, che del ſuo fante ſapea, et come leggiermente la mattina appreſſo ritrovare il potrebbe. Ma poi chella tavola fu meſſa, come la donna volle, Rinaldo con lei inſieme le mani lavateſi ſi poſe a cenare. Egli era grande della perſona, & bello, & piacevole nel viſo, & di maniere aſſai laudevoli, & gratioſe, & giovane di mezza eta, alquale la donna havendo piu volte poſto l'occhio addoſſo, & molto commendatolo, & gia per lo Marcheſe, che con lei dovea venire a giacerſi, il concupiſcievole appetito havendo deſto nella mente doppo la cena da tavola levataſi con la ſua fante ſi conſigliò, ſe ben fatto le pareſſe che ella, poi che il Marcheſe beffata l'haveva, uſaſſe quel bene, che innanzi l'havea la fortuna mandato. La fante conoſcendo il diſiderio della ſua donna, quanto potè & ſeppe a ſeguirlo la confortò, perche la donna alfuoco tornataſi, dove Rinaldo ſolo laſciato haveva, cominciatolo amoroſamente a riguardare gli diſſe. Dhe Rinaldo perche ſtate voi coſi penſoſo? non credete voi potere eſſere riſtorato d' uno cavallo & d'alquanti panni, che voi habbiate perduti? confortatevi, ſtate lietamente, voi ſiete in caſa voſtra, anzi vi voglio dire piu avanti che veggendovi coteſti panni in doſſo, liquali del mio morto marito furono parendomi voi pur deſſo m'è venuta ſtaſera forſe cento volte voglia d'abbracciarvi, & di baſciarvi, & ſe io non haveſſi temuto, che diſpiaciuto vi foſſe, percerto io l'havrei gia fatto. Rinaldo queſte parole udendo, & il lampeggiar de gliocchi della donna veggendo, come colui, che mentacatto non era, fattoleſi incontro con le braccia aperte diſſe. Madonna penſando, che io per voi poſſa homai ſempre dire, che io ſia vivo (a quello guardando, donde torre mi faceſte) gran villania ſarebbe la mia, ſe io ogni coſa, che a grado vi fuſſe, non m'ingegnaſſi difare, & pero contentate il piacere voſtro d'abbraciarmi & di baſciarmi, che io abbraccierò, & baſcierò voi vie piu, che volentieri. Oltre a queſte non biſognar piu parole. La donna, che tutta d'amoroſo diſio ardeva, preſtamente gli ſi gittò nelle braccia, & poi che mille volte diſideroſamente ſtringendolo baſciato l'hebbe, & altrettante dallui fu baſciata, levatiſi di quindi nella camera ſe ne andarono, et ſanza niuno indugio coricatiſi pienamente & molte volte, anzi che il giorno veniſſe, i loro diſij adempierono. Ma, poi che ad apparire cominciò l'aurora (come alla donna piacque) levatiſi, accio che queſta coſa non ſi poteſſe preſumere per alcuno, dati gli alcuni panni aſſai cattivi, & empiutagli la borſa di danari pregandolo, che queſto teneſſe celato, havendo gli prima moſtrato, che via tener doveſſe a venir dentro a ritrovar il fante ſuo, per quello uſciuolo, onde era entrato, il miſe fuori. Egli fatto

di chiaro, mostrando di venire di piu lontano, aperte le porte entrò nel castello, & ritrovò il suo fante, perche rivestitosi de panni suoi, che nella valigia erano, & volendo montare in su'l cavallo del fante, quasi per divino miracolo adivenne, chelli tre masnadieri, chella sera davanti rubato l'haveano per altro maleficio da loro fatto, poco poi appresso presi, furono in quel castello menati, & per confessione da loro medesimi fatta gli fu restituito il suo cavallo, i panni, & i danari, ne perdè altro, che un paio di cintolini, de quali non sapevano i masnadieri, che fatto se n'havessero. Perlaqual cosa Rinaldo Iddio & san Giuliano ringratiando montò a cavallo, & sano & salvo ritornò a casa sua, & i tre masnadieri il di seguente andarono a dare de calci ad rovaio.

Tre giovani male il loro havere spendendo impoveriscono, dequali un nipote con uno abate accontatosi tornandosi a casa per disperato lui truova essere la figliuola del Re d'Inghilterra, laquale lui per marito prende, et de suoi zii ogni danno ristora tornando gli in buono stato. Novella III.

FUrono con ammiratione ascoltati i casi di Rinaldo Dasti dalle donne & da giovani & la sua divotion commendata, et Iddio & san Giuliano ringratiati, che al suo bisogno maggiore gli havevano prestato soccorso, ne fu percio (quantunque cotal mezzo di nascoso si dicesse) la donna riputata sciocca, che saputo haveva pigliare il bene, che Iddio a casa l'haveva mandato. Et mentre, che della buona notte, che conlei hebbe Rinaldo, sogghignando si ragionava, Pampinea, che a sedere allato a Philostrato era, avisando (si come advenne) che allei la volta dovesse toccare in se stessa recatasi quel, che dovesse dire cominciò a pensare, & doppo il comandamento della Reina non meno ardita che lieta cosi cominciò a parlare. Valorose Donne quanto piu si parla de fatti della fortuna, tanto piu a chi vuole le sue cose ben riguardare, ne resta a poter dire, et di cio dee niuno haver maraviglia, se discretamente pensa, che tutte le cose, lequali noi scioccamente nostre chiamiamo, sieno nelle sue mani, & per conseguente dallei secondo il suo occulto giudicio sanza alcuna posa d'uno in altro, & d'altro in uno successivamente sanza alcuno conosciuto ordine da noi, esser dallei permutate. Ilche, quantunque con piena fede in ogni cosa & tutto ilgiorno si mostri, & anchora in alcune novelle di sopra mostrato sia, non dimeno piacendo alla nostra Reina, che sopraccio si favelli, forse non sanza utilita de gliascoltanti agiugnerò alle dette una mia novella, laquale avisovi dovrà piacere.

Fu gia nella nostra citta un cavaliere, il cui nome fu Messer Tebaldo, il quale, secondo ch' alcuni vogliono, fu de Lamberti, & altri afferma-

no lui essere de gli Agolanti forse piu dalmestiere de figliuoli di lui poscia fatto, conforme a quello, che sempre gli Agolanti hanno fatto, & fanno, prendendo argomento, che da altro. Ma lasciando stare, di quale delle due case si fosse, dico, che esso fu ne suoi tempi ricchissimo cavaliere, & hebbe tre figliuoli, dequali il primo hebbe nome Lamberto, il secondo Tedaldo & il terzo Agolante, gia belli & leggiadri giovani, quantunque il maggiore a diciotto anni non aggiugnesse quando esso Messer Tebaldo ricchissimo venne a morte, & ad loro, si come a leggittimi suoi heredi ogni suo bene & mobile & stabile lasciò, liquali veggendosi rimasi ricchissimi & di contanti & di possessioni sanza alcuno altro governo, che delloro medesimo piacere sanza alcuno freno, o ritegno cominciarono a spendere tenendo grandissima famiglia & molti & buoni cavalli & cani & uccelli, & continovamente corte donando & armeggiando, & faccendo cio non solamente, che a gentili huomini si appartiene, ma anchora quello, che nello appetito loro giovenile cadeva di voler fare. Ne lungamente fecero cotal vita, che il thesoro lasciato loro dal padre venne meno, & non bastando alle cominciate spese solamente le loro rendite, cominciarono ad impegnare & a vendere le possessioni, & hoggi, l'una, & domani l'altra vendendo, appena se n'avidero, che quasi al niente venuti furono, & aperse lor gliocchi la poverta, liquali la ricchezza haveva tenuti chiusi. Perlaqual cosa Lamberto chiamati un giorno glialtri due disse loro qual fosse lhorrevolezza del padre stata, & quanta & quale la loro ricchezza, & chente la poverta, nellaquale per lo disordinato loro spendere eran venuti, & come seppe il meglio, avanti che piu della lor miseria apparisse, gli confortò con lui insieme a vendere quel poco, che rimaso era loro, & andarsene via, & cosi fecero, & sanza commiato chiedere, o fare alcuna pompa di Firenze usciti non si ritennero sin furono in Inghilterra. Et quivi presa in Londra una casetta faccendo sottilissime spese agramente cominciarono a prestare ad usura, & si fu in questo loro favorevole la fortuna, che in pochi anni grandissima quantita di danari avanzarono, per laqual cosa con quelli sucessivamente hor l'uno hor l'altro a Firenze tornandosi gran parte delle loro possessioni ricomperarono, & molte dell'altre comperar sopra quelle, & presero moglie, & continuamente in Inghilterra prestando, ad attendere a fatti loro un giovane lor nepote, che haveva nome Alexandro, mandarono, & essituttetre a Firenze, havendo dimenticato a qual partito glihavesse losconcio spendere altra volta recati, non ostante che in famiglia tutti venuti fosse-

ro, piu che mai ſtrabocchevolmente ſpendeano, & erano ſommamente creduti da ogni mercatante. Lequali ſpeſe alquanti anni aiutò loro ſoſtenere la moneta da Aleſſandro loro mandata, ilquale meſſo s'era in preſtare a baroni ſopra caſtella et altre loro entrate, lequali di gran vantaggio bene gli reſpondeano. Et mentre coſi i tre fratelli largamente ſpendeano, & mancando danari accattavano, havendo ſempre la ſperanza ferma in Inghilterra, avenne, che contra l'oppenion d'ogni huomo nacque in Inghilterra una guerra tra il Re & un ſuo figluolo, perlaquale tutta l'iſola ſi diviſe, & chi tenea con l'uno, & chi coll'altro, perlaqual coſa furono tutte le caſtella de baroni tolte ad Aleſſandro, ne alcuna altra rendita era, che di niente gli riſpondeſſe, & ſperandoſi che di giorno in giorno tra'l figliuolo e'l padre doveſſe eſſer pace, & per conſeguente ogni coſa reſtituita ad Aleſſandro & merito & capitale, Aleſſandro dell'iſola non ſi partiva, & i tre fratelli, che in Firenze erano, in niuna coſa le loro ſpeſe grandiſſime limitavano, ogni giorno piu accattando. Ma poi che in piu anni niuno effetto ſeguire ſi vide alla ſperanza havuta, gli tre fratelli non ſolamente la credenza perderono, ma volendo coloro, che haver doveano, eſſer pagati, furono ſubitamente preſi, & non baſtando al pagamento le lor poſſeſſioni, per lo rimanente rimaſono in prigione, & le lor donne & figliuoli piccioletti qual ſene andò in contado, & qual qua, & qual la aſſai poveramente in arneſe, piu non ſappiendo che aſpettare ſi doveſſono ſe non miſera vita ſempre. Aleſſandro, ilquale in Inghilterra la pace piu anni aſpettata havea, veggendo che ella non venia, & parendogli quivi non meno in dubbio della vita ſua, che invano dimorare, deliberato di tornarſi in Italia, tutto ſoletto ſi miſe in cammino, & perventura di Bruggia uſcendo indi vide uſcire ſimilmente uno abate bianco con molti monaci accompagnato & con molta famiglia & con gran ſalmeria avanti, alquale appreſſo venieno due cavalieri antichi & parenti del Re, coquali ſi come con conoſcenti Aleſſandro accontatoſi da loro in compagnia fu volentieri ricevuto. Camminando adunque Aleſſandro con coſtoro, dolcemente gli domandò, chi foſſero i monaci, che con tanta famiglia cavalcavano avanti, & dove andaſſono, alquale l'uno de cavalieri riſpuoſe. Queſti che avanti cavalca, è un giovinetto noſtro parente nuovamente eletto abate d'una delle maggior badie di Inghilterra, & percio che egli è piu giovane, che per le leggi non è conceduto a ſi fatta dignita, andiam noi con eſſo lui a Roma ad impetrar dal ſanto padre, che nel defetto della troppo giovane eta diſpenſi con lui et appreſſo nella dignita il confermi, ma cio non ſi vuole con al-

trui ragionare. Camminando adunque il novello abate hora avanti & hora appresso alla sua famiglia, si come noi tutto il giorno veggiamo per camino avenire de' signori, gli venne nel cammino presso di se veduto Alessandro, ilquale era giovane assai di persona & di viso bellissimo, & quanto alcuno altro esser potesse costumato, & piacevole, & di bella maniera, ilquale maravigliosamente nella prima vista gli piacque, quanto mai alcuna altra cosa gli fusse piaciuta, & chiamatolo a se, con lui cominciò piacevolmente a ragionare, & domandar chi fosse, donde venisse, & dove andasse. Alquale Alessandro ogni suo stato liberamente aperse, & sodisfece alla sua domanda, & se ad ogni suo servigio (quantunque poco potesse) offerse. Lo abate udendo il suo ragionare bello & ordinato, & piu partitamente i suoi costumi considerando, & lui seco estimando, come che il suo mestiere fosse stato servile, esser gentil huomo, piu del piacer di lui s'accese, & gia pieno di compassione divenuto delle sue sciagure, assai familiarmente il confortò, & gli disse, che a buona speranza stesse, percio che, se valente huomo fosse, anchora Iddio il porrebbe la, onde la fortuna l'haveva gittato, et piu ad alto, & pregollo, che poi che verso Thoscana andava, gli piacesse di essere in sua compagnia, concio fosse cosa, che esso la similmente andasse. Alessandro gli rendè gratie del conforto, & se ad ogni suo comandamento disse esser presto. Camminando adunque l'abate, alquale nuove cose si volgeano per lo petto del veduto Alessandro, advenne, che dopo piu giorni essi pervennero ad una villa, laquale non era troppo riccamente fornita d'alberghi, & volendo quivi l'abate albergare, Alessandro in casa d'uno hoste, ilquale assai suo dimestico era, il fece smontare, & fecegli la sua camera fare nel meno disagiato luogo della casa, & quasi gia divenuto un siniscalco dell'abate, si come colui che molto era pratico, come il meglio si potè per la villa allogata tutta la sua famiglia, chi qua & chi la, havendo l'abate cenato, & gia essendo buona pezza di notte, & ogni huomo andato adormire, Alessandro domandò l'hoste la dove esso potesse dormire. Alquale l'hoste rispose. In verita io non so, tu vedi, che ogni cosa è piena, & puoi veder me & la mia famiglia dormir su per le panche, tuttavia nella camera dell'abate sono certi granai, aquali io ti posso menare, & porrovvi suso alcun letticello, & quivi, se ti piace come meglio puoi, questa notte ti giaci. A cui Alessandro disse. Come andrò io nella camera dell'abate, che sai, che è piccola, et per istretezza non v'è potuto giacere alcuno de suoi monaci? se io mi fossi di cio accorto, quando le cortine sitesero, io havrei fatto

dormire sopra a granai i monaci suoi, & io mi sarei stato dove i monaci dormono. Alquale l'hoste disse. L'opera sta pur cosi, & tu puoi, se tu vuogli, quivi stare il meglio del mondo, l'abate dorme, et le cortine son dinanzi, io vi ti porrò chetamente una coltricetta, et dormirativiti. Alessandro veggendo, che questo si potea fare senza dare alcuna noia all'abate, vi s'accordò, et quanto piu chetamente potè, vi s'acconciò. L'abate, ilquale non dormiva, anzi alli suoi nuovi disij fieramente pensava, udiva cio, che l'hoste & Alessandro parlavano, & similmente havea sentito dove Alessandro s'era a giacer messo, perche seco stesso forte contento cominciò ad dire. Iddio ha mandato tempo a miei disiri, se io nol prendo, peraventura simile a peza non mi tornerà, & diliberatosi del tutto di prenderlo, parendogli ogni cosa cheta per l'albergo, con sommessa voce chiamò Alessandro, & gli disse, che appresso lui si coricasse, ilquale doppo molte disdette spogliatosi, visi coricò. L'abate postagli la mano sopra il petto lo cominciò a toccare non altrimenti, che sogliano fare le vaghe giovani i loro amanti. Di che Alessandro si maravigliò forte, & dubitò, non forse lo abate da dishonesto amore preso, si movesse a cosi fattamente toccarlo, laqual dubitatione o per presuntione o per alcuno atto, che Alessandro facesse, subitamente l'abate conobbe, & sorrise, & prestamente di dosso una camiscia che havea cacciatasi, presa la mano d'Alessandro quella sopra il petto si pose dicendo, Alessandro caccia via il tuo sciocco pensiero, & cercando qui conosci quello, che io nascondo. Alessandro posto la mano sopra il petto dell'abate trovò due poppelline tonde & sode et dilicate, non altramenti, che se d'avorio fossero state, lequali egli trovato, et conosciuto tantosto costui essere femmina, senza altro invito aspettare prestamente abbraciatala la voleva basciare, quando ella gli disse. Avanti che tu piu mi t'avicini, attendi quello, che io ti voglio dire, come tu puoi conoscere, io son femmina, et non huomo, et pulcella partitami di casa mia al Papa andava, che mi maritasse, o tua ventura, o mia sciagura che sia, come l'altro giorno ti vidi, si di te mi accese amore, che donna non fu mai, che tanto amasse huomo, et per questo io ho deliberato di volere te, avanti che alcuno altro per marito, dove tu me per moglie non vogli, tantosto di qui ti parti, et nel tuo luogo ritorna. Alessandro, quantunque non la conoscesse, havendo riguardo alla compagnia, che ella havea, lei stimò dovere essere nobile & ricca, & bellissima la vedea, perche senza troppo lungo pensiero rispose, che, se questo allei piacea, allui era molto a grado. Essa allhora le-

vatasi a sedere in su il letto davanti ad una tavoletta, dove nostro signore era effigiato, postogli in mano uno anello gli si fece sposare, & appresso insieme abbracciatisi con gran piacere di ciascuna delle parti quanto di quella notte restava, si sollazzarono, & preso tralloro modo & ordine alli lor fatti, come il giorno venne, Alessandro levatosi & per quindi della camera uscendo, donde era entrato, sanza sapere alcuno ove la notte dormito si fosse, lieto oltre misura con l'abate & con sua compagnia rientrò in cammino, & dopo molte giornate pervennero a Roma. Et quivi, poi che alcun di dimorati furono, l'abate con gli due cavalieri & con Alessandro sanza piu entrarono al Papa, & fatta la debita reverenza cosi cominciò l'abate a favellare. Santo padre si come voi meglio, che alcuno altro, dovete sapere, ciascun, che bene & honestamente vuol vivere, dee inquanto puo, fuggire ogni cagione, laquale ad altrimenti fare il potesse conducere, ilche accio che io, che honestamente viver disidero, potessi compiutamente fare nell'habito, nelquale mi vedete, fuggita segretamente con grandissima parte de thesori del Re d'Inghilterra mio padre, ilquale al Re di Scotia vecchissimo signore, essendo io giovane, come voi mi vedete, mi voleva per moglie dare, per qui venire, accio chella vostra santita mi maritasse, mi misi in via, ne mi fece tanto la vecchiezza del Re di Scotia fuggire, quanto la paura di non fare per la fragilita della mia giovanezza, se allui maritata fossi, cosa, che fosse contra le divine leggi & contra l'honore del real sangue del padre mio, & cosi disposta venendo, Iddio, ilquale solo ottimamente conosce cio, che fa mestiere a ciascuno (credo per la sua misericordia) colui, che allui piacea, che mio marito fosse, mi puose avanti a gliocchi, & quel fu questo giovane (& mostrò Alessandro) ilquale voi qui appresso di me vedete, gli cui costumi, & il cui valore son degni di qualunque gran donna, quantunque forse la nobilta del suo sangue non sia chiara, come è la reale. Lui ho adunque preso, & lui voglio, ne mai alcuno altro n'havrò, che che se ne debba parere al padre mio, o ad altrui, perche la principal cagione, per laquale mi mossi è tolta via, ma piacquemi fornire il mio camino si per visitare gli santi luoghi & reverendi, dequali questa citta è piena, & la vostra santita, & si perche anchora il contratto matrimonio tra Alessandro & me solamente nella presenza d'Iddio, io facessi aperto nella vostra, & per conseguente de glialtri huomini, perche humilmente vi priego, che quello, che a Iddio & a me è piaciuto, sia a grado a voi, & la vostra beneditione ne doniate, accio che con quella, si come con piu certezza del piacere di colui, delquale voi sie-

te vicario, noi possiamo insieme all'honore di Iddio & del vostro vivere, & ultimatamente morire. Maravigliossi Alessandro udendo la moglie essere figluola del Re d'Inghilterra, & di mirabile allegrezza occulta fu ripieno. Ma piu si maravigliarono gli due cavalieri, & si turbarono, che se in altra parte, che davanti al Papa stati fossero, havrebbono ad Alessandro & forse alla donna fatta villania. D'altra parte il Papa si maravigliò assai & dell'habito della donna, & della sua elettione, ma conoscendo che indietro tornare non si potea, la volle del suo prego sodisfare & primieramente racconsolati i cavalieri, liquali turbati conoscea, & in buona pace con la donna & con Alessandro rimessi gli, diede ordine a quello, che daffar fosse, et il giorno posto dallui, essendo venuto davanti a tutti i Cardinali & a molti altri gran valenti huomini, liquali invitati, ad una grandissima festa dallui apparechiata eran venuti, fece venire la donna realmente vestita, laquale tanto bella, & si piacevole parea, che meritamente da tutti era commendata & simigliantemente Alessandro splendidamente vestito, in apparenza & in costumi non mica giovane, che ad usura havesse prestato, ma piu tosto reale, & da i due cavalieri molto honorato, & quivi da capo il Papa fece solennemente le sponsalitie celebrare, & appresso le nozze belle & magnifiche fatte colla sua beneditione gli licentiò. Piacque ad Alessandro & similmente alla donna di Roma partendosi, di venire a Firenze, dove gia la fama haveva la novella recata, & quivi da cittadini con sommo honore ricevuti, fece la donna gli tre frategli liberare, havendo prima fatto ogni huom pagare, & loro & le loro donne rimise nelle loro possessioni, per laqual cosa con buona gratia di tutti Alessandro con la sua donna menandone seco Agolante si partì di Firenze, & a Parigi venuti, honorevolmente dal Re ricevuti furono. Quindi andarono i due cavalieri in Inghiltera, & tanto col Re adoperarono, che egli le rendè la gratia sua, & con grandissima festa lei e'l suo genero ricevette, ilquale egli poco appresso con grandissimo honore fe cavaliere, & donò gli la Contea di Cornovaglia. Ilquale fu da tanto, & tanto seppe fare, che egli pacificò il figliuolo col padre, diche seguì gran bene all'isola, & egli n'acquistò l'amore & la gratia di tutti i paesani, & Agolante ricoverò tutto cio che haver vidoveano interamente, & ricco oltre modo si tornò a Firenze havendol prima il conte Alessandro cavalier fatto. Il conte poi con la sua donna gloriosamente visse, & secondo che alcuni voglion dire, tra col suo senno & valore & l'aiuto del suocero egli conquistò poi la Scotia, & funne Re coronato.

Landolfo Ruffolo impoverito divien corsale, & da Genovesi preso rompe in mare & sovra una cassetta di gioie carissime piena, iscampa, & in Gurso ricevuto da una femmina ricco si torna a casa sua.

Novella IV.

LA Lauretta appresso Pampinea sedea, laqual veggendo lei al glorioso fine della sua novella, sanza altro aspettare a parlar cominciò in cotal guisa. Gratiosissime Donne niuno atto della fortuna secondo il mio giudicio si puo veder maggiore, che veder uno di infima miseria a stato reale elevare, come la novella di Pampinea n'ha mostrato essere al suo Alessandro adivenuto. Et percio che, a qualunque della proposta materia da quinci innanzi novellerà, converrà, che infra questi termini dica, non mi vergognerò io di dire una novella, laquale anchora che miserie maggiori in se contenga, non percio harà cosi splendida riuscita. Ben so, che pure a quella havendo riguardo, con minor diligenza fie la mia udita, ma altro non potendo, sarò scusata,

Credesi, chella marina da Reggio a Gaeta sia quasi la piu dilettevole parte d'Italia, nellaquale assai presso a Salerno è una costa sopra il Mare riguardante, laquale gli habitanti chiaman la costa di Malfi, piena di picciole citta, di giardini & di fontane & d'huomini ricchi et procaccianti in atto di mercatantia, si come alcuni altri, tra lequali cittadette n'è una chiamata Ravello, nellaquale come che hoggi v'habbia di ricchi huomini, ve n'hebbe gia uno, ilquale fu ricchissimo chiamato Landolfo Ruffolo, alquale non bastando la sua ricchezza, disiderando di raddoppiarla, venne presso che fatto di perder con tutta quella se stesso. Costui adunque, si come usanza suole essere de mercatanti, fatti suoi avisi comperò un grandissimo legno, & quello tutto de suoi danari caricò di varie mercatantie, & andonne con esse in Cipri. Quivi con quella quantita medesima di mercatantia, che egli haveva portata, trovò essere piu altri legni venuti, per laqual cagione non solamente gli convenne far gran mercato di cio, che portato havea, ma quasi, se spacciar volle le cose sue, glie le convenne gittarvia, la onde egli fu vicino al disertarsi. Et portando egli di questa cosa seco gravissima noia, non sappiendo che farsi, & veggendosi di ricchissimo huomo in brieve tempo quasi povero divenuto, pensò o morire, o rubando ristorare i danni suoi, accio che la, onde ricco partito s'era, povero non tornasse, & trovato comperatore del suo gran legno, con quelli danari & con glialtri, che della sua mercatantia havuti havea, comperò un legnetto

ſottile da corſeggiare, & quello d'ogni coſa opportuna a tal ſervigio armò, & guernì ottimamente, & dieſſi a far ſua de la roba d'ogni huomo, & maſſimamente ſopra i turchi. Alqual ſervigio gli fu molto piu la fortuna benivola, che alla mercatantia ſtata non era. Egli forſe infra uno anno rubò, & preſe tanti legni di turchi, che egli ſi trovò non ſolamente havere racquiſtato il ſuo, che in mercatantia havea perduto, ma di gran lunga quello havere radoppiato, per laqual coſa gaſtigato dal primo dolore della perdita, conoſcendo, che egli haveva aſſai, per non rincappare nel ſecondo, a ſe medeſimo dimoſtrò quello, che haveva, ſanza voler piu dover gli baſtare, & percio ſi diſpoſe di tornarſi con eſſo a caſa ſua, & pauroſo della mercatantia non ſi impacciò d'inveſtire altrimenti i ſuoi danari, ma con quello legnetto, colquale guadagnati glihavea, dato de remi in acqua ſi miſe al ritornare. Et gia nell'arcipelago venuto levandoſi la ſera uno ſcilocco, ilquale non ſolamente era contrario al ſuo cammino, ma anchora faceva groſſiſſimo il mare, ilquale il ſuo picciolo legno non havrebbe bene potuto comportare, in uno ſeno di mare, ilquale una picciola iſoletta faceva, da quel vento coperto ſi raccolſe, quivi proponendo d'aſpettar lo migliore. Nelquale ſeno poco ſtante due gran cocche di Genoveſi, le quali venivano di Conſtantinopoli per fuggir quello, che Landolfo fuggito havea, con fatica pervennero. Le genti dellequali veduto il legnetto, & chiuſa gli la via da poterſi partire, udendo di cui egli era, & gia per fama conoſcendol ricchiſſimo; ſi come huomini naturalmente vaghi di pecunia, & rapaci, a doverlo havere ſi diſpoſero, & meſſa in terra parte della lor gente con baleſtra & bene armata in parte la fecero andare, che del legnetto niuna perſona (ſe ſaettato eſſer non volea) poteva diſcendere, & eſſi fattiſi tirare a paliſcalmi, & aiutati dal mare s'accoſtarono al picciol legno di Landolfo, & quello con picciola fatica in picciolo ſpatio con tutta la ciurma ſanza perderne huomo hebbero a man ſalva, & fatto venire ſopra l'una delle loro cocche Landolfo & ogni coſa del legnetto tolta, quello sfondarono, lui in uno povero farſettino ritenendo. Il di ſeguente mutatoſi il vento, le cocche ver ponente vegnendo fer vela, & tutto quel di proſperamente vennero al loro viaggio, ma nel far della ſera ſi miſe un vento tempeſtoſo, ilquale faccendo i mari altiſſimi diviſe le due cocche l'una dall'altra, & per forza di queſto vento adivenne, che quella, ſopra laquale era il miſero & povero Landolfo, con grandiſſimo empito di ſopra all'iſola di Cephalonia percoſſe in una ſecca, & non altramenti, che un vetro percoſſo ad uno muro, tutta s'aperſe, & ſi ſtritolò, diche i miſeri do-

lenti, che ſopra quella erano, eſſendo gia il mare tutto pieno di mercatantie, che notavano, & di caſſe & di tavole (come in coſi fatti caſi ſuole avenire) quantunque oſcuriſſima notte foſſe, & il mare groſſiſſimo & gonfiato, notando quelli, che notar ſapevano, s'incominciarono ad appiccare a quelle coſe, che peraventura loro ſi paravan davanti. Intra liquali il miſero Landolfo anchora, che molte volte il di davanti lamorte chiamata haveſſe, ſeco eleggendo di volerla piu toſto, che di tornare a caſa ſua povero come ſi vedea, vedendola preſta n'hebbe paura, & come a glialtri, venutagli alle mani una tavola a quella s'appiccò, ſperando che forſe Iddio indugiando egli lo affogare mandaſſe qualche aiuto allo ſcampo ſuo, & a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendoſi ſoſpinto dal mare & dal vento hora in qua & hora in la ſi ſoſtenne infino al chiaro giorno, ilquale veduto guardandoſi egli datorno niuna coſa altro, che nuvoli & mare vedea, & una caſſa, laquale ſopra l'onde del mare notando talvolta con grandiſſima paura di lui gli s'appreſſava, temendo non quella caſſa forſe il percoteſſe per modo, che gli noiaſſe, & ſempre che preſſo gliveniа, quanto potea con mano (come che poca forza rimaſa gli fuſſe) la lontanava da ſe. Ma, come che il fatto s'andaſſe, avenne, che ſolutoſi ſubitamente nell'aere un groppo di vento percoſſe nel mare, & in queſta caſſa diede, & la caſſa nella tavola, ſopra laquale Landolfo era, che riverſata per forza Landolfo laſciatala andò ſotto l'onde, & ritornò ſuſo notando piu da paura, che da forza aiutato, & vidde da ſe molto dilungata la tavola, perche temendo non potere ad eſſa pervenire, s'appreſſò alla caſſa, laquale gliera aſſai vicina, & ſopra il coperchio di quella poſto il petto, come meglio poteva, con le braccia la reggeva diritta, & in queſta maniera gittato dal mare hora in qua, & hora in la ſanza mangiare, ſi come colui, che non haveva che, & bevendo piu, che non havrebbe voluto, ſanza ſapere ove ſi foſſe, o vedere altro, che mare, dimorò tutto quel giorno & la notte vegnente. Il di ſeguente appreſſo, o piacer d'Iddio o forza di vento, che'l faceſſi, coſtui divenuto quaſi una ſpugna tenendo forte con amendue le mani gliorli della caſſa a quella guiſa, che far veggiamo a coloro, che per affogar ſono, quando prendono alcuna coſa, pervenne al lito del Iſola di Gurſo, dove una povera femminetta perventura ſuoi ſtovigli con la rena & con l'acqua ſalſa lavava, & facea belli. Laquale, come coſtui vide avicinarſi, non cognoſcendo in lui alcuna forma, dubitando & gridando ſi traſſe indietro. Queſti non potea favellare, & poco vedea, & percio niente le diſſe, ma pur mandandolo verſo la terra il ma-

re costei conobbe la forma della cassa, & piu sottilmente guardando, & vedendo conobbe primieramente le braccia stese sopra la cassa, quindi appresso ravisò la faccia, & quello essere, che era, s'imaginò perche da compassione mossa fattassi alquanto perlo mare, che gia era tranquillo, & per gli capelli presolo con tutta la cassa il tirò in terra, & quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppatogli, & quella posta in capo ad una sua figlioletta, che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra, & in una stuffa messolo tanto lostropicciò, & con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo smarrito calore, & alquante delle perdute forze, & quando tempo le parve trattonelo con alquanto di buon vino, & di confetto il riconfortò, & alcun giorno, come potè il meglio, il tenne tanto, che esso le forze ricuperate conobbe la, dove era, perche alla buona femina parve di dovergli la sua cassa rendêre, laquale salvata gli havea, & di dirgli, che homai procacciasse sua ventura, & cosi fece. Costui, che di cassa non si ricordava, pur la prese presentandogliela la buona femmina, avisando quella non poter si poco valere, che alcun di non gli facesse le spese, & trovandola molto leggiera assai mancò della sua speranza, non dimeno non essendo la buona femmina in casa la sconficcò per vedere ché dentro vi fosse, et trovò in quella molte pretiose pietre & legate et sciolte, dellequali egli alquanto s'intendea, lequali veggendo, et di gran valore conoscendole, lodando Iddio che anchora abbandonare non l'havea voluto, tutto si riconfortò. Ma, si come colui, che in picciol tempo fieramente era stato balestrato della fortuna due volte, dubitándo della terza pensò convenirli molta cautela havere a volere quelle cose poter conducere a casa sua, perche in alcuni stracci, come meglio potè, ravoltele disse alla buona femmina, che piu di cassa non haveva bisogno, ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse, & havessési quella. La buona femmina il fece volentieri, & costui rendutele quelle gratie, lequali poteva maggiori del beneficio dallei ricevuto, recatosi il suo sacco in collo dallei si partì et montato sopra una barca passò a Branditio, et di quindi di marina in marina si condusse infino a Trani, dove trovati de suoi cittadini, liquali eran drappieri, quasi per l'amore d'Iddio fu dalloro rivestito, havendo esso gia loro tutti gli suoi accidenti narrati fuori che della cassa, & oltre a questo prestatogli cavallo, & datogli compagnia infino a Ravello, dove del tutto diceva di voler tornare, il rimandarono. Quivi parendogli esser sicuro ringratiando Iddio, che condotto ve l'haveva, sciolse il suo sacchetto, et con piu diligenza cercato ogni cosa, che prima fatto non havea, trovossi havere tante et si fatte pietre, che a convenevole pre-

gio vendendole, & anchor meno, egli era il doppio piu ricco, che quando partito s'era, & trovato modo di ſpacciar le ſue pietre infino a Gurſo mandò una buona quantita di danari per merito del ſervigio ricevuto alla buona femmina, che di mare l'havea tratto, & il ſimigliante fece a Trani a coloro che riveſtito l'haveano, & il rimanente ſanza piu volere mercatare ſi ritenne, & honorevolmente viſſe infino alla fine.

Andreuccio da Perugia venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti ſoprapreſo, da tutti ſcampato con un rubino ſi torna a caſa ſua. Novella V.

LE pietre da Landolfo trovate, cominciò la Fiammetta, allaquale del novellare la volta toccava, m'hanno alla memoria tornata una novella non guari meno di pericoli in ſe contenente, chella narrata da Lauretta, ma intanto differente da eſſa, inquanto quegli forſe in piu anni, & queſti nello ſpatio d'una ſola notte adivennero, come udirete.

Fu (ſecondo che io gia inteſi) in Perugia un giovane il cui nome era Andreuccio di Pietro cozzone di cavalli, ilquale havendo inteſo, che a Napoli era buon mercato di quelli, meſſiſi in borſa cinquecento fiorini d'oro, non eſſendo mai piu fuori di caſa ſtato, con altri mercatanti la ſen'andò, dove giunto una domenica ſera in ſul veſpro, dall'hoſte ſuo informato, la ſeguente mattina fu in ſul mercato, & molti ne vide, & aſſai ne gli piacquero, et di piu e piu mercato tenne, ne di niuno potendoſi accordare, per moſtrar, che per comperare foſſe ſi come rozzo & poco cauto, piu volte in preſenza di chi andava, & di chi veniva, traſſe fuor queſta ſua borſa de fiorini, che haveva. Et in queſti trattati ſtando, havendo eſſo la ſua borſa moſtrata, avenne, che una giovane Ciciliana belliſſima, ma diſpoſta per picciol pregio a compiacere a qualunque huomo, ſanza vederla egli, paſſò appreſſo di lui, & la ſua borſa vide, & ſubito ſeco diſſe. Chi ſtarebbe meglio di me, ſe quelli danari foſſer miei ? & paſſò oltre. Era con queſta giovane una vecchia ſimilmente Ciciliana, laquale, come vide Andreuccio, laſciata oltre la giovane andare, affettuoſamente corſe ad abbracciarlo, il che la giovane veggendo ſanza dire alcuna coſa da una delle parti la cominciò ad attendere. Andreuccio alla vecchia rivoltoſi et riconoſciutala le fece gran feſta, & promettendogli eſſa di venire allui all'albergo ſanza quivi tenere troppo lungo ſermone ſi partì, & Andreuccio ſi tornò a mercata-

re, ma niente comperò la mattina. La giovane, che prima la borſa d'Andreuccio, & poi la contezza della ſua vecchia con lui haveva veduta, per tentare, ſe modo alcuno trovar poteſſe a dovere haver quelli danari o tutti o parte, cautamente cominciò a domandare chi colui foſſe o donde, & che quivi faceſſe, & come il conoſceſſe. Laquale ogni coſa coſi particularmente de fatti d'Andreuccio le diſſe, come havrebbe per poco detto egli ſteſſo, ſi come colei, che lungamente in Cicilia col padre di lui, & poi a Perugia dimorata era, & ſimilmente le contò dove tornaſſe, & perche venuto foſſe. La giovane pienamente informata & del parentado di lui & de nomi, al ſuo appetito fornire con una ſottil malitia ſopra queſto fondò la ſua intentione, & a caſa tornataſi miſe la vecchia in faccenda per tutto il giorno, accio che ad Andreuccio non poteſſe tornare, & preſa una ſua fanticella, laquale eſſa aſſai bene a coſi fatti ſervigi haveva ammaeſtrata, in ſul veſpro la mandò all'albergo, dove Andreuccio tornava. Laquale quivi venuta perventura lui medeſimo & ſolo trovò in ſulla porta, & di lui ſteſſo il domandò, allaquale dicendo egli, che era deſſo, eſſa tiratolo da parte diſſe. Meſſere una gentil donna di queſta terra, quando vi piaceſſe, vi parleria volentieri. Ilquale udendola tutto poſtoſi mente & parendogli eſſere un bel fante de la perſona s'aviſò queſta donna dover eſſere di lui innamorata, quaſi altro bel giovane, che egli, non ſi trovaſſe allhora in Napoli, & preſtamente riſpoſe, che era apparecchiato, & domandolla dove, & quando queſta donna parlar gli voleſſe. A cui la fanticella riſpoſe. Meſſere quando di venir vi piaccia, ella v'attende in caſa ſua. Andreuccio preſto ſanza alcuna coſa dire nell'albergo, diſſe. Hor via mettiti avanti, io ti verrò appreſſo. La onde la fanticella a caſa di coſtei il conduſſe, laquale dimorava in una contrada chiamata Malpertugio, laquale quanto ſia honeſta contrada, il nome medeſimo il dimoſtra, ma eſſo niente di cio ſappiendo ne ſuſpicando credendoſi in uno honeſtiſſimo luogo andare, & ad una cara donna, liberamente (andata la fanticella avanti) ſe n'entrò nella ſua caſa, & ſalendo ſu per le ſcale (havendo la fanticella gia la ſua donna chiamata, & detto ecco Andreuccio), la vide in capo della ſcala farſi ad aſpettarlo. Ella era anchora aſſai giovane, di perſona grande, et con belliſſimo viſo, veſtita et ornata aſſai horrevolmente, allaquale come Andreuccio fu preſſo, eſſa incontrogli da tre gradi ſceſe colle braccia aperte, et advinchiatogli il collo alquanto ſtette ſanza alcuna coſa dire, quaſi da ſoperchia tenerezza impedita, poi lagrimando gli baſciò la fronte, & con voce alquanto rotta diſſe. O Andreuccio mio tu ſii il ben venuto. Eſſo

maravigliandosi di cosi tenere carezze tutto stupefatto rispose. Madonna voi siate la ben trovata. Ella appresso per la mano presolo suso nella sua sala il menò, & di quella, sanza alcuna altra cosa parlare con lui, nella sua camera se n'entrò. Laquale di rose, di fiori d'aranci & d'altri odori tutta oliva, la dove egli un bellissimo letto incortinato & molte robe su per le stanghe secondo il costume di la, & altri assai belli et ricchi arnesi vide, per lequali cose, si come nuovo, fermamente credette lei dovere essere non men, che gran donna, et postisi a sedere insieme sopra una cassa, che a pie del suo letto era, cosi gli cominciò a parlare. Andreuccio io sono molto certa, che tu timaravigli et delle carezze, lequali io ti fo, et delle mie lagrime, si come colui, che non mi conosci, et peraventura mai ricordar non m'udisti, ma tu udirai tosto cosa, laqual piu ti farà forse maravigliare, si come è, che io sia tua sorella, et dicoti, che poi che Iddio mi ha fatto tanta gratia, che io anzi lamia morte ho veduto alcun de miei fratelli (come che io disideri di vedervi tutti) io non morrò a quella hora, che io consolata non muoia, et se tu forse questo mai piu non udisti, io te'l vo dire. Pietro mio padre et tuo (come io credo, che tu habbi potuto sapere) dimorò lungamente in Palermo, et per la sua bonta et piacevolezza vi fu, et è anchora da quelli, che il conobbero, amato assai, ma traglialtri, che molto l'amarono, mia madre, che gentil donna fu, et allhora era vedova, fu quella, che piu l'amò, tanto, che posta giu la paura del padre et de fratelli et il suo honore, intal guisa con lui si dimesticò, che io ne nacqui, et sonne qual tu mi vedi. Poi, sopravenuta cagione a Pietro di partirsi di Palermo, et tornare in Perugia, me con la mia madre piccola fanciulla lasciò, ne mai (per quello, che io sentissi) piu di me, ne di lei si ricordò, diche io se mio padre stato non fosse, forte il riprenderei, havendo riguardo alla ingratitudine di lui verso mia madre mostrata (lasciamo stare all'amore, che a me come a sua figliuola, non nata d'una fante, ne di vil femmina, doveva portare), laquale le sue cose et se parimente sanza sapere altrimenti chi egli si fosse da fedelissimo amore mossa rimise nelle sue mani, ma che? le cose mal fatte et di gran tempo passate sono troppo piu agevoli a riprendere, cha ad emendare, la cosa andò pur cosi. Egli mi lasciò picciola fanciulla in Palermo, dove cresciuta quasi come io mi sono, mia madre, che ricca donna era, mi diede per moglie ad uno di Gergenti gentilhuomo et da bene, ilquale per amor di mia madre et di me tornò a stare in Palermo, et quivi come colui, che è molto guelfo, cominciò ad havere alcun trattato col nostro Re Carlo, ilquale sentito dal Re Federigo, prima che dare gli si potesse effetto, fu cagione di

farci fuggire di Cicilia, quando io aſpettava eſſere la maggior cavale-reſſa, che mai in quella Iſola foſſe, donde preſe quelle poche coſe, che prender potemmo (poche dico per riſpetto alle molte, lequali havava-vamo) laſciate le terre & li palazzi, in queſta terra ne rifugimo, dove il Re Carlo verſo di noi trovamo ſi grato, che riſtoratici in parte gli danni, liquali per lui ricevuto havavamo, & poſſeſſioni & caſe ci ha date, & da continuamente al mio marito, & tuo cognato buona proviſione, ſi come tu potrai anchora vedere, & in queſta maniera ſon qui, dove io la buona merce d'Iddio & non tua fratel mio dolce ti veggio Et coſi detto da capo il rabbracciò, & anchora teneramente lagrimando gli baſciò la fronte. Andreuccio udendo queſta favola coſi ordinatamente coſi compoſtamente detta compoſta da coſtei, allaquale in niuno atto moriva la parola tra denti, ne balbettava la lingua, & ricordandoſi eſſere vero, che il padre era ſtato in Palermo, & per ſe medeſimo de giovani conoſcendo i coſtumi, che volentieri amano nella giovanezza, & veggendo le tenere lagrime, gliabbracciari & glihoneſti baſci hebbe cio, che ella diceva, piu, che per vero, & poſcia che ella tacque, le riſpoſe. Madonna egli non vi dee parer gran coſa, ſe io mi maraviglio, percio che nel vero, o che mio padre (perche che egli ſel faceſſe), di voſtra madre & di voi non ragionaſſe giamai, o che ſe egli ne ragionò, a mia notitia venuto non ſia, io per me niuna conoſcenza haveva di voi, ſe non come ſe non foſte, & emmi tanto piu caro l'havervi qui mia ſorella trovata, quanto io ci ſono piu ſolo, & meno queſto ſperava, & nel vero io non conoſco huomo diſi alto affare, alquale voi non doveſte eſſer cara, non che a me, che unpiccolo mercatante ſono, ma d'una coſa vi priego mi facciate chiaro, come ſapeſte voi, che io qui foſſi? Alquale ella riſpoſe, queſta mattina mel fe ſapere una povera femmina, laquale molto meco ſi ritiene, percio che con noſtro padre (per quello, che ella mi dica) lungamente & in Palermo & in Perugia ſtette, et ſe non fuſſe, che piu honeſta coſa mi parea, che tu a me veniſſi in caſa tua, che io a te nell'altrui, egli ha gran pezza, che io a te venuta ſarei. Appreſſo queſte parole ella cominciò diſtintamente a domandare di tutti i ſuoi parenti nominatamente, allaquale di tutti Andreuccio riſpuoſe, per queſto anchora piu credendo quello, che meno di credere gli biſognava. Eſſendo ſtati i ragionamenti lunghi & il caldo grande ella fece venire greco & confetti, & fe dare bere ad Andreuccio, ilquale dopo queſto partire volendoſi, percio che hora di cena era, in niuna guiſa il ſoſtenne, ma ſembiante fatto di forte turbarſi abbracciandol diſſe. Ahi laſſa me, che aſſai chiaro conoſco, come io ti ſia poco

cara, che è a penſare, che tu ſii con una tua ſorella mai piu da te non veduta, & in caſa ſua, dove qui venendo ſmontato eſſere dovreſti, & vogli di quella uſcire, per andare a cenare all'albergo? di vero tu cenerai con eſſo meco, & perche mio marito non ci ſia, diche forte mi grava, io ti ſaprò bene ſecondo donna fare un poco d'honore. Allaquale Andreuccio non ſappiendo altro, che riſponderſi, diſſe. Io vi ho cara quanto ſorella ſi dee havere, ma, ſe io non ne vado, io ſarò tutta ſera aſpettato a cena, & farò villania. Et ella allhora diſſe. Lodato ſia Iddio, ſe io non ho in caſa, per cui mandare addire, che tu non ſii aſpettato, benche tu fareſti aſſai maggior corteſia, & tuo dovere mandare addire a tuoi compagni, che qui veniſſero a cenare, & poi ſe pur andare te ne voleſſi, ve ne potreſte tutti andare di brigata. Andreuccio riſpoſe, che de ſuoi compagni non volea quella ſera, ma poi che pure a grado l'era, di lui faceſſe il piacer ſuo. Ella allhora fe viſta di mandare addire all'albergo, che egli non fuſſe atteſo a cena, & poi dopo molti altri ragionamenti poſtiſi a cena, & ſplendidamente di piu vivande ſerviti aſtutamente quella menò per lunga infino alla notte oſcura, & eſſendo da tavola levati, & Andreuccio partir volendoſi, ella diſſe, che cio in niuna guiſa ſofferrebbe, percio che Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, & maſſimamente un foreſtiere, & che come, che egli a cena non foſſe atteſo, haveva mandato addire, coſi havea dello albergo fatto il ſimigliante. Egli queſto credendo & dilettandogli (da falſa credenza ingannato) d'eſſer con coſtei, ſtette. Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti & lunghi non ſanza cagione tenuti, & eſſendo della notte una parte paſſata, ella laſciato Andreuccio a dormir nella ſua camera con un picciol fanciullo, che gli moſtraſſe, ſe egli voleſſe nulla, con le ſue femmine in un'altra camera ſe n'andò. Era il caldo grande, per laqual coſa Andreuccio veggendoſi ſolo rimaſo ſubitamente ſi ſpogliò infarſetto, et traſſeſſi i panni di gamba, & al capo del letto gli ſi poſe, & richiedendo il naturale uſo di dover diporre il ſuperfluo peſo del ventre, dove cio ſi faceſſe, domandò quel fanciullo, ilquale nell'uno de canti della camera gli monſtrò uno uſcio, & diſſe. Andate la entro, Andreuccio dentro ſicuramente paſſato gli venne perventura poſto il pie ſopra una tavola, laquale dalla contrapoſta parte era ſconfitta dal travicello, ſopra ilquale era, per laqual coſa capo levando queſta tavola con lui inſieme ſe n'andò quindi giuſo, & di tanto l'amò Iddio, che niuno male ſi fece nella caduta, quantunque alquanto cadeſſe da alto, ma tutto della bruttura, dellaquale il luogo era pieno, s'imbrattò. Ilquale

luogo, acciò che meglio intendiate & quello, che è detto, & cio, che segue, come stesse, vi mostrerò. Egli era in uno chiassetto stretto (come spesso tra due case veggiamo) sopra due travicelli tra l'una casa & l'altra posti alcune tavole confitte, & il luogo da sedere posto, dellequali tavole quella, che con lui cadde, era l'una. Ritrovandosi adunque la giu nel chiassetto Andreuccio dolente del caso cominciò a chiamare il fanciullo, ma il fanciullo come sentito l'hebbe cadere, cosi corse addirlo alla donna. Laquale corsa alla sua camera prestamente, cercò, se i suoi panni v'erano, & trovati i panni et con essi i denari, liquali esso non fidandosi mattamente sempre portava addosso, havendo quello, a che, ella di Palermo sirocchia d' uno perugino facendosi, haveva teso il lacciuolo, piu di lui non curandosi prestamente andò a chiudere l'uscio, delquale egli era uscito, quando cadde. Andreuccio non rispondendogli il fanciullo cominciò piu forte a chiamare, ma cio era niente, perche egli gia sospettando, & tardi dello inganno cominciandosi ad accorgere salito sopra un muretto, che quel chiassolino da la strada chiudeva, et disceso nella via all'uscio della casa, ilquale egli molto ben riconobbe, sen'andò, et quivi invano lungamente chiamò, et molto il dimenò, et percosse, di che egli piagnendo come colui, che chiara vedea la sua disaventura, cominciò addire. Oime lasso in come piccol tempo ho io perduti cinque cento fiorini et una sorella, et dopo molte altre parole da capo cominciò a batter l'uscio, & a gridare, et tanto fece cosi, che molti de circunstanti vicini desti, non potendo la noia sofferire, si levarono, et una delle servigiali della donna in vista tutta sonnochiosa fattasi alla finestra proverbiosamente disse. Chi picchia la giu? O, disse Andreuccio, o non mi conosci tu? io son Andreuccio fratello di Madama Fiordaliso. Alquale ella rispose. Buono huomo se tu hai troppo beuto, va dormi, et tornerai domattina. Io non so che Andreuccio, ne che ciancie son quelle, che tu di, va in buona hora, & lasciaci dormire, se ti piace. Come, disse Andreuccio, non sai, che io mi dico? certo si sai, ma, se pur son cosi fatti i parentadi di Cicilia che in si picciol termine si dimentichino, rendimi almeno i panni miei, liquali lasciati vi ho, et io m'andrò volentier con Dio. Alqual ella quasi ridendo disse. Buono huomo e mi pare, che tu sogni, et il dir questo, et il tornarsi dentro, et chiuder la finestra fu una cosa. Diche Andreuccio gia certissimo de suoi danni quasi per doglia fu presso a convertire in rabbia la sua grande ira, et per ingiuria propose di rivoler quello, che per parole rihaver non potea, perche da capo presa una gran pietra con troppi maggior colpi, che prima, fieramente cominciò a percuotere la porta. Laqual cosa udendo molti d'e vicini avanti destisi & levatisi,

credendo lui essere alcuno spiacevole, ilquale queste parole fingesse per noiare quella buona femmina, recatosi a noia il picchiare, ilquale egli faceva, fattisi alle finestre non altrimenti, che ad uno can forestiere, tutti quelli della contrada abbaiano addosso cominciano addire. Questa è una gran villania a venire a questa hora a casa le buone femine, & dire queste ciancie. Deh va con Dio buono huomo, lasciaci dormire, se ti piace, & se tu hai nulla affare con lei, tornerai domane & non ci dar questa seccaggine stanotte. Dellequali parole forse assicurato uno, che dentro dalla casa era ruffiano della buona femmina, ilquale egli ne veduto ne sentito havea, si fece alla finestra, & con una boce grossa, horribile, & fiera disse. Chi è laggiu? Andreuccio a quella boce levata la testa vide uno, ilquale per quel poco, che comprender potè, mostrava di dovere essere un gran bacalare con una barba nera & folta al volto, & come, se del letto, o da alto sonno si levasse isbadigliava, & stropicciavasi gliocchi. A cui egli non sanza paura rispose. Io sono un fratello della donna di la entro, ma colui non aspettò, che Andreuccio finisse la risposta anzi piu rigido assai, che prima, disse.
Io non so a che io mi tegno, che io non vegna laggiu, & deati tanto bastonate, quanto io ti veggia muovere, asino fastidioso & ebriaco, che tu dei essere, che questa notte non ci lascierai dormire persona, & tornatosi dentro serrò la finestra. Alcuni de vicini, che meglio conoscevano la condition di colui, humilmente parlando ad Andreuccio dissero. Per Dio buono huomo vatti con Dio, non volere sta notte essere ucciso costi, vattene per lo tuo migliore. La onde Andreuccio spaventato dalla voce di colui, & dalla vista, & sospinto da conforti di coloro, liquali gli pareva, che da charita mossi parlassero, doloroso quanto mai alcuno altro, & de suoi danari disperato, verso quella parte, onde il di haveva la fanticella seguita, sanza sapere dove s'andasse, prese la via per tornarsi all'albergo, & a se medesimo dispiacendo per lo puzzo, che allui di lui veniva, disideroso di volgersi al mare per lavarsi si torse a man sinistra, & su per una via chiamata la ruga catalana si mise, & verso l'alto della citta andando perventura davanti si vide due, che verso di lui con una lanterna in mano venieno, liquali temendo non fusser della famiglia della corte o altri huomini a mal far disposti, per fuggirli, in un casolare, ilquale si vide vicino, pianamente ricoverò. Ma costoro, quasi come a quello propio luogo inviati andassero, in quel medesimo casolare se n'entrarono, & quivi l'un di loro scaricati certi ferramenti, che in collo havea, con l'altro insieme gli cominciò a guardare varie cose sopra quelli ragionando. Et mentre parlavano, disse l'uno.

Che vuol dire questo? io sento il maggior puzzo, che mai mi paresse sentire, & questo detto, alzata alquanto la lanterna hebber veduto il cattivello di Andruccio & stupefatti domandar chi è la? Andreuccio taceva, ma essi avicinatiglisi col lume il domandarono, che quivi cosi brutto facesse. Alliquali Andreuccio cio, che avenuto gli era, narrò interamente. Costoro imaginando dove cio gli potesse essere avenuto, dissero fra se Veramente in casa lo Scarabone butta fuoco sie stato questo, & allui rivolti disse l'uno. Buono huomo, come che tu habbia perduti i tuoi danari, tu hai molto a lodare Iddio, che quel caso ti venne, che tu cadesti, ne potesti poi in casa rientrare, percio che, se caduto non fossi, vivi sicuro, che come prima addormentato ti fossi, saresti stato amazzato, & co danari havresti la persona perduta, ma che giova hoggimai di piagnere? tu ne potresti cosi rihavere un danaio, come havere delle stelle del cielo, ucciso ne potrai tu bene essere, se colui sente, che tu mai ne facci parola, & detto questo consigliatisi alquanto gli dissero. Vedi, a noi è presa compassione di te, & percio, dove tu vogli con noi essere affare alcuna cosa, che affare andiamo, egli ci par essere molto certi, che in parte ti toccherà il valere di troppo piu, che perduto non hai. Andreuccio si come disperato rispuose, ch'era presto. Era quel di sepellito uno Arcivescovo di Napoli chiamato Messer Philippo Minutolo, & era stato sepellito con ricchissimi ornamenti & con uno rubino in dito, ilquale valeva oltre a cinquecento fiorin d'oro, ilquale costoro volevano andare a spogliare, & cosi ad Andreuccio fecer veduto. La onde Andreuccio piu cupido, che consigliato, con loro si mise in via, & andando verso la chiesa maggiore, & Andreuccio putendo forte disse l'uno. Non potremo noi trovar modo, che costui si lavasse un poco, dove che sia, che egli non putisse cosi fieramente? Disse l'altro Si, noi siam qui presso ad uno pozzo, alquale suole sempre essere la carrucola & un gran secchione, andianne la, & laveremlo spacciatamente. Giunti a questo pozzo trovarono, chella fune v'era, ma il secchione n'era stato levato, perche insieme deliberarono di legarlo alla fune, & di collarlo nel pozzo, & egli la giu si lavasse, & come lavato fosse, crollasse la fune, & essi il tirerebber suso, & cosi fecero. Avenne, che havendol costor nel pozzo collato alcuni della famiglia della signoria, liquali & per lo caldo, & perche corsi erano dietro ad alcuno havendo sete a quel pozzo venieno a bere, liquali come quelli due videro incontanente cominciarono a fuggire. Li famigliari, che quivi venivano a bere, non havendoli veduti, essendo gia nel fondo del pozzo Andreuccio lavato dimenò la fune. Costoro assetati posti giu lor tavolacci, & loro armi, &

loro gonnelle cominciarono la fune a tirare, credendo a quella il secchione pien d'acqua essere appiccato. Come Andreuccio si vide alla sponda del pozzo vicino, così lasciata la fune con le mani si gittò sopra quella. Laqual cosa costoro vedendo da subita paura presi sanza altro dire lasciarono la fune, & cominciarono, quanto piu poterono a fuggire, diche Andreuccio si maravigliò forte, & se egli non si fusse bene attenuto, egli sarebbe infin nel fondo caduto forse non sanza suo grande danno, o morte, ma pure uscitone & queste armi trovate, lequali egli sapeva, che i suoi compagni non havevan portate, anchora piu s'incominciò a maravigliare, ma dubitando & non sappiendo che, della sua fortuna dolendosi, sanza alcuna cosa toccare, quindi deliberò di partirsi, & andava sanza saper dove. Così andando si venne scontrato in que due suoi compagni, liquali a trarlo del pozzo veniano, et come il videro, maravigliandosi forte il domandarono, chi del pozzo l'havesse tratto. Andreuccio rispuose, che nol sapea, et loro ordinatamente disse, come era advenuto, et quello, che trovato haveva fuori del pozzo, diche costoro avisatisi come era stato, ridendo gli contarono, perche s'eran fuggiti, et chi stati eran coloro, che su l'havean tirato, & sanza piu parole fare, essendo gia mezza notte n'andarono alla chiesa maggiore, & in quella assai leggiermente entrarono, & furono all'arca, laquale era di marmo, & molto grande, & con lor ferri il coperchio, che era gravissimo, sollevaron tanto, quanto uno huomo vi potesse entrare, & puntellaronlo. Et fatto questo cominciò l'uno addire. Chi enterrà dentro? a cui l'altro rispuose. Non io. Ne io, disse colui, ma entrivi Andreuccio. Questo non farò, disse Andreuccio, verso ilquale amenduni costoro rivolti disser. Come non v'enterrai, in fe d'Iddio, se tu non v'entri, noi ti darem tante d'uno di questi pali di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto. Andreuccio temendo v'entrò, & entrandovi pensò seco. Costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi, percio che, come io havrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò ad uscire dell'arca, essi sene andranno pe fatti loro, & io rimarrò sanza cosa alcuna, & percio s'avisò di farsi innanzi tratto la parte sua & ricordatosi del caro anello che haveva loro udito dire, come fu giu disceso, così di dito il trasse all'arcivescovo, & miselo a se, & poi dato il pasturale & la mitra e iguanti, & spogliatolo infino alla camiscia ogni cosa die lor dicendo, che piu niente vhaveva. Costoro affermando che essere vi doveva l'anello, gli dissero, che cercasse per tutto, ma esso rispondendo, che nol trovava, & sembianti facendo di cercarne alquanto gli tenne in aspettare. Costoro, che dall'altra parte erano si come lui malitiosi dicendo pur, che ben

cercasse, preso tempo tiraron via il puntello, che il coperchio dell'arca sostenea, et fuggendosi, lui dentro dell'arca lasciarono rinchiuso. La qual cosa sentendo Andreuccio, quale egli allhor divenisse, ciascun sel puo pensare. Egli tentò piu volte & col capo & colle spalle, se alzare potesse il coperchio, ma invano si affaticava, perche da grave dolor vinto venendo meno cadde sopra il morto corpo dell'arcivescovo, & chi allhor veduti gli havesse, malagevolmente havrebbe conosciuto chi piu si fusse morto, o l'arcivescovo, o egli. Ma poi che in se fu ritornato, dirottissimamente cominciò a piagnere, veggendosi quivi sanza dubbio all'uno de due fini dover pervenire, o in quella arca non venendovi alcuni piu ad aprirla di fame & di puzzo tra vermini del morto corpo convenirli morire, o vegnendovi alcuni, & trovandovi lui dentro, si come ladro dovere essere appiccato. Et in cosi fatti pensieri & doloroso molto stando sentì per la chiesa andar genti & parlar molte persone, lequali, (si come egli avisava) quello andavano affare, che esso co suoi compagni havea gia fatto, diche la paura gli crebbe forte. Ma poi che costoro hebbero l'arca aperta, & puntellata in quistion caddero, chi vi dovesse entrare, & niuno il voleva fare, pur doppo lunga tencione un prete disse. Che paura havete voi? credete voi che egli vi manuchi? gli morti non mangian glihuomini, io v'enterrò dentro io, & cosi detto, posto il petto sopra l'orlo dell'arca volse il capo in fuori, & dentro mandò le gambe per doversi giuso calare. Andreuccio questo vedendo in pie levatosi prese il prete per l'una delle gambe, & fe sembiante di volerlo giu tirare. Laqual cosa sentendo il prete mise uno strido grandissimo, et presto dell'arca si gittò fuori. Dellaqual cosa tutti glialtri spaventati lasciata l'arca aperta non altrimenti a fuggire cominciarono, che se da centomilia diavoli fussero perseguitati. Laqual cosa veggendo Andreuccio lieto oltre a quello, che sperava, subito si gittò fuori, et per quella via, onde era venuto, sene uscì della chiesa, & gia avicinandosi al giorno con quello anello in dito andando alla ventura pervenne alla marina & quindi al suo albergo si rabbattè. Dove gli suoi compagni & l'albergatore trovò tutta la notte stati in sollecitudine di fatti suoi. Aquali cio, che adivenuto gliera, raccontato parve per lo consiglio dell'hoste loro, che costui incontanente si dovesse di Napoli partire. Laqual cosa egli fece prestamente, & a Perugia tornossi havendo il suo investito in uno anello, dove per comperar cavalli era andato.

Madonna Beritola con due cavriuoli sopra una isola trovata, havendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana, quivi l'un de figliuoli col signore dilei si pone, et colla figliuola di lui si giace, & è messo in prigione. Cicilia ribellata al Re Carlo & il figliuolo riconosciuto da la madre sposa la figliuola del suo signore & il suo fratello ritrovato in grande stato ritornano. Novella VI.

HAvevan le donne parimente & giovani riso molto de casi d' Andreuccio dalla Fiammetta narrati, quando Emilia sentendo la novella finita per comandamento della Reina cosi cominciò. Gravi cose & noiose sono i movimenti varii della fortuna, dequali però che quante volte alcuna cosa si parla, tante volte è uno destare delle nostre menti, lequali leggiermente s'addormentano nelle sue lusinghe, Giudico mai rincrescer non dover, l'ascoltare & a felici & a li sventurati, inquanto gli primi rende avisati, & i secondi consola, & percio, quantunque gran cose dette ne sieno avanti, io intendo di raccontarvene una novella non meno vera, che piatosa, laquale anchora che lieto fine havesse, fu tanta et si lunga l'amaritudine, che appena, che io possa credere, che mai da letitia seguita si raddolcisse.
Carissime donne voi dovete sapere, che appresso la morte di Federigo secondo imperadore fu Re di Cicilia coronato Manfredi, appo ilquale in grandissimo stato fu un gentile huomo di Napoli chiamato Arrighetto Capece, ilquale per moglie haveva una bella & gentil donna similmente napoletana chiamata Madonna Beritola Caracciola. Ilquale Arrighetto havendo il governo dell'isola nelle mani, sentendo che il Re Carlo primo haveva a Benevento vinto, & ucciso Manfredi, & tutto il regno allui si rivolgea, havendo poca sicurta della corta fede de Ciciliani, et non volendo suddito divenire del nimico del suo signore, di fuggire s'apparecchiava. Ma questo da Ciciliani conosciuto subitamente egli & molti altri amici & servidori del Re Manfredi furono per prigioni dati al Re Carlo, & la possessione dell'isola appresso. Madonna Beritola in tanto mutamento di cose non sappiendo che d'Arrighetto si fosse, & sempre di quello, che era advenuto, temendo, per tema di vergogna ogni sua cosa lasciata, con un suo figliuolo d'eta forse d'otto anni chiamato Giuffredi, & gravida et povera montata sopra una barchetta se ne fuggì a Lipari et quivi partorì un altro figliuolo maschio, ilquale nominò lo Scacciato, et presa una balia con tutti sopra un legnetto montò per tornarsene a Napoli a suoi parenti. Ma altrimenti advenne, che il suo adviso, percio che per forza di vento il legno, che

a Napoli andare dovea, fu transportato all'isola di Ponzo, dove entrati in un picciol seno di mare cominciarono ad attender tempo al loro viaggio. Madama Beritola, come glialtri smontata in sul 'isola, et sopra quella un luogo solitario & rimoto trovato, quivi a dolersi del suo Arrighetto si mise tutta sola. Et questa maniera ciascun giorno tenendo advenne, che essendo ella al suo dolersi occupata, senza che alcuno o marinaio o altri se n'accorgesse, una galea di corsari sopravenne, laquale tutti a man salva gli prese, & andò via. Madama Beritola finito il suo diurno lamento tornata al lito per rivedere i figliuoli, come usata era di fare, niuna persona vi trovò, diche prima si maravigliò, & poi subitamente di quello, che avenuto era, sospettando gliocchi in fra'lmare sospinse, & vide lagalea non molto anchora allungata dietro tirarsi il legnetto, per laqual cosa ottimamente cognobbe, si come il marito, havere perduti i figliuoli, & povera & sola & abbandonata sansa saper dove mai alcuno doversene ritrovare, quivi vedendosi, tramortita il marito & figliuoli chiamando cadde in su'l lito. Quivi non era chi con acqua fredda, o con altro argomento le smarrite forze rivocasse, perche a bell'agio poterono gli spiriti andar vagando, dove lor piacque. Ma, poi che nel misero corpo le partite forze insieme con le lagrime & col pianto ritornate furono, lungamente chiamò i figliuoli, & molto per ogni caverna gliandò cercando, ma, poi che la sua fatica conobbe vana, & vide la notte sopravenire sperando et non sappiendo che, di se medesima alquanto divenne sollicita, & dal lito partitasi in quella caverna, dove di piangere & di dolersi era usa, si ritornò. Et poi che la notte con molta paura & con dolore inestimabile fu passata, & il di nuovo venuto, & gia l'hora della terza valicata, essa, che la sera davanti cenato non havea, da fame costretta a pascere l'herbe si diede, & pasciuta come potè, piangendo ad vari pensieri della sua futura vita si diede. Nequali mentre ella dimorava, vide venire una cavriuola, & entrare ivi vicino in una caverna, & doppo alquanto uscirne & per lo bosco andarsene, perche ella levatasi la entrò, donde uscita era la cavriuola, & videvi due cavriuoli, forse il di medesimo nati, liquali le parevano la piu dolce cosa del mondo & la piu vezzosa, & non essendolesi anchora del nuovo parto rasciutto il latte del petto quelli teneramente prese, & al petto gli si puose, liquali non rifiutando il servigio, cosi lei poppavano, come la madre havrebber fatto, et dallhora innanzi dalla madre allei n'una distintion focero. Perche parendo alla gentil donna havere nel diserto luogo alcuna compagnia trovata, l'herbe pascendo, & bevendo l'acqua, & tante volte piagnendo, quante

del marito & de figliuoli & della ſua preterita vita ſi ricordava, et quivi & a vivere & a morire s'era diſpoſta non meno dimeſtica della cavriuola divenuta, che de figliuoli. Et coſi dimorando la gentil donna divenuta fiera, adivenne doppo piu meſi, che per fortuna ſimilmente quivi arrivò un legnetto di Piſani, dove ella prima era arrivata, et piu giorni vi dimorò. Et ſopra quel legno un gentil huomo chiamato Currado de Marcheſi Maleſpini con una ſua donna valoroſa & ſanta, & venivano di pellegrinaggio da tutti i ſanti luoghi, liquali nel regno di Puglia ſono, & a caſa loro ſene tornavano, ilquale per paſſare maninconia inſieme con la ſua donna & con alcuni ſuoi famigliari et con ſuoi cani un di ad andare fral'iſola ſi miſe, & non guari lontano alluogo, dove era Madama Beritola, cominciarono i cani di Currado a ſeguire i due cavriuoli, liquali gia grandicelli paſcendo andavano, liquali cavriuoli da cani cacciati in nulla altra parte fuggirono, che alla caverna, dove era Madama Beritola. Laquale queſto vedendo levata in pie, & preſo un baſtone gli cani mandò indietro, & quivi Currado et la ſua donna, che i lor cani ſeguitavano ſopravenuti vedendo coſtei che bruna & magra et piloſa divenuta era, ſi maravigliarono, & ella molto piu di loro. Ma, poi che a prieghi di lei hebbe Currado i ſuoi cani tirati indietro, doppo molti prieghi la pregarono ad dire chi ella foſſe, & che quivi faceſſe. Laquale pienamente ogni ſua conditione, & ogni ſuo accidente, & il ſuo fiero proponimento loro aperſe. Ilche udendo Currado, che molto bene Arrighetto Capece conoſciuto havea di compaſſione pianſe, & con parole aſſai s'ingegnò di rimuoverla da proponimento ſi fiero, offerendole di rimenarla a caſa ſua, o di ſeco tenerla in quello honore, che ſua ſorella, & ſteſſe tanto, che Iddio piu lieta fortuna le mandaſſe innanzi. Allequali proferte non piegandoſi la donna, Currado con lei laſciò la moglie, & le diſſe, che da mangiare quivi faceſſe venire, & lei, che tutta era ſtracciata, d'alcuna delle ſue robe riveſtiſſe, & del tutto faceſſe, che ſeco la ne menaſſe. La gentil donna con lei rimaſa, havendo prima molto con Madama Beritola pianto de ſuoi infortuni, fatti venire veſtimenti & vivande con la maggior fatica del mondo a prendergli & a mangiare la conduſſe, & ultimamente doppo molti prieghi, affermando ella di mai non volere andare ove conoſciuta foſſe, landuſſe a doverſene ſeco andare in Lunigiana inſieme co due cavriuoli & con la cavriuola, laquale in quel mezzo tempo era tornata, & non ſanza gran maraviglia della gentil donna l'havea fatta grandiſſima feſta. Et coſi venuto il buon tempo Madama Beritola con Currado & con la ſua donna ſopra il lor legno montò, &

con lor insieme la cavriuola & i due cavriuoli, daquali, non sappiendosi per tutti il suo nome, ella fu cavriuola dinominata, & con buon vento tosto infino nella foce della Magra n'andarono, dove smontati alle lor castella se ne salirono. Quivi appresso la donna di Currado Madama Beritola in habito vedovile come una sua damigella honesta & humile & obbediente stette, sempre a suoi cavriuoli havendo amore, & facendogli nutricare. I corsari, liquali havevano a Ponzo preso il legno, sopra ilquale Madama Beritola venuta era, lei lasciata si come da lor non veduta con tutta l'altra gente a Genova n'andarono, & quivi tra padroni della galea divisa la preda, toccò peradventura tra l'altre cose in sorte ad un Messer Guasparrin d'oria la balia di Madama Beritola, & i due fanciulli con lei. Ilquale lei co fanciulli insieme a casa sua ne mandò per tenergli a guisa di servi ne servigi della casa. La balia dolente oltre modo della perdita della sua donna & della misera fortuna, nellaquale se & i due fanciulli caduti vedeva, lungamente pianse, ma poi che vide le lagrime niente giovare, & se esser serva con loro insieme anchora che povera femmina fosse, pure era savia, & adveduta, perche prima, come potè il meglio, riconfortatasi, & appresso riguardando dove erano pervenuti, s'avvisò, che se i due fanciulli conosciuti fossono, peraventura potrebbono di leggiere impedimento ricevere, & oltre a questo sperando, che quando che sia si potrebbe mutare la fortuna, & essi potrebbono, se vivi fossero, nel perduto stato tornare, pensò di non palesare ad alcuna persona chi fossero, se tempo di cio non vedesse, et a tutti diceva, che di cio domandata l'havessero, che suoi figliuoli erano, et il maggiore non Giuffredi, ma Giannotto di Procida nominava, al minore non curò di mutar nome, et con somma diligenza mostrò a Giuffredi, perche il nome cambiato glihavea, et a qual pericolo egli potesse essere, se conosciuto fosse, et questo non una volta, ma molte et molto spesso gli ricordava, laqual cosa il fanciullo, che intendente era secondo l'ammaestramento della savia balia ottimamente faceva. Stettero adunque et mal vestiti et peggio calzati ad ogni vil servigio adoperati con la balia insieme patientemente piu anni i due garzoni in casa Messer Guasparrino. Ma Giannotto gia d'eta di sedici anni havendo piu animo, che a servo non s'apparteneva, sdegnando la vilta della servil conditione, salito sopra galee, che in Alessandria andavano, dal servigio di Messer Guasparrino si partì & in piu parti andò in niente potendosi avanzare. Alla fine forse dopo tre o quattro anni appresso la partita fatta da Messer Guasparrino, essendo bel giovane & grande della persona divenuto, & havendo sentito il padre di lui, ilquale morto

m

credea che fosse, esser anchor vivo, ma in prigione & in cattivita per lo Re Carlo guardato, quasi della fortuna disperato vagabundo andando, pervenne in Lunigiana, & quivi per ventura con Currado Malespina si mise per famigliare lui assai acconciamente & a grado servendo come che rade volte la sua madre, laquale con la donna di Currado era, vedesse, niuna volta la conobbe, ne ella lui, tanto la eta l'uno & l'altro da quello, che essere soleano, quando ultimamente si videro, gli haveva transformati. Essendo adunque Giannotto al servigio di Currado advenne, che una figliuola di Currado, il cui nome era Spina, rimasa vedova d'uno Niccolo da Grignano, alla casa del padre tornò, laquale essendo assai bella & piacevole & giovane di poco piu di sedici anni perventura puose gliocchi addosso a Giannotto & egli allei, & ferventissimamente l'uno dell'altro s'innamorò, ilquale amore non fu lungamente senza effetto, & piu mesi durò avanti, che di cio niuna persona s'accorgesse. Per laqual cosa essi troppo assicurati cominciarono a tenere maniera men discreta, che a cosi fatte cose non si richiedea, & andando un giorno per un bosco bello & folto d'alberi la giovane insieme con Giannotto, lasciata tutta l'altra compagnia entrarono innanzi, & parendo lor molto di via haver glialtri avanzati, in un luogo dilettevole & pieno d'herba & di fiori, et d'alberi chiuso ripostisi a prender amoroso piacere l'un dell'altro incominciarono, & come che lungo spatio stati gia fossero insieme, havendo il gran diletto fattolo loro parere molto brieve, in cio dalla madre della giovane prima, & appresso da Currado soprapresi furono. Ilquale doloroso oltre modo questo vedendo sanza alcuna cosa dire del perche, amenduni gli fece pigliare a tre suoi servidori & ad uno suo castello legati menarghiene, & d'ira & di cruccio fremendo andava disposto di fargli vituperosamente morire. La madre della giovane, quantunque molto turbata fosse, & degna reputasse la figliuola per lo suo fallo d'ogni crudel penitenza, havendo per alcuna parola di Currado compreso qual fosse l'animo suo verso i colpevoli, non potendo cio comportare, avacciandosi sopragiunse l'adirato marito, & cominciollo a pregare, che gli dovesse piacere di non correr furiosamente a volere nella sua vecchiezza della figluola divenire micidiale, & a bruttarsi le mani del sangue d'un suo fante, & che egli altra maniera trovasse a sodisfare all'ira sua, si come di fargli imprigionare, & in prigione stentare, & piagnere il peccato commesso, & tanto et queste & molte altre parole gliandò dicendo la santa donna, che essa da uccidergli l'animo suo rivolse, & comandò, che in diversi luoghi ciascun di loro imprigionato fosse, &

quivi guardati bene, et con poco cibo et con molto disagio servati infino attanto, che esso altro diliberasse di loro, & cosi fu fatto. Quale la vita loro in cattivita, & in continue lagrime, & in piu lunghi digiuni, che loro non sarien bisognati, si fosse, ciascuno sel puo pensare. Stando adunque Giannotto et la Spina in vita cosi dolente, et essendo gia uno anno sanza ricordarsi Currado di lor dimorati, advenne, che il re Piero di Raona per trattato di Messer Gian di Procida l'isola di Cicilia ribellò et tolse al Re Carlo, diche Currado come ghibellino fece gran festa, laqual Giannotto sentendo da alcuno di quelli, che a guardia l'haveano, gittò un gran sospiro, et disse. Ahi lasso me, che passati sono homai quattordici anni, che io sono andato tapinando per lo mondo niuna altra cosa aspettando, che questa, laquale, hora che venuta è, accio, che io mai d'haver ben piu non speri, m'ha trovato in prigione, dellaquale mai se non morto uscire non spero, Et come, disse il prigionere, che monta a te quello, che i grandissimi Re si facciano? che havevi tu affare in Cicilia? A cui Giannotto disse. El pare che'l cuore mi si schianti ricordandomi di cio, che gia mio padre v'hebbe affare, ilquale anchora, che picciol fanciullo fossi, quando me ne fuggi, pur mi ricorda, che io nel vidi signore vivendo il Re Manfredi. Seguì il prigioniere, et chi fu tuo padre? Il mio padre, disse Giannotto, posso io homai sicuramente manifestare, poi che del pericolo mi veggio fuori, ilquale io temeva, scoprendolo. Egli fu chiamato, et è anchora, sel vive, Arrighetto Capece, et io non Gianotto, ma Giuffredi ho nome, et non dubito punto, se io di qui fossi fuori, che tornando in Cicilia io non vi havessi anchora grandissimo luogo. Il valente huomo sanza piu avanti andare, come prima hebbe tempo, tutto questo, raccontò a Currado. Il che Currado udendo quantunque al prigioniere mostrasse di non curarsene, andatosene a Madonna Beritola piacevolmente la domandò, se alcun figliuolo havesse d'Arrighetto havuto, che Giuffredi havesse nome. La donna piangendo rispose, che se il maggiore de suoi due figluoli, che havuti havea, fosse vivo, cosi si chiamerebbe, et sarebbe d'eta di ventidue anni. Questo udendo Currado avisò lui dovere essere desso, et caddegli nell'animo, se cosi fosse, che egli poteva ad un'hora una grande misericordia fare, et la sua vergogna, et quella della figluola tor via dandola per moglie a costui, et percio fattosi segretamente Giannotto venire partitamente d'ogni sua passata vita lo examinò, & trovando per assai manifesti inditii lui veramente essere Giuffredi figliuolo d'Arrighetto Capece gli disse. Giannotto tu sai quanta & quale sia la ingiuria, laquale tu m'hai fatta nella mia propria

figliuola, la dove trattandoti io bene & amichevolmente, secondo che servidor si dee fare, tu dovevi il mio honore et delle mie cose sempre et cercare & operare, & molti sarebbero stati quegli, aquali se tu quello havessi fatto, che a me facesti, che vituperosamente ti havrebber fatto morire, ilche la mia piata non sofferse. Hora poi che cosi è, come tu mi di, che tu figliuolo se di gentile huomo & di gentil donna, io voglio alle tue angoscie, quando tu medesimo vogli, porre fine & trarti della miseria & della cattivita, nellaqual tu dimori, & ad una hora il tuo honore e'l mio nel suo debito luogo riducere. Come tu sai la Spina, laquale tu con amorosa, (advegna che sconvenevole a te et a lei) amista prendesti è vedova, & la sua dote è grande & buona, quali sieno gli suoi costumi & il padre & la madre di lei tu il sai, del tuo presente stato niente dico. Perche, quando tu vogli, io sono disposto, dove ella dishonestamente amica ti fu, ch'ella honestamente tua moglie divenga, et che in guisa di mio figliuolo qui con esso meco & con lei, quanto ti piacerà, dimori. Haveva la prigione macerate le carni di Giannotto, ma il generoso animo dalla sua origine tratto, non haveva ella in cosa alcuna diminuito, ne anchora lo intero amore, ilquale egli alla sua donna portava, & quantunque egli ferventemente disiderasse quello, che Currado gli offeriva, & se vedesse nelle sue forze, in niuna parte piegò quello, che la grandezza dell'animo suo gli mostrava di dover dire & rispuose. Currado ne cupidita di signoria, ne disiderio di denari, ne altra cagione alcuna mi fece mai alla tua vita ne alle tue cose insidie come traditor porre. Amai tua figliuola, & amo & amerò sempre, percio che degna la reputo del mio amore, & se io seco fui men, che honestamente secondo la opinion de meccanici, quel peccato commisi, ilquale sempre seco tiene la giovanezza congiunto, & che, se via si volesse torre, converebbe, che via si togliesse la giovanezza, & ilquale, se ivecchi si volessero ricordare d'essere stati giovani, & glialtrui difetti con gli loro misurare, & gli loro con glialtrui, non saria grave, come tu & molti altri fanno, & come amico & non come nemico il commisi. Quello, che tu offeri di voler fare, sempre il disiderai, & se io havessi creduto, che conceduto mi dovesse esser suto, lungo tempo è, che domandato l'havrei, & tanto mi sarà hora piu caro, quanto di cio la speranza è minore. Se tu non hai quello animo, che le tue parole dimostrano, non mi pascere di vana speranza, fammi ritornare alla prigione, & quivi, quanto ti piace, mi fa affligere, che quanto io amerò la Spina, tanto sempre per amore di lei amerò te, che che tu mi ti facci, & havrotti in reverenza. Currado havendo costui udito, si

maravigliò, & di grande animo il tenne, et il suo amore fervente reputò, et piu ne l'hebbe caro, et percio levatosi in pie lo abbracciò, et basciò, et sanza dar piu indugio alla cosa, comandò, che quivi chetamente fusse menata la Spina. Ella era nella prigione magra et pallida divenuta et debole, et quasi un'altra femmina, che essere non soleva parea, et cosi Giannotto un' altro huomo, iquali nella presenza di Currado di pari consentimento contrassero le sponsalitie secondo la nostra usanza. Et poi che piu giorni, sanza sentirsi d' alcuna persona di cio che fatto era, alcuna cosa, glihebbe di tutto cio, che bisognò loro et di piacere era fatti adagiare, parendo gli tempo di fare le loro madri liete, chiamate la sua donna et la Cavriuola cosi verso lor disse. Che direste voi Madonna, se io vi facessi il vostro fig'uolo maggior rihavere essendo egli marito d'una delle mie figliuole? A cui la Cavriuola rispose. Io non vi potrei dicio altro dire se non che se io vi potessi piu esser tenuta, che io non sono, tanto piu vi sarei, quanto voi piu cara cosa, che non sono io medesima a me, mi rendereste, et rendendomela in quella guisa, che voi dite, alquanto in me la mia perduta speranza rivocareste, et lagrimando si tacque. Allhora disse Currado alla sua donna, et a te, che ne parrebbe Donna se io cosi fatto genero ti donassi? A cui la donna rispuose. Non che un di loro, che gentil huomini sono, ma un ribaldo quando a voi piacesse, mi piacerebbe. Allhora disse Currado. Io spero in fra pochi di farvi di cio liete femmine. Et veggendo gia nella prima forma i due giovani ritornati honorevolmente vestiti gli, domandò Giuffredi. Che ti sarebbe caro sopra l'allegrezza, laquale tu hai se tu qui la tua madre vedessi? A cui Giuffredi rispose. Egli non mi si lascia credere, che i dolori de suoi sventurati accidenti l'habbian tanto lasciata vivere, ma se pur fosse, sommamente mi saria caro, si côme colui, che anchora per lo suo consiglio mi crederrei gran parte del mio stato ricoverare in Cicilia. Allhora Currado l'una et l'altra donna quivi fece venire. Elle fecero amendue maravigliosa festa alla nuova sposa, non poco maravigliandosi, quale spiratione potesse essere stata, che Currado havesse a tanta benignita recato, che Giannotto con lei havesse congiunto. Alquale Madonna Beritola per le parole da Currado udite cominciò a riguardare, et da occulta virtu desta in lei alcuna rammemoratione da pucrili lineamenti del viso del suo figliuolo, senza aspettare altro dimostramento con le braccia aperte gli corse al collo, ne la soprabondante pieta et allegrezza materna le permisero di poter alcuna parola dire, anzi si ogni virtu sensitiva le chiusero, che quasi morta nelle braccia del figliuolo cadde. Ilquale quantunque molto si maravigliasse, ricordandosi d'haverla molte volte avanti in quel castel medesimo vedu-

ta, & mai non riconosciutala, pur non dimeno conobbe incontanente l'odor materno, & se medesimo della sua preterita trascutaggine biasimando, lei nelle braccia ricevuta lagrimando teneramente basciò. Ma poi che Madama Beritola piatosamente dalla donna di Currado & dalla Spina aiutata, & con acqua fredda & con altre loro arti in se le smarrite forze hebbe rivocate, rabbracciò da capo il figluolo con molte lagrime, & con molte parole dolci & piena di materna piatà mille volte o piu il basciò, & egli lei molto reverentemente vide, & ricevette. Ma poi chel' accoglienze honeste & liete furo iterate tre et quattro volte non sanza gran letitia & piacer de circustanti, et l'uno all' altro hebbe ogni suo accidente narrato, havendo gia Currado a suoi amici significato con gran piacere di tutti il nuovo parentado fatto dallui, et ordinando una bella et magnifica festa gli disse Giuffredi. Currado voi havete fatto me lieto di molte cose, et lungamente havete honorata mia madre, hora accio che niuna parte in quello, che per voi si possa, ci resti affare, vi priego, che voi mia madre & la mia festa et me facciate lieti della presenza di mio fratello, ilquale in forma di servo Messer Guasparrin doria tiene in casa, ilquale come io vi dissi gia, et lui et me prese in corso, & appresso che voi alcuna persona mandiate in Cicilia, laquale pienamente s'informi delle conditioni & dello stato del paese, & mettasi a sentire quello, che è d' Arrighetto mio padre, se egli è o vivo o morto, & se è vivo, in che stato, & d'ogni cosa pienamente informato a noi ritorni. Piacque a Currado la domanda di Giuffredi, & sanza alcuno indugio discretissime persone mandò & a Genova & in Cicilia. Colui, che a Genova andò, trovato Messer Guasparrino da parte di Currado diligentemente il pregò, che lo Scacciato & la balia sua gli dovesse mandare, ordinatamente narrandogli cio, che per Currado era stato fatto verso Giuffredi & verso la madre. Messer Guasparrino si maravigliò forte questo udendo, & disse. Egli è vero, che io farei per Currado ogni cosa, che io potessi, che gli piacesse, & ho ben in casa havuti gia sono quattordici anni il garzon, che tu dimandi & una sua madre, liquali io gli manderò volentieri, ma diragli da mia parte, che si guardi di non haver troppo creduto, o di non credere alle favole di Giannotto, il quale di, che hoggi si fa chiamar Giuffredi, percio che egli è troppo piu malvagio, che egli non s'avisa. Et cosi detto fatto honorare il valente huomo, si fece in segreto chiamare la balia, et cautamente la examinò di questo fatto. Laquale havendo udita la rebellion di Cicilia, & sentendo Arrighetto esser vivo, cacciata via la paura, che gia havuta havea, ordinatamente ogni

cosa gli disse, & le cagioni gli mostrò, perche quella maniera, che fatta havea, tenuta havesse. Messer Guasparrino veggendo gli detti della balia con quelli dello ambasciadore di Currado ottimamente convenirsi, cominciò ad dar fede alle parole, & per un modo & per uno altro, si come huomo, che astutissimo era, fatta inquisitione di questa opera, & piu ognihora trovando cose, che piu fede gli davano al fatto, vergognandosi del vil trattamento fatto del garzone, in admenda di cio havendo una sua bella figlioletta, d'eta d'undici anni, cognoscendo egli chi Arrighetto era stato, & fosse, con una grande dote gli diè per moglie, & dopo una gran festa di cio fatta col garzone & con la figliuola & con l'ambasciadore di Currado & con la balia montato sopra ad una galeotta bene armata se ne venne a Lerici, dove ricevuto da Currado, con tutta la sua brigata n'andò ad uno castel di Currado non molto di quivi lontano, dove la festa grande era apparecchiata. Quale la festa della madre fosse rivedendo il suo figliuolo, qual quella de due fratelli, qual quella di tutti & tre alla fedel balia, qual quella di tutti fatta a Messer Guasparrino & alla sua figluola, & di lui a tutti, & di tutti insieme con Currado & con la sua donna & co figluoli & co suoi amici non si potrebbe con parole spiegare, & percio a voi donne la lascio ad imaginare. Allaquale, accio che compiuta fosse, volle Domeneddio abbondantissimo donatore, quando comincia, sopra agiungere le liete novelle della vita & del buono stato d'Arrighetto Capece. Percio che essendo la festa grande, & convitati le donne & gli huomini alle tavole anchora alla prima vivanda, sopragiunse colui, ilquale andato era in Cicilia, & trallaltre cose raccontò d'Arrighetto. Che essendo egli in cattivita per lo Re Carlo guardato, quando il romor contro al Re si levò nella terra, il popolo a furore corso alla prigione & uccise le guardie, lui n'havevan tratto fuori, & si come capitale nimico del Re Carlo l'havevano fatto lor capitano, & seguitolo a cacciare & ad uccidere i franceschi, perlaqual cosa egli sommamente era venuto nella gratia del Re Pietro, il quale lui in tutti suoi beni, & in ogni suo honore rimesso havea la, onde egli era in grande & buono stato, aggiugnendo, che egli haveva lui con sommo honore ricevuto, & inestimabile festa haveva fatta della sua donna & del figliuolo, de quali mai dopo la presura sua niente haveva saputo, et oltre accio mandava per loro una saettia con alquanti gentili huomini, liquali appresso venieno. Costui fu con grande allegrezza & festa ricevuto, et ascoltato, et prestamente Currado con alquanti de suoi amici incontro si fecero a gentili huomini, che per Madama Beritola, & per Giuffredi ve-

nieno, & loro lietamente ricevette, & al ſuo convito, ilquale anchora al mezzo non era, glintroduſſe. Quivi & la donna & Giuffredi & oltre a queſti tutti glialtri con tanta letitia gli videro, che mai ſimile non fu udita, & eſſi, avanti che a mangiar ſi poneſſero da parte d'Arrighetto & ſalutarono, & ringratiarono, quanto il meglio ſeppero, & piu poterono, Currado & la ſua donna dell'honore fatto & alla donna di lui, & al figluolo, & Arrighetto, & ogni coſa, che per lui ſi poteſſe, offerſero alloro piacere. Quindi a Meſſer Guaſparrino rivolti, il cui beneficio era inopinato, diſſero ſe eſſere certiſſimi, che qualhora cio, che per lui verſo lo Scacciato ſtato era fatto, d'Arrighetto ſi ſapeſſe che gratie ſimiglianti & maggiori rendute ſarebbono. Appreſſo queſto lietiſſimamente nella feſta delle due nuove ſpoſe & con gli novelli ſpoſi mangiarono. Ne ſolo quel di fece Currado feſta al genero & a glialtri ſuoi & parenti & amici, ma molti altri. Laquale poi che ripoſata fu, parendo a Madama Beritola & a Giuffredi & a glialtri di doverſi partire, con molte lagrime da Currado & dalla ſua donna & da Meſſer Guaſparrino ſopra la Saettia montati ſeco la Spina & l'altra donna menandone ſi partirono, & havendo proſpero vento toſto in Cicilia pervennero, dove con tanta feſta d'Arrighetto tutti parimente & figliuoli & le donne furono in Palermo ricevuti, che dire non ſi potrebbe giamai, dove poi molto tempo ſi crede, che eſſi tutti felicemente viveſſero, & come conoſcenti del ricevuto beneficio amici di Meſſer Domeneddio.

Il Soldano di Babilonia nemanda una ſua figluola a marito al Re del Garbo, laquale per diverſi accidenti in ſpatio di quattro anni alle mani di nove huomini perviene in diverſi luoghi. Ultimamente reſtituita al padre, per pulcella ne va al Re del Garbo come prima faceva per moglie. Novella VII.

FOrſe non molto piu ſi ſarebbe la novella d'Emilia diſteſa, chella compaſſione havuta dalle giovani donne a caſi di Madama Beritola loro havrebbe condotte al lagrimare. Ma, poi che a quella fu poſto fine, piacque alla Reina, che Pamphilo ſeguitaſſe la ſua raccontando, perlaqual coſa egli che ubidientiſſimo era incominciò.

Malagevolmente Piacevoli Donne ſi puo da noi conoſcer, quello, che per noi ſi faccia, percio che (ſi come aſſai volte s'è potuto vedere) molti eſtimando ſe eſſi ricchi diveniſſero, ſanza ſollecitudine & ſicuri poter vivere, quello non ſolamente con prieghi a Iddio domandorono, ma ſollecitamente non recuſando alcuna fatica o pericolo d'acquiſtarlo cercorono, & come che loro veniſſe fatto, trovarono che per vaghezza di

cosi ampia heredita gli uccise, liquali, avanti che arrichiti fussero, amavan la vita loro. Altri di basso stato per mille pericolose battaglie per mezzo il sangue de frategli et de gliamici loro saliti all'altezza de regni, in quelli somma felicita essere credendo, sanza le infinite sollecitudini et paure, di che piena la videro, et sentirono, conobbero non sanza la morte loro, che nell'oro alle mense reali si beveva il veleno. Molti furono chella forza corporale & la bellezza et certi gliornamenti con appetito ardentissimo disiderarono, ne prima d'havere male disiderato s'avidero, che essi quelle cose loro di morte essere, o di dolorosa vita cagione provarono, & accio che io partitamente di tutti glihumani disideri non parli, affermo niuno poterne essere con pieno avedimento, si come sicuro da fortunosi casi che da viventi si possa eleggere, perche, se dirittamente operar volessimo, a quello prender & possedere ci dovremmo disporre, che colui ci donasse, ilquale solo cio che ci fa bisogno, conosce, et puolloci dare. Ma, percio che, come che glihuomini in varie cose pecchino disiderando, voi Gratiose Donne sommamente peccate in una, cio è nel disiderare d'essere belle in tanto, che non bastandovi le bellezze, che dalla natura concedute vi sono, anchora con maravigliosa arte quelle cercate d'accrescere, mi piace di raccontarvi quanto sventuratamente fusse bella una saracina, allaquale in forse quattro anni avenne per la sua bellezza di fare nuove nozze da nuove volte.

Gia è buon tempo passato, che di Bibilonia fu un Soldano, ilquale hebbe nome Beminedab, alquale ne suoi di assai cose secondo il suo piacere advennero. Haveva costui tra glialtri suoi molti figluoli & maschi & femmine una figluola chiamata Alathiel, laqual (per quello, che ciascun chella vedeva, dicesse) era la piu bella femmina, che si vedesse in que tempi nel mondo, et percio che in una grande sconfitta, laquale haveva data ad una gran moltitudine d'arabi che adosso glieran venuti, l'haveva maravigliosamente aiutato il Re del Garbo, allui, domandandogliele, egli di gratia spetiale, l'haveva per moglie data, & lei con honorevole compagnia & d'huomini & di donne & con molti nobili & ricchi arnesi fece sopra una nave bene armata, et ben corredata montare, et allui mandandola la accomandò a Iddio. Imarinai come videro il tempo ben disposto, diedero le vele aventi, et del porto d'Alessandria si partirono, et piu giorni felicemente navigarono, et gia havendo la Sardigna passata, parendo loro alla fine del lor camino esser vicini, si levaron subitamente un giorno diversi venti, liquali essendo ciascuno oltre modo impetuoso, si faticarono la nave, dove la donna era, et imarinai, che piu volte per perduti si tennero, ma pure come valenti

huomini ogni arte & ogni forza operando, essendo da infinito mare combattuti, due di si sostennero, & surgendo gia dalla tempesta cominciata la terza notte, & quella non cessando, ma crescendo tutta fiata, non sappiendo essi dove si fossero per estimation marineresca comprendere, ne per vista, percio che oscurissimo di nuvoli & di buia notte era il cielo, essendo essi non guari sopra Maiolica sentirono la nave isdruscire, per laqual cosa non veggendovi alcun rimedio al loro scampo, havendo a mente ciascun se medesimo, & non altrui, in mare gittarono un paliscalmo, & sopra quello, piu tosto di fidarsi disponendo, che sopra la isdruscita nave, si gittarono i padroni, aquali appresso hor l'uno hor l'altro di quanti huomini erano nella nave, quantunque quelli, che prima nel paliscalmo eran discesi, con le coltella in mano il contradicessero, tutti si gittarono, & credendosi la morte fuggire, in quella incapparono, percio che non potendone per la contrarieta del tempo tanti regger il paliscalmo andato sotto, tutti quanti perirono, et la nave, che da impetuoso vento era sospinta, quantunque sdruscita fosse et gia presso che piena d'acqua, non essendovi su rimasa altra persona, che la donna & le sue femmine, et quelle tutte per la tempesta del mare et per la paura vinte su per quella quasi morte giacevano, velocissimamente correndo in una piaggia dell'isola di Maiolica percosse, et fu tanta et si grande la foga di quella, che quasi tutta si ficcò nella rena vicina al lito forse una gittata di pietra. Et quivi dal mar combattuta tutta la notte, sanza potere piu dal vento esser mossa si stette. Venuto il giorno chiaro et alquanto la tempesta acchetata, la donna che quasi meza morta era, alzò la testa, et cosi debole, come era, cominciò a chiamare hora uno et hora un'altro della sua famiglia, ma per niente chiamava, i chiamati eran troppo lontani, perche non sentendosi rispondere ad alcuno, ne alcuno veggendone si maravigliò molto, et cominciò ad havere grandissima paura, et come meglio potè levatasi le donne, che in compagnia di lei erano, et l'altre femmine tutte vidè giacere, et hor l'una et hora l'altra doppo molto chiamare tentando, poche ve ne trovò, che havessero sentimento, si come quelle che tra per grave angoscia di stomaco, et per paura morte si erano, diche la paura alla donna divenne maggiore, ma non dimeno strignendo la necessita di consiglio (percio che quivi tutta sola si vedeva) non cognoscendo o sappiendo dove si fosse, pur istimolò tanto quelle, che vive erano, che su le fece levare, et trovando quelle non saper dove glihuomini andati fossero, et veggendo la nave in terra percossa et d'acqua piena, con quelle insieme dolorosamente cominciò a piangere. Et gia era di nona avanti, che alcuna persona

su per lo lito o in altra parte vedessono, a cui di se potessero fare venire alcuna pieta ad aiutarle. In sulla nona peradventura da uno suo luogo tornando passò quindi un gentile huomo, il cui nome era Pericon da Visalgo con piu suoi famigli a cavallo, ilquale veggendo la nave subitamente imaginò cio, che era, & comandò ad un de famigli, che sanza indugio procacciasse di su montarvi, & gli raccontasse cio, che vi fosse. Il famiglio (anchora che con difficulta il facesse) pur vi montò su, & trovò la gentil giovane con quella poca compagnia che havea, sotto il becco della proda della nave tutta timida stare nascosa. Lequali, come costui videro, piangendo piu volte misericordia addomandarono, ma accorgendosi, che intese non erano, ne esse lui intendevano, con atti si ingegnarono di dimostrare la loro disaventura. Il famigliare, come potè il meglio, ogni cosa raguardata raccontò a Pericone cio che su v'era, ilquale prestamente fattone giu torre le donne & le piu pretiose cose, che in essa erano, & che haver si potessono, con esse n'andò ad uno suo castello & quivi con vivande & con riposo riconfortate le donne, comprese per gliarnesi ricchi la donna, che trovata haveva, dovere essere gran gentil donna, & lei prestamente conobbe allo honore, che vedeva dall'altre fare allei sola. Et quantunque pallida & assai male in ordine della persona per la fatica del mare allhora fosse la donna, pur pareano le sue fattezze bellissime a Pericone, per laqual cosa subitamente seco deliberò (se ella marito non havesse) di volerla per sua moglie, & se per moglie havere non la potesse, di volere havere la sua amista. Era Pericone huomo di fiera vista et robusto molto, & havendo per alcun di la donna ottimamente fatta servire, & per questo essendo ella riconfortata tutta, veggendola esso oltre ad ogni estimatione bellissima, dolente sanza modo, che lei intendere non poteva, ne ella lui, & cosi non poter sapere chi si fosse, acceso nondimeno della sua bellezza smisuratamente con atti piacevoli & amorosi si ingegnò di inducerla adfare sanza contentione i suoi piaceri, ma cio era niente. Ella rifiutava del tutto la sua dimestichezza, & intanto piu si accendeva l'ardore di Pericone. Il che la donna veggendo, & gia quivi per alcuni giorni dimorata, & per gli costumi advisando, che tra christiani era, & in parte, dove se pur havesse saputo il farsi conoscere, le montava poco, advisandosi, che allungo andare o per sorza, o per amore le converrebbe venir a dover gli piaceri di Pericon fare, con altezza di animo seco propose di calcare la miseria della sua fortuna, & alle sue femmine, che piu che tre rimase non le ne erano, comandò che ad alcuna persona mai manifestassero chi fossero, salvo se in parte si trovassono, dove aiuto manifesto

alla lor liberta conosceſſero, oltre a queſto ſommamente confortandole a conſervar la lor caſtita, affermando ſe haver ſeco propoſto, che mai di lei, ſe non il ſuo marito goderebbe. Le ſue femmine di cio la commendarono, & diſſero di ſervare al lorò potere il ſuo comandamento. Pericone piu di giorno in giorno accendendoſi, & tantò piu quanto piu vicina ſi vedeva la diſiderata coſa, & piu negata, & veggendo, che le ſue luſinghe non gli valevano, diſpoſe lo'ngegno & l'arti, riſerbandoſi alla fine le forze, & eſſendoſi aveduto alcuna volta, che alla donna piaceva il vino, ſi come a colei, che uſata non n'era di bere per la ſua legge, che il vietava, con quello, ſi come miniſtro di Venere, s'aviſò di poterla pigliare, & moſtrando di non haver cura di cio, che ella ſi moſtrava ſchifa, fece una ſera per modo di ſolenne feſta una bella cena, nellaquale la donna venne, & in quella eſſendo di molte coſe la cena lieta, ordinò con colui, che allei ſerviva, che di varii vini meſcolati le deſſe bere, il che colui ottimamente fece, & ella, che di cio non ſi guardava, dalla piacevolezza del beveraggio tirata piu ne preſe, che alla ſua honeſtà non ſarebbe richieſto, diche ella ogni adverſita trapaſſata dimenticando, divenne lieta, & veggendo alcune femmine alla guiſa di Maiolica ballare, eſſa alla maniera aleſſandrina ballò, il che veggendo Pericone eſſer gli parve vicino a quello, che egli diſiderava, & continuando in piu abbondanza di cibi & di beveraggi la cena, per grande ſpatio di notte la prolungò. Ultimamente partitiſi i convitati, con la donna ſolo ſe n' entrò nella camera, laquale piu calda di vino, che d'honeſtà temperata quaſi come ſe Pericone una delle ſue femmine foſſe, ſenza alcun ritegno di vergogna in preſenza di lui ſpogliataſi ſe n'entrò nel letto. Pericone non diede indugio à ſeguitarla, ma ſpento ogni lume preſtamente da laltra parte le ſi coricò al lato, et in braccio recatalaſi ſenza alcuna contraditione di lei con lei incominciò amoroſamente a ſollazzarſi, il che poi che ella hebbe ſentito, non havendo mai davanti ſaputo, con che corno glihuomini cozzano, quaſi pentuta del non havere alle luſinghe di Pericone aſſentito, ſenza attendere d'eſſere à coſi dolci notti invitata, ſpeſſe volte ſe ſteſſa invitava non con le parole, che non ſi ſapeva fare intendere, ma co fatti. A queſto gran piacere di Pericone et di lei, non eſſendo la fortuna contenta d' haverla di moglie d'un Re fatta divenire amica d'un caſtellano, le ſi parò davanti piu crudele amiſta. Haveva Pericone un fratello d'età di venti cinque anni bello & freſco, come una roſa, il cui nome era Marato, ilquale havendo coſtei veduta & eſſendo gli ſommamente piaciuta, parendogli (ſecondo che per gliatti di lei poteva comprendere) eſſere aſſai ben della gratia ſua, & eſtimando, che cio, che di

lei disiderava niuna cosa gliele toglieva, se non la solenne guardia, chè faceva di lei Pericone, cadde in un crudele pensiero, et al pensiero seguì senza indugio lo scelerato effetto. Era allhora perventura nel porto della citta una nave laquale di mercatantia era carica per andar in Chiarenza in Romania dellaquale due giovani Genovesi eran padroni, et gia haveva collata la vela per doversi come buon vento fosse partire, con li quali Marato convenutosi, ordinò come da loro con la donna la seguente notte recevuto fosse, & questo fatto faccendosi notte, seco cio, che fare doveva, havendo disposto, alla casa di Pericone, ilquale di niente da lui si guardava, sconosciutamente se n'andò con alcuni suoi fidatissimi compagni, liquali a quello, che fare intendeva, richiesti haveva, & nella casa secondo l'ordine tra lor posto si nascose, & poi che parte della notte fu trapassata, aperto a suoi compagni, la dove Pericon con la donna dormiva Pericone dormente uccisono, & la donna desta & piagnente minacciando di morte, se alcun rumor facesse, presero, & con gran parte delle piu pretiose cose di Pericone senza essere stati sentiti, prestamente alla marina n'andarono, & quivi sanza indugio sopra la nave sene montarono, Marato & la donna, li suoi compagni sene tornarono. I marinai havendo buon vento & fresco, fecero vela al lor viaggio. La donna amaramente & della sua prima sciagura, et di questa seconda si dolse molto, ma Marato col santo Cresci in mano che Iddio ci die, la cominciò per si fatta maniera a consolare, ch'ella gia con lui dimesticatasi, Pericone dimenticato havea, & gia le pareva star bene, quando la fortuna l'apparecchiò nuova tristitia, quasi non contenta delle passate, percio che essendo ella di forma bellissima (si come gia piu volte detto havemo) & di maniere laudevoli molto, si forte di lei i due giovani padroni della nave si innamorarono, che ogn' altra cosa dimencatane, & a servirle & a piacerle intendevano, guardandosi sempre, non Marato si accorgesse della cagione. Et essendosi l'uno dell'altro di questo amore adveduto, di cio hebbero insieme segreto ragionamento, & convennersi di fare l'acquisto di questo amore comune, quasi amore, cosi questo dovesse patire, come la mercatantia o i guadagni fanno, et veggendola molto da Marato guardata, & percio alla loro intentione impediti, andando un dì ad vela velocissimamente la nave, & Marato standosi sopra la poppa, & verso il mare riguardando, di niuna cosa dalloro guardandosi, di concordia n'andarono, & lui prestamente di dietro preso il gittarono in mare, & prima per ispatio di piu d'uno miglio dilungati furono, che alcuno si fosse pur aveduto Marato essere caduto in mare, il che sentendo la

donna, & non veggendosi via da poterlo ricoverare, nuovo cordoglio sopra la nave adfar cominciò, al conforto dellaquale i due amanti incontanente vennero, & con dolci parole & con promesse grandissime (quantunque ella poco intendesse) lei, che non tanto il perduto Marato, quanto lasua sventura piangeva, si ingegnavano di racchetare. Et dopo lunghi sermoni & una & altra volta con lei usati, parendo loro lei quasi havere racconsolata, aragionamento vennono tra se medesimi, qual prima di loro la dovesse, con seco menare a giacere, & volendo ciascuno essere il primo, ne potendosi in cio tra loro alcuna concordia trovare, prima con parole gravi & dura riotta incominciarono, & da quella accesi nell'ira, messo mano alle coltella furiosamente s'andarono addosso, & piu colpi, non potendo quelli, che sopra la nave erano, dividergli, si diedono insieme, de quali incontanente l'un cadde morto, & l'altro in molte parti della persona gravemente fedito rimase in vita, il che dispiacque molto alla donna, si come a colei, che quivi sola senza aiuto o consiglio d'alcun si vedea, & temeva forte, non sopra lei l'ira si volgesse de parenti & de gliamici de due padroni, ma i prieghi del fedito & il prestamente pervenire a Chiarenza dal pericolo della morte la liberarono. Dove col fedito insieme discese in terra, & con lui dimorando in uno albergo subitamente corse la fama della sua gran bellezza per la citta, & a gliorecchi del Prenze della Morea, ilquale allhora era in Chiarenza, pervenne, la, onde egli veder la volle, & vedutola, & oltre a quello, chella fama portava, bella parendogli, si forte di lei subitamente s'innamorò, ch'ad altro non poteva pensare.
Et havendo udito in che guisa quivi pervenuta fosse, s'avisò di potere doverla havere, & cercando de modi, & iparenti del fedito sappiendolo, sanza altro aspettare prestamente glie la mandarono, il che al Prenze fu sommamente caro & alla donna altresi, percio che fuori d'un gran pericolo esser le parve. Il Prenze vedendola oltre alla bellezza ornata di costumi reali, non potendo altrimenti saper chi ella si fosse, nobile donna dover essere l'estimò, & pertanto il suo amore in lei si raddoppiò, & honorevolmente tenendola molto, non a guisa d'amica, ma di sua propia moglie la trattava. Il perche havendo a trappassati mali alcun rispetto la donna, & parendole assai bene stare, tutta riconfortata & lieta divenuta, in tanto le sue bellezze fiorirono, che di niuna altra cosa pareva, che tutta la Romania havesse da favellare.
Per laqual cosa al Duca d'Athene giovane & bello & pro della persona, amico & parente del Prenze venne disiderio di vederla, & mostrando di venirlo a visitare, come usato era talvolta di fare, con bella

& honorevole compagnia se ne venne a Chiarenza, dove honorevolmente fu ricevuto & con gran festa. Poi dopo alcuni di venuti insieme a ragionamento delle bellezze di questa donna, domandò il Duca se cosi era mirabil cosa, come si ragionava. A cui il Prenze rispuose. Molto piu, ma di cio non le mie parole, ma gl'occhi tuoi voglio ti faccian fede. A che sollecitando il Duca il Prenze insieme n'andaron la, dove ella era, laquale costumatamente molto & con lieto viso, havendo davanti sentita la loro venuta gliricevette, & in mezzo di loro fattala sedere non si potè di ragionar con lei prender piacere percio che essa poco o niente di quella lingua intendeva, perche ciascun lei si come maravigliosa cosa guardava, & il Duca maximamente, il quale appena seco poteva credere lei esser cosa mortale, & non accorgendosi riguardandola dell'amoroso veleno, che egli con gliocchi bevea, credendosi al suo piacere sodisfare mirandola, se stesso miseramente impacciò, di lei ardentissimamente innamorandosi. Et poi che dalei insieme col Prenze partito si fu, & hebbe spatio di potere pensare seco stesso, estimava il Prenze sopra ogni altro felice si bella cosa havendo al suo piacere, & dopo molti & varii pensieri pensando piu al suo focoso amore, che alla sua honestà, diliberò, che che avenire se ne dovesse, di privare di questa felicita il Prenze, & se a suo potere farne felice. Et havendo l'animo al doversi avacciare, lasciando ogni ragione & ogni giustitia dal'una delle parti, a glinganni tutto il suo pensiere dispuose. Et un giorno secondo l'ordine malvagio dalui preso insieme con uno segretissimo cameriere del Prenze, ilquale havea nome Ciuriaci, secretissimamente tutti i suoi cavalli & le sue cose fece mettere in assetto per doversene andare, & la notte vegnente insieme con un compagno tutti armati messo fu dal predetto Ciuriaci nella camera del Prenze chetamente, ilquale eg'i vide, che per lo gran caldo, che era, dormendo la donna, esso tutto ignudo si stava ad una finestra volta alla marina a ricevere un venticello, che da quella parte veniva. Perlaqual cosa havendo il suo compagno davanti informato di quello, che havesse affare, chetamente n'andò per la camera infino alla finestra, & quivi con un coltello ferito il Prenze per le reni infino dal'altra parte il passò, & prestamente presolo dalla finestra il gittò fuori. Era il palagio sopra il mare, & alto molto, & quella finestra, allaquale allhora era il Prenze, guardava sopra certe case dal'impeto del mare fatte cadere, nellequali rade volte o non mai andava persona, perche advenne, si come il Duca davanti havea preveduto, che la caduta del corpo del Prenze da alcun ne fu, ne potè esser sentita. Il compagno

del Duca cio veggendo essere fatto prestamente uno capestro da lui per cio portato, faccendo vista di fare carezze a Ciuriaci, gli gittò alla gola, & tirò si, che Ciuriaci niuno romore potè fare, & sopragiuntovi il Duca lui strangolarono, & dove il Prenze gittato haveva, il gittarono. Et questo fatto, manifestamente conoscendo se non essere stati ne da la donna ne da altrui sentiti, prese il Duca un lume in mano, & quello portò sopra il letto, & chetamente tutta la donna, laquale fissamente dormiva, scoperse, & riguardandola tutta la lodò sommamente, & se vestita gliera piaciuta, oltre ad ogni comparatione ignuda gli piacque. Perche di piu caldo disio accesosi non spaventato dal ricente peccato da lui commesso, con le mani anchor sanguinose al lato le si coricò, & con lei tutta sonacchiosa & credente, che il Prenze fosse, si giacque. Ma, poi che alquanto con grandissimo piacere fu dimorato con lei, levatosi, & fatto alquanti de suoi compagni quivi venire, fe prender la donna in guisa, che romore far non potesse, & per una falsa porta, donde egli entrato era, trattala, & a cavallo messala, quanto piu potè tacitamente, con tutti i suoi entrò in cammino, & verso Athene se ne tornò. Ma, percio che moglie haveva, non in Athene, ma ad un suo bellissimo luogo, che poco di fuori dalla citta sopra il mare haveva la donna piu che altra dolorosa mise, quivi nascosamente tenendola, & faccendola honorevolmente di cio, che bisognava servire. Haveano la seguente mattina i cortigiani del Prenze infino a nona aspettato, che il Prenze si levasse, ma niente sentendo, sospinti gliusci delle camere, che solamente chiusi erano, & niuna persona trovandovi, avisando, che occultamente in alcuna parte andato fosse per istarsi alcun di a suo diletto con quella sua bella donna, piu non si dierono impaccio. Et cosi standosi avenne, che il di seguente un matto entrato intra le ruine, dove il corpo del Prenze & di Ciuriaci erano, per lo capestro tirò fuori Ciuriaci, & andavaselo tirando dietro. Ilquale non senza gran maraviglia fu riconosciuto da molti, liquali con lusinghe fattisi menare al matto la, onde tratto l'havea, quivi con grandissimo dolore di tutta la citta quello del Prenze trovarono, & honorevolmente il sepellirono, & de commettitori di cosi grande excesso investigando, & veggendo il Duca d'Athene non esservi, ma essersi furtivamente partito, estimarono cosi, come era, lui dovere haver fatto questo, & menatasene ladonna. Perche prestamente in lor Prenze un fratello del morto Prenze sustituendo lui alla vendetta con ogni loro potere incitarono. Ilquale per piu altre cose poi accertato cosi essere, come imaginato havieno, richiesti & amici & pa-

renti & servidori di diverse parti, prestamente congregò una bella & grande & poderosa hoste, & affare guerra al Duca d'Athene si dirizzò. Il Duca queste cose sentendo a difesa di se similmente ogni suo sforzo apparecchiò, & in aiuto di lui molti signori vennero, tra quali mandati da lo Imperadore di Constantinopoli furono Constantio suo figliuolo, & Manovello suo nepote con bella & con gran gente. Liquali dal Duca honorevolmente ricevuti furono, & dalla Duchessa piu, percio che lor sirocchia era. Appressandosi di giorno in giorno piu alla guerra le cose, la Duchessa preso tempo amenduni nella camera se gli fece venire, & quivi con lagrime assai & con parole molte tutta la historia narrò, le cagioni della guerra narrando, et mostrò il dispetto allei fatto dal Duca della femmina, laquale nascosamente si credeva tenere, & forte dicio condogliendosi gli pregò, che all'honore del Duca, & alla consolatione di lei quello compenso mettessero, che per lor si potesse il migliore. Sapevano i giovani tutto il fatto, come stato era, & percio senza troppo addomandar la Duchessa, come seppero il meglio riconfortarono, & di buona speranza la riempierono, & da lei informati dove stesse la donna, si dipartirono, & havendo molte volte udita la donna di maravigliosa bellezza commendare, disiderarono di vederla, & il Duca pregarono, che loro la mostrasse. Ilquale non ricordandosi di cio, che al Prenze advenuto era per haverla mostrata alui, promise di farlo, & fatto in uno bellissimo giardino, che nel luogo, dove la donna dimorava, era, apparecchiare un magnifico desinare, loro la seguente mattina con pochi altri compagni a mangiare con lei menò. Et sedendo Constantio con lei la cominciò a riguardare pieno di maraviglia seco affermando mai si bella cosa non haver veduta, & che percerto per iscusato si dovea havere il Duca, et qualunque altro, che per havere una cosi bella cosa facesse tradimento o altra dishonesta cosa, & una volta & altra mirandola & piu ciascuna commendandola non altramenti allui advenne, che al Duca advenuto era. Perche da lei innamorato partitosi, tutto il pensiero della guerra abbandonato si diede a pensare, come al Duca torre la potesse, ottimamente a ciascuna persona il suo amor celando. Ma, mentre che esso in questo fuoco ardeva, sopravenne il tempo d'uscire contro al Prenze, che gia' alle terre del Duca s'avicinava. Perche il Duca & Constantio & glialtri tutti secondo l'ordine dato d' Athene usciti andarono a contrastare a certe frontiere, accio che piu avanti non potesse il Prenze venire, & quivi per piu di dimorando, havendo sempre Constantio l'animo e'l pensiero a quella donna, imaginan-

do che hora, che il Duca non l'era vicino, assai bene gli potrebbe venir fatto il suo piacere, per haver cagione di tornarsi ad Athene, si mostrò forte della persona disagiato, perche con licenza del Duca, commessa ogni sua podesta in Manovello, ad Athene se ne venne alla sorella. Et quivi dopo alcun di messala nel ragionare del dispetto, che dal Duca le pareva ricevere per la donna, laqual teneva, le disse, che, dove ella volesse, egli assai ben di cio l'aiuterebbe faccendola di cola ove era trarre, & menarla via. La duchessa extimando Constantio questo per amore di lei & non della donna fare disse, che molto le piacea, si veramente dove in guisa si facesse, che il Duca mai non risapesse, che essa a questo havesse consentito. Ilche Constantio pienamente le promisse, perche la Duchessa consentì, che egli, come il meglio gli paresse, facesse. Constantio chetamente fece armare una barcha sottile, & quella una sera ne mandò vicina al giardino, dove dimorava la donna, informati de suoi, che su v'erano, quello, che affare havessero, & appresso con altri n'andò al palagio, dove era la donna, dove da quelli, che quivi al servigio di lei erano, fu lietamente ricevuto, & anchora dalla donna, & con esso lui da suoi servidori accompagnata & da compagni di Constantio, si come gli piacque, se n'andò nel giardino, & quasi alla donna da parte del Duca parlar volesse, con lei verso una porta, che sopra il mare usciva, solo se n'andò, laquale gia essendo da uno de suoi compagni aperta, & quivi col segno dato chiamata la barca, fattala prestamente prendere, & sopra la barca porre, rivolto alla famiglia di lei disse. Niuno se ne muova, o faccia motto, se egli non vuol morire, percio che io intendo non di rubare al Duca la femmina sua, ma di torre via l'onta, la quale egli fa alla mia sorella. A questo niuno ardì di rispondere, perche Constantio co suoi sopra la barca montato, & alla donna, che piangea, accostatosi comandò, che de remi dessero in acqua, & andasser via. Liquali non vogando, ma volando quasi in sul di del seguente giorno ad Egina pervennero. Quivi in terra discesi, & riposandosi Costantio con la donna, che la sua sventurata bellezza piangea, si sollazzò. Quindi rimontati in sulla barca in fra pochi giorni pervennero a Chios, & quivi per tema delle riprensioni del padre, & che la donna rubata non gli fosse tolta, piacque à Constantio come in sicuro luogo di rimanersi, dove piu giorni la bella donna pianse la sua disaventura, ma pur poi da Costantio riconfortata, come l'altre volte fatto havea, si cominciò a prendere piacere di cio, che la fortuna avanti l'apparecchiava. Mentre queste cose andavano in questa guisa. Osbech

allhora Re de turchi, ilquale in continua guerra ſtava con l'Imperadore, in queſto tempo venne per caſo alle Smirre, & quivi udendo come Conſtantio in laſciva vita con una ſua donna, laquale rubata havea, ſenza alcuno provedimento ſi ſtava in Chios, con alcuni legnetti armati la andatone una notte, & tacitamente con la ſua gente nella terra entrato, molti ſopra le letta ne preſe, prima che s'accorgeſſero gli nemici eſſere ſopravenuti, & ultimamente alquanti, che riſentiti erano all'arme coſi n'uccisero, & arſa tutta la terra, & la preda e prigioni ſopra le navi poſti, verſo le Smirre ſi ritornarono. Quivi pervenuti trovando Osbech, che giovane huomo era, nel rivedere della preda la bella donna, & conoſcendo queſta eſſere quella, che con Coſtantio era ſtata, trovata ſopra il letto dormendo, preſa, fu ſommamente contento veggendola, et ſenza niuno indugio ſua moglie la fece, & celebrò le nozze, & con lei ſi giacque piu meſi lieto. Lo'mperadore, ilquale, avanti che queſte coſe aveniſſero, haveva tenuto trattato con Baſſano Re di Capadocia, accio che ſopra Osbech dall'una parte con le ſue forze diſcendeſſe, & egli con le ſue l'aſſalirebbe dall'altra, ne anchora pienamente l'haveva potuto fornire, percio che alcune coſe, lequali Baſſano addomandava, ſi come meno convenevoli non haveva volute fare, ſentendo cio, che al figliuolo era advenuto dolente fuor di miſura ſenza alcuno indugio cio, che il Re di Capadocia domandava, fece, & lui, quanto piu potè, allo ſcendere ſopra Osbech ſollecitò, apparecchiandoſi egli da altra parte d' andargli addoſo. Osbech ſentendo queſto il ſuo exercito ragunato prima, che da due potentiſſimi ſignori foſſe ſtretto in mezzo, andò contro al Re di Capadocia laſciata nella Smirre a guardia d'uno ſuo fedele famigliare & amico la ſua bella donna, & col Re di Capadocia dopo alquanto tempo affrontatoſi combattè & fu nella battaglia morto, & il ſuo exercito ſconfitto, & diſperſo. Perche Baſſano vittorioſo cominciò liberamente a venirſene verſo le Smirre, & vegnendo ogni gente allui ſi come a vincitore ubidiva. Il famigliare d'Osbech, il cui nome era Anthioco, a cui la bella donna era a guardia rimaſa, anchora che attempato foſſe, veggendola coſi bella ſenza ſervare al ſuo amico & ſignore fede di lei s'innamorò, et ſappiendo la lingua di lei, ilche molto a grado l'era, ſi còme a colei, allaquale parecchi anni a guiſa quaſi di ſorda et di mutola era convenuta vivere per lo non havere perſona inteſa, ne eſſa eſſere ſtata inteſa da perſona, da amore incitato cominciò ſeco tanta famigliarita a pigliare in pochi di, che non dopo molto, non havendo riguardo al ſignore loro, che in arme & in guerra era, fecero la dimeſtichezza non ſo-

lamente amichevole, ma amorosa divenire, l'uno dell'altro pigliando sotto le lenzuola meraviglioso piacere. Ma sentendo costoro Osbech esser vinto & morto, & Bassano ogni cosa venire pigliando, insieme per partito presero di quivi non aspettarlo, ma presa grandissima parte de beni, che quivi erano d'Osbech, insieme nascosamente se n'andarono a Rodi, & quivi non guari di tempo dimorarono, che Anthioco infermò a morte, colquale tornando perventura uno mercatante cipriano da lui molto amato & sommamente suo amico, sentendosi egli verso la fine venire, pensò di volere & le sue cose & la sua cara donna lasciare allui, & gia alla morte vicino amenduni gli chiamò cosi dicendo. Io mi veggio senza alcun fallo venire meno, ilche mi duole, percio che di vivere mai non mi giovò, come hor faceva. E' il vero, che d'una cosa contentissimo muoio, percio che pur dovendo morire mi veggio morir nelle braccia di quelle due persone, lequali io piu amo, che alcune altre, che al mondo ne sieno, cio è nelle tue carissimo amico, & in quelle di questa donna, laquale io piu, che me medesimo ho amata, poscia che io la conobbi. E' il vero, che grave m'è lei, sentendo qui forestiera, & senza aiuto & senza consiglio morendomi io, rimanere, & piu sarebbe grave anchora, se io qui non sentissi te, ilquale io credo, che quella cura di lei havrai per amore di me, che di me medesimo havresti, & percio, quanto piu posso, ti prego, che s'egli adviene che io muoia, che le mie cose & ella ti sieno raccomandate, & quello de lune & de laltra faccia, che credi che sieno consolatione de lanima mia, & te carissima donna priego, che dopo la mia morte me non dimentichi, accio che io di la vantar mi possa, che io di qua amato sia da la piu bella donna, che mai formata fosse da la natura. Se di queste due cose voi mi darete intera speranza, senza niun dubbio n'andrò consolato. L'amico mercatante & la donna similmente queste parole udendo piangevano, & havendo egli detto il confortarono, & promisongli sopra la lor fede di quel fare, che egli pregava, se avenisse, che el morisse. Ilquale non stette guari, che trapassò di questa vita, & da loro fu honorevolmente fatto sepellire. Poi pochi di appresso, havendo il mercatante cipriano ogni suo fatto in Rodi spacciato, & in Cipri volendosene tornare sopra una cocca di catalani, che v'era, domandò la bella donna quello, che far volesse, concio fosse cosa, che allui convenisse in Cipri tornare. La donna rispose, che con lui, se gli piacesse, volentieri se ne andrebbe sperando, che per amor d'Anthioco dallui come sorella sarebbe trattata, & riguardata

Il mercatante rispose, che d'ogni suo piacere era contento, et accio che da ogni ingiuria, che sopravenir le potesse, avanti che in Cipri fossero la difendesse, disse, che era sua moglie. Et sopra la nave montati data loro una cameretta nella poppa, accio che i fatti non paressero alle parole contrarii, con lei in un lettuccio assai piccolo si dormiva, per la qual cosa advenne quello, che ne dellun ne dell'altro nel partir da Rodi era stato intendimento, cio è, che incitandogli il buio & l'agio e'l caldo del letto, le cui forze non son piccole, dimenticata l'amista & l'amore d'Anthioco morto, & quasi da iguale appetito tirati cominciatisi a stuzzichare insieme prima, che a Baffa giugnessero la, onde era il Cipriano, insieme fecero parentado, & a Baffa pervenuti piu tempo insieme col mercatante si stette. Avenne peraventura, che a Baffa venne per alcuna sua bisogna un gentile huomo, il cui nome era Anthigono, la cui eta era grande, ma il senno maggiore, & la ricchezza piccola, percio che in assai cose intramettendosi egli ne servigi del Re di Cipri gliera la fortuna stata contraria. Ilquale passando un giorno davanti la casa, dove la bella donna dimorava, essendo il Cipriano mercatante andato con sua mercatantia in Erminia, gli venne perventura ad una finestra della casa di lei questa donna veduta, laquale percio che bellissima era, fiso cominciò a riguardare, & cominciò seco stesso a ricordarsi di doverla havere altra volta veduta, ma il dove in niuna maniera ricordar si poteva. La bella donna, laquale lungamente trastullo della fortuna era stata, appressandosi il termine, nelquale i suoi mali dovevano haver fine, come ella Anthigono vide, cosi si ricordò di lui in Alessandria ne servigi del padre in non piccolo stato havere veduto, per laqual cosa, subita speranza prendendo di dover potere anchora nello stato reale ritornare per locolui consiglio, non sentendovi il mercatante suo, come piu tosto potè, si fece chiamare Anthigono, Ilquale allei venuto ella vergognosamente domandando, se egli Anthigono di Famagosta fosse, si come ella credeva. Anthigono rispose delsi, & oltre accio disse. Madonna a me pare voi riconoscere, ma per niuna cosa mi posso ricordar dove, perche io vi priego (se grave non v'è) che a memoria mi riduciate, chi voi siete. La donna udendo che desso era, piangendo forte gli si gittò con le braccia al collo, & dopo alquanto lui, che forte si maravigliava, domandò, se mai in Alessandria veduta l'havesse. Laqual domanda udendo Anthigono incontanente riconobbe costei esser Alathiel figliuola del Soldano, laquale morta in mare si credeva che fosse, et vollele fare la debita reverenza, ma ella nol sosten-

ne, & pregollo, che seco alquanto si sedesse. Laqual cosa da Anthigono fatta egli reverentemente la domandò come, & quando, et donde quivi venuta fosse, concio fosse cosa, che per tutta terra d'Egitto s'havesse percerto lei in mare, gia eran piu anni passati, essere annegata. A cui la donna disse. Io vorrei bene, che cosi fosse stato piu tosto, che havere havuta la vita, laquale havuta ho, & credo, che mio padre vorrebbe il simigliante, se giamai il saprà, & cosi detto rincominciò maravigliosamente a piagnere, perche Anthigono le disse. Madonna non vi sconfortate prima che vi bisogni. Se vi piace narratemi i vostri accidenti, & che vita sia stata la vostra, peradventura l'opera potrà essere andata in modo, che noi ci troverremo con l'aiuto d'Iddio buono compenso. Anthigono, disse la bella donna, a me parve, come io ti vidi, vedere il padre mio, & da quello amore & da quella tenerezza, che io allui tenuta son di portare mossa, potendomiti celare mi ti feci palese, et di poche persone sarebbe potuto adivenire d'haver vedute, dellequali io tanto contenta fossi, quanto sono d'haver te innanzi ad alcuno altro veduto, & riconosciuto, & percio quello, che nella mia malvagia fortuna ho sempre tenuto nascoso, a te si come a padre paleserò. Se vedi, poi che udito l'havrai, di potermi in alcuno modo nel mio pristino stato tornare, priegoti l'adoperi, se nol vedi, ti priego, che mai ad alcuna persona dichi d'havermi veduta, o dime havere alcuna cosa sentita, & quello detto sempre piagnendo cio, che advenuto l'era, dal dì, che in Maiolica in mare ruppe, infino a quel punto gliraccontò. Diche Anthigono pietosamente a piagnere cominciò, et poi che alquanto hebbe pensato disse. Madonna, poi che occulto è stato ne vostri infortunii chi voi siete, senza fallo piu cara, che mai vi renderò al vostro padre, et appresso per moglie al Re del Garbo, & domandato dallei del come ordinatamente cio, che da far fosse, le dimostrò, & accio che altro per indugio intervenire non potesse, di presente si tornò Anthigono in Famagosta, & fu al Re, alquale disse. Signor mio se a voi aggrada, voi potete ad una hora a voi far grandissimo honore, & a me, che povero sono per voi, grande utilita senza gran vostro costo. Il Re domandò come. Anthigono allhora disse. A Baffa è pervenuta la bella giovane figliuola del Soldano, di cui è stata cosi lunga fama, che annegata era, & perservare la sua honestà grandissimo disagio ha sofferto lungamente, & al presente è in povero stato, & disidera di tornarsi al padre, se a voi piacesse di mandargliele sotto la mia guardia, questo sarebbe grande honore di voi, & di me gran bene, ne credo, che mai tale servigio di mente al Soldano uscisse. Il Re da una reale honestà mosso subitamente rispose, che gli piacea, & honora-

tamente per lei mandando a Famagosta la fece venire, dove dallui & dalla Reina con festa inestimabile & con honor magnifico fu ricevuta. Laqual poi dal Re & dalla Reina de suoi casi addomandata secondo l'ammaestramento datole da Anthigono rispose, & contò tutto, Et pochi di appresso addomandandolo ella il Re con bella & honorevole compagnia d'huomini & di donne, sotto il governo d'Anthigono la rimandò al Soldano, dalquale se con festa fu ricevuta, niuno ne dimandi, & Anthigono similmente con tutta la sua compagnia. Dallaqual, poi che alquanto fu riposata, volle il Soldano sapere come fosse, che viva fosse, & dove tanto tempo dimorata sanza mai havergli fatto di suo stato alcuna cosa sentire. La donna, laquale ottimamente gliammaestramenti d'Anthigono haveva tenuti a mente, appresso al padre cosi cominciò a parlare. Padre mio forse il ventesimo giorno dopo la mia partita da voi, per fiera tempesta la nostra nave sdruscita percosse a certe piagge la in ponente vicine d'un luogo chiamato agua morta una notte, & che che de glihuomini, che sopra la nostra nave erano, advenisse, io nol so, ne seppi giamai, di tanto mi ricorda, che venuto il giorno, & io quasi di morte a vita risurgendo, essendo gia la sdruscita nave, da paesani veduta, et essi a rubar quella di tutta la contrada corsi, io con due delle mie femmine prima sopra il lito poste fummo, & incontanente da giovani preso chi qua con una, & chi la con una altra cominciarono a fuggire, che di loro si fosse, io nol seppi mai. Ma havendo me contrastante due giovani presa & per le treccie tirandomi, piagnendo io sempre forte avenne, che passando costoro, che mi tiravano una strada per entrare in uno grandissimo bosco, quattro huomini in quel hora di quindi passavano a cavallo, liquali come quelli, che mi tiravano, viddero, cosi lasciatami prestamente presero a fuggire. Gli quattro huomini, liquali nel sembiante assai autorevoli mi parevano, veduto cio corsero, dove io era, & molto mi domandarono, & io dissi molto, ma ne da loro fui intesa, ne io loro intesi. Essi dopo lungo consiglio postami sopra un de lor cavalli mi menarono ad un monastero di donne secondo la lor legge religiose, et quivi, che che essi dicessero, io fui da tutte benignamente ricevuta & honorata sempre, & con gran divotione con loro insieme ho poi servito a san Cresci in val cava, a cui le femmine di quel paese voglion molto bene. Ma poi che per alquanto tempo con lor dimorata fui, et gia alquanto havendo della lor lingua apparata, domandandomi esse chi io fossi, & donde, & io conoscendo la dove io era, & temendo, se il vero dicessi, non fossi dalloro cacciata si come nemica della lor legge risposi, che io era figluola d'uno gran gentil huomo di Cipri, ilquale

mandandomene a marito in Creti per fortuna quivi eravam corsi, & rotti. Et assai volte in assai cose per tema di peggio servai i lor costumi, & domandata dalla maggiore di quelle donne, laquale esse appellan Badessa, se in cipri tornar mene volessi, risposi, che niuna cosa tanto disiderava, ma essa tenera del mio honore mai ad alcuna persona fidar non mi volle, che verso Cipri venisse, se non, forse due mesi sono, venuti quivi certi buoni huomini di Francia con le loro donne, dequali alcun parente v'era della Badessa, & sentendo essa, che in Hierusalem andavano a visitare il sepolchro, dove colui, cui tengono per Iddio, fu sepellito, poi che da Giudei fu ucciso, a loro mi raccommandò, & pregogli, che in Cipri a mio padre mi dovessero presentare. Quanto questi gentili huomini m'honorassono, & lietamente mi ricevessero insieme con le loro donne, lunga historia sarebbe a raccontare. Saliti adunque sopra una nave dopo piu giorni pervennimo a Bassa, & quivi veggendomi pervenire, ne persona conoscendomi, ne sappiendo che dovermi dire a gentili huomini, che a mio padre mi volean presentare, secondo che loro era stato imposto dalla veneranda donna, m'apparecchiò Iddio, alquale forse di me increscceva, sopra il lito Anthigono in quell' hora, che noi a Bassa smontavamo, ilquale io prestamente chiamai, & in nostra lingua per non essere da gentili huomini, ne dalle lor donne intesa gli dissi, che come figluola mi ricevesse. Egli prestamente m'intese, & fattami la festa grande quelli gentili huomini & quelle donne secondo la sua povera possibi ita honorò, & me ne menò al Re di Cipri, ilquale con quello honore mi ricevette, & qui a voi m'ha rimandata, che mai per me raccontare non si potrebbe. Se altro ad dire ci resta, Anthigono, che molte volte da me ha questa mia fortuna udita, il racconti. Anthigono allhora al Soldano rivolto disse. Signor mio si come ella mi ha piu volte detto, & come quelli gentili huomini & donne, con lequali venne, mi dissero, v'ha raccontato, solamente una parte v'ha lasciata ad dire, laquale io estimo, che percio che bene non stà allei di dirlo, l'habbia fatto, & questo è quanto quegli gentili huomini & donne, con liquali venne, dicessero della honesta vita, laquale con le religiose donne haveva tenuta, & della sua virtu, et de suoi laudevoli costumi, & delle lagrime & del pianto, che fecero & le donne et glihuomini, quando a me restituitola si partirono dallei, dellequali cose, se io volessi a pien dire cio, che essi mi dissero, non che il presente giorno, ma la seguente notte non ci basterebbe, tanto solamente haverne detto voglio, che basti, che secondo che le loro parole mostravano, & quello anchora, che io n'ho potuto vedere, voi vi potete vantare d'havere la piu bella

figliuola, & la piu honesta, & la piu valarosa, che altro signore, che hoggi corona porti. Di queste cose fece il Soldano maravigliosissima festa, & piu volte pregò Iddio, che gratia gli concedesse di poter degni meriti rendere a chiunque havea la figliuola honorata, & maximamente al Re di Cipri, per cui honoratamente gliera stata rimandata, & appresso alquanti di fatti grandissimi doni apparecchiare ad Anthigono, al tornarsi in Cipri il licentiò, al Re per lettere & per speciali ambasciadori grandissime gratie rendendo di cio, che fatto haveva alla figliuola. Appresso questo volendo, che quello, che cominciato era, havesse effetto, cio è, che ella moglie fosse del Re del Garbo, allui ogni cosa significò, scrivendogli oltre accio, che se gli piacesse d'haverla, per lei si mandasse. Di cio fece il Re del Garbo gran festa, & mandato honorevolmente per lei lietamente la ricevette, & essa che con otto huomini forse diecemilia volte giaciuta era, allato allui si coricò per pulcella, & fecegli creder, che cosi fosse, & Reina poi con lui lietamente piu tempo visse, et percio si disse. Bocca basciata non perde ventura, anzi rinnuova come fa la luna.

Il conte d'Anguersa falsamente accusato va in exilio, & lascia due suoi figluoli in diversi luoghi in Inghilterra, & egli sconosciuto tornando di Scotia lor truova in buono stato, va come ragazzo nello exercito del Re di Francia, & riconosciuto innocente, è nel primo stato ritornato.

Novella VIII.

SOspirato fu molto dalle donne per li varii casi della bella donna, ma chi sa, che cagione moveva que sospiri? Forse n'eran di quelle, che non meno per vaghezza di cosi spesse nozze, che per pieta di colei sospiravano. Ma lasciando questo stare al presente, essendosi da loro riso per l'ultime parole da Pamphilo dette, & veggendo la Reina in quelle la novella di lui essere finita, ad Elisa rivolta impose, che con una delle sue l'ordine seguitasse. Laquale lietamente faccendolo incominciò. Ampissimo campo è quello, per loquale noi hoggi spatiando andiamo, ne ce n'è alcuno, che non che uno aringo, ma diece non ci potesse assai leggiermente correre, si copioso l'ha fatto la fortuna delle sue nuove & gravi cose, & percio vegnendo di quelle, che infinite sono, a raccontare alcuna, dico. Che essendo lo'mperio di Roma da Franceschi ne Tedeschi trasportato, nacque tra l'una natione et l'altra grandissima nimista, et acerba et continua guerra, per laquale si per la difesa del suo paese, et si per l'offesa dell'altrui il Re di Francia & uno suo figluolo con ogni sforzo del lor regno, & appresso d'amici, & di parenti, che far poterono, un grandissimo exercito per andare sopra

nimici raunò, & avanti che accio procedessero, per non lasciare il regno sanza governo, sentendo Gualtieri conte d'Anguersa gentile & savio huomo & molto lor fedel amico & servidore, & anchora che assai ammaestrato fosse nell'arte della guerra, percio che loro piu alle dilicatezze atto, che a quelle fatiche parea, lui in luogo di loro sopra tutto il governo del reame di Francia Generale Vicario lasciarono, & andarono al lor camino. Cominciò adunque Gualtieri & con senno, & con ordine l'uficio commesso sempre d'ogni cosa con la Reina & con la nuora di lei conferendo, & ben che sotto la sua custodia & giuriditione lasciate fossero, non dimeno come sue donne & maggiori l'honorava. Era il detto Gualtieri del corpo bellissimo, & d'eta forse di quaranta anni, et tanto piacevole et costumato, quanto alcuno altro gentil huomo il piu essere potesse, et oltre a tutto questo era il piu leggiadro et il piu dilicato cavaliere, che a quegli tempi si conoscesse, et quegli che piu della persona andava ornato. Hora advenne, che essendo il Re di Francia et il figluolo nella guerra gia detta, essendosi morta la donna di Gualtieri, et allui uno figliuolo maschio et una femmina piccoli fanciulli rimasi di lei sanza piu, et costumando egli alla corte delle donne predette, et con loro spesso parlando delle bisogne del regno, che la donna del figluolo del re gli pose gliocchi addosso, et con grandissima affettione la persona di lui et i suoi costumi considerando d'occulto amore ferventemente di lui s'accese, et se giovane et fresca sentendo, et lui sanza alcuna donna si pensò leggiermente doverle il suo disiderio venire fatto, et pensando niuna cosa accio contrastare se non vergogna di manifestargliele, dispose del tutto et quella cacciare via. Et essendo un giorno sola, et parendole tempo, quasi d'altre cose con lui ragionar volesse, per lui mandò. Il conte il cui pensiero era molto lontano da quel della donna, sanza alcuno indugio allei andò, et postosi come ella volle con lei sopra un letto in una camera tutti soli a sedere, havendola il conte gia due volte domandata della cagione, perche fatto l'havesse venire, et ella taciuto, ultimamente da amore sospinta tutta di vergogna divenuta vermiglia, quasi piangendo et tutta tremante con parole rotte cosi cominciò ad dire. Carissimo et dolce amico et signor mio voi potete come savio huomo agevolmente conoscere, quanta sia la fragilita et de glihuomini et delle donne, et per diverse cagioni piu in una, che in un'altra, perche debitamente dinanzi a giusto giudice uno medesimo peccato in diverse qualita di persone non dee una medesima pena ricevere. Et chi sarebbe colui, che dicesse, che non dovesse molto piu essere da riprendere un povero huomo o una povera femmina, aquali con la

lor fatica convenisse guadagnare quello, che per la vita loro lor bisognasse, se d'amore stimolati fossero, & quello seguissero, che una donna laquale si ricca & otiosa & a cui niuna cosa, che a suoi disideri piacesse, mancasse? certo io non credo niuno, per laquale ragione io estimo, che grandissima parte di scusa debbian fare le dette cose in servigio di colei, che le possiede, se ella perventura si lascia trascorrere ad amare, & il rimanente debbia fare l'havere eletto savio & valoroso amadore, se quella l'ha fatto, che ama. Lequali cose, concio sia cosa, che amendune secondo il mio parere sieno in me, & oltre a questo piu altre lequali ad amare mi debbono inducere, si come è la mia giovanezza & la lontananza del mio marito, hora convien, che surgano in servigio di me alla difesa del mio focoso amore nel vostro cospetto, lequali, se quel vi potranno, che nella presenza de savi debbon potere, io vi priego, che consiglio & aiuto in quello, che io vi dimanderò, mi porgiate. Egli è il vero, che per la lontananza di mio marito non potend' io a gli stimoli de la carne, ne a la forza d'amor contrastare, lequali sono di tanta potenza, che i fortissimi huomini, non che le tenere donne, hanno gia molte volte vinti, & vincono tutto il giorno, essendo io ne gli agi & ne gli otii, nequali voi mi vedete a secondare gli piaceri d'amore, & a divenire innamortata mi sono lasciata trascorrere, & come che tal cosa, se saputa fosse, io conosca non essere honesta, nondimeno essendo & stando nascosa quasi di niuna cosa essere dishonesta la giudichi, pur m'è di tanto amore stato gratioso, che egli non solamente non m'ha il debito conoscimento tolto nelo eleggere l'amante, ma me n'ha molto in cio prestato, voi degno mostrandomi da dovere da una donna fatta, come sono io, essere amato, ilquale (sel mio avviso non m'inganna) io reputo il piu bello, il piu piacevole, il piu leggiadro, e'l piu savio cavaliere, che nel reame di Francia trovar si possa, & si come io senza marito posso dire che io mi veggia, cosi voi anchora senza mogliere. Perche io vi priego per cotanto amore, quanto è quello, che io vi porto, che voi non neghiate il vostro verso di me, & che de la mia giovanezza v'incresca, laqual veramente come il ghiaccio al fuoco si consuma per voi. A queste parole sopravennero in tanta abbondanza le lagrime, che essa, che anchora piu prieghi intendeva di porgere, piu avanti non hebbe poter di parlare, ma bassato il viso, & quasi vinta piangendo sopra il seno del conte si lasciò con la testa cadere. Il conte, ilquale lealissimo cavaliere era, con gravissime riprensioni cominciò a morder cosi folle amore, & a sospignerla indietro, che gia al collo gli si voleva gittare, & con sacramenti ad affermare, che egli prima sofferrebbe d'es-

ſere ſquartato, che tal coſa contro a lohonore del ſuò ſignore ne in ſe, ne in altrui conſentiſſe. Il che la donna udendo ſubitamente dimenticato l'amore, & in fiero furore acceſa diſſe. Dunque ſarò io villan Cavaliere in queſta guiſa da voi del mio diſidero ſchernita? Unque a Dio non piaccia, poi che voi volete me far morire, che io voi o morire, o cacciare del mondo non faccia. Et coſi detto ad una hora meſſeſi le mani ne capegli & rabbufatigli et ſtracciatigli tutti, & appreſſo nel petto ſquarciandoſi i veſtimenti, cominciò a gridar forte. Aiuto aiuto, che l'conte d'Anguerſa mi vuol far forza. Il conte veggendo queſto, & dubitando forte piu della invidia cortigiana, che della ſua coſcienza, & temendo per quella, non foſſe piu ſede data a la malvagita della donna, che a la ſua innocenza, levatoſi come piu toſto potè della camera et del palagio s'uſcì, & fuggiſſi a caſa ſua, dove ſenza altro conſiglio prendere poſe i ſuoi figliuoli a cavallo, & egli montatovi altreſi, quanto piu potè, n'andò verſo Caleſe. Al romore della donna corſero molti, liquali vedutola & udita la cagione del ſuo gridare, non ſolamente per quello dieder fede a le ſue parole, ma aggiunſero la leggiadria et l' ornata maniera del conte per potere a quello venire eſſere ſtata dalui lungamente uſata. Corſeſi adunque a furore a le caſe del conte per arreſtarlo, ma non trovando lui, prima le rubar tutte, & appreſſo infino a fondamenti le mandar giuſo. La novella, ſecondo che ſconcia ſi diceva, pervenne ne l'hoſte al Re, & al figliuolo, liquali turbati molto a perpetuo exilio lui & i ſuoi diſcendenti dannarono, grandiſſimi doni promettendo a chi o vivo, o morto loro il preſentaſſe. Il conte dolente, che d' innocente fuggendo s'era fatto nocente, pervenuto ſenza farſi conoſcere, o eſſer conoſciuto co ſuoi figliuoli a Caleſe, preſtamente trappaſſò in Inghilterra, & in povero habito n'andò verſo Londra, nellaquale prima che entraſſe, con molte parole ammaeſtrò i due piccioli figliuoli, & maſſimamente in due coſe, prima che eſſi patientemente comportaſſero lo ſtato povero, nelquale ſenza lor colpa la fortuna con lui inſieme gl' haveva recati, & appreſſo che con ogni ſagacita ſi guardaſſero di mai non manifeſtare ad alcuno, onde ſi foſſero, ne di cui figliuoli, ſe cara havevan la vita. Era il figliuolo chiamato Luigi di forſe nove anni, & la figliuola che nome havea Violante, n' havea forſe ſette, liquali, ſecondo che comportava la lor tenera eta, aſſai ben compreſero l'ammaeſtramento del padre loro, & per opera il moſtrarono appreſſo. Ilche accio che meglio far ſi poteſſe, gli parve da dover loro i nomi mutare, & coſi fece, & nominò il maſchio Perotto, & Giannetta la femmina, & pervenuti poveramente veſtiti in

Londra a guisa, che far veggiamo a questi paltoni franceschi, si diedero ad andar la limosina addomandando. Et essendo perventura in tal servigio una mattina ad una chiesa advenne, che una gran dama, laquale era moglie del'uno de maliscalchi del Re d'Inghilterra, uscendo della chiesa vide questo conte & i due suoi figlioletti, che limosina addomandavano, ilquale ella domandò donde fosse, & se suoi erano quegli figliuoli. A laquale egli rispose, che era di Piccardia, & che per misfatto d'uno suo maggior figluolo ribaldo con quelli due, che suoi erano, gliera convenuto partire. La dama, che pietosa era, pose gliocchi sopra la fanciulla, & piacquele molto, percio che bella & gentilesca & advenente era, & disse. Valente huomo se tu ti contenti di lasciare appresso di me questa tua figlioletta, percio che buono aspetto ha, io la prenderò volentieri, & se valente femmina sarà, io la mariterò a quel tempo, che convenevole sarà in manìera, che starà bene. Al conte piacque molto questa domanda, & prestamente rispose di si, & con lagrime glie le diede, & raccomandò molto. Et cosi havendo la figliuola allogata & sappiendo bene a cui, diliberò di piu non dimorar quivi. Et limosinando traversò l'isola, & con Perotto pervenne in Gales non senza gran fatica si come colui, che d'andare a pie non era uso. Quivi era uno altro de maliscalchi del Re, ilquale grande stato & molta famiglia tenea, nella corte delquale il conte alcuna volta et egli e'l figliuolo per haver da mangiare molto si riparavano. Et essendo in essa alcun figliuolo del detto maliscalco & altri fanciulli di gentili huomini, & faccendo cotali pruove fanciullesche si come di correre et di saltare, Perotto s'incominciò con loro a mescolare et affare cosi destramente o piu, come alcuno de gli altri facesse, ciascuna pruova, che tra lor si faceva. Ilche il maliscalco alcuna volta veggendo, & piacendogli molto la maniera, & modi del fanciullo domandò chi egli fosse. Fugli detto, ch'egli era figliuolo d'un povero huomo, ilquale alcuna volta per limosina la entro veniva, a cui il maliscalco il fece addimandare. Il conte si come colui, che d'altro Dio non pregava, liberamente gliel concedette, quantunque noioso gli fosse il da lui dipartirsi, havendo adunque il conte il figliuolo et la figluola acconci, pensò di piu non volere dimorare in Inghilterra, ma come il meglio potè, se ne passò in Irlanda, et pervenuto a Stanforda con un cavaliere d'un conte paesano per fante si puose tutte quelle cose faccendo, che a fante, o a ragazzo possono appartenere, et quivi senza esser mai d'alcuno conosciuto con assai disagio et fatica dimorò lungo tempo. Violante chiamata Giannetta con la gentil donna in Londra venne crescendo & in anni et in persona et in bellezza, et in tanta gratia et della donna, et del marito di

lei, & di ciascuno altro de la casa, & di chiunque la conoscea, che era a veder maravigliosa cosa, ne alcuno era, che a suoi costumi & alle sue maniere riguardasse, che lei non dicesse dover essere degna d'ogni grandissimo bene & honore, perlaqual cosa lagentil donna, che lei dal padre ricevuta havea senza haver mai potuto sapere chi egli si fosse altramenti, che da lui udito havesse, s'era proposta di doverla honorevolmente secondo la conditione, de laquale estimava che fosse, maritare. Ma Iddio giusto riguardatore de glialtrui meriti lei nobile femmina conoscendo, & senza colpa penitenza portar del'altrui peccato, altramente dispuose, & accio che a mano di vile huomo la gentil giovane non venisse, si dee credere, che quello, che advenne, egli per sua benignita permettesse. Haveva la gentil donna, con laquale la Giannetta dimorava, uno solo figliuolo del suo marito, ilquale & essa e'l padre sommamente amavano, si perche figluolo era, & si anchora perche per virtu, & per meriti il valeva, come colui, che piu che altro et costumato et valoroso et pro et bello della persona era. Ilquale havendo forse sei anni piu che la Giannetta, & lei veggendo bellissima & gratiosa si forte di lei s'innamorò, che piu avanti di lei non vedeva, et percio che egli imaginava lei di bassa condition dovere essere, non solamente non ardiva addomandarla al padre & a la madre per moglie, ma temendo, non fosse ripreso, che bassamente si fosse ad amar messo, quanto poteva il suo amore teneva nascoso. Per laqual cosa troppo piu, che se palesato l'havesse, lo stimolava. La onde advenne, che per soverchio di noia egli infermò & gravemente. A la cura del quale essendo piu medici richiesti, & havendo un segno, & altro guardato di lui, & non potendo la sua infermita tanto conoscere, tutti comunemente si disperavan de la sua salute. Diche il padre & la madre del giovane portavano si grande dolore et malinconia, che maggiore non si saria potuta portare, et piu volte con pietosi prieghi il domandavano de la cagione del suo male, aquali o sospiri per risposta dava, o che tutto si sentiva consumare. Advenne un giorno, che sedendosi appresso di lui uno medico assai giovane, ma in iscienzia profondo molto, & lui per lo braccio tenendo in quella parte, dove essi cercano il polso, la Giannetta, laquale per rispetto della madre di lui sollecitamente serviva, per alcuna cagione entrò nella camera, nellaquale il giovane giacea. Laquale come il giovane vide, senza alcuna parola o atto fare sentì con piu forza nel cuore l'amoroso ardore, perche il polso piu forte cominciò a battergli chel'usato, ilche il medico sentì incontanente, & maraviglioſsi, & stette cheto per vedere quanto questo battimento dovesse durare. Come

la Giannetta uscì della camera & il battimento ristette, perche parte parve al medico havere de la cagione de la infermita del giovane, et stato alquanto quasi d'alcuna cosa volesse la Giannetta addomandare, sempre tenendo per lo braccio lo'nfermo, la si fe chiamare. Alquale ella venne incontanente, ne prima nella camera entrò chel'battimento del polso ritornò al giovane, & lei partita cessò. La onde parendo al medico havere assai piena certezza levatosi, & tratti da parte il padre & lamadre del giovane disse loro. La sanita del vostro figliuolo non è nel'aiuto de medici, ma ne le mani della Giannetta dimora, laquale (si come io ho manifestamente per certi segni conosciuto) il giovane focosamente ama, come che ella non se ne accorge per quello, che io vegga. Sapete homai che affare v'havete, se la sua vita v'è cara. Il gentile huomo & la sua donna questo udendo furon contenti, inquanto pure alcun modo si trovava al suo scampo, quantunque loro molto gravasse, che quello, di che dubitavano, fosse desso, cio è di dover dare la Giannetta al loro figliuolo per isposa. Essi adunque partito il medico se n'andarono al'infermo, & dissegli la donna cosi. Figluol mio io non havrei mai creduto, che da me d'alcuno tuo disidero ti fossi guardato, et spetialmente veggendoti tu per non haver quello, venir meno, percio che tu dovevi esser certo, & dei, che niuna cosa è, che per contentamento di te fare potessi, quantunque meno che honesta fosse, che io come per me medesima non la facessi, ma poi che pur fatta l'hai, è advenuto, che Domenedio è stato misericordioso di te piu, che tu medesimo, & accio che di questa infermita non muoi, m'ha dimostrata la cagione del tuo male, laquale niuna altra cosa è, che soverchio amore, ilquale tu porti ad alcuna giovane, qual che ella si sia. Et nel vero di manifestar questo non ti dovevi tu vergognare, percio che la tua eta il richiede, & se tu innamorato non fossi, io ti riputerei da assai poco. Adunque figliuol mio non ti guardar da me, ma sicuramente ogni tuo disidero mi scuopri, & la malinconia & il pensiero, ilquale hai & dalquale questa infermita procede, gitta via, & confortati, & renditi certo, che niuna cosa sarà per sodisfacimento di te, che tu m'imponghi, che io a mio potere non faccia si come colei, che te piu amo, che la mia vita. Caccia via la vergogna & la paura, & dimmi se io posso intorno al tuo amore adoperare alcuna cosa, & se tu non truovi, che io accio sia sollicita, & ad effetto tel vedi, habbimi per la piu crudel madre, che mai partorisse figliuolo. Il giovane udendo le parole de la madre prima si vergognò, poi seco pensando che niuna persona meglio di lei potrebbe al suo piacere sodisfare, cacciata via la vergogna cosi le disse. Madonna niunaltra

cosa mi ha fatto tenere il mio amor nascoso, quanto l'essermi nelle piu delle persone adveduto che, poi che attempati sono, d'essere stati giovani ricordar non si vogliono, ma poi che in cio discreta vi veggio, non solamente quello, di che dite vi siete accorta non negherò esser vero, ma anchora di cui vi farò manifesto con cotal patto, che effetto seguirà alla vostra promessa a vostro potere, & cosi mi potrete haver sano. Alquale la donna troppo fidandosi di cio, che non le dovea venir fatto, nella forma, nellaqual gia seco pensava, liberamente rispose, che sicuramente ogni suo disidero l'aprisse, che ella senza alcuno indugio darebbe opera affare, che egli il suo piacere havrebbe. Madama, disse allhora il giovane, l'alta bellezza et le laudevoli maniere della nostra Giannetta, et il non poterla fare accorgere, non che pietosa, del mio amore, et il non havere ardito mai di manifestarlo ad alcuno m'hanno condotto dove voi mi vedete. Et se quello, che promesso m'havete, o in un modo, o in un'altro non segue, state sicura, che la mia vita sie brieve. La donna, a cui piu tempo da conforto, che da riprensioni parea, sorridendo disse. Ahi figluol mio dunque per questo t' hai tu lasciato haver male ? confortati, & lascia fare a me poi che guarito sarai. Il giovane pieno di buona speranza in brievissimo tempo di grandissimo miglioramento mostrò segni, di che la donna contenta molto si dispose a voler tentare, come quello potesse osservare, ilche promesso havea. Et chiamata un di la Gianetta per via di motti assai cortesemente la domandò, se ella havesse alcuno amadore. La Giannetta divenuta tutta rossa rispose, Madama a povera damigella, & di casa sua cacciata, come io sono, & che al'altrui servigio dimori, come io so, non si richiede, ne sta bene l'attendere ad amore. A cui la donna disse. Et se voi non l'havete noi ve ne vogliamo donare uno, diche voi tutta giuliva viverete, & piu della vostra bilta vi diletterete, percio che non è convenevole, che cosi bella damigella come voi siete, senza amante dimori. A cui la Gianetta rispose. Madama voi dalla poverta di mio padre togliendomi come figliuola cresciuta m'havete, & per questo ogni vostro piacer far dovrei, ma in questo io non vi piacerò gia, credendomi far bene. Se a voi piacerà di donarmi marito, colui intendo io d'amare, ma altro no, percio che de la heredita de miei passati avoli niuna cosa rimasa m' è, se non l'honesta, quella intendo io di guardare & di servare quanto la vita mi durerà. Questa parola parve forte contraria alla donna a quello a che di venire intendea per dovere al figliuolo la promessa servare, quantunque si come savia donna molto seco medesima ne commendasse la damigella, & disse. Come Giannetta se Monsignor lo Re, ilquale è gio-

vane cavaliere, & tu se bellissima damigella, volesse del tuo amore alcun piacere negherestigliel tu? Allaquale essa subitamente rispose. Forza mi potrebbe fare il Re, ma di mio consentimento mai da me, se non quanto honesto fosse, haver non potrebbe. La donna comprendendo qual fosse l'animo di lei, lasciò stare le parole, & pensossi di metterla alla pruova, & cosi al figliuol disse di fare, come guarito fosse, di metterla con lui in una camera, & ch'egli s'ingegnasse d'havere di lei il suo piacere dicendo, che dishonesto le pareva, che essa a guisa d'una ruffiana predicasse per lo figliuolo, & pregasse la sua damigella. Allaqual cosa il giovane non fu contento in alcuna guisa, & di subito fieramente peggiorò, ilche la donna veggendo aperse la sua intentione alla Giannetta. Ma piu costante, che mai trovandola, raccontato cio, che fatto haveva al marito, anchora che grave loro paresse, di pari consentimento diliberarono di dargliele per isposa, amando meglio il figliuol vivo con moglie non convenevole allui, che morto senza alcuna, & cosi dopo molte novelle fecero, diche la Giannetta fu contenta molto, & con divoto cuore ringratiò Iddio, che lei non havea dimenticata, ne per tutto questo mai altro, che figliuola d'un piccardo si disse. Il giovine guerì, & fece le nozze piu lieto, che altro huomo, et cominciossi a dare buon tempo con lei. Perotto, il quale in Gales col maliscalco del Re di Inghilterra era rimaso, similmente crescendo venne in gratia del signor suo, et divenne di persona bellissimo & pro, quanto alcuno altro, che nel'isola fosse, intanto che ne in tornei, ne in giostre, ne in qualunque altro atto d'arme niuno era nel paese, che quello valesse, che egli, perche pertutto chiamato dalloro Perotto il piccardo, era conosciuto, et famoso, et come Iddio la sua sorella dimenticata non havea, cosi similmente d'haver lui a mente dimostrò, percio che venuta in quella contrada una pestilentiosa mortalita, quasi la metà della gente di quella se neportò, senza che grandissima parte del rimaso per paura in altre contrade se ne fuggirono, diche il paese tutto pareva abbandonato. Nella qual mortalita il maliscalco suo signore et la donna di lui et uno suo figliuolo et molti altri et frategli et nepoti et parenti tutti morirono, ne altro, che una damigella gia da marito di lui rimase, et con alcuni altri famigliari Perotto. Il quale cessata alquanto la pestilenza la damigella, percio che prod'huomo & valente era, con piacere et consiglio d'alquanti pochi paesani vivi rimasi per marito prese, et di tutto cio, che allei per heredita scaduto era, il fece signore. Ne guari di tempo passò, che udendo il Re d'Inghilterra il maliscalco esser morto, et conoscendo il valor di Perotto il piccardo in luogo di quello che morto era, il sustituì et fecelo suo maliscalco. Et cosi brievemente aven-

ne de due innocenti figluoli del conte d'Anguersa da lui per perduti lasciati. Era gia il diciottesimo anno passato, poi ch'el conte d'Anguersa fuggendo di Parigi s'era partito, quando allui dimorante in Irlanda, havendo in assai misera vita molte cose patite, gia vecchio veggendosi, venne voglia di sentire, se egli potesse, quello, che de figliuoli fusse advenuto, perche del tutto della forma, della quale esser solea, veggendosi transmutato, & sentendosi per lo lungo exercitio piu della persona atante, che quando giovane in otio dimorando non era, partitosi assai povero & male in arnese da colui, colquale lungamente era stato, se ne venne in Inghilterra, & la se n'andò dove Perotto havea lasciato, & trovò lui esser maliscalco & gran signore, & videlo sano & atante & bello de la persona, ilche gliaggradì forte, ma farglisi conoscere non volle infino adtanto, che saputo non havesse della Giannetta. Perche messosi in cammino prima non ristette, che in Londra pervenne, & quivi cautamente domandato della donna, allaquale la figluola lasciata havea, & del suo stato, trovò la Giannetta moglie del figliuolo, ilche forte gli piacque, & ogni sua adversita preterita riputò piccola, poi che vivi haveva ritrovati i figluoli, & in buono stato, & disideroso di poterla vedere cominciò come povero huomo a ripararsi vicino alla casa di lei, dove un giorno veggendolo Giachetto Lamiens, che cosi era chiamato il marito della Giannetta, havendo di lui compassione, percio che povero & vecchio il vide, comandò ad uno de suoi famigliari, che nella sua casa il menasse, & gli facesse dare da mangiar per Dio, ilche il famigliare volentieri fece. Haveva la Giannetta havuti di Giachetto gia piu figliuoli, dequali il maggiore non havea oltre ad otto anni, & erano i piu belli & ipiu vezzosi fanciulli del mondo, liquali, come videro il conte mangiare, cosi tutti quanti gli fur dintorno, & cominciaron a far gli festa, quasi da occulta virtu mossi havessero sentito costui loro avolo essere, ilquale suoi nepoti conoscendoli cominciò loro a mostrare amore, & affar carezze, perlaqual cosa i fanciulli da lui non si voleano partire, quantunque colui, che al governo di loro attendea, gli chiamasse, perche la Giannetta cio sentendo uscì d'una camera, & quivi venne, dove era il conte, & minacciogli forte di battergli, se quello, che il lor maestro volea, non facessero. I fanciulli cominciarono a piagnere, & addire, che essi voleano stare appresso a quel prod'huomo, ilquale piu, che il loro maestro gliamava, diche & la donna e'l conte si rise. Erasi il conte levato non miga a guisa di padre, ma di povero huomo affare honore alla figluola, si come a donna, & maraviglioso piacere veggendola havea sentito.

nel'animo, ma ella ne allhora ne poi il conobbe punto, percio che oltre modo era transformato da quello, che esser soleva si come colui, che vecchio & canuto & barbuto era, & magro et bruno divenuto, & piu tosto un altro huomo pareva, che'l conte. Et veggendo la donna, che i fanciulli da lui partire non si volevano ma volendogli partire piangevano disse al maestro che alquanto gli lasciasse stare. Standosi adunque i fanciulli col prod'huomo advenne, che il padre di Giachetto tornò, & dal maestro loro sentì questo fatto, perche egli, ilquale a schifo havea la Giannetta, disse. Lasciagli stare con la mala ventura, che Dio dea loro, che essi fanno ritratto da quello, onde nati sono. Essi son per madre discesi di paltoniere, & percio non è da maravigliarsi, se volentieri dimorano con paltonieri. Queste parole udì il conte, & dolser gli forte, ma pure nelle spalle ristretto cosi quella ingiuria sofferse, come molte altre sostenute havea. Giachetto, che sentita haveva la festa, che i figluoli al prod'huomo, cio è al conte facevano, quantunque gli dispiacesse, nondimeno tanto gliamava, che avanti che piagnere gli vedesse, comandò, che se'l prod'huomo ad alcun servigio la entro dimorar volesse, che egli vi fosse ricevuto. Ilquale rispose, che vi rimanea volentieri, ma che altra cosa far non sapea, che attendere a cavagli, diche tutto il tempo de la sua vita era usato. Assegnatoli adunque un cavallo, come quello governato havea, al trastullare i fanciulli intendeva. Mentre che la fortuna in questa guisa, che divisata è, il conte d'Anguersa & i figliuoli menava, advenne, che il Re di Francia molte triegue fatte con gli Alamanni, morí, & in suo luogo fu coronato il figluolo, delquale colei era moglie, per cui il conte era stato cacciato. Costui essendo l'ultima triegua finita co tedeschi rincominciò asprissima guerra, in aiuto delquale si come nuovo parente il Re d'Inghilterra mandò molta gente sotto il governo di Perotto suo maliscalco & di Giachetto Lamiens figliuolo del'altro maliscalco, colquale il prode huomo cio è il conte andò, et senza essere da alcuno riconosciuto dimorò nel'hoste per buono spatio a guisa di ragazzo, & quivi come valente huomo & con consigli & con fatti piu, che a lui non si richiedeva, assai di bene adoperò. Advenne durante la guerra, che la Reina di Francia infermò gravemente, et cognoscendo ella se medesima venire alla morte, contrita d'ogni suo peccato divotamente si confessò dal'arcivescovo di Ruem, ilquale da tutti era tenuto uno santissimo et buono huomo, et tra glialtri peccati gli narrò cio, che perlei a gran torto il conte d'Anguersa ricevuto havea, ne solamente fu allui contenta di dirlo, ma davanti a molti altri valenti huomini tutto, come era stato, raccontò, pregan-

dogli, che col Re operassono, che'l conte, se vivo fosse, & se non, alcun de suoi figliuoli nel loro stato restituiti fossero, ne guari poi dimorò, che di questa vita passata honorevolmente fu sepellita. Laqual confessione al Re raccontata dopo alcun doloroso suspiro delle ingiurie fatte al valente huomo a torto il mosse affare andare per tutto l'exercito, et oltre accio in molte altre parti una grida, che chi il conte d'Anguersa, o alcuno de figliuoli gli riinsegnasse, maravigliosamente dallui per ognuno guiderdonato sarebbe, concio fosse cosa, che egli lui per innocente di cio, per che in exilio andato era, l'havesse per la confessione fatta dalla Reina, & nel primo stato & in maggiore intendeva di ritornarlo. Lequali cose il conte in forma di ragazzo udendo, & sentendo che cosi era il vero, subitamente fu a Giachetto, & il pregò, che con lui insieme fosse con Perotto, percio che egli voleva lor mostrare cio, che il Re andava cercando. Adunati adunque tutti et tre insieme disse il conte a Perotto, che gia era in pensiero di palesarsi. Perotto Giachetto, che è qui, ha tua sorella per mogliere, ne mai n'hebbe alcuna dota, & percio, accio che tua sorella senza dote non sia, io intendo, che egli & non altri habbia questo beneficio, che il Re promette cosi grande per te, & ti rinsegni si come figluolo del conte d'Anguersa, & per la Violante tua sorella & sua mogliere, & per me, che il conte d'Anguersa & vostro padre sono. Perotto udendo questo & fiso guardandolo, tantosto il riconobbe, & piagnendo gli si gittò a piedi, & abbracciollo dicendo, padre mio voi siate il molto ben venuto. Giachetto prima udendo cio, che il conte detto havea, & poi veggendo quello, che Perotto faceva, fu ad un'hora da tanta maraviglià & da tanta allegrezza soprapreso, che appena sapeva, che far si dovesse, ma pure dando alle parole fede, & vergognandosi forte di parole ingiuriose gia dallui verso il conte ragazzo usate, piangendo gli si lasciò cadere a piedi, & humilmente d'ogni oltraggio passato domandò perdonanza, laquale il conte assai benignamente in pie rilevatolo gli diede, & poi che i varî casi di ciascuno tutti etre ragionati hebbero, & molto piantosi, & molto rallegratosi insieme, volendo Perotto & Giachetto rivestire il conte, per niuna maniera il sofferse, ma volle, che havendo prima Giachetto certezza d'havere il guiderdon promesso, cosi fatto & in quello habito di ragazzo per farlo piu vergognare gliele presentasse. Giachetto adunque col conte & con Perotto appresso venne davanti al Re, et offerse di presentargli il conte & i figliuoli, dove secondo la grida fatta guiderdonare il dovesse. Il Re prestamente per tutti fece il guiderdon venire maraviglioso a gliocchi di Giachetto, & comandò, che via il por-

tasse dove con verita il conte & figliuoli dimostrasse come promettea. Giachetto allhora voltatosi indietro, & davanti messisi il conte suo ragazzo & Perotto disse. Monsignor ecco qui il padre e'l figliuolo, la figliuola, ch'è mia mogliere, & non è qui, con l'aiuto di Dio tosto vedrete. Il Re udendo questo guardò il conte, & quantunque molto da quello, che esser solea, transmutato fosse, pur dopo l'haverlo alquanto guardato il riconobbe, & quasi con le lagrime in su gliocchi lui, che ginocchione stava levò in piede, et il basciò, & abbracciò, & amichevolmente ricevette Perotto, & comandò, che incontanente il conte di vestimenti, di famiglia, & di cavalli & d'arnesi rimesso fosse in assetto, secondo che alla sua nobilita si richiedea, laqual cosa tantosto fu fatta. Oltre a questo honorò il Re molto Giachetto, et volle ogni cosa sapere di tutti i suoi preteriti casi, & quando Giachetto prese glialti guiderdoni per lhavere insegnati il conte e figliuoli, gli disse il conte. Prendi cotesti da la magnificenza di Monsignore lo Re & ricorderati di dire a tuo padre, che i tuoi figluoli suoi & miei nepoti non sono per madre nati di paltoniere. Giachetto prese i doni, & fece a Parigi venir la moglie, & la suocera, & vennevi la moglie di Perotto & quivi in grandissima festa furon col conte, ilquale il Re havea in ogni suo ben rimesso, & maggior fattolo, che fosse giamai. Poi ciascuno con la sua licensa tornò a casa sua, & esso insino alla morte visse in Parigi piu gloriosamente, che mai.

Bernabo da Genova da Ambrogiuolo ingannato perde il suo, & comanda, che la moglie innocente sia uccisa. Ella scampa et in habito d'huomo serve il Soldano, ritrova lo'ngannatore, & Bernabo conduce in Alexandria dove lo'ngannatore punito ripreso habito femminile col marito ricchi sitornano a Genova. Novella IX.

HAvendo Elisa con la sua compassionevole novella il suo dover fornito, Philomena Reina, laquale bella & grande era della persona, et nel viso piu, che altra piacevole & ridente, sopra se recatasi disse. Servar si vogliono i patti a Dioneo, & pero non restandoci altri, che egli & io, a novellare, io dirò prima la mia, & esso, che di gratia il chiese, l'ultimo sia, che dirà, & questo detto cosi cominciò. Suolsi tra volgari spesse volte dire un cotal proverbio, che lo inganatore rimane a pie dello ingannato, ilquale non pare, che per alcuna ragione si possa mostrare esser vero, se per gliaccidenti che advengono non si mostrasse, et percio seguendo la proposta questo insiememente Carissime don-

ne essere vero, come si dice, m' è venuto in talento di dimostrarvi, ne vi dovrà esser discaro d'haverlo udito, accio che da glingannatori guardar vi sappiate.

Erano in Parigi in uno albergo alquanti grandissimi mercatanti Italiani, qual per una bisogna, & qual per un'altra secondo la loro usanza & havendo una sera fra l'altre tutti lietamente cenato, cominciarono di diverse cose a ragionare, & d'un ragionamento in altro travalicando pervennero ad dire delle lor donne, lequali alle lor case havevan lasciate, & motteggiando cominciò alcuno ad dire. Io non so, come la mia si fa, ma questo so io bene, che quando qui mi viene alle mani alcuna giovinetta, che mi piaccia, io lascio stare dal'un de lati l'amore, ilquale io porto a mia mogliere, & prendo di questa qua quel piacere, che io posso. L'altro rispose, & io fo il simigliante, percio che, se io credo che la mia donna alcuna sua ventura procacci, ella il fa, se io nol credo, s'il fa, & percio affare affare sia, quale asino da in parete, tal riceve. Il terzo quasi in questa medesima sentenza parlando pervenne, & brievemente tutti pareva, che a questo s'accordassero, che le donne lasciate da loro non volessero perder tempo. Un solamente, ilquale havea nome Bernabo Lomellin da Genova disse il contrario, affermando se di spetial gratia da Dio havere una donna per moglie la piu compiuta di tutte quelle virtu, che donna, o anchora cavaliere in gran parte, o donzello dee havere, che forse in Italia ne fosse un'altra. Percio che ella era bella del corpo, & giovane anchora assai, & destra & atante della persona, ne alcuna cosa era, che a donna appartenesse, si come lavorar di lavori di seta et simili cose, che ella non facesse meglio, che alcuna altra. Oltre a questo niuno scudiere, o famigliar, che dire vogliamo, diceva trovarsi, ilquale meglio ne piu accortamente servisse ad una tavola d'un signore, che serviva ella, si come colei, che era costumatissima, savia, & discreta molto, appresso questo la commendò di meglio sapere cavalcare un cavallo, tenere uno uccello, leggere & scivere & fare una ragione, che se uno mercatante fosse, & da questo doppo molte altre lode pervenne a quello, di che quivi si ragionava, affermando con sacramento niun'altra piu honesta, ne piu casta potersene trovare di lei, perlaqual cosa egli credeva certamente, che se egli diece anni o sempre mai fuor di casa dimorasse, che ella mai a cosi fatte novelle non intenderebbe con altro huomo. Era tra questi mercanti, che cosi ragionavano, un giovane mercatanto chiamato Ambrogiuolo da Piacenza, ilquale di questa ultima loda, che Bernabo havea data alla sua donna cominciò affare le maggior risa del mondo, & gabbando il domandò, se lo'mperadore gli

havea questo privilegio piu, che a tutti glialtri huomini conceduto. Bernabo un poco turbatetto disse, che non l'Imperadore ma Iddio, ilquale poteva un poco piu, che lo'mperadore, glihavea questa gratia conceduta. Allhora disse Ambrogiuolo Bernabo io non dubito punto, che tu non ti creda dir vero, ma per quello, che a me paia, tu hai poco riguardato alla natura delle cose, percio che se riguardato v'havessi, non ti sento di si grosso ingegno, che tu non havessi in quella cognosciute cose, che ti farebbono sopra questa materia piu temperatamente parlare, & percio che tu non creda, che noi, che molto largo habbiamo delle nostre mogli parlato, crediamo havere altra moglie o altramenti fatta che tu, ma da uno naturale advedimento mossi, cosi habbiam detto, voglio un poco con teco sopra questa materia ragionare. Io ho sempre inteso l'huomo essere il piu nobile animale, che tra mortali fosse creato da Dio, & appresso la femmina, ma l'huomo (si come generalmente si crede, & vede per opre) è piu perfetto, & havendo piu di perfettione senza alcun fallo, dee havere piu di fermezza, et constantia et cosi ha. Percio che universalmente le femmine sono piu mobili, et il perche si potrebbe per molte ragioni naturali dimostrare, lequali al presente intendo di lasciare stare. Se l' huomo adunque è di maggior fermezza, & non si puo tenere, che non condiscenda (lasciamo stare ad una che'l prieghi) ma pure a non disiderare una, che gli piaccia, & oltre al disidero di fare cio, che puo, accio che con quella esser possa, & questo non una volta il mese, ma mille il giorno advenirgli, che speri tu, che una donna naturalmente mobile possa fare a prieghi, alle lusinghe, a doni, a mille altri modi, che userà uno huomo savio che l'ami? credi che ella si possa tenere? certo quantunque tu te l'affermi, io non credo, che tu'l creda, & tu medesimo di, che la moglie tua è femmina, & che la è di carne & d'ossa, come sono l'altre, perche se cosi è, quelli medesimi disideri deono essere i suoi, & quelle medesime forze, che nell'altre sono a resistere a questi naturali appetiti, perche possibile è (quantunque ella sia honestissima) che ella quello, che l'altre, faccia, & niuna cosa possibile è cosi acerbamente da negare, o d'affermare il contrario a quella, come tu fai. Alquale Bernabo rispuose, & disse. Io son mercatante & non Filosofo, & come mercatante risponderò, & dico, che io conosco cio, che tu di, potere advenire ale stolte, nelequali non è alcuna vergogna, ma quelle, che savie sono, hanno tanta sollecitudine de l'honor loro, che elle diventan forti piu, che glihuomini, che di cio non si curano a guardarlo, & di queste cosi fatte è la mia. Disse Ambrogiuolo. Veramente se per ogni volta, che elle a queste cosi fatte novelle at-

tendono, nasceſſe loro uno corno nella fronte, ilquale deſſe teſtimonanza di cio, che fatto haveſſero, io mi credo, che poche ſarebber quelle,che v'attendeſſero, ma, non che il corno naſca, egli non ſe ne pare a quelle, che ſavie ſono, ne pedata ne orma, & la vergogna e'l guaſtamento del'honore non conſiſte ſe non nelle coſe paleſi, perche, quando poſſono occultamente, il fanno, o per mattezza laſciano, & habbi queſto per certo, che colei ſola è caſta, laquale o non fu mai da alcun pregata, o ſe pregò, non fu exaudita. Et quantunque io conoſca per naturali, & vere ragioni coſi dovere eſſere, non ne parlerei io coſi pieno, come io ſo, ſe io non ne foſſi molte volte & con molte ſtato alla pruova, & dicoti coſi, che ſe io foſſi preſſo a queſta tua coſi ſantiſſima donna, io mi crederrei in brieve ſpatio di tempo recarla a quello, che io ho gia del'altre recate. Bernabo turbato riſpuoſe. Il quiſtionar con parole potrebbe diſtenderſi troppo, tu direſti et io direi, et alla fine niente monterebbe, ma poi che tu di che tutte ſon coſi pieghevoli, & che'l tuo ingegno è cotanto, accio che io ti faccia certo della honeſta della mia donna, io ſon diſpoſto, che mi ſia tagliata la teſta, ſe tu mai a coſa, che ti piaccia, in cotale atto la puoi conducere, & ſe tu non puoi, io non voglio, che tu perda altro, che mille fiorin d'oro. Ambrogiuolo gia in ſu la novella riſcaldato riſpoſe. Bernabo io non ſo quello, ch'io mi faceſſi del tuo ſangue, ſe io vinceſſi, ma, ſe tu hai voglia di veder pruova di cio, che io ho gia ragionato, metti cinquemila fiorin d'oro de tuoi, che meno ti deono eſſer cari, che la teſta, contro a mille de miei, & dove tu niuno termine poni, io mi voglio obbligare d'andare a Genova & in fra tre meſi dal di, che io mi partirò di qui, haver della tuà donna fatta mia volonta, & in ſegno di cio recarne meco delle ſue coſe piu care, & ſi fatti & tanti inditii, che tu medeſimo confeſſerai eſſer vero, ſi veramente che tu mi prometterai ſopra la tua fede in fra queſto termine non venire a Genova, ne ſcrivere a lei alcuna coſa di queſta materia. Bernabo diſſe, che gli piacea molto, & quantunque glialtri mercatanti, che qvivi erano, s'ingegnaſſero ſturbar queſto fatto, conoſcendo che gran male ne poteva naſcere, pure erano de due mercatanti ſi glianimi acceſi, che oltre al voler de glialtri per belle ſcritte di lor mano s'obbligarono l'un all'altro. Et fatta la obbligagione Bernabo rimaſe, et Ambrogiuolo, quanto piu toſto potè, ſe ne venne a Genova, & dimoratovi alcun giorno, & con molta cautela informatoſi del nome della contrada & de coſtumi della donna quello & piu ne'nteſe, che da Bernabo udito n'havea, perche gli parve matta impreſa haver fatta, ma pure accontatoſi con una povera femmina, che molto ne la caſa uſava,

& a cui la donna voleva gran bene, non potendola ad altro inducere con denari la corruppe, & allei in una cassa artificiata a suo modo si fece portare non solamente nella casa, ma nella camera della gentil donna, & quivi, come se in alcuna parte andar volesse la buona femmina, secondo l'ordine dato da Ambrogiuolo la raccommandò per alcun di. Rimasa adunque la cassa nella camera, & venuta la notte, al'hora, che Ambrogiuolo avisò, che la donna dormisse, con certi suoi ingegni apertala chetamente nella camera uscì, nellaquale un lume acceso havea. Perlaqual cosa egli il sito della camera, le dipinture, et ogn'altra cosa notabile, che in quella era, cominciò a raguardare, & a fermare nella sua memoria. Quindi advicinatosi al letto, et sentendo che la donna & una piccola fanciulla, che con lei era, dormivan forte, pianamente scopertola tutta, vide, che cosi era bella ignuda, come vestita, ma niuno segnale da potere rapportare le vide fuori che uno che ella n'havea sotto la sinistra poppa, cio era un neo dintorno alquale erano alquanti peluzzi biondi come oro, & cio veduto chetamente la ricoperse, come che cosi bella vedendola in disiderio havesse di mettere in adventura la vita sua, & coricarlesi alato, ma pure havendo udito lei esser cosi cruda & alpestra intorno a quelle novelle non s'arrischiò, & statosi la maggior parte della notte per la camera a suo agio una borsa & una guarnacca d'un suo forziere trasse, et alcuno anelio & alcuna cintura, & ogni cosa ne la cassa sua messa egli altresi vi si ritornò, & cosi la serrò come prima stava, et in questa maniera fece due notti senza che la donna di niente s'accorgesse. Vegnente il terzo di secondo l'ordine dato la buona femmina tornò per la cassa sua, & çola la riportò, onde levata l'havea, de laquale Ambrogiuolo uscito, et contentata secondo la promessa la femmina, quanto piu tosto potè, con quelle cose si tornò a Parigi avanti il termine preso. Quivi chiamati que mercatanti, che presenti erano stati a le parole et al mettere de pegni, presente Bernabo disse, haver vinto il pegno tra lor messo, percio che fornito havea quello, diche vantato s'era, et che cio fosse vero, primieramente disegnò la forma della camera et le dipinture di quella, et appresso mostrò le cose, che di lei n'havea seco recate, affermando da lei haverle havute. Confessò Bernabo cosi esser fatta la camera, come diceva, & oltre accio se riconoscere quelle cose veramente de la sua donna essere state, ma disse lui haver potuto d'alcuno desanti, della casa sapere la qualita della camera & in simil maniera havere havute le cose, perche, se altro non dicea, non gli parea, che questo bastasse, a dovere haver vinto. Perche Ambrogiuolo disse. Nel vero questo doveva bastare, ma poi che tu vuogli, che io piu avanti anchora dica, &

io il dirò. Dicoti, che Madonna Zinevra tua mogliere ha sotto la sinistra poppa un neo ben grandicello, dintorno alquale son forse sei peluzzi biondi come oro. Quando Bernabo udì questo, parve che gli fosse dato d'un coltello al cuore, si fatto dolore sentì, & tutto nel viso cambiato, etiamdio se parola non havesse detta, diede assai manifesto segnale, cio esser vero, che Ambrogiuolo diceva, & dopo alquanto disse. Signori cio, che Ambrogiuolo dice, è vero, & percio havendo egli vinto venga qualhor gli piace, & si si paghi, & così fu il di seguente Ambrogiuolo interamente pagato, & Bernabo da Parigi partitosi con fellone animo contro la donna verso Genova se ne venne, & appressandosi a quella non volle in essa entrare, ma si rimase ben venti miglia lontano ad essa ad una sua possessione, & uno suo famigliaro, in cui molto si fidava, con due cavagli & con sue lettere mandò a Genova, scrivendo alla donna come tornato era, & che con lui a lui venisse, & al famiglio segretamente impose, che come in parte fosse con la donna, che miglior gli paresse, senza niuna misericordia la dovesse uccidere, & allui tornarsene. Giunto adunque il famigliare a Genova, & date le lettere, et fatta l'ambasciata fu da la donna con gran festa ricevuto, laquale la seguente mattina montata col familiare a cavallo verso la sua possessione prese il cammino, & camminando insieme, & di varie cose ragionando pervennero in uno vallone molto profondo & solitario, & chiuso d'alte grotte & d'alberi, ilquale parendo al famigliare luogo da dovere sicuramente per se fare il commandamento del suo signore, tratto fuori il coltello, & presa la donna per lo braccio disse. Madonna raccommandate l'anima vostra a Dio, che a voi senza passar piu avanti convien morire. La donna vedendo il coltello, & udendo le parole tutta spaventata disse. Merce per dio, anziche tu m'uccida, dimmi diche io t'ho offeso, che tu uccider mi debbi? Madonna, disse il famigliare, me non havete offeso d'alcuna cosa, ma di che voi offeso habbiate il vostro marito, io nol so, se non che egli mi comandò, che senza alcuna misericordia haver di voi, io in questo cammino, v'uccidessi, & se io nol facessi mi minacciò di farmi impiccar per la gola. Voi sapete ben quant' io gli son tenuto, & come io di cosa, che egli m'imponga posso dire di no, sallo Iddio, che di voi m'incresce, ma io non posso altro. A cui la donna piangendo disse. Ahi merce per Dio non voler divenire micidiale di chi mai non t'offese per servire altrui. Iddio, che tutto conosce, sa, che io non feci mai cosa, per laquale io dal mio marito debbia così fatto merito ricevere, ma lasciamo hora star questo, tu puoi, quando tu vogli, ad un'hora piacere, a Dio, & al tuo signore & a me in

questa

questa maniera, che tu prenda questi miei panni & donimi solamente il tuo farsetto & un cappuccio et con essi torni al mio & tuo signore, & dichi che tu m'habbi uccisa, & io ti giuro per quella salute, laquale tu donata m'havrai, che io mi dileguerò, & andronne in parte, che mai ne allui, ne a te, ne in queste contrade di me perverrà alcuna novella. Il famigliare, che mal volentieri l'uccidea, leggiermente divenne pietoso, perche presi i drappi suoi, & datole un suo farsettaccio & un cappuccio, & lasciatile certi denari, liquali essa havea, pregandola che di quelle contrade si dileguasse, la lasciò nel vallone & a pie, & andonne al signor suo, alqual disse, che il suo comandamento non solamente era fornito, ma che'l corpo di lei morto havea tra parecchi lupi lasciato. Bernabo dopo alcun tempo se ne tornò a Genova, & saputosi il fatto forte fu biasimato. La donna rimasa sola & sconsolata come la notte fu venuta, contrafatta il piu che potè n'andò ad una villetta ivi vicina, & quivi da una vecchia procacciato quello, che le bisognava, racconciò il farsetto a suo dosso & fattol corto, et fattosi della sua camiscia un paio di pannilini, & i capegli tondutosi et transformatasi tutta in forma d'un marinaro verso il mare se ne venne, dove peraventura trovò un gentile huomo catalano, il cui nome era Segner Encarach, ilquale d'una sua nave, laquale alquanto di quivi era lontana in Alba, discceso era a rinfrescarsi ad una fontana, colquale entrata in parole con lui s'acconciò per servidore, & salissene sopra la nave faccendosi chiamar Sicuran da finale. Quivi di miglior panni rimessso in arnese dal gentil huomo, lo incominciò a servir si bene & si acconciamente, che egli li venne oltre modo a grado. Avenne ivi a non gran tempo, che questo catalano con un suo carico navicò in Alessandria, & portò certi falconi pellegrini al Soldano, & presentogliele, alquale il Soldano havendo alcuna volta dato mangiare, & veduti i costumi di Sicurano, che sempre a servir l'andava, & piaciutigli, al catalano il dimandò, et quegli, anchora che grave gli paresse, glie le lasciò. Sicurano in poco di tempo non meno la gratia & l'amor del Soldano acquistò col suo bene adoperare, che quella del catalano havesse fatto, perche in processo di tempo advenne, che dovendosi in un certo tempo dell'anno a guisa d'una fiera fare una gran raunanza di mercatanti & christiani et saracini in Acri, laquale sotto la signoria del Soldano era, accio che i mercatanti & le mercatantie sicure stessero, era il Soldano sempre usato di mandarvi oltre a gli altri suoi uficiali alcuno de suoi grandi huomini con gente, che alla guardia attendesse. Nellaqual bisogna, sopravegnendo il tempo, diliberò di mandarvi Si-

curano, ilquale gia ottimamente la lingua ſapeva, & coſi fece. Venuto adunque Sicurano in Acri ſignore et Capitano della guardia de mercatanti & della mercatantia, & quivi bene & ſollecitamente faccendo cio, che al ſuo uficio apparteneva, & andando dattorno veggendo, & molti mercatanti & Ciciliani & Piſani & Genoveſi & Vinitiani & altri Italiani vedendovi, con loro volentieri ſi dimeſticava per rimembranza della contrada ſua. Hora advenne trallaltre volte, che eſſendo egli ad un fondaco di mercatanti Vinitiani ſmontato gli vennero vedute tra altre gioie una borſa & una cintura, lequali egli preſtamente riconobbe eſſere ſtate ſue, & maraviglioſſi, ma ſenza altra viſta fare piacevolmente domandò di cui foſſero, & ſe vendere ſi voleano. Era quivi venuto Ambrogiuolo da Piagenza con molta mercatantia in ſu una nave di Vinitiani, ilquale udendo, che il Capitano della guardia domandava di cui foſſero, ſi traſſe avanti, & ridendo diſſe. Meſſere le coſe ſon mie, & non le vendo, ma ſe le vi piacciono, io le vi donerò volentieri. Sicurano vedendol ridere ſuſpicò, non coſtui in alcuno atto l'haveſſe raffigurato, ma pur fermo viſo faccendo diſſe. Tu ridi forſe, perche vedi me huom d'arme andar domandando di queſte coſe femminili. Diſſe Ambrogiuolo. Meſſere io non rido di cio, ma rido del modo, nelquale io le guadagnai. A cui Sicuran diſſe. Deh ſe Idio ti dea buona ventura, (ſe egli non è diſdicevole) diccelo come tu le guadagnaſti, Meſſere, diſſe Ambrogiuolo, queſte mi donò con alcuna altra coſa una gentil donna di Genova chiamata Madonna Zinevra moglie di Bernabo Lomellin una notte, che io giacqui con lei, & pregommi, che per ſuo amore io le teneſſe. Hora riſi io, percio che egli mi ricordo della ſciocchezza di Bernabo, ilqual fu di tanta follia, che miſe cinquemila fiorin d'oro contro a mille, che io la ſua donna non recherei a miei piaceri, il che io feci, & vinſi il pegno, & egli, che piu toſto ſe della ſua beſtialita punir dovea, che lei d'haver fatto quello, che tutte le femmine fanno, da Parigi a Genova tornandoſene (per quello che io habbia poi ſentito) la fece uccidere. Sicurano udendo queſto preſtamente compreſe, qual foſſe la cagione del'ira di Bernabo verſo lei, & manifeſtamente conobbe coſtui di tutto il ſuo male eſſer cagione, & ſeco penſò di non laſciarglielo portare impunita. Moſtrò adunque Sicurano d'haver molto cara queſta novella, & artatamente preſe con coſtui una ſtretta dimeſtichezza tanto, che per gli ſuoi conforti Ambrogiuolo finita la fiera con eſſo lui & con ogni ſua coſa ſe n'andò in Aleſſandria, dove Sicurano gli fece fare un fondaco, & miſegli in mano de ſuoi denari aſſai, perche egli util grande veggendoſi vi dimorava volentieri. Sicurano ſollecito a volere della ſua innocenza far chiaro

Bernabo, mai non ripoſò infino attanto, che con opera d'alcuni gran mercatanti Genoveſi, che in Aleſſandria erano, nuove cagioni trovando non l'hebbe fatto venire, il quale in aſſai povero ſtatò eſſendo, ad alcun ſuo amico tacitamente fece ricevere infino, che tempo gli pareſſe a quel fare, che di fare intendeva. Havea gia Sicurano fatta raccontare ad Ambrogiuolo la novella davanti al Soldano, & fattone al Soldano prendere piacere. Ma poi che vide quivi Bernabo, penſando che alla biſogna non era da dare indugio, preſo tempo convenevole dal Soldano impetrò, che davanti venir ſi faceſſe Ambrogiuolo & Bernabo, & in preſenza di Bernabo, ſe agevolmente fare non ſi poteſſe, con ſeverita da Ambrogiuolo ſi traheſſe il vero, come ſtato foſſe quello, di che egli della moglie di Bernabo ſi vantava. Per laqual coſa Ambrogiuolo & Bernabo venuti, il Soldano in preſenza di molti con rigido viſo ad Ambrogiuol comandò, che il vero diceſſe, come a Bernabo, vinti haveſſe cinquemila fiorin d'oro, & quivi era preſente Sicurano, in cui Ambrogiuolo piu havea di fidanza, ilquale con viſo troppo piu turbato gli minacciava graviſſimi tormenti, ſe nol diceſſe, perche Ambrogiuolo da una parte & d'altra ſpaventato & anchora alquanto coſtretto, in preſenza di Bernabo & di molti altri niuna pena piu aſpettandone, che la reſtitutione de fiorini cinquemila d'oro & delle coſe, chiaramente come ſtato era il fatto narrò ogni coſa. Et havendo Ambrogiuol detto. Sicurano quaſi eſſecutore del Soldano in quello rivolto a Bernabo diſſe. Et tu che faceſti per queſta bugia alla tua donna? A cui Bernabo riſpoſe. Io vinto dall' ira della perdita de miei denari & dall' onta della vergogna, che mi parea havere ricevuta dalla mia donna, la feci ad un mio famigliare uccidere, & ſecondo che egli mi rapportò, ella fu preſtamente divorata da molti lupi. Queſte coſe coſi nella preſenza del Soldan dette & dallui tutte udite & inteſe non ſappiendo egli anchora, a che Sicurano, che queſto ordinato havea, & domandato voleſſe riuſcire, gli diſſe Sicurano. Signor mio aſſai chiaramente potete conoſcere, quanto quella buona donna gloriar ſi poſſa d'amante & di marito, chel' amante ad una hora lei priva d'honore con bugie guaſtando la fama ſua & diſerta il marito di lei, & il marito piu credulo alle altrui falſita, che alla verita da lui per lunga experienza potuta conoſcere la fa uccidere, & mangiare a lupi, & oltre a queſto è tanto il bene & l'amore, chel' amico e'l marito le porta, che con lei lungamente dimorati niuno la conoſce, ma percio che voi ottimamente conoſcete quello, che ciaſcuno di coſtoro ha meritato, ove voi mi vogliate di ſpetial gratia far di pu-

nire lo'ngannatore et perdonare allo'ngannato, io la farò qui in vostra et in loro presenza venire. Il Soldano disposto in questa cosa di volere in tutto compiacere a Sicurano disse, che gli piacea, & che facesse la donna venire. Maravigliossi forte Bernabo, ilquale lei per fermo morta credea, & Ambrogiuolo gia del suo male indovino di peggio havea paura che di pagar danari, ne sapea, che si sperare, o che piu temere, perche quivi la donna venisse, ma piu con maraviglia la sua venuta aspettava. Fatta adunque la concessione dal Soldano a Sicurano, esso piangendo & in ginocchion dinanzi al Soldan gittatosi, quasi ad un' hora la maschil voce, & il piu non volere maschio parere si partì, & disse. Signor mio io son la misera & sventurata Zinevra sei anni andata tapinando in forma d'huom per lo mondo da questo traditor d'Ambrogiuolo falsamente & reamente vituperata, & da questo crudele & iniquo huomo data ad uccidere ad un suo fante, & ad mangiare a lupi, & stracciando i panni dinanzi & mostrando il petto, se esser femmina & al Soldano & a ciascuno altro fece palese, rivolgendosi poi ad Ambrogiuolo ingiuriosamente domandandolo, quando mai, secondo che egli avanti si vantava, con lei giaciuto fosse. Il quale gia riconoscendola, & per vergogna quasi mutolo divenuto niente dicea. Il Soldano, ilqual sempre per huomo havuta l'havea, questo vedendo & udendo venne in tanta maraviglia, che piu volte quello, che egli vedeva,& udiva, credette piu tosto esser sogno, che vero. Ma pur poi che la maraviglia cessò, la verita conoscendo, con somma laude la vita & la constanza & i costumi & la virtu della Zinevra infino allhora stata Sicuran chiamata commendò, & fattile venire honorevolissimi vestimenti femminili, & donne, che compagnia le tenessero, secondo la domanda fatta dalei a Bernabo perdonò la meritata morte. Ilquale riconosciutola a piedi di lei si gittò piangendo, et domandando perdonanza, laquale ella (quantunque egli mal degno ne fosse) benignamente gli diede, & in piede il fece levare, teneramente si come suo marito abbracciandolo. Il soldano appresso comandò, che incontanente Ambrogiuolo in alcuno alto luogo della citta fosse al sole legato ad un palo, & unto di mele, ne quindi mai, infino attanto, che per se medesimo non cadesse, levato fosse, & cosi fu fatto. Appresso questo comandò, che cio, che d'Ambrogiuolo stato era fosse alla donna donato, che non era si poco, che oltre a diecimila dobbre non valesse, & egli fatta apprestare una bellissima festa in quella Bernabo come marito di Madonna Zinevra, & Madonna Zinevra si come valorosissima donna honorò, & donolle che in gioie & che in vasellamenti d'oro & d'ariento

& che in denari quello, che valse meglio d'altre diecemilia dobbre, & fatto loro apprestare un legno, poi che fatta fu la festa, gli licentiò di potersi tornare a Genova al lor piacere, dove ricchissimi & con grande allegrezza tornarono, & con sommo honore ricevuti furono, & spetialmente Madonna Zinevra, laquale da tutti si credeva, che morta fosse, & sempre di gran virtu & da molto mentre visse, fu reputata. Ambrogiuolo il di medesimo, che legato fu al palo, & unto di mele, con sua grandissima angoscia dalle mosche & dalle vespe & da tafani, dequali quel paese è copioso molto, fu non solamente ucciso, ma infino all'ossa divorato, lequali bianche rimase et a nervi appiccate poi lungo tempo senza esser mosse della sua malvagita fecero a chiunque le vide testimonianza, et cosi rimase lo'ngannatore a pie dello'ngannato.

Paganino da monaco ruba la moglie a M. Ricciardo di Chinzica, ilquale sappiendo dove ella è, va & divenuto amico di Paganino, raddomandagliele, & egli dove ella voglia, gliele concede, ella non vuol con lui tornare, & morto Messer Ricciardo moglie di Paganino diviene.

Novella X.

Clascuno della honesta brigata sommamente commendò per bella la novella dalla loro Reina contata, & massimamente Dioneo, alquale solo per la presente giornata restava il novellare. Ilquale dopo molte commendationi di quella fatte disse. Belle Donne una parte della novella della Reina m'ha fatto mutare consiglio di dirne una, che all'animo m'era, a doverne un'altra dire, & questa è la bestialita di Bernabo, come che bene ne gliavenisse, & di tutti glialtri, che quello si danno a credere, che esso di creder mostrava, cio è, che essi andando per lo mondo, & con questa & con quella hora una volta hora un'altra sollazzandosi, si imaginano che le donne a casa rimase si tengano le mani a cintola, quasi noi non conosciamo, che tra esse nasciamo, & cresciamo, & stiamo, di che elle sien vaghe. Laqual dicendo ad un'hora vi mostrerò, chente sia la sciocchezza di questi cotali, & quanto anchora sia maggiore quella di coloro, liquali se piu che la natura possenti estimando si credono quello con dimostrationi favolose potere, che essi non possono, & sforzansi d'altrui recare a quello, che essi sono, non patendolo la natura di chi è tirato.

Fu adunque in Pisa un giudice piu, che di corporal forza dotato d'ingegno, il cui nome fu Messer Ricciardo di Chinzica, ilquale forse credendosi con quelle medesime opere sodisfare alla moglie, che egli faceva a gli studii, essendo molto ricco con non piccola sollecitudine cercò d'havere

bella & giovane donna per moglie, dove & l'uno & l'altro (se cosi havesse saputo consigliar se, come altrui faceva) doveva fuggire, & quello gli venne fatto, percio che Messer Lotto Gualandi per moglie gli diede una sua figluola, il cui nome era Bartolomea una delle piu belle & delle piu vaghe giovani di Pisa, come che poche ve n'habbiano, che lucertole non paiano. Laqual il giudice menata con grandissima festa a casa sua, & fatte le nozze belle & magnifiche pur per la prima notte incappò una volta per consumare il matrimonio a toccarla, et di poco fallò, che egli quella una non fece tavola, ilquale poi la mattina, si come colui che era magro et secco & di poco spirito, convenne, che con vernaccia & con confetti ristorativi & con altri argomenti nel mondo si ritornasse. Hor questo Messer lo giudice migliore stimatore delle sue forze divenuto, che stato non era avanti, incominciò ad insegnare a costei un calendario buono da fanciulli, che stanno a leggere, & forse gia stato fatto a Ravenna, percio che (secondo che egli le mostrava) niun di era, che non solamente una festa, ma molte non ne fossero, a reverenza dellequali per diverse cagioni mostrava l'huomo et la donna doversi astenere da cosi fatti congiugnimenti, sopra questi aggiugnendo digiuni, et quattro tempora, & vigilie d'apostoli, & di mille altri santi & venerdi & sabati & ladomenicha del signore & la quaresima tutta, & certi punti della luna & altre exceptioni molte, avisandosi forse, che cosi ferie farsi convenisse con le donne nel letto, come egli faceva talvolta piatendo alle civili. Et questa maniera non senza grave malinconia della donna, a cui forse una volta ne toccava il mese, & appena, lungamente tenne, sempre guardandola bene, non forse alcuno altro le'nsegnasse cognoscere li di del lavorare come egli l'haveva insegnate le feste. Advenne, che essendo il caldo grande a Messer Ricciardo venne desidero d'andarsi a diportare ad un suo luogo molto bello vicino a monte Nero, et quivi per prendere aere dimorarsi alcun giorno, & con seco menò la sua bella donna, & quivi standosi, per darle alcuna consolatione fece un giorno pescare, & sopra due barchette, egli insu una co pescatori, & ella in su un'altra con altre donne andarono a vedere, & tirandogli il diletto parecchi miglia quasi senza accorgersene, n'andarono in fra mare, & mentre che essi piu attenti stavano a riguardare, subito una galeotta di Paganin da Monaco allhora molto famoso corsale sopravenne, & vedute le barche si dirizzò a loro, lequali non poterono si tosto fuggire, che Paganin non giugnesse quella, ove eran le donne, nellaquale veggendo la bella donna, senza altro volerne, quella, veggente Messer Ricciardo, che gia era in terra, sopra la sua galeotta posta andò via. Laqual cosa veggendo

Messer lo giudice, ilquale era si geloso, che temeva dell'aere stesso, se esso fu dolente non è da domandare, egli senza pro & in Pisa et altrove si dolse della malvagita de corsali, senza sapere chi la moglie tolta gliha- vesse, o dove portatola. A Paganino, veggendola cosi bella, pareva star bene, & non havendo moglie si pensò di sempre tenersi costei,& lei, che forte piangea, cominciò dolcemente a confortare, & venuta la notte, essendo allui il calendario caduto da cintola, & ogni festa o feria uscita di mente, la cominciò a confortare co fatti parendogli, che poco fossero il di giovate le parole, & per si fatta maniera la racconsolò, che prima che a Monaco giugnessero, il giudice & le sue leggi le furon uscite di mente, & cominciò a viver piu lietamente del mondo con Paganino. Ilquale a Monaco menatala oltre alle consolationi, che di di & di notte le dava, honoratamente, come sua moglie, la tenea. Poi a certo tempo pervenuto a gliorecchi di Messer Ricciardo, dove la sua donna fosse, con ardentissimo disiderio, advisandosi niuno interamente saper far cio, che accio bisognava, esso stesso dispose d'andar per lei, disposto a spendere per lo riscatto di lei ogni quantita di denari, & messosi in mare se n'andò a Monaco,& quivi la vide, & ella lui, laquale poi la sera a Paganino il disse, & lui della sua intentione informò. La seguente mattina Messer Ricciardo veggendo Paganino collui s'accontò, & fece in poca d'hora una gran dimestichezza & amista, infingendosi Paganino di conoscerlo, & aspettando a che riuscir volesse, perche quando tempo parve a Messer Ricciardo, come meglio seppe & ilpiu piacevolmente la cagione, per laquale venuto era, gli discoperse pregandolo, che quello, che gli piacesse prendesse, et la donna gli rendesse. Alquale Paganino con lieto viso rispose. Messer voi siate si ben venuto, & rispondendo in brieve vi dico cosi, egliè vero, che io ho una giovane in casa, laqual non so se vostra moglie o d'altrui si sia, percio che voi io non conosco, ne lei altresi, se non intanto quanto ella è meco alcun tempo dimorata. Se voi siete suo marito, come voi dite, io, percioche piacevol gentil huom mi parete, vi menerò dalei. et son certo, che ella vi conoscerà bene, se essa dice, che cosi sia, come voi dite,& vogliasene con voi venire, per amor della vostra piacevolezza quello, che voi medesimo vorrete per riscatto di lei mi darete, ove cosi non fosse, voi fareste villania a volerlami torre, percio che io son giovane huomo, & posso cosi come un altro tenere una femmina, & spetialmente lei, che è la piu piacevole, che io vidi mai. Disse allhora Messer Ricciardo. Percerto ella è mia moglie, & se tu mi meni, dove ella sia, tu il vederai tosto, ella mi si gitterà incontanente al collo, & percio non

domando, che altramenti sia, se non come tu medesimo hai divisato. Adunque, disse Paganino, andiamo. Andatisene adunque nella casa di Paganino, & stando in una sua sala Paganino la fece chiamare, & ella vestita & acconcia uscì d'una camera, & quivi venne, dove Messer Ricciardo con Paganino era, ne altramenti fece motto a Messer Ricciardo, che fatto s'havrebbe ad un'altro forestiere, che con Paganino in casa sua venuto fosse. Ilche vedendo il giudice, che aspettava di dover essere con grandissima festa ricevuto da lei, si maravigliò forte, et seco stesso cominciò ad dire. Forse che la malinconia & il lungo dolore, che io ho havuto poscia che io la perdei, m'ha si trasfigurato, che ella non mi riconosce, perche egli disse. Donna caro mi costa il menarti a pescare, percio che simil dolore non si sentì mai a quello, che io ho poscia portato, che io ti perdei, & tu, non pare, che mi riconoschi, si salvaticamente motto mi fai, non veditu che io sono il tuo Messer Ricciardo venuto qui per pagare cio, che volesse questo gentile huomo, in casa cui noi siamo, per rihaverti & per menartene, & egli la sua merce, percio che io voglio mi ti rende? La donna rivolta allui un cotal pocolin sorridendo disse. Messere dite voi a me? guardate che voi non m'habbiate colta in iscambio, che quanto è hor io non mi ricordo, che io vi vedessi giamai. Disse Messer Ricciardo. Guarda cio, che tu di, guatami bene, se tu ti vorrai bene ricordare, tu vedrai bene, che io sono il tuo Ricciardo di Chinzica. La donna disse. Messere voi mi perdonerete, forse non è egli cosi honesta cosa a me, come voi v'imaginate, il molto guardarvi, ma io v'ho nondimeno tanto guardato, che io conosco, che io mai piu non vi vidi. Imaginossi Messer Ricciardo, che ella questo facesse per tema di Paganino di non volere in sua presenza confessare di conoscerlo, perche dopo alquanto chiese di gratia a Paganino, che in camera solo con esso lei le potesse parlare. Paganin disse, che gli piacea si veramente, che egli non la dovesse contra suo piacere basciare, & alla donna comandò, che con lui in camera andasse, et udisse cio, che egli volesse dire, et come le piacesse, gli rispondesse. Andatisene adunque in camera la donna & Messer Ricciardo soli, come a seder si furon posti, cominciò Messer Ricciardo ad dire. Deh cuor del corpo mio, anima mia, dolce speranza mia hor non riconoscitu Ricciardo tuo, che t'ama piu, che se medesimo? come puo questo essere? son io cosi trasfigurato? deh occhio mio bello guatami pure un poco. La donna incominciò a ridere, & senza lasciarlo dir piu disse. Ben sapete che io non sono si smimorata, che io non conosca, che voi siete Messer Ricciardo di Chinzica mio marito, ma voi, mentre che io fu con voi, mostraste assai male di conoscer

me, perciò che, se voi eravate savio o sete, come volete esser tenuto, dovavate bene haver tanto conoscimento, che voi dovavate vedere, che io era giovane & fresca & gagliarda, & per consequente conoscere quello, che alle giovani donne oltre al vestire & al mangiare (benecho elle per vergogna nol dicano) si richiede, ilche come voi il faciavate, voi il vi sapete, & se egli v'era piu a grado lo studio delle leggi, che la moglie, voi non dovavate pigliarla, benche a me non parve mai, che voi giudice foste, anzi mi paravate un banditor di sacre, & di feste, si ben le sapavate, & ledigiune & le vigilie, & dicovi, che se voi haveste tante feste fatte fare a lavoratori, che le vostre possessioni lavorano, quante faciavate fare a colui, che il mio piccol campicello haveva a lavorare, voi non havreste mai ricolto granello di grano. Sommi abbattuta a costui, che ha voluto Iddio, si come pietoso ragguardatore della mia giovanezza, colquale io mi sto in questa camera, nellaqual non si sa, che cosa festa sia, (dico di quelle feste, che voi piu divoto a Dio, che a servigi delle donne, cotanto celebravate) ne mai dentro a quello uscio entrò ne sabato, ne venerdi, ne vigilia, ne quattro tempora, ne quaresima, ch' è cosi lunga, anzi di dì & di notte ci si lavora, & battecisi la lana, & poi che questa notte sonò mattutino, so bene come il fatto andò da una volta in su, & pero con lui intendo di starmi, & di lavorare, mentre sarò giovane, & le feste & le perdonanze & idigiuni serbarmi affar, quando sarò vecchia, & voi con la buona ventura si ve n'andate il piu tosto, che voi potete, & senza me fate feste, quante vi piace. Messer Ricciardo udendo queste parole sosteneva dolore incomportabile, et disse poi che lei tacer vide. Deh anima mia dolce che parole son quelle, che tu di? hor non hai tu riguardo all'honore de parenti tuoi & al tuo? vuo tu innanzi star qui per bagascia di costui, & in peccato mortale, che a Pisa mia moglie? Costui, quando tu gli sarai rincresciuta, con gran vitupero di te medesima ti caccerà via. Io t'havrò sempre cara, & sempre anchora che io non vivessi, sarai donna della casa mia. dei tu per questo appetito disordinato & dishonesto lasciar l'honor tuo & me, che t'amo piu, che la vita mia? Deh speranza mia cara non dir piu cosi, voglitene venir con meco, io da quinci innanzi, poscia che io conosco il tuo disidero, mi sforzerò, & pero ben mio dolce muta consiglio, & vientene meco, che mai ben non sentii, poscia che tu tolta mi fosti. A cui la donna rispose. Del mio honore non intendo io, che persona, (hora che non si puo) sia piu di me tenera, fossinne stati i parenti miei, quando mi diedero a voi, liquali se non furono allhora del mio, io non intendo d'esser al presente del loro, & se io hora sto

in peccato mortaio, io starò quando che sia in peccato pestello, non ne siate voi piu tenero di me, & dicovi cosa, che qui mi pare esser moglie di Paganino, & a Pisa mi pareva esser vostra bagascia pensando, che per punci di luna & per isquadri di geometria si convenivano tra voi & me congiungnere i pianeti, dove qui Paganino tutta la notte mi tiene in braccio, & strignemi, & mordemi, & come egli mi conci Iddio vel dica per me. Anche dite voi che vi sforzerete, & di che? di farla in tre pace, & rizzare amazzata? io so che voi siete divenuto un pro cavaliere, poscia che io non vi vidi. Andate, & sforzatevi di vivere, che mi pare, anzi che no, che voi ci stiate a pigione, si tisicuzzo & tristanzuol mi parete, & anchor vi dico piu, che quando costui mi lascierà, che non mi pare accio disposto, dove io voglia stare, io non intendo per cio di mai tornare a voi, di cui tutto premendovi non si farebbe uno scodellin di salsa, percio che con mio gravissimo danno et interesse vi stetti una volta, perche in altra parte cercherèi mia civanza, diche da capo vi dico, che qui non ha festa ne vigilia, la onde io intendo di starmi, & percio come piu tosto potete, v'andate con Dio, se non che io griderrò, che voi mi vogliate sforzare. Messer Ricciardo veggendosi a mal partito, & pure allhora conoscendo la sua follia d'haver moglie giovane tolta, essendo disperato, dolente & tristo s'uscì della camera, & disse parole assai a Paganino, lequali non montarono un fiusco, & ultimamente senza alcuna cosa haver fatta, lasciata la donna, a Pisa si ritornò, et in tanta mattezza per dolore cadde, che andando per Pisa a chiunque il salutava, o d'alcuna cosa il domandava, niuna altra cosa rispondea se non, il mal foro non vuol festa, & dopo non molto tempo si morì, Ilche Paganin sentendo, & conoscendo l'amore, che la donna gli portava, per sua legittima moglie la sposò, & senza mai guardare festa o vigilia o fare quaresima, quanto le gambe ne gli poteron portare, lavorarono, & buon tempo si diedono. Per laqual cosa Donne mie care mi pare, che Ser Bernabo disputando con Ambrogiuolo cavalcasse la capra inverso il chino.

Questa novella diè tanto che ridere a tutta la compagnia, che niun v'era, cui non dolessero le mascielle, & di pari consentimento tutte la donne dissero, che Dioneo diceva vero, & che Bernabo era stato una bestia. Ma poi che la novella fu finita, & le risa ristate, havendo la Reina riguardato, che l'hora era hormai tarda, & che tutti havean novellato, & la fine della sua signoria era venuta, secondo il cominciato ordine trattasi la ghirlanda di capo sopra la testa la pose di Nephile con lieto viso dicendo. Hemai Cara compagna di questo piccol

popolo il governo sia tuo, & a sedere si ripose. Neiphile del ricevuto honore un poco arrossò, & tal nel viso divenne, qual fresca rosa d'aprile, o di maggio in su lo schiarir del giorno si mostra, con gliocchi vaghi & scintillanti non altramenti, che mattutina stella, un poco bassi. Ma poi chel'honesto romor de circustanti, nelquale il favore loro verso la Reina iietamente mostravano, si fu riposato, & ella hebbe ripreso l'animo, alquanto piu alta, che usata non era, sedendo, disse. Poi che cosi è, che io vostra Reina sono, non dilungandomi dalla maniera tenuta per quelle, che davanti a me sono state, il cui reggimento voi ubbidendo commendato havete, il parer mio in poche parole vi farò manifesto, ilquale (se dal vostro consiglio sarà commendato) quel seguiremo. Come voi sapete, domani è venerdi & il seguente di sabato, giorni per le vivande, lequali s'usano in quegli, alquanto tediosi alle piu genti, senza che'l venerdi, (havendo riguardo, che in esso colui, che per la nostra vita morì, sostenne passione) è degno di reverenza, perche giusta cosa & molto honesta riputerei, che ad honor d'Iddio piu tosto ad orationi, che a novelle vacassimo. Et il sabato appresso usanza è delle donne di lavarsi la testa, et di tor via ogni polvere, ogni sucidume, che per la fatica di tutta la passata settimana sopravenuta fosse, & sogliono similmente assai a reverenza della vergine madre del figliuol d'Iddio digiunare, & da indi in avanti per honor della sopravegnente domenica da ciascuna opera riposarsi, perche non potendo cosi a pieno in quel di l'ordine da noi preso nel vivere seguitare, similmente stimo sia ben fatto, quel di dalle novelle ci posiamo. Appresso, percio che noi qui quattro di dimorate saremo, se noi vogliam tor via, che gente nuova non ci sopravenga, reputo opportuno di mutarci di qui, & andarne altrove, & il dove io ho gia pensato, & proveduto. Quivi quando noi saremo domenica appresso dormire adunati, havendo noi hoggi havuto assai lungo spatio da discorrere ragionando, si perche piu tempo da pensare havrete, & si perche sarà anchora piu bello, che un poco si ristringa del novellare la licenza, & che sopra uno de molti fatti della fortuna si dica, & ho pensato che questo sarà di chi alcuna cosa molto disiderata con industria acquistasse, o la perduta recuperasse. Sopra che ciascun pensi di dire alcuna cosa, che alla brigata esser possa utile, o al meno dilettevole, salvo sempre il privilegio di Dioneo. Ciascuno commendò il parlare & il diviso della Reina, & cosi statuiron, che fosse. Laquale appresso questo fattosi chiamare il suo siniscalco, dove metter dovesse la sera le tavole, & quello appresso, che far dovesse in tutto il tempo della

ſua ſignoria, pienamente gli divisò, & coſi fatto, in pie dirizzata colla ſua brigata affar quello, che piu piaceſſe a ciaſcuno gli licentiò. Preſero adunque le donne et gl'huomini in verſo un giardinetto la via, & quivi, poi che alquanto diportati ſi furono, l'hora della cena venuta, con feſta & con piacer cenarono, & da quella, levati, come alla Reina piacque, menando Emilia la carola, la ſeguente canzone da Pampinea, riſpondendo l'altre, fu cantata.

Qual Donna canterà, ſi'non cant'io,
Che ſon contenta d'ogni mio diſio?
Vien dunque amor cagion d'ogni mio bene,
D'ogni ſperanza, & dogni lieto effetto,
Cantiamo inſieme un poco
Non de ſoſpir, ne de le amare pene,
C'hor piu dolce mi fanno il tuo diletto,
Ma ſol del chiaro foco,
Nel quale ardendo in feſta vivo e'n gioco,
Te adorando, comun mio Iddio.
Tu mi poneſti innanzi a gliocchi amore
Il primo di, chio nel tuo foco entrai,
Un giovinetto tale,
Che di bilta, d'ardir, ne di valore
Non ſe ne troverebbe un maggior mai,
Ne pure a lui equale.
Di lui m'acceſi tanto che aguale
Lieta ne canto teco ſignor mio.
Et quel, che'n queſto m'è ſommo piacere,
E', chio gli piaccio quant'egli a me piace
Amor, la tua merzede,
Perche in queſto mondo il mio volere
Poſſeggo, & ſpero nell'altro haver pace,
Per quella intera fede,
Che io gli porto. Iddio che queſto vede,
Del regno ſuo anchor ne ſarà pio.

Appreſſo queſta piu altre ſe ne cantarono, & piu danze ſi fecero, & ſonarono diverſi ſuoni, ma eſtimando la Reina tempo eſſere di doverſi andare a poſare, co torchi avanti ciaſcuno alla ſua camera ſe n'andò, & gli due di ſeguenti a quelle coſe vacando, che prima la Reina haveva ragionate, con diſiderio aſpettarono la domenica.

Finisce la seconda giornata de'l Decameron incomincia la terza, nella quale si ragiona sotto il reggimento di Neiphile di chi alcuna cosa molto da lui disiderata con industria acquistasse o, la perduta ricoverasse.

L'Aurora gia di vermiglia cominciava appressandosi il sole, a divenir rancia, quando la domenica la Reina levata, & fatta tutta la sua compagnia levare, & havendo gia il siniscalco gran pezzo davanti mandato al luogo, dove andar doveano, assai delle cose opportune, & chi quivi preparasse quello, che bisognava, veggendo gia la Reina in cammino, prestamente fatta ogn'altra cosa caricare, quasi quindi il campo levato, con la salmeria n'andò, & con la famiglia rimasa appresso delle donne & de signori. La Reina adunque con lento passo accompagnata, & seguita dalle sue donne & da i tre giovani alla guida del canto di forse venti usignuoli & altri uccelli per una vietta non troppo usata, ma piena di verdi herbette & di fiori liquali per lo sopravegnente sole tutti s'incominciavano ad aprire, preso il cammino verso l'occidente & cianciando, & motteggiando & ridendo con la sua brigata senza essere andata oltre a dumila passi assai avanti, che mezza terza fosse, ad uno bellissimo & ricco palagio, ilquale alquanto rilevato dal piano sopra un poggetto era posto, gli hebbe condotti. Nelquale entrati, & per tutto andati, & havendo le gran sale, le pulite & ornate camere compiutamente ripiene di cio, che a camera s'appartiene, sommamente il comendarono, & magnifico reputarono il signor di quello. Poi a basso discesi, & veduta l'ampissima & lieta corte di quello, le volte piene d'ottimi vini; & la freddissima acqua & in gran copia, che quivi surgea, piu anchora il lodarono. Quindi quasi di riposo vaghi sopra una loggia, che la corte tutta signoreggiava, essendo ogni cosa piena di que fiori, che concedeva il tempo, & di frondi, postesi a sedere, venne il discreto siniscalco, & loro con pretiosissimi confetti & ottimi vini ricevette, & riconfortò. Appresso laqual cosa fattosi aprire un giardino, che di costa era al palagio, in quello, che tutto era datorno murato, se n'entrarono, & parendo loro nella prima entrata di maravigliosa bellezza tutto insieme, piu attentamente le parti di quello cominciarono a riguardare. Esso havea dintorno da se et per lo mezzo in assai parti vie ampissime tutte diritte come strale, & coperte di pergolati di viti, lequali facevan gran vista di dovere quello anno assai uve fare,

& tutte allhora fiorite si grande odore per lo giardin rendevano, che mescolato insieme con quello di molte altre cose, che per lo giardin olivano, pareva loro essere tra tutta la spetieria, che mai nacque in oriente. Le latora dellequali vie tutte di rosai bianchi & vermigli & di gelsomini erano quasi chiuse, per lequali cose, non che la mattina, ma qual'hora il sole era piu alto sotto odorifera & dilettevole ombra senza essere tocco da quello vi si poteva per tutto andare. Quante & quali & come ordinate poste fossero le piante, che erano in quel luogo, lungo sarebbe a raccontare, ma niuna n' è laudevole, laquale il nostro aere patisca, di che quivi non sia abbondevolemente. Nel mezzo delquale quello, che è non men commendabile che altra cosa, che vi fosse, ma molto piu, era un prato di minutissima herba, & verde tanto, che quasi nera parea, dipinto tutto forse di mille varieta di fiori, chiuso dintorno di verdissimi & vivi aranci & di cedri, liquali havendo i vecchi frutti & i nuovi, & i fiori anchora, non solamente piacevole ombra a gliocchi, ma anchora al'odorato facevan piacere. Nel mezzo delqual prato era una fonte di marmo bianchissimo et con maravigliosi intagli. Iv'entro non so se da natural vena o da artificiosa per una figura, laquale sopra una colonna, che nel mezzo di quella diritta era, gittava tanta acqua & si alta verso il cielo, che poi non senza dilettevol suono nella fonte chiarissima ricadeva, che di meno havria macinato un mulino, laqual poi (quella dico, che soprabbondava al pieno della fonte) per occulta via del pratello usciva, & per canaletti assai belli & artificiosamente fatti, fuori di quello divenuta palese, tutto l'ontorniava, & quindi per canaletti simili quasi per ogni parte del giardino discorrea, raccogliendosi ultimamente in una parte, dallaquale del bel giardino haveva l'uscita, & quindi verso il piano discendendo chiarissima, avanti che a quel divenisse, con grandissima forza, et con non piccola utilita del signore due mulina volgea. Il veder questo giardino, il suo bello ordine, le piante, & la fontana co ruscelletti procedenti da quella tanto piacque aciascuna donna & a tre giovani, che tutti cominciarono ad affermare, che se paradiso si potesse in terra fare, non sapevan conoscere, che altra forma, che quella di quel giardino gli si potesse dare,ne pensare oltre a questo qual bellezza gli si potesse aggiugnere. Andando adunque contentissimi dintorno per quello, faccendosi di varii rami d'alberi ghirlande bellissime, tuttavia udendo forse venti maniere di canti d'uccelli, quasi a pruova l'un dell'altro cantare, s'accorsero d'una dilettevol bellezza, dellaquale dall'altre soprapresi non s'erano anchora accorti. Che essi videro il giardin

pieno forse di cento varieta di belli animali, & l'uno all'altro mostrandolo, d'una parte uscir conigli, d'altra correr lepri, & dove giacere cavriuoli, & in alcuna cerbiatti giovani andar pascendo, & oltre a questi altre piu maniere di non nocivi animali, ciascuno a suo diletto quasi dimestichi andarsi a sollazzo. Lequali cose oltre a glialtri piaceri un vie maggior piacere aggiunsero. Ma poi che assai hor questa cosa, hor quella veggendo andati furono, fatto dintorno alla bella fonte metter le tavole, & quivi prima sei canzonette cantate, & alquanti balli fatti (come alla Reina piacque) andarono a mangiare, & con grandissimo & bello & riposato ordine serviti, & di buone & dilicate vivande divenuti piu lieti su si levarono, & a suoni, & a canti et a balli da capo si dierono infino, che alla Reina per lo caldo sopravegnente parve hora, che a cui piacesse, s'andasse a dormire. De quali chi v'andò, & chi vinto dalla bellezza del luogo andar non vi volle, ma quivi dimoratisi, chi a legger romanzi, chi a giucare a scacchi, et chi a tavole, mentre glialtri dormirono, si diede. Ma poi che passata la nona levati si furono, & il viso con la fresca acqua rinfrescato s'hebbero, nel prato, si come alla Reina piacque, vicini alla fontana venutine, & in quello secondo il modo usato postisi a sedere, ad aspettar cominciarono di dover novellare sopra la materia dalla Reina proposta. Dequali il primo, a cui la Reina tal carico impuose, fu Philostrato, ilquale cominciò in questa guisa.

Masetto da Lamporecchio si fa mutolo, & diviene hortolano d'uno munistero di donne, lequali tutte concorrono a giacersi con lui. Novel. I.

BEllissime Donne assai sono di queglihuomini & di quelle femmine, che si sono stolti, che credono troppo bene che come ad una giovane è sopra il capo posta la benda bianca, & indosso messale la nera cocolla, che ella piu non sia femmina, ne piu senta de femminili appetiti, se non come se di pietra l'havesse fatta divenire il farla monaca, & se forse alcuna cosa contra questa lor credenza odono, cosi si turbano, come se contra natura un grandissimo & scelerato male fosse stato commesso, non pensando, ne volendo haver rispetto a se medesimi, liquali la piena licenza di poter far quel, che vogliono, non puo satiare, ne anchora alle gran forze del'otio & della solitudine. Et similemente sono anchora di quegli assai, che credono troppo bene, che la zappa & la vanga & le grosse vivande & i disagi tolgano del tutto a lavoratori della terra i concupiscevoli appetiti, et rendan loro di

intelletto & davedimento groſſiſſimi. Ma quanto tutti coloro, che coſi credono, ſieno ingannati, mi piace, poi che la Reina comandato me l' ha, non uſcendo della propoſta fatta dalei, di farvene piu chiare con una piccola novelletta.

In queſte noſtre contrade fu, & è anchora un muniſtero di donne aſſai famoſo di ſantita, ilquale non nomerò per non diminuire in parte alcuna la fama ſua, nelquale, non ha gran tempo, non eſſendovi all'hora piu che otto donne con una badeſſa & tutte giovani, era un buono homicciuolo d'un loro belliſſimo giardino hortolano, ilquale non contentandoſi del ſalario, fatta la ragion ſua col caſtaldo delle donne, a Lamporecchio la onde egli era, ſe ne tornò. Quivi tra glialtri, che lietamente il raccolſono, fu un giovane lavoratore forte & robuſto, & ſecondo huom di villa con bella perſona, il cui nome era Maſetto, & domandollo, dove tanto tempo ſtato foſſe. Il buono huomo, che Nuto havea nome, glie lediſſe. Ilquale Maſetto domandò, di che egli il muniſtero ſerviſſe. A cui Nuto riſpoſe. Io lavorava un lor giardino bello & grande, & oltre a queſto andava alcuna volta al boſco per le legne, attigneva acqua, & faceva cotali altri ſervigetti, ma le donne mi davan ſi poco ſalaro, che io non ne poteva appena pur pagare i calzari, & oltre a queſto elle ſon tutte giovani, & parmi ch'elle habbiano il diavolo in corpo, che non ſi puo far coſa niuna al lor modo, anzi quand'io lavorava alcuna volta l'horto, l'una diceva, pon qui queſto, & l'altra, pon qui quello, & l'altra mi toglieva lazappa di mano, & diceva, queſto non ſta bene, & davammi tanta ſeccaggine, che io laſciava ſtare il lavorio, & uſcivami dell'horto, ſi che tra per l'una coſa & per l'altra io non vi volli ſtar piu, & ſommene venuto, anzi mi pregò il caſtaldo loro, quand'io me ne venni, che ſe io n'haveſſi alcuno alle mani, che foſſe da cio, che io gliel mandaſſi, & io gliel promiſi, ma tanto Dio il faccia ſano delle reni, quanto io o ne procaccierò, o ne gli manderò niuno. A Maſetto, udendo egli le parole di Nuto, venne nell'animo uno diſidero ſi grande d'eſſere con queſte monache che tutto ſe ne ſtruggeva, comprendendo per le parole di Nuto, che allui dovrebbe poter venir fatto di quello, che egli diſiderava, et adviſandoſi, che fatto non gli verrebbe, ſe a Nuto ne diceſſe niente, gli diſſe. Deh come ben faceſti a venirtene, che è un huomo a ſtar con femmine? egli ſarebbe meglio a ſtare con diavoli, elle non ſanno delle ſette volte le ſei quello, che elle ſi vogliono elleno ſteſſe. Ma poi partito il lor ragionare, cominciò Maſetto a penſare, che modo doveſſe tenere a dover poter eſſere con loro, & conoſcendo, che egli ſapeva ben fare quegli ſervigi che Nuto

diceva, non dubitò di perder per quello, ma temette non dovervi esſere ricevuto, percio che troppo era giovane & appariſcente, perche molte coſe diviſate ſeco, imaginò. Il luogo è aſſai lontano di qui, & niuno mi vi conoſce, ſe io ſo far viſta d'eſſer mutolo, per certo io vi ſarò ricevuto, & in queſta immaginatione fermatoſi, con una ſua ſcure in collo, ſenza dire ad alcuno dove s'andaſſe, in guiſa d'un povero huomo ſen' andò al moniſtero dove pervenuto entrò dentro, & trovò perventura il caſtaldo nella corte, alquale faccendo ſuoi atti, come i mutoli fanno moſtrò di domandargli mangiare per l'amor di Dio, & che egli, ſe biſognaſſe, gli ſpezzerebbe delle legne. Il caſtaldo gli die da mangiar volentieri, & appreſſo queſto gli miſe innanzi certi ceppi, che Nuto non havea potuto ſpezzare, liquali coſtui, che fortiſſimo era, in poca d'hora hebbe tutti ſpezzati. Il caſtaldo, che biſogno havea d'andare al boſco, il menò ſeco, & quivi gli fece tagliare delle legne, poſcia meſſogli l'aſino innanzi con ſuoi cenni gli fece intendere, che a caſa ne le recaſſe. Coſtui il fece molto bene, perche il caſtaldo affar fare certe biſogne che glieran luogo, per piu giorni vel tenne, dequali advenne, che un di labadeſſa il vide, & domandò il caſtaldo, chi egli foſſe, ilquale le diſſe. Madonna queſti è un povero huomo mutolo & ſordo, ilquale un di queſti di ci venne per limoſina ſi, che io gli ho fatto bene, & hogli fatte fare aſſai coſe, che biſogno cerano, ſe egli ſapeſſe lavorar l'horto, & voleſſeci rimanere, io mi credo, che noi n'havremo buon ſervigio, percio che egli cibiſogna & egli è forte, & potrebbene lhuom fare cio che voleſſe, & oltre a queſto non vi biſognerebbe d'haver penſiero, che egli motteggiaſſe queſte voſtre giovani. A cui labadeſſa diſſe. In fe d'Iddio tu di il vero, ſappi ſe egli ſa lavorare, & ingegnati di ritenercelo, dagli qualche paio di ſcarpette, qualche cappuccio vecchio, & luſingalo, fagli vezzi, dagli ben da mangiare. Il caſtaldo diſſe di farlo. Maſetto non era guari lontano, ma facendo viſta di ſpazzare la corte tutte queſte parole udiva, & ſeco lieto diceva. Se voi mi mettete coſta entro, io vi lavorrò ſi l'horto, che mai non vi fu coſi lavorato. Hora havendo il caſtaldo veduto, che egli ottimamente ſapea lavorare & con cenni domandatolo, ſe egli voleva ſtar quivi, & coſtui con cenni riſpoſtogli, che far voleva cio, che egli voleſſe, havendolo ricevuto gl'impoſe, che egli l'horto lavoraſſe, & moſtrogli quello, che affare haveſſe, poi andò per altre biſogne del muniſtero, & lui laſciò. Ilquale lavorando l'un di appreſſo l'altro le monache incominciarono a dargli noia, & a metterlo in novelle, come ſpeſſe volte aviene, che altri fa de mutoli, & dicevangli le piu ſcele-

rate parole del mondo, non credendo dallui essere intese, et labadessa, che forse stimava, che egli cosi senza coda, come senza favella fosse, di cio poco o niente si curava. Hor pure advenne, che costui un di havendo lavorato molto, & riposandosi, due giovinette monache, che per lo giardino andavano, s'appressarono la, dove egli era, & lui, che sembiante faceva di dormire, cominciarono a riguardare, perche l'una, che alquanto era piu baldanzosa, disse all'altra. Se io credessi, che tu mi tenessi credenza, io ti direi un pensiero, che io ho havuto piu volte, ilquale forse anche a te potrebbe giovare. L'altra rispose. Di sicuramente, che per certo io nol dirò mai a persona. Allhora la baldanzosa incominciò. Io non so, se tu t'hai posto mente, come noi siamo tenute strette, ne che mai qua entrò huomo alcuno osa entrare, se non il castaldo, ch' è vecchio, & questo mutolo, & io ho piu volte a piu donne, che a noi son venute udito dire, che tutte l'altre dolcezze del mondo sono una besse a rispetto di quella, quando la femmina usa con l'huomo, perche io m'ho piu volte messo in animo (poi che con altrui non posso) di volere con questo mutolo provare, se cosi è, & egli è il miglior del mondo da cio costui, che perche egli pur volesse, egli nol potrebbe, ne saprebbe ridire, tu vedi, che egli è un cotal giovanaccio sciocco, cresciuto innanzi al senno. volentieri udirei quello, che a te ne pare. Oime, disse l'altra, che è quello, che tu di? non sai tu, che noi habbiam promessa la virginita nostra a Dio? O, disse colei, quante cose gli si promettono tutto'ldi, che non se negli attiene niuna, se noi gliele habbiam promessa, truovisi unaltra o dell'altre, che glie le attenghano. A cui la compagna disse. O se noi ingravidassimo, come andrebbe il fatto? Quella allhora disse. Tu cominci ad havere pensiero del male prima, che egli ti venga, quando cotesto advenisse, allhora si vorrà pensare, egli ci havrà mille modi da fare si, che mai non si saprà, pur che noi medesime no'l diciamo. Costei udendo cio, havendo gia maggior voglia, che l'altra, di provare, che bestia fosse l'huomo, disse. Hor bene come faremo? A cui colei rispose. Tu vedi, che egli è in su la nona, io mi credo, che le suore sien tutte a dormire se non noi, guatiam per l'horto se persona ci è, & se egli non ci è persona, che habbiamo noi affare, se non a pigliarlo per mano, & menarlo in questo capannetto la, dove egli fugge l'acqua, & quivi l'una si stea dentro collui, & l'altra facci laguardia, egli è si sciocco, che egli s'acconcerà comunque noi vorremo. Masetto udiva tutto questo ragionamento, & disposto ad ubbidire niuna cosa aspettava, se non l'essere preso dall'una di loro. Queste guardato ben per tutto, & veggendo, che da niuna parte potevano esser vedute,

appressandosi quella, che mosse havea le parole, a Masetto, lui destò, & egli incôtanente si levò in pie, perche costei cô atti lusinghevoli presolo per la mano, & egli faccendo cotali risa sciocche il menò nel capannetto, dove Masetto senza farsi troppo invitare quel fece, che ella volle. Laquale si come leale compagna, havuto quel, che volea diede allaltra luogo, & Masetto pur mostrandosi semplice faceva il lor volere. Perche avanti che quindi si dipartissono, da una volta in su ciascuna provar volle, come il mutolo sapeva cavalcare, & poi seco spesse volte ragionando dicevano, che bene era cosi dolce cosa, & piu, come udito haveano, & prendendo a convenevoli hore tempo, col mutolo s'andavano a trastullare. Advenne un giorno, che una loro compagna da una finestretta della sua cella di questo fatto avedutasi a due altre il mostrò, & prima tennero ragionamento insieme di doverle accusare allabadessa poi mutato consiglio, & con loro accordatesi partecipi divennero del podere di Masetto. Allequali l'altre tre per diversi accidenti divenner compagne in varij tempi. Ultimamente labadessa, che anchora di queste cose non s'accorgea, andando un di tutta sola per lo giardino, essendo il caldo grande trovò Masetto, ilquale di poca fatica il di per lo troppo cavalcare della notte havea assai, tutto disteso all'ombra d'un mandorlo dormirsi, & havendogli il vento i panni davanti levati indietro, tutto stava scoperto. Laqual cosa riguardando la donna, & sola vedendosi, in quel medesimo appetito cadde, che cadute erano le sue monacelle, & destato Masetto seco nella sua camera nel menò, dove parecchi giorni con gran querimonia dalle monache fatta, che l'hortolano non venia a lavorar l'horto, il tenne, provando & riprovando quella dolcezza, laquale essa prima all'altre solea biasimare. Ultimamente della sua camera alla stanza di lui rimandatolne, & molto spesso rivolendolo, & oltre accio piu che parte volendo dallui, non potendo Masetto sodisfare a tante, s'avisò, che il suo esser mutolo gli potrebbe, se piu stesse, in troppo gran danno resultare, & percio una notte collabadessa essendo, rotto lo scilinguagnolo cominciò ad dire. Madonna io ho inteso, che un gallo basta assai bene a dieci galline, ma che dieci huomini possono male o con fatica una femmina sodisfare, dove a me ne conviene servir nove, al che per cosa del mondo io non potrei durare, anzi sono io per quello, che insino a qui ho fatto, a tale venuto, che io non posso far ne poco ne molto, & percio o voi mi lasciate andar con Dio, o voi a questa cosa trovate modo. La donna udendo costui parlare, ilquale ella teneva mutolo, tutta stordì, & disse. Che è questo ? io credeva, che tu fussi mutolo. Madonna, disse Masetto, io era ben cosi, ma

non per natura, anzi per una infermita, che la favellá mi tolse, & solamente da prima questa notte la mi sento essere restituita, di che io lodo Iddio, quant' io posso. La donna sel credette, & domandollo, che volesse dir cio, che egli a nove haveva a servire. Masetto le disse il fatto. Il che labadessa udendo s'accorse, che monaca non havea, che molto piu savia non fosse di lei, perche, come discreta, senza lasciar Masetto partire dispuose di voler con le sue monache trovar modo a questi fatti, accio che da Masetto non fosse il munistero vituperato, & essendo di que di morto il lor castaldo, di pari consentimento apertosi tra tutte cio, che per adietro da tutte era stato fatto, con piacer di Masetto ordinarono, che le genti circunstanti credetter, che per le loro orationi, & per gli meriti del santo, in cui intitolato era il munistero, a Masetto stato lungamente mutolo la favella fosse restituita, & lui castaldo fecero, & per si fatta maniera le sue fatiche partirono, che egli le potè comportare. Nellequali come che esso assai monachin generasse, pur si discretamente procedette la cosa, che niente se ne sentì, se non dopo la morte dellabadessa, essendo gia Masetto presso che vecchio, & disideroso di tornarsi ricco a casa. Laqual cosa saputa, di leggier gli fece venir fatto. Cosi adunque Masetto vecchio, padre, & ricco, senza haver fatica di nutricar figliuoli et spesa di quegli, per lo suo advedimento havendo saputo la sua giovanezza bene adoperare, donde con una scure in collo partito s'era, se ne tornò, affermando, che cosi trattava Christo chi gli poneva le corna sopra 'l capello.

Un palafreniere giace con la moglie d'Agilulf Re, diche Agilulf tacitamente s'accorge, trovalo & tondelo, il tonduto tutti glialtri tonde, & cosi campa dalla mala ventura. Novella II.

ESsendo la fine venuta della novella di Philostrato, dellaquale erano alcuna volta un poco le donne arrossate, & alcuna altra se n'havean riso, piacque alla Reina, che Pampinea novellando seguisse. Laquale con ridente viso incominciando disse. Sono alcuni si poco discreti nel voler pur mostrare di conoscere & di sentire quello, che per lor non fa di sapere, che alcuna volta per questo riprendendo i disaveduti difetti in altrui, si credono la loro vergogna scemare, dove essi l'accrescono in infinito, & che cio sia vero, nel suo contrario mostrandovi l'astutia d'un forse di minor valore tenuto, che Masetto, nel senno d'un valoroso Re Vaghe Donne intendo, che per me vi sia dimostrato.

Agilulf Re de Longobardi, si come i suoi predecessori in Pavia citta di Lombardia havevan fatto, fermò il solio del suo regno, havendo presa per moglie Theudelinga rimasa vedova da Vetari Re stato similmente de Longobardi, laquale fu bellissima donna savia & honesta molto, ma male adventurata in amadore. Et essendo alquanto per la virtu & per lo senno di questo Re Agilulf le cose de Longobardi prospere & in quiete, adivenne, che un palafreniere della detta Reina huomo quanto a natione di vilissima conditione, ma per altro da troppo piu, che da cosi vil mestiere, & della persona bello & grande cosi, come il Re fosse, senza misura della Reina s'innamorò, & percio che il suo basso stato non gli havea tolto, che egli non conoscesse questo suo amore esser fuor d'ogni convenienza, si come savio a niuna persona il palesava, ne etiamdio allei con gliocchi ardiva di scoprirlo. Et quantunque senza alcuna speranza vivesse di dover mai allei piacere, pur seco si gloriava, che in alta parte havesse allogati i suoi pensieri, & come colui, che tutto ardeva in amoroso fuoco, studiosamente faceva oltre ad ogn'altro de suoi compagni ogni cosa, laqual credeva, che alla Reina dovesse piacere, perche interveniva che la Reina dovendo cavalcare, piu volentieri il palafreno da costui guardato cavalcava, che alcuno altro, ilche quando adveniva, costui in grandissima gratia se'l reputava, & mai dalla staffa non le si partiva, beato tenendosi qualhora pure i panni toccar le poteva. Ma come noi veggiamo assai sovente advenire, quanto la speranza diventa minore, tanto l'amore maggior farsi, cosi in questo povero palafreniere advenia intanto, che gravissimo gliera il poter comportare il gran disio cosi nascoso, come faceva, non essendo da alcuna speranza atato, & piu volte seco, di questo amor non potendo disciogliersi, diliberò di morire, & pensando seco del modo prese per partito di volere questa morte per cosa, per laquale apparisse lui morire per l'amore, che alla Reina havea portato, & portava, & questa cosa propose di voler, che tal fosse, che egli in essa tentasse la sua fortuna in potere o tutto o parte haver del suo disidero, ne si fece a voler dir parole alla Reina, o a voler per lettere far sentire il suo amore, che sapeva, che in vano o direbbe o scriverrebbe, ma a voler provare se per ingegno con la Reina giacer potesse, ne altro ingegno ne via c'era, se non trovar modo, come egli in persona del Re, ilquale sapea, che del continuo con lei non giacea, potesse allei pervenire, & nella sua camera entrare, perche, accio che vedesse in che maniera, & in che habito il Re, quando allei andava, andasse, piu volte di notte in una gran sala del palagio del Re, laquale in mez-

zo era tra la camera del Re & quella della Reina, ſi naſcoſe, & in tral'altre una notte vide il Re uſcire della ſua camera inviluppato in un gran mantello, & haver dal'una mano un torchietto acceſo, & dal'altra una bacchetta, & andare alla camera della Reina, & ſenza dire alcuna coſa percuotere una volta o due l'uſcio della camera con quella bacchetta, & incontanente eſſer gli aperto, & tolto gli di mano il torchietto. Laqual coſa veduta & ſimilmente vedutolo ritornare penſò di coſi dover fare egli altreſi, & trovato modo d'havere un mantello ſimile a quello, che al Re veduto havea, & un torchietto & una mazzuola, & prima in una ſtufa lavatoſi bene, accio che non forſe l'odore del letame la Reina noiaſſe,o la faceſſe accorgere dell'inganno, con queſte coſe,come uſato era, nella gran ſala ſi naſcoſe, & ſentendo, che gia per tutto ſi dormia, & tempo parendogli o di dovere al ſuo diſiderio dare effetto,o di far via con alta cagione alla bramata morte,fatto con la pietra & con l'acciaio, che ſeco portato havea un poco di fuoco, il ſuo torchietto acceſe, et chiuſo et aviluppato nel mantello ſe n'andò all'uſcio della camera, & due volte il precoſſe con la bacchetta. La camera da una cameriera tutta ſonnachioſa fu aperta, & il lume preſo & occultato; la onde egli ſenza alcuna coſa dire dentro alla cortina trapaſſato, & poſato il mantello ſe n'entrò nelletto, nelquale la Reina dormiva. Egli diſideroſamente in braccio recatalaſi, moſtrandoſi turbato, percio che coſtume del re eſſer ſapea, che, quando turbato era, niuna coſa volea udire, ſenza dire alcuna coſa, o ſenza eſſere allui detta piu volte carnalmente la Reina cognobbe, & come che grave glipareſſe il partire, pur temendo, non la troppa ſtanza gli foſſe cagione di volgere l'havuto diletto in triſtitia, ſi levò, et ripreſo il ſuo mantello, & il lume, ſenza alcuna coſa dire ſe n'andò,& come piu toſto potè, ſi tornò al letto ſuo. Nelquale appena anchora eſſer potea, quando il Re levatoſi alla camera andò della Reina, di che ella ſi maravigliò forte, & eſſendo egli nel letto entrato, & lietamente ſalutatala, ella dalla ſua letitia preſo ardire, diſſe. O ſignor mio queſta che novita è ſtanotte? voi vi partite pur teſte da me & oltre a l'uſato modo di me havete preſo piacere, & coſi toſto da capo ritornate,guardate,cio che voi fate. Il re udendo queſte parole ſubitamente preſunſe la Reina da ſimilitudine di coſtumi & di perſona eſſere ſtata ingannata,ma come ſavio ſubitamente penſò, poi vide la Reina accorta non ſe n'era, ne alcuno altro, di non volernela fare accorgere, ilche molti ſciocchi non havrebbono fatto, ma havrebbon detto, io non ci fui io, chi fu colui, che ci fu? come andò? chi ci venne? diche molte coſe nate ſarrebbono, per lequali egli havrebbe a torto contriſtata la donna, & datole materia

di disiderare altra volta quello, che gia sentito havea, & quello, che tacendo niuna vergogna li poteva tornare, parlando si harebbe vituperio recato. Risposele adunque il Re piu nella mente, che nel viso, o che nelle parole turbato. Donna non vi sembro io huomo da poterci altra volta esser stato, & anchora appresso questa tornarci? A cui la donna rispose. Signor mio si, ma tuttavia io vi priego, che voi guardiate alla vostra salute. Allhora il Re disse. Et egli mi piace di seguire il vostro consiglio, et questa volta senza darvi piu impaccio me ne vo tornare, & havendo l'animo gia pieno d'ira & di mal talento per quello, che vedeva gli era stato fatto, ripreso il suo mantello s'uscì della camera, & pensò di voler chetamente trovare, chi questo havesse fatto, imaginando lui della casa dovere essere, & qualunque si fosse, non essere potuto di quella uscire. Preso adunque un picciolissimo lume in una lanternetta se n'andò in una lunghissima casa, che nel suo palagio era sopra le stalle de cavagli, nella quale quasi tutta la sua famiglia in diversi letti dormiva, & estimando che qualunque fosse colui, che cio fatto havesse, che la donna diceva, non gli fosse anchora il polso e'lbattimento del cuore per lo durato affanno potuto riposare, tacitamente cominciato dall'uno de capi dela casa a tutti cominciò andar toccando il petto, per sapere se gli battesse. Come che ciascun altro dormisse forte, colui, che con la Reina stato era non dormiva anchora, perlaqual cosa vedendo venire il Re, & avisandosi cio, che esso cercando andava, forte cominciò a temere tanto, che sopra il battimento della fatica havuta la paura n'aggiunse un maggiore, & avisossi fermamente, che se il Re di cio s'avedesse, senza indugio il facesse morire, & come che varie cose gliandasser per lo pensiero di doversi fare, pur vedendo il Re senza alcuna arme diliberò di far vista di dormire, & attendere quello, che il Re far dovesse. Havendone il Re adunque molti cerchi, ne alcun trovandone, ilquale giudicasse essere stato desso, pervenne a costui, et trovandogli battere forte il cuore seco disse, questi è desso. Ma si come colui, che di cio, che fare intendeva, niuna cosa voleva, che si sentisse, niuna altra cosa gli fece, se non che con un paio di forficette, lequali portate havea, gli tondè alquanto dall'una delle parti i capelli, liquali essi a quel tempo portavano lunghissimi, accio che a quel segnale la mattina seguente il riconoscesse, & questo fatto si dipartì, & tornossi alla camera sua. Costui, che tutto cio sentito havea, si come colui che malitioso era, chiaramente s'avisò, perche cosi segnato era stato, la onde egli senza alcuno aspettare si levò, & trovato un paio di forficette dellequali per aventura v'erano alcun paio per la stalla per lo servigio de cavagli pianamente andando, a quanti in quella casa ne giacevano, a tutti in

ſimil maniera ſopra l'orecchie tagliò i capegli, & cio fatto, ſenza eſſere ſtato ſentito ſe ne tornò a dormire. Il Re levato la mattina comandò, che avanti che le porte del palagio s'apriſſono, tutta la ſua famiglia gli veniſſe davanti, & coſi fu fatto, liquali tutti ſenza alcuna coſa in capo davanti ſtandogli, eſſo cominciò a guardare per riconoſcere il tonduto dallui, & veggendo la maggior parte di loro co capegli ad un medeſimo modo tagliati ſi maravigliò, & diſſe ſeco ſteſſo. Coſtui, ilquale io vo cercando, quantunque di baſſa condition ſia, aſſai ben moſtra d'eſſere d'alto ſenno. Poi veggendo, che ſenza romore non poteva havere quel ch'egli cercava, diſpoſto a non volere per piccola vendetta acquiſtar gran vergogna, con una ſola parola d'ammonirlo & dimoſtrargli, che adveduto ſe ne foſſe gli piacque, et a tutti rivolto diſſe. Chil fece nol faccia mai piu, & andatevi con Dio. Un'altro gli havrebbe voluti far collare, martoriare, examinare, & domandare, & cio faccendo havrebbe ſcoperto quello, che ciaſcun dee andar cercando di ricoprire, & eſſendoſi ſcoperto (anchora che intera vendetta n'haveſſe preſa) non iſciemata, ma molto creſciuta n'havrebbe la ſua vergogna, et contaminata l'honeſta della donna ſua. Coloro, che quella parola udirono, ſi maravigliarono, & lungamente fra ſe examinarono, che haveſſe il Re voluto per quella dire, ma niuno ve ne fu, che la'ntendeſſe, ſe non colui ſolo, a cui toccava. Ilquale, ſi come ſavio, mai vivente il Re non la ſcoperſe, ne piu la ſua vita in ſi fatto atto commiſe alla fortuna.

Sotto ſpetie di confeſſione & di puriſſima coſcienza una donna innamorata d'uno giovane induce un ſolenne frate ſenza advederſene egli a dar modo, che'l piacer di lei haveſſe intero effetto. Novella III.

TAceva gia Pampinea, & l'ardire & la cautela del palafreniere era da piu di loro ſtata lodata, & ſimilmente il ſenno del Re, quando la Reina a Philomena voltataſi le'mpoſe il ſeguitare, per laqual coſa Philomena vezzoſamente coſi cominciò a parlare. Io intendo di raccontarvi una beffe, che fu da dovero fatta da una bella donna ad uno ſolenne religioſo, tanto piu ad ogni ſecolar da piacere, quanto eſſi il piu ſtoltiſſimi & huomini di nuove maniere & coſtumi ſi credono piu, che glialtri, in ogni coſa valere et ſapere, dove eſſi di gran lunga ſono da molto meno, ſi come quegli, che per vilta d'animo non havendo argomento, come gli altri huomini, di civanzarſi, ſi rifuggono dove haver poſſano da mangiare, come il porco, Laquale o Piacevoli donne io racconterò non ſolamente per ſeguire l'ordine impoſto,

ma anchor per farvi accorte, che etiamdio che i religiosi, aquali noi oltre modo credule troppa fede prestiamo, possono essere, et sono alcuna volta non che da glihuomini, ma da alcuna di noi cautamente beffati.

Nella nostra citta piu d'inganni piena, che d'amore o di fede, (non sono anchora molti anni passati) fu una gentil donna di bellezze ornata, & di costumi, & d'altezza d'animo, & di sottili advedimenti, quanto alcun' altra dalla natura dotata, il cui nome, ne anchora alcuno altro, che alla presente novella appartenga (come che io gli sappia) non intendo di palesare, percio che anchora vivon di quegli, che per questo si caricherebber di sdegno, dove di cio sarebbe con risa da trapassare. Costei adunque d'alto legnaggio veggendosi nata, & maritata ad uno artefice lanaiuolo, percio che artefice era non potendo lo sdegno dell'animo porre in terra, per loquale stimava niuno huomo di bassa conditione, quantunque ricchissimo fosse, esser di gentil donna degno, & veggendo lui anchora con tutte le sue ricchezze da niuna altra cosa essere piu avanti, che da sapere divisare un mescolato, o fare ordire una tela, o con una filatrice disputare del filato, propose di non volere de suoi abbracciamenti in alcuna maniera, se non inquanto negare non gli potesse, ma di volere a sodisfatione di se medesima trovare alcuno, ilquale piu di cio, che il lanaiuolo, le paresse che fosse degno, et innamorossi d'uno assai valoroso huomo & di meza eta tanto che qual di noi vedea, non potea la seguente notte senza noia passare. Ma il valente huomo di cio non accorgendosi, niente ne curava, & ella, che molto cauta era, ne per ambasciata di femmina, ne per lettera ardiva di fargliele sentire, temendo de pericoli possibili ad advenire, & essendosi accorta, che costui usava molto con uno religioso, ilquale, quantunque fosse tondo & grosso huomo, non dimeno, percio che di santissima vita era, quasi da tutti havea di valentissimo frate fama, estimò costui dovere essere ottimo mezano tra lei et il suo amante, & havendo seco pensato, che modo tener dovesse, se n'andò a convenevole hora alla chiesa, dove egli dimorava, & fattosel chiamare disse, quando gli piacesse, dallui si volea confessare. Il frate vedendola, & estimandola gentil donna, l'ascoltò volentieri, & essa dopo la confession disse. Padre mio a me convien ricorrere a voi per aiuto & per consiglio di cio, che voi udirete. Io so, come colei, che detto vel'ho, che voi conoscete i miei parenti e'l mio marito, dalquale io sono piu, chella vita sua, amata, ne alcuna cosa disidero, che dallui, si come da ricchissimo huomo, & che'l puo ben fare, io non l'habbia incontanente, per lequali cose io piu, che me stessa l'amo, & lasciamo stare, che io facessi, ma se io pur pensassi cosa niuna, che contro al suo honore o piacer fosse, niuna

rea femmina fu mai del fuoco degna, come ſarei io. Hora uno, delquale nel vero io non ſo il nome, ma perſona da bene mi pare, & ſe io non ne ſono ingannata, uſa molto con voi, bello & grande della perſona, veſtito di panni bruni aſſai honeſti, forſe non aviſandoſi, che io coſi fatta intentione habbia, come io ho, par che m'habbia poſto l'aſſedio, ne poſſo farmi ne ad uſcio ne a fineſtra, ne uſcir di caſa, che egli incontanente non mi ſi pari innanzi, et maravigliom' io, come egli non è hora qui, di che io mi dolgo forte, percio che queſti coſi fatti modi fanno ſovente ſenza colpa alle honeſte donne acquiſtar biaſimo. Hommi poſto in cuore di fargliele alcuna volta dire a miei fratelli, ma poſcia m'ho penſato, che glihuomini fanno alcuna volta l'ambaſciate per modo, che le riſpoſte ſeguitan cattive, di che naſcon parole & delle parole ſi perviene a fatti, perche, accio che male & ſcandolo non ne naſceſſe, me ne ſon taciuta, & diliberami di dirlo più toſto a voi, che ad altrui ſi, perche pare, che ſuo amico ſiate, ſi anchora, perche a voi ſta bene di coſi fatte coſe non che gliamici, ma gli ſtrani ripigliare. Perche io vi prego per ſolo Iddio, che voi di cio il dobbiate riprendere, & pregare, che piu queſti modi non tenga. Egli ci ſono dell'altre donne aſſai, lequali peraventura ſon diſpoſte a queſte coſe, & piacerà loro d'eſſere guatate & vagheggiate dallui la, dove a me è graviſſima noia, ſi come a colei, che in niuno atto ho l'animo diſpoſto a tal materia. Et detto queſto, quaſi lagrimare voleſſe, baſſò la teſta. Il ſanto frate compreſe incontanente, che di colui diceſſe, di cui veramente diceva, & commendata molto la donna di queſta ſua diſpoſition buona, fermamente credendo quello eſſer vero, che ella diceva, le promiſe d'operar ſi & per tal modo, che piu da quel cotale non le ſarebbe dato noia, & conoſcendola ricca molto, le lodò l'opera della charita & della limoſina, il ſuo biſogno raccontandole. A cui la donna diſſe. Io ve ne prego per Dio, & s'egli queſto negaſſe, ſicuramente gli dite che io ſia ſtata quella, che queſto v'habbia detto, & ſiamivene doluta. Et quinci fatta la confeſſione, & preſa la penitenza, ricordandoſi de conforti datile dal frate dell'opera della limoſina, empiutagli naſcoſamente la man di denari il pregò, che meſſe diceſſe per l'anima de morti ſuoi, & da i pie di lui levataſi a caſa ſe ne tornò. Al ſanto frate non dopo molto, ſi come uſato era, venne il valente huomo, colquale, poi che d'una coſa & d'altra hebbero inſieme alquanto ragionato, tiratol da parte per aſſai corteſe modo il ripreſe dell'intendere & del guardare, che egli credeva, che eſſo faceſſe a quella donna, ſi come ella glihaveva dato ad intendere. Il valente huomo ſi maravigliò, ſi come colui,

che mai guatata non l'haveva, & radissime volte era usato di passare davanti a casa sua, & cominciò a volersi scusare, ma il frate non lo lasciò dire, ma disse egli. Hor non far vista di maravigliarti ne perder parole in negarlo, percio che tu non puoi. Io non ho queste cose sapute da vicini, ella medesima forte di te dolendosi mel'ha dette, & quantunque a te queste ciance homai non ti stean bene, ti dico io di lei cotanto, che se mai io ne trovai alcuna di queste sciocchezze schifa, ella è dessa, & percio per honor di te & per consolatione di lei ti priego, te ne rimanghi, & lascila stare in pace. Il valente huomo piu accorto che'l santo frate, senza troppo indugio la sagacita della donna comprese, et mostrando alquanto di vergognarsi disse di piu non intrametter sene per innanzi, & dal frate partitosi dalla casa n'andò della donna, la quale sempre attenta stava ad una picciola finestretta per doverlo vedere, se vi passasse. Et vedendol venire tanto lieta & tanto gratiosa gli si mostrò che egli assai ben potè comprendere se havere il vero compreso dalle parole del frate, & da quel di innanzi assai cautamente con suo piacere & con grandissimo diletto & consolation della donna, faccendo sembianti, che altra faccenda ne fosse cagione, continuò di passar per quella contrada. Ma la donna dopo alquanto gia accortasi, che ella a costui cosi piacea, come egli allei, disiderosa di volerlo piu accendere & certificar dell'amore, che ella gli portava preso luogo & tempo al santo frate se ne tornò, & postaglisi nella chiesa a sedere a piedi a piagnere incominciò. Il frate questo vedendo la domandò pietosamente, che novella ella havesse. La donna rispose. Padre mio le novelle, che io ho, non sono altre, che di quello maladetto da Dio vostro amico, di cui io mi vi ramaricai laltr'hieri, percio che io credo, che egli sia nato per mio grandissimo stimolo, & per farmi far cosa, che io non sarò mai lieta, ne mai ardirò poi di piu pormivi a piedi. Come, disse il frate, non se egli rimaso didarti piu noia? Certo no, disse la donna, anzi poi che io mi ve ne dolsi, quasi come per un dispetto, havendo forse havuto per male, che io mi ve ne sia doluta per ogni volta, che passar vi solea, credo poscia vi sia passato sette, et hor volesse Iddio, che il passarvi & il guatarmi gli fosse bastato, ma egli è stato si ardito, & si sfacciato, che pur hieri mi mandò una femmina in casa con sue novelle & con sue frasche, & quasi, come se io non havessi delle borse & delle cintole, mi mandò una borsa & una cintola, il che io ho havuto, & ho si forte per male, che io credo (se io non havessi guardato al peccato, & poscia per vostro amore) io havrei fatto il diavolo, ma pure mi son rattemperata. ne ho voluto fare, ne dir cosa

alcuna, che io non v'el faccia prima a sapere, & oltre a questo, havendo io gia renduto indietro la borsa & la cintola alla femminetta, che recata l'havea, che glie le riportasse, & brutto commiato datole, temendo che ella per se non la tenesse, & allui dicesse, che io l'havessi ricevuta, si com'io intendo, che elle fanno alcuna volta, la richiamai indietro, & piena di stizza gliele tolsi di mano, & holla recata a voi, accio che voi glie le rendiate, & gli diciate, che io non ho bisogno di sue cose, percio che la merce d'Iddio & del marito mio, io ho tante borse et tante cintole, che io ve l'affogherei entro. Et appresso questo si come a padre mi vi scuso, che se egli di questo non si rimane, io il dirò al marito mio & a frate miei, & avegnane che puo, io ho molto piu caro, che egli riceva villania (se ricevere ne la dee) che io habbia biasimo per lui, frate ben sta. Et detto questo, tuttavia piangendo forte si trasse di sotto alla guarnacca una bellissima & ricca borsa con una leggiadra & cara cinturetta, & gittolle in grembo al frate. Ilquale pienamente credendo cio, che la donna diceva, turbato oltre misura le prese & disse. Figliuola se tu di queste cose ti crucci, io non me ne maraviglio, ne te ne so ripigliare, ma lodo molto, che tu in questo segua il mio consiglio. Io il ripresi l'altr'hieri, & egli m'ha male attenuto quello che egli mi promise, perche tra per quello & per questo, che nuovamente fatto ha, io gli credo per si fatta maniera riscaldare gliorecchi, che egli piu briga non ti darà, & tu con la benedition d'Iddio non ti lasciassi vincere tanto all'ira, che tu ad alcuno de tuoi il dicessi, che egli ne potrebbe troppo di mal seguire. Ne dubitar, che mai di questo biasimo ti segua, che io sarò sempre & dinanzi a Dio, & dinanzi a glihuomini fermissimo testimonio della tua honesta. La donna fece sembiante di riconfortarsi alquanto, & lasciate queste parole, come colei che l'avaritia sua & de glialtri conoscea, disse. Messere a queste notti mi sono appariti piu miei parenti, & parmi, che egli sieno in grandissime pene, & non domandino altro, che limosine, & spetialmente la mamma mia, laqual mi par si afflitta & cattivella, che è una pieta a vedere. Credo, che ella porti grandissime pene di vedermi in questa tribulatione di questo nemico d'Iddio, & percio vorrei, che voi mi diceste per l'anime loro le quaranta messe di san Grigorio, & delle vostre orationi, accio che Iddio gli tragga di quel fuoco pennace, & cosi detto gli puose in mano un fiorino. Il santo frate lietamente il prese, & con buone parole & con molti exempli confermò la devotion di costei, & datale la sua benedittione la lasciò andare. Et partita la donna non accorgendosi, che egli era uccellato, mandò per l'amico suo, ilquale

venuto, & vedendol turbato incontanente s'avisò, che egli havrebbe novelle dalla donna, & aspettò, che dir volesse il frate, ilquale ripetendogli le parole altre volte dettegli, & di nuovo ingiuriosamente & crucciato parlandogli il riprese molto di cio, che detto gl'havea la donna, che egli doveva haver fatto. Il valente huomo, che anchor non vedea a che il frate riuscir volesse, assai tiepidamente negava se haver mandata la borsa & lacintura, accio che al frate non togliesse fede di cio, se forse data gliele havesse la donna. Ma il frate acceso forte disse. Come il puo tu negare malvagio huomo? eccole, che ella medesima piangendo mel'ha recate, vedi se tu le conosci? Il valente huomo mostrando di vergognarsi forte, disse. Mai si, che io le conosco, & confessovi, che io feci male, & giurovi, che poi che io cosi la veggio disposta, che mai di questo voi non sentirete piu parola. Hora le parole furon molte, alla fine il frate montone diede la borsa & la cintura all'amico suo, & il dopo molto haverlo ammaestrato & pregato, che piu a queste cose non attendesse, & egli havendogliele promesso, il licentiò. Il valente huomo lietissimo & della certezza, che haver gli parea dello amor della donna, & del bel dono, come dal frate partito fu, in parte n'andò, dove cautamente fece alla sua donna vedere, che egli havea & l'una & l'altra cosa, di che la donna fu molto contenta, & piu anchora, percio che le parea, che'l suo aviso andasse di bene in meglio. Et niuna altra cosa aspettando, se non che il marito andasse in alcuna parte, per dare all'opera compimento, advenne, che per alcuna cagione non molto dopo a questo convenne al marito andare infino a Genova, & come egli fu la mattina montato a cavallo, & andato via, cosi la donna n'andò al santo frate, & dopo molte querimonie piangendo gli disse. Padre mio hor vi dico io bene, che io non posso piu sofferire, ma percio che l'altr'hieri io vi promisi di niuna cosa farne, che io prima nol vi dicessi, son venuta ad iscusarmivi, & accio che voi crediate, che io habbia ragione & di piagnere & di ramaricarmi, io vi voglio dire cio, che'l vostro amico, anzi diavolo delo'nferno mi fece stamane poco innanzi mattutino. Io non so qual mala ventura gli si facesse a sapere, che il marito mio andasse hiermattina a Genova, se non che stamane all'hora, che io v'ho detta, egli entrò in un mio giardino, & vennesene su per uno albero alla finestra della camera mia, laquale è sopra il giardino, et gia haveva la finestra aperta, & voleva nella camera entrare, quando io destatami subito mi levai, & haveva cominciato a gridare & havrei gridato, senon che egli, che anchor dentro non era, mi chiese merce per Dio, & per voi, dicendomi chi

egli era, la onde io udendolo per amore di voi tacqui, & ignuda, come io nacqui, corsi, & serragli la finestra nel viso, & egli nella sua mal'hora credo, che se n'andasse, percio che poi piu nol sentij. Hora se questa è bella cosa & è da sofferire, vedetel voi, io per me non intendo di piu comportargliene, anzi ne gliho io bene per amor di voi sofferte troppe. Il frate udendo questo fu il piu turbato huomo del mondo, & non sapeva, che dirsi, senon che piu volte la domandò, se ella haveva ben conosciuto, che egli non fosse stato altri. A cui la donna rispose. Lodato sia Iddio, se io non conosco anchor lui da un'altro. Io vi dico, che fu egli, & perche egli il negasse, non gliel credete. Disse allhora il frate. Figliuola qui non ha altro da dire, se non che questo è stato troppo grande ardire, & troppo mal fatta cosa, & tu facesti quello, che far dovevi di mandarnelo come facesti, ma io ti voglio pregare, poscia che Iddio ti guardò di vergogna, che come due volte seguito hai il mio consiglio, cosi anchora questa volta facci, cio è, che senza dolertene ad alcuno tuo parente lasci fare a me a vedere, se io posso raffrenare questo diavolo scatenato, che io credeva, che fosse uno santo, & se io posso tanto fare, che io il tolga da questa bestialita, bene sta, et se io non potrò, insino adhora con la mia benedittione ti do la parola, che tu ne facci quello, chel'animo ti giudica, che ben sia fatto. Hora ecco, disse la donna, per questa volta io non vi voglio turbare, ne disubbidire, ma si adoperate, che egli si guardi di piu noiarmi, che io vi prometto di non tornare piu per questa cagione a voi, & senza piu dire quasi turbata dal frate si partì. Ne era appena anchor fuor della chiesa la donna, che il valente huomo sopravenne, & fu chiamato dal frate, alquale da parte tiratolo esso disse la maggior villania, che mai ad huomo fosse detta, disleale & spergiuro & traditor chiamandolo. Costui, che gia due altre volte conosciuto havea, che montavano i mordimenti di questo frate, stando attento, & con risposte perplexe, ingegnandosi di farlo parlare primieramente disse. Perche questo cruccio Messere? ho io crucifisso Christo? A cui il frate rispose. Vedi svergognato, odi cio che dice, egli parla ne piu ne meno, come se uno anno o due fosser passati, & per la lunghezza del tempo havesse le sue tristitie & dishonesta dimenticate, etti egli da stamane a mattutino in qua uscito di mente l'havere altrui ingiuriato? ove fostu stamane poco avanti al giorno? Rispose il valente huomo. Non so io, ove io mi fui molto tosto ve n'è giunto il messo. Egli è il vero, disse il frate, che il messo me ne è giunto, io m'aviso, che tu ti credesti, percio che il marito non c'era, che la gentil donna ti dovesse incontanente ricevere, in braccio. Hi meccere

ecco honesto huomo, ch'è divenuto andator di notte, apritor di giardini, & salitor d'alberi, credi tu per improntiudine vincere la santita di questa donna, che le vai alle finestre su per glialberi la notte? Niuna cosa è al mondo, che allei dispiaccia, come fai tu, & tu pur ti vai riprovando. In verita, lasciamo stare, che ella te l'habbia in molte cose mostrato, ma tu ti se molto bene ammendato per gli miei gastigamenti, ma cosi ti vo dire, ella ha insino a qui non per amore, che ella ti porti, ma ad instanza de prieghi miei taciuto di cio, che fatto hai, ma essa non tacerà piu, conceduta l'ho la licenza, che se tu piu in cosa alcuna le spiaci, che la faccia il parer suo, che farai tu, se ella il dice a fratelli? Il valente huomo havendo assai compreso di quello, che gli bisognava, come meglio seppe & potè, con molte ampie promesse racchetò il frate, & dallui partitosi, come il mattutino della seguente notte fu, cosi egli nel giardino entrato, & su per l'albero salito, & trovata la finestra aperta se n'entrò nella camera, & come piu tosto potè, nelle braccia della sua bella donna si mise. Laquale con grandissimo disidero havendolo aspettato lietamente il ricevette, dicendo gran merce a Messer lo frate, che cosi bene t'insegnò la via da venirci, & appresso prendendo l'un dell'altro piacere, ragionando & ridendo molto della semplicita del frate bestia, biasimando lucignoli & pettini & gli scardassi, insieme con gran diletto si sollazzarono, & dato ordine a lor fatti si fecero, che senza haver piu a tornare a Messer lo frate molte altre notti con pari letitia insieme si ritrovarono, allequali io priego Iddio per la sua santa misericordia, che tosto conduca me & tutte l'anime christiane, che voglia n'hanno.

Don felice insegna a frate Puccio, come egli diverrà beato faccendo una sua penitentia laquale frate puccio fa & don Felice in questo mezo con la moglie del frate si dan buon tempo. Novella IV.

POiche Philomena, finita la sua novella, si tacque, havendo Dioneo con dolci parole molto lo'ngegno della donna commendato, et anchora la preghiera da Philomena ultimamente fatta, la Reina ridendo guardò verso Pamphilo, & disse. Hora appresso Pamphilo continua con alcuna piacevol cosetta il nostro diletto. Pamphilo prestamente rispose, che volentieri, & cominciò. Madonna assai persone sono, che mentre, che essi si sforzano d'andarne in paradiso, senza advedersene vi mandano altrui, ilche ad una nostra vicina, non ha anchor lungo tempo, (si come voi potrete udire) intervenne.

Secondo che io udì gia dire, vicino di san Brancatio stette un buono huomo & ricco, ilquale fu chiamato Puccio di Rinieri, che poi essendo tutto dato allo spirito si fece bizoco di quegli di san Francesco, & fu chiamato frate Puccio, & seguendo questa sua vita spiritale, percio che altra famiglia non havea, che una donna, & una fante, ne per questo ad alcuna arte attendere gli bisognava, usava molto la chiesa, & percio che huomo idiota era, & di grossa pasta, diceva suoi paternostri, andava alle prediche, stava alle messe, ne mai falliva, che alle laude, che cantavano i secolari, esso non fosse & digiunava, & disciplinavasi, & bucinavasi, ch'egli era de gli scopatori. La moglie, che Monna Isabetta havea nome, giovane anchora di ventotto in trenta anni fresca & bella & ritondetta, che pareva una mela casolana, per la santita del marito & forse per la vecchiezza faceva molto spesso troppo piu lunghe diete, che voluto non havrebbe, & quando ella si sarebbe voluta dormire, o forse scherzar con lui, & egli le raccontava la vita di Christo, & le prediche di frate Nastagio, o il lamento della Maddalena, o cosi fatte cose. Tornò in questi tempi da Parigi un monaco chiamato don Felice conventuale di san Brancatio, ilquale assai giovane & bello della persona era & d'aguto ingegno & di profonda scienza, colqual frate Puccio prese una stretta dimestichezza, & percio che costui ogni suo dubbio molto bene gli solvea, & oltre accio havendo la sua conditione conosciuta, gli si mostrava santissimo, se lo incominciò frate Puccio a menare talvolta a casa, et a dargli desinare & cena, secondo che fatto gli venia, & la donna altresi per amore di frate Puccio era sua dimestica divenuta, & volentier gli faceva honore. Continuando adunque il monaco a casa di fra Puccio, & veggendo la moglie cosi fresca & ritondetta s'avisò, qual dovesse essere quella cosa, dellaquale ella patisse maggior difetto, & pensossi, se egli potesse, per tor fatica a fra Puccio, di volerla supplire, & postole l'occhio addosso & una volta & altra, bene astutamente tanto fece, che egli l'accese nella mente quello medesimo disidero, che haveva egli, diche accortosi il monaco, come prima destro gli venne, con lei ragionò il suo piacere, ma quantunque bene la trovasse disposta a dover dare all'opera compimento, non si poteva trovar modo, percio che costei in nium luogo del mondo si voleva fidare ad essere col monaco, senon in casa sua, et in casa sua non si potea, per che fra Puccio non andava mai fuor della terra, diche il monaco havea gran malinconia. Et dopo molto gli venne pensato un modo da dover potere essere colla donna in casa sua senza sospetto, non ostante che fra Puccio in casa fosse, et essendosi un di andato a star

con lui frate Puccio, gli disse cosi. Io ho gia assai volte compreso fra Puccio, che tutto il tuo disiderio è di divenir santo, allaqual cosa mi par, che tu vada per una lunga via la, dove ce n' è una, che è molto corta, laquale il Papa & gli altri suoi maggior prelati, che la sanno, et usano, non vogliono, che ella si mostri, percio chel'ordine chericato, che il piu di limosine vive, incontanente sarebbe disfatto, si come quello, al quale piu i secolari ne con limosine, ne con altro attenderebbono, ma percio che tu se mio amico, & hami honorato molto, dove io credessi, che tu a niuna persona del mondo l'appalesassi, & volessila seguire, io la t'insegnerei. Frate Puccio divenuto disideroso di questa cosa prima cominciò a pregare con grandissima instanzia, che gliele insegnasse, & poi a giurare, che mai (senon quanto gli piacesse) ad alcuno nol direbbe, affermando, che se tal fosse, che esso seguir la potesse, di mettervisi. Poi che tu cosi mi prometti, disse il monaco, & io la ti mosterrò. Tu dei sapere, che i santi dottori tengono, che a chi vuol divenir beato, si convien fare la penitenzia, che tu udirai, ma intendi sanamente. Io non dico, che dopo la penitenzia tu non sii peccatore, come tu ti se, ma adverrà questo, che i peccati, che tu hai infino all'hora della penitenzia fatti, tutti si purgheranno, & sarannoti per quella perdonati, & quegli, che tu farai poi, non saranno scritti a tua dannatione, anzi se n'andranno con l'acqua benedetta, come hora fanno i veniali. Conviensi adunque l'huomo principalmente con gran diligenzia confessare de suoi peccati, quando viene a cominciare la penitenzia, & appresso questo gli convien cominciare un digiuno & una astinenzia grandissima, laquale convien che duri quaranta di, nequali non che da altra femmina, ma da toccare la propria tua moglie ti conviene astenere, & oltre a questo si conviene havere nella tua propria casa alcun luogo, donde tu possi la notte veder il cielo & in sul'hora de la compieta andare in questo luogo, & quivi haver una tavola molto larga, ordinata in guisa, che stando tu in pie vi possi le reni appogiare, & tenendo gli piedi in terra distender le braccia a guisa di crucifisso, & se tu quelle volessi appoggiare ad alcun cavigliuolo, puoil fare, & in questa maniera guardando il cielo, stare senza muoverti punto infino a mattutino, & se tu fussi litterato, ti converrebbe in questo mezzo dire certe orationi, che io ti darei, ma perche non se, ti converrà dire trecento pater nostri con trecento avemarie a reverenzia della Trinita, & riguardando il cielo, sempre haver nella memoria Iddio essere stato creatore del cielo & della terra, & la passion di Christo, stando in quella maniera, che stette egli in sulla croce, poi, come mattutino suona, te ne puoi, se tu vuogli andare, &

cosi vestito gittarti sopr'alletto tuo, & dormire, & la mattina appresso si vuole andare alla chiesa, & quivi udire almeno tre messe, & dir cinquanta pater nostri & altrettante avemarie, & appresso questo con simplicita fare alcuni tuoi fatti, se affar n'hai alcuno, & poi desinare, & essere appresso al vespro nella chiesa, & quivi dire certe orationi, che io ti darò scritte, senza lequali non si puo fare, & poi in sulla compieta ritornare al modo detto. Et faccendo questo, si come io feci gia spero, che anzi che la fine della penitenzia venga, tu sentirai maravigliosa cosa della beatitudine eterna, se con divotione fatta l'havrai. Frate Puccio disse allhora. Questa non è troppo grave cosa, ne troppo lunga, & deesi assai ben poter fare, & percio io voglio al nome di Dio cominciar domenica, & dallui partitosene, & andatosene a casa ordinatamente con sua licenzia percio, alla moglie disse ogni cosa. La donna intese troppo bene per lo star fermo infino a mattutino senza muoversi cio, che il monaco voleva dire, perche parendole assai buon modo disse, che di questo & d'ogn'altro bene, che egli per l'anima sua faceva, ella era contenta, et che, accio che Iddio gli facesse la sua penitenzia profittevole, ella voleva con esso lui digiunare, ma fare altro no. Rimasi adunque in concordia, venuta la domenica frate Puccio cominciò la sua penitenzia, & Messer lo monaco convenutosi con la donna adhora, che veduto non poteva essere, le piu delle sere con lei se ne veniva a cenare, seco sempre recando et ben da mangiare & ben da bere, poi con lei si giaceva infino all'hora del mattutino, alquale levandosi sen'andava, & frate Puccio tornava al letto. Era il luogo, ilquale frate Puccio haveva alla sua penitenzia eletto, al lato alla camera, nellaquale giaceva la donna, ne da altro era da quella diviso, che da un sottilissimo muro, perche ruzzando messer lo monaco troppo con la donna alla scapestrata, & ella con lui, parve a frate Puccio sentire alcuno dimenamento di palco della casa, diche havendo gia detti cento de suoi pater nostri, fatto punto quivi, chiamò la donna senza muoversi, & domandolla cio, che ella faceva. La donna, che motteggevole era molto, forse cavalcando allhora senza sella la bestia di san Benedetto overo di san Giovan Gualberto, rispose, Gniaffe marito mio io mi dimeno quanto io posso. Disse allhora frate Puccio. Come ti dimeni? che vuol dir questo dimenare? La donna ridendo, & di buona aria, che valente donna era, & forse havendo cagion diridere rispose. Come non sapete voi quello, che questo vuol dire? hora io ve l'ho udito dire mille volte, chi la sera non cena, tutta notte si dimena. Credettesi frate Puccio, che il digiunare, le fosse cagione di non poter dormire, & percio per lo letto si dimenasse, perche egli di buona fede disse. Donna io

t'ho ben detto non digiunare, ma poi che pur l'hai voluto fare, non pensare accio, pensa di riposarti, tu dai tali volte per lo letto, che tu fai dimenar cio, che ci è. Disse allhora la donna. Non ve ne caglia no, io so ben cio, chio mi fo, fate pur ben voi che io farò bene io, se io potrò. Stettesi adunque cheto frate Puccio, & rimise mano a suoi paternostri, et la donna & messer lo monaco da questa notte innanzi fatto in altra parte della casa ordinare un letto, in quello, quanto durava il tempo della penitenzia di frate Puccio con grandissima festa si stavano, & ad una hora il monaco se n'andava, & la donna al suo letto tornava, & poco stante dalla penitenzia a quello se ne venia frate Puccio. Continuando adunque in cosi fatta maniera il frate la penitenzia, & la donna col monaco il suo diletto, piu volte motteggiando disse con lui. Tu fai fare la penitenzia a frate Puccio, per laquale noi habbiamo guadagnato il paradiso. Et parendo molto bene stare alla donna, si s'avezzò a cibi del monaco, che essendo dal marito lungamente stata tenuta in dieta, anchora che la penitenzia di frate Puccio si consumasse, modo trovò di cibarsi in altra parte con lui, & con discretione lungamente ne prese il suo piacere, di che, (accio chel'ultime parole non sieno discordanti alle prime) advenne, che dove frate Puccio faccendo penitenzia, se credette mettere in paradiso, egli vi mise il monaco, che da andarvi tosto glihavea mostrata la via, & la moglie, che con lui in gran necessita vivea di cio, che messer lo monaco come misericordioso gran divitia le fece.

Il Zima dona a M. Francesco Vergellesi un suo palafreno, et per quello con licenza di lui parla alla sua donna, & ella tacendo, egli in persona di lei si risponde, & secondo la sua risposta poi l'effetto segue. Novella V.

HAveva Pamphilo non senza risa delle donne finita la novella di frate Puccio, quando donnescamente la Reina ad Elisa impose, che seguisse. Laquale anzi acerbetta, che no, non per malitia, ma per antico costume, cosi cominciò a parlare. Credonsi molti molto sappiendo, che altri non sappi nulla, liquali spesse volte, mentre altrui si credono uccellare, dopo il fatto se da altrui essere stati uccellati conoscono, per laqual cosa io reputo gran follia quella, di chi si mette senza bisogno a tentar le forze dello altrui ingegno, ma perche forse ogn' huomo della mia oppenione non sarebbe, quello, che ad un cavalier pistolese n'advenisse, l'ordine dato del ragionare seguitando, mi piace di raccontarvi.

Fu in Pistoia nella famiglia de Vergellesi un cavaliere nominato Messer Francesco huomo molto ricco & savio & aveduto per altro, ma ava-

rissimo senza modo, ilquale dovendo andare podestà di Melano, d'ogni cosa opportuna a dovere honorevolemente andare fornito s'era, se non d'un palafreno solamente, che bello fosse per lui, ne trovandone alcuno, che gli piacesse, ne stava in pensiero. Era allhora un giovane in Pistoia, il cui nome era Ricciardo, di piccola natione, ma ricco molto, ilquale si ornato & si pulito della persona andava, che generalmente da tutti era chiamato il Zima, & havea lungo tempo. amata & vagheggiata infelicemente la donna di Messer Francesco, laquale era bellissima & honesta molto. Hora haveva costui un de piu belli palafreni di Thoscana, & havevalo molto caro per la sua bellezza, & essendo ad ogni huom publico lui vagheggiar la moglie di Messer Francesco, fu chi gli disse, che se egli quello addimandasse, che egli l'havrebbe per l'amore, ilquale il Zima alla sua donna portava. Messer Francesco da avaritia tirato, fattosi chiamare il Zima in vendita gli domandò il suo palafreno, accio che il Zima gliel proferesse in dono. Il Zima udendo cio, gli piacque, & rispose al cavaliere. Messer se voi mi donaste cio, che voi havete al mondo, voi non potreste per via di vendita havere il mio palafreno, ma in dono il potreste voi bene havere, quando vi piacesse con questa conditione, che io, prima che voi il prendiate, possa con la gratia vostra & in vostra presenzia parlare alquante parole alla donna vostra tanto da ogni huom separato, che io da altrui, che da lei udito non sia. Il cavaliere da avaritia tirato, et sperando di dover beffar costui rispose, che gli piaceva & quantunque egli volesse, & lui nella sala del suo palagio lasciato, andò nella camera alla donna, & quando detto l'hebbe, come agevolmente poteva il palafren guadagnare, le'mpose, che ad udire il Zima venisse, ma ben si guardasse, che a niuna cosa, che egli dicesse, rispondesse, ne poco ne molto. La donna biasimò molto questa cosa, ma pure convenendole seguire i piaceri del marito disse di farlo, & appresso al marito andò nella sala ad udire cio, che il Zima volesse dire. Ilquale havendo col cavaliere i patti raffermati, da una parte della sala assai lontano da ogni huomo con la donna si pose a sedere, & cosi cominciò addire. Valorosa donna egli mi pare esser certo, che voi siete si savia, che assai bene, (gia è gran tempo) havete potuto comprendere a quanto amor portarvi m'habbia condotto la vostra bellezza, laqual senza alcun fallo trapassa quella di ciascun'altra, che veder mi paresse giamai, lascio stare de costumi laudevoli et delle virtu singulari, che in voi sono, lequali havrebbon forza di pigliare ciascun alto animo di qualunque huomo, & percio non bisogna, che io vi dimostri con parole quello essere stato il maggiore & il piu fervente,

che mai huomo ad alcuna donna portasse, & cosi senza fallo sarà mentre la mia misera vita sosterrà questi membri, et anchor piu, che se di la, come di qua, s'ama, in perpetuo v'amerò, & per questo vi potete render sicura, che niuna cosa havete, qual che ella si sia o cara o vile, che tanto vostra possiate tenere, & cosi in ogni atto farne conto, come di me, da quanto che io mi sia, & il simigliante delle mie cose, & accio che voi di questo, prendiate certissimo argomento, vi dico, che io mi reputerei maggior gratia, che voi cosa, che io far potessi, che vi piacesse, mi comandaste, che io non terrei, che comandando io, tutto il mondo prestissimo m'ubidisse. Adunque, se cosi son vostro, come udite, che sono, non immeritamente ardirò di porgere i prieghi miei alla vostra altezza, dallaqual sola ogni mia pace, ogni mio bene, & la mia salute venir mi puote, & non altronde, & come humilissimo servidor vi priego caro mio bene & sola speranza dell'anima mia, che nell'amoroso fuoco sperando in voi, si nutrica, che la vostra benignita sia tanta, & si ammollita la vostra passata durezza verso me dimostrata, che vostro sono, che io dalla vostra pieta riconfortato possa dire, che come per la vostra bellezza innamorato sono, cosi per quella haver la vita, laquale (se a miei prieghi l'altiero vostro animo non s'inchina) senza alcun fallo verrà meno, et morommi, & potrete esser detta di me micidiale. Et lasciamo stare, che la mia morte non vi fosse honore, non dimeno credo, che rimordendovene alcuna volta la conscienza ve ne dorrebbe d'haverlo fatto, & talvolta meglio disposta con voi medesima direste. Deh quanto mal feci a non haver misericordia del Zima mio, & questo pentere non havendo luogo vi sarebbe di maggior noia cagione, perche, accio che cio non advenga, hora che sovenire mi potete, di cio v'incresca, & anzi che io muoia, a misericordia di me vi movete, percio che in voi sola il farmi piu lieto & il piu dolente huomo, che viva, dimora, Spero tanta essere la vostra cortesia, che non sofferrete, che io per tanto & tale amore morte riceva per guiderdone, ma con lieta risposta et piena di gratia riconforterete gli spiriti miei, liquali spaventati tutti trieman nel vostro cospetto. Et quinci tacendo, alquante lagrime dietro a profondissimi sospiri mandate per gliocchi fuori, cominciò ad attender quello, che la gentil donna gli rispondesse. La donna, laquale il lungo vagheggiare, l'armeggiare, le mattinate, & l'altre cose simili a queste per amor di lei fatte dal Zima muovere non havean potuto, mossero l'affettuose parole dette dal ferventissimo amante, & cominciò a sentire cio, che prima mai non havea sentito, cio è, che amor si fosse, & quantunque per seguire il comandamento fattole dal marito tacesse

non potè per cio alcuno ſoſpiretto naſcondere quello, che volentieri riſpondendo al Zima havrebbe fatto manifeſto. Il Zima havendo alquanto atteſo, & veggendo, che niuna riſpoſta ſeguiva ſi maravigliò, et poſcia s'incominciò ad accorgere dell'arte uſata dal cavaliere, ma pur lei riguardando nel viſo et veggendo alcun lampeggiar d'occhi di lei verſo di lui alcuna volta, & oltre accio raccogliendo i ſoſpiri, liquali eſſa non con tutta la forza loro del petto laſciava uſcire, alcuna buona ſperanza preſe, & da quella aiutato preſe nuovo conſiglio, & cominciò in forma della donna udendolo ella riſpondere a ſe medeſimo in cotal guiſa. Zima mio ſenza dubbio gran tempo ha che io m'accorſi il tuo amore verſo me eſſer grandiſſimo & perfetto, & hora per le tue parole molto maggiormente il conoſco, & ſonne contenta, ſi come io debbo, tutta fiata, ſe dura & crudele paruta ti ſono, non voglio, che tu creda, che io nell'animo ſtata ſia quello, che nel viſo mi ſon dimoſtrata, anzi t'ho ſempre amato, & havuto caro innanzi ad ognialtro huomo, ma coſi m' è convenuto fare, & per paura d'altrui & per ſervare la fama de la mia honeſta, ma hora ne viene quel tempo, nelquale io ti potrò chiaramente moſtrare ſe io t'amo, & renderti guiderdone dell'amore, ilquale portato m'hai, & mi porti, & percio confortati, & ſta a buona ſperanza, percio che Meſſer Franceſco è per andare in fra pochi di a Melano per podeſta, ſi come tu ſai, che per mio amore donato glihai il bel palafreno, il quale come andato ſarà, ſenza alcun fallo ti prometto ſopra la mia fe & per lo buono amore, ilquale io ti porto, che in fra pochi di tu ti troverrai meco, & al noſtro amore daremo piacevole & intero compimento, & accio che io non t'habbia altra volta a far parlare di queſta materia, infino adhora quel giorno, ilquale tu vedrai due ſciugatoi teſi alla fineſtra della camera mia, laquale è ſopra il noſtro giardino, quella ſera di notte guardando ben, che veduto non ſii, fa, che per l'uſcio del giardino a me te ne venghi, tu mi troverrai, che t'aſpetterò, & inſieme havrem tutta la notte feſta & piacere l'uno del'altro, ſi come diſideriamo. Come il Zima in perſona della donna hebbe coſi parlato, egli incominciò per ſe a parlare, & coſi riſpoſe. Cariſſima Donna egli è perſoverchia letitia della voſtra buona riſpoſta ſi ogni mia virtu occupata, che appena poſſo a rendervi debite gratie formar la riſpoſta, & ſe io pur poteſſi, (come io diſidero) favellare, niun termine è ſi lungo, che mi baſtaſſe a pienamente potervi ringratiare, come io vorrei, & come a me di fare ſi conviene, & percio nella voſtra diſcreta conſideration ſi rimanga a conoſcer quello, che io diſiderando fornir con parole non poſſo. Sol tanto vi dico, che

come imposto m'havete, cosi penserò di far senza fallo, & allhora forse piu rassicurato di tanto dono quanto conceduto m'havete, m'ingegnerò a mio potere di rendervi gratie quali per me si potranno maggiori. Hor qui non resta ad dire al presente altro, & però Carissima mia donna Dio vi dea quella allegrezza, & quel bene, che voi disiderate il maggiore, & a Dio v'accomando. Per tutto questo non disse la donna una sola parola. La onde il Zima si levò suso, & verso il cavaliere cominciò a tornare, ilquale veggendolo levato gli si fece incontro, & ridendo disse. Che ti pare? Hott'io bene la promessa servata? Messer no, rispose il Zima, che voi mi prometteste di farmi parlare con la donna vostra, & voi m'havete fatto parlare con una statua di marmo. Questa parola piacque molto al cavaliere, ilquale, come che buona oppenione havesse della donna, anchora ne la prese migliore, & disse. Homai è ben mio il palafreno, che fu tuo. A cui il Zima rispose. Messer si, ma se io havessi creduto trarre di questa gratia ricevuta da voi tal frutto, chente tratto n'ho, senza domandarlavi ve l'havrei donato, & hor volesse Iddio, che io fatto l'havessi, percio che voi havete comperato il palafreno, & io non l'ho venduto. Il cavaliere di questo si rise, & essendo fornito di palafreno ivi a pochi di entrò in camino, & verso Melano se n'andò in podesteria. La donna rimasa libera nella sua casa, ripensando alle parole del Zima & all'amore, ilqual le portava, et al palafreno per amor di lei donato, & veggendol da casa sua molto spesso passare disse seco medesima. Che fo io? perche perdo io la mia giovanezza? questi se ne è andato a Melano, & non tornerà di questi sei mesi, & quando me gli ristorerà egli giamai? quando io sarò vecchia, & oltre a questo quando troverò io mai un cosi fatto amante, come è il Zima? io son sola ne ho d'alcuna persona paura. Io non so, perche io non mi prendo questo buon tempo, mentre che io posso. Io non havrò sempre spatio, come io ho al presente. Questa cosa non saprà mai persona, & se egli pur si dovesse risapere, si è egli meglio fare, & pentere, che starsi & pentersi. Et cosi secomedesima consigliata un di puose due asciugatoi alla finestra del giardino, come il Zima haveva detto. Liquali il Zima vedendo lietissimo, come la notte fu venuta, segretamente & solo se n'andò all'uscio del giardin della donna, & quello trovò aperto, & quindi n'andò ad un'altro uscio, che nella casa entrava, dove trovò la gentil donna, che l'aspettava. Laqual veggendol venire, levataglisi incontro con grandissima festa il ricevette, et egli abbracciandola, & basciandola centomilia volte, su per le scale la seguitò, & senza alcuno indugio coricatasi gliultimi termini conobber d'amore, ne que-

ſta volta, come che la prima foſſe, fu pero l'ultima, percio che mentre il cavalier fu a Melano, & anchor dopo la ſua tornata vi tornò con grandiſſimo piacere di ciaſcuna delle parti il Zima molte dell'altre volte.

Ricciardo Minutolo ama la moglie di Philippello Fighinolfi, laquale ſentendo gelofa, con moſtrare Philippello il di ſeguente con la moglie di lui dover eſſere ad un bagno, fa, che ella vi va, & credendoſi col marito eſſere ſtata, ſi truova, che con Ricciardo è dimorata. Novella VI.

NIuna coſa reſtava piu avanti ad dire ad Eliſa, quando commendata la ſagacita del Zima, la Reina impoſe alla Fiammetta, che procedeſſe con una. Laqual tutta ridente riſpoſe. Madonna volentieri, et cominciò. Alquanto è da uſcire della noſtra citta, laquale come d'ogn'altra coſa è copioſa, coſi è d'exempli ad ogni materia, et come Eliſa ha fatto, alquanto delle coſe, che per l'altro mondo advenute ſon, raccontare, & percio a Napoli trapaſſando, come una di queſte Santeſſe, che coſi d'amore ſchife ſi moſtrano, foſſe dallo ingegno d'un ſuo amante prima a ſentir d'amore il frutto condotta, che i fiori haveſſe conoſciuti, ilche ad una hora a voi preſterrà cautela nelle coſe, che poſſono advenire, & daravvi diletto dell'advenute.

In Napoli citta antichiſſima, & forſe coſi dilettevole o piu, come ne ſia alcuna altra in Italia, fu gia un giovane per nobilta di ſangue chiaro, & ſplendido per molte ricchezze, il cui nome fu Ricciardo Minutolo. Ilquale, non oſtante che una belliſſima giovane et vaga per moglie haveſſe, s'innamorò d'una, laquale ſecondo l'oppenion di tutti di gran lunga paſſava di bellezza tutte l'altre donne Napoletane, & fu chiamata Catella moglie d'un giovane ſimilmente gentile huomo chiamato Philippello Fighinolfo, ilquale ella honeſtiſſima piu, che altra coſa, amava, et haveva caro. Amando adunque Ricciardo Minutolo queſta Catella, et tutte quelle coſe operando, per lequali la gratia & l'amor d'una donna ſi dee potere acquiſtare, & per tutto cio a niuna coſa potendo del ſuo diſidero pervenire, quaſi ſi diſperava, & da amore o non ſappiendo o non potendo diſcioglierſi, ne morir ſapeva, ne gli giovava il vivere. Et in cotal dipoſition dimorando advenne, che da donne, che ſue parenti erano, fu un di aſſai confortato, che di tale amore ſi doveſſe rimanere, percio che invano ſi affaticava, concio foſſe coſa, che Catella niuno altro bene haveſſe, che Philippello, delquale ella in tanta geloſia vivea, che ogni uccel, che per l'aere volava, credeva glie le toglieſſe. Ricciardo udito della geloſia di Catella ſubitamente preſe conſilgio a ſuoi piaceri, & cominciò a moſtrarſi dell'amore di Catella diſperato.

& percio in un'altra gentil donna haverlo posto, & per amor di lei cominciò a mostrar d'armeggiare, & di giostrare, & di far tutte quelle cose, lequali per Catella solea fare. Ne guari di tempo cio fece, che quasi a tutti i Napoletani & a Catella altresi era nell'animo, che non piu Catella ma questa seconda donna sommamente amasse, & tanto in questo perseverò, che si per fermo da tutti si teneva, che non ch'altri, ma Catella lasciò una salvatichezza, che con lui havea dell'amor, che portar le solea, & dimesticamente come vicino andando & vegnendo il salutava, come faceva glialtri. Hora advenne, che essendo il tempo caldo, & molte brigate di donne & di cavalieri secondo l'usanza de Napoletani andassero a diportarsi a liti del mare, & a desinarvi, & a cenarvi, Ricciardo sappiendo Catella con sua brigata esservi andata, similmente con sua compagnia v'andò, & nella brigata delle donne di Catella fu ricevuto, faccendosi prima molto invitare, quasi non fosse molto vago di rimanervi. Quivi le donne & Catella insieme con loro incominciarono con lui a motteggiare del suo novello amore, delquale egli mostrandosi acceso forte piu loro di ragionare dava materia. Al lungo andare essendo l'una donna andata in qua, & l'altra in la, come si fa in que luoghi, essendo Catella con poche rimasa quivi, dove Ricciardo era, gittò Ricciardo verso lei un motto d'un certo amore di Philippello suo marito, perloquale ella entrò in subita gelosia, & dentro cominciò ad ardere tutta di disidero di sapere cio, che Ricciardo volesse dire, & poi che alquanto tenuta si fu, non potendo piu tenersi, pregò Ricciardo, che per amor di quella donna, laquale egli piu amava, gli dovesse piacere di farla chiara di cio, che detto haveva di Philippello. Ilquale le disse. Voi m'havete scongiurato per persona, che io non oso negar cosa, che voi mi domandiate, & per cio io son presto a dirlovi, solo che voi mi promettiate, che niuna parola ne farete mai ne con lui ne con altrui, se non quando per effetto vedrete esser vero quello, che io vi conterò, che quando vogliate, v'insegnerò, come vedere il potrete. Alla donna piacque questo, che egli addomandava, & piu il credette esser vero, & giurogli di mai non dirlo. Tirati adunque da una parte, che da altrui uditi non fossero, Ricciardo cominciò cosi ad dire. Madonna se io v'amassi, come gia amai, io non havrei ardire di dirvi cosa, che io credessi, che noiar vi dovesse, ma, percio che quello amore è passato, me ne curerò meno d'aprirvi il vero d'ogni cosa. Io non so, se Philippello si prese gia mai onta dell'amore, ilquale io vi portai, o se havuto ha credenza, che io mai da voi amato fossi, ma come che questo sia stato, o no, nella mia persona niuna cosa ne mostrò mai, ma hora forse aspettando tempo

quando ha creduto, che io habbia men di sospetto, mostra di voler fare a me quello, che io dubito, che egli non tema, ch'io facessi allui, cio è di volere al suo piacere havere la donna mia, & per quello, che io truovo egli l'ha da non troppo tempo in qua segretissimamente con piu ambasciate sollecitata, lequali io ho tutte dallei risapute, & ella ha fatte le risposte secondo che io l'ho imposto, ma pure stamane anzi che io qua venissi, io trovai con la donna mia in casa una femmina a stretto consiglio, laquale io credetti incontanente, che fosse cio, che ella era, perche io chiamai la donna mia, & la dimandai quello, che colei dimandasse. Ella mi disse. Egli è lo stimol di Philippello, ilqual tu con fargli risposte, & dargli speranza m'hai fatto recare addosso, & dice, che del tutto vuol sapere quello, che io intendo di fare, & che egli, quando io volessi, farebbe, che io potrei essere segretamente ad un bagno in questa terra, & di questo mi prega, & grava, & se non fosse, che tu m'ha fatto, non so perche, tener questi mercati, io me l'havrei per maniera levato da dosso, che egli mai non havrebbe guatato la, dove io fossi stata. Allhora mi parve, che questi procedesse troppo innanzi, & che piu non fosse da sofferire, & pensai di dirlovi, accio che voi conosceste, che merito riceve la vostra intera fede, perlaquale io fui gia presso alla morte, & accio che voi non credeste queste essere parole et favole, ma il poteste, quando voglia ve ne venisse, apertamente & vedere, & toccare, io feci fare alla donna mia a colei, chel'aspettava, questa risposta, che ella era presta d'esser domani in su la nona, quando la gente dorme, a questo bagno, diche la femmina contentissima si partì da lei. Hora non credo io, che voi crediate, che io la vi mandassi, ma se io fossi in vostro luogo, io farei, che egli vi troverrebbe me in luogo di colei, cui trovar vi si crede, & quando alquanto con lui dimorata fossi, io il farei advedere con cui stato fosse, & quello honore, che allui sene convenisse, negli farei, & questo faccendo credo si fatta vergogna gli fia, che ad una hora la ingiuria, che a voi & a me far vuole, vendicata sarebbe. Catella udendo questo senza havere alcuna consideratione a chi era colui, che glie le dicea, o a suoi inganni, secondo il costume de gelosi subitamente diede fede alle parole, et certe cose state davanti cominciò ad attare a questo fatto, & di subita ira accesa rispose, che questo farà ella certamente, non era egli si gran fatica a fare, & che fermamente se egli vi venisse, ella gli farebbe si fatta vergogna, che sempre, che egli alcuna donna vedesse, gli si girerebbe per lo capo. Ricciardo contento di questo, & parendogli, che'l suo consiglio fosse stato buono, & procedesse, con molte altre parole la vi confermò su, & fece la fede maggiore, pregandola

non dimeno, che dire non doveſſe giamai d'haverlo udito dallui, ilche ella ſopra la ſua fe gli promiſe. La mattina ſeguente Ricciardo ſe n'andò ad una buona femmina, che quel bagno, che egli haveva a Catella detto, teneva, & le diſſe cio, che egli intendeva di fare, & pregolla, che in cio foſſe favorevole, quanto poteſſe. La buona femmina, che molto gliera tenuta, diſſe di farlo volentieri, & con lui ordinò quello, che a fare o addire haveſſe. Haveva coſtei nella caſa, ove il bagno era, una camera oſcura molto, ſi come quella, nellaquale niuna fineſtra, che lume rendeſſe riſpondea. Queſta ſecondo l'ammaeſtramento di Ricciardo acconciò la buona femmina, & fecevi entro un letto ſecondo che potè il migliore, nelquale Ricciardo, come deſinato hebbe, ſi miſe, & cominciò ad aſpettare Catella. La donna udite le parole di Ricciardo, & a quelle data piu fede, che non le biſognava, piena di ſdegno tornò la ſera a caſa, dove peradventura Philippello pieno d'altro penſiero ſimilmente tornò, ne le fece forſe quella dimeſtichezza, che era uſato di fare, ilche ella vedendo entrò in troppo maggior ſoſpetto, che ella non era, ſeco medeſima dicendo. Veramente coſtui ha l'animo a quella donna, con laqual domani ſi crede haver piacere, & diletto, ma fermamente queſto non adverrà, et ſopra cotal penſiero et immaginando come dir gli doveſſe, quando con lui ſtata foſſe, quaſi tutta la notte dimorò. Ma che piu? venuta la nona, Catella preſe ſua compagnia, & ſenza mutare altramente conſiglio, ſe n'andò a quel bagno, ilquale Ricciardo le haveva inſegnato, et quivi trovata la buona femmina la domandò, ſe Philippello ſtato vi foſſe quel di. A cui la buona femmina ammaeſtrata da Ricciardo diſſe. Sete voi quella donna, che gli dovete venire a parlare? Catella riſpoſe, ſi ſono. Adunque, diſſe la buona femmina, andatevene dalui. Catella, che cercando andava quello, che ella non havrebbe voluto, trovare, fattaſi alla camera menare, dove Ricciardo era, col capo coperto in quella entrò, & dentro ſerroſſi. Ricciardo vedendola venire lieto ſi levò in pie, et in braccio ricevutala diſſe pianamente. Ben vengha l'anima mia. Catella per moſtrarſi ben d'eſſere altra, che ella non era abbracciò, & baſciò lui, & fecegli la feſta grande ſenza dire alcuna parola, temendo, ſe parlaſſe, non foſſe dallui conoſciuta. La camera era oſcuriſſima, diche ciaſcuna delle parti era contenta, ne per lungamente dimorarvi riprendevan gliocchi piu di potere. Ricciardo la conduſſe in ſu il letto, & quivi ſenza favellare in guiſa, che iſcorger ſi poteſſe la voce per grandiſſimo ſpatio con maggior diletto, & piacere dell'una parte, che dell'altra ſtettero. Ma poi che a Catella parve tempo di dovere il concetto ſdegno mandar fuori, coſi di fervente ira acceſa cominciò a parlare. Ahi

quanto è misera la fortuna delle donne, & come è male impiegato l'amor di molte ne mariti. Io misera me (gia sono otto anni) t'ho piu, che la mia vita amato, & tu (come io sentito ho) tutto ardi, & consumiti nell'amore d'una donna strana, reo & malvagio huomo, che tu se.
Hor con cui ti creditu essere stato? tu se stato con colei, laqual con false lusinghe tu hai, gia è assai, ingannata mostrandole amore, & essendo altrove innamorato. Io son Catella, non son la moglie di Ricciardo, traditor disleale che tu se. Ascolta se tu riconosci la voce mia, io son ben dessa, & parmi mille anni, che noi siamo al lume, che io ti possa svergognare, come tu se degno, sozzo cane vituperato, che tu se. Oime misera me, a cui ho io cotanti anni portato cotanto amore, a questo can disleale, che credendosi in braccio havere una donna strana, m'ha piu di carezze & d'amorevolezze fatte in questo poco di tempo, che qui stata son con lui, che in tutto l'altro rimanente, che stata son sua. Tu se bene hoggi can rinnegato stato gagliardo, che a casa ti suoli mostrare cosi debole & vinto et senza possa, ma lodato sia Iddio, che il tuo campo non l'altrui hai lavorato, come tu ti credevi. Non maraviglia, che sta notte tu non mi ti appressasti, tu aspettavi di scaricar le some altrove, & volevi giugnere molto fresco cavaliere alla battaglia, ma lodato sia Iddio & il mio advedimento, l'acqua è pur corsa alla in giu, come ella doveva. Che non rispondi reo huomo? che non di qualche cosa? se tu divenuto mutolo udendomi? In fe di Dio io non so a che io mi tenga, che io non ti ficcho le mani ne gliocchi, & traggogliti. Credesti molto celatamente saper far questo tradimento, per Dio tanto sa altri, quanto altri, non t'è venuto fatto. Io t'ho havuti miglior bracchi alla coda, che tu non credevi. Ricciardo in se medesimo godeva di queste parole, & senza rispondere alcuna cosa l'abbracciava & basciava, et piu che mai le facea le carezze grandi, perche ella seguendo il suo parlar diceva. Se tu mi credi hora con tue carezze infinite lusingare can fastidioso che tu se, et rappacificare & racconsolare tu se errato. Io non sarò mai di questa cosa consolata insino attanto, che io non te ne vitupero in presenzia di quanti parenti & amici et vicini noi habbiamo. Hor non sono io malvagio huomo cosi bella, come sia la moglie di Ricciardo Minutolo? non sono io cosi gentil donna? che non rispondi sozzo cane? che ha colei piu di me? fatti in costa, non mi toccare, che tu hai troppo fatto d'arme per hoggi. Io so bene, che hoggimai, poscia che tu conosci chi io sono, che tu cio, che facessi, faresti a forza, ma se Dio mi dea la gratia sua, io te ne farò anchor patir voglia, & non so a che io mi tengo, che io non mando per Ricciardo, ilqual piu, che se, m'ha amata, & mai non potè vantarsi,

che io il guataſſi pure una volta, & non ſo che male ſi foſſe a farlo. Tu hai creduto havere la moglie qui, et è come ſe havuta l'haveſſi, inquanto per te non è rimaſo, dunque ſe io haveſſi lui, non mi potreſti con ragion biaſimare. Hora le parole furono aſſai, & il ramarichio della donna grande, pure alla fine Ricciardo penſando, che ſe andar ne la laſciaſſe con queſta credenza, molto di male ne potrebbe ſeguire, diliberò di paleſarſi, & di trarla dello inganno, nelquale era, & recataſela in braccio, & preſala bene ſi, che partir non ſi poteva, diſſe. Anima mia dolce non vi turbate. Quello, che io ſemplicemente amando haver non potei, amore con inganno m'ha inſegnato havere, & ſono il voſtro Ricciardo. Ilche Catella udendo, & conoſcendolo alla voce ſubitamente ſi volle gittare del letto, ma non potè, ond'ella volle gridare, ma Ricciardo le chiuſe con l'una delle mani la bocca, & diſſe. Madonna egli non puo hoggimai eſſere, che quello, che è ſtato, non ſia pure ſtato, ſe voi gridaſte tutto il tempo della vita voſtra, & ſe voi griderrete, o in alcuna maniera farete, che queſto ſi ſenta mai per alcuna perſona, due coſe ne adverranno, l'una ſia, diche non poco vi dee calere, che il voſtro honore & la voſtra buona fama ſia guaſta, percio che come che voi diciate, che io qui ad inganno vi habbia fatta venire, io dirò, che non ſia vero, anzi vi ci habbia fatta venire per denari & per doni, che io v'habbia promeſſi, liquali per cio che coſi compiutamente dati non v'ho, come ſperavate, viſiete turbata, & queſte parole et queſto romor ne fate, & voi ſapete, che la gente è piu acconcia a credere il male, che il bene, & percio non ſia men toſto creduto a me, che a voi. Appreſſo queſto ne ſeguirà tra voſtro marito & me mortal nimiſta, & potrebbe ſi andar la coſa, che io ucciderei altre ſi toſto lui, come egli me, diche mai voi non dovreſte eſſer poi ne lieta ne contenta, & percio cuor del corpo mio non vogliate ad una hora vituperar voi, & mettere in pericolo & in briga il voſtro marito & me. Voi non ſiete la prima, ne ſarete l'ultima, laquale è ingannata, ne io non v'ho ingannata per torvi il voſtro, ma per ſoverchio amore, che io vi porto, & ſon diſpoſto ſempre a portarvi, & ad eſſer voſtro humiliſſimo ſervidore, & come che ſia gran tempo, che io & le mie coſe & cio, che io poſſo, & vaglio, voſtre ſtate ſieno, & al voſtro ſervigio, io intendo, che da quinci innanzi ſieno piu che mai, hora voi ſiete ſavia nell'altre coſe, et coſi ſon certo, che ſarete in queſta. Catella, mentre che Ricciardo diceva queſte parole, piangeva forte, et come che molto turbata foſſe, & molto ſi ramaricaſſe, non dimeno diede tanto luogo la ragione alle vere parole di Ricciardo, che ella conobbe eſſer poſſibile ad advenire cio, che Ricciardo diceva, et percio diſſe. Ricciardo io

non so come Domenedio mi si concederà, che io possa comportare la'ngiuria & lo'nganno, che fatto m'hai, non voglio gridar qui, dove la mia simplicita & soperchia gelosia mi condusse, ma di questo vivi sicuro, che io non sarò mai lieta, se in un modo o in un'altro io non mi veggo vendicata di cio, che fatto m'hai, & percio lasciami, non mi tener piu, tu hai havuto cio, che disiderato hai, et hami stratiata quanto t'è piaciuto, tempo è di lasciarmi, lasciami, io te ne priego. Ricciardo che conosceva l'animo suo anchora troppo turbato, s'havea posto in cuore di non lasciarla mai, se la sua pace non rihavesse, perche cominciando con dolcissime parole a rahumiliarla tanto disse, & tanto pregò, & tanto scongiurò, che ella vinta con lui si paceficò, & di pari volonta di ciascuno gran pezza appresso in grandissimo diletto dimorarono insieme. Et conoscendo allhora la donna quanto piu saporiti fossero i basci dello amante, che quegli del marito, voltata la sua durezza in dolce amore verso Ricciardo tenerissimamente da quel giorno innanzi l'amò, & savissimamente operando, molte volte goderono del loro amore, Iddio faccia noi goder del nostro.

Tedaldo turbato con una sua donna si parte di Firenze, tornavi in forma di peregrino dopo alcun tempo, parla con la donna, & falla del suo error conoscente, & libera il marito di lei da morte, che lui gli era provato che haveva ucciso & co fratelli il pacefica, & poi saviamente con la sua donna si gode. Novella VII.

GIA si taceva Fiammetta lodata da tutti, quando la Reina per non perder tempo prestamente ad Emilia commise il ragionare. Laquale incominciò. A me piace nella nostra citta ritornare, donde alle due passate piacque di dipartirsi, & come un nostro cittadino la sua donna perduta racquistasse, mostrarvi.

Fu adunque in Firenze un nobile giovane, il cui nome fu Tedaldo de gli Elisei, ilquale d'una donna Monna Hermellina chiamata, & moglie d'uno Aldobrandino Palermini innamorato oltre misura per gli suoi laudevoli costumi meritò di godere del suo disiderio. Alqual piacere la fortuna nimica de felici s'oppose, percio che, qual che la cagion si fosse, la donna havendo di se a Tedaldo compiaciuto un tempo, del tutto si tolse dal volergli piu compiacere, ne a non volere non solamente alcuna sua ambasciata ascoltare ma vedere in alcuna maniera, diche egli entrò in fiera malinconia et isspiacevole, ma si era questo suo amor celato, che de la sua malinconia niuno credeva cio essere la cagione. Et poi che egli in diverse maniere si fu molto ingegnato di racquistare l'amore,

che senza sua colpa gli pareva haver perduto, & ogni fatica trovando vana, a doversi dileguar del mondo per non far lieta colei, che del suo male era cagione, di vederlo consumare, si dispose. Et presi quelli dena-ri, che haver potè segretamente senza far motto ad amico od a paren-te, fuor che ad un suo compagno, ilquale ogni cosa sapea, andò via, & pervenne ad Ancona Philippo di Sanlodeccio faccendosi chiamare, & quivi con un ricco mercatante accontatosi, con lui si mise per servido-re, & in su una sua nave con lui insieme n'andò in Cipri. I costumi del quale & le maniere piacquero si al mercatante, che non solamente buon salario gli assegnò, ma il fece in parte suo compagno oltre accio gran parte de suoi fatti mettendogli tra le mani, liquali esso fece si bene & con tanta sollecitudine, che esso in pochi anni divenne buono & ricco mercatante & famoso. Nellequali faccende, anchora che spesso della sua crudel donna si ricordasse, & fieramente fosse da amor trafitto et mol-to disiderasse di rivederla, fu di tanta costanza, che sette anni vinse quel-la battaglia. Ma advenne, che udendo egli un di in Cipri cantare una canzone gia dallui stata fatta, nellaquale l'amore, che alla sua donna por-tava, & ella allui, & il piacer, che di lei haveva si raccontava, advisan-do questo non dover poter essere, che ella dimenticato l'havesse, in tanto di-sidero di rivederla s'accese, che piu non potendo sofferir si dispose a tor-nare a Firenze. Et messa ogni sua cosa in ordine se ne venne con un suo fante solamente ad Ancona, dove essendo ogni sua roba giunta, quella ne mandò a Firenze ad alcuno amico dello Ancontano suo compagno, & egli celatamente in forma di peregrino, che dal sepolchro venisse, col fante suo se ne venne appresso, & in Firenza giunti se n'andò ad uno al-berghetto di due fratelli, che vicino era alla casa della sua donna. Ne prima andò in altra parte, che davanti alla casa di lei per vederla se potesse, ma egli vide le finestre & le porte, & ogni cosa serrata, di che egli dubitò forte, che morta non fosse, o di quindi mutatasi. Perche forte pensoso verso la casa de fratelli se n'andò, davanti laquale vide quattro suoi fratelli tutti di nero vestiti, di che egli si maravigliò mol-to, & conoscendosi in tanto transfigurato & d'habito & di persona da quello, che esser soleva, quando si partì, che di leggieri non po-trebbe essere stato riconosciuto, sicuramente s'accostò ad un calzolaio, & domandollo, perche di nero fossero vestiti costoro. Alquale il calzo-laio rispose. Coloro sono di nero vestiti, percio che e non sono anchora quindici di, che un lor fratello, che di gran tempo non c'era stato, che haveva nome Tedaldo, fu ucciso, & parmi intendere, che egli hab-biano provato alla corte, che uno, che ha nome Aldobrandino Pa-

lermini, ilquale è preſo, l'uccideſſe, percio che egli voleva bene alla moglie, & eraci tornato ſconoſciuto per eſſer con lei. Maraviglioſſi forte Tedaldo, che alcuno intanto il ſimigliaſſe, che foſſe creduto lui, et della ſciagura d'Aldobrandino gli dolſe, & havendo ſentito, che la donna era viva & ſana, eſſendo gia notte, pieno di varii penſieri ſe ne tornò all'albergo, & poi che cenato hebbe inſieme col fante ſuo, quaſi nel piu alto della caſa fu meſſo a dormire. Quivi ſi per li molti penſieri che lo ſtimolavano & ſi per lamalvagita delletto, & forſe per la cena, che era ſtata magra, eſſendo gia la metà della notte andata non s'era anchor potuto Tedaldo addormentare, perche eſſendo deſto gli parve in ſu la meza notte ſentire d'in ſu il tetto della caſa ſcender nella caſa perſone, & appreſſo per le feſſure del'uſcio della camera vide la ſu venire un lume. Perche chetamente alla feſſura accoſtatoſi cominciò a guardare, che cio voleſſe dire, & vide una giovane aſſai bella tener queſto lume, & verſo lei venir tre huomini, che del tetto quivi eran diſceſi, & dopo alcuna feſta inſieme fattaſi diſſe l'un di loro alla giovane. Noi poſſiamo, lodato ſia Iddio, hoggimai ſtar ſicuri, percio che noi ſappiamo fermamente, che la morte di Tedaldo Eliſei è ſtata provata da frategli addoſſo ad Aldobrandin Palermini, & egli l'ha confeſſata, & gia è ſcritta la ſentenzia, ma ben ſi vuole non dimeno tacere, percio che, ſe mai ſi riſapeſſe, che noi foſſimo ſtati, noi ſaremo a quel medeſimo pericolo, che è Aldobrandino, & queſto detto con la donna, che forte di cio ſi moſtrò lieta, ſe ne ſceſero, & andarſi a dormire. Tedaldo udito queſto cominciò a riguardare quanti & quali foſſero glierrori, che potevano cader nelle menti de glihuomini, prima penſando a fratelli, che uno ſtrano havevan pianto, & ſepellito in luogo di lui, & appreſſo lo innocente per falſa ſuſpitione accuſato & con teſtimoni non veri haverlo condotto a dover morire, & oltre accio la cieca ſeverita delle leggi & de rettori, liquali aſſai volte quaſi ſolleciti inveſtigatori del vero incrudelendo fanno il falſo provare, & ſe miniſtri dicono della giuſtitia & d'Iddio, dove ſono della iniquita & del Diavolo executori. Appreſſo queſto alla ſalute d'Aldobrandino il penſier volſe, & ſeco cio, che affare haveſſe, compoſe. Et come levato fu la mattina, laſciato il ſuo fante, quando tempo gli parve, ſolo ſe n'andò verſo la caſa della ſua donna, & per ventura trovata la porta aperta entrò dentro, & vide la ſua donna ſedere in terra in una ſaletta terrena, che ivi era, & era tutta piena di lagrime & d'amaritudine, & quaſi per compaſſione ne lagrimò, & avicinatoleſi diſſe. Madonna non vi tribolate, la voſtra pace è vicina. La donna udendo coſtui levò alto il viſo, &

piangendo disse. Buono huomo tu mi pari uno peregrin forestiere, che sai tu di pace o di mia afflittione? Rispose allhora il peregrino. Madonna io son di Costantinopoli, & giungo teste qui mandato da Dio a convertire le vostre lagrime in risa, et a diliberar da morte il vostro marito. Come, disse la donna, se tu di Costantinopoli se, & giugni pur teste qui, sai tu chi mio marito o io ci siamo? Il peregrino da capo fatto si, tutta la historia dell'angoscia d'Aldobrandino raccontò, & allei disse, chi ella era, quanto tempo stata maritata, & altre cose assai, lequali egli molto ben sapeva de fatti suoi. Diche la donna si maravigliò forte, & havendolo per un propheta gli s'inginocchiò a piedi, per Dio pregandolo, che se per la salute d'Aldobrandino era venuto, che egli s'avacciasse, percio che il tempo era brieve. Il peregrino mostrandosi molto santo huomo disse. Madonna levate su, & non piagnete, & attendete bene a quello, che io vi dirò, & guardatevi bene di mai ad alcun non dirlo. Per quello, che Iddio mi riveli, la tribulatione, laqual voi havete, v'è per uno peccato, ilqual voi commetteste, gia advenuta, ilquale Domenedio ha voluto, in parte purgare con questa noia, et vuol del tutto, che per voi s'ammendi, se non si ricaderesti in troppo maggiore affanno. Disse allhora la donna. Messere io ho peccato assai, ne so qual Domenedio piu un, che un'altro si voglia, che io m'ammendi, & percio, se voi il sapete, ditelmi, & io ne farò cio, che io potrò per ammendarlo. Madonna, disse allhora il peregrino, io so bene quale egli è, ne ve ne domanderò per saperlo meglio, ma percio che voi medesima dicendolo n'habbiate piu rimordimento. Ma vegnamo al fatto. Ditemi, ricordavi egli, che voi mai haveste alcuno amante? La donna udendo questo gittò un gran sospiro, & maravigliossi forte non credendo, che mai alcuna persona saputo l'havesse, quantunque di que di, che ucciso era stato colui, che per Tedaldo fu sepellito, se ne bucinasse per certe parolette non ben saviamente usate dal compagno di Tedaldo, che cio sapea, & rispose. Io veggio, che Iddio vi dimostra tutti i segreti de glihuomini, & percio io son disposta a non celarvi i miei. Egli è il vero, che nella mia giovanezza io amai sommamente lo sventurato giovane, la cui morte è apposta al mio marito, laqual morte io ho tanto pianta, quanto dolente a me, percio che quantunque io rigida & salvatica verso lui mi mostrassi anzi la sua partita, ne la sua partita, ne la sua lunga dimora ne anchora la sventurata morte me l'hanno potuto trarre del cuore. A cui il peregrin disse. Lo sventurato giovane, che fu morto, non amaste voi mai, ma Tedaldo Elisei si, ma ditemi qual fu la cagione, per laquale voi con lui vi turbaste, offesevi

egli giamai? A cui la donna rispose. Certo no che egli non mi offese mai, ma la cagione del cruccio furono le parole d'un maladetto frate, dalquale io una volta mi confessai, percio che quando io gli dissi l'amore, ilquale io a costui portava, & la dimestichezza, che io haveva seco, mi fece un romore in capo, che anchor mi spaventa, dicendo mi, se io non me ne rimanessi, io n'andrei in bocca del diavolo nel profondo del'inferno, & sarei messa nel fuoco pennace, diche si fatta paura m'entrò, che io del tutto mi disposi a non voler piu la dimestichezza di lui, & per non haverne cagione, ne sua lettera ne sua ambasciata piu volli ricevere, come che io credo se piu fosse perseverato (come per quello che io presuma egli se ne andò disperato) veggendolo io consumare, come si fa la neve al sole, il mio duro proponimento si sarebbe piegato, percio che niun disidero al mondo maggiore havea.
Disse allhora il peregrino. Madonna questo è sol quel peccato, che hora vi tribola. Io so fermamente, che Tedaldo non vi fece forza alcuna, quando voi di lui v'innamoraste, di vostra propia volonta il faceste, piacendovi egli, & come voi medesima voleste, a voi venne, & usò la vostra dimestichezza, nellaquale & con parole & con fatti tanto di piacevolezza gli mostraste, che se egli prima v'amava, in ben mille doppi faceste l'amor raddoppiare, & se cosi fu, che so che fu, qual cagion vi dovea poter muovere a torglivisi cosi rigidamente? Queste cose si volevan pensare innanzi tratto, & se credevate dovervene, come di mal fare, pentere, non farle, & cosi come egli divenne vostro, cosi diveniste voi sua. Che egli non fosse vostro, potavate voi fare ad ogni vostro piacere, si come del vostro, ma il voler tor voi allui, che sua eravate, questa era ruberia & sconvenevole cosa, dove sua volonta stata non fosse. Hor voi dovete sapere, che io son frate, & percio gli lor costumi io conosco tutti, & se io ne parlo alquanto largo ad utilita di voi non mi si disdice, come farebbe ad un altro, & egli mi piace di parlarne, accio che per innanzi meglio gli conosciate, che per adietro non pare, che habbiate fatto. Furon gia i frati santissimi, & valenti huomini, ma quegli, che hoggi frati si chiamano, & cosi vogliono esser tenuti, niuna altra cosa hanno di frate senon la cappa, ne quella altresi è di frate, percio che dove da gl'inventori de frati furono ordinate strette et misere & di grossi panni & dimostratrici dello animo ilquale le temporali cose disprezzate havea, quando il corpo in cosi vile habito aviluppavano, essi hoggi le fanno larghe & doppie & lucide & di finissimi panni, & quelle in forma hanno recate leggiadra & pontificale intanto, che pagoneggiar con esse nelle chiese & nelle piazze, come

con le lor robe i secolari fanno, non si vergognano, & quale col giacchio il pescatore d'occupare nel fiume molti pesci ad un tratto, cosi costoro con le fimbrie ampissime avolgendosi molte pinzochere, molte vedove, molte altre sciocche femmine & huomini, d'aviluppar vi sotto s'ingegnano, & è lor maggior sollecitudine, che d'altro exercitio, & percio, accio che io piu vero parli, non le cappe de frati hanno costoro, ma solamente i colori delle cappe. Et dove gliantichi la salute disideravan de glihuomini, quegli d'hoggi disiderano le femmine & le ricchezze, & tutto il loro disidero hanno posto, & pongono in ispaventare con romori & con dipinture le menti de gli sciocchi, & in mostrare, che con limosine i peccati si purghino & con le messe, accio che a loro, che per vilta non per divotion sono rifuggiti a farsi frati, & per non durar faticà, porti questi il pane, colui mandi il vino, quell'altro faccia la pietanza per l'anima de lor passati. Et certo egli è il vero, che le elemosine & le orationi purgano i peccati, ma se coloro, che le fanno, vedessero, a cui le fanno, o il conoscessero, piu tosto o a se il guaderiano, o dinanzi ad altrettanti porci il gitteriano. Et percio che essi conoscono, quanti meno sono i possessori d'una gran ricchezza, tanto piu stanno adagio, ogni uno con romori, & con ispaventamenti s'ingegna di rimuovere altrui da quello, a che esso di rimaner solo disidera. Essi sgridano contra glihuomini la lussuria, accio che rimovendosene gli sgridati, a gli sgridatori rimangano le femmine. Essi dannan l'usura & i malvagi guadagni, accio che fatti restitutori di quegli si possano fare le cappe piu larghe, procacciare ivescovadi & laltre prelature maggiori di cio, che mostrato hanno dover menar a perditione chi l'havesse. Et quando di queste cose & di molte altre, che sconcie fanno, ripresi sono, l'havere risposto, fate quello, che noi diciamo, & non quello, che noi facciamo, estimano, che sia degno scaricamento d'ogni grave peso, quasi piu alle pecore sia possibile l'essere costanti & di ferro, che a pastori, & quanti sien quegli, aquali essi fanno cotal risposta, che non l'intendono per lo modo, che essi la dicono, gran parte di loro il fanno. Vogliono glihodierni frati, che voi facciate quello, che dicono, cio è, che voi empiate loro le borse di denari, fidiate loro i vostri segreti, serviate castita, siate patienti, perdoniate le ingiurie, guardiatevi del mal dire, cose tutte buone, tutte honeste, tutte sante, ma questo perche? Perche essi possano fare quello, che se i secolari fanno, essi fare non potranno. Chi non sa, che senza denari la poltroneria non puo durare? Se tu ne tuoi diletti spenderai i danari, il frate non potrà poltroneggiare nell'ordine. Se tu andrai

alle femmine datorno, ifrati non havranno lor luogo. Se tu non farai patiente, o perdonatore d'ingiurie, il frate non ardirà di venirti a casa a contaminare la tua famiglia. Perche vo io dietro ad ogni cosa? essi s'accusano, quante volte nel cospetto de glintendenti fanno quella scusa. Perche non si stanno egli innanzi a casa, se astinenti & santi non si credono potere essere? o se pure a questo dar si vogliono, perche non seguitano quell'altra santa parola dello evangelo. Incominciò Christo a fare & ad insegnare? Facciano imprima essi, poi ammaestrin glialtri. Io n'ho de miei di mille veduti vagheggiatori, amatori, visitatori non solamente delle donne secolari, ma de monisteri, & pur di quegli, che maggior romor fanno in su i pergami. A quegli adunque così fatti andrem dietro? chil fa, fa quel, che vuole, ma Iddio sa, se egli fa saviamente. Ma posto pur, che in questo sia da concedere cio, che il frate, che vi sgridò, vidisse, cioè, che gravissima colpa sia rompere la matrimonial fede. Non è molto maggiore il rubare uno huomo? Non è molto maggiore l'ucciderlo, o il mandarlo in exilio tapinando per lo mondo? Questo concederà ciascuno. L'usare la dimestichezza d'uno huomo una donna è peccato naturale, il rubarlo o ucciderlo o il discacciarlo da malvagita di mente procede. Che voi rubaste Tedaldo, gia di sopra v'è dimostrato togliendoli voi, che sua di vostra spontanea volonta eravate divenuto. Appresso dico, che inquanto in voi fu, voi l'uccideste, percio che per voi non rimase mostrandovi ogn'hora piu crudele, che egli non s'uccidesse con le sue mani, & la legge vuole, che colui, che è cagione del male, che si fa, sia in quella medesima colpa, che colui, che'l fa, & che voi del suo exilio et dello essere andato tapino per lo mondo sette anni non siate cagione, questo non si puo negare, si che molto maggiore peccato havete commesso in qualunque se l'una diqueste tre cose dette, che nella sua dimestichezza non commettavate. Ma veggiamo, forse che Tedaldo meritò queste cose? certo non fece, voi medesima gia confessato l'havete, senza che io so, che egli piu che se v'ama. Niuna cosa fu mai tanto honorata, tanto exaltata, tanto magnificata, quanto eravate voi sopra ogn'altra donna dallui, se in parte si trovava dove honestamente, & senza generar sospetto di voi poteva favellare. Ogni suo bene, ogni suo honore, ogni sua liberta tutta nelle vostre mani era dallui rimessa. Non era egli nobile giovane? non era egli tra glialtri suoi cittadini bello? non era egli valoroso in quelle cose, che a giovani s'appartengono? non amato? non havuto caro? non volentier veduto da ognihuomo? ne di questo direte di no, adunque come per detto d'un fraticello pazzo bestiale & invidioso poteste voi alcun proponimento crudele pigliare

contra allui ? Io non so che errore s'è quello delle donne, lequali glhuomini schifano & prezzangli poco, dove esse pensando a quello, che elle sono, & quanta et qual sia la nobilta da Dio oltre ad ogni altro animale data al'huomo, si dovrebbon gloriare, quando da alcuno amate sono, & colui haver sommamente caro, & con ogni sollecitudine ingegnarsi di compiacergli, accioche da amarla non si rimovesse giamai. Ilche come voi faceste mossa dalle parole d'un frate, ilquale per certo doveva essere alcun brodaiuolo, manicator di torte, voi il vi sapete, et forse disiderava egli di porre se in quello luogo, onde egli s'ingegnava di cacciare altrui. Questo peccato adunque è quello, che la divina giustitia, laquale con giusta bilancia tutte le sue operation mena ad effetto, non ha voluto lasciare impunito, & cosi come voi senza ragione v'ingegnaste di tor voi medesima a Tedaldo, cosi il vostro marito senza ragione per Tedaldo è stato, & è anchora in pericolo, & voi in tribulatione. Dallaquale se liberata esser volete, quello che a voi conviene promettere, & molto maggiormente fare, è questo, se mai adviene, che Tedaldo dal suo lungo sbandeggiamento qui torni, la vostra gratia, il vostro amore, la vostra benivolenza, & dimestichezza gli rendiate, & in quello stato il ripogniate, nelquale era avanti, che voi scioccamente credeste al matto frate. Haveva il peregrino le sue parole finite, quando la donna che attentissimamente le raccoglieva, percio che verissime le parevan le sue ragioni, & se percerto per quel peccato, allui udendol dire, estimava tribolata, disse. Amico d'Iddio assai conosco vere le cose, lequali ragionate, & in gran parte per la vostra dimostratione conosco chi sieno i frati insino adhora da me tutti santi tenuti, & senza dubbio conosco il mio difetto essere stato grande in cio, che contra a Tedaldo adoperai, & se per me si potesse, volentieri l'ammenderei nella maniera, che detta havete, ma questo come si puo fare ? Tedaldo non ci potrà mai tornare, egli è morto, & percio quello, che non si dee poter fare, non so, perche bisogni, che io il vi prometta. A cui il peregrin disse. Madonna Tedaldo non è punto morto per quello, che Dio mi dimostri, ma è vivo & sano & in buono stato, se egli la vostra gratia havesse. Disse allhora la donna. Guardate che voi diciate, io il vidi morto davanti alla mia porta di piu punte di coltello, & hebbilo in queste braccia, & di molte mie lagrime gli bagnai il morto viso, lequali forse furon cagione di farne parlare quel cotanto, che parlato se n'è dishonestamente. Allhora disse il peregrino. Madonna che che voi vi diciate, io v'accerto, che Tedaldo è vivo, & dove voi quello prometter vogliate per doverlo attenere, io spero, che voi il vederete tosto. La donna allhora disse. Questo

so io, et farò volentieri, ne cosa potrebbe advenire, che simile letitia mi fosse, che sarebbe il vedere il mio marito libero senza danno, & Tedaldo vivo. Parve allhora a Thedaldo tempo di palesarsi, & di confortare la donna con piu certa speranza del suo marito, & disse. Madonna accio che io vi consoli del vostro marito, un gran segreto mi vi convien dimostrare, ilquale guarderete, che per la vita vostra voi mai non manifestiate. Essi erano in parte assai remota & soli, somma confidenzia havendo la donna presa della santita, che nel peregrino le pareva, che fosse, perche Tedaldo tratto fuori uno anello guardato dallui con somma diligenzia, ilquale la donna gli haveva donato l'ultima notte, che con lei era stato, & mostrandogliele disse. Madonna conoscete voi questo? Come la donna il vide, cosi il riconobbe, & disse. Messer si. Io il donai gia a Tedaldo. Il peregrino allhora levatosi in pie, & prestamente la schiavina gittatasi da dosso, & di capo il cappello, et fiorentino parlando disse. Et me conosciete voi? Quando la donna il vide, conoscendo lui esser Tedaldo tutta stordì, cosi di lui temendo, come de morti corpi, se poi veduti andare come vivi fossero, si teme, & non come Tedaldo venuto di Cipri, a riceverlo gli si fece incontro, ma come Tedaldo dalla sepoltura quivi tornato fuggir si volle temendo. A cui Tedaldo disse. Madonna non dubitate, io sono il vostro Tedaldo vivo & sano, & mai non morì, ne fu morto, che che voi & imiei fratelli si credano. La donna rassicurata alquanto, & riconoscendo la sua voce, & alquanto piu riguardatolo, & seco affermando, che percerto egli era Tedaldo, piangendo gli si gittò al collo, & basciollo dicendo. Tedaldo mio dolce tu sij il ben tornato. Tedaldo basciata & abbracciata lei disse. Madonna egli non è hor tempo da fare piu strette accoglienze, io voglio andare a fare, che Aldobrandino vi sia sano et salvo renduto, dellaqual cosa spero, che avanti, che doman sia sera, voi udirete novelle, che vi piaceranno, si veramente se io l'ho buone (come io credo) della sua salute, io voglio stanotte potere venire da voi, & contarlevi per piu agio, che al presente non posso, et rimessasi la schiavina e'l cappello, basciata un'altra volta la donna, & con buona speranza rinconfortatala da lei si partì, & cola se ne andò, dove Aldobrandino in prigione era, piu di paura della soprastante morte pensoso, che di speranza di futura salute, & quasi in guisa di confortatore col piacere de prigioneri allui se n'entrò, & postosi con lui a sedere gli disse. Aldobrandino io sono un tuo amico a te mandato da Dio per la tua salute, alquale per la tua innocenzia è di te venuta pieta, & percio, se a reverenza di lui un picciolo dono, che io ti domanderò, concedere mi vuogli, senza alcun fallo avanti che doman sia sera,

dove tu la sentenzia della morte attendi, quella della tua assolutione udirai. A cui Aldobrandin rispose. Valente huomo poi che tu della mia salute se sollecito, come che io non ti conosca, ne mi ricordi di mai piu haverti veduto, amico dei essere, come tu di, & nel vero il peccato, per loquale huom dice che io debbo essere a morte giudicato, io nol commisi giamai, assai de glialtri ho gia fatti, liquali forse a questo condotto m'hanno. Ma cosi ti dico a reverenza di Dio, se egli ha alpresente misericordia di me, ogni gran cosa non che una picciola farei volentieri, non che io prometessi, & pero quello, che ti piace addomanda, che senza fallo, ov'egli advenga, che io scampi, io l'osserverò fermamente. Il peregrino allhora disse. Quello, che io voglio, niuna altra cosa è, senon che tu perdoni a quattro fratelli di Tedaldo, l'haverti a questo punto condotto, te credendo nella morte del lor fratello esser colpevole, et habbigli per fratelli & per amici, dove essi di questo ti dimandin perdono. A cui Aldobrandin rispose. Non sa quanto dolce cosa si sia la vendetta, ne con quanto ardor si disideri, senon chi riceve l'offese, ma tuttavia accio che Iddio alla mia salute intenda, volentieri loro perdonerò, & hora loro perdono, & se io quinci esco vivo, & scampo, in cio fare quella maniera terrò, che a grado ti sia. Questo piacque al peregrino, & senza volergli dire altro sommamente il pregò, che di buon cuore stesse, che percerto avanti che il seguente giorno finisse, egli udirebbe novella certissima della sua salute, & dallui partitosi se n'andò alla signoria, & in segreto ad un cavaliere, che quella tenea, disse cosi.
Signor mio ciascuno dee volentieri faticarsi in far, che la verita delle cose si conosca, & massimamente coloro, che tengono il luogo, che voi tenete, accio che coloro non portino le pene, che non hanno il peccato commesso, & i peccatori sien puniti. Laqual cosa accio che advenga in honor di voi, & in male di chi meritato l'ha, io sono qui venuto a voi, & come voi sapete, voi havete rigidamente contro Aldobrandin Palermini proceduto, et parvi haver trovato per vero lui essere stato quello, che Tedaldo Elisei uccise, & siete per condannarlo, ilche è certissimamente falso, si come io credo, avanti che meza notte sia, dandovi gliucciditori di quel giovane nelle mani, havervi mostrato. Il valoroso huomo, alquale d'Aldobrandino increscea, volentier diede orechi alle parole del peregrino, & molte cose da lui sopra cio ragionate per sua introduttione in su il primo sonno i due frategli albergatori & il lor fante a man salva prese, & loro volendo per rinvenire come stata fosse la cosa porre al martorio nol soffersero, ma ciascun per se & poi tutti insieme apertamente confessarono se essere stati coloro, che

Tedaldo Elisei uccifo haveano non conofcendolo. Domandati della cagione differo, percio che egli alla moglie dell'un di loro, non effendovi effi nell'albergo, haveva molta noia data, & volutala sforzare a fare il voler fuo. Il peregrino quefto havendo faputo con licenza del gentile huomo fi partì, & occultamente alla cafa di Madonna Hermellina fe ne venne, & lei fola, effendo ogni altro della cafa andato a dormire, trovò, che l'afpettava parimente difiderofa d'udire buone novelle del marito, & di riconciliarfi pienamente col fuo Tedaldo. Allaqual venuto con lieto vifo diffe. Cariffima donna mia rallegrati, che percerto tu rihavrai domane qui fano & falvo il tuo Aldobrandino, & per darle di cio piu intera credenza, cio, che fatto havea, pienamente le raccontò. La donna di due cofi fatti accidenti & cofi fubiti, cio è di rihaver Tedaldo vivo, ilquale veramente credeva haver pianto morto, & di vedere libero da'lpericolo Aldobrandino, ilquale fra pochi di fi credeva dover piagner morto, tanto lieta, quanto altra ne foffe mai, affettuofamente abbracciò, & bafciò il fuo Tedaldo, & andatifene infieme al letto di buon volere fecero gratiofa & lieta pace, l'un dell'altro prendendo dilettofa gioia. Et come il giorno s'appreffò, Tedaldo levatofi, havendo gia alla donna moftrato cio, che fare intendeva, & da capo pregato, che occultiffimo foffe, pure in habito peregrino s'ufcì della cafa della donna per dovere, quando hora foffe, attendere a fatti d'Aldobrandino. La fignoria, venuto il giorno, & parendole piena informatione havere dell'opera, preftamente Aldobrandino liberò, & pochi di appreffo amafattori, dove commeffo havevan l'homicidio, fece tagliar la tefta. Effendo adunque libero Aldobrandino con gran letitia di lui & della fua donna & di tutti i fuoi amici & parenti, & conofcendo manifeftamente cio effere per opera del peregrino advenuto, lui alla lor cafa conduffero per tanto, quanto nella citta gli piaceffe di ftare, & quivi di fargli honore & fefta non fi potevano veder fatii & fpetialmente la donna, che fapeva a cui farlofi. Ma parendogli dopo alcun di tempo di dovere i fratelli riducere a concordia con Aldobrandino, liquali effo fentiva non folamente per lo fuo fcampo fcornati, ma armati per tema, domandò ad Aldobrandino la promeffa. Aldobrandino liberamente rifpofe fe effere apparecchiato. A cui il peregrino fece per lo feguente di appreftare un bel convito, nelquale gli diffe, che voleva, che egli co fuoi parenti & con le fue donne riceveffe i quattro fratelli et le lor donne, aggiugnendo, che effo medefimo andrebbe incontanente ad invitargli alla fua pace & al fuo convito da fua parte. Et effendo Aldobrandino di quanto al peregrino piaceva contento, il peregrino

tantosto n'andò a quattro frategli, & con loro assai delle parole, che intorno a tal materia si richiedevano, usate, al fine con ragioni inrepugnabili assai agevolmente gli condusse a dovere, domandando perdono, l'amista d'Aldobrandino racquistare, & questo fatto, loro & le lor donne a dover desinare la seguente mattina con Aldobrandino invitò, & essi liberamente della sua fe sicurati tennero lo'nvito. La mattina adunque seguente in sull'hora del mangiare primieramente i quattro fratelli di Tedaldo cosi vestiti di nero, come erano, con alquanti loro amici vennero a casa Aldobrandino che gli attendeva, et quivi davanti a tutti coloro, che affare lor compagnia erano stati da Aldobrandino invitati gittate l'armi in terra, nelle mani d'Aldobrandino si rimisero, perdonanza domandando di cio, che contro allui haveano adoperato. Aldobrandino lagrimando pietosamente gli ricevette, & tutti basciandogli in bocca con poche parole spacciandosi, ogni ingiuria ricevuta rimise. Appresso costoro le sirocchie et le mogli loro tutte di bruno vestite vennero, & da Madonna Hermellina & dal'altre donne gratiosamente ricevute furono. Et essendo stati magnificamente serviti nel convito glihuomini parimente & le donne, ne havendo havuto in quello cosa alcuna altra, che laudevole, senon una, lataciturnita stata per lo fresco dolore rappresentato ne vestimenti oscuri de parenti di Tedaldo, per laqual cosa da alquanti il diviso et lo invito del peregrino era stato biasimato, & egli se n'era accorto, ma come seco disposto haveva, venuto il tempo da torla via, si levò in pie mangiando anchora glialtri le frutte, & disse. Niuna cosa è mancata a questo convito a doverlo far lieto, se non Tedaldo, ilquale, poi che havendolo havuto continovamente con voi, non l'havete conosciuto, io il vi voglio mostrare, & di dosso gittatasi laschiavina & ogni habito peregrino in una giubba di zendado verde rimase, & non senza grandissima maraviglia di tutti riconosciuto fu & lungamente guatato, avanti che alcuno s'arrischiasse a credere, che'l fosse desso. Ilche Tedaldo vedendo, assai de lor parentadi, delle cose tra loro advenute, de suoi accidenti raccontò. Perche i fratelli, & glialtri huomini tutti di lagrime d'allegrezza pieni ad abbracciare il corsero, & il simigliante appresso fecer le donne, cosi le non parenti come le parenti, fuori che Monna Hermellina. Ilche Aldobrandino veggendo disse. Che è questo Hermellina? come non fai tu, come l'altre donne, festa a Tedaldo? A cui udenti tutti, la donna rispose. Niuna ce n'ha, che piu volentieri glihabbia fatto festa, et faccia, che farei io, si come colei, che piu gli è tenuta, che alcuna altra, considerato che per le sue opere io ti habbia rihavuto, ma le dishoneste parole

dette ne di, che noi piagnemo colui, che noi credevam Tedaldo, me ne fanno ſtare. A cui Aldobrandino diſſe. Va via, credi tu, che io creda a gli abbaiatori? eſſo proccacciando la mia ſalute aſſai bene dimoſtrato ha quello eſſere ſtato falſo, ſenza che io mai nol credetti, toſto leva ſu, va, abbraccialo. La donna, che altro non diſiderava, non fu lenta in queſto ad ubidire il marito, perche levataſi, come l'altre havevan fatto, coſi ella abbracciandolo gli fece lieta feſta. Queſta liberalita d'Aldobrandino piacque molto a fratelli di Tedaldo, & a ciaſcuno huomo, et donna, che quivi era, & ogni rugginuzza, che foſſe nata nelle menti d'alcuni da le parole ſtate, per queſto ſi tolſe via. Fatta adunque da ciaſcun feſta a Tedaldo, eſſo medeſimo ſtracciò gli veſtimenti neri in doſſo a fratelli, et ibruni alle ſirocchie & alle cognate, & volle, che quivi altri veſtimenti ſi faceſſero venire. Liquali poi che riveſtiti furono, canti & balli & altri ſollazzi vi ſi fecero aſſai, perlaqual coſa il convito, che tacito principio havuto havea, hebbe ſonoro fine. Et con grandiſſima allegrezza coſi, come eran, tutti a caſa di Tedaldo n'andarono, & quivi la ſera cenarono, & piu giorni appreſſo queſta maniera tegnendo la feſta continovarono. Gli Fiorentini piu giorni quaſi come uno huomo riſuſcitato & maraviglioſa coſa riguardavan Tedaldo, & a molti & a fratelli anchora n'era un cotal dubbio debole nell'animo, ſe foſſe deſſo, o no, & nol credevano anchor fermamente, ne forſe havrebber fatto a pezza, ſe un caſo advenuto non foſſe, che fe lor chiaro, chi foſſe ſtato l'ucciſo, ilquale fu queſto. Paſſavano un giorno fanti di Lunigiana, davanti a caſa loro, & vedendo Tedaldo gliſi fecero incontro dicendo, ben poſſa ſtare Fatiuolo. Aquali Tedaldo in preſenza de fratelli riſpoſe. Voi m'havete colto in iſcambio. Coſtoro udendol parlare ſi vergognarono, et chieſon gli perdono dicendo, in verita che voi riſomigliate piu che huomo, che noi vedeſſimo mai riſomigliare un'altro, un noſtro compagno, ilquale ſi chiama Fatiuolo da Pontriemoli, che venne, forſe quindici di o poco piu fa, qua, ne mai potemo poi ſapere, che di lui ſi foſſe. Bene è vero, che noi cimaravigliamo dello habito, percio che eſſo era, ſi come noi ſiamo, maſnadiere. Il maggior fratello di Tedaldo udendo queſto ſi fece innanzi, & domandò, di che foſſe ſtato veſtito quel Fatiuolo. Coſtoro il diſſero, & trovoſſi appunto coſi eſſere ſtato, come coſtor dicevano, diche tra per queſto & per glialtri ſegni, riconoſciuto fu colui, che era ſtato ucciſo, eſſere ſtato Fatiuolo, & non Tedaldo, la onde il ſoſpetto di lui uſcì a fratelli & a ciaſcun'altro. Tedaldo adunque tornato ricchiſſimo perſeverò nel ſuo amare, & ſenza piu turbarſi la donna diſcretamente operando, lungamente goderono del loro amore. Iddio faccia noi godere del noſtro.

Ferondo mangiata certa polvere, è sotterato per morto, & dall'abate, che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura, è messo in prigione, et fattogli credere, che egli è in purgatoro, & poi risuscitato per suo nutrica un figliuolo dell'abate nella moglie di lui generato. Novella VIII.

VEnuta la fine della lunga novella d'Emilia, non percio dispiaciuta ad alcuno per la sua lunghezza, ma da tutti tenuto, che brevemente narrata fosse stata, havendo rispetto alla quantita & alla varieta de casi in essa raccontati, la Reina alla Lauretta con un sol cenno mostrato il suo disio, le diè cagione di cosi cominciare. Carissime Donne a me si para davanti a doversi far raccontare una verita, che ha troppo piu, che di quello, che ella fu, di menzogna sembianza, & quella nella mente m'ha ritornata l'havere udito un per un'altro essere stato pianto & sepellito. Dico adunque come un vivo per morto sepellito fosse, & come poi per risuscitato & non per vivo egli stesso & molti altri lui credessero essere della sepoltura uscito, colui di cio essendo per santo adorato, che come colpevole ne dovea piu tosto essere condannato.

Fu adunque in Thoscana una badia, & anchora è, posta, si come noi ne veggiam molte in luogo non troppo frequentato da glihuomini, nella quale fu fatto abate un monaco, ilquale in ogni cosa era santissimo, fuor che nell'opere delle femmine, & questo sapeva si cautamente fare, che quasi niuno non che il sapesse, ma ne suspicava, perche santissimo & giusto era tenuto in ogni cosa. Hora advenne, che essendosi molto con l'abate dimesticato un ricchissimo villano, ilquale havea nome Ferondo, huomo materiale & grosso senza modo, ne per altro la sua dimestichezza piaceva all'abate, senon per alcune recreationi, lequali talvolta pigliava delle sue semplicita, & in questa dimestichezza s'accorse l'abate Ferondo havere una bellissima donna per moglie, dellaquale esso si ferventemente s'innamorò, che ad altro non pensava ne di ne notte, ma udendo che, quantunque Ferondo fosse in ogni altra cosa semplice & dissipito, in amare questa sua moglie & guardarla bene era savissimo, quasi se ne disperavá, ma pure come molto adveduto recò a tanto Ferondo, che egli insieme con la sua donna a prendere alcuno diporto nel giardino della Badia venivano alcuna volta, & quivi con loro della beatitudine di vita eterna & di santissime opere di molti huomini & donne passate ragionava modestissimamente loro, tanto che alla donna venne disidero di confessarsi da lui, & chiesene la licenzia da Ferondo

et hebbela. Venuta adunque a confessarsi la donna allo abate con grandissimo piacer di lui, & a pie postaglisi a sedere, anzi che addire altro venisse, incominciò. Messer se Iddio m'havesse dato marito, o non me l'havesse dato, forse mi sarebbe agevole co vostri ammaestramenti d'entrare nel cammino,che ragionato n'havete, che mena altrui a vita eterna ma io considerato chi è Ferondo & la sua stoltitia, mi posso dire vedova, & pur maritata sono in quanto vivendo esso altro marito haver non posso, & egli cosi matto come egli è, senza alcuna cagione è si fuori d'ogni misura geloso di me, che io per questo altro, che in tribulatione & in mala ventura con lui viver non posso, perlaqual cosa prima, che io ad altra confession venga, quanto piu posso humilemente vi priego, che sopra questo vi piaccia darmi alcun consiglio, percio che se quinci non comincia la cagione del mio ben potere adoperare il confessarmi o altro bene poco mi gioverà. Questo ragionamento con gran piacere toccò l'animo dello abate, & parvegli che la fortuna gli havesse al suo maggior disidero aperta la via, & disse. Figluola mia io credo, che gran noia sia ad una bella & dilicata donna, come voi siete, haver per marito uno mentecatto, ma molto maggiore la credo essere d'havere un geloso, perche havendo voi et l'uno & laltro, agevolmente cio, che de la vostra tribulatione dite, vi credo. Ma a questo brevemente parlando niuno ne consiglio ne rimedio veggo fuor che uno, ilquale è, che Ferondo di questa gelosia si guarisca. La medicina di guarirlo so io troppo ben fare, pur che a voi dea il cuore di segreto tenere cio, che io vi ragionerò. La donna disse. Padre mio di cio non dubitate, percio che io mi lascerei innanzi morire, che io cosa dicessi ad altrui, che voi mi diceste, che io non dicessi. Ma come si potrà far questo? Rispose l'abate. Se noi vogliamo, che egli guarisca, di necessita conviene, che egli vada in purgatorio. Et come, disse la donna, vi potrà egli andare vivendo? Disse l'abate. Egli conviene, che muoia, & cosi v'andrà, & quando tanta pena havrà sofferta, che egli di questa sua gelosia sarà guarito, noi con certe orationi pregherremo Iddio, che in questa vita il ritorni, & egli il farà. Adunque, disse la donna, debbo io rimaner vedova? Si, rispose l'abate, per un certo tempo, nelquale vi converrà molto ben guardare, che voi ad altrui non vi lasciate rimaritare, percio che Iddio l'havrebbe per male, & tornandoci Ferondo vi converrebbe allui tornare, & sarebbe piu geloso che mai. La donna disse. Pur che egli di questa mala ventura guarisca, che egli non mi convenga sempre stare in prigione, io son contenta, fate come vi piace. Disse allhora l'abate. Et io il fa-

rò, ma che guiderdon debbo io haver da voi di cosi fatto servigio? Padre mio, disse la donna, cio, che vi piace, pur che io possa, ma che puote una mia pari, che ad un cosi fatto huomo, come voi siete, sia convenevole? A cui l'abate disse. Madonna voi potete non meno adoperar per me, che sia quello, che io mi metto affar per voi, percio che si come io mi dispongo affar quello, che vostro bene & vostra consolation dee essere, cosi voi potete far quello, che sia salute & scampo della vita mia. Disse allhora la donna. Se cosi è, io sono apparecchiata. Adunque, disse l'abate, mi donerete voi il vostro amore, & faretemi contento di voi, per laquale io ardo tutto, & mi consumo. La donna udendo questo tutta sbigottita rispose. Oime padre mio, che è cio, che voi domandate? Io mi credeva, che voi foste un santo, hor conviensi egli a santi huomini di richieder le donne, che a loro vanno per consiglio, di cosi fatte cose? A cui l'abate disse. Anima mia bella non vi maravigliate, che per questo la santita non diventa minore, percio che ella dimora nell'anima, & quello, che io vi domando, è peccato del corpo, ma che che si sia, tanta forza ha havuta la vostra vaga bellezza, che amore mi costrigne a cosi fare, & dicovi, che voi della vostra bellezza piu, che altra donna, gloriar vi potete, pensando che ella piaccia a santi, che sono usi di vedere quelle del cielo, & oltre a questo, come che io sia abate, io sono huomo come glialtri, & come voi vedete, io non sono anchor vecchio. Et non vi dee questo essere grave a dover fare, anzi il dovete disiderare, percio che, mentre che Ferondo starà in purgatoro, io vi darò faccendovi la notte compagnia quella consolatione, che vi dovrebbe dare egli, ne mai di questo persona alcuna s'accorgerà, credendo ciascun di me quello & piu, che voi poco avanti ne credavate. Non rifiutate la gratia, che Iddio vi manda, che assai sono di quelle, che quello disiderano, che voi potete havere, & havrete, se savia crederrete al mio consiglio. Oltre a questo io ho di belli gioielli & di cari, liquali io non intendo, che d'altra persona sieno, che vostri. Fate adunque dolce speranza mia per me quello, che io fo per voi volentieri. La donna teneva il viso basso, ne sapeva come negarlo, & il concedergliele non le pareva far bene, perche l'abate veggendola haverlo ascoltato, & dare indugio alla risposta, parendogliele havere gia meza convertita con molte altre parole alle prime continuandosi, avanti che egli ristesse, l'hebbe nel capo messo, che questo fosse ben fatto, perche essa vergognosamente disse, se essere apparecchiata ad ogni suo comando, ma prima non potere, che Ferondo andato fosse in purgatorio. A cui l'Abate contentissimo disse. Et noi faremo, che egli v'andrà incontanente, farete pu-

re che, domane o altro di egli qua con meco se ne venga a dimorare. Et detto questo postole celatamente in mano un bellissimo anello la licentiò. La donna lieta del dono, & attendendo d'haver de glialtri, alle compagne tornata maravigliose cose cominciò a raccontare della santita del'abate, & con loro a casa se ne tornò. Ivi a pochi di Ferondo se n'andò alla badia, ilquale come l'abate vide, cosi s'avisò di mandarlo in purgatoro, & ritrovata una polvere di maravigliosa virtu, laquale nelle parti di Levante havuta haveva da un gran Principe, ilquale affermava quella solersi usare per lo Veglio della montagna, quando alcun voleva dormendo mandare nel suo paradiso, o trarlone, & che ella piu & men data senza alcuna lesione faceva per si fatta maniera piu & men dormire colui, che la prendeva, che mentre la sua virtu durava, alcuno non havrebbe mai detto colui in se haver vita, & di questa tanta presane, che assare dormir tre giorni sufficiente fosse et in un bicchier di vino non ben chiaro anchora, nella sua cella senza avedersene Ferondo glie le die bere, & lui appresso menò nel chiostro, & con piu altri de suoi monaci di lui cominciarono & delle sue schiochezze a pigliar diletto. Ilquale non durò guari, che lavorando la polvere a costui venne un sonno subito & fiero nella testa tale, che stando anchora in pie s'addormentò, & addormentato cadde. L'abate mostrando di turbarsi dell'accidente, fattolo scignere, & fatta recare acqua fredda & gittargliele nel viso, & molti suoi altri argomenti fatti fare, quasi da alcuna fumosita di stomacho o d'altro, che occupato l'havesse, gli volesse la smarrita vita e'l sentimento rivocare, veggendo l'Abate e imonaci, che per tutto questo egli non si risentiva, toccandogli il polso, & niun sentimento trovandogli, tutti per costante hebbero, che fosse morto, perche mandatolo ad dire alla moglie & a parenti di lui tutti quivi prestamente vennero, & havendolo la moglie con le sue parenti alquanto pianto, cosi vestito come era, il fece l'Abate mettere in uno avello. La donna si tornò a casa, & da un picciol fanciullin, che di lui haveva, disse, che non intendeva partirsi giamai, & cosi rimasasi nella casa il figliuolo & la ricchezza, che stata era di Ferondo, cominciò a governare. L'abate con un monaco bolognese, di cui egli molto si confidava, & quel di quivi da Bologna era venuto, levatosi la notte tacitamente Ferondo trassero della sepoitura, & lui in una tomba, nellaquale alcun lume non si vedea, & che per prigione de monaci, che fallissero, era stata fatta, nel portarono, & trattigli i suoi vestimenti, et a guisa di monaco vestitolo sopra un fascio di paglia il posero, & lasciaronlo stare tanto, che egli si risen-

tisse. In questo mezo il monaco bolognese dal'Abate informato di quello, che havesse a fare, senza saperne alcuna altra persona niuna cosa cominciò ad attender, che Ferondo si risentisse. L'abate il di seguente con alcun de suoi monaci per modo di visitation se n'andò a casa della donna, laquale di nero vestita & tribolata trovò, & confortatala alquanto pianamente la richiese della promessa. La donna veggendosi libera, & senza lo'mpaccio di Ferondo o d'altrui, havendogli veduto in dito un'altro bello anello disse, che era apparecchiata, & con lui compose, che la seguente notte v'andasse. Perche venuta la notte l'Abate travestito de panni di Ferondo, et dal suo monaco accompagnato v'andò, & con lei infino al mattutino con grandissimo diletto & piacere si giacque, & poi si ritornò alla badia, quel cammino per cosi fatto servigio faccendo assai sovente, & da alcuno & nello andare et nel tornare alcuna volta essendo scontrato fu creduto, che fosse Ferondo, che andasse per quella contrada penitenza faccendo, & poi molte novelle tra la gente grossa de la villa contatone, & alla moglie anchora, che ben sapeva, cio che era, piu volte fu detto. Il monaco bolognese risentito Ferondo, & quivi trovandosi senza saper dove si fosse, entrato dentro con una voce horribile, con certe verghe in mano presolo gli diede una gran battitura. Ferondo piangendo & gridando non faceva altro, che domandare. Dove sono io? A cui il monaco rispose. Tu se in purgatoro. Come, disse Ferondo, dunque sono io morto? Disse il monaco. Mai si. Perche Ferondo se stesso & la sua donna e'l suo figluolo cominciò a piagnere le piu nuove cose del mondo dicendo. Alquale il monaco portò alquanto da mangiare & da bere, ilche veggendo Ferondo disse. O mangiano i morti? Disse il monaco si, & questo, che io ti reco, è cio, che la donna, che fu tua, mandò sta mane alla chiesa a far dir messe per l'anima tua, ilche Domenedio vuole, che qui rappresentato ti sia. Disse allhora Ferondo. Domine dalle il buono anno, io le voleva ben gran bene, anzi che io morissi, tanto, che io me la teneva tutta notte in braccio, & non faceva altro, che basciarla, & anche faceva altro, quando voglia me ne veniva, & poi gran voglia havendone cominciò a mangiare & a bere, & non parendogli il vino troppo buono disse. Domine falla trista, che ella non diede al prete del vino della botte di lungo il muro. Ma poi che mangiato hebbe, il monaco da capo il riprese, & con quelle medesime verghe gli diede una gran battitura. A cui Ferondo havendo gridato assai disse. Deh questo perche mi fai tu? Disse il monaco. Percio che cosi ha comandato Domenedio, che ogni di due volte ti sia fatto. Et per che cagione? disse Feron-

do. Disse il monaco. Perche tu fosti geloso havendo la miglior donna, che fosse nelle tue contrade, per moglie. Oime, disse Ferondo, tu di vero, & la piu dolce, ella era piu melata chel confetto, ma io non sapeva, che Domenedio havesse per male, che l'huomo fosse geloso, che io non sarei stato. Disse il monaco. Di questo ti dovevi tu advedere, mentre eri di la, & ammendartene, & se egli adviene, che tu mai vi torni, fa, che tu habbi si a mente quello, che io ti fo hora, che tu non sii mai piu geloso. Disse Ferondo. O ritornavi mai chi muore ? Disse il monaco. Si, chi Iddio vuole. Oh disse Ferondo. Se io vi torno mai, io sarò il migliore marito del mondo, mai non la batterò, mai non le dirò villania, se non del vino, che ella ci ha mandato stamane, & anche non ci ha mandato candela niuna, & emmi convenuto mangiare al buio. Disse il monaco. Si fece bene, ma elle arsero alle messe. O, disse Ferondo, tu dirai vero, & percerto se io vi torno, io la lascierò fare cio, che ella vorrà, ma dimmi, chi se tu, che questo mi fai ? Disse il monaco. Io sono anche morto, & fui di Sardigna, & perche io lodai gia molto ad un mio signore l'essere geloso, sono stato dannato da Dio a questa pena, che io ti debba dare mangiare & bere et queste battiture infino attanto, che Iddio diliberera altro di te & di me. Disse Ferondo. Non c'è egli piu persona, che noi due ? Disse il monaco. Si a migliaia, ma tu non gli puoi ne vedere ne udire, se non come essi te. Disse allhora Ferondo. O quanto siamo noi di lungi dalle nostre contrade ? Ho io disse il monaco, sevvi di lungi delle miglia piu di bella cacheremo. Gnaffe cotesto è bene assai, disse Ferondo, & per quello, che mi paia, noi dovremmo esser fuor del mondo, tanto ciha. Hora in cosi fatti ragionamenti & in simili con mangiare & con battiture fu tenuto Ferondo da dieci mesi, in fra liquali assai sovente l'abate bene aventurosamente visitò la bella donna, & con lei si diede il piu bel tempo del mondo. Ma come advengono le sventure, la donna ingravidò, & prestamente accortasene il disse all'Abate, perche ad amenduni parve, che senza alcuno indugio Ferondo fosse da dovere essere di purgatorio rivocato a vita, & che allei si tornasse, & ella di lui dicesse, che gravida fosse. L'abate adunque la seguente notte fece con una voce contraffatta chiamar Ferondo nella prigione, & dirgli. Ferondo confortati, che a Dio piace, che tu torni al mondo, dove tornato tu havrai un figliuolo della tua donna, ilquale farai, che tu nomini Benedetto, percio che per gli prieghi del tuo santo abate & della tua donna & per amor di san Benedetto ti fa questa gratia. Ferondo udendo questo fu forte lieto, & disse. Ben mi piace. Iddio gli dea il buono anno a Messer Domenedio & all'abate & a san Benedetto et

alla moglie mia casciata, melata, dolciata. L'abate fattagli dare nel vino, che egli gli mandava, di quella polvere tanta, che forse quattro hore il facesse dormire, rimessigli i panni suoi insieme col monaco suo tacitamente il tornarono nell'avello, nel quale era stato sepellito. La mattina in sul far del giorno Ferondo si risentì, & vide per alcuno pertugio dell'avello lume, ilquale egli veduto non havea ben dieci mesi, per che parendogli esser vivo cominciò a gridare apritemi, apritemi, & egli stesso a pontare col capo nel coperchio dello avello si forte, che ismossolo, percio che pocha ismovitura havea, lo'ncominciava a mandar via, quando i monaci, che detto haveano mattutino, corson cola, & conobbero la voce di Ferondo, & viderlo gia del monimento uscir fuori, diche spaventati tutti per la novita del fatto cominciarono a fuggire, & all'abate n'andarono. Ilquale sembianti faccendo di levarsi d'oratione disse. Figliuoli non habbiate paura, prendete la croce & l'acqua santa, & appresso di me venite, & veggiamo cio, che la potenza d'Iddio ne vuol mostrare, & cosi fece. Era Ferondo tutto pallido, come colui, che tanto tempo era stato senza vedere il cielo, fuor dell'avello uscito, ilquale, come vide l'abate, cosi gli corse a piedi, & disse. Padre mio le vostre orationi, secondo che rivelato mi fu, & quelle di san Benedetto et della mia donna m'hanno delle pene del purgatorio tratto, & tornato in vita, diche io prieghо Iddio, che vi dea il buono anno & le buone calendi hoggi & tuttavia. L'abate disse. Lodata sia la potenza d'Iddio. Va dunque figliuolo, poscia che Iddio t'ha qui rimandato, & consola la tua donna, laqual sempre, poi che tu di questa vita passasti, è stata in lagrime, & sii da quinci innanzi amico & servidore d'Iddio. Disse Ferondo. Messere egli m'è ben detto cosi, lasciate far pur me, che come io la troverrò, cosi la bascierò, tanto bene le voglio. L'abate rimaso co monaci suoi mostrò d'havere di questa cosa una grande ammiratione, et fecene divotamente cantare il miserere. Ferondo tornò nella sua villa dove chiunque il vedea fuggiva, come far si suole delle horribili cose, ma egli richiamandogli affermava se essere risuscitato. La moglie similmente haveva di lui paura. Ma poi che la gente alquanto si fu rassicurata con lui, & videro che egli era vivo, domandandolo di molte cose quasi savio ritornato a tutti rispondeva, & diceva loro novelle dell'anime de parenti loro, & faceva da se medesimo le piu belle favole del mondo de fatti del purgatoro, & in pien popolo raccontò la revelatione stata gli fatta per la bocca del Ragniolo Braghiello, avanti che risuscitasse. Per laqual cosa in casa con la moglie tornatosi, & in possessione rientrato de suoi beni la'ngravidò al suo pa-

rere, & perventura avenne, che a convenevole tempo secondo l'oppenione de gli sciocchi, che credono la femmina nove mesi a punto portare i figliuoli, la donna partorì un figliuol maschio, ilqual fu chiamato Benedetto Ferondi. La tornata di Ferondo & le sue parole credendo quasi ogn' huomo, che risuscitato fosse, accrebbero senza fine la fama de la santita dello abate. Et Ferondo,che per la sua gelosia molte batticure ricevute havea, si come di quella guerito secondo la promessa dello abate fatta alla donna piu geloso non fu per innanzi, diche la donna contenta honestamente, come soleva, con lui si visse, si veramente, che quando acconciamente poteva, volentieri col santo abate si ritrovava, ilquale bene & diligentemente ne suoi maggior bisogni servita l'havea.

Giletta di Nerbona guarisce il Re di Francia d'una fistola, domanda per marito Beltramo di Rossiglione. Ilquale contra sua voglia sposatala a Firenze se ne va per isdegno, dove vagheggiando una giovane in persona di lei Giletta giacque con lui, & hebbene due figliuoli, perche egli poi havutala cara per moglie la tiene. Novella IX.

RESTAVA, non volendo il suo privilegio rompere a Dioneo, solamente ad dire alla Reina, concio fosse cosa che gia finita fosse la novella di Lauretta, perlaqual cosa essa senza aspettar d'esser sollecitata da suoi, cosi tutta vaga cominciò ad parlare. Chi dirà novella homai, che bella paia, havendo quella di Lauretta udita? certo vantaggio ne fu, che ella non fu la primiera, che poche poi dell'altre ne sarebbon piaciute, & cosi spero, che adverrà di quelle, che per questa giornata sono a raccontare, ma pure chente che ella si sia, quella, che alla proposta materia m'occorre, vi conterò.

Nel reame di Francia fu un gentile huomo, ilquale chiamato fu Isnardo conte di Rossigione, ilquale, percio che poco sano era, sempre appresso di se teneva un medico chiamato maestro Gierardo di Nerbona. Haveva il detto conte un suo figliuol piccolo senza piu, chiamato Beltramo, ilquale era bellissimo & piacevole, & con lui altri fanciulli della sua eta s'allevavano, traquali era una fanciulla del detto medico chiamata Giletta. Laquale infinito amore & oltre al convenevole dellatenera eta fervente pose ad questo Beltramo, alquale morto il conte, & lui nelle mani del Re lasciato ne convenne andare ad Parigi, diche la giovinetta fieramente rimase sconsolata, & non guari appresso, essendosi il padre di lei morto, se honesta cagione havesse potuta havere, volentieri a Parigi per veder Beltramo sarebbe andata, ma essendo molto

guardata, percio che ricca & sola era rimasa, honesta via non vedea. Et essendo ella gia d'eta da marito, non havendo mai potuto Beltramo dimenticare, molti, aquali i suoi parenti l'havevan voluta maritare, rifiutati n'havea senza la cagion dimostrare. Hora advenne, che ardendo ella dell'amor di Beltramo piu che mai, percio che bellissimo giovane udiva che era divenuto, le venne sentita una novella, come al Re di Francia per una nascenza, che havuta havea nel petto, & era male stata curata, gliera rimasa una fistola, laquale di grandissima noia & di grandissima angoscia gliera cagione, ne s'era anchor potuto trovar medico (come che molti se ne fossero esperimentati) che di cio l'havesse potuto guerire, ma tutti l'havean peggiorato, perlaqual cosa il Re disperatosene piu d'alcun non voleva ne consiglio ne aiuto. Diche la giovane fu oltre modo contenta, & pensossi non solamente per questo havere legittima cagione d'andare a Parigi, ma, se quella infermita fosse, che ella credeva, leggiermente poterle venir fatto d'haver Beltramo per marito. La onde si come colei, che gia dal padre haveva assai cose apprese, fatta sua polvere di certe herbe utili a quella infermita, che avisava che fosse, montò a cavallo, & a Parigi n'andò, ne prima altro fece, che ella s'ingegnò di veder Beltramo, & appresso nel cospetto del Re venuta di gratia chiese, che la sua infermita gli mostrasse. Il Re veggendola bella giovane & advenente non gliele seppe disdire, & mostrogliele. Come costei l'hebbe veduta, cosi incontanente si confortò di doverlo guerire, & disse. Monsignore quando vi piaccia, senza alcuna noia o fatica di voi io ho speranza in Dio d'havervi in otto giorni di questa infermita renduto sano. Il Re si fece in semedesimo beffe delle parole di costei, dicendo, quello che i maggior medici del mondo non hanno potuto ne saputo, una giovane femmina come il potrebbe sapere? Ringratiolla adunque della sua buona volonta, & rispose, che proposto havea seco di piu consiglio di medico non seguire. A cui la giovane disse. Monsignore voi schifate la mia arte, perche giovane & femmina sono, ma io vi ricordo, che io non medico con la mia scientia, anzi con l'aiuto d'Iddio & con la scienzia di maestro Gierardo nerbonese, ilquale mio padre fu & famoso medico, mentre visse. Il Re allhora disse seco. Forse m'è costei mandata da Dio, perche non pruovo io cio, che ella sa fare, poi che dice senza noia di me in picciol tempo guerirmi? & accordatosi di provarlo disse. Damigella & se voi non ci guerite faccendoci rompere il nostro proponimento, che volete voi che ve ne segua? Monsignore, rispose la giovane, fatemi guardare, & se io in fra otto gior-

ni non vi guerisco, fatemi brusciare, ma se io vi guerisco, che merito me ne seguirà? A cui il Re rispose. Voi ne parete anchor senza marito, se cio farete, noi vi mariteremo bene, & altamente. Alquale la giovane disse. Monsignore veramente mi piace, che voi mi maritiate, ma io voglio un marito tale, quale io vi domanderò senza dovervi domandare alcun de vostri figliuol o della casa reale. Il Re tantosto le promise di farlo. La giovane cominciò la sua medicina, & in brieve anzi il termine l'hebbe condotto a sanita. Diche il Re guerito sentendosi disse. Damigella voi havete ben guadagnato il marito. A cui ella rispose. Adunque Monsignore ho io guadagnato Beltramo di Rossiglione, ilquale infino nella mia pueritia io cominciai ad amare, & ho poi sempre sommamente amato. Gran cosa parve al Re dovergliele dare, ma poi che promesso l'havea, non volendo della sua fe mancare, se'l fece chiamare, & si gli disse. Beltramo voi siete homai grande & fornito, noi vogliamo, che voi torniate a governare il vostro contado, & con voi ne meniate una damigella, laqual noi v'habbiamo per moglie data. Disse Beltramo. Et chi è la damigella Monsignore? A cui il Re rispose. Ella è colei, la qual n'ha con le sue medicine sanita renduta. Beltramo, ilquale la conoscea, & veduta l'havea, quantunque molto bella gli paresse, conoscendo lei non esser di legnaggio, che alla sua nobilta bene stesse, tutto sdegnoso disse. Monsignore dunque mi volete voi dare medica per mogliere? gia a Dio non piaccia, che io si fatta femmina prenda giama. A cui il Re disse. Dunque volete voi, che noi vegniamo meno di nostra fede, laqual noi per rihaver sanita donamo alla damigella, che voi in guiderdon di cio domandò per marito? Monsignore, disse Beltramo, voi mi potete torre quant'io tengo, & donarmi, si come vostro huomo, a chi vi piace, ma di questo vi rendo sicuro, che mai io non sarò di tal maritaggio contento. Si sarete disse il re, percio che la damigella è bella, & savia, & amavi molto, perche speriamo, che molto piu lieta vita con lei havrete, che con una dama di piu alto legnaggio non havreste. Beltramo si tacque, & il Re fece fare l'apparecchio grande per la festa delle nozze, & venuto il giorno accio diterminato, quantunque Beltramo mal volentieri il facesse, nella presenza del Re la damigella sposò, che piu, che se l'amava. Et questo fatto come colui, che seco gia pensato havea quello, che far dovesse dicendo, che al suo contado tornar si voleva, & quivi consumare il matrimonio, chiese commiato al Re, & montato a cavallo non nel suo contado se n'andò, ma se ne venne in Thoscana, & saputo, che i Fiorentini guerreggiavano co Sanesi, ad essere in lor favore si dispose, dove lietamente ricevuto &

con honore, fatto di certa quantita di gente capitano, & da loro havendo buona provisione, al loro servigio si rimase, & fu buon tempo. La novella sposa poco contenta di tal ventura, sperando di doverlo per suo bene operare rivocare al suo contado, se ne venne a Rossiglione, dove da tutti come lor donna fu ricevuta. Quivi trovando ella per lo lungo tempo, che senza conte stato v'era, ogni cosa guasta & scapestrata, si come savia donna con gran diligenza & sollecitudine ogni cosa rimise in ordine, diche i suggetti si contentaron molto, & lei hebbero molto cara, & poserle grande amore, forte biasimando il conte di cio, ch'egli di lei non si contentava. Havendo la donna tutto racconcio il paese, per due cavalieri al conte il significò, pregandolo, che se per lei stesse di non venire al suo contado glie le significasse, & ella per compiacergli si partirebbe. Alliquali esso durissimo disse. Di questo faccia ella il piacer suo, io per me vi tornerò allhora ad essere con lei, che ella questo anello havrà in dito, & in braccio figliuol di me acquistato. Egli haveva l'anello assai caro, ne mai da se il partiva per alcuna virtu, che stato gliera dato ad intendere, che egli haveva. I cavalieri intesero la dura conditione posta nelle due quasi impossibili cose, & veggendo, che per loro parole dal suo proponimento nol potevan rimuovere, si tornarono alla donna, & la sua risposta le raccontarono. Laquale dolorosa molto dopo lungo pensiero diliberò di voler sapere, se quelle due cose potesser venir facte, accio che per conseguente il marito suo rihavesse, & havendo quello, che far dovesse, advisato, raunata una parte de maggiori & de migliori huomini del suo contado, loro assai ordinatamente & con pietose parole raccontò cio, che gia fatto havea per amor del conte, & mostrò quello, che di cio seguiva, & ultimamente disse, che sua intention non era, che per la sua dimora quivi, il conte stesse in perpetuo exilio, anzi intendeva di consumare il rimanente della sua vita in peregrinaggi & in servigi misericordiosi per la salute dell'anima sua, & pregogli, che la guardia & il governo del contado prendessero, & al conte significassero lei havergli vacua & espedita lasciata la possessione, & dileguatasi con intentione di mai in Rossiglione non tornare.
Quivi mentre ella parlava, furon lagrime sparte assai da'buoni huomini, & allei porti molti prieghi, che le piacesse di mutar consiglio, & di rimanere, ma niente montarono. Essa accomandati loro a Dio, con un suo cugino & con una sua cameriera in habito di peregrini ben forniti a denari & care gioie, & senza sapere alcuno ove ella s'andasse, entrò in cammino, ne mai ristette, si fu in Firenze, & quivi peradventura arrivata in uno alberghetto, ilquale una buona donna

vedova teneva, pianamente a guisa di povera peregrina si stava disiderosa di sentire novelle del suo signore. Advenne adunque, che il seguente di ella vide davanti all'albergo passare Beltramo a cavallo con sua compagnia, ilquale quantunque ella molto ben conoscesse, non dimeno domandò la buona donna dell'albergo, chi egli fosse. A cui l'albergatrice rispose. Questi è un gentile huom forestiere ilquale si chiama il conte Beltramo piacevole & cortese & molto amato in questa citta, & è il piu innamorato huom del mondo d'una nostra vicina, laquale è gentil femmina, ma è povera, Vero è, che honestissima giovane è, et per poverta non si marita anchora, ma con una sua madre savissima & buona donna si sta, & forse, se questa sua madre non fosse, havrebbe ella gia fatto di quello, che a questo conte fosse piaciuto. La contessa queste parole intendendo raccolse bene, & piu tritamente examinando vegnendo ogni particularita, et bene ogni cosa compresa fermò il suo consiglio, et apparata la casa e'l nome della donna et della sua figliuola da'l conte amata, un giorno tacitamente in habito peregrino la se n'andò, & la donna & la sua figliuola trovate assai poveramente, salutatele disse alla donna, che quando le piacesse, le volea parlare. La gentil donna levatasi disse, che apparecchiata era d'udirla, & entratesene sole in una sua camera, & postesi a sedere cominciò la contessa. Madonna e mi pare che voi siate delle nimiche della fortuna, come sono io, ma dove voi voleste, per adventura voi protreste voi & me consolare. La donna rispose, che niuna cosa disiderava quanto di consolarsi honestamente.
Seguì la contessa. A me bisogna la vostra fede nellaquale se io mi rimetto, et voi m'ingannaste, voi guastereste i fatti vostri e i miei. Sicuramente, disse la gentil donna, ogni cosa, che vi piace, mi dite, che mai da me non vi troverete ingannata. Allhora la contessa cominciatasi dal suo primo innamoramento chi ell'era, & cio, che intervenuto l'era infino a quel giorno le raccontò, persi fatta maniera, che la gentil donna dando fede alle sue parole si come quella che gia in parte udite l'haveva d'altrui, cominciò di lei ad haver compassione, & la contessa i suoi casi raccontati seguì. Udite adunque havete tral'altre mie noie, quali sieno quelle due cose, che haver mi convien se io voglio havere il mio marito, lequali niuna altra persona conosco, che far me le possa haver, se non voi, se quello è vero, che io intendo, cio è, che'l conte mio marito sommamente ami vostra figliuola. A cui la gentil donna disse. Madonna se il conte ama mia figliuola io nol so, ma egli ne fa gran sembianti, ma che posso io percio in questo adoperare, che voi disiderate? Madonna, rispose la contessa, io il vi dirò, ma primieramente vi voglio mostrar quello,

che io voglio, che ve ne segua, dove voi mi serviate. Io veggio vostra figliuola bella & grande da marito, & per quello, che io habbia inteso, & comprender mi paia, il non haver bene da maritarla ve la fa guardare in casa. Io intendo, che in merito del servigio, che mi farete, di darle prestamente de miei denari quella dote, che voi medesima a maritarla honorevolmente stimerete, che sia convenevole. Alla donna si come bisognosa piacque la proferta, ma tuttavia havendo l'animo gentil disse. Madonna ditemi quello, che io posso per voi operare, & se egli sarà honesto a me, io il farò volentieri, et voi appresso farete quello, che vi piacerà. Disse allhora la contessa. A me bisogna, che voi per alcuna persona di cui voi vi fidiate, facciate al conte mio marito dire, che vostra figliuola sia presta a fare ogni suo piacere, dove ella possa esser certa, che egli cosi l'ami come dimostra, ilche ella non crederrà mai, se egli non le manda l'anello, ilquale egli porta in mano, & che ella ha udito, ch'egli ama cotanto. Ilquale se egli vi manda, voi mi donerete, & appresso gli manderete ad dire vostra figliuola essere apparecchiata di fare il piacer suo, & qui il farete occultamente venire, & nascosamente me in iscambio di vostra figliuola gli metterete al lato. Forse mi farà Iddio gratia d'ingravidare, & cosi appresso havendo il suo anello in dito, & il fifigliuolo in braccio dallui generato io il racquisterò, & con lui dimorerò, come moglie dee dimorare con marito, forse essendone voi stata cagione. Gran cosa parve questa alla gentil donna temendo, non biasimo ne seguisse alla figliuola, ma pur pensando, che honesta cosa era il dare opera, che la buona donna rihavesse il suo marito, & che essa ad honesto fine a far cio si mettea, nella sua buona & honesta affettione confidandosi, non solamente di farlo promise alla contessa, ma infra pochi giorni con segreta cautela secondo l'ordine dato dallei, & hebbe l'anello, quantunque gravetto paresse al conte, & lei in iscambio della figliuola a giacer col conte maestrevolemente mise. Ne quali primi congiugnimenti affettuosissimamente da'l conte cercati, come fu piacer d'Iddio, la donna ingravidò in due figliuoli maschi, come il parto al suo tempo venuto fece manifesto. Ne solamente d'una volta contentò la gentil donna la cōtessa de gliabbracciamenti del marito, ma molte si segretamente operando, che mai parola non se ne seppe, credendosi sempre il cōte non con la moglie, ma con colei, laquale egli amava, essere stato. A cui, quando a partir si venia la mattina, havea parecchi belle & care gioie donate, lequali tutte diligentemente la contessa guardava. Laquale sentendosi gravida non volle piu la gentil donna gravare di tal servigio, ma le disse. Madonna la Dio merce & la vostra io ho cio, che io disiderava, & percio tem-

po è, che per me ſi faccia quello, che v'aggraderà, accio che io poi me ne vada. La gentil donna le diſſe, che ſe ella haveva coſa, che l'aggradiſſe, che le piaceva, ma che cio ella non havea fatto per alcuna ſperanza di guiderdone, ma perche le pareva doverlo fare a voler ben fare. A cui la conteſſa diſſe. Madonna queſto mi piace bene, & coſi d'altra parte io non intendo di donarvi quello, che voi mi domanderete, per guiderdone, ma per far bene, che mi pare, che ſi debba coſi fare. La gentil donna allhora da neceſſita coſtretta con grandiſſima vergogna cento lire le domandò per maritar la figliuola. La conteſſa cognoſcendo la ſua vergogna, & udendo la ſua corteſe domanda, le ne donò cinquecento & tanti belli & cari gioielli, che valevano per adventura altrettanto, diche la gentil donna vie piu che contenta quelle gratie, che maggiori potè, alla conteſſa rendè, laquale da lei partitaſi ſe ne tornò allo albergo. La gentil donna per torre materia a Beltramo di piu ne mandare ne venire a caſa ſua, inſieme con la figliuola ſe n'andò in contado a caſa di ſuoi parenti, & Beltramo ivi a poco tempo da ſuoi huomini richiamato a caſa ſua udendo, che la conteſſa s'era dileguata, ſe ne tornò. La conteſſa ſentendo lui di Firenze partito, & tornato nel ſuo contado fu contenta aſſai, & tanto in Firenze dimorò, che'l tempo del parto venne, & partorì due figliuoli maſchi ſimigliantiſſimi al padre loro, & quegli fe diligentemente nudrire, & quando tempo le parve, in cammino meſſaſi, ſenza eſſere da alcuna perſona conoſciuta a Mompolier ſe ne venne, & quivi piu giorni riposata, & del conte & dove foſſe havendo ſpiato, & ſentendo lui il di d'ogni ſanti in Roſſiglione dover fare una gran feſta di donne & di cavalieri, pur in forma di peregrina, come uſcita n'era, la ſe n'andò. Et ſentendo le donne et cavalieri nel palagio del conte adunati per dovere andare a tavola, ſenza mutare habito con queſti ſuoi figlioletti in braccio ſalita in ſulla ſala tra huomo & huomo la ſe n'andò, dove il conte vide, & gittataglisi a piedi diſſe piagnendo. Signor mio io ſono la tua ſventurata ſpoſa, laqual per laſciarti tornare & ſtare in caſa tua, lungamente andata ſon tapinando. Io ti richieggo per Dio, che le conditioni poſtemi per gli due cavalieri, che io ti mandai, tu le mi oſſervi, & ecco nelle mie braccia non un ſolo figliuolo di te, ma due, & ecco qui il tuo anello.
Tempo è dunque, che io debba da te ſi come moglie eſſer ricevuta ſecondo la tua promeſſa. Il conte udendo queſto tutto miſvenne, & riconobbe l'anello & i figliuoli anchora, ſi ſimili erano allui. Ma pur diſſe. Come puo queſto eſſere intervenuto? La conteſſa con gran maraviglia del conte & di tutti glialtri, che preſenti erano, ordinatamente cio, che

ſtato era, & come raccontò, perlaqual coſa il conte conoſcendo lei dire ilvero, & veggendo la ſua perſeveranza & il ſuo ſenno, et appreſſo due coſi be figlioletti, & per ſervar quello, che promeſſo havea, et per compiacere a tutti i ſuoi huomini & alle donne, che tutti pregavano, che lei come ſua ligittima ſpoſa doveſſe homai raccogliere, & honorare, puoſe giu la ſua oſtinata gravezza, & in pie fece levar la conteſſa, & lei abbracciò, & baſciò, & per ſua ligittima moglie riconobbe, & quegli per ſuoi figliuoli & fattala di veſtimenti allei convenevoli riveſtire, con grandiſſimo piacere di quanti ve n'erano, & di tutti glialtri ſuoi vaſſalli, che cio ſentirono, fece non ſolamente tutto quel di, ma piu altri grandiſſima feſta, & da quel di innanzi lei ſempre come ſua ſpoſa & moglie honorando l'amò, & ſommamente hebbe cara.

Alibech diviene romita, a cui Ruſtico monaco inſegna rimettere il diavolo in inferno, poi quindi tolta diventa moglie di Neberbale. Novella X.

Dioneo, che diligentemente la novella della Reina aſcoltata havea, ſentendo che finita era, & che allui ſolo reſtava il dire ſenza comandamento aſpettare ſorridendo cominciò addire. Gratioſe Donne voi non udiſte forſe mai dire, come il diavolo ſi rimetta in inferno, & percio ſenza partirmi guari dallo effetto, che voi tutto queſto di ragionato havete, io il vi vo dire, forſe anchora ne potrete guadagnare l'anima havendolo apparato, & potrete ancho conoſcere, che quantunque amore i lieti palagi & le morbide camere piu volentieri, che le povere capanne habiti, non è egli percio, che alcuna volta eſſo fra folti boſchi & fra le rigide alpi & nelle diſerte ſpelunche non faccia le ſue forze ſentire, ilperche comprender ſi puo alla ſua potenza eſſere ogni coſa ſuggitta.

Adunque venendo al fatto dico, che nella citta di Capſa in Barberia fu gia un ricchiſſimo huomo, ilqual tra alcuni altri ſuoi figliuoli haveva una figlioletta bella & gentileſca, il cui nome fu Alibech. Laquale non eſſendo chriſtiana, & udendo a molti chriſtiani, che nella citta erano, molto commendare la chriſtiana fede, & il ſervire a Dio, un di ne domandò alcuno in che maniera & con meno impedimento a Dio ſi poteſſe ſervire. Ilquale riſpoſe, che coloro meglio a Dio ſervivano, che piu delle coſe del mondo fuggivano, come coloro facevano, che nelle ſolitudini de diſerti di Tebaida andati ſen'erano. La giovane, che ſimpliciſſima era, & d'eta forſe di quattordici anni, non da ordinato diſidero, ma da uno cotal fanciulleſco appetito moſſa ſenza altro farne

ad alcuna perſona ſentire, la ſeguente mattina ad andar verſo il diſerto di Tebaida naſcoſamente tutta ſola ſi miſe, & con gran fatica di lei durando l'appetito dopo alcun di a quelle ſolitudini pervenne, & veduta di lontano una caſſetta, a quella nandò, dove un ſanto huomo trovò ſopra l'uſcio, ilquale maravigliandoſi di quivi vederla, la domandò quello, che ella andaſſe cercando. Laquale riſpoſe, che ſpirata da Dio andava cercando d'eſſere al ſuo ſervigio, & anchora chi le'nſegnaſſe, come ſervire gli ſi conveniva. Il valente huomo veggendola giovane & aſſai bella, temendo non il demonio, ſe egli la riteneſſe, lo'ngannaſſe, le commendò la ſua buona diſpoſitione, & dandole alquanto da mangiare radici d'herbe & pomi ſalvatichi & datteri, & bere acqua, le diſſe. Figliuola mia non guari lontano di qui è un ſanto huomo, ilquale di cio, che tu vai cercando, è molto migliore maeſtro, che io non ſono, allui te n'andrai, & miſela nella via & ella pervenuta allui, & havute dallui queſte medeſime parole, andata piu avanti pervenne alla cella d'uno romito giovane aſſai divota perſona & buona, il cui nome era Ruſtico, & quella dimanda gli fece, che a glialtri haveva fatta. Ilquale per voler fare della ſua fermezza una gran pruova, non come glialtri la mandò via, o piu avanti, ma ſeco la ritenne nella ſua cella, & venuta la notte un lettuccio di frondi di palma le fece, da una parte & ſopra quello, le diſſe ſi ripoſaſſe. Queſto fatto non preſer guari d'indugio le tentationi a dar battaglia alle forze di coſtui, ilqual trovatoſi di gran lunga ingannato da quelle, ſenza troppi aſſalti voltò le ſpalle, & rendeſſi per vinto, & laſciati ſtare dall'una delle parti i penſier ſanti & l'orationi & le diſcipline, a recarſi per la memoria la giovanezza & la bellezza di coſtei cominciò, & oltre a queſto a penſar che via & che modo egli doveſſe con lei tenere, accio che eſſa non s'accorgeſſe, lui come huomo diſſoluto pervenire a quello, che egli di lei diſiderava. Et tentato primieramente con certe domande, lei non haver mai huomo conoſciuto conobbe, & coſi eſſere ſemplice, come parea, perche s'aviſò come ſotto ſpetie di ſervire a Dio lei doveſſe recare a ſuoi piaceri. Et primieramente con molte parole le moſtrò quanto il diavolo foſſe nimico di Domenedio, & appreſſo le diede ad intendere, che quello ſervigio, che piu ſi poteva far grato a Dio, ſi era rimettere il diavolo in inferno, nelquale Domenedio l'haveva dannato. La giovinetta il domandò, come queſto ſi faceſſe. Allaquale Ruſtico diſſe. Tu il ſaprai toſto, & percio farai quello, che a me far vedrai, & cominciosſi a ſpogliare quegli pochi veſtimenti, che haveva, & rimaſe tutto ignudo, & coſi anchora fece la fanciulla, & poſeſi in ginocchione a

guisa, che adorar volesse, & di rimpetto a se fece star lei. Et cosi stando, essendo Rustico piu che mai nel suo disidero acceso per lo vederla cosi bella venne la resurressione della carne, laquale riguardando Alibech, & maravigliatasi disse. Rustico quella che cosa è, che io ti veggio, che cosi si pigne in fuori, & non l'ho io? O figliuola mia, disse Rustico, questo è il diavolo, diche io t'ho parlato, & vedi tu hora, egli mi da grandissima molestia tanta, che io appena la posso sofferire. Allhora disse la giovane. O lodato sia Iddio, che io veggio, che io sto meglio, che non istai tu, che io non ho cotesto diavolo io. Disse Rustico tu di vero, ma tu hai un'altra cosa, che non la ho io, & haila in iscambio di questo.
Disse Alibech O che? A cui il Rustico disse. Hai il ninferno, & dicoti che io mi credo, che Dio t'habbia qui mandata per la salute dell'anima mia, percio che, se questo diavolo pur mi darà questa noia, ove tu vogli havere di me tanta pieta, & sofferire, che io in inferno il rimetta tu mi darai grandissima consolatione, & a Dio farai grandissimo piacere, & servigio, se tu per quello fare in queste parti venuta se, che tu di. La giovane di buona fede rispose. O padre mio poscia che io ho il ninferno, sia pure quando vi piacerà. Disse allhora Rustico Figliuola mia benedetta sii tu, andiamo adunque, & rimettiamlovi, si che egli poscia mi lasci stare. Et cosi detto, menata la giovane sopra uno de loro letticelli le insegnò come star si dovesse a dover incarcerare quel maladetto da Dio. La giovane, che mai piu non havea in inferno messo diavolo alcuno, per la prima volta sentì un poco di noia, perche ella disse a Rustico. Percerto padre mio mala cosa dee essere questo diavolo, & veramente nimico d'Iddio, che anchora al ninferno non che a'ltrui duole, quando egli v'è dentro rimesso. Disse Rustico. Figliuola egli non adverrà sempre cosi, & per fare che questo non advenisse da sei volte, anzi che di su il letticel si movessero, vel' rimisero tanto, che per quella volta gli trassero si la superbia del capo, che egli si stette volentieri in pace. Ma ritornata gli poi nel seguente tempo piu volte, et la giovane ubidente sempre a trargliela si disponesse. Advenne, che il giuoco le incominciò a piacere, & cominciò ad dire a Rustico. Ben veggio, che il ver dicevano que valenti huomini in Capsa, che il servire a Dio era cosi dolce cosa, & percerto io non mi ricordo, che mai alcuna altra io ne facessi, che di tanto diletto & piacere mi fosse, quanto è il rimettere il diavolo in inferno, & percio io giudico ogn'altra persona, che ad altro che a servire a Dio, attende, essere una bestia. Perlaqual cosa essa spesse volte andava a Rustico, et gli diceva. Padre mio io son qui venuta per

servire a Dio, & non per istare otiosa, andiamo a rimettere il diavolo inninferno. Laqual cosa faccendo diceva ella alcuna volta. Rustico io non so perche il diavolo si fugga di ninferno, che se egli vi stesse cosi volentieri, come il ninferno il riceve, & tiene, egli non se ne uscirebbe mai. Cosi adunque invitando spesso la giovane Rustico, & al servigio di Dio confortandolo si la bambagia del farsetto tratta gli havea, che egli a tal'hora sentiva freddo, che un'altro sarebbe sudato, & percio egli incominciò ad dire alla giovane, che il diavolo non era da gastigare, ne da rimettere in inferno, senon quando egli per superbia levasse il capo, & noi per la gratia di Dio l'habbiamo si sgannato, che egli priega Iddio di starsi in pace, & cosi alquanto impose di silentio alla giovane. Laqual, poi che vide che Rustico non la richiedeva a dovere il diavolo rimettere in inferno, gli disse un giorno. Rustico se il diavolo tuo è gastigato, & piu non ti da noia, me il mio ninferno non lascia stare, perche tu farai bene, che tu col tuo diavolo aiuti a attutare la rabbia almio ninferno come io col mio ninferno ho aiutato a trarre la superbia al tuo diavolo. Rustico, che di radici d'herbe et d'acqua vivea, poteva male rispondere alle poste, & dissele che troppi diavoli vorrebbono essere a potere il ninferno attutare, ma che egli ne farebbe cio, che per lui si potesse, & cosi alcuna volta le sodisfaceva, ma si era di rado, che altro non era che gittare una fava in bocca al leone, diche la giovane, non parendole tanto servire a Dio, quanto voleva, mormorava, anzi che no. Ma, mentre che tra il diavolo di Rustico & il ninferno d'Alibech era per troppo disiderio & per men potere questa quistione, advenne che un fuoco s'apprese in Capsa, ilquale nella propia casa arse il padre d'Alibech con quanti figliuoli, & altra famiglia havea, perlaqual cosa Alibech d'ogni suo bene rimase herede. La onde un giovane chiamato Neherbale havendo in cortesia tutte le sue faculta spese, sentendo costei esser viva, messosi a cercarla, & ritrovatala avanti che la corte i beni stati del padre, si come d'huomo senza herede morto occupasse, con gran piacer di Rustico & contra al volere di lei la rimenò in Capsa, & per moglie la prese, & con lei insieme del gran patrimonio divenne herede.

Ma essendo ella domandata dalle donne, diche nel diserto servisse a Dio, non essendo anchor Neherbale giaciuto con lei rispose, che il serviva di rimettere il diavolo in ninferno, & che Neherbale haveva fatto gran peccato d'haverla tolta da cosi fatto servigio. Le donne domandarono come si rimette il diavolo in ninferno. La giovane tra con parole & con atti il mostrò loro, diche esse fecero si gran risa, che

anchor ridono, & diſſono. Non ti dare malinconia figliuola no, che egl ſi fa bene anche qua, Neherbale ne ſervirà bene con eſſo teco Domenedio. Poi l'una al'altra per la citta ridicendolo vi riduſſono in volgar motto, che il piu piacevol ſervigio, che a Iddio ſi faceſſe, era rimettere il diavolo in inferno, ilqual motto paſſato di qua damare anchora dura. Et percio voi Giovani Donne, allequali la gratia d'Iddio biſogna, apparate a rimettere il diavolo in inferno; percio che egli è forte a grado a Dio, & piacer delle parti, & molto bene ne puo naſcere, & ſeguire.

Mille fiate, o piu haveva la novella di Dioneo a rider moſſe l'honeſte donne, tali & ſi fatte lor parevan le ſue parole, perche venuto egli al conchiuder di quella, conoſcendo la Reina, che il termine della ſua ſignoria era venuto, levataſi la laurea di capo, quella aſſai piacevolmente poſe ſopra la teſta a Philoſtrato, & diſſe. Toſto ci avedremo ſe il lupo saprà meglio guidare le pecore, che le pecore habbiano i lupi guidati. Philoſtrato udendo queſto diſſe ridendo. Se mi foſſe ſtato creduto, i lupi havrebbono alle pecore inſegnato rimettere il diavolo in inferno non peggio che Ruſtico faceſſe ad Alibech, & percio non ne chiamate lupi, dove voi ſtate pecore non ſiete, tuttavia ſecondo che conceduto mi ſia, io reggerò il regno commeſſo. A cui Neiphile riſpoſe. Odi Philoſtrato, voi havreſte volendo a noi inſegnare, potuto apparare ſenno come apparò Maſetto da Lamporecchio dalle monache, et rihavere la favella a tale hora, che l'oſſa ſenza maeſtro havrebbono apparato a ſufolare. Philoſtrato conoſcendo che falci ſi trovavano non meno, che egli haveſſe ſtrali, laſciato ſtare il motteggiare a darſi al governo del regno commeſſo cominciò, & fattoſi il ſiniſcalco chiamare a che punto le coſe foſſero, tutte volle ſentire, & oltre a queſto ſecondo che aviſò, che bene ſteſſe, & che doveſſe ſodisfare alla compagnia, per quanto la ſua ſignoria dovea durare, diſcretamente ordinò, & quindi rivolto alle donne diſſe. Amoroſe Donne per la mia diſaventura poſcia che io ben da mal conobbi, ſempre per la bellezza d'alcuna di voi ſtato ſono ad amor ſuggetto, ne l'eſſere humile, ne l'eſſere ubbidente, ne in ſeguirlo in cio, che per me s'è conoſciuto, alla ſeconda in tutti ſuoi coſtumi, m'è valuto, ch'io prima per altro abbandonato, & poi non ſia ſempre di male in peggio andato, & coſi credo, che io andrò di qui alla morte, & percio non d'altra materia domane mi piace, che ſi ragioni, ſenon di quella, che a miei fatti è piu conforme. Cio è di coloro, gli cui amori hebbero infelice fine, percio che io al lungo andare l'aſpetto infeliciſſimo, ne per altro il nome, perloquale voi mi chiamate, da tale, che ſeppe ben che ſi dire, mi fu

impofto. Et cofi detto in pie levatofi per infino all'hora della cena licentiò ciafcuno. Era fi bello il giardino & fi dilettevole, che alcuno non vi fu, che eleggeffe di quello ufcire per piu piacere altrove dover fentire, anzi non faccendo il fol gia tiepido alcuna noia, i cavriuoli & i conigli & gli altri animali, che erano per quello, & che a loro fedenti forfe cento volte per mezo lor faltando, eran venuti a dar noia, fi dierono alcuni a feguitare. Dioneo & la Fiammetta cominciarono a cantare di Meffer Guiglielmo et della dama del Vergiu. Philomena & Pamphilo fi diedono a giucare a fcacchi, & cofi chi una cofa, et chi altra faccendo, fuggendofi il tempo, l'hora della cena appena afpettata fopravenne, perche meffe le tavole dintorno alla bella fonte, quivi con grandiffimo diletto cenaron la fera. Philoftrato per non ufcir del cammin tenuto da quelle, che Reine avanti allui erano ftate, come levate furono le tavole, cofi comandò, che la Lauretta una danza prendeffe, & diceffe una canzone, Laqual diffe. Signor mio delle altrui canzoni io non fo, ne delle mie alcuna n'ho alla mente, che fia affai convenevole a cofi lieta brigata, fe voi di quelle, che io ho, volete, io ne dirò volentieri. Allaquale il Re diffe. Niuna tua cofa potrebbe effere altro, che bella & piacevole, & percio tale qual tu l'hai cotale ladi. La Lauretta allhora con voce affai foave, ma con maniera alquanto pietofa rifpondendo l'altre, cominciò cofi.

Niuna fconfolata
Da dolerfi ha, quant'io,
Che'nvan fofpiro laffa innamorata.
Colui, che muove il cielo & ogni ftella,
Mi fece a fuo diletto
Vaga, leggiadra, gratiofa, & bella,
Per dar qua giu ad ogn'alto intelletto
Alcun fegno di quella
Bilta, che fempre a lui fta nel cofpetto,
Et il mortal difetto
Come mal conofciuto
Non m'aggradifce, anzi m'ha difpregiata.
Gia fu chi m'hebbe cara, & volentieri
Giovinetta mi prefe
Nelle fue braccia, & dentro a fuoi penfieri,
Et de miei occhi fi tutto s'accefe,
E'l tempo, che leggieri
Sen'vola, tutto in vagheggiarmi fpefe,

Et io come corteſe,
Di me lo feci degno,
Ma hor ne ſon, dolente a me, privata.
Femmiſi innanzi poi preſuntuoſo
Un giovinetto fiero
Se nobil reputando, & valoroſo,
Et preſa tiemmi, & con falſo penſiero
Divenuto è geloſo,
La, ond'io laſſa quaſi mi diſpero,
Cognoſcendo per vero
Per ben di molti al mondo
Venuta, da uno eſſere occupata,
Io maladico la mia iſventura,
Quando per mutar veſta,
Si diſſi mai, ſi bella nell'oſcura
Mi vidi gia, & lieta, dove in queſta
Io meno vita dura
Via men che prima riputata honeſta.
O doloroſa feſta
Morta foſs'io avanti,
Che io t'haveſſi in tal caſo provata.
O caro amante, del qual prima fui
Piu che altra contenta,
Che hor nel ciel ſe davanti a colui,
Che ne creò, deh pietoſo diventa
Di me, che per altrui
Te obliar non poſſo, fa, ch'io ſenta,
Che quella fiamma ſpenta
Non ſia, che per me t'arſe,
Et coſta ſu m'impetra la tornata,

Qui fece fine Lauretta alla ſua canzone, ne laquale notata da tutti diverſamente da diverſi fu inteſa, & hebbevi di quegli, che intender vollono alla melaneſe, che foſſe meglio un buon porco, che una bella toſa. Altri furono di piu ſublime & migliore & piu vero intelletto, delquale al preſente recitare non accade. Il Re dopo queſta ſull'herba e'n ſu i fiori havendo fatti molti doppieri accendere ne fece piu altre cantare infin, che gia ogni ſtella a cader cominciò, che ſalia, perche hora parendogli da dormire, comandò, che con la buona notte ciaſcuno alla ſua camera ſi tornaſſe.

Finiſce la terza giornata del Decameron & incomincia la quarta, nella quale ſotto il reggimento di Philoſtrato ſi ragiona di coloro licui amori hebbero infelice fine.

Ariſſime Donne ſi per le parole de ſavi huomini udite, & ſi per le coſe molte volte da me & vedute & lette eſtimava io, che lo'mpetuoſo vento & ardente della invidia non doveſſe percuotere, ſenon l'alte torri, o le piu levate cime de glialberi, ma io mi truovo della mia eſtimatione oltra modo ingannato, percio che fuggendo io, & ſempre eſſendomi di fuggire ingegnato il fiero impeto di queſto rabbioſo ſpirito, non ſolamente pe piani, ma anchora per le profondiſſime valli mi ſono ingegnato d'andare. Ilche aſſai manifeſto puo apparire a chi le preſenti novellette riguarda, lequali non ſolamente in fiorentin volgare & in proſa ſcritte per me ſono, & ſenza titolo, ma anchora in iſtilo humiliſſimo & rimeſſo quanto il piu ſi poſſono. Ne per tutto cio l'eſſere da cotal vento fieramente ſcrollato, anzi preſſo che diradicato, & tutto da morſi della invidia eſſer lacerato non ho potuto ceſſare. Perche aſſai manifeſtamente poſſo comprendere quello eſſer vero, che ſogliono i ſavi dire, che ſola la miſeria è ſenza invidia nelle coſe preſenti. Sono adunque Diſcrete Donne ſtati alcuni, che di queſte novellette leggendo hanno detto, che voi mi piacete troppo, & che honeſta coſa non è, che io tanto diletto prenda di piacervi & di conſolarvi. Et alcuni han detto peggio di commendarvi, come io fo. Altri piu maturamente moſtrando di voler dire, hanno detto, che alla mia eta non ſta bene l'andar homai dietro a queſte coſe, cio è a ragionare di donne o a compiacer loro. Et molti molto teneri della mia fama moſtrandoſi dicono, che io farei piu ſaviamente a ſtarmi con le muſe in parnaſo, che con queſte ciance meſcolarmi tra voi. Et ſon di quegli anchora, che piu diſpettoſamente, che ſaviamente parlando hanno detto, che io farei piu diſcretamente a penſare dond' io doveſſi havere del pane, che dietro a queſte fraſche andarmi paſcendo di vento. Et certi altri in altra guiſa eſſere ſtate le coſe da me raccontate, che come io le vi porgo, s'ingegnano in detrimento della mia fatica di dimoſtrare. Adunque da cotanti & da coſi fatti ſoffiamenti, da coſi atroci denti, da coſi aguti, Valoroſe Donne, mentre io ne voſtri ſervigi milito, ſono ſoſpinto, moleſtato, & infino nel vivo trafitto. Lequali coſe io con piacevole animo (ſallo Iddio) aſcolto, & intendo, & quantunque a voi in cio tutta appartenga la

mia difesa, non dimeno io non intendo di risparmiar le mie forze, anzi senza rispondere quanto si converebbe, con alcuna leggiera risposta tormigli da gliorecchi, & questo far senza indugio, percio che, se gia non essendo io anchora al terzo della mia fatica venuto, essi sono molti, & molto presumono, io aviso che avanti, che io pervenissi alla fine, essi potrebbono in guisa esser multiplicati, non havendo prima havuta alcuna repulsa, che con ogni piccola lor fatica mi metterebbono in fondo. Ne accio (quantunque elle sien grandi) resistere varrebbero le forze vostre. Ma avanti che io venga a far la risposta ad alcuno, mi piace in favor di me raccontare non una novella intera, accio che non paia, che io voglia le mie novelle con quelle di cosi laudevole compagnia, qual fu quella, che dimostrata v'ho, mescolare, ma parte d' una, accio che il suo difetto stesso si mostri non essere di quelle, & a miei assalitori favellando dico. Che nella nostra citta (gia è buon tempo passato) fu un cittadino, ilquale fu nominato Philippo Balducci huomo di conditione assai leggiere, ma ricco & bene inviato & experto nelle cose quanto lo stato suo richiedea, & haveva una sua donna laquale egli sommamente amava, & ella lui, & insieme in riposata vita si stavano, a niuna altra cosa tanto studio ponendo, quanto in piacere interamente l'uno all'altro. Hora advenne (come di tutti adviene) che la buona donna passò di questa vita, ne altro di se a Philippo lasciò, che un solo figliuolo di lui conceputo, ilquale forse d'eta di due anni era. Costui per la morte della sua donna tanto sconsolato rimase, quanto mai alcuno altro amata cosa perdendo rimanesse, & veggendosi di quella compagnia, laquale egli piu amava, rimaso solo, del tutto si dispose di non volere piu essere al mondo, ma di darsi al servigio di Dio, & il simigliante fare del suo piccolo figliuolo, perche data ogni sua cosa per Dio senza indugio se n'andò sopra monte Asinaio. Et quivi in una picciola celletta si mise col suo figliuolo, colquale di limosine in digiuni & in orationi vivendo, sommamente si guardava di non ragionare la, dove egli fosse, d'alcuna temporal cosa, ne di lasciarnegli alcuna vedere, accio che esse da cosi fatto servigio nol trahessero, ma sempre della gloria di vita eterna, & d'Iddio, & de santi gli ragionava, nulla altro che sante orationi insegnandogli, & in questa vita molti anni il tenne mai della cella non lasciandolo uscire, ne alcuna altra cosa, che se, dimostrandogli. Era usato il valente huomo di venire alcuna volta a Firenze, & quivi secondo le sue opportunita da gliamici di Dio sovenuto alla sua cella tornava. Hora advenne, che essendo gia il garzone d'eta di diciotto anni, & Philippo vecchio, un di il domandò,

ove egli andava. Philippo gliele disse. Alquale il garzon disse. Padre mio voi siete hoggimai vecchio, & potete male durare fatica, perche non mi menate voi una volta a Firenze, accio che faccendomi conoscere gliamici & divoti di Dio & vostri, io, che son giovane, & posso meglio faticare di voi, possa poscia pe nostri bisogni a Firenze andare, quando vi piacerà, & voi rimanervi qui? Il valente huomo pensando, che gia questo suo figluolo era grande, et era si habituato al servigio di Dio, che malagevolmente le cose del mondo a se il dovrebbono homai poter trarre, seco stesso disse. Costui dice bene. Perche havendovi ad andare seco il menò. Quivi il giovane veggendo ipalagi, le case, le chiese & tutte laltre cose, dellequali tutta la citta piena si vede, si come colui, che mai piu per ricordanza vedute non havea, si cominciò forte a maravigliare, & di molte domandava il padre, che fossero, & come si chiamassero. Il padre glie le diceva, & egli havendolo udito rimaneva contento, & domandava d'una altra. Et cosi domandando il figliuolo, & il padre rispondendo, peraventura si scontrarono in una brigata di belle giovani donne & ornate, che da un paio di nozze venieno, lequali come il giovane vide, cosi domandò il padre che cosa quelle fossero. A cui il padre disse. Figliuol mio bassa gliocchi in terra, non le guatare, ch'elle son mala cosa. Disse allhora il figliuolo. O come si chiamano? Il padre per non destare nel concupiscibile appetito del giovane alcuno inchinevole disiderio men che utile, non le volle nominare per lo propio nome, cio è femmine, ma disse. Elle si chiamano Papere. Maravigliosa cosa ad udire, colui, che mai piu alcuna veduta non havea, non curandosi de palagi, non del bue, non del cavallo, non del'asino, non de denari, ne d'altra cosa, che veduta havesse, subitamente disse. Padre mio io vi priego, che voi facciate, che io habbia una di quelle Papere. Oime, figliuol mio, disse il padre, taci, elle son mala cosa. A cui il giovane domandando disse. O son cosi fatte le male cose? Si, disse il padre. Et egli allhora disse. Io non so, che voi vi dite, ne perche queste sien mala cosa, quanto a me, non è anchora paruta vedere alcuna cosi bella, ne cosi piacevole, come queste sono. Elle son piu belle, che gliangioli dipinti, che voi m'havete piu volte mostrati. Deh se vi cal di me, fate, che noi ce ne meniamo una cola su di queste Papere, & io le darò beccare. Disse il padre. Io non voglio, tu non sai, donde elle simbeccano, & senti incontanente piu haver di forza la natura, che il suo ingegno, & pentessi d'haverlo menato a Firenze. Ma havere infino a qui detto della presente novella voglio, che mi basti, & a coloro rivolgermi, alliquali l'hò raccontata. Dicono adunque alquanti de miei riprensori, che io

fo male o Giovani Donne troppo ingegnandomi di piacervi, & che voi troppo piacete a me. Lequali cose io apertissimamente confesso, cio è, che voi mi piacete, & che io m'ingegno di piacere a voi, & domandogli se di questo essi si maravigliano riguardando (lasciamo stare gli havere conosciuti gliamorosi basciari, & i piacevoli abbracciari et i congiugnimenti dilettevoli, che di voi Dolcissime Donne sovente si prendono) ma solamente ad haver veduto, & veder continuamente gliornati costumi, & la vaga bellezza, & l'ornata leggiadria, & oltre accio la vostra donnesca honesta, quando colui, che nudrito, allevato, accresciuto sopra un monte salvatico & solitario in fra gli termini d'una picciola cella senza altra compagnia, che del padre, come vi vide, sole da lui disiderate foste, sole addomandate, sole con l'affettion seguitate. Riprenderannomi, morderannomi, lacererannomi costoro, se io il corpo, delquale il ciel produsse tutto atto ad amarvi, & io dalla mia pueritia l'anima vi disposi, sentendo la virtu della luce de gliocchi vostri, la soavita delle parole melliflue, & la fiamma accesa da pietosi sospiri, se voi mi piacete, o se io di piacervi m'ingegno, & spetialmente guardando, che voi prima che altro, piaceste ad un romitello, ad un giovinetto senza sentimento, anzi ad uno animal salvatico. Percerto chi non v'ama, et da voi non disidera d'essere amato si come persona, che i piaceri, ne la virtu della naturale affettione ne sente, ne conosce, cosi mi ripiglia, & io poco me ne curo. Et quegli, che contra alla mia eta parlando vanno, mostran male, che conoscano, che per che il porro habbi il capo bianco, che la coda sia verde. Aquali lasciando stare il motteggiare dal'un de lati rispondo, che io mai a me vergogna non reputero infino alloestremo della mia vita di dover compiacere a quelle cose, allequali Guido Cavalcanti, & Dante Alighieri gia vecchi, & Messer Cino da Pistoia vecchissimo honor si tennero, & fu lor caro il piacer loro. Et se non fosse, che uscir sarebbe del modo usato del ragionare, io producerei le historie in mezzo, et quelle tutte piene mostrerrei d'antichi huomini & valorosi ne loro piu maturi anni sommamente havere studiato di compiacere alle donne, ilche se essi non sanno, vadano & si l'apparino. Che io con le muse in Parnaso mi debbia stare, affermo, che è buon consiglio, ma tuttavia ne noi possian dimorar con le muse, ne esse con essonoi, se quando adviene, che l'huomo da loro si parte, dilettarsi di vedere cosa, che le somigli, non è cosa da biasimare. Le muse son donne, et benche le donne quello, che le muse vagliono, non vagliano, pure esse hanno nel primo aspetto simiglianza di quelle. Si che quando per altro non mi piacesse

ſero, per quello mi dovrebber piacere. Senza che le donne gia mi fur cagione di comporre mille verſi, dove le muſe mai non mi furono di farne alcun cagione. Aiutarommi elle bene, & moſtrarommi comporre que mille, & forſe a queſte coſe ſcrivere, quantunque ſieno humiliſſime, ſi ſono elle venute parecchi volte a ſtarſi meco in ſervigio forſe & in honore della ſimiglianza, che le donne hanno ad eſſe, perche queſte coſe teſſendo ne dal monte parnaſo ne dalle muſe non mi allontano, quanto molti peradventura s'aviſano. Ma che direm noi a coloro, che della mia fame hanno cotanta compaſſione, che mi conſigliano, che io procuri del pane? certo io non ſo, ſenon che volendo meco penſare qual ſarebbe la loro riſpoſta, ſe io per biſogno loro ne dimandaſſi, m'aviſo, che direbbono, va cercane tra le favole. Et gia piu ne trovarono tra le lor favole i poeti, che molti ricchi tra'lor theſori, & aſſai gia dietro alle loro favole andando fecero la lor eta fiorire, dove in contrario molti nel cercare d'haver piu pane, che biſogno non era loro, perirono acerbi. Che piu? caccimmi via queſti cotali, qual'hora io ne domando loro, non, che la Iddio merce anchora non mi biſogna, & quando pur ſopraveniſſe il biſogno, io ſo ſecondo l'apoſtolo abondare, & neceſſita ſofferire, & percio a niun caglia piu di me, che a me. Quegli, che queſte coſe coſi non eſſere ſtate dicono, havrei molto caro, che eſſi recaſſero gliotiginali, liquali, ſe a quel, che io ſcrivo, diſcordanti foſſero, giuſta direi la lor riprenſione, & d'ammendar me ſteſſo m'ingegnerei, ma infino che altro che parole non appariſce, io gli laſcerò con la loro oppenione ſeguitando la mia, di loro dicendo quello, che eſſi di me dicono. Et volendo per queſta volta aſſai haver riſpoſto, dico, che dall'aiuto di Dio & dal voſtro Gentiliſſime Donne, nelquale io ſpero, armato & di buona patienza con eſſo procederò avanti dando le ſpalle a queſto vento, & laſciandol ſoffiare, percio che io non veggio, che di me altro poſſa advenire, che quello, che della minuta polvere adviene, laquale ſpirante turbo o egli di terra non la muove, o ſe la muove, la porta in alto, & ſpeſſe volte ſopra le teſte de glihuomini, ſopra le corone de gli Re & de gli imperadori, & talvolta ſopra glialti palagi & ſopra le excelſe torri la laſcia, dellequali ſe ella cade, piu giu andar non puo, che il luogo, onde levata fu. Et ſe mai con tutta la mia forza a dovervi in coſa alcuna compiacere mi diſpoſi, hora piu che mai mi vi diſporrò, percio che io conoſco, che altra coſa dir non potrà alcuno con ragione, ſenon che glialtri & io, che v'amiamo, naturalmente operiamo. Alle cui leggi, ciò è della natura, voler contraſtare troppo gran forze biſognano, & ſpeſſe volte non ſolamente invano, ma con grandiſſimo danno del faticante

s'adoperano. Lequali forse io confesso, che io non l'ho, ne d'haverle disidero in questo, et se io l'havessi, piu tosto ad altrui le presterrei, che io per me l'adoperassi. Perche taccianfi imorditori, & se essi riscaldar non si possono, assiderati si vivano, & ne lor diletti anzi appetiti corrotti standosi, me nel mio questa brieve vita, ch' è posta, ne lascino stare. Ma da ritornare è, percio che assai vagati siamo, o belle donne la, onde ci dipartimmo, & l'ordine cominciato seguire.

Cacciata haveva il sole del cielo gia ogni stella, & dalla terra l'humida ombra della notte, quando Philostrato levatosi tutta la sua brigata fece levare, et nel bel giardino andatisene quivi sincominciarono a diportare, et l'hora del mangiar venuta quivi desinarono, dove la passata sera cenato haveano. Et da dormire, essendo il sole nella sua maggior sommita, levati, nella maniera usata vicini alla bella fonte si posero a sedere. La dove Philostrato alla Fiammetta comandò, che principio desse alle novelle, laquale senza piu aspettare, che detto le fosse, donnescamente cosi cominciò.

Tancredi Prenze di Salerno uccide l'amante della figliuola, & mandale il cuore in una coppa d'oro, laquale messa sopresso acqua avelenata, quella si bee, & cosi muore. Novella I.

Fiera materia di ragionare n'ha hoggi il nostro Re data, pensando, che dove per rallegrarci venuti siamo ci convenga raccontare l'altrui lagrime, lequali dir non si possono, che chi le dice, & chi l'ode, non habbia compassione. Forse per temperare alquanto la letitia havuta li giorni passati l'ha fatto, ma che che se l' habbia mossa, poi che a me non si conviene di mutare il suo piacere, un pietoso accidente anzi sventurato et degno delle vostre lagrime racconterò.

Tancredi Principe di Salerno fu signore assai humano et di benigno ingegno se egli nello amoroso sangue nella sua vecchiezza non s'havesse le mani bruttate. Ilquale in tutto lo spatio della sua vita non hebbe piu, che una figliuola & piu felice sarebbe stato, se quella havuta non havesse. Costei fu dal padre tanto teneramente amata, quanto alcuna altra figliuola da padre fosse giamai, & per questo tenero amore havendo ella di molti anni avanzata l'eta del dovere havere havuto marito, non sappiendola da se partire non la maritava, poi alla fine ad un figliuolo del duca di Capova datala, poco tempo dimorata con lui rimase vedova, & al padre tornossi. Era costei bellissima del corpo, & del viso, quanto alcun'altra femmina fosse mai, & giovane & gagliarda & savia

piu, che a donna peraventura non si richiedea & dimorando col tenero padre si come gran donna in molte dilicatezze, & veggendo, che il padre per l'amor, che egli le portava, poca cura si dava di piu maritarla, ne allei honesta cosa pareva il richiedernelo, si pensò di volere havere (se esser potesse) occultamente un valoroso amante. Et veggendo molti huomini nella corte del padre usare gentili et altri, si come noi veggiamo nelle corti, & considerate le maniere & i costumi di molti, tra glialtri un giovane valletto del padre, il cui nome era Guiscardo huomo di natione assai humile, ma per virtu & per costumi nobile piu, che altro, le piacque, & di lui tacitamente, spesso vedendolo, fieramente s'accese, ognhora piu lodando i modi suoi. Et il giovane, ilquale anchora non era poco adveduto, essendosi di lei accorto, l'haveva per si fatta maniera nel cuore ricevuta, che da ogni altra cosa quasi, che da amar lei, havea la mente rimossa. In cotal guisa adunque amando l'un' l'altro segretamente, niuna altra cosa tanto disiderando la giovane, quanto di ritrovarsi con lui, ne vogliendosi di questo amore in alcuna persona fidare, a dovergli significare il modo, seco pensò una nuova malitia. Essa scrisse una lettera, & in quella cio, che a fare il di seguente havesse per esser con lei, gli mostrò, & poi quella messa in uno bucciuol di canna, sollazzando la diede a Guiscardo, dicendo. Farane questa sera un soffione alla tua servente, colquale ella raccenda il fuoco, Guiscardo il prese, avisando costei non senza cagione dovergliele haver donato, & cosi detto, partitosi con esso sene tornò alla sua casa, & guardando la canna, & quella trovando fessa l'aperse, & dentro trovata la lettera di lei, & lettala et ben compreso cio, che afare haveva, il piu contento huom fu, che fosse giamai, & diedesi a dare opera di dovere allei andare secondo il modo da lei dimostratogli. Era al lato al palagio del Prenze una grotta cavata nel monte di lunghissimi tempi davanti fatta, nellaqual grotta dava alquanto lume uno spiraglio fatto per forza nel monte, ilquale, percio che abbandonata era la grotta, quasi da pruni & da herbe di sopra natevi era riturato. Et in questa grotta per una segreta scala, laquale era in una delle camere terrene del palagio, laquale la donna teneva, si poteva andare, come che da un fortissimo uscio serrata fosse. Et era si fuori delle menti di tutti questa scala, percio che di grandissimi tempi davanti usata non s'era, che quasi niuno, che ella vi fosse, si ricordava, ma amore, a gliocchi delquale, niuna cosa è si segreta, che non pervenga, l'haveva nella memoria tornata alla innamorata donna. Laquale, accio che niuno di cio accorger si potesse, molti di con suoi ingegni penato havea, anzi che venir

fatto le poteſſe, d'aprire quello uſcio, ilquale aperto, & ſola nella grotta diſceſa, & lo ſpiraglio veduto, per quello haveva a Guiſcardo mandato addire, che di venire s'ingegnaſſe, havendogli diſegnata l'altezza, che da quello infino in terra eſſer poteſſe. Allaqual coſa fornire Guiſcardo preſtamente ordinata una fune con certi nodi & cappi da potere ſcendere & ſalire per eſſa, & ſe veſtito d'un cuoio, che da pruni il difendeſſe, ſenza farne alcuna coſa ſentire ad alcuno la ſeguente notte allo ſpiraglio n'andò, & accomandato ben l'un de capi della fune ad uno forte bronco, che nella bocca dello ſpiraglio era nato, per quella ſi collò nella grotta, & atteſe la donna. Laquale il ſeguente di facendo ſembianti di voler dormire, mandate via le ſue damigelle, & ſola ſerrataſi nella camera, aperto l'uſcio nella grotta diſceſe, dove trovato Guiſcardo inſieme maravaglioſa feſta ſi fecero. Et nella ſua camera inſieme venutine con grandiſſimo piacere gran parte di quel giorno ſi dimorarono, et dato diſcreto ordine alli loro amori, accio che ſegreti foſſero, tornatoſi nella grotta Guiſcardo, & ella ſerrato l'uſcio alle ſue damigelle ſe ne venne fuori. Guiſcardo poi la notte vegnente ſu per la ſua fune ſaglien-do per lo ſpiraglio, donde era entrato, ſen' uſcì fuori, & tornoſſi a caſa. Et havendo queſto cammino appreſo, piu volte poi in proceſſo di tempo viritornò. Ma la fortuna invidioſa di coſi lungo & di coſi gran diletto, con doloroſo advenimento la letitia de due amanti rivolſe in triſto pianto. Era uſato Tancredi di venirſene alcuna volta tutto ſolo nella camera della figliuola, & quivi con lei dimorarſi, & ragionare alquanto, & poi partirſi. Ilquale un giorno dietro mangiare la giu venutone, eſſendo la donna, laquale Ghiſmonda haveva nome, in un ſuo giardino con tutte le ſue damigelle, in quella ſenza eſſere ſtato da alcuno veduto o ſentito entratoſene, non volendo lei torre dal ſuo diletto, trovando le fineſtre della camera chiuſe, & le cortine delletto abbattute a pie di quello, in un canto ſopra uno carello ſi poſe a ſedere, & appoggiato il capo al letto, & tirata ſopra ſe la cortina quaſi come ſe ſtudioſamente ſi foſſe naſcoſo, quivi s' addormentò. Et coſi dormendo egli, Ghiſmonda, che periſventura quel di fatto haveva venir Guiſcardo, laſciate le ſue damigelle nel giardino, pianamente ſe ne entrò nella camera, & quella ſerrata ſenza accorgerſi, che alcuna perſona vi foſſe, aperto l'uſcio a Guiſcardo, chel'attendeva, & andatiſine in ſul letto, ſi come uſati erano, & inſieme ſcherzando, & ſollazzandoſi, advenne che Tancredi ſi ſvegliò, & ſentì, & vide cio, che Guiſcardo & la figliuola facevano, & dolente di cio oltre modo prima gli volle ſgridare, poi preſe partito di tacerſi, &

et ſtarſi naſcoſo, ſe egli poteſſe, per potere piu cautamente fare, & con minore ſua vergogna quello, che gia gliera caduto nello animo di dover fare. I due amanti ſtettero per lungo ſpatio inſieme ſi come uſati erano, ſenza accorgerſi di Tancredi, & quando tempo lor parve, diſceſi del letto Guiſcardo ſe ne tornò nella grotta, & ella s'uſcì della camera. Dellaquale Tancredi, anchora che vecchio foſſe, da una fineſtra di quella ſi calò nel giardino, & ſenza eſſere da alcuno veduto, dolente a morte alla ſua camera ſi tornò. Et per ordine dallui dato all'uſcir dello ſpiraglio la ſeguente notte in ſu'l primo ſonno Guiſcardo, coſi come era, nel veſtimento del cuoio impacciato fu preſo da due, & ſegretamente a Tancredi menato. Ilquale come il vide, quaſi piagnendo diſſe. Guiſcardo la mia benignita verſo te non havea meritato l'oltraggio et la vergogna, laquale nelle mie coſe fatta m'hai, ſi come io hoggi vidi con gliocchi miei. Alquale Guiſcardo niuna altra coſa diſſe, ſe non queſto. Amor puo troppo piu, che ne voi, ne io poſſiamo. Comandò adunque Tancredi, che egli chetamente in alcuna camera di la entro guardato foſſe, & coſi fu fatto. Venuto il di ſeguente non ſappiendo Ghiſmonda nulla di queſte coſe, havendo ſeco Tancredi varie & diverſe novita penſate, appreſſo mangiare ſecondo la ſua uſanza nella camera n'andò della figliuola, dove fattalaſi chiamare, & ſerratoſi dentro con lei, piangendo le cominciò ad dire. Ghiſmonda parendomi conoſcere la tua virtu, & la tua honeſta mai non mi ſarebbe potuto cadere nell'animo (quantunque mi foſſe ſtato detto) ſe io co miei occhi non l'haveſſi veduto, che tu di ſottoporti ad alcuno huomo, ſe tuo marito ſtato non foſſe, haveſſi non che fatto, ma pur penſato, diche in queſto poco di rimanente di vita, che la mia vecchiezza mi ſerba, ſempre ſtarò dolente, di cio ricordandomi. Et hor voleſſe Iddio, che, poi che a tanta diſhoneſta condurre ti dovevi, haveſſi preſo huomo, che alla tua nobilta dicevole foſſe ſtato, ma tra tanti, che nella mia corte n'uſano, eleggeſti Guiſcardo giovane di viliſſima conditione, nella noſtra corte, quaſi come per Dio, da picciol fanciullo infino a queſto di allevato, diche tu in grandiſſimo affanno d'animo meſſo m'hai, non ſappiendo io, che partito di te mi pigliare. Di Guiſcardo, ilquale io feci ſtanotte prendere, quando dello ſpiraglio uſciva, & hollo in prigione, ho io gia meco preſo partito, che farne, ma di te, ſallo Iddio, che io non ſo, che farmi, dall'una parte mi trahe l'amore, ilqual io t'ho ſempre piu portato, che alcun padre portaſſe a figliuola, & d'altra mi trahe giuſtiſſimo ſdegno preſo per la tua gran follia. Quegli vuole che io ti perdoni, & queſti vuole, che contra mia natura in te incrudeliſca. Ma prima

che io partito prenda, disidero d'udire quello, che tu a questo dei dire, & questo detto bassò il viso, piangendo si forte, come farebbe un fanciul ben battuto. Ghismonda udendo il padre, & conoscendo non solamente il suo segreto amore esser discoperto, ma anchora esser preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì, ed a mostrarlo con romore & con lagrime, come il piu le femmine fanno, fu assai volte vicina, ma pur questa vilta vincendo il suo animo altiero, il viso suo con maravigliosa forza fermò, & seco, avanti che a dovere alcun priego per se porgere, di piu non stare in vita dispose, avisando gia esser morto il suo Guiscardo, perche non come dolente femmina, o ripresa del suo fallo, ma come non curante & valorosa con asciutto viso & aperto & da niuna parte turbato cosi al padre disse. Tancredi ne a negare, ne a pregare son disposta, percio che ne l'un mi varebbe, ne l'altro voglio, che mi vaglia, & oltre accio in niuno atto intendo direndermi benivola la tua mansuetudine e'l tuo amore, ma il ver confessando prima con vere ragioni difender la fama mia, & poi con fatti fortissimamente seguire la grandezza dell' animo mio. Egli è il vero, che io ho amato, & amo Guiscardo, & quanto io viverò (che sarà poco) l'amerò, & se appresso la morte s'ama, non mi rimarrò d'amarlo. Ma a questo non mi indusse tanto la mia femminile fragilita, quanto la tua poca sollecitudine del maritarmi & la virtu di lui. Esser ti dovea Tancredi manifesto, essendo tu di carne haver generata figliuola di carne, & non di pietra o di ferro, & ricordarti dovevi, & dei, quantunque tu hora sii vecchio chenti & quali & con che forza vengano le leggi della giovanezza, & come che tu huomo in parte ne tuoi migliori anni nell' armi exercitato ti sii, non dovevi dimeno conoscer quello, che gliotii & le dilicatezze possano ne vecchi, non che ne giovani. Sono adunque si come da te generata di carne, & si poco vivuta, che anchor son giovane, & per l'una cosa & per l'altra piena di concupiscibile disidero, alquale maravigliosissime forze hanno date l'haver gia per essere stata maritata conosciuto qual piacer sia a cosi fatto disidero dar compimento. Allequali forze non potendo io resistere a seguir quello, a che elle mi tiravano, si come giovane & femmina mi disposi, & innamorami. Et certo in questo opposi ogni mia virtu di non volere ne a te ne a me di quello, a che natural peccato mi tirava, in quanto per me si potesse operare, vergogna fare. Allaqual cosa & pietoso amore & benigna fortuna assai occulta via m'havean trovata, & mostrata, per laquale senza sentirlo alcuno io a miei disideri perveniva. Et questo chi che ti se l'habbia mostrato, o come che tu il sap-

pi, io no'l nego. Guiſcardo non per accidente tolſi, come molte fanno, ma con delibirato conſiglio eleſſi innanzi ad ogn' altro, & con adveduto penſiero a me lo'ntroduſſi, & con ſavia perſeveranza di me & di lui lungamente goduta ſono del mio diſio, diche egli pare oltre allo amoroſamente haver peccato, che tu piu la volgare oppenione, che la verita ſeguitando, con piu amaritudine mi riprenda dicendo, quaſi turbato eſſer non ti doveſſi, ſe io nobile huomo haveſſi a queſto eletto, che io con huomo di baſſa conditione mi ſon poſta. In che non ti accorgi, che non il mio peccato, ma quello della fortuna riprendi, laquale aſſai ſovente gli non degni ad alto leva a baſſo laſciando i digniſſimi. Ma laſciamo hor queſto, & riguarda alquanto a principij dele coſe, tu vedrai noi d'una maſſa di carne tutti la carne havere, & da uno medeſimo creatore tutte l'anime con iguali forze, con iguali potenze, con iguali virtu create. La virtu primieramente noi, che tutti naſcemmo & naſciamo iguali, ne diſtinſe, & quegli, che di lei maggior parte havevano, & adoperavano, nobili furon detti, & il rimanente rimaſe non nobile, & benche contraria uſanza poi habbia queſta legge naſcoſa, ella non è anchor tolta via, ne guaſta dalla natura, ne da buon coſtumi, & percio colui, che virtuoſamente adopera, apertamente ſi moſtra gentile, & chi altramenti il chiama, non colui, che è chiamato, ma colui, che chiama commette difetto. Raguarda adunque tra tutti i tuoi nobili huomini, & examina la lor virtu, i lor coſtumi & le loro maniere, & d'altra parte quelle di Guiſcardo raguarda, ſe tu vorrai ſenza animoſita giudicare, tu dirai lui nobiliſſimo, & queſti tuoi nobili tutti eſſer villani. Delle virtu & del valore di Guiſcardo io non credetti al giudicio d'alcuna altra perſona, che a quello delle tue parole & de miei occhi. Chi il commendò mai tanto, quanto tu'l commendavi in tutte quelle coſe laudevoli, che valoroſo huomo dee eſſere commendato? & certo non a torto, che (ſe i miei occhi non mi ingannarono) niuna laude da te data gli fu, che io lui operarla, & piu mirabilmente, che le tue parole non potevano eſprimere, non vedeſſi, & ſe pure in cio alcuno inganno ricevuto haveſſi, da te ſarei ſtata ingannata. Dirai dunque, che io con huomo di baſſa conditione mi ſia poſta? tu non dirai il vero. Ma peraventura, ſe tu diceſſi con povero, con tua vergogna ſi potrebbe concedere, che coſi hai ſaputo un valente huomo tuo ſervidore mettere in buono ſtato. Ma la poverta non toglie gentilezza ad alcuno, ma ſi havere. Molti Re, molti gran Principi furon gia poveri, & molti di quegli, che la terra zappano, & guardan le pecore gia ricchiſſimi furono, & ſonne. L'ultimo dubbio, che tu movevi, cio è, che

di me far ti dovessi, caccial del tutto via se tu nella tua estrema vecchiezza afar quello, che giovane non usasti, cio è ad incrudelire, se disposto, usa in me la tua crudelta, laquale ad alcun priego porgerti disposta non sono, si come in prima cagion di questo peccato (se peccato è) percio che io t' accerto, che quello, che di Guiscardo fatto havrai, o farai, se di me non fai il simigliante, le mie mani medesime il faranno. Hor via va con le femmine aspander le lagrime, et incrudelendo con un medesimo colpo lui & me, (se cosi ti par, che meritato habbiamo) occidi. Conobbe il Prenze la grandezza dell'animo della sua figliuola, ma non credette percio in tutto lei si fortemente disposta a quello, che le parole sue sonavano, come diceva. Perche dallei partitosi, & da se rimosso di volere in alcuna cosa nella persona di lei incrudelire, pensò con glialtrui danni raffreddare il suo fervente amore, et comandò ad due, che Guiscardo guardavano, che senza alcun romore lui la seguente notte strangolassono, & trattogli il cuore allui il recassero. Liquali, cosi come loro era stato comandato, cosi operarono. La onde venuto il di seguente fattasi il Prenze venire una grande & bella coppa d'Oro, & messo in quella il cuore di Guiscardo, per un suo segretissimo famigliare il mandò alla figliuola, & imposegli, che, quando gliele desse, dicesse. Il tuo padre ti manda questo per consolarti di quella cosa, che tu piu ami, come tu hai lui consolato di cio, che egli piu amava. Ghismonda non ismossa dal suo fiero proponimento, fattesi venir herbe & radici velenose, poi che partito fu il padre, quelle stillò, & in acqua ridusse per presta haverla, se quello, diche ella temeva, advenisse. Allaquale venuto il famigliare & col presente & con le parole del Prenze con forte viso la coppa prese, & quella scoperchiata come il cuor vide, & le parole intese, cosi hebbe per certissimo quello essere il cuor di Guiscardo, perche levato il viso verso il famigliar disse. Non si conveniva sepoltura men degna, che d'oro, a cosi fatto cuore, chente questo è, discretamente in cio ha il mio padre adoperato. Et cosi detto appressatoselo alla bocca il basciò, & poi disse. In ogni cosa sempre, & infino a questo estremo della vita mia ho verso me trovato tenerissimo del mio padre l'amore, ma hora piu che mai, & percio l'ultime gratie, lequali render gli debbo giamai di cosi gran presente, da mia parte gli renderai. Questo detto, rivolta sopra la coppa, laquale stretta teneva, il cuor riguardando disse. Ahi dolcissimo albergo di tutti i miei piaceri maladetta sia la crudelta di colui, che con gliocchi della fronte hor mi ti fa vedere. Assai m'era con quegli della mente riguardarti a ciascuna hora. Tu hai il tuo corso forni-

to, & di tale, chente la fortuna tel concedette, ti fe ſpacciato. Venuto ſe alla fine, allaqual ciaſcun corre. Laſciate hai le miſerie del mondo & le fatiche, & dal tuo nemico medeſimo quella ſepoltura hai, che il tuo valore ha meritato. Niuna coſa ti mancava ad havere compiute exequie, ſenon le lagrime di colei, laqual tu vivendo cotanto amaſti, lequali accio che tu lhaveſſi, poſe Iddio nell' animo al mio diſpietato padre che a me ti mandaſſe, & io le ti darò, come che di morire con gliocchi aſciutti & con viſo da niuna coſa ſpaventato propoſto haveſſi, & dateleti ſenza alcuno indugio farò, che la mia anima ſi congiugnerà con quella, adoperandol tu, che tu gia cotanto cara guardaſti. Et con qual compagnia ne potrei io andar piu contenta, o meglio ſicura a luoghi non conoſciuti, che con lei? Io ſon certa, che ella è anchora quicentro, & riguarda i luoghi de ſuoi diletti & de miei, & come colei, che anchora ſon certa, che m'ama, aſpetta la mia, dallaquale ſommamente è amata. Et coſi detto non altramenti, che ſe una fonte d'acqua nella teſta havuta haveſſe, ſenza fare alcun femminil romore, ſopra la coppa chinataſi, piangendo cominciò a verſare tante lagrime, che mirabil coſa furono a riguardare, baſciando infinite volte il morto cuore. Le ſue damigelle, che datorno le ſtavano, che cuore queſto ſi foſſe, o che voleſſon dir le parole di lei, non intendevano. Ma da compaſſion vinte tutte piagnevano, & lei pietoſamente della cagion del ſuo pianto domandavano, invano, & molto piu, come meglio ſapevano, & potevano, s'ingegnavano di confortarla. Laqual poi che, quanto le parve, hebbe pianto, alzato il capo, & raſciuttiſi gliocchi diſſe. O molto amato cuore ogni mio uficio verſo te è fornito, ne piu altro mi reſta afare, ſenon di venire con la mia anima afare alla tua compagnia. Et queſto detto ſi fe dare l'orcioletto nelquale era l'acqua, che il di davanti haveva fatta, laquale miſe nella coppa, ove il cuore era da molte delle ſue lagrime lavato, & ſenza alcuna paura poſtavi la bocca tutta la bevve, & bevutala con la coppa in mano ſe ne ſalì ſopra il ſuo letto, & quanto piu honeſtamente ſeppe, compoſe il corpo ſuo ſopra quello, & al ſuo cuore accoſtò quello del morto amante, & ſenza dire alcuna coſa aſpettava la morte. Le damigelle ſue havendo queſte coſe et vedute, & udite, come che eſſe non ſapeſſero, che acqua quella foſſe, laquale ella bevuta havea, a Tancredi ogni coſa havean mandata addire, ilquale temendo di quello, che ſopravenne, preſto nella camera ſcieſe della figliuola, nellaqual giunſe in quella hora, che eſſa ſopra il ſuo letto ſi poſe, & tardi con dolci parole levatoſi a ſuo conforto veggendo i termini, nequali era, cominciò doloroſamente a piangere. Alquale la donna diſſe.

Tancredi ſerbati coteſte lagrime a meno diſiderata fortuna, che queſta, ne a me le dare, che non le diſidero. Chi vide mai alcuno altro che te piangere di quello, che egli ha voluto? ma pur ſe niente di quello amore, che gia mi portaſti anchora in te vive, per ultimo dono mi concedi poi che a grado non ti fu, che io tacitamente & di naſcoſo con Guiſcardo viveſſi, che'l mio corpo col ſuo, dove che tu te l'habbia fatto gittare morto, paleſe ſtea. L'angoſcia del pianto non laſciò riſpondere al Prenze. La onde la giovane al ſuo fine eſſer venuta ſentendoſi, ſtrignendoſi al petto il morto cuore diſſe. Rimanete con Dio, che io mi parto, & velati gliocchi & ogni ſenſo perduto di queſta dolente vita ſi dipartì. Coſi doloroſo fine hebbe l'amore di Guiſcardo & di Ghiſmonda, come udito havete. Liquali Tancredi dopo molto pianto, & tardi pentuto della ſua crudelta, con general dolore di tutti i Salernitani honorevolmente amenduni in un medeſimo ſepolchro gli fe ſepellire.

Frate Alberto da advedere ad una donna, che l'agnolo Gabriello è di lei innamorato, in forma delquale piu volte ſi giace con lei, poi per paura de parenti di lei della caſa gittatoſi in caſa d'uno povero huomo ricovera. Ilquale in forma d'huomo ſalvatico il di ſeguente nella piazza, il mena, dove riconoſciuto, & da ſuoi frati preſo, è incarcerato.

Novella II.

HAveva la novella dalla Fiammetta raccontata le lagrime piu volte tirate inſino in ſu gliocchi alle ſue compagne, ma quella gia eſſendo compiuta il Re con rigido viſo diſſe. Poco prezzo mi parrebbe la vita mia a dover dare per la metà diletto, di quello, che con Guiſcardo hebbe Ghiſmonda, ne ſe ne dee di voi maravigliare alcuna, concio ſia coſa, che io vivendo ogni hora mille morti ſento, ne per tutte quelle una ſola particella di diletto m'è data. Ma laſciando al preſente gli miei fatti ne loro termini ſtare, voglio, che ne fieri ragionamenti, & a miei accidenti in parte ſimili Pampinea ragionando ſeguiſca, laquale, ſe come Fiammetta ha cominciato, andrà appreſſo, ſenza dubbio alcuna rugiada cadere ſopra il mio fuoco comincierò a ſentire. Pampinea a ſe ſentendo il comandamento venuto piu per la ſua affettione cognobbe l'animo delle compagne, che quello del Re per le ſue parole, & percio piu diſpoſta a dovere alquanto recrear loro, che a dovere (fuori che del comandamento ſolo) il Re contentare, addire una novella ſenza uſcir del propoſto da ridere ſi diſpoſe, & cominciò.

Uſano i volgari un coſi fatto proverbio, chi è reo, & buono è tenuto,

puo fare il male, & non è creduto. Ilquale ampia materia accio, che m'è ſtato propoſto, mi preſta di favellare, & anchora a dimoſtrare quanta & quale ſia la hipocreſia de religioſi, liquali co panni larghi et lunghi & co viſi artificialmente pallidi, & con le voci humili & manſuete nel domandar l'altrui, & altiſſime & rubeſte in mordere ne glialtri gli loro medeſimi vitii, & nel moſtrare ſe per torre, & altri per lor donare venire a ſalvatione, & oltre accio non come huomini, che il paradiſo habbiano a procacciare come noi, ma quaſi come poſſeſſori & ſignori di quello danti a ciaſchedun, che muore, ſecondo la quantita de denari loro laſciata dallui piu & meno excellente luogo, con queſto prima ſe medeſimi (ſe coſi credono) & poſcia coloro, che in cio alle loro parole dan fede, ſforzandoſi d'ingannare. Dequali, ſe quanto ſi conveniſſe, foſſe licito a me di moſtrare, toſto dichiarerei a molti ſemplici quello, che nelle loro cappe larghiſſime tengono naſcoſo. Ma hora foſſe piacer d'Iddio, che coſi delle loro bugie a tutti interveniſſe, come ad un frate Minore non miga giovane, ma di quelli, che de maggior caſſeſi era tenuto a Vinegia, delquale ſommamente mi piace di raccontare per alquanto glianimi voſtri pieni di compaſſione per la morte di Ghiſmonda forſe con riſa & con piacere rilevare.

Fu adunque Valoroſe Donne in Imola uno huomo di ſcelerata vita & di corrotta, ilqual fu chiamato Berto della maſſa. Le cui vituperoſe opere molto da gli Imoleſi conoſciute attanto il recarono, che non che la bugia, ma la verita non era in Imola chi gli credeſſe, perche accorgendoſi quivi piu le ſue gherminelle non haver luogo, come diſperato a Vinegia d'ogni bruttura ricevitrice ſi traſmutò, & quivi penſò di trovare altra maniera al ſuo malvagio adoperare, che fatto non havea in altra parte. Et quaſi da coſcienza rimorſo delle malvagie opere nel preterito fatte dallui, da ſomma humilta ſoprapreſo moſtrandoſi, & oltre ad ogni altro huomo divenuto catholico andò, & ſi fece frate Minore & feceſi chiamare frate Alberto da Imola & in cotale habito cominciò a far per ſembianti una aſpra vita, & a commendare molto la penitenza & laſtinenza, ne mai carne mangiava, ne bevea vino, quando non havea, che li piaceſſe. Ne ſe ne fu appena aveduto alcuno, che di ladrone, di ruffiano, di falſario, d'homicida ſubitamente fu un gran predicatore divenuto, ſenza haver per ciò i predetti vitii abbandonati, quando naſcoſamente glihaveſſe potuti mettere in opera. Et oltre accio fattoſi prete ſempre all'altare, quando celebrava, ſe da molti era veduto, piagneva la paſſione del ſalvatore, ſi come colui, alquale poco coſtavano le lagrime, quando le vo-

lea. Et in brieve tra con le sue prediche & le sue lagrime egli seppe in si fatta guisa gli Vinitiani adescare, che egli quasi d'ogni testamento, che vi si faceva, era fedel commessario, & dipositario & guardatore di denari di molti, confessoro & consigliatore quasi della maggior parte de glihuomini & delle donne, & cosi faccendo di lupo era divenuto pastore, & era la sua fama di santita in quelle parti troppo maggiore, che mai non fu di san Francesco ad Asciesi. Hora advenne, che una giovane donna bamba & sciocca, che chiamata fu Madonna Lisetta da ca quirino, moglie d'un gran mercatante, che era andato con le galee in Fiandra, s'andò con altre donne a confessar da questo santo frate. Laquale essendogli a piedi si come colei, che Vinitiana era, & essi son tutti bergoli, havendo parte detta de fatti suoi fu da frate Alberto addomandata, se alcuno amadore havesse. Alquale ella con un mal viso rispose. Deh messer lo frate non havete voi occhi in capo? paion vi le mie bellezze fatte come quelle di queste altre? troppi n'havrei de gliamadori, se io ne volessi, ma non sono le mie bellezze da lasciare amare ne da tale ne da quale. Quante ce ne vedete voi, le cui bellezze sien fatte come le mie? che sarei bella nel paradiso. Et oltre accio disse tante cose di questa sua bellezza, che fu un fastidio ad udire. Frate Alberto conobbe incontanente, che costei sentiva dello sciemo, & parendogli terreno da ferri suoi di lei subitamente, & oltre modo s'innamorò, ma riserbandosi in piu comodo tempo le lusinghe, pur per mostrarsi santo quella volta, cominciò a volerla riprendere, & addirle, che questa era vana gloria, & altre sue novelle. Perche la donna gli disse, che egli era una bestia, & che egli non conosceva, che si fosse piu una bellezza che una altra. Perche frate Alberto non volendola troppo turbare, fattale la confessione la lasciò andar via con l'altre. Et stato alquanti di, preso un suo fido compagno n'andò a casa Madonna Lisetta, & trattosi da una parte in una sala con lei, & non potendo da altri esser veduto le si gittò davanti in ginocchioni, & disse. Madonna io vi priego per Dio, che voi mi perdoniate di cio, che io domenica ragionandomi voi della vostra bellezza vi dissi, percio che si fieramente la notte seguente castigato ne fui, che mai poscia da giacere non mi son potuto levar, senon hoggi. Disse allhor donna mestola. Et chi vi castigò cosi? Disse frate Alberto. Io il vi dirò, standomi io la notte in oratione, si come io soglio star sempre, io vidi subitamente nella mia cella un grande splendore, ne prima mi pote volgere per veder, che cio fosse, che io mi vidi sopra un giovane bellissimo con un grosso bastone

in mano, ilquale presomi per la cappa, & tiratomisi a pie tante mi die, che tutto mi ruppe. Ilquale io appresso domandai, perche cio fatto havesse, & egli rispose. Percio che tu presummesti hoggi di riprendere le celestiali bellezze di Madonna Lisetta, laquale io amo da Dio in fuori sopra ogni altra cosa. Et io allhora domandai, chi siete voi? Ad cui egli rispose, ch'era l'agnolo Gabriello. O signor mio dissi io, io vi priego, che voi mi perdoniate. Et egli allhora disse. Et io ti perdono per tale convenente, che tu allei vada, come tu prima potrai, et facciti perdonare, & dove ella non ti perdoni, io ci tornerò & darottene tante, che io ti farò tristo per tutto il tempo, che tu ci viverai. Quello, che egli poi mi dicesse, io non ve l'oso dire, se prima non mi perdonate. Donna Zucca al vento, laquale era, anzi che no, un poco dolce di sale, godeva tutta udendo queste parole, & verissime tutte le credea, & dopo alquanto disse. Io vi diceva bene frate Alberto, che le mie bellezze eran celestiali, ma se Dio m'aiuti, di voi m'incresce, & infino adhora, accio che piu non vi sia fatto male, io vi perdono si veramente, che voi mi diciate cio, che l'agnolo poi vi disse. Frate Alberto rispose. Madonna poi che perdonato m'havete, io il vi dirò volentieri, ma una cosa vi ricordo, che cosa, che io vi dica, voi vi guardiate di non dire ad alcuna persona, che sia nel mondo, se voi non volete guastare i fatti vostri, che siete la piu aventurata donna, che hoggi sia al mondo. Questo agnol Gabriello mi disse, che io vi dicessi, che voi gli piacevate tanto, che piu volte a starsi con voi venuto la notte sarebbe, senon fosse per non ispaventarvi. Hora vi manda egli dicendo perme, che a voi vuol venire una notte, & dimorarsi una pezza con voi, & percio che egli è agnolo, & venendo in forma d'agnolo voi nol potreste toccare, dice, che per diletto di voi vuol venire in forma d'huomo, & percio dice, che voi gli mandiate addire, quando volete, che egli venga, & in forma di cui, et egli ci verrà, diche voi piu che altra donna, che viva, tener vi potete beata. Madonna baderla allhora disse, che molto le piaceva, se l'agnolo Gabriello l'amava, percio che ella amava ben lui, ne era mai, che una candela d'un mattapan non gliaccendesse davanti, dove dipinto il vedeva et che qualehora egli volesse allei venire, egli fosse il ben venuto, che egli la troverebbe tutta sola nella sua camera, ma con questo patto, che egli non dovesse lasciar lei per la vergine Maria, che l'era detto, che egli le voleva molto bene, & anche si pareva, che in ogni luogo, che ella il vedeva, le stava ginocchione innanzi, & oltre a questo, che allui stesse di venire in qual forma volesse, pure che ella non havesse paura. Allhora disse frate Alberto. Madonna voi parlate saviamente, & io

ordinerò ben con lui quello, che voi mi dite, ma voi mi potete fare una gran gratia, & a voi non costerà niente, & la gratia è questa, che voi vogliate, che egli venga con questo mio corpo, & udite in che voi mi farete gratia, che egli mi trarrà l'anima mia di corpo, & metteralla in paradiso, & egli enterrà in me, & quanto egli starà con voi, tanto si starà l'anima mia in paradiso. Disse allhora donna poco fila. Ben mi piace, io voglio, che in luogo delle busse, lequali egli vi diede a mie cagioni, che voi habbiate questa consolatione. Allhora disse frate Alberto. Hor farete, che questa notte egli truovi la porta della vostra casa per modo, che egli possa entrarci, percio che vegnendo in corpo humano, come egli verrà, non potrebbe entrare, senon per l'uscio. La donna rispose, che fatto sarebbe. Frate Alberto si partì, & ella rimase faccendo si gran galloria, che non le toccava il cul la camiscia, mille anni parendole, chel'agnolo Gabriello allei venisse. Frate Alberto pensando, che cavaliere non agnolo essere gli convenia la notte, con confetti & altre buone cose si cominciò a confortare, accio che di leggieri non fosse da caval gittato. Et havuta la licenzia con uno compagno, come notte fu, se n'entrò in casa d'una sua amica, dallaquale altra volta haveva prese le mosse, quando andava a correr le giumente. Et di quindi, quando tempo gli parve, trasformato se n'andò a casa la donna, & in quella entrato con sue frasche, che portate havea, in agnolo si trasfigurò, & salitose suso se nentrò nella camera della donna. Laquale come questa cosa cosi bianca vide, gli si inginocchiò innanzi, & l'agnolo la benedisse, & levolla in piè, & fecele segno, che al letto s'andasse. Ilche ella volonterosa d'ubidire fece prestamente, & l'agnolo appresso con la sua divota si coricò. Era frate Alberto bell'huomo del corpo & robusto, & stavangli troppo bene le gambe in sulla persona perlaqual cosa con donna Lisetta trovandosi, che era fresca & morbida, altra giacitura faccendole, che il marito, molte volte la notte volò senza ali, di che ella forte si chiamò per contenta, & oltre accio molte cose le disse della gloria celestiale. Poi appressandosi il di, dato ordine al ritornare co suoi arnesi fuor se n'usci, & tornossi al compagno suo, alquale, accio che paura non havesse dormendo solo, haveva la buona femmina della casa fatta amichevole compagnia. La donna, come desinato hebbe, presa sua compagnia se n'andò a frate Alberto, & novelle gli disse dell'agnolo Gabriello, & cio, che da lui udito haveva della gloria di vita eterna, & come egli era fatto, aggiugnendo oltre a questo maravigliose favole. A cui frate Alberto disse. Madonna io non so come voi vi steste con lui, so io bene, che stanotte vegnendo egli a me, & io havendogli

fatta la vostra ambasciata egli ne portò subitamente l'anima mia tra tanti fiori & tra tante rose, che mai non se ne videro di qua tante, & stetti mi in un de piu dilettevoli luoghi, che fosse mai, infino adstamane a mattutino, quello, che il mio corpo si divenisse, io non so. Non vel dico io disse la donna, il vostro corpo stette tutta notte in braccio mio con l'agnol Gabriello, & se voi non mi credete, guatatevi sotto la poppa manca la dove io diedi uno grandissimo bascio all'agnolo tale, che egli vi si parrà il segnale parecchi di. Disse allhora frate Alberto. Ben farò hoggi una cosa, che io non feci è gia gran tempo piu, che io mi spoglierò per vedere, se voi dite il vero. Et dopo molto cianciare la donna se ne tornò a casa, allaquale in forma d'agnolo frate Alberto andò poi molte volte senza alcuno impedimento ricevere. Pur avenne un giorno, che essendo Madonna Lisetta con una sua comare, & insieme di bellezze quistionando, per porre la sua innanzi ad ogni altra si come colei, che poco sale haveva in zucca, disse. Se voi sapeste a cui la mia bellezza piace, in verita voi tacereste dell'altre. La comare vaga d'udire si come colei, che bene la conoscea, disse. Madonna voi potreste dir vero, ma tuttavia non sappiendo chi questo si sia, altri non si rivolgerebbe cosi di leggiero. Allhora la donna, che picciola levatura havea, disse. Comare egli non si vuol dire, ma lo'ntendimento mio è l' agnolo Gabriello, ilquale piu, che se, m'ama, si come la piu bella donna per quello, che egli mi dica, che sia nel mondo, o in maremma. La comare allhora hebbe voglia di ridere, ma pur si tenne per farla piu avanti parlare, & disse. In fe d'Iddio Madonna se l'agnolo Gabriello è vostro intendimento, & dicevi questo, egli dee bene esser cosi, ma io non credeva, che gliagnoli facesson queste cose. Disse la donna. Comare voi siete errata, per le plaghe d'Iddio egli il fa meglio, che mio marido, & dicemi, che egli si fa anche cola su, ma percio, che io gli pajo piu bella, che niuna, che ne sia in cielo, s'è egli innamorato di me, & viensene a stare meco bene spesso, mo vedi vu? La comare partita da Madonna Lisetta le parve mille anni, che ella fosse in parte, ove ella potesse queste cose ridire, & raunatasi ad una festa con una gran brigata di donne loro ordinatamente raccontò la novella. Queste donne il dissero a mariti, & ad altre donne, & quelle a quell'altre, & cosi in meno di due di ne fu tutta ripiena Vinegia. Ma tra glialtri, a quali questa cosa venne a gliorecchi, furono i cognati di lei, liquali senza alcuna cosa dirle si posero in cuore di trovare questo agnolo, & di sapere, se egli sapesse volare, & piu notti stettero in posta. Advenne, che di questo fatto alcuna novelluzza ne venne a frate Alberto a glio-

recchi, ilquale per riprendere la donna una notte andatovi appena ſpogliato s'era, che icognati di lei, che veduto l'havevan venire, furono all'uſcio della ſua camera per aprirlo. Ilche frate Alberto ſentendo, & aviſato cio, che era, levatoſi non havendo altro rifugio, aperſe una fineſtra, laqual ſopra il maggior canale riſpondea, & quindi ſi gittò nell'acqua. Il fondo v'era grande, & egli ſapeva ben notare ſi che male alcun non ſi fece, & notato dall'altra parte del canale in una caſa, che aperta v'era, preſtamente ſe n'entrò pregando un buono huomo, che dentro v'era, che per l'amor d'Iddio gli ſcampaſſe la vita, ſue favole dicendo, perche quivi a quella hora, & ignudo foſſe. Il buono huomo moſſo a pieta, convenendogli andare affare ſue biſogne nel ſuo letto il miſe, & diſſegli, che quivi infino alla ſua tornata ſi ſteſſe, & dentro ſerratolo andò afare i fatti ſuoi. I cognati della donna entrati nella camera trovarono, che l'agnolo Gabriello, quivi havendo laſciate l'ali, ſe ne era volato, diche quaſi ſcornati grandiſſima villania diſſero alla donna, & lei ultimamente ſconſolata laſciarono ſtare, & a caſa loro tornarſi con gliarneſi dello agnolo. In queſto mezo fattoſi il di chiaro, eſſendo il buono huomo in ſu Rialto udì dire, come l'agnolo Gabriello era la notte andato a giacere con Madonna Liſetta, & da cognati trovatovi s'era per paura gittato nel canale, ne ſi ſapeva che divenuto ſe ne foſſe, perche preſtamente s'aviſò colui, che in caſa havea, eſſer deſſo. Et la venutoſene, & riconoſciutolo dopo molte novelle con lui trovò modo, che s'egli non voleſſe, che a cognati di lei il deſſe, gli faceſſe venire cinquanta ducati, & coſi fu fatto, & appreſſo queſto diſiderando frate Alberto d'uſcire di quindi gli diſſe il buono huomo.
Qui non ha modo alcuno, ſe gia in uno non voleſte, Noi facciamo hoggi una feſta, nellaquale chi mena uno huomo veſtito a modo d'orſo, & chi a guiſa d'huom ſalvatico, & chi d'una coſa, & chi d' un'altra, & in ſulla piazza di ſan Marco ſi fa una caccia, laqual fornita è finita la feſta, & poi ciaſcun va con quel, che menato ha, dove gli piace, ſe voi volete anzi che ſpiar ſi poſſa che voi ſiate qui, che io in alcun di queſti modi vi meni, io vi potrò menare, dove voi vorrete, altramente non veggio come uſcire ci poſſiate, che conoſciuto non ſiate, & i cognati della donna aviſando, che voi in alcun luogo quincentro ſiate, per tutto hanno meſſe le guardie per havervi. Come che duro pareſſe a frate Alberto l'andare in cotal guiſa, pur per la paura, che haveva de parenti della donna, vi ſi conduſſe, & diſſe a coſtui dove voleva eſſer menato, & come il menaſſe era contento. Coſtui havendol gia tutto unto di mele, & empiuto di ſopra di penna matta, &

messagli una catena in gola & una maschera in capo, & datogli dal' una mano un gran bastone & dal'altra due gran cani, che dal macello haveva menati, mandò uno al rialto, che bandisse, che chi volesse veder l'agnolo Gabriello, andasse in su la piazza di san Marco, & fu lealta vinitiana questa. Et questo fatto doppo alquanto il menò fuori, & misselo innanzi, & andandol tenendo per la catena di dietro non senza gran romore di molti, che tutti dicean, che sè quel? che sè quel? il conduste in su la piazza, dove tra quegli, che venuti glieran dietro & quegli anchora, che udito il bando da rialto venuti v'erano, era gente senza fine. Questi la pervenuto in luogo rilevato & alto legò il suo huomo salvatico ad una colonna, sembianti faccendo d'attendere la caccia, alquale le mosche e' tafani (perciò che di mele era unto) davan grandissima noia. Ma poi che costui vide la piazza ben piena, faccendo sembianti di volere scatenare il suo huom salvatico, a frate Alberto trasse la maschera dicendo. Signori poi che il porco non viene alla caccia, & non si fa, accio che voi non siate venuti invano, io voglio, che voi veggiate l'agnolo Gabriello, il quale di cielo in terra discende la notte a consolare le donne Vinitiane. Come la maschera fu fuori, cosi fu frate Alberto incontanente da tutti conosciuto, contro alquale si levaron le grida di tutti dicendogli le piu vituperose parole & la maggior villania, che mai ad alcun ghiotton si dicesse, & oltre a questo per lo viso gittandogli chi una lordura, & chi un'altra, & cosi grandissimo spatio il tennero tanto, che perventura la novella a suoi frati pervenuta, infino a sei di loro mossisi quivi vennero, & gittatagli una cappa in dosso, & scatenatolo non senza grandissimo romor dietro infino a casa loro nel menarono, dove incarceratolo dopo misera vita si crede, che egli morisse. Cosi costui tenuto buono, & male adoperando non essendo creduto ardì di farsi l'agnolo Gabriello, & di questo in huom salvatico convertito al lungo andare, come meritato havea, vituperato senza pro pianse i peccati commessi. Cosi piaccia a Dio, che a tutti glialtri possa intervenire.

Tre giovani amano tre sorelle, & con loro si fuggono in Creti. La maggiore per gelosia il suo amante uccide. La seconda concedendosi al Duca di Creti scampa da morte la prima, l'amante della quale l'uccide, & con la prima sifugge, enne incolpato ilterzo amante con la terza sirocchia, & presi il confessano, & per tema di morire con moneta laguardia corrompono, & fuggonsi poveri a Rodi, & in poverta quivi muoiono.

PHilostrato udita la fine del novellare di Pampinea sovra se stesso alquanto stette, & poi disse verso di lei. Un poco di buono, & che mi piacque, fu nella fine della vostra novella, ma troppo piu vi fu innanzi a quella da ridere, ilche havrei voluto, che stato non vi fosse. Poi alla Lauretta voltato disse. Donna seguite appresso con una migliore, se esser puo. La Lauretta ridendo disse. Troppo siete contro a gliamanti crudele, se pur malvagio fine disiderate di loro, & io per ubidirvi ne conterò una di tre, liquali igualmente mal capitarono poco di loro amore essendo goduti, & cosi detto incominciò. Giovani Donne, si come voi apertamente potete conoscere, ogni vitio puo in gravissima noia tornare di colui, che l'usa, & molte volte d' altrui, & tra glialtri, che con piu abbandonate redine ne nostri pericoli ne trasporta, mi pare, che l'ira sia quello. Laquale niuna altra cosa è, che un movimento subito & inconsiderato da sentita tristitia sospinto, ilquale ogni ragion cacciata, & gliocchi della mente havendo di tenebre offuscati in serventissimo furore accende l'anima nostra. Et come che questo sovente ne glihuomini advenga, & piu in uno, che in un altro, non dimeno gia con maggior danni s'è nelle donne veduto, percio che piu leggiermente in quelle s'accende, & ardevi con fiamma piu chiara, & con meno rattenimento le sospigne. Ne è di ciò maraviglia, percio che, se raguardar vorremo, vederemo, che il fuoco di sua natura piu tosto nelle leggieri & morbide cose s'apprende, che nelle dure & piu gravanti, & noi pur siamo (non l'habbiano glihuomini a male) piu delicate, che essi non sono, & molto piu mobili. La onde veggendoci accio naturalmente inchinevoli, & appresso raguardato come la nostra mansuetudine & benignita sia di gran riposo & di piacere a glihuomini coquali a costumare habbiamo, & cosi l'ira e'l furore essere di gran noia & di pericolo, accio che da quella con piu forte petto ci guardiamo, l'amor di tre giovani & d'altre tante donne (come di sopra dissi) per l'ira d'una di loro di felice essere divenuto infelicissimo intendo con la mia novella mostrarvi.

Marsilia (si come voi sapete) è in Provenza sopra la marina posta, antica & nobilissima citta, & gia fu di ricchi huomini & di gran mercatanti piu copiosa, che hoggi non si vede, traquali ne fu un chiamato Narnald Cluada huomo di natione infima, ma di chiara fede & leal mercatante, senza misura di possessioni & di denari ricco, ilquale d'una sua donna havea piu figliuoli, dequali tre n'erano femmine & erano di tempo maggiori, che glialtri, che maschi erano. Delle quali le due nate ad un corpo erano di eta di quindici anni, la terza

havea quattordici, ne altro s'attendeva per gli loro parenti a maritarle che la tornata di Narnald, ilquale con sua mercatantia era andato in Hispagna. Erano i nomi delle due prime del'una Ninetta, & del'altra Maddalena, la terza era chiamata Bertella. Della Ninetta, era un giovane gentilehuomo (avegna che povero fosse) chiamato Restagnone innamorato, quanto piu potea, & la giovane di lui, & si havean saputo adoperare, che senza saperlo alcuna persona del mondo essi godevano del loro amore. Et gia buona pezza goduti n'erano, quando advenne, che due giovani compagni dequali l'uno era chiamato Folco, et l'altro Ughetto, morti i padri loro, et essendo rimasti ricchissimi l'un della Maddalena, & l'altro della Bertella s'innamorarono. Dellaqual cosa advedutosi Restagnone, essendogli stato dalla Ninetta mostrato, pensò di potersi ne suoi difetti adagiare per lo costoro amore, & con lor presa dimestichezza hor l'uno & hor l'altro, & talvolta amenduni gli accompagnava a vedere le lor donne, & la sua, & quando dimestico assai, & amico di costoro esser gli parve, un giorno in casa sua chiamatigli disse loro. Carissimi giovani la vostra usanza vi puo haver renduti certi, quanto sia l'amore, che io vi porto, & che io per voi adopererei quello, che io per me medesimo adoperassi, & percio che io molto v'amo, quello, che nello animo caduto mi sia, intendo di dimostrarvi, & voi appresso con meco insieme quello partito ne prenderemo, chevvi parrà il migliore. Voi (se le vostre parole non mentono, & per quello anchora, che ne vostri atti & di di & di notte mi pare haver compreso) di grandissimo amore delle due giovani amate da voi ardete, et io della terza loro sorella. Alquale ardore, (ove voi vi vogliate accordare) mi da il cuore di trovare assai dolce & piacevole rimedio, ilquale è questo. Voi siete ricchissimi giovani, quello che non sono io, dove voi vogliate recare le vostre ricchezze in uno, & me far terzo posseditore con voi insieme di quelle, & deliberare in che parte del mondo vogliamo andare a vivere in lieta vita con quelle, senza alcun fallo mi da il cuor di fare, che le tre sorelle con gran parte di quello del padre loro con esso noi, dove noi andar ne vorremo, ne verranno, & qui ciascun con la sua a guisa di tre fratelli viver potremo gli piu contenti huomini, che altri, che al mondo sieno. A voi homai sta il prender partito in volervi di cio consolare, o lasciarlo. Li due giovani, che oltre modo ardevano, udendo che le loro giovani havrebbono, non penar troppo a diliberarsi, ma dissero (dove questo seguir dovesse) che essi erano apparecchiati di cosi fare. Restagnone havuta questa risposta da giovani ivi a pochi giorni si trovò con la Ninetta, allaquale non senza gran malage-

volezza andar poteva, et poi che alquanto con lei fu dimorato, cio, che co giovani detto havea, le ragionò, & con molte ragioni s'ingegnò di farle questa impresa piacere. Ma poco malagevole gli fu, percio che essa molto piu di lui disiderava di poter con lui esser senza sospetto, perche essa liberamente risposto gli, che le piaceva, & che le sorelle et massimamente in questo quello farebbono, che essa volesse, gli disse, che ogni cosa opportuna intorno accio, quanto piu tosto potesse, ordinasse. Restagnone a due giovani tornato, liquali molto accio, che ragionato havea loro, il sollecitavano, disse loro, che da la parte delle lor donne l'opera era messa in assetto. Et fra se dilliberati di doverne in Creti andare, vendute alcune possessioni, lequali havevano, sotto titolo di voler con denari andar mercatando, & d'ogni altra lor cosa fatti denari una saettia comperarono, & quella segretamente armarono di gran vantaggio, & aspettarono il termine dato. D'altra parte la Ninetta, che del disiderio delle sorelle sapeva, assai con dolci parole in tanta volonta di questo fatto l'accese, che esse non credevano tanto vivere, che accio pervenissero. Perche venuta la notte, che salire sopra la saettia dovevano, le tre sorelle aperto un gran cassone del padre loro, di quello grandissima quantita di denari, & di gioie trassono, & con esse di casa tutte & tre tacitamente uscite secondo l'ordine dato gli loro tre amanti, che l'aspettavano, trovarono, colliquali senza alcuno indugio sopra la saettia montate dier de remi in acqua, & andar via, & senza punto rattenersi in alcuno luogo, la seguente sera giunsero a Genova, dove i novelli amanti gioia et piacere primieramente presero del lor amore. Et rinfrescatisi di cio, che havean bisogno, andaron via, & d'un porto in uno altro, anzi che l'ottavo di fosse, senza alcuno impedimento giunsero in Creti, dove grandissime & belle possessioni comperarono, allequali assai vicini di Candia, fecero bellissimi habituri & dilettevoli, & quivi con molta famiglia con cani & con uccelli & con cavalli in conviti & in feste & in gioia con le lor donne i piu contenti huomini del mondo a guisa di baroni cominciarono a vivere. Et in tal maniera dimorando advenne (si come noi veggiamo tutto il giorno advenire) che quantunque le cose molto piacciano, havendone soperchia copia, rincrescono, che a Restagnone, ilqual molto amata haveva la Ninetta, potendola egli senza alcun sospetto ad ogni suo piacere havere glincominciò a rincrescere, et per conseguente a mancar verso lei l'amore, et essendogli ad una festa sommamente piaciuta una giovane del paese bella & gentil donna, & quella con ogni studio seguitando cominciò per lei adfar maravigliose cortesie et feste, diche la Ninetta accorgendosi entrò di lui in tanta gelosia, che egli

non poteva andare un passo, che ella nol risapesse, & appresso con parole & con crucci lui & se non tribolasse. Ma cosi come la copia delle cose genera fastidio, cosi l'esser le disiderate negate moltiplica lo appetito, cosi i crucci della Ninetta le fiamme del nuovo amore di Restagnone accrescevano. Et come che in processo di tempo s'avenisse, o che Restagnone l'amista della donna amata havesse o no, la Ninetta, chi chegliele rapportasse, hebbe per fermo, diche ella in tanta tristitia cadde, & di quella in tanta ira & per consequente in tanto furor trascorse, che rivoltato l'amore, ilquale a Restagnone portava, in acerbo odio, accecata dalla sua ira s'avisò con la morte di Restagnone l'onta, che ricever l'era paruta, vendicare. Et havuta una vecchia greca gran maestra di compor veleni con promesse & con doni a fare un'acqua mortifera la condusse, laquale essa senza altramenti consigliarsi una sera a Restagnone riscaldato, & che di cio non si guardava, die bere. La potenzia di quella fu tale, che avanti che il mattutino venisse, l'hebbe uccisa. La cui morte sentendo Folco & Vhetto & le lor donne senza saper di che veleno fosse morto, insieme con la Ninetta amaramente piansero, et honorevolmente il fecero sepellire. Ma non dopo molti giorni adverne, che per altra malvagia opera fu presa la vecchia, che alla Ninetta l'acqua avelenata composta havea, laquale tra glialtri suoi mali martoriata confessò questo, pienamente mostrando cio, che per quello advenuto fosse, diche il duca di Creti senza alcuna cosa dirne tacitamente una notte fu dintorno al palagio di Folco, & senza romore o contradittione alcuna presa ne menò la Ninetta. Dallaquale senza alcun martorio prestissimamente ciò, che udir volle, hebbe della morte di Restagnone. Folco & Vhetto occultamente dal duca haveano sentito, & da loro le lor donne, perche presa la Ninetta fosse, ilche forte dispiacque loro, & ogni studio ponevano in fare, che dal fuoco la Ninetta dovesse campare, alquale avisavano, che giudicata sarebbe si come colei, che molto ben guadagnato l'havea, ma tutto pareva niente, percio che il duca pur fermo a volerne fare giustitia stava. La Maddalena, laquale bella giovane era, & lungamente stata vagheggiata dal duca senza mai havere voluto far cosa, che gli piacesse, imaginando, che piacendogli potrebbe la sirocchia dal fuoco sottrarre, per un cauto ambasciadore gli significò se essere ad ogni suo comandamento, dove due cose ne dovessero seguire, la prima, che ella la sua sorella salva & libera dovesse rihavere, l'altra, che questa cosa fosse segreta. Il duca udita l'ambasciata, & piaciuta gli, lungamente seco pensò, se fare il volesse, & alla fine vi s'accordò, & disse, ch'era presto. Fatto adunque di consen-

timento della donna, quasi da loro informar si volesse del fatto, sostenere una notte Folco & Ughetto, ad albergar se n'andò segretamente con la Maddalena. Et fatto prima sembiante d'havere la Ninetta messa in un sacco, & doverla quella notte stessa fare in mar mazerare, seco la rimenò alla sua sorella, & per prezzo di quella notte glie le donò, la mattina nel dispartirsi pregandola, che quella notte, laquale prima era stata nel loro amore, non fosse l'ultima, & oltre a questo le'mpose, che via ne mandasse la colpevole donna accio che allui non fosse biasimo, o non gli convenisse da capo contro di lei incrudelire. La mattina seguente Folco et Ughetto havendo udito la Ninetta la notte essere stata mazerata, et credendolo furon liberati, & alla lor casa per consolare le loro donne della morte della sorella tornati, quantunque la Maddalena s'ingegnasse di nasconderla molto, pur s'accorse Folco, che la v'era, diche egli si maravigliò molto, & subitamente suspicò (gia havendo sentito, che il duca haveva la Maddalena amata) & domandolla, come questo esser potesse, che la Ninetta quivi fosse. La Maddalena ordì una lunga favola a voler gliele mostrare, poco dallui, che malitioso era creduta, ilquale a doversi dire il vero la costrinse. Laquale dopo molte parole gliele disse. Folco da dolore vinto, & in furore montato, tirata fuori una spada lei invano merce addomandante uccise, & temendo l'ira & la giustitia del duca, lei lasciata nella camera morta se n'andò cola ove la Ninetta era, & con viso infintamente lieto le disse. Tosto andianne dove diterminato è da tua sorella, che io ti meni, accio che piu non venghi alle mani del duca, Laqual cosa la Ninetta credendo, & come paurosa disiderando di partirsi, con Folco senza altro commiato chiedere alla sorella, essendo gia notte si mise in via, & con que denari, aquali Folco potè porre mano, (che furon pochi) et alla marina andatisene sopra una barca montarono, ne mai si seppe dove arrivati si fossero. Venuto il dì seguente, & essendosi la Maddalena trovata uccisa, furono alcuni, che per invidia & odio, che ad Ughetto portavano, subitamente al duca l'hebbero fatto sentire, perlaqual cosa il duca, che molto la Maddalena amava focosamente, alla casa corso Ughetto prese, & la sua donna, & loro, che di queste cose niente anchora sapevano, cio è della partita di Folco & della Ninetta, costrinse a confessar se insieme con Folco esser della morte della Maddalena colpevoli, per laqual confessione costoro meritamente della morte temendo, con grande ingegno coloro, che gli guardavano, corruppono, dando loro una certa quantita di denari, liquali nella lor casa nascosti per gli casi opportuni guardavano, & con le guardie insieme, senza havere spatio di potere alcuna lor cosa torre,

ſopra una barca montati di notte ſe ne fuggirono a Rodi, dove in poverta & in miſeria viſſero non gran tempo. Adunque a coſi fatto partito il folle amore di Reſtagnone & l'ira della Ninetta ſe conduſſero, & altrui.

Gerbino contra la fede data dal Re Guilielmo ſuo avolo combatte una nave del Re di Tuniſi per torre una ſua figliuola, laquale uccisa da quegli, che ſu v'erano loro uccide, & allui è poi tagliata la teſta.

Novella IV.

LA Lauretta finita la ſua novella taceva, & fra la brigata chi con un, chi con un'altro della ſciagura de gliamanti ſi dolea, & chi l'ira della Ninetta biaſimava, & chi una coſa, & chi altra diceva, quando il Re quaſi da profondo penſier tolto alzò il viſo, & ad Eliſſa fe ſegno, che appreſſo diceſſe. Laquale humilmente incominciò. Piacevoli Donne aſſai ſon coloro, che credono amor ſolamente da gliocchi acceſo le ſaette mandare, coloro ſchernendo, che tener vogliono, che alcuno per udita ſi poſſa innamorare, liquali eſſere ingannati aſſai manifeſtamente apparirà in una novella, laqual dire intendo. Nellaquale non ſolamente cio la fama ſenza haverſi veduto già mai havere operato vedrete, ma ciaſcuno a miſera morte havere condotto vi ſia manifeſto.

Guilielmo ſecondo Re di Cicilia (come i Ciciliani vogliono) hebbe due figliuoli, l'uno maſchio, & chiamato Ruggieri, & l'altro femmina chiamata Goſtanza. Ilquale Ruggieri anzi che il padre morendo laſciò un figliuolo nominato Gerbino. Ilquale dal ſuo avolo con diligenza allevato divenne belliſſimo giovane, & famoſo in prodezza & in corteſia. Ne ſolamente dentro a termini di Cicilia ſtette la ſua fama racchiuſa, ma in varie parti del mondo ſonando in Barberia era chiariſſima, laquale in que tempi al re di Cicilia tributaria era. Et tra glialtri alle cui orecchie la magnifica fama delle virtu & della corteſia del Gerbin venne, fu ad una figliuola del Re di Tuniſi, laqual (ſecondo che ciaſcun, che veduta l'havea, ragionava) era una delle piu belle creature, che mai dalla natura foſſe ſtata formata, & la piu coſtumata & con nobile & grande animo. Laquale volentieri de valoroſi huomini ragionare udendo, con tanta affettione le coſe valoroſamente operate dal Gerbino da uno & da un'altro raccontate raccolſe, & ſi le piacevano, che eſſa ſeco ſteſſa imaginando, come fatto eſſer doveſſe, ferventemente di lui ſi innamorò, & piu volentieri, che d'altro di lui ragionava, et chi ne ragionava, aſcoltava. D'altra parte era, ſi come altrove, in Cicilia pervenuta la grandiſſima fama della bellezza parimente et del va-

lor di lei, & non senza gran diletto ne invano gliorecchi del Gerbino haveva tocchi, anzi non meno, che di lui la giovane infiammata fosse, lui di lei haveva infiammato, perlaqual cosa infino ad tanto, che con honesta cagione dall'avolo d'andare a Tunisi la licenza impetrasse, disideroso oltre modo di vederla ad ogni suo amico, che la andava, imponeva, che a suo potere il suo segreto & grande amor le facesse per quel modo, che migliore gli paresse, sentire, & di lei novelle gli recasse. Dequali alcuno sagacissimamente il fece gioie da donne portandole, come i mercatanti fanno, a vedere, & interamente l'ardore del Gerbino apertole lui et le sue cose a suoi commandamenti offerse apparechiate. Laquale con lieto viso & l'ambasciadore & l'ambasciata ricevette, & rispostogli che ella di pari amore ardeva, una delle sue piu care gioie in testimonianza di cio gli mandò. Laquale il Gerbino con tanta allegrezza ricevette, con quanta qualunque cara cosa ricever si possa, & allei per costui medesimo piu volte scrisse, & mandò carissimi doni, con lei certi trattati tenendo da doversi (se la fortuna conceduto l'havesse) vedere et toccare. Ma andando le cose in questa guisa, & un poco piu lunghe, che bisognato non sarebbe, ardendo d'una parte la giovane & d'altra il Gerbino, avenne, che il Re di Tunisi la maritò al Re di Granata, diche ella fu crucciosa oltre modo pensando, che non solamente per lunga distantia al suo amante s'allontanava, ma che quasi del tutto tolta gliera, & se modo veduto havesse, volentieri, accio che questo advenuto non fusse, fuggita si sarebbe dal padre, & venutasene al Gerbino. Similmente il Gerbino questo maritaggio sentendo senza misura ne viveva dolente, & seco spesso pensava, se modo veder potesse di volerla torre per forza, se advenisse, che per mare a marito n'andasse. Il Re di Tunisi sentendo alcuna cosa di questo amore & del proponimento del Gerbino, & del suo valore & della potentia dubitando, venendo il tempo, che mandar ne la dovea, al Re Gulielmo mandò significando cio, che fare intendeva, & che sicurato dallui, che ne dal Gerbino ne da altri per lui in cio impedito sarebbe, lo'ntendeva di fare. Il Re Guilielmo, che vecchio signore era, ne dello innamoramento del Gerbino havea alcuna cosa sentita, non imaginandosi, che per questo addomandata fosse tal sicurta, liberamente la concedette, & in segno di cio mandò al Re di Tunisi un suo guanto. Ilquale, poi che la sicurta ricevuta hebbe, fece una grandissima & bella nave nel porto di Cartagine apprestare, & fornirla di cio, che bisogno haveva a chi su vi doveva andare, & ornarla & acconciarla per su mandarvi la figliola in Granata, ne altro aspettava che tempo. La giovane donna, che tutto questo sa-

peva, & vedeva, occultamente uno suo servidore mandò a Palermo, & imposegli, che il bel Gerbino da sua parte salutasse, & gli dicesse, che ella in fra pochi di era per andarne in Granata, perche hora si parrebbe, se cosi fosse valente huomo, come si diceva, & se cotanto l'amasse, quanto piu volte significato l'havea. Costui, a cui imposta fu, ottimamente se l'ambasciata, & a Tunisi ritornossi. Gerbino questo udendo, et sappiendo, che il Re Guilielmo suo avolo data havea la sicurta al Re di Tunisi, non sapeva che farsi, ma pur da amore sospinto, havendo le parole della donna intese, & per non parer vile, andatosene a Messina quivi prestamente fece due galee sottili armare, & messivi su di valenti huomini, con esse sopra la Sardigna n'andò, avisando quindi dovere la nave della donna passare, ne fu di lungi l'effetto al suo aviso, percio che pochi di quivi fu stato, che la nave con poco vento non guari lontana a' luogo, dove aspettandola riposto s'era, sopravenne. Laqual veggendo Gerbino a suoi compagni disse. Signori se voi cosi valorosi siete, come io vi tegno, niun di voi senza haver sentito o sentire amore credo che sia, senza ilquale (si come io meco medesimo estimo) niun mortal puo alcuna virtu o bene in se havere, & se innamorati stati siete, o sete, leggier cosa vi fia comprendere il mio disio, io amo, et amor m'indusse a darvi la presente fatica, & cio, che io amo, nella nave, che qui davanti ne vedete, dimora, laquale insieme con quella cosa che io piu disidero, è piena di grandissime ricchezze, lequali (se valorosi huomini siete) con poca fatica virilmente combattendo acquistar possiamo, della qual vittoria io non cerco, che in parte mi venga se non una donna, per lo cui amore io muovo l'arme, ogni altra cosa sia vostra liberamente infin da hora. Andiamo adunque, & bene aventurosamente assagliamo la nave, Iddio alla nostra impresa favorevole senza vento prestarle la ci tien ferma. Non erano al bel Gerbino tante parole bisogno, percio che i messinesi, che con lui erano, vaghi della rapina gia con l'animo erano ad far quello, di che il Gerbino gli confortava con le parole, perche fatto un grandissimo romore nella fine del suo parlare, che cosi fosse, le trombe sonarono, & prese l'armi, dierono de remi in acqua, & alla nave pervennero. Coloro, che sopra la nave erano, veggendo dilontano venire le galee, non potendosi partire s'apprestarono alla difesa. Il bel Gerbino a quella pervenuto se comandare, che i padroni di quella sopra le galee mandati fossero, se la battaglia non voleano. I saracini certificati chi erano, & che domandassero, dissero se essere contro alla fede lor data dal Re, da lor assaliti, & in segno di cio mostrarono il guanto del Re Guiglielmo, & del tutto negarono di mai se non per battaglia ar-

rendersi, o cosa, che sopra la nave fosse, lor dare. Gerbino, il qual sopra la poppa della nave veduta haveva la donna troppo piu bella assai, che egli seco non estimava, infiammato piu che prima al mostrare del guanto rispose, che quivi non havea falconi al presente, perche guanto v'havesse luogo, & percio, ove dar non volesser la donna, a ricevere la battaglia s'apprestassero. Laqual, senza piu attendere a saettare & a gittar pietre l'un verso l'altro, fieramente incominciarono, & lungamente con danno di ciascuna delle parti in tal guisa combatterono. Ultimamente veggendosi il Gerbin poco utile fare, preso un legnetto, che di Sardigna menato haveano, & in quel messo fuoco con amendue le galee quello accostò alla nave. Ilche veggendo i saracini, & conoscendo se di necessita o doversi arrendere o morire, fatto sopra coverta la figliuola del Re venire, che sotto coverta piagnea, & quella menata alla proda della nave, & chiamato il Gerbino presente a gliocchi suoi lei gridante merce & aiuto svenarono, & in mare gittandola dissono. Togli, noi la ti diamo, qual noi possiamo, & chente la tua fede l'ha meritata.

Gerbino veggendo la crudelta di costoro quasi di morir vago, non curando di saetta, ne di pietra alla nave si fece accostare, & quivi su, mal grado di quanti ve n'eran montato, non altramenti che un leon famelico nell'armento de giovenchi venuto, hor questo hor quello svenando, prima co denti & con l'unghie la sua ira satia, che la fame, con una spada in mano hor questo hor quel tagliando de saracini crudelmente molti n'uccise Gerbino, & gia crescente il fuoco nell'accesa nave, fattone a marinari trarre quello, che si potè per appagamento di loro, giu se ne scese con poco lieta vittoria de suoi adversari havere acquistata.

Quindi fatto il corpo della bella donna ricoglier di mare, lungamente, & con molte lagrime il pianse, et in Cicilia tornandosi, in Ustica piccioletta isola quasi a Trapani dirimpetto honorevolmente il fe sepellire, et a casa piu doloroso che altro huomo si tornò. Il Re di Tunisi saputa la novella suoi ambasciadori di nero vestiti al Re Guilielmo mandò dogliendosi della fede, che gli era stata male osservata, & raccontarono il come. Diche il Re Guilielmo turbato forte, ne vedendo via da poter loro la iustitia negare, che la dimandavano, fece prendere il Gerbino, & egli medesimo (non essendo alcun de baron suoi, che con prieghi da cio non si sforzasse di rimuoverlo) il condannò nella testa, & in sua presentia gliele fece tagliare, volendo avanti senza nepote rimanere, che esser tenuto Re senza fede. Adunque cosi miseramente in pochi giorni i due amanti senza alcun frutto, del loro amore haver sentito di mala morte morirono, com'io v'ho detto.

I fratelli di Lisabetta uccidon l'amante di lei, egli l'apparisce in sogno, & mostrale dove sia sotterrato. Ella occultamente disotterra la testa & mettela in un testo di bassilico, & quivi su piagnendo ogni di per una grande hora, i fratelli glieletolgono & ella sene muore di dolore poco appresso. Novella V.

FINITA la novella d'Elissa & alquanto da'l Re commendata, a Philomena fu imposto, che ragionasse, laquale tutta piena di compassione del misero Gerbino, & della sua donna giopo un pietoso sospiro incominciò. La mia novella Gratiose Donne non sarà di genti di si alta conditione, come costor furono, de quali Elissa ha raccontato, ma ella peraventura non sarà men pietosa, & a ricordarmi di quella mi tira Messina poco innanzi ricordata, dove l'accidente advenne.

Erano adunque in Messina tre giovani fratelli & mercatanti, & assai ricchi huomini rimasi dopo la morte del padre loro, ilquale fu da san Gimignano, & havevano una loro sorella chiamata Lisabetta giovane assai bella & costumata, laquale, che che se ne fosse cagione, anchora maritata non haveano. Et havevano oltre accio questi tre fratelli in uno lor fondaco un giovinetto pisano chiamato Lorenzo, che tutti i lor fatti guidava, & faceva, ilquale essendo assai bello della persona & leggiadro molto, havendolo piu volte Lisabetta guatato advenne, che egli le incominciò stranamente apiacere, diche Lorenzo accortosi et una volta & altra similmente lasciati suoi altri innamoramenti di fuori, incominciò a porre l'animo allei, & si andò la bisogna, che piacendo l'uno all'altro igualmente, non passò gran tempo, che assicuratisi fecero di quello, che piu disiderava ciascuno. Et in questo continuando, & havendo insieme assai di buono tempo & di piacere, non seppero si segretamente fare, che una notte andando Lisabetta la, dove Lorenzo dormiva, che il maggior de fratelli senza accorgersene ella non se ne accorgesse. Ilquale, percio che savio giovane era, quantunque molto noioso gli fosse a cio sapere, pur mosso da piu honesto consiglio senza far motto o dire cosa alcuna, varie cose fra se rivolgendo intorno a questo fatto, infino alla mattina seguente trapassò. Poi venuto il giorno a suoi fratelli cio, che veduto havea la passata notte di Lisabetta et di Lorenzo, raccontò, & con loro insieme dopo lungo consiglio diliberò di questa cosa (accio che ne a loro, ne alla sirocchia alcuna infamia ne seguisse) di passarsene tacitamente, & infignersi del tutto d'haverne alcuna cosa veduta o saputa, infino attanto, che tempo venisse, nelquale

essi senza danno o sconcio di loro questa vergogna avanti, che piu andasse innanzi, si potessero torre dal viso. Et in tal dispositione dimorando, cosi cianciando & ridendo con Lorenzo, come usati erano, advenne, che sembianti faccendo d'andare fuori della citta a diletto tuttietre seco menarono Lorenzo, & pervenuti in un luogo molto solitario & rimoto, veggendosi il destro, Lorenzo, che di cio niuna guardia prendeva, uccisono, & sotterrarono in guisa, che niuna persona se ne accorse, & in Messina tornatisi dieder voce d'haverlo per loro bisogne mandato in alcun luogo, ilche leggiermente creduto fu, percio che spesse volte eran di mandarlo attorno usati. Non tornando Lorenzo, & Lisabetta molto spesso & sollecitamente i fratei domandandone, si come colei, a cui la dimora lunga gravava, advenne un giorno, che domandandone ella molto instantemente che l'un de fratelli le disse. Che vuol dir questo? che hai tu affar di Lorenzo, che tu ne domandi cosi spesso? se tu ne domanderai piu, noi ti faremo quella risposta, che ti si conviene. Perche la giovane dolente & trista temendo, & non sappiendo che, senza piu domandarne si stava, & assai volte la notte pietosamente il chiamava & pregava che ne venisse, & alcuna volta con molte lagrime della sua lunga dimora si doleva, & senza punto rallegrarsi sempre aspettando si stava. Avenne una notte, che havendo costei molto pianto Lorenzo, che non tornava, & essendosi alla fine piagnendo addormentata, Lorenzo l'apparve nel sonno pallido & tutto rabbufato & con panni tutti stracciati & fracidi, & parvele, che egli dicesse. O Lisabetta tu non mi fai altro, che chiamare, & della mia lunga dimora ti attristi, & me con le tue lagrime fieramente accusi, & percio sappi, che io non posso piu ritornarci, percio chell' ultimo di, che tu mi vedesti i tuoi fratelli m'uccisono, & disegnatole il luogo, dove sotterrato l'haveano, le disse, che piu nol chiamasse, ne l'aspetasse, & disparve. La giovane destatasi, & dando fede alla visione amaramente pianse. Poi la mattina levata, non havendo ardire di dire alcuna cosa a fratelli propose di volere andare al mostrato luogo, & di vedere, se cio fosse vero, che nel sonno l'era paruto, & havuta la licentia d'andare alquanto fuor della terra a diporto in compagnia d'una, che altra volta con loro era stata, & tutti i suoi fatti sapeva, quanto piu tosto potè la se n'andò, & tolte via foglie secche, che nel luogo erano, dove men dura le parve la terra, quivi cavò. Ne hebbe guari cavato, che ella trovò il corpo del suo misero amante in niuna cosa anchora guasto ne corrotto perche manifestamente conobbe essere stata

vera la ſua viſione, diche piu, che altra femmina doloroſa, conoſcendo che quivi non era da piagnere, ſe haveſſe potuto volentieri tutto il corpo n'havrebbe portato per dar gli piu convenevole ſepoltura, ma veggendo, che cio eſſer non poteva, con un coltello, il meglio che potè, gli ſpiccò dallo'mbuſto la teſta, et quella in uno aſciugatoio inviluppata, & la terra ſopra l'altro corpo gittata, meſſala in grembo alla fante, ſenza eſſere ſtata da alcun veduta quindi ſi partì, & tornoſſene a caſa ſua. Quivi con queſta teſta nella ſua camera rinchiuſaſi, ſopra eſſa lungamente & amaramente pianſe tanto, che tutta con le ſue lagrime la lavò, mille baſci dandole in ogni parte. Poi preſe un grande et un bel teſto di queſti, nequali ſi pianta la perſa o il baſſilico, & dentro la vi miſe faſciata in un bel drappo, & poi meſſovi ſu la terra ſuvi piantò parecchi piedi di belliſſimo baſſilico ſalernetano, & quegli di niuna altra acqua, che o roſata, o diſior d'aranci, o delle ſue lagrime non inaffiava giamai, & per uſanza havea preſo di ſederſi ſempre a queſto teſto vicina, & quello con tutto il ſuo diſidero vagheggiare, ſi come quello, che il ſuo Lorenzo teneva naſcoſo, & poi che molto vagheggiato l'havea, ſopr'eſſo andataſene cominciava a piagnere, & per lungo ſpatio, tanto, che tutto il baſſilico bagnava piangea. Il baſſilico ſi per lo lungo & continuo ſtudio, ſi per la graſſezza della terra procedente dalla teſta corrotta, che dentro v'era, divenne belliſſimo, & odoriſero molto, Et ſervando la giovane queſta maniera del continuo piu volte da ſuoi vicini fu veduta. Liquali, maravigliandoſi i fratelli della ſua guaſta bellezza, & di cio, che gliocchi le parevano della teſta fuggiti, il diſſer loro. Noi ci ſiamo accorti, che ella ogni di tiene la cotal maniera, ilche udendo i fratelli et accorgendoſene, havendonela alcuna volta ripreſa, & non giovando naſcoſamente dallei fecer portar via queſto teſto. Ilquale non ritrovandolo ella, con grandiſſima inſtantia molte volte richieſe, & non eſſendole renduto, non ceſſando il pianto & le lagrime infermò, ne altro, che il teſto ſuo nella infermita domandava. I giovani ſi maravigliavan forte di queſto addimandare, & percio vollero vedere, che dentro vi foſſe, & verſata la terra videro il drappo, & in quello la teſta non anchor ſi conſumata, che eſſi alla capellatura creſpa non conoſceſſero lei eſſer quella di Lorenzo, diche eſſi ſi maravigliaron forte, & temettero, non queſta coſa ſi riſapeſſe, & ſotterrata quella ſenza altro dire cautamente di Meſſina uſcitiſi, & ordinato come di quindi ſi ritraheſſono, ſe n'andarono a Napoli. La giovane non reſtando di piagnere, et pure il ſuo teſto addimandando, piagnendo ſi morì, & coſi il ſuo diſaventurato amore hebbe termine. Ma poi a certo tempo di-

venuta questa cosa manifesta a molti, fu alcuno, che compuose quella canzone, laquale anchora hoggi si canta, cio è. Qual esso fu lo mal cristiano, che mi furò la grasca. etc.

L'Andrivuola ama Gabriotto, raccontagli un sogno veduto, & egli allei un'altro, muorsi di subito nelle sue braccia, mentre che ella con una sua fante alla casa di lui nel portano, son prese dalla signoria, & ella dice come l'opera sta. Il podesta la vuole sforzare, ella no'l patisce, sentelo il padre di lei, & lei innocente trovata fa liberare laquale del tutto rifiutando di star piu al mondo si fa monaca. Novella VI.

QUella novella, che Philomena haveva detta, fu alle donne carissima, percio che assai volte haveva quella canzone udita cantare,ne mai havevano potuto per domandarne sapere, qual si fosse la cagione, perche fosse stata fatta. Ma havendo il Re la fine in quella udita a Pamphilo impose, che all'ordine andasse dietro. Pamphilo allhora disse. Il sogno nella precedente novella raccontato mi da materia di dovervene raccontare una, nellaquale di due si fa mentione, Liquali di cosa, che avenire era, come quello di cosa intervenuta, furono indovini, & appena furono finiti di dire da coloro, che veduti glihaveano, che l'effetto seguitò, d'amenduni. Et pero Amorose Donne voi dovete sapere, che general passione è di ciascun che vive, il vedere varie cose nel sonno, lequali quantunque a colui, che dorme, dormendo tutte paian verissime, & desto lui alcune vere, alcune verisimili, & parte fuori d'ogni verita giudichi, non dimeno molte esserne avenute si truova. Perlaqual cosa molti a ciascun sogno tanta fede prestano, quanta presterieno a quelle cose, lequali vegghiando vedessero, & per gli lor sogni stessi s'attristano, & s'allegrano, secondo che per quegli o temono o sperano. Et in contrario son di quegli, che niuno ne credono, se non poi che nel premostrato pericolo caduti si veggono. Dequali ne l'uno, ne l'altro commendo, percio che ne sempre son veri, ne ogni volta falsi. Che essi non sien tutti veri, assai volte puo ciascun di noi haver conosciuto. Et che essi tutti non sien falsi, gia di sopra nella novella di Philomena s'è dimostrato, & nella mia, come davanti dissi, intendo di dimostrarlo, perche giudico che nel virtuosamente vivere & operare di niuno contrario sogno accio si dee temere, ne per quello lasciare i buoni proponimenti. Nelle cose perverse & malvagie, quantunque i sogni a quelle paiano favorevoli, & con seconde dimostrationi chi gli vede, confortino, niuno se ne vuol credere, & cosi nel contrario a tutti dar piena fede.. Ma vegniamo alla novella.

Nella citta di Brescia fu gia un gentile huomo chiamato Messer Negro da ponte carraro, ilquale tra piu altri figliuoli una figliuola havea nominata Andrevuola giovane & bella assai & senza marito, laqual perventura d'un suo vicino, che havea nome Gabriotto, s'innamorò, huomo di bassa conditione, ma di laudevoli costumi pieno, & della persona bello et piacevole, et con l'opera et con lo aiuto della fante della casa operò tanto la giovane, che Gabriotto non solamente seppe se essere dalla Andrevuola amato, ma anchora in un bel giardino del padre di lei piu & piu volte a diletto del'una parte & del'altra fu menato. Et accio che niuna cagione mai, senon morte, potesse questo lor dilettevole amor separare, marito & moglie segretamente divennero, & cosi furtivamente gli loro congiugnimenti continuando, avenne, che alla giovane una notte dormendo parve in sogno vedere se essere nel suo giardino con Gabriotto, & lui con grandissimo piacer di ciascuno tener nelle sue braccia, & mentre, che cosi dimoravan, le pareva veder del corpo di lui uscire una cosa oscura & terribile, la forma dellaquale essa non poteva conoscere, & parevale, che questa cosa prendesse Gabriotto, et mal grado di lei con maravigliosa forza glie le strappasse di braccio, & con esso ricoverasse sotterra, ne mai piu potesse rivedere nel'uno ne l'altro, diche assai dolore & inestimabile sentiva, & per quello si destò, & desta, come che lieta fosse veggendo, che non cosi era, come sognato havea, non dimeno l'entrò del sogno veduto paura. Et per questo volendo poi Gabriotto la seguente notte venir dallei, quanto potè, s'ingegnò di fare, che la sera non vi venisse, ma pure il suo volere vedendo, accio che egli d'altro non sospecciasse, la seguente notte nel suo giardino il ricevette, & havendo molte rose bianche & vermiglie colte (percio che la stagione era) con lui a pie d'una bellissima fontana & chiara, che nel giardino era, a starsi se n'andò. Et quivi dopo grande & assai lunga festa insieme havuta Gabriotto la domandò, qual fosse la cagione, perche la venuta gli havea il di dinanzi vietata. La giovane raccontandog'i il sogno dallei la notte davanti veduto, & la suspetione presa di quello glie le contò. Gabriotto udendo questo se ne rise, & disse, che grande sciochezza era porre ne sogni alcuna fede, percio che per soverchio di cibo, o per mancamento di quello avenieno, & esser tutti vani si vedeano ogni giorno, & appresso disse. Se io fossi voluto andar dietro a sogni io non ci sarei venuto non tanto per lo tuo, quanto per uno, che io altresi questa notte passata ne feci, ilqual fu. Che a me pareva essere in una bella & dilettevol selva, & in quella andar cacciando, & haver presa una cavriuola tanto bella & tanto piacevole, quanto alcuna altra se

ne vedesse giamai, & pareami, che ella fosse piu, che la neve bianca & in brieve spatio divenisse si mia dimestica, che punto da me non si partiva, tuttavia a me pareva haverla si cara, che accio che da me non si partisse, le mi pareva nella gola haver messo un collar d'oro, et quella con una catena d'oro tener con le mani, & appresso questo mi pareva, che riposandosi questa cavriuola una volta, & tenendomi il capo in seno uscisse (non so diche parte) una veltra nera, come carbone, affamata & spaventevole molto nell'apparenza, & verso me se ne venisse, allaquale niuna resistenza mi parea fare, perche egli mi pareva, che ella mi mettesse il muso in seno nel sinistro lato, & quello tanto rodesse, che al cuor perveniva, ilquale pareva, che ella mi strappasse per portarsel via, diche io sentiva si fatto dolore, che il mio sonno si ruppe, & desto subitamente con la mano corsi a cercarmi il lato, se niente v'havessi, ma mal non trovandomi mi feci besse di me stesso, che cercato v'havea. Ma che vuol questo percio dire? de cosi fatti & de piu spaventevoli assai n'ho gia veduti, ne percio cosa del mondo piu ne meno me n'è intervenuto, & percio lasciagli andare, & pensiam di darci buon tempo. La giovane per lo suo sogno assai spaventata, udendo questo divenne troppo piu, ma per non esser cagione d'alcuno sconforto a Gabriotto, quanto piu potè, la sua paura nascose. Et come che con lui abbracciandolo & basciandolo alcuna volta, & dallui abbracciata & basciata si sollazzasse, suspicando & non sappiendo che, piu che l'usato spesse volte il riguardava nel volto, & tal volta per lo giardin riguardava, se alcuna cosa nera vedesse venir d'alcuna parte. Et in tal maniera dimorando Gabriotto gittato un gran sospiro l'abbracciò, & disse. Oime anima mia aiutami che io muoio, & cosi detto riccadde in terra sopra l'herba del pratello, ilche veggendo la giovane, & lui caduto ritirandosi in grembo, quasi piangendo disse. O signor mio dolce, o che ti senti tu? Gabriotto non rispose, ma ansando forte & sudando tutto dopo non guari spatio passo della presente vita. Quanto questo fosse grave & noioso alla giovane, che piu, che se, l'amava, ciascuna sel dee poter pensare. Ella il pianse assai, & assai volte invano il chiamò, ma poi che pur s'accorse lui del tutto esser morto, havendolo per ogni parte del corpo cercato, & in ciascuna trovandol freddo, non sappiendo che far, ne che dirsi, cosi lagrimosa, come era, & piena d'angoscia andò la sua fante a chiamare, laquale di questo amor consapevole era, & la sua miseria & il suo dolore le dimostrò, & poi che miseramante insieme alquanto hebber pianto sopra il morto viso di Gabriotto, disse la giovane alla fante. Poi che Iddio m'ha

tolto coſtui, io non intendo di piu ſtare in vita, ma prima che io ad uccidere mi venga, vorre'io, che noi prendeſſimo modo convenevole a ſervare il mio honore & il ſegreto amor tra noi ſtato, & che il corpo, del quale la gratioſa anima s'è partita, foſſe ſepellito. A cui la fante diſſe Figliuola mia non dire di volerti uccidere, percio che, ſe tu l'hai qui perduto, uccidendoti anche nell'altro mondo il perdereſti, percio che tu n'andreſti in inferno la, dove io ſon certa, che la ſua anima non è andata, percio che buon giovane fu, ma molto meglio è da confortatti, & penſare d'aiutare con orationi o con altro bene l'anima ſua, ſe forſe per alcun peccato commeſſo n'ha biſogno. Del ſepellirlo è il modo preſto qui in queſto giardino, ilche niuna perſona ſaprà giamai, percio che niun ſa, ch'egli mai ci veniſſe, & ſe coſi non vuogli, mettiamlo qui fuori del giardino, & laſciamlo ſtare, egli ſarà domattina trovato, & portatone a caſa ſua, & fatto ſepellire da ſuoi parenti. La giovane, quantunque piena foſſe d'amaritudine, & continuamente piagneſſe, pure aſcoltava i conſigli della ſua fante, & alla prima parte non accordataſi, riſpoſe alla ſeconda dicendo. Gia Dio non voglia, che coſi caro giovane, & cotanto da me amato & mio marito io ſofferi, che a guiſa d'un cane ſia ſepellito, o nella ſtrada in terra laſciato. Egli ha havute le mie lagrime, & in quanto io potrò, egli havrà quelle de ſuoi parenti, & gia per l'animo mi va quello, che noi habbiamo in cio adfare. Et preſtamente per una pezza di drappo di ſeta, laquale haveva in un ſuo forziere, la mandò, & venuta quella, in terra diſteſala ſu il corpo di Gabriotto vi puoſero, & poſtagli la teſta ſopra uno origliere, & con molte lagrime chiuſigli gliocchi & la bocca, & fattagli una ghirlanda di roſe, & tutto datorno delle roſe, che colte havevano, empiutolo diſſe alla fante. Di qui alla porta della ſua caſa ha poca via, & percio tu & io coſi, come acconcio l'habbiamo, quivi il porteremo, & dinanzi ad eſſa il porremo, egli non andrà guari di tempo, che giorno ſia, & ſarà ricolto, & come che queſto a ſuoi niuna conſolation ſia, pure a me, nelle cui braccia egli è morto, ſarà in piacere. Et coſi detto da capo con abondantiſſime lagrime ſopra il viſo gli ſi gittò, & per lungo ſpatio pianſe. Laqual molto dalla ſua fante ſollecitata, percio che il giorno ſe ne veniva, dirizzataſi, quello anello medeſimo, colquale da Gabriotto era ſtata ſpoſata, del dito ſuo trattoſi il miſe nel dito di lui con pianto dicendo. Caro mio ſignore ſe la tua anima hora le mie lagrime vede, o niun conoſcimento, o ſentimento dopo la partita di quella rimane a corpi, ricevi benignamente l'ultimo dono di colei, laquale tu vivendo cotanto amaſti. Et queſto detto tramortita addoſſo gli ricadde, & dopo alquanto riſen-

tita & levatasi con là fante insieme preso il drappo, sopra ilquale il corpo giaceva, con quello del giardino uscirono & verso la casa di lui si dirizzaro. Et cosi andando per caso avenne, che dalla famiglia del podestu, che per caso andava a quell'hora per alcuno accidente, furon trovate, & prese col morto corpo, l'Andrevuola piu di morte che di vita disiderosa conosciuta la famiglia della signoria francamente disse. Io conosco chi voi siete, et so, che il volermi fuggire niente monterebbe, io son presta di venir con voi davanti alla signoria, & che cio sia, di raccontarle, ma niuno di voi sia ardito di toccarmi, se io obediente vi sono, ne da questo corpo alcuna cosa rimuovere, se da me non vuole essere accusato. Perche senza essere da alcun tocca con tutto il corpo di Gabriotto n'andò in palagio. Laqual cosa il podesta sentendo si levò, & lei nella camera havendo, di cio, che intervenuto era, s'informò, & fatto da certi medici riguardare se con veleno o altramenti fosse stato il buono huomo ucciso, tutti affermarono del no, ma che alcuna posta vicina al cuore gli s'era rotta, che affogato l'havea. Ilquale cio udendo, & sentendo costei in picciola cosa esser nocente s'ingegnò di mostrar di donarle quello che vendere non le potea, & disse, dove ella a suoi piaceri acconsentir si volesse, la libererebbe. Ma non valendo quelle parole oltre ad ogni convenevolezza volle usar la forza. Ma l'Andrevuola da sdegno accesa, & divenuta fortissima virilmente si difese, lui con villane parole & altiere ributtando indietro. Ma venuto il di chiaro, & queste cose essendo a Messer Negro contate dolente a morte con molti de suoi amici a palagio n'andò et quivi d'ogni cosa dal podesta informato dolendosi domandò, che la figliuola gli fosse renduta. Il podesta volendosi prima accusare egli della forza, che fare l'havea voluta, che egli dallei accusato fosse, lodando prima la giovane & la sua costantia per approvar quella, venne addire cio, che fatto havea, perlaqual cosa vedendola di tanta buona fermezza sommo amore l'havea posto, & dove a grado allui, che suo padre era, & allei fosse, non ostante, che marito havesse havuto di bassa conditione, volentieri per sua donna la sposerebbe. In questo tempo, che costoro cosi parlavano, l'Andrevuola venne in cospetto del padre, et piangendo gli si gittò innanzi, & disse. Padre mio io non credo, che bisogni, che io la historia del mio ardire & della mia sciagura vi racconti, che son certa, che udita l'havete, & sapetela & percio, quanto piu posso, humilemente perdono vi domando del fallo mio, cio è d'havere senza vostra saputa chi piu mi piacque marito preso, & questo perdono non vi domando, perche la vita mi sia perdonata, ma per morire vostra figliuola, & non vostra nimica. Et cosi piagnendo gli cadde

a piedi. Messer Negro, che antico era horamai, & huomo di natura benigno & amorevole, queste parole udendo cominciò a piagnere, & piangendo levò la figliuola teneramente in pie, & disse. Figliuola mia io havrei havuto molto piu caro, che tu havessi havuto tal marito, quale a te secondo il parer mio si convenia, & se tu l'havevi tal preso, quale egli ti piacea, questo dovea anche a me piacere, ma l'haverlo occultato della tua poca fidanza mi fa dolere, & piu anchora vedendotel prima haver perduto, che io l'habbia saputo, ma pur poi che cosi è, quello, che io per contentarti vivendo egli, volentieri glihavrei fatto, cio è honore, si come a mio genero, facciaglisi alla morte, & volto a figliuoli & a suo parenti comandò loro, che le exequie s'apparecchiassero a Gabriotto grandi & honorevoli. Eranvi in questo mezzo concorsi i parenti & le parenti del giovane, che saputa havevano la novella, et quasi donne & huomini quanti nella citta n'erano, perche posto nel mezzo della corte il corpo sopra il drappo del'Andrevuola & con tutte le sue rose, quivi non solamente da lei & dalle parenti di lui fu pianto, ma publicamente quasi da tutte le donne della citta & da assai huomini, & non a guisa di plebeio, ma di signore tratto della corte publica sopra gli homeri de piu nobili cittadini con grandissimo honore fu portato alla sepoltura. Quindi dopo alquanti di seguitando il podesta quello, che addomandato havea, ragionandolo Messer Negro alla figliuola, niuna cosa ne volle udire, ma volendole in cio compiacere il padre, in un monistero assai famoso di santita essa & la sua fante monache si renderono, & honestamente poi in quello per molto tempo vissero.

La Simona ama Pasquino, Sono insieme in uno horto. Pasquino si frega a denti una foglia di salvia, & muorsi. E presa la Simona, laquale volendo mostrare al giudice, come morisse Pasquino, fregatasi una di quelle foglie a denti similmente si muore. Novella VII.

PAmphilo era della sua novella diliberato, quando il Re nulla compassion mostrando all'Andrevuola, riguardando Emilia, sembianti le fe, che a grado li fosse, che essa a coloro, che detto haveano dicendo si continuasse. Laquale senza alcuna dimora fare incominciò. Care compagne la novella detta da Pamphilo mi tira a doverne dire una in niuna cosa altra alla sua simile, senon che come l'Andrevuola nel giardino perdè l'amante, & cosi colei, di cui dir debbo, et similmente presa, come l'Andrevuola, non con forza, ne con virtu, ma con morte inopinata si diliberò dalla corte. Et come altra volta tra

noi è ſtato detto, quantunque amor volentieri le caſe de nobili huomini habiti, eſſo percio non rifiuta lo'mperio di quelle de poveri, anzi in quelle ſi alcuna volta le ſue forze dimoſtra, che come potentiſſimo ſignore da piu ricchi ſi fa temere. Ilche, anchora che non intutto, in gran parte apparirà nella mia novella, con laqual mi piace nella noſtra citta rientrare, dellaquale queſto di diverſe coſe diverſamente parlando, per diverſe parti del mondo avolgendoci, cotanto allontanati ci ſiamo.

Fu adunque (non è gran tempo) in Firenze una giovane aſſai bella & leggiadra, ſecondo la ſua conditione, & di povero padre figliuola, laquale hebbe nome Simona, & quantunque le conveniſſe con le proprie braccia il pan, che mangiare volea, guadagnare, & filando lana ſua vita reggeſſe, non fu per cio di ſi povero animo, che ella non ardiſſe a ricevere amore, nella ſua mente, ilquale con gliatti & con le parole piacevoli d'un giovinetto di non maggior peſo di lei, che dando andava per un ſuo maeſtro lanaiuolo lana a filare, buona pezza moſtrato haveva di volervi entrare. Ricevutolo adunque in ſe col piacevole aſpetto del giovane, che l'amava, il cui nome era Paſquino, forte diſiderando, et non attentando di far piu avanti, filando ad ogni paſſo di lana filata, che al fuſo avolgeva, mille ſoſpiri piu cocenti, che fuoco, gittava di colui ricordandoſi, che a filar gliele haveva data. Quegli dal'altra parte molto ſollicito divenuto, che ben ſi filaſſe la lana del ſuo maeſtro (quaſi quella ſola, che la Simona filava, & non alcuna altra tutta la tela doveſſe compiere) piu ſpeſſo, che l'altra era ſollicitata, perche l'un ſollicitando, & al'altra giovando d'eſſer ſollicitata, avenne, che l'un piu d'ardir prendendo, che haver non ſolea, & l'altra molto della paura et della vergogna cacciando, che d'havere era uſata, inſieme a piaceri comuni ſi congiunſono. Liquali tanto al'una parte & al'altra aggradirono, che non che l'un dal'altro aſpettaſſe d'eſſere invitato accio, anzi a dovervi eſſere ſi faceva incontro l'uno al'altro, invitando. Et coſi queſto lor piacere continuando d'un giorno in un'altro, & ſempre piu nel continuare accendendoſi avenne, che Paſquino diſſe alla Simona, che del tutto egli voleva, che ella trovaſſe modo di poter venire ad un giardino la, dove egli menar la voleva, accio che quivi piu adagio & con men ſoſpetto poteſſero eſſere inſieme. La Simona diſſe, che le piaceva, & dato a vedere al padre una domenica dopo mangiare, che andar voleva alla perdonanza a ſan Gallo, con una ſua compagnia chiamata la Lagina al giardino ſtatole da Paſquino inſegnato ſe n'andò. Dove lui inſieme con un ſuo compagno, che Puccino havea nome (ma era chiamato lo Stramba) trovò, & quivi fatto uno amorazzo nuovo tra lo

Stramba & la Logina, essi affar de lor piaceri in una parte del giardin si raccolsero, & lo Stramba et la Lagina lasciarono in una altra. Era in quella parte del giardino, dove Pasquino & la Simona andati sen'erano, un grandissimo & bel cesto di salvia, a pie dellaquale postisi a sedere, & gran pezza sollazzatisi insieme, et molto havendo ragionato d'una merenda, che in quello horto ad animo riposato intendevan di fare, Pasquino al gran cesto della salvia rivolto di quella colse una foglia, et con essa si incominciò a stropicciare i denti & le gengie dicendo, che la salvia molto bene gli nettava d'ogni cosa, che sopr'essi rimasa fosse dopo l'haver mangiato. Et poi che cosi alquanto fregati glihebbe, ritornò in su il ragionamento della merenda, dellaqual prima diceva, ne guari di spatio perseguì ragionando, che egli s'incominciò tutto nel viso a cambiare, & appresso il cambiamento non istette guari, che egli perdè la vista & la parola, & in brieve egli si morì. Laquali cose la Simona veggendo cominciò a piagnere et a gridare & a chiamar lo Stramba & la Lagina. Liquali prestamente la corsi, & veggendo Pasquino non solamente morto, ma gia tutto enfiato, et pieno d'oscure macchie per lo viso & per lo corpo divenuto, subitamente gridò lo Stramba. Ahi malvagia femmina tu l'hai avelenato, & fatto il romor grande fu da molti, che vicini al giardino habitavano, sentito. Liquali corsi al romore, & trovando costui morto & enfiato, & udendo lo Stramba dolersi et accusare la Simona, che con inganno avelenato l'havesse, & ella per lo dolore del subito accidente, che il suo amante tolto havea, quasi di se uscita non sappiendosi scusare fu reputato da tutti, che cosi fosse, come lo Stramba diceva. Perlaqual cosa presala, piangendo ella sempre forte, al palagio del podesta ne fu menata. Quivi prontando lo Stramba, & l'Atticciato e'l Malagevole compagni di Pasquino, che sopra venuti erano, un giudice senza dare indugio alla cosa si mise ad examinarla del fatto, & non potendo comprendere costei in questa cosa havere operata malitia, ne esser colpevole volle lei presente vedere il morto corpo & il luogo e'l modo dallei raccontatogli, per cio che per le parole di lei nol comprendeva assai bene. Fattala adunque senza alcuno tumulto cola menare, dove anchora il corpo di Pasquino giaceva gonfiato, come una botte, & egli appresso andatovi, maravigliatosi del morto lei domandò, come stato era. Costei al cesto della salvia accostatasi, & ogni precedente historia havendo raccontata per pienamente dargli ad intendere il caso sopravenuto, cosi fece come Pasquino haveva fatto, una di quelle foglie di salvia fregatasi a denti. Lequali cose mentre che per lo Stramba & per lo Atticciato, & per gli

altri amici & compagni di Pasquino, si come frivole & vane, in presenza del giudice erano schernite, & con piu instantia la sua malvagita accusata, niuna altra cosa per lor domandandosi, senon che il fuoco fosse di cosi fatta malvagita punitore, la cattivella, che dal dolore del perduto amante & della paura della dimandata pena dallo Stramba ristretta stava, et per l'haversi la salvia fregata a denti in quel medesimo accidente cadde, che prima caduto era Pasquino non senza gran maraviglia di quanti eran Presenti. O felici anime, allequali in un medesimo di avenne il fervente amore, & la mortal vita terminare, & piu felici, se insieme ad un medesimo luogo n'andaste, et felicissime, se nell'altra vita s'ama, & voi v'amate, come di qua faceste, ma molto piu felice l'anima della Simona innanzi tratto quanto è al nostro giudicio, che vivi dietro allei rimasi siamo. La cui innocentia non patì la fortuna, che sotto la testimonianza cadesse dello Stramba & dell'Atticciato & del Malagevole forse scardassieri o piu vili huomini, piu honesta via trovandole con pari sorte di morte al suo amante a svilupparsi dalla loro infamia, & a seguitar l'anima tanto dallei amata del suo Pasquino. Il giudice quasi tutto stupefatto del'accidente insieme con quanti ve n'erano, non sappiendo che dirsi, lungamente soprastette, poi in miglior senno rivenuto disse. Mostra che questa salvia sia velenosa, ilche della salvia non suole avenire, ma accio che ella alcuno altro offender non possa in simil modo, taglisi insino alle radici, & mettasi nel fuoco. Laqual cosa colui, che del giardino era guardiano, in presenza del giudice faccendo, non prima abbattuto hebbe il gran cesto in terra, che la cagione de la morte de due miseri amanti apparve. Era sotto il cesto di quella salvia una botta di maravigliosa grandezza, dal cui venenifero fiato avisarono quella salvia essere velenosa divenuta. Allaqual botta non havendo alcuno ardire d'appresarsi, fattale dintorno una stipa grandissima quivi insieme con la salvia l'arsero, & fu finito il processo di Messer lo giudice sopra la morte di Pasquino cattivello, ilquale insieme con la sua Simona cosi enfiati, come erano, dallo Stramba & dall'Atticciato, & da Guccio imbratta, et dal Malagevole furono nella chiesa di san Paolo sepelliti, dellaquale peraventura eran popolani.

Girolamo ama la Salvestra, va costretto da prieghi della madre a Parigi, torna, & truovala maritata, entrale di nascoso in casa, & muorle al lato, & portato in una chiesa muore la Salvestra addosso allui.

Novella VIII.

HAVEVA la novella d'Emilia il fine suo, quando per comandamento del Re Neiphile cosi cominciò. Alcuni al mio giudicio Valorose Donne sono, liquali piu, che l'altre genti, si credon sapere, & sanno meno, & per questo non solamente a consigli de glihuomini, ma anchora contra la natura delle cose presummono d'opporre il senno loro, dellaquale presuntione gia grandissimi mali sono avenuti, & alcun bene non se ne vide giamai. Et percio che tra laltre naturali cose quella, che meno riceve consiglio o operatione in contrario, è amore, la cui natura è tale, che piu tosto per se medesimo consumar si puo, che per avedimento tor via, m'è venuto nell'animo di narrarvi una novella d'una donna, laquale, mentre che ella cercò d'esser piu savia, che allei non si apparteneva, & che non era, & anchora che non sosteneva la cosa, in che studiava mostrare il senno suo, credendo dello innamorato cuore trarre amore, ilquale forse v'havevano messo le stelle, pervenne a cacciare ad un' hora amore & l'anima del corpo al figliuolo.

Fu adunque nella nostra citta (secondo che gliantichi raccontano) un grandissimo mercatante & ricco, il cui nome fu Lionardo Sighieri, ilquale d'una sua donna un figliuolo hebbe chiamato Girolamo, appresso la nativita delquale acconci i suoi fatti ordinatamente passò di questa vita. I tutori del fanciullo insieme con la madre di lui bene & lealmente le sue cose guidarono. Il fanciullo crescendo co fanciulli de g lialtri suoi vicini, piu, che con alcuno altro della contrada, con una fanciulla del tempo suo figliuola d'un sarto si dimesticò, & venendo piu crescendo l'eta, l'usanza si convertì in amore, tanto & si fiero, che Girolamo non sentiva ben se non tanto, quanto costei vedeva, & certo ella non amava men lui, che da lui amata fosse. La madre del fanciullo di cio avedutasi molte volte ne gli disse male, & nel gastigò. Et appresso co tutori di lui, non potendosene Girolamo rimanere, se ne dolse, et come colei, che si credeva per la gran ricchezza del figliuolo fare del pruno un melarancio, disse loro. Questo nostro fanciullo, ilquale appena anchora non ha quattordici anni, è si innamorato d'una figliuola d'un sarto nostro vicino, che ha nome la Salvestra, che, se noi dinanzi non glie le leviamo, peraventura egli la si prenderà un giorno, senza che alcuno il sappia, per moglie, & io non sarò mai poscia lieta, o egli si consumerà per lei, se ad altrui la vedrà maritare, & percio mi parrebbe, che per fuggir questo voi il doveste in alcuna parte mandare lontano di qui ne servigi del fondaco, percio che dilungandosi da veder costei, ella gliuscirà dell'animo, et potremgli poscia dare alcuna giovane ben nata per moglie. I tutori

dissero, che la donna parlava bene, & che essi cio farebbero al lor potere, et fattosi chiamare il fanciullo nel fondaco glincominciò l'uno addire assai amorevolmente. Figliuol mio tu se hoggimai grandicello, egli è ben fatto, che tu incominci tu medesimo a vedere de fatti tuoi, perche noi ci contenteremo molto, che tu andassi a stare a Parigi alquanto, dove gran parte della tua ricchezza vedrai, come si traffica, senza che tu diventerai molto migliore & piu costumato & piu da bene la, che qui non saresti, veggendo que signori & que baroni & que gentili huomini, che vi sono assai, & de lor costumi apprendendo, poi te ne potrai qui venire. Il garzone ascoltò diligentemente, & in brieve rispose niente voler ne fare, percio che egli credeva cosi bene come un'altro potersi stare a Firenze. I valenti huomini udendo questo, anchora con piu parole il riprovarono, ma non potendo trarne altra risposta alla madre il dissero. Laqual fieramente di cio adirata non del non volere egli andare a Parigi, ma del suo innamoramento gli disse una gran villania, & poi con dolci parole rahumiliandolo lo'ncominciò a lusingare & a pregare dolcemente, che gli dovesse piacere di far quello, che volevano i suoi tutori, & tanto gli seppe dire, che egli acconsentì di dovervi andare a stare uno anno, & non piu, & cosi fu fatto. Andato adunque Girolamo a Parigi fieramente innamorato d'hoggi in domane ne verrai, vi fu due anni tenuto. Donde piu innamorato che mai tornatosene trovò la sua Salvestra maritata ad un buon giovane, che faceva le trabacche, diche egli fu oltre misura dolente. Ma pur veggendo, che altro esser non poteva, s'ingegnò di darsene pace, & spiato la, dove ella stesse a casa, secondo l'usanza de giovani innamorati incominciò a passare davanti allei, credendo, che ella non havesse lui dimenticato, senon come egli haveva lei, ma l'opera stava in altra guisa. Ella non si ricordava di lui, se non come se mai non lo havesse veduto, & se pure alcuna cosa se ne ricordava, si mostrava il contrario, diche in assai picciolo spatio di tempo il giovane s'accorse, & non senza suo grandissimo dolore, ma non dimeno ogni cosa faceva, che poteva, per rientrarle nello animo, ma niente parendo gli adoperare si dispose (se morir ne dovesse) di parlarle esso stesso. Et da alcuno vicino informatosi come la casa di lei stesse, una sera, che a vegghiare erano ella e'l marito andati con lor vicini, nascosamente dentro v'entrò, & nella camera di lei dietro a teli di trabacche, che tesi v'erano, si nascose, & tanto aspettò, che tornati costoro & andatisene al letto sentì il marito di lei addormentato, et la se n'andò, dove veduto haveva, che la Salvestra coricata s'era, et postale la sua mano sopra il petto pianamente disse. O anima mia dormi tu anchora? La giovane, che non dormiva

volle gridare, ma il giovane prestamente disse. Per dio non gridare, che io sono il tuo Girolamo. Ilche udendo costei tutta tremante disse. Deh per Dio Girolamo vattene, egli è passato quel tempo, che alla nostra fanciullezza non si disdisse l'essere innamorati, io sono come tu vedi maritata, perlaqual cosa piu non sta bene a me d'attendere ad altro huomo, che al mio marito, perche io ti priego per solo Iddio, che tu te ne vada, che se mio marito, ti sentisse (pogniamo, che altro male non ne seguisse) si ne seguirebbe, che mai in pace, ne in riposo con lui viver non potrei, dove hora amata da lui in bene & in tranquillita con lui mi dimoro. Il giovane udendo queste parole sentì noioso dolore, & ricordatole il passato tempo e'l suo amore mai per distanza non menomato, & molti prieghi & promesse grandissime mescolate niuna cosa ottenne, perche disideroso di morire ultimamente la pregò, che in merito di tanto amore ella sofferisse, che egli al lato allei si coricasse tanto, che alquanto riscaldar si potesse, che era agghiacciato aspettandola, promettendole, che ne le direbbe alcuna cosa, ne la toccherebbe, & come un poco riscaldato fosse, se n'andrebbe. La Salvestra havendo un poco compassion di lui con le conditioni date dallui il concedette. Coricossi adunque il giovane al lato allei senza toccarla, & raccolto in un pensiere li lungo amor portatole, & la presente durezza di lei, & la perduta speranza, diliberò di piu non vivere, & ristretti in se gli spiriti senza alcun motto fare, chiuse le pugna, allato allei si morì. Et doppo alquanto spatio la giovane maravigliandosi della sua contenenza, temendo non il marito si svegliasse cominciò ad dire. Deh Girolamo che non te ne vai tu? Ma non sentendosi rispondere pensò lui essere addormentato, perche stesa oltre la mano, accio che si svegliasse, il cominciò a tentare, & toccando il trovò come ghiaccio freddo, diche ella si maravigliò forte, & toccandolo con piu forza, & sentendo, che egli non si movea, dopo piu ritoccarlo cognobbe, che egli era morto, diche oltre modo dolente stette gran pezza senza saper che farsi. Alla fine prese consiglio di volere in altrui persona tentar quello, che il marito dicesse da farne, & destatolo quello, che presentialmente allui avenuto era, disse esser ad un altro intervenuto, & poi il domandò, se a lei avenisse, che consiglio ne prenderebbe. Il buono huomo rispose, che allui parrebbe, che colui, che morto fosse, si dovesse chetamente riportare a casa sua, & quivi lasciarlo senza alcuna malavoglienza alla donna portarne, laquale fallato non gli pareva, ch'havesse. Allhora la giovane disse. Et cosi conviene fare a noi, & presagli la mano gli fece toccare il morto giovane, diche egli tutto smarrito si levò su, &

acceſo un lume ſenza entrare con la moglie in altre novelle, il morto corpo de ſuoi panni medeſimi riveſtito, & ſenza alcuno indugio aiutandogli la ſua innocenza, levatoſelo in ſu le ſpalle alla porta della caſa di lui nel portò, & quivi il poſe, & laſciollo ſtare. Et venuto il giorno & veduto coſtui davanti all'uſcio ſuo morto, fu fatto il romor grande & ſpetialmente dalla madre, & cerco per tutto, & riguardato, & non trovatogliſi ne piaga ne percoſſa alcuna, per gli medici generalmente fu creduto lui di dolore eſſer morto, coſi come era. Fu adunque queſto corpo portato in una chieſa, & quivi venne la doloroſa madre con molte altre donne parenti & vicine, & ſopra lui cominciarono dirottamente ſecondo l'uſanza noſtra a piagnere & a dolerſi. Et mentre il corrotto grandiſſimo ſi faceva, il buono huomo, in caſa cui morto era, diſſe alla Salveſtra. Deh ponti alcun mantello in capo, & va a quella chieſa, dove Girolamo è ſtato recato, & mettiti tralle donne, & aſcolterai quello, che di queſto fatto ſi ragiona, & io farò il ſimigliante tra glihuomini, accio che noi ſentiamo, ſe alcuna coſa contro a noi ſi diceſſe.
Alla giovane, che tardi era divenuta pietoſa, piacque, ſi come a colei, che morto diſiderava di veder colui, a cui vivo non havea voluto d'un ſol baſcio piacere, & andovvi. Maraviglioſa coſa è a penſare, quanto ſieno difficili ad inveſtigare le forze d'amore. Quel cuore, ilquale la lieta fortuna di Girolamo non haveva potuto aprire, la miſera l'aperſe, et l'antiche fiamme riſuſcitatevi tutte ſubitamente mutò in tanta pieta, come ella il viſo morto vide, che ſotto'l mantello chiuſa, tra donna & donna mettendoſi, non riſtette prima, che al corpo fu pervenuta, & quivi mandato fuori uno altiſſimo ſtrido ſopra il morto giovane ſi gittò col ſuo viſo, ilquale non bagnò di molte lagrime, percio che prima nol toccò, che come al giovane il dolore la vita haveva tolta, coſi a coſtei tolſe. Ma poi che riconfortandola le donne, & dicendole, che ſu ſi levaſſe alquanto, non conoſcendola anchora, & poi che ella non ſi levava, levar volendola, & immobile trovandola, pur ſollevandola ad una hora lei eſſere la Salveſtra, & morta conobbero. Diche tutte le donne, che quivi erano, vinte da doppia pieta rincominciarono il pianto aſſai maggiore. Sparſeſi fuor della chieſa tra glihuomini la novella, laquale pervenuta a gliorecchi del marito di lei, che tra loro era, ſenza aſcoltare o conſolatione o conforto da alcuno per lungo ſpatio pianſe. Et poi ad aſſai di quegli che v'erano, raccontata la hiſtoria ſtata la notte di queſto giovane & della moglie, manifeſtamente per tutti ſi ſeppe la cagione della morte di ciaſcuno, ilche a tutti dolſe. Preſa adunque la morta giovane & lei coſi ornata, come s'acconciano i corpi morti, ſopra

quel medeſimo letto al lato al giovane la poſero a giacere, et quivi lungamente pianta in una medeſima ſepoltura furono ſepelliti amenduni. & loro, liquali amor vivi non haveva potuto congiugnere, la morte congiunſe con inſeparabile compagnia.

Meſſer Guilielmo Roſſiglione da a mangiare alla moglie ſua il cuore di Meſſer Guilielmo Guardaſtagno ucciſo dallui, & amato da lei. Ilche ella ſappiendo poi ſi gitta da una alta fineſtra in terra, & muore, & col ſuo amante è ſepellita. Novella IX.

ESſendo la novella di Neiphile finita non ſenza haver gran compaſſion meſſa in tutte le ſue compagne, il Re, ilquale non intendeva di guaſtare il privilegio di Dioneo, non eſſendovi altri ad dire incominciò. E mi ſi para dinanzi pietoſe Donne una novella, allaqual, poi che coſi de gli infortunati caſi d'amore vi duole, vi converrà non meno di compaſſione havere, che alla paſſata, percio che da piu furono coloro, aquali cio, che io dirò, avenne, & con piu fiero accidente, che quegli, dequali è parlato.

Dovete adunque ſapere che (ſecondo che raccontano i provenzali) in Provenza furon gia due nobili cavalieri, dequali ciaſcuno et caſtella et vaſſalli haveva ſotto di ſe, & haveva l'uno nome Meſſer Guilielmo Roſſiglione, & l'altro Meſſer Guiglielmo Guardaſtagno, & percio che l' uno & l'altro era prodhuomo molto nell'arme s'amavano aſſai, et in coſtume havean d'andar ſempre ad ogni torniamento o gioſtra o altro fatto d'arme inſieme, & veſtiti d'una aſſiſa. Et come che ciaſcun dimoraſſe in un ſuo caſtello & foſſe l'un dal'altro lontano ben diece miglia, pure avenne, che havendo Meſſer Guilielmo Roſſiglione una belliſſima & vaga donna per moglie, Meſſer Guilielmo Guardaſtagno fuor di miſura, non oſtante l'amiſta & la compagnia, che era tra loro, s'innamorò di lei, et tanto hor con uno atto & hor con un altro fece, che la donna ſe n'accorſe, & conoſcendolo per valoroſiſſimo cavaliere, le piacque, & comincio a porre amore allui intanto, che niuna coſa piu, che lui diſiderava, o amava, ne altro attendeva, che dallui eſſere richieſta, ilche non guari ſtette, che advenne, & inſieme furono & una volta, & altra.

Amandoſi forte, & men diſcretamente inſieme uſando advenne, che il marito ſen'accorſe, & forte ne ſdegnò intanto, che il grande amore, che al Guardaſtagno portava, in mortale odio convertì, ma meglio il ſeppe tener naſcoſo, che i due amanti non havean ſaputo tenere il loro amore, & ſeco dilibero del tutto d'ucciderlo. Perche eſſendo il Roſſiglione in queſta diſpoſitione ſopravenne, che un gran torneamento ſi bandì in Francia, ilche

il Rossiglione incontanente significò al Guardastagno, & mandogli ad dire, che se allui piacesse, dallui venisse, & insieme diliberrebbono, se andar vi volessono, et come. Il Guardastagno lietissimo rispose, che senza fallo il di seguente andrebbe a cenar con lui. Il Rossiglione udendo questo pensò il tempo esser venuto di poterlo uccidere, & armatosi il di seguente, con alcuno suo famigliare montò a cavallo, et forse un miglio fuori del suo castello in un bosco si ripuose in aguato, donde doveva il Guardastagno passare, & havendolo per un buono spatio atteso, venir lo vide disarmato con due famigliari appresso disarmati, si come colui, che di niente dallui si guardava, & come in quella parte il vide giunto, dove voleva, fellone & pieno di mal talento con una lancia sopra mano gliuscì addosso gridando traditor tu se morto, & il cosi dire, et il dargli di questa lancia per lo petto fu una cosa. Il Guardastagno senza potere alcuna difesa fare, o pur dire una parola passato di quella lancia cadde, & poco appresso morì. I suoi famigliari senza haver conosciuto chi cio fatto s'havesse, voltate le teste de cavalli, quanto piu poterono, si fuggirono verso il castello del lor signore. Il Rossiglione smontato con un coltello il petto del Guardastagno aprì & con le proprie mani il cuor gli trasse, et quel fatto aviluppare in un pennoncello di lancia comandò ad un de suoi famigliari, che nel portasse, & havendo a ciascun comandato che niun fosse tanto ardito, che di questo facesse parola, rimontò a cavallo, & essendo gia notte, al suo castello se ne tornò. La donna, che udito havea il Guardastagno dovervi esser la sera a cena, & con disidero grandissimo l'aspettava, non vedendol venire si maravigliò forte, & al marito disse. Et come è cosi Messere, che il Guardastagno non è venuto? A cui il marito disse. Donna io ho havuto dallui, che egli non ci puo essere di qui domane, diche la donna un poco turbata rimase. Il Rossiglione smontato si fece chiamare il cuoco, & gli disse. Prenderai quel cuor di cinghiare, & fa, che tu ne facci una vivandetta la migliore, & la piu dilettevole a mangiar, che tu sai, & quando a tavola sarò, me la manda in una scodella d'argento. Il cuoco presolo, & postavi tutta l'arte & tutta la solleccitudine sua, minuzzatolo, & messevi di buone spetie assai, ne fece uno manicaretto troppo buono. Messer Guiglielmo, quando tempo fu con la sua donna si mise a tavola. La vivanda venne, ma egli per lo malificio da lui commesso nel pensiero impedito poco mangiò. Il cuoco gli mandò il manicaretto, ilquale egli fece porre davanti alla donna, se mostrando quella sera svogliato, & lodoglie le molto. La donna, che svogliata non era, ne cominciò a mangiare, & parvele buono, perlaqual cosa ella il mangiò tutto. Come il cavaliere hebbe veduto, che la donna tutto l'hebbe man-

giato, disse. Donna chente v'è paruta questa vivanda? La donna, rispose. Monsignore in buona fe ella m'è piaciuta molto. Se m'aiti Iddio disse il cavaliere, io il vi credo, ne me ne maraviglio, se morto v'è piaciuto cio, che vivo piu, che altra cosa, vi piacque La donna udito questo alquanto stette. Poi disse. Come? che cosa è questa, che voi m'havete fatta mangiare? Il cavalier rispose. Quello che voi havete mangiato, è stato veramente il cuore di Messer Guiglielmo Guardastagno, ilqual voi, come disleal femmina, tanto amavate. Et sappiate dicerto, ch'egli è stato desso, percio che io con queste mani gliele strappai poco avanti, che io tornassi, del petto. La donna udendo questo di colui, cui ella piu, che altra cosa amava, se dolorosa fu, non è da domandare, & dopo alquanto disse. Voi faceste quello, che disleale & malvagio cavalier dee fare, che se io non sforzandomi egli l'havea del mio amore fatto signore, & voi in questo oltraggiato, non egli ma io ne doveva la pena portare. Ma unque a Iddio non piaccia, che sopra a cosi nobil vivanda, come è stata quella del cuore d'un cosi valoroso & cosi cortese cavaliere, come Messer Guilielmo Guardastagno fu, mai altra vivanda vada, & levata in pie per una finestra, laquale dietro allei era, indietro senza altra diliberatione si lasciò cadere. La finestra era molto alta da terra, perche come la donna cadde, non solamente morì, ma quasi tutta si disfece. Messer Guilielmo vedendo questo, stordì forte, & parvegli haver mal fatto, & temendo egli de paesani & del conte di Proenza fatti sellare i cavalli andò via. La mattina seguente fu saputo per tutta la contrada, come questa cosa era stata, perche da quegli del castello di Messer Guilielmo Guardastagno, & da quegli anchora del castello della donna con grandissimo dolore & pianto furono i due corpi ricolti, & nella chiesa del castello medesimo della donna in una medesima sepoltura fur posti, & sopr'essa scritti versi significanti, chi fosser quegli, che dentro sepolti v'erano, & il modo & la cagione della lor morte.

La moglie d'un medico per morto mette un suo amante adoppiato, in una arca, laquale con tutto lui due usurai se ne portano in casa. Questi si sente, e preso per ladro, la fante della donna racconta alla signoria se haver lo messo nel'arca da gliusurieri inbolata, la ond'egli scampa dalle forche, & iprestatori d'havere l'arca furata, sono condennati in denari.

Novella X.

SOlamente a Dioneo, havendo gia il Re fatto fine al suo dire, restava la sua fatica, ilquale cio conoscendo, & gia dal Re essendogli imposto, incominciò. Le miserie de gliinfelici amori

raccontate non che a voi donne, ma a me hanno gia contristati gliocchi, e'l petto, perche io sommamente disiderato ho, che a capo se ne venisse. Hora lodato sia Iddio, che finite sono (salvo se io non volessi a questa malvagia derrata fare una mala giunta, diche Iddio mi guardi) senza andar piu dietro a cosi dolorosa materia da alquanto piu lieta & migliore incomincerò, forse buono inditio dando accio, che nella soguente giornata si dee raccontare.

Dovete adunque sapere Bellissime Giovani, che anchora non è gran tempo, che in Salerno fu un grandissimo medico in cirugia, il cui nome fu maestro Mazzeo della montagna, ilquale gia al'ultima vecchiezza venuto, havendo presa per moglie una bella & gentil giovane della sua citta, di nobili vestimenti & ricchi & d'altre gioie, & tutto cio, che ad una donna puo piacere, meglio, che altra della citta, teneva fornita, vero è, che ella il piu del tempo stava infreddata si come colei, che nel letto era male dal maestro tenuta coperta, Ilquale come Messer Ricciardo di Chinzica, di cui dicemo, alla sua insegnava le feste, cosi costui a costei mostrava, che il giacere con una donna una volta si penava a ristorar non so quanti di, & simili ciancie, diche ella vivea pessimamente contenta, & si come savia et di grande animo per potere quello da casa risparmiare, si dispose di gittarsi alla strada, & voler logorar dello altrui, et piu & piu giovani riguardati nella fine uno ne le fu al'animo, nelquale ella pose tutta la sua speranza, tutto il suo animo, & tutto il ben suo. Diche il giovane accortosi, & piacendogli forte, similmente in lei tutto il suo amor rivolse. Era costui chiamato Ruggieri da Jeroli di nation nobile, ma di cattiva vita & di biasimevole stato intanto, che parente, ne amico lasciato s'havea, che ben gli volesse, o che il volesse vedere, & per tutto Salerno di ladronecci o d'altre vilissime cattivita era infamato, diche la donna poco curò piacendogli esso per altro, et con una sua fante tanto ordinò, che insieme furono, & poi che alquanto diletto preso hebbero, la donna gli cominciò a biasimare la sua passata vita, & a pregarlo, che per amor di lei di quelle cose si rimanesse, & a dargli materia di farlo, lo incominciò a sovenire quando d'una quantita di denari, & quando dun'altra. Et in questa maniera perseverando insieme assai discretamente, avenne, che al medico, fu messo tra le mani uno infermo, ilquale haveva guasta l'una delle gambe, il cui difetto havendo il maestro veduto, disse a suoi parenti, che dove uno osso fracido, ilquale haveva nella gamba, non gli si cavasse, a costui si convenia del tutto o tagliare tutta la gamba, o morire, & a trargli l'osso potrebbe guerire, ma che egli altro, che per morto nol prenderebbe, a che accordatisi coloro, aquali apparte-

neva, per cosi gliele diedero. Il medico avisando che l'infermo senza essere adoppiato, non sosterrebbe la pena, ne si lascierebbe medicare, dovendo attendere in sul vespro a questo servigio, fe la mattina d'una sua certa compositione stillare una acqua, laquale l'havesse bevendola tanto afar dormire, quanto esso avisava di doverlo poter penare a curare, & quella fattasene venire a casa in una finestra della sua camera la pose senza dire ad alcuno cio che si fosse. Venuta l'hora del vespro, dovendo il maestro andare a costui, gli venne un messo da certi suoi grandissimi amici da Malsi, che egli non dovesse lasciar per cosa alcuna, che incontanente la non andasse, percio che una gran zuffa stata v'era, diche molti v'erano stati fediti. Il medico prolungata nella seguente mattina la cura della gamba, salito in su una barchetta n'andò a Malsi, per laqual cosa la donna sappiendo lui la notte non dover tornare a casa, come usata era, occultamente si fece venire Ruggieri, & nella sua camera il mise & dentro il vi serrò infino attanto, che certe altre persone della casa s'andassero a dormire. Standosi adunque Ruggieri nella camera, & aspettando la donna, havendo o per fatica il di durata, o per cibo salato, che mangiato havesse, o forse per usanza una grandissima sete, gli venne nella finestra veduta questa guastada d'acqua, laquale il medico per lo'nfermo haveva fatta, & credendola acqua da bere, a bocca postalasi tutta la bevve, ne stette guari, che un gran sonno il prese, & fussi addormentato. La donna, come prima potè, nella camera se ne venne, & trovato Ruggieri dormendo, lo'ncominciò a tentare, et addire con sommessa voce, che su si levasse, ma questo era niente, egli non rispondea, ne si movea punto, perche la donna alquanto turbata con piu forza il sospinse dicendo. Leva su dormiglione, che se tu volevi dormire, tu te ne dovevi andare a casa tua, et non venir qui. Ruggieri cosi sospinto cadde a terra d'una cassa, sopra laquale era, ne altra vista d'alcun sentimento fece, che havrebbe fatto un corpo morto. Diche la donna alquanto spaventata il cominciò a volere rilevare, & a dimenarlo piu forte, & a prenderlo per lo naso, et a tirarlo per la barba, ma tutto era nulla, egli haveva a buona caviglia legato l'asino. Perche la donna cominciò a temere non fosse morto, ma pure anchora glincominciò a strignere agramente le carni, & a cuocerlo con una candela accesa, ma niente era, perche ella, che medica non era, come che medico fosse il marito, senza alcun fallo lui credette esser morto, perche amandolo sopra ognaltra cosa come facea, se fu dolorosa, non è da domandare, et non osando fare romore, tacitamente sopra lui cominciò a piagnere, et a dolersi di cosi fatta disaventura. Ma dopo alquanto temendo la donna di

non aggiugnere al suo danno vergogna, pensò, che senza alcuno indugio da trovare era modo, come lui morto si trahesse di casa, ne accio sappiendosi consigliare, tacitamente chiamò la sua fante, & la sua disaventura mostratale le chiese consiglio. La fante maravigliandosi forte, et tirandolo anchora ella, et strignendolo, & senza sentimento vedendolo, quel disse, che la donna dicea, cio è, veramente lui esser morto, et consigliò, che da metterlo fuor di casa era. A cui la donna disse. Et dove il potrem noi porre, che egli non si suspichi domattina, quando veduto sarà, che di qua entro sia stato tratto? A cui la fante rispose. Madonna io vidi questa sera al tardi di rimpetto alla bottega di questo legnaiuolo nostro vicino un' arca non troppo grande, laquale, se'lmaestro non l'ha riposta in casa, verrà troppo in concio a fatti nostri, percio che dentro vel potrem mettere, & dargli due o tre colpi d'un coltello, & lasciarlo stare. Chi in quella il troverrà, non so perche piu di qua entro che d'altronde vi sel creda messo, anzi si crederrà (percioche malvagio giovane è stato) che andando adfare alcun male da alcuno suo nimico sia stato ucciso, & poi messo ne l'arca. Piacque alla donna il consiglio della fante fuor che di dargli alcuna fedita dicendo, che non le potrebbe per cosa del mondo sofferire l'animo di cio fare, & mandolla a vedere se quivi fosse l'arca, dove veduta l'havea, laqual tornò, & disse disi. La fante adunque, che giovane & gagliarda era, dalla donna aiutata sopra le spalle si pose Ruggieri, & andando la donna innanzi a guardar se persona venisse, venute all'arca dentro vel misero, & richiusala il lasciarono stare. Erano di quei di alquanto piu oltre tornati in una casa due giovani, liquali prestavano ad usura, & volonterosi di guadagnare assai, & di spender poco, havendo bisogno di masseritie, il di davanti havean quella arca veduta, & insieme posto, che se la notte vi rimanesse di portarnela in casa loro. Et venuta la mezza notte, di casa usciti trovandola, senza entrare in altro raguardamento prestamente, anchora che lor gravetta paresse, ne la portarono in casa loro, & allogaronla al lato ad una camera, dove lor femmine dormivano, senza curarsi d'acconciarla troppo a punto allhora, & lasciatala stare se n'andarono a dormire. Ruggieri, ilquale grandissima pezza dormito havea, & gia haveva digesto il beveraggio, & la virtu di quel consumata, essendo vicino a mattutin si destò, & come che rotto fosse il sonno, e' sensi havessero la loro virtu recuperata, pur gli rimase nel cerebro una stupefattione, laquale non solamente quella notte, ma poi parecchi di il tenne stordito, & aperti gliocchi, & non veggendo alcuna cosa, & sparte le mani in qua & in la, in questa arca trovandosi cominciò a smemorare

& addir seco. Che è questo? dove sono io? dormo io, o son desto? io pur mi ricordo, che questa sera io venni nella camera de la mia donna, & hor mi pare esser in una arca. Questo che vuol dire? sarebbe il medico tornato, o altro accidente sopravenuto, perloquale la donna dormendo io qui m'havesse nascoso? io il credo, & fermamente cosi sarà. Et per questo cominciò a star cheto, & ascoltare, se alcuna cosa sentisse, & cosi gran pezza dimorato, stando anzi a disagio che no nell'arca, che era piccola, & dogiendo gli il lato insulquale era, insul'altro volger vogliendosi, si destramente il fece, che dato delle reni nel'un de lati del'arca, laquale non era stata posta sopra luogo iguale, la fe piegare, & appresso cadere, & cadendo fece un gran romore, per loquale le femmine, che ivi allato dormivano, si destarono, & hebber paura & per paura tacettono. Ruggieri per lo cader dellarca dubitò forte, ma sentendola per lo cadere aperta volle avanti, se altro avenisse, esserne fuori, che starvi dentro, & tra che egli non sapeva, dove si fosse, & una cosa & un'altra cominciò ad andar brancolando per la casa per sapere, se scala o porta trovasse, donde andar se ne potesse, ilqual brancolare sentendo le femmine, che deste erano, cominciarono ad dire, chi è la? Ruggieri non conoscendo la boce, non rispondea, perche le femmine cominciarono a chiamare i due giovani, liquali, percio che molto vegghiato haveano, dormivan forte, ne sentivano d'alcuna di queste cose niente. La onde le femmine piu paurose divenute levatesi, & fattesi a certe finestre cominciarono a gridare al ladro al ladro. Perlaqual cosa per diversi luoghi piu de vicini chi su per lo tetto, & chi per una parte, & chi per un'altra corsono, & entrar nella casa, & i giovani similmente desti a questo romore si levarono. Et Ruggieri, ilquale quivi vedendosi quasi di se per maraviglia uscito, ne da qual parte fuggir si dovesse, o potesse, vedea, preso dierono nelle mani della famiglia del rettore de la terra, laqual quivi gia era al romor corsa, & davanti al rettore menatolo, percio che malvagissimo era da tutti tenuto, senza indugio messo al martorio confessò nella casa de prestator essere per imbolare entrato, perche il rettor pensò di doverlo senza troppo indugio farlo impiccare per la gola. La novella fu la mattina per tutto Salerno, che Ruggieri era stato preso ad imbolare in casa de prestatori, ilche la donna & la sua fante udendo, di tanta maraviglia & di si nuova fur piene, che quasi eran vicine di far credere a se medesime, che quello, che fatto havevan la notte passata, non l'havesser fatto, ma havesser sognato di farlo, & oltre a questo del pericolo, nelquale Ruggieri era, la donna sentiva si fatto dolore, che quasi n'era per impazzare. Non guari appresso la mezza terza il medico tornato da

Malfi domandò, che la sua acqua gli fosse recata, percio che medicar voleva il suo infermo, & trovandosi la guastadetta vota fece un gran romore, che niuna cosa in casa sua durar poteva in istato. La donna, che da altro dolore stimolata era, rispose adirata diccendo. Che direste voi maestro d'una gran cosa, quando d'una guastadetta dacqua versata fate si gran romore, non se ne truova egli piu almondo? A cui il maestro disse. Donna tu avisi, che quella fosse acqua chiara, non è cosi, anzi era un acqua lavorata da far dormire, & contolle perche cagion fatta l'havea. Come la donna hebbe questo udito cosi s'avisò, che Ruggieri quella havesse beuta, & percio loro fosse paruto morto, & disse. Maestro noi nol sapavamo, & percio rifatevi del'altra. Il maestro veggendo, che altro essere non poteva, fece fare della nuova. Poco appresso la fante, che per comandamento de la donna era andata a saper quello, che di Ruggier si dicesse, tornò, & dissele. Madonna di Ruggier dice ognihuom male, ne per quello, che io habbia potuto sentire amico ne parente alcuno è, che per aiutarlo levato si sia, o si voglia levare, et credesi per fermo, che domane lo stadico il farà impiccare, & oltre a questo vi vo dire una nuova cosa, che egli mi pare haver compreso, come egli in casa de prestatori pervenisse, & udite come. Voi sapete bene il legnaiuolo, di rimpetto alquale era l'arca, dove noi il mettemo, egli era teste con uno, di cui mostra, che quella arca fosse, alla maggior quistion del mondo, che colui domandava i denari del'arca sua, & il maestro rispondeva, che egli non haveva venduta l'arca, anzi gliera la notte stata imbolata, alquale colui diceva. Non è cosi, anzi l'hai venduta a gli due giovani prestatori, si come essi stanotte mi dissero, quando io in casa loro la vidi allhora, che fu preso Ruggieri. A cui il legnaiuolo disse. Essi mentono, percio che mai io non la vende loro, ma essi questa notte passata me l'havranno imbolata, andiamo alloro, & si se ne andarono di concordia a casa i prestatori, & io me ne son qui venuta, & come voi potete vedere, io comprendo, che in cotal guisa Ruggieri la dove trovato fu, trasportato fosse, ma come quivi si risuscitasse non so vedere io. La donna allhora comprendendo ottimamente come il fatto stava, disse alla fante cio, che dal Maestro udito havea, & pregolla, che allo scampo di Ruggieri dovesse dare aiuto, si come colei, che volendo ad un hora poteva Ruggieri scampare, & servar l'honor di lei. La fante disse Madonna insegnatemi come, et io farò volentieri ogni cosa. La donna si come colei, allaquale istrignevano i cintolini, con subito consiglio havendo avisato cio, che da fare era, ordinatamente di quello la fante informò. Laquale primieramente se n'andò al medico, & piagnendo gli cominciò ad dire.

Meſſere a me conviene domandarvi perdono d'un gran fallo, ilquale verſo di voi ho commeſſo. Diſſe il maeſtro. Et di che? Et la fante non reſtando di lagrimar diſſe. Meſſere voi ſapete, che giovane Ruggieri da Jeroli ſia, alquale piacendogli io, tra per paura & per amore mi convenne uguanno diventare amica, & ſappiendo egli hierſera, non ci eravate, tanto mi luſinghò, che io in caſa voſtra nella mia camera a dormire meco il menai, & havendo egli ſete, ne io havendo ove piu toſto ricorrere o per acqua o per vinò, non volendo che la voſtra donna, laquale in ſala era, mi vedeſſe, ricordandomi che nella voſtra camera una guaſtadetta d'acqua havea veduta, corſi per quella, & ſi glie le diedi bere, & la guaſtada ripoſi donde levata l'havea, diche io truovo, che voi in caſa un gran romore n'havete fatto, & certo io confeſſo, che io feci male, ma chi è colui, che alcuna volta mal non faccia? Io ne ſon molto dolente d'haverlo fatto, non tanto per queſto quanto per quello, che poi ne ſeguì. Ruggieri n'è per perdere la perſona, perche io quanto piu poſſo vi priego, che voi mi perdoniate, & mi diate licentia, che io vada ad aiutare in quello che per me ſi potrà Ruggieri. Il medico udendo coſtei con tutto che ira haveſſe, motteggiando riſpoſe. Tu te n'hai data la perdonanza tu ſteſſa, percio che, dove tu credeſti queſta notte un giovane havere, che molto bene il pellicion ti ſcoteſſe haveſti un dormiglione, et percio va, & procaccia la ſalute del tuo amante, & per innanzi ti guardà di piu in caſa non menarlo, che io ti pagherei di queſta volta & di quella. Alla fante per la prima broccata parendo haver ben procacciato, quanto piu toſto potè, ſe n'andò alla prigione, dove Ruggieri era, & tanto il prigionier luſingò, che egli laſciò a Ruggieri favellare. Laquale, poi che informato l'hebbe, che riſpondere doveſſe allo ſtadico, ſe ſcampare voleſſe, tanto fece, che allo ſtadico andò davanti, ilquale, prima che aſcoltare la voleſſe (percio che freſca et gagliarda era) volle una volta attaccare l'uncino alla chriſtianella d'Iddio, et ella per eſſere meglio udita, non ne fu punto ſchifa, & dal macino levataſi diſſe. Meſſere voi havete qui Ruggieri da Jeroli preſo per ladro, & non è coſi il vero, et cominciataſi dal capo gli contò la hiſtoria infino alla fine, come ella ſua amica in caſa il medico menato l'havea, & come glihavea data bere l'acqua adoppiata non conoſcendola, & come per morto l'havea nel'arca meſſo, et appreſſo queſto cio, che tra 'l maeſtro legnaiuolo & il ſignor dell'arca haveva udito, gli diſſe, per quella moſtrandogli come in caſa i preſtatori foſſe pervenuto Ruggieri. Loſtadico veggendo, che leggier coſa era a ritrovare, ſe cio foſſe vero, prima il medico domandò, ſe vero foſſe dell' acqua & trovò, che coſi era ſtato, & appreſſo fatti richiedere il legnaiuo-

lo & colui, di cui stata era l'arca, e' prestatori, dopo molte novelle trovò li prestatori la notte passata haver l'arca imbolata, & in casa messala-si. Ultimamente mandò per Ruggieri, & domandatolo, dove la sera dinanzi albergato fosse, rispose, che dove albergato si fosse non sapeva, ma ben si ricordava, che andato era ad albergare con la fante del maestro Mazzeo, nella camera dellaquale haveva bevuta acqua per gran sete, ch' havea, ma che poi di lui stato si fosse, senon quando in casa de prestatori destandosi s'era trovato in un'arca, egli non sapeva. Lo stadico queste cose udendo, & gran piacer pigliandone, & alla fante, & a Ruggieri, & al legnaiuolo, & a prestatori piu volte ridir le si fece. Alla fine cognoscendo Ruggieri essere innocente, condennati i prestatori, che imbolata havevan l'arca, in diece oncie, liberò Ruggieri. Ilche quanto allui fosse caro, niun ne domandi, & alla sua donna fu carissimo oltre misura, laqual poi con lui insieme & con la cara fante, che dare gli haveva voluto delle coltella, piu volte rise, & hebbe festa, il loro amore & il lor sollazzo sempre continuando di bene in meglio, ilche vorrei, che cosi a me advenisse, ma non d'esser messo nell'arca.

Selle prime novelle li petti delle vaghe donne havevan contristati, questa ultima di Dioneo le fece ben tanto ridere, & spetialmente quando disse, lo stadico havere l'uncino attaccato, che esse si poterono della compassione havuta dell'altre ristorare. Ma veggendo il Re, che il sole cominciava a farsi giallo, & il termine della sua signoria era venuto, con assai piacevoli parole alle belle donne si scusò di cio, che fatto havea, cio è d'haver fatto ragionare di materia cosi fiera come è quella della infelicita de gliamanti, & fatta la scusa in pie si levò, & della testa sitolse la laurea, & aspettando le donne, a cui porre la dovesse, piacevolmente sopra il capo biondissimo della Fiammetta la pose dicendo. Io pongo a te questa corona si come a colei, laquale meglio dell'aspra giornata d'hoggi, che alcuna altra, con quella di domane queste nostre compagne racconsolar saprai. La Fiammetta, gli cui capelli eran crespi, lunghi, & d'oro, & sopra gli candidi & dilicati homeri ricadenti, & il viso ritondetto, con un colore vero di bianchi gigli et di vermiglie rose mescolati, tutto splendido, con due occhi in testa, che parevan d'un falcon pelegrino, et con una boccuccia piccolina, le cui labbra parevan due rubinetti sorridendo rispose. Philostrato et io la prendo volentieri, et accio che meglio t'aveggi di quello, che fatto hai insino adhora, voglio, & comando, che ciascun s'apparecchi di dovere domane ragionare di cio, che ad alcuno amante dopo alcuni fieri o sventurati accidenti felicemente avenisse, laqual propositione a tutti piacque. Et essa fattosi il fini-

ſcalco venire, & delle coſe opportune con lui inſieme havendo diſpo-ſto, tutta la brigata da ſeder levandoſi per infino all'hora della cena lietamente licentiò. Coſtoro adunque parte per lo giardino, la cui bellezza non era da dover troppo toſto rincreſcere, & parte verſo le mulina, che fuor di quel macinavano, & chi qua & chi la a prender ſecondo i diverſi appetiti, diverſi diletti ſi diedono infino al'hora della cena, laqual venuta tutti raccolti, come uſati erano, appreſſo de la bella fonte con grandiſſimo piacere & ben ſerviti cenarono. Et da quella levatiſi, come uſati erano, al danzare & al cantar ſi diedono, & menando Philomena la danza diſſe la Reina. Philoſtrato io non intendo deviare da miei paſſati, ma ſi come eſſi hanno fatto, coſi intendo, che per lo mio comandamento ſi canti una canzone, & percio che io ſon certa, che tali ſono le tue canzoni, chenti ſono le tue novelle, accio che piu giorni, che queſto, non ſieno turbati da tuoi infortuni, vogliamo, che una ne dichi, qual piu ti piace. Philoſtrato riſpoſe, che volentieri, & ſenza indugio in cotal guiſa cominciò a cantare.

Lagrimando dimoſtro,
  Quanto ſi dolga con ragione il core
  D'eſſer tradito ſotto fede Amore.
Amore, allhora che primieramente
  Poneſti in lui colei, per cui ſoſpiro,
  Senza ſperar ſalute,
  Si piena la moſtraſti di virtute,
  Che lieve reputai ogni martiro,
  Che per te nella mente,
  Ch' è rimaſa dolente,
  Foſſe venuto, ma il mio errore
  Hora conoſco, & non ſenza dolore.
Fatto m'ha conoſcente de lo'nganno
  Vedermi abbandonato da colei,
  In cui ſola ſperava,
  Ch'allhora, ch'l piu eſſer mi penſava
  Nella ſua gratia, & ſervidore a lei,
  Senza mirare il danno
  Del mio futuro affanno
  M'accorſi lei haver l'altrui valore
  Dentro raccolto, & me cacciato fore.
Com'io conobbi me di fuor cacciato,
  Nacque nel core un pianto doloroſo,
  Che anchor vi dimora,

Et ſpeſſo maladico il giorno, & l'hora,
Che pria m'apparve il ſuo viſo amoroſo
D'alta bilta ornato,
Et piu che ma inſiammato.
La fede mia, la ſperanza, & l'ardore
Va beſtemiando l'anima, che more.

Quanto'l mio duol ſenza conforto ſia,
Signor tul puoi ſentir, tanto ti chiamo
Con doloroſa voce.
Et dicoti, che tanto, & ſi mi cuoce,
Che per minor martir la morte bramo.
Venga dunque, & la mia
Vita crudele, & ria
Termini col ſuo colpo, e'l mio furore,
Ch'ove ch'io vada il ſentirò minore.

Null'altra via, niuno altro conforto
Mi reſta piu, che morte, a la mia doglia.
Dallami dunque homai.
Pon fine amor con eſſa a gli miei guai,
E'l cor di vita ſi miſera ſpoglia.
Deh fallo, poi ch'a torto
M' è gioia tolta, & diporto.
Fa coſtei lieta, morend'io ſignore,
Come l'hai fatto di nuovo amadore.

Ballata mia ſe alcun non t'appara,
Non mene curo, percio che neſſuno,
Com'io, ti puo cantare.
Una fatica ſola ti vo dare,
Che tu ritruovi amore, e a lui ſol'uno
Quanto mi ſia diſcara
La triſta vita amara
Dimoſtri a pien, pregandol, che'n migliore
Porto ne ponga per lo ſuo honore.

Dimoſtrarono le parole di queſta canzone aſſai chiaro, qual fuſſe l'animo di Philoſtrato, & la cagione, & forſe piu dichiarato l'havrebbe l' aſpetto di tal donna, ne la danza era, ſe le tenebre della ſopravenuta notte il roſſore nel viſo di lei venuto, non haveſſer naſcoſo. Ma poi che egli hebbe a quella poſta fine, molte altre cantate ne furono infino attanto, che l'hora d'andare a dormire ſopravenne, perche commandandolo la Reina ciaſcuna alla ſua camera ſi raccolſe.

Finisce la quarta giornata de'l Decameron, Incomincia la quinta, ne la quale sotto il reggimento di Fiammetta si ragiona di cio che ad alcuno amante dopo alcuni fieri, o sventurati accidenti felicemente adveniffe.

ERA gia l'oriente tutto bianco, & gli surgenti raggi per tutto il nostro hemisperio havevan fatto chiaro, quando Fiammetta da dolci canti de gliuccelli, liquali la prima hora del giorno su per gliarbuscelli tutti lieti cantavano, incitata, su si levò, & tutte l'altre, & i tre giovani fece chiamare, & con soave passo a campi discesa per l'ampia pianura su per le rugiadose herbe infino attanto, che alquanto il sol fu alzato, con la sua compagnia d'una cosa, & d'altra con lor ragionando, diportando s'andò. Ma sentendo gia, che i solari raggi si riscaldavano, verso la loro stanza volse i passi, allaqual pervenuti con ottimi vini & con confetti il leggiere affanno havuto fe ristorare, & per lo dilettevole giardino infino all'hora del mangiare si diportarono. Laqual venuta essendo ogni cosa dal discretissimo siniscalco apparecchiata, poi che alcuna stampita & una ballatetta o due furon cantate, lietamente secondo che alla Reina piacque, si misero a mangiare. Et quello ordinatamente & con letitia fatto, non dimenticato il preso ordine del danzare & con gli stormenti & con le canzoni alquante danzette fecero. Appresso allequali infino a passata l'hora del dormire la Reina licentiò ciascheduno, dequali alcuni a dormire andarono, & altri al lor sollazzo per lo bel giardino si rimasero. Ma tutti un poco passata la nona quivi, come alla Reina piacque, vicini alla fonte secondo l'usato modo si ragunarono. Et essendosi la Reina a seder posta pro tribunali, verso Pamphilo riguardando, sorridendo allui impose, che principio desse alle felici novelle. Ilquale accio volentier si dispose, & cosi disse.

Cimone amando divien savio, & Ephigenia sua donna rapisce in mare, è messo in Rodi in prigione, onde Lisimacho il trahe et da capo con lui rapisce Ephigenia, & Cassandra nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti, & quindi, divenute lor mogli, con esse a casa loro sono richiamati. Novella I.

MOlte novelle Dilettose Donne a dover dar principio a cosi lieta giornata, come questa sarà, per dovere essere da me raccontate mi si paran davanti, dellequali una piu nel'animo me ne

piace, percio che per quella potrete comprendere non solamente il felice fine, perloquale a ragionare incominciamo, ma quanto sien sante, quanto poderose, & di quanto ben piene le forze d'amore, lequali molti senza saper che si dicano, dannano, & vituperano a gran torto, ilche (se io non erro, percio che innamorate credo, che siate) molto vi dovrà esser caro.

Adunque (si come noi nell'antiche historie de cipriani habbiam gia letto), nella isola di Cipri fu uno nobilissimo huomo, ilquale per nome fu chiamato Aristippo oltre ad ogni altro paesano di tutte le temporali cose ricchissimo. Et se d'una cosa sola non lo havesse la fortuna fatto dolente, piu, che altro, si potea contentare, & questo era, che egli tra glialtri suoi figliuoli n'haveva uno, ilquale di grandezza & di bellezza di corpo tutti glialtri giovani trapassava, ma quasi matto era, & di perduta speranza, il cui vero nome era Galeso, ma percio che mai ne per fatica di maestro, ne per lusinga, o battitura del padre, o ingegno d'alcuno altro gli s'era potuto mettere nel capo ne lettera, ne costume alcuno, anzi con la voce grossa & deforme, & con modi piu convenienti a bestia, che ad huomo, quasi perischerno da tutti era chiamato Cimone, ilche nella lor lingua sonava, quanto nella nostra bestione. La cui perduta vita il padre con gravissima noia portava, & gia essendosi ogni speranza allui di lui fuggita, per non haver sempre davanti la cagione del suo dolore, gli comandò, che alla villa n'andasse, & quivi co suoi lavoratori si dimorasse. Laqual cosa a Cimone fu carissima, percio che i costumi & l'usanze de glihuomini grossi glieran piu a grado, che le cittadine. Andatosene adunque Cimone alla villa, et quivi nelle cose pertinenti a quella exercitandosi avenne, che un giorno passato gia il mezzo di passando egli da una possessione ad un'altra con un suo bastone in collo, entrò in un boschetto, ilquale era in quella contrada bellissimo, & percio che del mese di maggio era, tutto era fronzuto, perloquale andando s'avenne (si come la sua fortuna il vi guidò) in un pratello d'altissimi alberi circuito, nel'un de canti delquale era una bellissima fontana, & fredda, al lato allaquale vide sopra il verde prato dormire una bellissima giovane con un vestimento in dosso tanto sottile, che quasi niente delle candide carni nascondea, & era solamente da la cintura in giu coperta d'una coltre bianchissima et sottile, et appie di lei similmente dormivano due femmine et uno huomo servi di questa giovane. Laquale come Cimon vide non altramenti, che se mai piu forma di femmina veduta non havesse, fermatosi sopra il suo bastone senza dire alcuna cosa con ammiratione grandissima la incominciò intentissimo a riguardare. Et nel rozzo petto, nelqua-

le per mille ammaestramenti non era alcuna impressione di cittadinesco piacere potuta entrare, sentì destarsi un pensiero, ilquale nella materiale et grossa mente gli ragionava, costei essere la piu bella cosa, che giamai per alcuno vivente veduta fosse. Et quinci cominciò a distinguer le parti di lei lodando i capelli, liquali d'oro estimava, la fronte, il naso, & la bocca, la gola, & le braccia, & sommamente il petto poco anchora rilevato, & di lavoratore, di bellezza subitamente giudice divenuto, seco sommamente disiderava di veder gliocchi, liquali essa da alto sonno gravati teneva chiusi, & per veder gli piu volte hebbe volonta di destarla, ma parendogli oltre modo piu bella, che l'altre femmine per adietro dallui vedute, dubitava non fosse alcuna dea. Et pur tanto di sentimento havea, che egli giudicava le divine cose esser di piu reverenza degne, che le mondane, & per questo si riteneva aspettando, che da se medesima si svegliasse, & come che lo'ndugio gli paresse troppo, pur da non usato piacer preso non si sapeva partire. Avenne adunque, che dopo lungo spatio la giovane, il cui nome era Ephigenia, prima che alcuno de suoi si risentì, & levato il capo, & aperti gliocchi, & veggendosi sopra il suo bastone appoggiato star davanti Cimone, si maravigliò forte, et disse. Cimone che vai tu a questa hora per questo bosco cercando? Era Cimone si per la sua forma, & si per la sua rozzezza, & si per la nobilta et ricchezza del padre quasi noto a ciascun del paese. Egli non rispose alle parole d'Ephigenia alcuna cosa, ma come gliocchi di lei vide aperti, cosi in quegli fiso cominciò a riguardare, seco stesso parendogli, che da quegli una soavita si movesse, laquale il riempiesse di piacere mai dallui non provato, ilche la giovane veggendo cominciò a dubitare, non quel suo guardar cosi fiso movesse la sua rusticita ad alcuna cosa, chè vergogna le potesse tornare, perche chiamate le sue femmine si levò su dicendo. Cimone rimanti con Dio. A cui allhora Cimon rispose. Io ne verrò teco. Et quantunque la giovane sua compagnia rifiutasse, sempre di lui temendo, mai da se partir nol potè infin attanto, che egli non l'hebbe infino alla casa di lei accompagnata, & di quindi n'andò a casa il padre affermando, se in niuna guisa piu in villa voler ritornare, ilche quantunque grave fosse al padre, & a suoi, pure il lasciarono stare, aspettando di veder qual cagion fosse quella, che fatto glihavesse mutar consiglio. Essendo adunque a Cimone nel cuore, nelquale niuna dottrina era potuta entrare, entrata la saetta d'amore per la bellezza d'Ephigenia, in brevissimo tempo d'uno in altro pensiero pervenendo, fece maravigliare il padre & tutti i suoi & ciascuno altro, che'l conoscea. Egli primieramente richiese il

padre, che il facesse andare di vestimenti, & d'ogn'altra cosa ornato, come i fratelli di lui andavano, ilche il padre contentissimo fece, quivi usando co giovani valorosi, & udendo i modi, iquali a gentili huomini si convenieno, & massimamente a glinnamorati, prima con grandissima ammiratione d'ogn'uno in assai brieve spatio di tempo non solamente le prime lettere apparò, ma valorosissimo tra philosophanti divenne. Et appresso questo (essendo di tutto cio cagione l'amore, ilquale ad Ephigenia portava) non solamente la rozza voce & rustica in convenevole et cittadina ridusse, ma di canto divenne maestro, & di suono, et nel cavalcare & nelle cose belliche cosi marine, come di terra espertissimo & feroce divenne. Et in brieve (accio che io non vada ogni particular cosa delle sue virtu raccontando) egli non si compiè il quarto anno dal di del suo primiero innamoramento, che egli riuscì il piu leggiadro, & il meglio costumato & con piu particulari virtu, che altro giovane alcuno, che nel'isola fosse di Cipri. Che dunque Piacevoli Donne diremo di Cimone? certo niuna altra cosa, se non che l'alte virtu dal cielo infuse nella valorosa anima, fossono da invidiosa fortuna in picciolissima parte del suo cuore con legami fortissimi legate, & racchiuse, liquali tutti amor ruppe, & spezzò, si come molto piu potente di lei, & come excitatore de gliaddormentati ingegni, quelle da crudele obumbratione offuscate con la sua forza sospinse in chiara luce, apertamente mostrando, di che luogo tragga gli spiriti allui suggetti, & in quale gli conduca co raggi suoi. Cimone adunque quantunque amando Ephigenia in alcune cose si come i giovani amanti molto spesso fanno, trasandasse, non dimeno Aristippo considerando, che amor l'havesse di montone fatto tornare huomo, non solo patientemente il sosteneva, ma in seguir cio in tutti i suoi piaceri il confortava. Ma Cimone, che d'esser chiamato Galeso rifiutava ricordandosi, che cosi da Ephigenia era stato chiamato, volendo honesto fine porre al suo disio, piu volte fece tentare Cipseo padre d'Ephigenia, che lei per moglie gli dovesse dare. Ma Cipseo rispose sempre se haverla promessa a Pasimunda nobile giovane rhodiano, alquale non intendeva venir meno. Et essendo delle pattovite nozze d'Ephigenia venuto il tempo, & il marito mandato per lei, disse seco Cimone. Hora è tempo di dimostrare o Ephigenia quanto tu sii da me amata. Io son per te divenuto huomo, & se io ti posso havere, io non dubito di non divenire piu glorioso, che alcuno Iddio, & per certo io t'havrò, o io morrò. Et cosi detto tacitamente alquanti nobili giovani richesti, che suoi amici erano, & fatto segretamente un legno armare con ogni cosa opportuna a battaglia navale, si mise in mare attendendo il legno, sopra ilquale Ephi-

genia trasportata doveva essere in Rhodi al suo marito. Laquale dopo molto honor fatto dal padre di lei a gliamici del marito, entrata in mare verso Rhodi dirizzaron la proda, & andar via. Cimone, ilqual non dormiva, il di seguente col suo legno gli sopragiunse, & d'in sulla proda a quegli, che sopra il legno d'Ephigenia erano, forte grido. Arrestatevi, calate le vele, o voi aspettate d'esser vinti, & sommersi in mare. Gliadversari di Cimone haveano l'arme tratta sopra coverta, & di difendersi si apparecchiavano, perche Cimone dopo le parole preso uno rampicone di ferro, quello sopra la poppa de rhodiani, che via andavano forte, gittò, & quella alla proda del suo legno per forza congiunse, & fiero come un leone, senza altro seguito d'alcuno aspettare sopra la nave de Rhodiani, saltò quasi tutti per niente glihavesse, & spronandolo amore con maravigliosa forza fra nimici con un coltello in mano si mise, & hor questo & hor quello ferendo, quasi pecore gliabbattea, ilche vedendo i Rhodiani gittando in terra l'armi, quasi ad una voce tutti si confessarono prigioni, alli quali Cimon disse. Giovani huomini ne vaghezza di preda, ne odio, che io habbia contra di voi, mi fece partir di Cipri a dovervi in mezzo mare con armata mano assalire. Quello, che mi mosse, è a me grandissima cosa ad havere acquistata, & a voi è assai leggiera a concederlami con pace, & cio è Ephigenia da me sopra ogn' altra cosa amata, laquale non potendo io havere dal padre di lei come amico, & con pace, da voi come nemico & con l'armi m'ha costretto amore ad acquistarla, & percio intendo io d'esserle quello, che esser le dovea il vostro Pasimunda. Datelami, & andate con la gratia d'Iddio. I giovani, liquali piu forza, che liberalita costrignea, piangendo Ephigenia a Cimone concedettono. Ilquale vedendola piagnero disse. Nobile Donna non ti sconfortare, io sono il tuo Cimone, ilquale per lungo amore t'ho molto meglio meritato d'havere, che Pasimunda per promessa fede. Tornossi adunque Cimone, lei gia havendo sopra la sua nave fatta salire, senza alcuna altra cosa toccare de rhodiani, a suoi compagni, & loro lasciò andare. Cimone adunque piu, che altro huomo, contento dello acquisto di cosi cara preda, poi che alquanto di tempo hebbe posto in dover lei piagnente racconsolare, diliberò co suoi compagni non esser da tornare in Cipri al presente, perche di pari diliberation di tutti verso Creti dove quasi ciascuno & massimamente Cimone per antichi parentadi & novelli, & per molta amista si credevano insieme con Ephigenia esser sicuri, dirizzaron la proda della lor nave, ma la fortuna, laquale assai lietamente l'acquisto della donna ha-

vea conceduto a Cimone, non stabile, subitamente in tristo & amaro pianto mutò la inestimabile letitia dello innamorato giovane. Egli non erano anchora quattro hore compiute, poi che Cimone gli Rhodiani havea lasciati quando sopravegnente la notte, laquale Cimone piu piacevole, che alcuna altra sentita giamai aspettava, con essa insieme surse un tempo fierissimo et tempestoso, ilquale il cielo di nuvoli, e'l mare di pestilentiosi venti riempiè, perlaqual cosa ne poteva alcun veder che si fare, o dove andarsi, ne anchora sopra la nave tenersi a dover fare alcun servigio. Quanto Cimone di cio si dolesse, non è da domandare. Egli parova, che gli Iddij gl'havessero conceduto il suo disio, accio che piu noia gli fosse il morire, delquale senza esso prima si sarebbe poco curato.
Dolevansi similmente i suoi compagni, ma sopra tutti si doleva Ephigenia forte piangendo, & ogni percossa dell'onda temendo, & nel suo pianto aspramente maladiceva l'amor di Cimone, & biasimava il suo ardire, affermando per niuna altra cosa quella tempestosa fortuna esser nata, senon perche gl'Iddij non voleano, che colui, ilquale lei contra a gli lor piaceri voleva haver per isposa, potesse del suo presuntuoso disiderio godere, ma vedendo lei prima morir, egli appresso miseramente morisse. Con cosi fatti lamenti & con maggiori non sappiendo che farsi, i marinari divenendo ogn'hora il vento piu forte, senza sapere o conoscer dove s'andassero, vicini all'isola di Rhodi pervennero, ne conoscendo percio, che Rhodi si fosse quella, con ogni ingegno per campar le persone si sforzarono di dovere in essa pigliar terra, se si potesso. Allaqual cosa la fortuna fu favorevole, & loro perdusse in un piccol seno di mare, nel quale poco avanti alloro gli Rhodiani stati da Cimon lasciati erano con la lor nave pervenuti. Ne prima s'accorsero se havere all'isola di Rhodi afferrato, che surgendo l'aurora, & alquanto rendendo il cielo piu chiaro, si videro forse per una tratta d'arco vicini alla nave il giorno davanti da lor lasciata. Dellaqual cosa Cimone senza modo dolente temendo, non gliavenisse quello, che gliavenne, comandò, che ogni forza si mettesse ad uscir quindi, & poi dove alla fortuna piacesse, gli trasportasse, percio che in alcuna parte peggio, che quivi, esser non poteano. Le forze si misero grandi a dovere di quindi uscire, ma invano. Il vento potentissimo poggiava in contrario intanto che non che essi del piccolo seno uscir potessero, ma o volessero, o no gli sospinse alla terra. Allaquale come pervennero, dalli marinari rhodiani della lor nave discesi furono riconosciuti. Dequali prestamente alcun corse ad una villa ivi vicina, dove i nobili giovani rhodiani n'erano andati, & loro narrò quivi Cimone con Ephige-

nia ſopra la loro nave per fortuna, ſi come loro, eſſer arrivati. Coſtoro udendo queſto lietiſſimi, preſi molti de glihuomini della villa, preſtamente furono al mare, & Cimone, che gia co ſuoi diſceſo haveva preſo conſiglio di fuggire in alcuna ſelva vicina, inſieme tutti con Ephigenia furon preſi, & alla villa menati. Et di quindi venuto dalla citta Liſimacho, appo ilquale quello anno era il ſommo maeſtrato de rhodiani, con grandiſſima compagnia d'huomini d'arme Cimone e' ſuoi compagni tutti ne menò in prigione, ſi come Paſimunda, alquale le novelle eran venute, havea col ſenato di Rhodi dolendoſi ordinato. In coſi fatta guiſa il miſero & innamorato Cimone perdè la ſua Ephigenia poco davanti dallui guadagnata ſenza altro haverle tolto, che alcun baſcio. Ephigenia da molte nobili donne di Rhodi fu ricevuta, & riconfortata ſi del dolore havuto della ſua preſura et ſi de la fatica ſoſtenuta del turbato mare, & appo quelle ſtette infino al giorno diterminato alle ſue nozze. A Cimone & a ſuoi compagni per la liberta il di davanti data a giovani rhodiani fu donata la vita, laqual Paſimunda a ſuo poter ſollecitava, di far lor torre, & a prigion perpetua fur dannati, nellaquale (ſi come ſi puo credere) doloroſi ſtavano, & ſenza ſperanza mai d'alcun piacere. Ma Paſimunda, quanto poteva, l'appreſtamento ſollecitava delle future nozze. La fortuna quaſi pentuta della ſubita ingiuria fatta a Cimone, nuovo accidente produſſe per la ſua ſalute. Haveva Paſimunda un fratello minor di tempo di lui, ma non di virtu, ilquale haveva nome Hormiſda, ſtato in lungo trattato di dover torre per moglie una nobile giovane & bella della citta chiamata Caſſandra, laquale Liſimacho ſommamente amava, & eraſi il matrimonio per diverſi accidenti piu volte fraſtornato. Hora veggendoſi Paſimunda per dovere con grandiſſima feſta celebrare le ſue nozze, penſò ottimamente eſſer fatto, ſe in queſta medeſima feſta, per non tornare piu alle ſpeſe & al feſteggiare, egli poteſſe far, che Hormiſda ſimilmente menaſſe moglie, perche co parenti di Caſſandra ricominciò le parole, & perduſſele ad effetto, & inſieme egli e'l fratello con loro diliberarono, che quello medeſimo di, che Paſimunda menaſſe Ephigenia, quello Hormiſda menaſſe Caſſandra. Laqual coſa ſentendo Liſimacho oltre modo gli diſpiacque, percio che ſi vedeva della ſua ſperanza privare, nellaquale portava, che ſe Hormiſda non la prendeſſe, fermamente doverla havere egli, ma ſi come ſavio la noia ſua dentro tenne naſcoſa, & cominciò a penſare in che maniera poteſſe impedire, che cio non haveſſe effetto, ne alcuna via vide poſſibile, ſenon il rapirla. Queſto gli parve agevole per lo uficio, ilquale haveva, ma troppo piu diſhoneſto il reputava, che ſe l'uficio non haveſſe havuto, ma in brie-

ve dopo lunga diliberatione l'honesta die luogo ad amore, & prese per partito che che avenire ne dovesse, di rapir Cassandra. Et pensando della compagnia, che adfar questo dovesse havere, & del'ordine, che tener dovesse, si ricordò di Cimone, ilquale co suoi compagni in prigione havea, & imaginò niun'altro compagno migliore, ne piu fido dover poter havere, che Cimone in questa cosa, perche la seguente notte occultamente nella sua camera il fe venire, & cominciogli in cotal guisa a favellare. Cimone cosi come gl'Iddij sono ottimi & liberali donatori delle cose a glihuomini, cosi sono sagacissimi provatori delle lor virtu, & coloro, liquali essi truovano fermi & costanti a tutti i casi, si come piu valorosi di piu alti meriti fanno degni. Essi hanno della tua virtu voluta piu certa esperienza, che quella, che per se si fosse potuta mostrare dentro a termini della casa del padre tuo, ilquale io conosco abondantissimo di ricchezze, & prima con le pugnenti sollicitudini d'amore da insensato animale (si come io ho inteso) ti recarono ad essere huomo, poi con dura fortuna, & al presente con noiosa prigione voglion vedere, se l'animo tuo si muta da quello, che era, quando poco tempo lieto fosti della guadagnata preda. Ilquale se quel medesimo è, che gia fu, niuna cosa tanto lieta ti prestarono, quanto quella, che al presente s'apparecchiano a donarti, laquale, accio che tu l'usate forze ripigli, & divenga animoso, io intendo di dimostrarti. Pasimunda lieto della tua disaventura, & sollicito procuratore della tua morte, quanto puo, s'affretta di celebrare le nozze della tua Ephigenia, accio che in quelle goda della preda, laqual prima lieta fortuna t'havea conceduta, & subitamente turbata ti tolse, laqual cosa quanto ti debba doiere (se cosi ami, come io credo) per me medesimo il cognosco, alquale pari ingiuria alla tua in uno medesimo giorno Hormisda suo fratello s'apparecchia di far a me di Cassandra, laquale io sopra tutte l'altre cose amo. Et a fuggire tanta ingiuria & tanta noia della fortuna niuna via ci veggio dallei essere stata lasciata aperta, senon la vertu de nostri animi & delle nostre destre, nellequali haver ci convien le spade, & farci far via a te alla seconda rapina, & a me alla prima delle due nostre donne, perche sela tua, non vo dir liberta, laqual credo, che poco senza la tua donna curi, ma la tua donna t'è cara di rihavere, nelle tue mani, volendo me alla mia impresa seguire, l'hanno posta gl'Iddij. Queste parole tutto feciono lo smarrito animo ritornare in Cimone, & senza troppo rispitto prendere alla risposta disse. Lisimacho ne piu forte, ne piu fido compagno di me puoi havere a cosi fatta cosa, se quello me ne dee seguire, che tu ragioni, & percio quello che a te pare, che per

me s'habbia adfare, impollomi, & vederati con maravigliosa forza seguire. Alquale Lisimacho disse. Hoggi al terzo dì le novelle spose entreranno primieramente nelle case de lor mariti, nellequali tu co tuoi compagni armato & con alquanti miei nequali io mi fido assai, in su'l far della sera intreremo, & quelle del mezzo de conviti rapite ad una nave, laquale io ho fatta segretamente apprestare ne meneremo, uccidendo chiunque cio contrastare presumesse. Piacque l'ordine a Cimone, & tacito infino al tempo posto si stette in prigione. Venuto il giorno delle nozze la pompa fu grande & magnifica, & ogni parte della casa de due fratelli fu di lieta festa ripiena. Lisimacho ogni cosa opportuna havendo apprestata, Cimone & i suoi compagni, & similmente i suoi amici tutti sotto i vestimenti armati, quando tempo gli parve, havendogli prima con molte parole al suo proponimento accesi in tre parti divise, dellequali cautamente l'una mandò al porto, accio che niun potesse impedire il salire sopra la nave, quando bisognasse, & con l'altre due alle case di Pasimunda venuti, una ne lasciò alla porta, accio che alcun dentro non gli potesse rinchiudere, o a loro l'uscita vietare, & col rimanente insieme con Cimone montò su per le scale. Et pervenuti nella sala, dove le nuove spose con molte altre donne gia a tavola erano per mangiare assettate ordinatamente, fattisi innanzi, & gittate le tavole in terra, ciascuno prese la sua, & nelle braccia de compagni messala, commandarono, che alla nave apprestata le menassero di presente. Le novelle spose cominciarono a piagnere & a gridare, & il simigliante l'altre donne et iservidori, & subitamente fu ogni cosa di romore & di pianto ripiena. Ma Cimone et Lisimacho e' lor compagni tirate le spade fuori senza alcun contrasto, data lor da tutti la via, verso le scale se ne vennero, et quelle scendendo occorse lor Pasimunda, ilquale con un gran bastone in mano al romor traheva, cui animosamente Cimone sopra la testa ferì, & ricisegliele ben mezza, & morto sel fece cadere a piedi. Allo aiuto delquale correndo il misero Hormisda similmente da un de colpi di Cimone fu ucciso, & alcuni altri, che appressar si vollero da compagni di Lisimacho & di Cimone fediti & ributtati indietro furono. Essi lasciata piena la casa di sangue, di romore, & di pianto & di tristitia senza alcuno impedimento stretti insieme con la lor rapina alla nave pervennero, sopra laquale messe le donne, et saliti essi & tutti i lor compagni, essendo gia il lito pien di gente armata, che alla riscossa delle donne venia, dato de remi in acqua, lieti andaron pe fatti loro, et pervenuti in Creti, quivi da molti et amici et parenti lietamente ricevuti furono, & sposate le donne, & fatta la festa grande lieti della loro rapina gode-

rono. In Cipri & in Rhodi furono i romori e' turbamenti grandi, & lungo tempo per le costoro opere. Ultimamente interponendosi & nel' un luogo & nell'altro gliamici & i parenti di costoro trovaron modo, che dopo alcuno exilio Cimone con Ephigenia lieto si tornò in Cipri, & Lisimacho similmente con Cassandra ritornò in Rhodi, & ciascun lietamente con la sua visse lungamente contento nella sua terra.

Gostanza ama Martuccio Gomito, laquale udendo, che morto era, per disperata sola si mette in una barca laquale dal vento fu transportata ad Susa, ritroval vivo in Tunisi palesaglisi, & egli grande essendo col Re per consigli dati, sposatala ricco con lei in Lipari sene torna.

Novella II.

LA Reina finità sentendo la novella di Pamphilo, poscia che molto commendata l'hebbe, ad Emilia impose, che una dicendone seguitasse, laquale cosi cominciò. Ciascuno si dee meritamente dilettare di quelle cose, allequali egli vede i guiderdoni secondo le affettioni seguitare. Et percio che amare merita piu tosto diletto, che afflittione al lungo andare, con molto mio maggior piacere della presente materia parlando ubidirò la Reina, che della precedente non feci il Re.

Dovete addunque Dilicate Donne sapere, che vicin di Cicilia è una isoletta chiamata Lipari, nellaquale (non è anchor gran tempo) fu una bellissima giovane chiamata Gostanza d'assai horrevoli genti dell'isola nata. Dellaquale un giovane, che del'isola era, chiamato Martuccio Gomito assai leggiadro & costumato & nel suo mestiere valoroso s'innamorò. Laqual si di lui similmente s'accese, che mai ben non sentiva, senon quanto il vedeva. Et disiderando Martuccio d'haverla per moglie al padre di lei la fece addimandare, ilquale rispose lui esser povero, & percio non volergliele dare. Martuccio sdegnato di vedersi per poverta rifiutare, con certi suoi amici & parenti armato un legnetto giurò di mai in Lipari non tornare, senon ricco. Et quindi partitosi corseggiando cominciò a costeggiare la Barberia rubando ciascuno, che meno poteva di lui. Nellaqual cosa assai gli fu favorevole la fortuna, se egli havesse saputo por modo alle felicita sue. Ma non bastandogli d'essere egli e' suoi compagni in brieve tempo divenuti ricchissimi, mentre che di trasricchire cercavano, avenne, che da certi legni di saracini dopo lunga difesa co suoi compagni fu preso, & rubato, & di loro la maggior parte da saracini mazerati, & sfondolato il legno, esso menato ad Tunisi fu messo in prigione, & in lun-

ga miſeria guardato. In Lipari tornò non per uno, o per due, ma per molte & diverſe perſone la novella, che tutti quegli, che con Martuccio erano ſopra il legnetto, erano ſtati annegati. La giovane laquale ſenza miſura della partita di Martuccio era ſtata dolente, udendo lui con gli altri eſſer morto lungamente pianſe, & ſeco diſpoſe di non voler piu vivere, & non ſofferendole il cuore di ſe medeſima con alcuna violenza uccidere, penſò nuova neceſſita dare alla ſua morte, & uſcita ſegretamente una notte di caſa il padre, & al porto venutaſene, trovò per ventura alquanto ſeparata dal'altre navi una navicella di peſcatori, laquale (percio che pure allhora ſmontati n'erano i ſignori di quella) d'albero & di vela & di remi la trovò fornita, ſopra laquale preſtamente montata, & co remi alquanto in mar tirataſi ammaeſtrata alquanto del'arte marinareſca, ſi come generalmente tutte le femmine in quella iſola ſono, fece vela, & gittò via i remi, & il timone, & al vento tutta ſi commiſe, aviſando dover di neceſſita avenire, o che il vento barca ſenza carico & ſenza governatore rivolgeſſe, o ad alcuno ſcoglio la percoteſſe, & rompeſſe, diche ella etiamdio, ſe campar voleſſe, non poteſſe, ma di neceſſita annegaſſe. Et aviluppataſi la teſta in un mantello nel fondo della barca piagnendo ſi miſe a giacere. Ma tutto altramenti adivenne, che ella aviſato non havea, percio che eſſendo quel vento, che traheva tramontana, & queſto aſſai ſoave, & non eſſendo quaſi mare, & bene reggente la barca, il ſeguente di alla notte, che ſu montata v'era in ſul veſpro ben cento miglia ſopra Tuniſi ad una piaggia vicina ad una citta chiamata Suſa ne la portò. La giovane d'eſſere piu in terra, che in mare, niente ſentiva, ſi come colei, che mai per alcuno accidente da giacere non haveva il capo levato, ne di levare intendeva.
Era allhora peraventura, quando la barca ferì ſopra il lito, una poverà femminetta alla marina, laquale levava dal ſole reti di ſuoi peſcatori, laquale vedendo la barca, ſi maravigliò come con la vela piena foſſe laſciata percuotere in terra, & penſando, che in quella i peſcatori dormiſſono, andò alla barca, & niuna altra perſona, che queſta giovane, vi vide, laquale eſſa lei, che forte dormiva, chiamò molte volte, & alla fine fattala riſentire, et allo habito conoſciutala, che chriſtiana era, parlando latino dimandò, come foſſe, che ella quivi in quella barca coſi ſoletta foſſe arrivata. La giovane udendo la favella latina, dubitò, non forſe altro vento l'haveſſe ad Lipari ritornata, et ſubitamente levataſi in pie riguardò attorno & non conoſcendo le contrade, & veggendoſi in terra domandò la buona femmina, dove ella foſſe.
A cui la buona femmina riſpoſe. Figliuola mia tu ſe vicina a Suſa in

Barberia. Ilche udito la giovane dolente, che Iddio non l'haveva voluto la morte mandare, dubitando di vergogna, & non ſappiendo, che farſi, a pie della ſua barca a ſeder poſtaſi cominciò a piagnere. La buona femmina queſto vedendo, ne le preſe pieta, & tanto la pregò, che in una ſua capannetta la menò, & quivi tanto la luſingò, che ella le diſſe, come quivi arrivata foſſe, perche ſentendola la buona femmina eſſere anchor digiuna, ſuo pan duro & alcun peſce et acqua l'apparecchiò, & tanto la pregò, che ella mangiò un poco. La Goſtanza appreſſo domandò, chi foſſe la buona femmina, che coſi latin parlava. A cui ella diſſe, che da Trapani era, & haveva nome Carapreſa, & quivi ſerviva certi peſcatori chriſtiani. La giovane udendo dire Carapreſa, quantunque dolente foſſe molto, & non ſappiendo ella ſteſſa, che cagione accio la ſi moveſſe, in ſe ſteſſa preſe buono agurio d'haver queſto nome udito, & cominciò a ſperar ſenza ſaper che, & alquanto a ceſſare il diſiderio della morte, & ſenza manifeſtar chi ſi foſſe, ne donde, pregò caramente la buona femmina, che per l'amor d'Iddio haveſſe miſericordia della ſua giovanezza, & che alcuno conſiglio le deſſe, per lo quale ella poteſſe fuggire, che villania fatta non le foſſe. Carapreſa udendo coſtei, a guiſa di buona femmina lei nella ſua capannetta laſciata, preſtamente raccolte le ſue reti, allei ritornò, et tutta nel ſuo mantello ſteſſo chiuſala in Suſa con ſeco la menò, & quivi pervenuta le diſſe. Goſtanza io ti menerò in caſa d'una boniſſima donna ſaracina, allaquale io fo molto ſpeſſo ſervigio di ſue biſogne, et ella è donna antica et miſericordioſa, io le ti raccomanderò, quanto io poterò il piu, et certiſſima ſono, che ella ti riceverà volentieri, & come figliuola ti tratterà, et tu con lei ſtando, t'ingegnerai a tuo potere ſervendola d'acquiſtar la gratia ſua inſino attanto, che Iddio ti mandi miglior ventura, & come ella diſſe, coſi fece. La donna, laqual vecchia era horamai, udita coſtei guardò la giovane nel viſo, & cominciò a lagrimare, & preſala le baſciò la fronte, & poi per la mano ne la ſua caſa ne la menò, nellaquale ella con alquante altre femmine dimorava ſenza alcuno huomo, & tutte di diverſe coſe lavoravano di lor mano, di ſeta, di palma, di cuoio diverſi lavorij faccendo. Dequali la giovane in pochi di apparò adfare alcuno, & con loro inſieme cominciò a lavorare, & in tanta gratia & buono amore venne della donna, & del'altre, che fu maraviglioſa coſa, & in poco ſpatio di tempo, moſtrandogliele eſſe, il lor linguaggio apparò. Dimorando adunque la giovane in Suſa, eſſendo gia ſtata a caſa ſua pianta per perduta et per morta, avenne, che eſſendo Re di Tuniſi uno, che ſi chiamava Mariabdela, un giovane di

gran parentado & di molta potenza, ilquale era in Granata dicendo, che allui il reame di Tunisi appartenova, fatta grandissima moltitudine di gente, sopra il Re di Tunisi se ne venne per cacciarlo del regno. Lequali cose venendo ad orecchie a Martuccio Gomito in prigione, ilqual molto bene sapeva il barbaresco, & udendo, che il Re di Tunisi faceva grandissimo sforzo a sua difesa, disse ad un di quegli, liquali lui e' suoi compagni guardavano, se io potessi parlare al Re, e mi da il cuore, che io gli darei un consiglio, perloquale, egli vincerebbe la guerra sua. La guardia disse quelle parole al suo signore, ilquale al Re il rapportò incontanente, perlaqual cosa il Re comandò, che Martuccio gli fosse menato, & domandato dallui, che consiglio il suo fosse, gli rispose cosi. Signor mio se io ho bene in altro tempo, che io in queste vostre contrade usato sono, alla maniera, laqual tenete nelle vostre battaglie posto mente, mi pare, che piu con arcieri, che con altro, quelle facciate, & percio, ove si trovasse modo, che a gliarceri del vostro nimico mancasse il saettamento, & i vostri ne havessero abondevolmente, io aviso, che la vostra battaglia si vincerebbe. A cui il Re disse. Senza dubbio, se cotesto si potesse fare, io mi crederrei esser vincitore. Alquale Martuccio disse. Signor mio dove voi vogliate, egli si potrà ben fare, & udite come. A voi convien far fare corde molto piu sottili a gliarchi de vostri arcieri, che quelle, che per tutti comunalmente s'usano, & appresso far fare saettamento, le cocche delquale non sieno buone, senon a queste corde sottili, & questo conviene, che sia si segretamente fatto, che il vostro adversario nol sappia, percio che egli ci troverebbe modo, & la cagione, perche io dico questo è questa. Poi che gliarcieri del vostro nimico havranno il suo saettamento saettato, & i vostri il suo, sapete, che di quello, che i vostri saettato havranno, converrà durando la battaglia, che i vostri nimici ricolgano, & a vostri converrà ricogliere del loro, ma gliadversari non potranno il saettamento saettato da vostri adoperare per le picciole cocche, che non riceveranno le corde grosse, dove a vostri averrà il contrario del saettamento de nimici, percio che la sottil corda riceverà ottimamente la saetta, che havrà larga cocca, & cosi i vostri saranno di saettamento copiosi, dove glialtri ne havranno diffetto. Al Re ilquale savio signore era, piacque il consiglio di Martuccio, & interamente seguitolo, per quello trovò la sua guerra haver vinta, la onde sommamente Martuccio venne nella sua gratia, & per conseguente in grande & ricco stato. Corse la fama di queste cose per la contrada, & a gliorecchi della

Gostanza pervenne Martuccio Gomito esser vivo, ilquale lungamente morto haveva creduto, per che l'amor di lui gia nel cuore di lei intiepidito con subita fiamma si raccese, & divenne maggiore, & la morta speranza suscitò, perlaqual cosa alla buona donna, con cui dimorava, interamente ogni suo accidente aperse, & le disse se disiderare d'andare a Tunisi, accio che gliocchi satiasse di cio, che gliorecchi con le ricevute voci fatti glihavean disiderosi. Laquale il suo disiderio le lodò molto, & come sua madre stata fosse, entrata in una barca con lei insieme a Tunisi andò, dove con la Gostanza in casa d'una sua parente fu ricevuta honorevolemente. Et essendo con lei andata Carapresa, la mandò a sentire quello, che di Martuccio trovar potesse, & trovato lui esser vivo & in grande stato & rapportogliele. Piacque alla gentil donna di volere essere colei, che a Martuccio significasse quivi allui esser venuta la sua Gostanza, & andatasene un dì la, dove Martuccio era, gli disse. Martuccio in casa mia è capitato un tuo servidore, che vien da Lipari, & quivi ti vorebbe segretamente parlare, & percio per non fidarmene ad altri, si come egli ha voluto, io medesima tel sono venuta ad significare. Martuccio la ringratiò, & appresso lei alla sua casa se n'andò. Quando la giovane il vide, presso fu, che di letitia non morì & non potendosene tenere subitamente con le braccia aperte gli corse al collo, & abbraciollo, & per compassione de passati infortuni, & per la presente letitia senza potere alcuna cosa dire, teneramente cominciò a lagrimare. Martuccio veggendo la giovane, alquanto maravigliandosi soprastette, & poi sospirando disse. O Gostanza mia hor se tu viva? egli è buon tempo, che io intesi, che tu perduta eri, ne a casa nostra di te alcuna cosa si sapeva, & questo detto teneramente lagrimando l'abbracciò, & basciò. La Gostanza gli raccontò ogni suo accidente, & l'honore, che ricevuto havea dalla gentil donna, conlaquale dimorata era. Martuccio dopo molti ragionamenti dallei partitosi al Re suo signore n'andò, & tutto gli contò, cio è i suoi casi & quegli della giovane aggiugnendo, che con sua licenza intendeva secondo la nostra legge di sposarla. Il Re si maravigliò di queste cose, & fatta la giovane venire, & dallei udendo, che cosi era, come Martuccio haveva detto, disse. Adunque l'hai tu per marito molto ben guadagnato, & fatti venire grandissimi & nobili doni parte allei ne diede, & parte a Martuccio, dando loro licentia di fare intra se quello che piu fosse a grado a ciascheduno. Martuccio honorata molto la gentil donna, con laquale la Gostanza dimorata era, & ringratiatala di cio,

che in servigio di lei haveva adoperato, & donatile doni, quali allei si confaceano, & accomandatala a Dio non senza molte lagrime dalla Gostanza si partì, & appresso con licentia del Re sopra un legnetto montati, & con loro Carapresa con prospero vento a Lipari ritornarono, dove fu si grande la festa, che dir non si potrebbe giamai. Quivi Martuccio la sposò, & grandi & belle nozze fece, & poi appresso con lei insieme in pace & in riposo lungamente goderono del loro amore.

Pietro Boccamazza si fugge con l'Agnolella, truova ladroni, la giovane fugge per una selva & è condotta ad un castello. Pietro è preso, & delle mani de ladroni fugge, & dopo alcuno accidente capita ad quel castello, dove l'Agnolella era, & sposatala, con lei se ne torna ad Roma. Novella III.

NIuno ne fu tra tutti, che la novella d'Emilia non commendasse, laqual conoscendo la Reina esser finita volta ad Elissa, che ella continuasse, le'mpose. Laquale d'ubidire disiderosa incominciò. A me Vezzose Donne si para dinanzi una malvagia notte da due giovanetti poco discreti havuta, ma percio che ad essa seguitarono molti lieti giorni, si come conforme al nostro proposito mi piace di raccontarla.

In Roma, laquale come è hoggi coda, cosi gia fu capo del mondo, fu un giovane (poco tempo fa) chiamato Pietro Boccamazza di famiglia tra le romane assai honorevole, ilquale s'innamorò d'una bellissima et vaga giovane chiamata Agnolella figliuola d'uno, ch'hebbe nome Gigliuozzo Saullo huomo plebeio, ma assai caro a romani. Et amandola, tanto seppe operare, che la giovane cominciò non meno ad amar lui, che egli amasse lei. Pietro da fervente amor costretto, & non parendo gli piu dover sofferire l'aspra pena, che il disiderio, che havea dicostei, gli dava, la domandò per moglie. Laqual cosa come i suoi parenti seppero, tutti furono allui, & biasimarongli forte cio, che egli voleva fare, & d'altra parte fecero dire a Gigliuozzo saullo, che a niun partito attendesse alle parole di Pietro, percio che sel facesse, mai per amico, ne per parente l'havrebbero. Pietro veggendosi quella via impedita, perlaqual sola si credeva potere al suo disio pervenire, volle morire di dolore. Et se Gigliuozzo l'havesse consentito, contro al piacer di quanti parenti havea, per moglie la figliuola havrebbe presa, ma pur si mise in cuore, se alla giovane piacesse, di far, che questa cosa havrebbe effetto, & per interposita persona sentito, che a grado l'era, con lei si convenne di doversi

con lui di Roma fuggire. Allaquàl cosa dato ordine Pietro una mattina per tempissimo levatosi, con lèi insieme montò a cavallo, & presero il camin verso Alagna la, dove Pietro havea certi amici, dequali esso molto si confidava, & cosi cavalcando, non havendo spatio di far nozze (percio che temevano d'esser seguitati) del loro amore andando insieme ragionando, alcuna volta l'uno l'altro basciava. Hora avenne, che non essendo a Pietro troppo noto il cammino, come forse otto miglia da Roma dilungati furono, dovendo a man destra tenere, si misero per una via a finistra, ne furono guari piu di due miglia cavalcati, che essi si videro vicini ad un castelletto, delquale essendo stati veduti subitamente uscirono da dodici fanti, & gia essendo loro assai vicini, la giovane gli vide, perche gridando disse. Pietro campiamo, che noi siamo assaliti, et come seppe, verso una selva grandissima volse il suo ronzino, & tenendo gli gli sproni stretti al corpo, attenendosi all'arcione, il ronzino sentendosi pugnere, correndo per quella selva nela portava. Pietro, che piu al viso di lei andava guardando, che al camino, non essendosi tosto, come lei, de fanti, che venieno, aveduto, mentre che egli senza vedergli anchora andava guardando, donde venissero, fu da loro sopragiunto, & preso, & fatto del ronzino smontare, & domandato, chi egli era, & havendol detto, costor cominciaron fra loro ad havere consiglio, & ad dire.

Questi è de gliamici de nimici nostri, che ne dobbiam fare altro, se non torgli quei panni & quel ronzino, & impiccarlo per dispetto de gliorsini ad una di queste quercie? Et essendosi tutti a questo consiglio accordati havevano comandato a Pietro, che si spogliasse. Ilquale spogliandosi gia del suo male indovino, avenne, che un guato di ben venti cinque fanti subitamente uscì addosso a costoro gridando alla morte alla morte. Liquali soprapresi da questo, lasciato star Pietro, si volsero alla lor difesa, ma veggendosi molti meno, che gliassalitori, cominciarono a fuggire, et costoro a seguirgli. Laqual cosa Pietro veggendo subitamente prese le cose sue, et salì sopra il suo rõzino, & cominciò, quanto poteva, a fuggire per quella via, donde haveva veduto, che la giovane era fuggita, ma non vedendo per la selva ne via, nè sentiero, ne pedata di caval conoscendovi, poscia che allui parve esser sicuro, & fuor delle mani di coloro, che preso l' haveano, & de glialtri anchora, da cui quegli erano stati assaliti, non ritrovando la sua giovane piu doloroso, che altro huomo, cominciò a piagnere & ad andarla hor qua hor la per la selva chiamando, ma niuna persona gli rispondeva, & esso non ardiva ad tornare adietro, & andando innanzi non conosceva, dove arrivar si dovesse, & d'altra parte delle fiere che nelle selve sogliono habitare, haveva ad una hora di se stesso

paura, & della ſua giovane, laqual tutta via gli pareva vedere o da Orſo o da Lupo ſtrangolare. Andò adunque queſto Pietro ſventurato tutto il giorno per queſta ſelva gridando, & chiamando, ad tale hora tornando indietro, che egli ſi credeva innanzi andare, & gia tra per lo gridare & per lo piagnere & per la paura et per lo lungo digiuno era ſi vinto, che piu avanti non poteva. Et vedendo la notte ſopravenuta non ſappiendo che altro conſiglio pigliarſi, trovata una grandiſſima quercia, ſmontato del ronzino a quella il legò, & appreſſo per non eſſere dalle fiere divorato la notte ſu vi montò, & poco appreſſo levataſi la luna, e'l tempo eſſendo chiariſſimo, non havendo Pietro ardir d'addormentarſi per non cadere, come che perche pure agio havuto n'haveſſe, il dolore ne i penſieri, che della ſua giovane havea, non l'havrebbero laſciato, perche egli ſoſpirando & piagnendo, & ſeco la ſua diſaventura maledicendo vegghiava. La giovane fuggendo (come davanti dicemmo) non ſappiendo dove andarſi, ſenon come il ſuo ronzino ſteſſo, dove piu gli pareva, ne la portava, ſi miſe tanto fra la ſelva, che ella non poteva vedere il luogo, donde in quella entrata era, perche non altramenti, che haveſſe fatto Pietro tutto'l di hora aſpettando, & hora andando, & piagnendo, & chiamando, et della ſua ſciagura dolendoſi, per lo ſalvatico luogo s'andò avolgendo. Alla fine veggendo, che Pietro non venia, eſſendo gia veſpro s'abbattè ad un ſentieruolo, perloqual meſſaſi, & ſeguitandola il ronzino, poi che piu di due miglia fu cavalcata, di lontano ſi vide davanti una caſetta, allaquale eſſa, come piu toſto potè, ſe n'andò, et quivi trovò un buono huomo attempato molto con una ſua moglie, che ſimilmente era vecchia. Liquali, quando la videro ſola, diſſero. O figliuola che vai tu a queſta hora coſi ſola faccendo per queſta contrada? La giovane piangendo riſpoſe, che haveva la ſua compagnia nella ſelva ſmarrita, & domandò come preſſo foſſe ad Alagna. A cui il buono huomo riſpoſe. Figliuola mia queſta non è la via d'andare ad Alagna, egli ci ha delle miglia piu di dodici. Diſſe allhora la giovane. Et come ci ſono habitanze preſſo da potere albergare? A cui il buono huomo riſpoſe. Non ci ſono in niun luogo ſi preſſo, che tu di giorno vi poteſſi andare. Diſſe la giovane allhora. Piacerebbev'egli, poi che altrove andar non poſſo, di qui ritenermi per l'amor d'Iddio iſta notte? Il buono huomo riſpoſe. Giovane, che tu con noi ti rimanga per queſta ſera n'è caro, ma tuttavia ti vogliam ricordare, che, per queſte contrade & di di & di notte & d'amici & di nimici vanno di male brigate aſſai lequali molte volte ne fanno di gran diſpiaceri & di gran danni, & ſe per iſciagura eſſendoci tu, ce ne veniſſe alcuna & veggendoti bella & gio-

vane, come tu se, e ti farebbono dispiacere & vergogna, & noi non tene potremo aiutare. Vogliamtelo haver detto, accio che tu poi (se questo avenisse) non ti possi di noi ramaricare. La giovane veggendo, che l'hora era tarda, anchora che le parole del vecchio la spaventassero, disse. Se a Dio piacerà, egli ci guarderà & voi & me di questa noia, la quale se pur m'avenisse, è molto men male essere da glihuomini straziata, che sbranata per gli boschi dalle fiere. Et cosi detto discesa del suo ronzino se n'entrò nella casa del povero huomo, & quivi con esso loro di quello, che havevano, poveramente cenò, et appresso tutta vestita in su un loro letticello, con loro insieme, a giacer si gittò, ne in tutta la notte di sospirare, ne di piagnere la sua sventura, & quella de Pietro, delquale non sapeva, che si dovesse sperare altro, che malo, non rifinò. Et essendo gia vicino al mattutino, ella sentì un gran calpestio di gente andare, perlaqual cosa levatasi se n'andò in una gran corte, che la picciola casetta di dietro a se havea, & vedendo dall'una delle parti di quella molto fieno, in quello s'andò a nascondere, accio che, se quella gente quivi venisse, non fosse cosi tosto trovata. Et appena di nasconder compiuta s'era, che coloro, che una gran brigata di malvagi huomini era, furono alla porta della piccola casa, & fattosi aprire, & dentro entrati, & trovato il ronzino della giovane anchora con tutta la sella, domandarono chi vi fosse. Il buono huomo, non vedendo la giovane rispose. Niuna persona ci è altro, che noi, ma questo ronzino, a cui che fuggito si sia, ci capitò hiersera & noi cel mettemo in casa, accio che i lupi nol manicassero. Adunque disse il maggiore della brigata. Sarà egli buon per noi, poi che altro signor non ha. Sparti adunque costoro tutti per la picciola casa, parte n'andò nella corte, & poste giu lor lancie & lor tavolacci, avenne, che uno di loro non sappiendo altro, che farsi, gittò la sua lancia nel fieno, & assai vicin fu ad uccidere la nascosa giovane, & ella a palesarsi, per cio che la lancia le venne al lato alla finistra poppa tanto, che 'l ferro le stracciò de vestimenti, la onde ella fu per mettere un grande strido temendo d'esser fedita, ma ricordandosi la dove era tutta riscossasi, stette cheta. La brigata chi qua & chi la, cotti lor cavretti & loro altra carne, & mangiato & bevuto, s'andarono pe fatti loro, et menaronsene il ronzino della giovane. Et essendo gia dilungati alquanto, il buono huomo cominciò a domandar la moglie, che fu della nostra giovane, che hiersera ci capitò, che io veduta non la ciho, poi che noi ci levamo? La buona femmina rispose, che non sapea, & andonne guatando. La giovane sentendo coloro esser partiti, uscì del fie-

no, diche il buono huomo forte contento, poi che vide, che alle mani di coloro non era venuta, & faccendosi gia di, le disse. Homai che il di ne viene, se ti piace, noi t'accompagneremo in fino ad un castello, che è presso di qui cinque miglia, & sarai in luogo sicuro, ma converratti venire a pie, percioche questa mala gente, che hora di qui si parte, se n'ha menato il ronzin tuo. La giovane datasi pace di cio, gli pregò per Dio, che al castello la menassero, perche entrati in via in su la mezza terza vi giunsero. Era il castello d'uno de gliorsini, ilquale si chiamava Liello di campo di fiore, & perventura v'era una sua donna, laqual bonissima & santa donna era, & veggendo la giovane prestamente la riconobbe, & con festa la ricevette, & ordinatamente volle sapere, come quivi arrivata fosse. La giovane gliele contò tutto. La donna, che cognoscea similmente Pietro si come amico del marito di lei, dolente fu del caso advenuto, & udendo dove stato fosse preso, s'avisò, che morto fosse stato. Disse adunque alla giovane. Poi che cosi è, che Pietro tu non sai, tu dimorerai qui meco infino attanto, che fatto mi verrà di potertene sicuramente mandare a Roma. Pietro stando sopra la quercia quanto piu doloroso esser potea, vide insu'l primo sonno venir ben venti lupi, liquali tutti come il ronzino videro, gli furon dintorno. Il ronzin sentendogli tirata la testa ruppe le cavezzine, & cominciò a volersi fuggire, ma essendo intorniato, et non potendo, gran pezza co denti & co calci si difese, alla fine da loro atterrato & strozzato fu, & subitamente sventrato, & tutti pascendosi senza altro lasciarvi che l'ossa, il divorarono et andar via. Diche Pietro, alqual pareva del ronzino havere una compagnia, & un sostegno delle sue fatiche forte sbigottì, & imaginossi di non dover mai di quella selva potere uscire. Et essendo gia vicino al di, morendos'egli sopra la quercia di freddo, si come quegli, che sempre datorno guardava, si vide innanzi forse un miglio un grandissimo fuoco, perche, come fatto fu il di chiaro, non senza paura della quercia disceso verso la si dirizzò, & tanto andò, che a quello pervenne, dintorno alquale trovò pastori, che mangiavano, & davansi buon tempo, da quali esso per pieta fu raccolto. Et poiche egli mangiato hebbe, & fu riscaldato, contata lor la sua disaventura, & come quivi solo arrivato fosse, gli domandò, se in quelle parti fusse villa, o castello, dove egli andar potesse. I pastori dissero, che ivi forse a tre miglia era un castello di Liello di campo di fiore, nelquale al presente era la donna sua, diche Pietro contentissimo gli pregò, che alcun di loro infino al castello l'accompagnasse, ilche due di loro fecero volentieri. Alquale pervenuto Pietro, & quivi havendo trova-

to alcun suo conoscente, cercando di trovar modo, che la giovane fosse per la selva cercata, fu da parte della donna fatto chiamare, ilquale incontanente andò allei, & vedendo con lei l'Agnolella mai pari letitia non fu alla sua. Egli si struggea tutto d'andarla ad abbracciare, ma per vergogna, laquale havea della donna, lasciava. Et se egli fu lieto assai, la letitia della giovane vedendolo non fu minore, La gentil donna raccoltolo, & fattagli festa, & havendo dallui cio, che intervenuto gliera, udito, il riprese molto di cio, che contro al piacere de parenti suoi far voleva, ma veggendo, che egli era pure a questo disposto, & che alla giovane aggradiva, disse. In che m'affatico io? costor s'amano, costor si conoscono, ciascuno è parimente amico del mio marito, & il lor desiderio è honesto, & credo che egli piaccia a Dio, poi che l'uno dalle forche ha campato, & l'altro dalla lancia, & amenduni dalle fiere salvatiche, & pero facciasi, & alloro rivolta disse. Se pure questo v' è all'animo di volere esser moglie et marito insieme & ame, facciasi, et qui le nozze, s'ordinino alle spese di Liello, la pace poi tra voi e' vostri parenti farò io ben fare. Pietro lietissimo & l'Agnolella piu quivi si sposarono, & come in montagna si potè, la gentil donna fe loro honorevoli nozze, & quivi i primi frutti del loro amore dolcissimamente sentirono. Poi ivi a parecchi dì la donna insieme con loro montata a cavallo, & bene accompagnati se ne tornarono a Roma, dove trovati forte turbati i parenti di Pietro di cio, che fatto haveva, con loro in buona pace il ritornò, et esso con molto riposo & piacere con la sua Agnolella insino alla lor vecchiezza si visse.

Ricciardo Manardi è trovato da Messer Litio da Valbona con la figliuola, laquale egli sposa, & col padre di lei rimane in buona pace.

Novella IV.

TAcendo Elissa, le lode ascoltando dalle sue compagne date alla sua novella, impose la Reina a Philostrato, che alcuna ne dicesse egli. Ilquale ridendo incominciò. Io sono stato da tante di voi tante volte morso, perche io materia di crudeli ragionamenti, & da farvi piagnere v'imposi, che a me pare, a volere alquanto questa noia ristorare, esser tenuto di dover dire alcuna cosa perlaquale io alquanto vi faccia ridere, & percio uno amore non da altra noia, che di sospiri & d'una brieve paura con vergogna mescolata a lieto fin pervenuto in una novelletta assai piccola intendo di raccontarvi.

Non è adunque, Valorose Donne, gran tempo passato, che in Romagna fu un cavaliere assai da bene et costumato, ilquale fu chiamato

Messer Litio da Valbona, a cui per ventura vicino alla sua vecchiezza una figliuola nacque d'una sua donna chiamata Madonna Giacomina, laquale oltre ad ogni altra della contrada crescendo divenne bella & piacevole, & percio che sola era al padre & alla madre rimasa, sommamente dalloro era amata, & havuta cara, & con maravigliosa diligenza guardata, aspettando essi di far di lei alcun gran parentado. Hora usava molto nella casa di Messer Litio, et molto con lui si riteneva un giovane bello & fresco della persona, ilquale era de Manardi da Brettinoro chiamato Ricciardo, delquale niun' altra guardia Messer Litio o la sua donna prendevano, che fatto havrebbon d'un lor figliuolo. Ilquale una volta & altra veggendo la giovane bellissima et leggiadra, & di laudevoli maniere & costumi, & gia da marito, di lei fieramente s'innamorò, & con gran diligenza il suo amor teneva occulto. Delquale avedutosi la giovane senza schifare punto il colpo, lui similmente cominciò ad amare, diche Ricciardo fu forte contento, & havendo molte volte havuta voglia di doverle alcuna parola dire, & dubitando, taciutosi, pure una preso tempo & ardire le disse. Caterina io ti priego, che tu non mi facci morire amando. La giovane rispose subito. Volesse Iddio, che tu non facessi piu morir me. Questa risposta molto di piacere & d'ardire aggiunse a Ricciardo, & dissele. Per me non starà mai cosa, che a grado ti sia, ma a te sta il trovar modo allo scampo della tua vita et della mia. La giovane allhora disse. Ricciardo tu vedi quanto io sia guardata, & percio da me non so veder, come tu a me ti potessi venire, ma se tu sai veder cosa, che io possa senza mia vergogna fare, dillami, & io la farò. Ricciardo havendo piu cose pensate subitamente disse. Caterina mia dolce io non so alcuna via vedere, se gia tu non dormissi, o potessi venire in su'l verone, che è presso al giardino di tuo padre, dove se io sapessi, che tu di notte fossi, senza fallo io mi ingegnere di venirvi, quantunque molto alta sia. A cui la Caterina rispose. Se quivi ti da il cuore di venire, io mi credo ben fare si, che fatto mi verrà di dormirvi. Ricciardo disse disi. Et questo detto una volta sola si basciarono alla sfuggita, & andar via. Il di seguente essendo gia vicino alla fine di maggio, la giovane cominciò davanti alla madre ad rammaricarsi, che la passata notte per lo soperchio caldo non haveva potuto dormire. Disse la madre. O figliuola mia che caldo fa egli? anzi non fu egli caldo veruno. A cui la Caterina disse. Madre mia voi dovreste dire a mio padre et forse vidireste il vero, ma voi dovreste pensare, quanto sieno piu calde le fanciulle, che le donne attempate. La donna disse allhora. Figliuola mia cosi è il vero, ma io non posso

far caldo & freddo a mia posta, come tu forse vorresti. I tempi si convengon pur sofferir fatti, come le stagioni gli danno, forse quest'altra notte sarà piu fresco, & dormirai meglio. Hora Dio il voglia, disse la Caterina, ma non suole essere usanza, che andando verso la state, le notti si vadano rinfrescando. Dunque, disse la donna, che vuoi tu, che si faccia? Rispose la Caterina. Quando a mio padre & a voi piacesse, io farei volentieri fare uno letticello insu'l verone, che è al lato alla sua camera, et sopra il suo giardino, & quivi mi dormirei, & udendo cantar lusignuolo, & havendo il luogo piu fresco, molto meglio starei, che nella vostra camera non fo. La madre allhora disse. Figliuola confortati, io il dirò a tuo padre, & come egli vorrà, cosi faremo. Lequali cose udendo Messer Litio dalla sua donna (percio che vecchio era, & da questo forse un poco ritrosetto) disse. Che rusigniuolo è questo, a che ella vuol dormire? Io la farò anchora addormentare al canto delle cicale. Il che la Caterina sappiendo piu per isdegno, che per caldo, non solamente la seguente notte non dormì, ma ella non lasciò dormire la madre pur del gran caldo dolendosi. Ilche havendo la madre sentito, fu la mattina a Messer Litio, & gli disse. Messer voi havete poco cara questa giovane. Che vi fa egli, perche ella sopra quel veron si dorma? ella non ha in tutta notte trovato luogo di caldo, & oltre accio maravigliatevi voi, perche egli le sia in piacere l'udir cantare lusigniuolo, che è una fanciullina? I giovani son vaghi delle cose simiglianti a loro. Messere Litio udendo questo disse. Via facciasevesi un letto tale, quale egli vi cape, & fallo fasciar datorno d'alcuna sargia, & dormavi, & oda cantar l'usigniuolo a suo senno. La giovane saputo questo prestamente vi fece fare un letto, & dovendovi la sera vegnente dormire, tanto attese, che ella vide Ricciardo, & fecegli un segno posto tralloro, per loquale egli intese cio, che far si dovea. Messer Litio sentendo la giovane essersi andata al letto, serrato un uscio, che della sua camera andava sopra'l verone, similmente s'andò a dormire. Ricciardo come d'ogni parte senti le cose chete, con l'aiuto d'una scala salì sopra un muro, & poi d'in su quel muro appiccandosi a certe morse d'un'altro muro con gran fatica & pericolo, se caduto fosse, pervenne in sul verone, dove chetamente con grandissima festa dalla giovane fu ricevuto, & dopo molti basci si coricarono insieme, & quasi per tutta la notte diletto & placer presono l'un del'altro, molte volte faccendo cantare lusigniuolo. Et essendo le notti picciole, & il diletto grande, & gia al giorno vicino, (ilche essi non credevano) & si anchora riscaldati & si dal tempo & si dallo scherzare, senza alcuna cosa addosso

s'addormentarono, havendo la Caterina col destro braccio abbracciato sotto il collo Ricciardo, & con la finistra mano presolo per quella cosa che voi tra glihuomini piu vi vergognate di nominare. Et in cotal guisa dormendo senza svegliarsi sopravenne il giorno, & Messere Litio si levò, & ricordandosi la figliuola dormire sopra'l verone, chetamente l'uscio aprendo disse. Lasciami vedere come lusigniuolo ha fatto questa notte dormir la Caterina, & andato oltre pianamente levò alto la sargia, dellaquale il letto era fasciato, & Ricciardo & lei vide ignudi & scoperti dormire abbracciati nella guisa di sopra mostrata, & havendo ben conosciuto Ricciardo di quindi s'usci, & andonne alla camera della sua donna, & chiamolla dicendo. Su tosto donna lievati, & vieni a vedere, che tua figliuola è stata si vaga del lusigniuolo, ch'ella lha preso, & tienlosi in mano. Disse la donna. Come puo questo essere? Disse Messer Litio. Tu il vedrai, se tu vien tosto. La donna affrettatasi di vestire chetamente seguitò Messer Litio, & giunti amenduni al letto, & levata la sargia, potè manifestamente vedere Madonna Giacomina, come la figliuola havesse preso, & tenesse lusigniuolo, ilquale ella tanto disiderava d'udir cantare. Diche la donna tenendosi forte di Ricciardo ingannata volle gridare, & dirgli villania, ma Messer Litio le disse. Donna guarda, che per quanto tu hai caro il mio amore, tu non facci motto, che inverita, poscia che ella l'ha preso, egli si sarà suo. Ricciardo è gentile huomo & ricco giovane, noi non possiamo haver di lui altro, che buon parentado, se egli si vorrà a buon concio da me partire, egli converrà, che primieramente la sposi, che egli si troverrà haver messo lusigniuolo nella gabbia sua, & non nel'altrui. Diche la donna racconsolata veggendo il marito non esser turbato di questo fatto, & considerando, che la figliuola haveva havuta la buona notte, & erasi ben riposata, & haveva lusigniuolo preso, si tacque. Ne guari dopo queste parole stettero, che Ricciardo si svegliò, & veggendo, che il giorno era chiaro, si tenne morto, et chiamò la Caterina dicendo. Oime anima mia come faremo, che il giorno è venuto, & hammi qui colto? Allequali parole Messere Litio venuto oltre & levata la sargia rispose. Farem bene. Quando Ricciardo il vide, parve, che gli fosse il cuor del corpo strappato, & levatosi a sedere in su il letto, disse. Signor mio io vi cheggo merce per Dio. Io conosco, si come disleale & malvagio huomo, haver meritata morte, & percio fate di me quello, che vi piace, ben vi priego io (se esser puo) che voi habbiate della mia vita merce, & che io non muoia. A cui Messere Litio disse. Ricciardo questo non meritò l'amore, ilquale io ti portava, & la fede,

laquale io haveva in te, ma pur poi che così è, & a tanto fallo t'ha transportato la giovanezza, accio che tu tolga a te la morte, & a me la vergogna, sposa per tua ligittima moglie la Caterina, accio che come ella è stata questa notte tua, così sia mentre ella viverà, & in questa guisa puoi et la mia pace, & la tua salvezza acquistare, & ove tu non vogli così fare, raccommanda a Dio l'anima tua. Mentre queste parole si dicevano, la Caterina lasciò lusigniuolo, & ricopertasi cominciò fortemente a piagnere, & a pregare il padre, che a Ricciardo perdonasse, & d'altra parte pregava Ricciardo, che quel facesse, che Messer Litio volea, accio che con sicurta & lungo tempo potessono insieme di così fatte notti havere. Ma accio non furono troppi prieghi bisogno, per cio che d'una parte la vergogna del fallo commesso & la voglia dello emendare, & d'altra la paura del morire & il disiderio dello scampare, & oltre a questo l'ardente amore et l'appetito del possedere la cosa amata liberamente & senza alcuno indugio gli fecer dire se essere apparecchiato affar cio, che a Messer Litio piaceva. Perche Messer Litio fattosi prestare a Madonna Giacomina uno de suoi anelli, quivi senza mutarsi in presentia di loro Ricciardo per sua moglie sposò la Caterina. Laqual cosa fatta, Messer Litio & la donna partendosi dissono. Riposatevi hor mai, che forse maggior bisogno n'havete, che di levarvi. Partiti costoro i giovani si rabbracciarono insieme, & non essendo piu che sei miglia camminati la notte, altre due, anzi che si levassero, ne camminarono, & fecer fine alla prima giornata. Poi levati & Ricciardo havuto piu ordinato ragionamento con Messer Litio, pochi di appresso (si come si convenia) in presentia de gli amici & de parenti da capo sposò la giovane, & con gran festa se ne la menò a casa, & fece honorevoli & belle nozze, & poi con lei lungamente in pace & consolatione uccellò a gliusignuoli & di di & di notte, quanto gli piacque.

Guidotto da Cremona lascia a Giacomin da Pavia una sua fanciulla, & muorsi, laqual Giannol di Severino, et Minghino di Mingole amanò in Faenza, azzuffansi insieme, riconoscesi la fanciulla essere sirocchia di Giannole, & dassi per moglie a Minghino. Novella V.

HAVEVA ciascuna donna la novella dello usigniuolo ascoltando tanto riso, che anchora, quantunque Philostrato restato fosse di novellare, non percio esse di rider si potevan tenere. Ma pur poi che alquanto hebber riso, la Reina disse. Sicuramente se tu hieri ci affliggesti, tu ci hai hoggi tanto dilettato, che niuna meritamente piu di te si dee ramaricare. Et havendo a Neiphile le parole rivolte, le 'mpose,

che novellasse. Laquale lietamente cosi cominciò a parlare. Poi che Philostrato ragionando in Romagna è intrato, a me per quella similmente giovera d'andare alquanto spatiandomi col mio novellare.

Dico adunque, che gia nella citta di Fano due lombardi habitarono, dequali l'un fu chiamato Guidotto da Cremona, & l'altro Giacomin da Pavia huomini homai attempati, & stati nella lor gioventudine quasi sempre in fatti d'arme & soldati. Dove venendo a morte Guidotto, & niuno figliuolo havendo, ne altro amico, o parente, di cui piu si fidasse, che di Giacomin facea, una sua fanciulla d'eta forse di dieci anni, & cio che egli al mondo havea molto de suoi fatti ragionatogli, gli lasciò, & morissi. Advenne in questi tempi, che la citta di Faenza lungamente in guerra, & in mala ventura stata alquanto in miglior dispositione ritornò, & fu a ciascun, che ritornar vi volesse, liberamente conceduto il potervi tornare, perlaqual cosa Giacomino, che altra volta dimorato v'era, & piacendogli la stanza, la con ogni sua cosa si tornò, & seco ne menò la fanciulla lasciatagli da Guidotto, laquale egli come propia figliuola amava, & trattava. Laquale crescendo divenne bellissima giovane, quanto alcuna altra; che allhora fosse nella citta, & cosi come era bella, era costumata, & honesta. Perlaqual cosa da diversi fu cominciata a vagheggiare, ma sopra tutti due giovani assai leggiadri & da bene igualmente le posero grandissimo amore, in tanto che per gelosia insieme si cominciarono ad havere in odio fuor di modo, & chiamavasi l'un Giannole di Severino, & l'altro Minghino di Minghole. Ne era alcuno di loro, essendo ella d'eta di quindici anni, che volentieri non l'havesse per moglie presa, se da suoi parenti fosse stato sofferto, perche veggendolasi per honesta cagione vietare, ciascuno a doverla in quella guisa, che meglio potesse havere, si diede a procacciare. Haveva Giacomino in casa una fante attempata, & un fante, che Crivello haveva nome persona sollazzevole & amichevole assai, colquale Giannole dimesticatosi molto, quando tempo gli parve, ogni suo amore discoperse pregandolo, che a dovere il suo disidero ottenere gli fosse favorevole, gran cose, se cio facesse, promettendogli. Alquale Crivello disse. Vedi in questo io non potrei per te altro adoperare, senon che, quando Giacomino andasse in alcuna parte a cena, metterti la, dove ella fosse, percio che volendone io dir parole per te, ella non mi starebbe mai ad ascoltare. Questo sel ti piace, io il ti prometto, & farollo, fa tu poi, (se tu sai) quello, che tu creda, che bene stea. Giannole disse, che piu non volea, & in questa concordia rimase. Minghino d'altra parte haveva dimesticata la fante, & con lei tanto adoperato, che ella ha-

vea piu volte ambasciate portate alla fanciulla, & quasi del suo amore l'haveva accesa, & oltre a questo glihaveva promesso di metterlo con lei, come avenisse, che Giacomino per alcuna cagione da sera fuori di casa andasse. Avenne adunque non molto tempo appresso queste parole, che per opera di Crivello Giacomino andò con un suo amico a cenare, & fattolo sentire a Giannole, compose con lui, che quando un certo cenno facesse, egli venisse, & troverebbe l'uscio aperto. La fante d' altra parte niente di questo sappiendo fece sentire a Minghino, che Giacomino non vi cenava, & gli disse, che presso della casa dimorasse si, che quando vedesse un segno, ch'ella farebbe, egli venisse, & entrassesene dentro. Venuta la sera non sappiendo i due amanti alcuna cosa l'un dell'altro, ciascun sospettando dell'altro, con certi compagni armati a dovere entrare in tenuta andò. Minghino co suoi a dovere il segno aspettare si ripose in casa d'un suo amico vicino della giovane. Giannole co suoi alquanto dalla casa stette lontano. Crivello & la fante non essendovi Giacomino s'ingegnavano di mandare l'un l'altro via. Crivello diceva alla fante. Come non ti vai tu a dormire horamai? che ti vai tu pure advolgendo per casa? Et la fante diceva allui. Ma tu perche non vai per signorto? che aspetti tu hora mai qui, poi hai cenato? Et cosi l'uno non poteva l'altro far mutare di luogo.

Ma Crivello conoscendo l'hora posta con Giannole esser venuta, disse seco. Che curo io di costei? se ella non starà cheta, ella potrà haver delle sue, & fatto il segno posto, andò ad aprir l'uscio, & Giannole prestamente venuto con due de compagni andò dentro, & trovata la giovane nella sala la presono per menarla via. La giovane cominciò a ressistere, & a gridar forte, & la fante similmente. Ilche sentendo Minghino prestamente co suoi compagni la corse, & veggendo la giovane gia fuori dell'uscio tirare tratte le spade fuori, gridaron tutti. Ahi traditori voi siete morti, la cosa non andrà cosi, che forza è questa? & questo detto glincominciarono a ferire, & d'altra parte la vicinanza uscita fuori al romore & con lumi & con arme cominciarono questa cosa a biasimare & ad aiutare Minghino. Perche dopo lunga contesa Minghino tolse la giovane a Giannole, & rimisela in casa di Giacomino. Ne prima si partì la mischia, che i sergenti del capitan della terra vi sopragiunsero, & molti di costoro presero, & traglialtri furon presi Minghino & Giannole & Crivello, & in prigione menatine. Ma poi racquietata la cosa, & Giacomino essendo tornato, & di questo accidente molto malinconoso examinando come stato fosse, & trovando, che in niuna cosa la giovane haveva colpa, alquanto si die piu

pace, proponendo seco, accio che piu simil caso non advenisse, di doverla (come piu tosto potesse) maritare. La mattina venuta i parenti dell'una parte & dell'altra havendo la verita del fatto sentita & conoscendo il male, che a presi giovani ne potova seguire, volendo Giacomino quello adoperare, che ragionevolmente havrebbe potuto, furono allui, & con dolci parole il pregarono, che alla ingiuria ricevuta dal poco senno de giovani non guardasse tanto, quanto all'amore & alla benivolenza, laqual credevano, che egli alloro, che il pregavano, portasse, offerendo appresso se medesimi & i giovani, che il male havevan fatto ad ogni admenda, che allui piacesse di prendere. Giacomino, ilqual de suoi di assai cose vedute havea, & era di buon sentimento, rispose brievemente. Signori se io fossi a casa mia, come io sono alla vostra, mi tengo io si vostro amico, che ne di questo, ne d'altro io non farei, senon quanto vi piacesse, & oltre a questo piu mi debbo a vostri piaceri piegare, inquanto voi a voi medesimi havete offeso, percio che questa giovane (forse come molti stimano) non è da Cremona, ne da Pavia, anzi è faentina, come che io, ne ella, ne colui, da cui io l'hebbi, non sapessimo mai di cui si fosse figliuola, perche di quello, che pregate, tanto sarà per me fatto, quanto me ne imporrete. I valenti huomini udendo costei essere di Faenza, si maravigliarono, & rendute gratie a Giacomino della sua liberale risposta, il pregarono, che gli piacesse di dover lor dire, come costei alle mani pervenuta gli fosse, & come sapesse lei esser faentina. Aquali Giacomin disse. Guidotto da Cremona fu mio compagno & amico, & venendo a morte mi disse, che quando questa citta da Federigo imperadore fu presa, andatasi adruba ogni cosa, egli entrò co suoi compagni in una casa, & quella trovò di roba piena, esser da gli habitanti abbandonata fuor solamente da questa fanciulla, laquale d'eta di due anni, o in quel torno, lui sagliente su per le scale chiamò padre, perlaqual cosa allui venuta di lei compassione, insieme con tutte le cose della casa seco ne la portò a Fano, & quivi morendo con cio, che egli havea, costei mi lasciò, imponendomi, che quando tempo fosse, io la maritassi & quello, che stato fosse suo, le dessi in dota, & venuta nella eta da marito non m'è venuto fatto di poterla dare a persona, che mi piaccia, farel volentieri, anzi che altro caso simile a quel di hiersera me n'advenisse. Era quivi intra glialtri un Guiglielmino da medicina, che con Guidotto era stato a questo fatto, & molto ben sapeva la cui casa stata fosse quella, che Guidotto havea rubata, & vedendolo ivi tra glialtri gli s'accostò, & disse. Bernabuccio odi tu cio, che Giacomin dice? Disse Bernabuccio si, et teste vi pensava, piu per cio ch'io mi ricordo, che in quegli

rimescolamenti perdei una figlioletta di quella eta, che Giacomin dice. A cui Guilielmin disse. Percerto questa è dessa, percio ch'io mi trovai gia in parte, ove io udij a Guidotto divisare, dove la ruberia havesse fatta, & conobbi, che la tua casa era stata, & percio ramemorati, se ad alcun segnale riconoscer la credessi, & fanne cercare, che tu troverrai fermamente, che ella è tua figliuola. Perche pensando Bernabuccio si ricordò lei dovere havere una margine a guisa d'una crocetta sopra l'orecchia sinistra stata d'una nascenza, che fatta gli havea poco davanti a quello accidente tagliare, perche senza alcuno indugio pigliare, accostatosi a Giacomino, che anchora era quivi, il pregò, che in casa sua il menasse, et veder gli facesse questa giovane. Giacomino il vi menò volentieri, & lei fece venire dinanzi dallui, laquale come Bernabuccio vide, cosi tutto il viso della madre di lei, che anchora bella donna era, gli parve vedere, ma pur non stando a questo, disse a Giacomino, che di gratia voleva dallui poterle un poco levare i càpelli sopra la sinistra orecchia, diche Giacomino fu contento. Bernabuccio accostatosi allei, che vergognosamente stava, levati con la man dritta i capelli la croce vide, la onde veramente conoscendo lei esser la sua figliuola teneramente cominciò a piagnere, & ad abbracciarla, come che ella si contendesse, & volto a Giacomin disse. Fratel mio questa è mia figliuola, la mia casa fu quella, che fu da Guidotto rubata, et costei nel furor subito vi fu dentro dalla mia donna & sua madre dimenticata, & infino à qui creduto habbiamo, che costei nella casa, che mi fu quel di stesso arsa, ardesse. La giovane udendo questo, & vedendo l'huomo attempato, & dando alle parole fede, & da occulta virtu mossa sostenendo gli suoi abbracciamenti, con lui teneramente cominciò a piagnere. Bernabuccio di presente mandò per la madre di lei, & per altre sue parenti, & per le sorelle, & per gli fratelli & a tutti mostratala & narrando il fatto, dopo mille abbracciamenti fatta la festa grande, essendone Giacomino forte contento, seco a casa sua ne la menò. Saputo questo il capitano della citta, che valoroso huomo era, & conoscendo, che Giannole, cui preso tenea, figliuolo era di Bernabuccio, & fratel carnal di costei avisò di volersi del fallo commesso dallui mansuetamente passare, & intromessosi in queste cose con Bernabuccio, et con Giacomino, insieme a Giannole & a Minghino fece far pace, & a Minghino con gran piacere di tutti i suoi parenti diede per moglie la giovane, il cui nome era Agnesa, & con loro insieme liberò Crivello & glialtri, che impacciati v'erano per questa cagione. Et Minghino appresso lietissimo fece le nozze belle & grandi, & a casa menatalasi con lei in pace & in bene poscia piu anni visse.

Gian di Procida trovato con una giovane amata dallei, & stata data al Re Federigo, per dovere essere arso con lei è legato ad un palo, riconosciuto da Ruggieri dell'oria campa, & divien marito di lei.

Novella VI.

FINITA la novella di Neiphile assai alle donne piaciuta, comandò la Reina a Pampinea, che a doverne alcuna dire si disponesse. Laquale prestamente levato il chiaro viso incominciò. Grandissime forze Piacevoli Donne son quelle d'amore, & a gran fatiche, & ad strabocchevoli & non pensati pericoli gliamanti dispongono, come per assai cose raccontate & hoggi, & altre volte comprender si puo, ma non dimeno anchora co'l dire d'un giovane innamorato m'aggrada di dimostrarlo.

Ischia è una isola assai vicina di Napoli, nellaquale fu gia tralaltre una giovinetta bella & lieta molto, il cui nome fu Restituta et figliuola d'un gentil huom dell'isola, che Marin Bolgaro haveva nome, laquale un giovanetto, che d'una isoletta ad Ischia vicina chiamata Procida era & nominato Gianni, amava sopra la vita sua, et ella lui. Ilquale non che il giorno di Procida ad usare ad Ischia per vederla venisse, ma gia molte volte di notte, non havendo trovata barca, da Procida insino ad Ischia notando era andato per poter vedere (se altro non potesse) almeno le mura della sua casa. Et durante questo amore cosi fervente advenne, che essendo la giovane un giorno di state tutta soletta alla marina, di scoglio in iscoglio andando, marine conche con un coltello dalle pietre spiccando, s'advenne in un luogo fra gli scogli riposto, dove si per l'ombra, & si per lo destro d'una fontana d'acqua freddissima, che v'era, s'erano certi giovani Ciciliani, che da Napoli venivano, con una lor fregata raccolti. Liquali havendo la giovane veduta bellissima, et che anchora lor non vedea, et vedendola sola, fra se diliberarono di doverla pigliare, et portar la via, & alla diliberatione seguito l'effetto. Essi, quantunque ella gridasse molto, presala sopra la barca la misero, & andar via. Et in Calavria pervenuti furono a ragionamento, di cui la giovane dovesse essere, & in brieve ciaschedun la volea, perche non trovandosi concordia fra loro, temendo, essi di non venire a peggio, & per costei guastare i fatti loro, vennero a concordia di doverla donare a Federigo re di Cicilia, ilquale era allhora giovane, & di cosi fatte cose si dilettava, & a Palermo venuti cosi fecero. Il Re veggendola bella l'hebbe cara, ma percioche cagionevole era alquanto della persona, insino attanto, che piu forte fosse, comandò, che ella fosse messa in certe case bellissime d'un suo giardino, ilquale chiamava la cuba, & quivi servita, & cosi fu fatto. Il romo-

re della rapita giovane fu in Iſchia grande, & quello, che piu lor gravava, era, che eſſi non potevan ſapere, chi foſſero ſtati coloro, che rapita l'havevano. Ma Gianni, alquale piu che ad alcuno altro ne calea, non aſpettando di doverlo in Iſchia ſentire, ſappiendo verſo che parte n'era la fregata andata, fattane armare una ſu vi montò, & quanto piu toſto potè, diſcorſa tutta la marina dalla Minerva inſino alla Scalea in Calavria & pertutto della giovane inveſtigando, nella Scalea gli fu detto lei eſſere da marinari Ciciliani portata via a Palermo. La dove Gianni quanto piu toſto potè, ſi fece portare, & quivi dopo molto cercare trovato che la giovane era ſtata donata al Re, & per lui era nella cuba guardata, fu forte turbato, & quaſi ogni ſperanza perdè, non che di doverla mai rihavere, ma pur vedere, ma pur da amore ritenuto mandatane la fregata, veggendo, che da niun conoſciuto v'era, ſi ſtette, & ſovente dalla cuba paſſando gliele venne perventura veduta un di ad una fineſtra, & ella vide lui, diche ciaſcun fu contento aſſai. Et veggendo Gianni, che il luogo era ſolingo, accoſtatoſi, come potè, le parlò, & dallei informato della maniera, che a tenere haveſſe, ſe piu dapreſſo le voleſſe parlare, ſi partì, havendo prima per tutto conſiderata la diſpoſitione del luogo, & aſpettata la notte, & di quella laſciata andar buona parte, la ſe ne tornò, & aggrappatoſi per parti, che non vi ſi ſarebbero apiccati i picchi, nel giardin ſe n'entrò, & in quello trovata una antennetta, alla fineſtra dalla giovane inſegnatagli l'appoggiò, & per quella aſſai leggiermente ſe ne ſalì. La giovane parendole il ſuo honore havere homai perduto, per la guardia delquale ella gliera alquanto nel paſſato ſtata ſalvatichetta, penſando a niuna perſona piu degnamente, che a coſtui poterſi donare, & aviſando di poterlo inducere a portarla via, ſeco, havea preſo di piacergli in ogni ſuo diſidero, & percio haveva la fineſtra laſciata aperta, accio che egli preſtamente dentro poteſſe paſſare. Trovatala adunque Gianni aperta, chetamente ſe n'entrò dentro, & alla giovane, che non dormiva, al lato ſi coricò. Laquale prima, che ad altro veniſſero, tutta la ſua intention gliaperſe, ſommamente del trarla quindi, & via portarnela pregandolo. Allaqual Gianni diſſe. Niuna coſa quanto queſta piacergli, & che ſenza alcun fallo, come dallei ſi partiſſe, in ſi fatta maniera in ordine il metterebbe, che la prima volta, che ivi tornaſſe, via la menerebbe. Et appreſſo queſto con grandiſſimo piacere abbracciatiſi quello diletto preſero, oltre alquale niun maggior ne puote amor preſtare, & poi che quello hebbero piu volte reiterato, ſenza accorgerſene nelle braccia l'un dell'altro s'addormentarono. Il Re, alquale

costei era molto nel primo aspetto piaciuta, di lei ricordandosi, sentendosi bene della persona, anchora che fosse al di vicino diliberò d'andare a starsi alquanto con lei, & con alcun de suoi servidori chetamente se n'andò alla cuba, & nelle case entrato, fatta pianamente aprir la camera, nellaqual sapeva, che dormiva la giovane, in quella con un gran doppiere acceso innanzi se n'entrò, & sopra il letto guardando, lei insieme con Gianni ignudi abbracciati vide dormire. Diche egli di subito si turbò fieramente, & in tanta ira montò senza dire alcuna cosa, che ad poco si tenne che qui con un coltello, che al lato havea, amenduni non gli uccidesse. Poi estimando vilissima cosa essere a qualunque huomo si fosse, non che ad un Re due ignudi uccidere dormendo, si ritenne, & pensò di volergli in publico & di fuoco far morire, & volto ad un sol compagno, che seco haveva, disse. Che ti par di questa rea femmina in cui io gia la mia speranza haveva posta? & appresso il domandò se il giovane conoscesse, che tanto d'ardire haveva havuto, che venuto gliera in casa affar tanto d'oltraggio, et di dispiacere. Quegli, che domandato era, rispose non ricordarsi d'haverlo mai veduto. Partissi adunque il Re turbato della camera, & comandò, che i due amanti cosi ignudi, come erano, fosser presi, & legati, & come giorno chiaro fosse, fosser menati a Palermo, & in su la piazza legati ad un palo, con le reni l'uno all'altro volte, & infino ad hora di terza tenuti, accio che da tuti potessero esser veduti, & appresso fossero arsi, si come havean meritato, & cosi detto se ne tornò in Palermo nella sua camera assai crucciioso. Partito il Re, subitamente furon molti sopra i due amanti, & loro non solamente svegliarono, ma prestamente senza alcuna pieta presero, & legarono. Ilche veggendo i due giovani, se essi furon dolenti, & temettero della lor vita, & piansero, & ramaricaronsi, assai puo esser manifesto. Essi furono secondo il comandamento del Re menati in Palermo, et legati ad un palo nella piazza, et davanti a gliocchi loro fu la stipa e'l fuoco apparechiato per dovergli ardere all'hora comandata da'l Re. Quivi subitamente tutti i palermitani & huomini & donne concorsero a vedere i due amanti, glihuomini tutti a riguardar la giovane si trahevano, & cosi come lei bella essere per tutto, & ben fatta lodavano, cosi le donne, che a guardare il giovane tutte correvano, lui d'altra parte esser bello & ben fatto sommamente commendavano. Ma gli sventurati amanti amenduni vergognandosi forte, stavano colle teste basse, & il loro infortunio piangevano, d'hora in hora la crudel morte del fuoco aspettando. Et mentre cosi infino all'hora determinata eran tenuti, gridandosi per tutto il fallo da lor

commesso, & pervenendo a gliorecchi di Ruggier dell'oria huomo di valore inestimabile & allhora ammiraglio del Re, per vedergli se n'andò verso il luogo, dove eran legati, & quivi venuto, prima riguardò la giovane, & commendolla assai di bellezza. Et appresso venuto il giovane ad riguardare senza troppo penare il riconobbe, et piu verso lui fattosi il domandò, se Gianni di Procida fosse. Gianni alzato il viso, et riconoscendo l'ammiraglio, rispose. Signor mio io fui ben gia colui, di cui voi domandate, ma io sono per non esser piu. Domandollo allhora l'ammiraglio, che cosa a quello l'havesse condotto. A cui Gianni rispose. Amore & l'ira del Re. Fecesi l'ammiraglio piu la novella distendere, & havendo ogni cosa udita dallui, come stata era, & partir volendosi, il richiamò Gianni & dissegli. Deh signor mio (se esser puo) impetratemi una gratia da chi cosi mi fa stare. Ruggieri domandò, quale? a cui Gianni disse. Io veggio, che io debbo & tostamente morire, voglio adunque di gratia, che come io sono con questa giovane, laquale io ho piu, che la mia vita, amata, & ella me, con le reni allei voltato, & ella a me, che noi siamo co visi l'uno all'altro rivolti, accio che morendo io, vedendo il viso suo, ne possa andar consolato. Ruggieri ridendo disse. Volentieri, Io farò si, che tu la vedrai anchor tanto, che ti rincrescerà, & partitosi dallui comandò a coloro, aquali imposto era di dover questa cosa mandare ad executione, che senza altro comandamento del Re non dovessero piu avanti fare, che fatto fosse, & senza dimorare al Re sen'andò. Alquale, quantunque turbato il vedesse, non lasciò di dire il parer suo, & dissegli. Re di che t'hanno offeso i due giovani, liquali, la giu nella piazza hai comandato, che arsi sieno? Il Re glie le disse. Seguitò Ruggieri. Il fallo commesso dalloro il merita bene, ma non da te, & come i falli meritan punitione, cosi i benefici meritan guiderdone oltre alla gratia & alla misericordia. Conosci tu chi color sieno, li quali tu vuogli, che s'ardano? Il Re rispose di no. Disse allhor Ruggieri. Et io voglio, che tu gli conosca, accio che tu veggi, quanto discretamente tu ti lasci a gli impeti dell'ira transportare. Il giovane è figliuolo di Landolpho di Procida fratel carnal di Messer Gian di Procida, per l'opera delquale tu se Re & Signor di questa isola. La giovane è figliuola di Marin Bolgaro, la cui potenza fa hoggi, che la tua Signoria non sia cacciata d'Ischia. Costoro oltre a questo son giovani, che lungamente si sono amati insieme, & da amor costretti & non da volere alla tua signoria far dispetto, questo peccato (se peccato dir si dee quel, che per amore fanno i giovani) hanno fatto, perche dunque gli vuoi tu far morire, dove con grandissimi piaceri & doni

gli dovresti honorare? Il Re udendo questo, & rendendosi certo, che Ruggieri il ver dicesse, non solamente, che egli a peggio dover operare procedesse, ma di cio, che fatto havea, glincrebbe, perche incontanente mandò, che i due giovani fossero dal palo sciolti, & menati davanti dallui, & cosi fu fatto. Et havendo intera la lor condition conosciuta, pensò, che con honore & con doni fosse la ingiuria fatta da compensare, & fattigli honorevolmente rivestire, sentendo che di pari consentimento era, a Gianni fece la giovinetta sposare, & fatti loro magnifichi doni, contenti gli rimandò a casa loro, dove con festa grandissima ricevuti, lungamente in piacere & in gioia poi vissero insieme.

Theodoro innamorato della Violante figliuola di Messere Amerigo suo signore la'ngravida, & è alle forche condannato alle quali frustandosi essendo menato, dal padre riconosciuto, & prosciolto prende per moglie la Violante. Novella VII.

LE donne, lequali tutte temendo stavan sospese ad udire, se i due amanti fossero arsi, udendogli scampare lodando Iddio tutte si rallegrarono, & la Reina udita la fine, alla Lauretta lo'ncarico impose della seguente. Laquale lietamente prese ad dire.

Bellissime Donne al tempo, che il buon Re Guiglielmo la Cicilia reggeva, era nella isola un gentile huomo chiamato Messere Amerigo abate da Trapani, ilquale tra glialtri ben temporali era di figliuoli assai ben fornito, perche havendo di servidori bisogno, & venendo galee di corsari genovesi di levante, liquali costeggiando l'Erminia molti fanciulli havevan presi, di quegli credendogli turchi alcuni comperò, traquali (quantunque tutti glialtri paressen pastori) n'era uno, ilquale gentilesco & di migliore aspetto, pareva, & era chiamato Theodoro. Ilquale crescendo (come che egli a guisa di servo trattato fosse) nella casa pur co figliuoli di Messer Amerigo si crebbe, et trahendo piu alla natura di lui, che all'accidente, cominciò ad esser costumato & di bella maniera intanto, che egli piaceva si a Messere Amerigo, che egli il fece franco, & credendo, che turchio fosse, il fe battezzare, & chiamar Pietro, et sopra i suoi fatti il fece maggiore, molto di lui confidandosi. Come gli altri figliuoli di Messere Amerigo crebbono, cosi similmente crebbe una sua figliuola chiamata Violante bella & dilicata giovane, laquale sopratenendola il padre a maritare, s'innamorò peradventura di Pietro, & amandolo, & faccendo de suoi costumi & delle sue opere gran-

de ſtima, pur ſi vergognava di diſcovrirgliele. Ma amore queſta fatica le tolſe, percio che havendo Pietro piu volte cautamente guatatala, ſi era di lei innamorato, che bene alcun non ſentiva, ſenon quanto la vedea, ma forte temea, non forſe di queſto alcun s'accorgeſſe, parendogli far men, che bene. Diche la giovane, che volentier lui vedeva, s'avide, & per dargli piu ſicurta, contentiſſima (ſi come era) ſe ne moſtrava. Et in queſto dimorarono aſſai, non attentandoſi di dire l'uno all' altro alcuna coſa, quantunque molto ciaſcuno il diſideraſſe. Ma, mentre che eſſi coſi parimente nell'amoroſe fiamme acceſi ardevano, la fortuna, come ſe diliberato haveſſe queſto voler che foſſe, loro trovò via da cacciare la temoroſa paura che glimpediva. Haveva Meſſer Amerigo fuor di Trapani forſe un miglio un ſuo molto bel luogo, alquale la donna ſua con la figliuola & con altre femmine & donne era uſata ſovente d'àndare per via di diporto, dove eſſendo un giorno che era il caldo grande, andate, & havendo ſeco menato Pietro, & quivi dimorando, advenne (ſi come noi veggiamo talvolta di ſtate advenire) che ſubitamente il cielo ſi chiuſe d'oſcuri nuvoli, perlaqual coſa la donna con la ſua compagnia, accio che il malvagio tempo non la coglieſſe quivi, ſi miſero in via per tornare in Trapani, & andavànne ratti, quanto potevano. Ma Pietro, che giovane era, & la fanciulla ſimilmente avanzavano nello andare la madre di lei & l'altre compagne aſſai, forſe non meno da amor ſoſpinti, che da paura di tempo, & eſſendo gia tanto entrati innanzi alla donna & a glialtri, che appena ſi vedevano, advenne, che dopo molti tuoni ſubitamente una gragniuola groſſiſſima & ſpeſſa cominciò a venire. Laquale la donna con la ſua compagnia fuggì in caſa d'un lavoratore. Pietro & la giovane non havendo piu preſto rifugio ſe n'entrarono in una caſetta antica, & quaſi tutta caduta, nellaquale perſona non dimorava, & in quella ſotto un poco di tetto, che anchora rimaſo v'era ſi riſtrinſono amenduni, & coſtrinſegli la neceſſita del poco coperto a toccarſi inſieme. Ilqual toccamento fu cagione di raſſicurare un poco glianimi ad aprire gliamoroſi diſij, & prima cominciò Pietro ad dire. Hor voleſſe Iddio che mai dovendo io ſtare, come io ſto, queſta grandine non reſteſſe. Et la giovane diſſe. Ben mi ſarebbe caro. Et da queſte parole vennero a pigliarſi per mano, & ſtrignerſi, & da queſto ad abbracciarſi, & poi a baſciarſi grandinando tuttavia. Et accio che io ogni particella non racconti, il tempo non ſi racconciò prima, che eſſi l'ultime dilettationi d'amor conoſciute, a dover ſegretamente l'un dell'altro haver piacere hebbero ordine dato. Il tempo malvagio ceſſò, & all'entrar della

citta, che vicina era, aspettata la donna con lei a casa se ne tornarono. Quivi alcuna volta con assai discreto ordine & segreto, con gran consolatione insieme si ritrovarono, & si andò la bisogna, che la giovane ingravidò, ilche molto fu & all'uno & all'altro discaro, perche ella molte arti usò per dovere contro al corso della natura disgravidare, ne mai le potè venir fatto. Perlaqual cosa Pietro della vita di se medesimo temendo, diliberato di fuggirsi gliele disse. Laquale udendol disse. Se tu ti parti, io senza alcun fallo m'ucciderò. A cui Pietro, che molto l'amava, disse. Come vuoi tu donna mia, che io qui dimori? la tua gravidezza scoprirrà il fallo nostro, a te sia perdonato leggiermente, ma io misero sarò colui a cui del tuo peccato & del mio converrà portare la pena. Alquale la giovane disse. Pietro il mio peccato si saprà bene, ma sij certo, che il tuo, (se tu nol dirai) non si saprà mai. Pietro allhora disse. Poi che tu così mi prometti, io starò, ma pensa d'osservarlomi. La giovane, che quanto piu potuto havea, la sua pregnezza tenuta havea nascosa, veggendo per lo crescere, che'l corpo faceva, piu non poterla nascondere, con grandissimo pianto un di il manifestò alla madre, lei per la sua salute pregando, La donna dolente senza misura le disse una gran villania, & dallei volle sapere, come andata fosse la cosa. La giovane, accio che a Pietro non fosse fatto male, compose una sua favola in altre forme la verita rivolgendo. La donna la si credette, & per celare il difetto della figliuola, ad una lor possessione la ne mandò. Quivi sopravenuto il tempo del partorire gridando la giovane (come le donne fanno) non avisandosi la madre di lei, che quivi Messer Amerigo, che quasi mai usato non era, dovesse venire, advenne, che tornando egli da uccellare, & passando lunghesso la camera, dove la figliuola gridava, maravigliandosi, subitamente entrò dentro, & domandò, che questo fosse. La donna veggendo il marito sopravenuto, dolente levatasi, cio, che alla figliuola era intervenuto gli raccontò. Ma egli men presto a creder, che la donna non era stata, disse cio non dovere esser vero, che ella non sapesse di cui gravida fosse, & percio del tutto il voleva sapere, & dicendolo essa potrebbe la sua gratia racquistare, se non, pensasse senza alcuna misericordia di morire. La donna s'ingegnò (inquanto potea) di dover fare star contento il marito a quello, che ella haveva detto. Ma cio era niente, egli salito in furore con la spada ignuda in mano sopra la figliuola corse (laquale, mentre la madre di lei il padre teneva in parole, haveva un figliuol maschio partorito), & disse. O tu manifesta, di cui questo parto si generasse, o tu morrai senza indugio. La giovane la morte temendo, rotta la promessa fatta a

Pietro, cio, che tra lui & lei stato era, tutto aperse. Ilche udendo il cavaliere, & fieramente divenuto fellone appena d'ucciderla si ritenne, ma poi che quello, che l'ira gliapparecchiava, detto l'hebbe, rimontato a cavallo a Trapani se ne venne, & ad uno Messer Gurrado, che per lo Re v'era capitano, la ingiuria fatta gli da Pietro contata gli, subitamente, non guardandosene egli, il fe pigliare, & messolo al martorio ogni cosa fatta confessò. Et essendo dopo alcun di dal capitano condannato, che per la terra frustato fosse, & poi appiccato per la gola, accio che una medesima hora togliesse di terra i due amanti, & il lor figliuolo, Messer Amerigo, alquale per havere a morte condotto Pietro non era l'ira uscita, mise veleno in un nappo con vino, & quello diede ad un suo famigliare, & un coltello ignudo con esso, & disse. Va con queste due cose alla Violante, & si le di da mia parte, che prestamente prenda qual vuole l'una di queste due morti, o del veleno, o del ferro, senon, che io nel cospetto di quanti cittadini ci ha la farò ardere, si come ella ha meritato, & fatto questo, piglierai il figliuolo, pochi di fa, dallei partorito, & percosso gli il capo al muro, il gitta a mangiare a cani. Data dal fiero padre questa crudel sententia contro alla figliuola, & il nepote, il famigliare piu ad male, che adbene disposto andò via. Pietro condennato, essendo da famigliari menato alle forche frustando, passò (si come a coloro che la brigata guidavano, piacque) davanti ad uno albergo dove tre nobili huomini d'Erminia erano, liquali dal Re d' Erminia a Roma ambasciadori eran mandati a trattar col Papa di grandissime cose, per un passaggio, che fare si dovea. Et quivi smontati per rinfrescarsi & riposarsi alcun di, & molto stati honorati da nobili huomini di Trapani, & spetialmente da Messere Amerigo. Costoro sentendo passare coloro, che Pietro menavano, vennero ad una finestra a vedere. Era Pietro dalla cintura in su tutto ignudo, & con le mani legate di dietro, ilquale riguardando l'un de tre ambasciadori, che huomo antico era, & di grande auttorita nominato Phineo, gli vide nel petto una gran macchia di vermiglio non tinta, ma naturalmente nella pelle infixa a guisa, che quelle sono, che le donne qua chiamano rose, laqual veduta, subitamente nella memoria gli corse un suo figliuolo, ilquale (gia eran quindici anni passati) da corsari gliera stato sopra la marina di Laiazzo tolto, ne mai n'havea potuto saper novella, & considerando l'eta del cattivello, che frustato era, avisò, se vivo fosse il suo figliuolo, dovere di cotale eta essere, di quale colui pareva, & cominciò adsospicar per quel segno, non costui desso fosse & pensossi, se desso

fosse, lui anchora doversi del nome suo, & di quel del padre, & della lingua erminia ricordare, perche, come gli fu vicino, chiamò. O Theodoro, laqual voce Pietro udendo, subitamente levò il capo. Alquale Phineo in erminio parlando disse. Onde fosti ? & cui figliuolo? Gli sergenti, che il menavano, per reverenza del valente huomo il fermarono si, che Pietro rispose. Io fui d'Erminia figliuolo d'uno, che hebbe nome Phineo, qua picciol fanciullo trasportato da non so che gente. Ilche Phineo udendo, certissimamente conobbe lui essere il figliuolo, che perduto havea, perche piagnendo co suoi compagni discese giuso, et lui tra tutti i sergenti corse ad abbracciare, & gittatogli addosso un mantello d'un ricchissimo drappo, che in dosso havea, pregò colui, che a guastare il menava, che gli piacesse d'attendere tanto quivi, che di doverlo rimenare gli venisse il comandamento. Colui rispose, che l'attenderebbe volentieri. Haveva gia Phineo saputa la cagione, perche costui era menato a morire, si come la fama l'haveva portata pertutto, perche prestamente co suoi compagni, & colla lor famiglia n'andò a Messer Currado, & si gli disse. Messere colui, ilquale voi mandate a morire come servo, è libero huomo, & mio figliuolo, & è presto di tor per moglie colei, laqual si dice, che della sua virginita ha privata, & pero piacciavi di tanto indugiare la executione, che saper si possa, se ella lui vuol per marito, accio che contro alla legge (dove ella il voglia) non vi troviate haver fatto. Messer Currado udendo colui esser figliuolo di Phineo, si maraviglio, & vergognatosi alquanto del peccato della fortuna, confessato quello esser vero, che diceva Phineo, prestamente il fe ritornare a casa, & subitamente per Messere Armerigo mandò, et queste cose gli disse. Messer Amerigo, che gia credeva la figliuola e'l nepote esser morti, fu il piu dolente huom del mondo dicio, che fatto havea, conoscendo, dove morta non fosse, si poteva molto bene ogni cosa stata emendare, ma non di meno mando correndo la, dove la figluola era, accio che, se fatto non fosse il suo comandamento, non si facesse. Colui che andò, trovò il famigliare stato da Messer Amerigo mandato, che havendole il coltello e'lveleno posto innanzi, perche ella cosi tosto non eleggeva, le diceva villania, & volevala costrignere di pigliare l'uno. Ma udito il comandamento del suo signore, lasciata star lei, allui se ne ritorno, & gli disse, come stava l'opera, diche Messer Amerigo contento, andatosene la dove Phineo era, quasi piagnendo, come seppe il meglio, di cio, che intervenuto era, si scusò, adomandandone perdono, affermando se, (dove Theodoro la sua figliuola per moglie

volesse) esser molto contento di dargliele. Phineo ricevette le scuse volentieri, & rispose. Io intendo, che mio figliuolo la vostra figliuola prenda, & dove egli non volesse, vada innanzi la sententia letta di lui. Essendo adunque & Phineo & Messer Amerigo in concordia la, ove Theodoro era anchor tutto pauroso della morte, & lieto d'havere il padre ritrovato, il domandarono intorno a questa cosa del suo volere. Theodoro udendo, che la Violante, dove egli volesse, sua moglie sarebbe, tanta fu la sua letitia, che d'inferno gli parve saltare in paradiso, & disse, che questo gli sarebbe grandissima gratia, dove a ciascun di lor piacesse. Mandossi adunque alla giovane a sentire del suo volere, laquale udendo cio, che di Theodoro era advenuto, & era per advenire, dove piu dolorosa, che altra femmina, la morte aspettava, dopo molto alquanta fede prestando alle parole un poco si rallegrò, & rispose. Che, se ella il suo disidero di cio seguisse, niuna cosa piu lieta le poteva advenire, che d'essere moglie di Theodoro, ma tuttavia sarebbe quello, che il padre le comandasse. Cosi adunque in concordia fatta sposare la giovane, festa si fece grandissima con sommo piacere di tutti i cittadini. La giovane confortandosi, & faccendo nudrire il suo picciol figliuolo, dopo non molto tempo ritornò piu bella che mai, & levata del parto, et davanti a Phineo, la cui tornata da Roma s'aspettò, venuta, quella reverenza gli fece, che a padre. Et egli forte contento di si bella nuora con grandissima festa & allegrezza fatte fare le lor nozze, in luogo di figliuola la ricevette, & poi sempre la tenne. Et dopo alquanti di il suo figliuolo, & lei & il suo picciol nepote montati in galea, seco ne menò a Laiazzo, dove con riposo & con pace de due amanti, quanto la vita lor durò, dimorarono.

Nastagio de gli honesti amando una de Traversari, spende le sue richezze senza essere amato. Vassene pregato da suoi a Chiassi, quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane, & ucciderla, & divorarla da due cani. Invita i parenti suoi & quella donna amata dallui ad un desinare, laqual vede questa medesima giovane sbranare, & temendo di simile advenimento prende per marito Nastagio. Novella VIII.

COME la Lauretta si tacque, cosi per comandamento della Reina cominciò Philomena. Amabili Donne come in noi è la pieta commendata, cosi anchora è dalla divina giustitia rigidamente la crudelta vendicata, ilche accio che io vi dimostri, & materia vi dia di cacciarla del tutto da voi, mi piace di dirvi una novella non men di compassion piena, che dilettevole.

In Ravenna antichissima citta di Romagna furon gia assai nobili & gentili huomini, traquali un giovane chiamato Nastagio de glihonesti per la morte del padre di lui, & d'un suo zio senza stima rimaso ricchissimo. Ilquale (si come de giovani aviene) essendo senza moglie s'innamorò d'una figliuola di Messer Paolo Traversaro giovane troppo piu nobile, che esso non era, prendendo speranza con le sue opere di doverla trarre ad amar lui, lequali, quantunque grandissime, belle & laudevoli fossero, non solamente non gli giovavano, anzi pareva, che gli nocessero, tanto cruda & dura & salvatica gli si mostrava la giovinetta amata, forse per la sua singular bellezza, o per la sua nobilta si altiera & disdegnosa divenuta, che ne egli, ne cosa, che gli piacesse, le piaceva. Laqual cosa era tanto a Nastagio gravosa a comportare, che per dolore piu volte dopo molto l'essersi doluto gli venne in disidero d' uccidersi. Poi pur tenendosene, molte volte si mise in cuore di doverla deltutto lasciare stare, o se potesse, d'haverla in odio, come ella haveva lui. Ma invano tal proponimento prendeva, percio che pareva, che quanto piu la speranza mancava, tanto piu multiplicasse il suo amore. Preseverando adunque il giovane et nell'amare et nello spendere smisuratamente, parve a certi suoi amici & parenti, che egli se e'l suo havere parimente fosse per consumare, perlaqual cosa piu volte il pregarono, & consigliarono, che si dovesse di Ravenna partire, & in alcuno altro luogo per alquanto tempo andare a dimorare, percio che cosi faccendo, scemerebbe l'amore, & le spese. Di questo consiglio piu volte beffe fece Nastagio, ma pure essendo daloro sollicitato, non potendo tanto dir di no, disse di farlo, & fatto fare un grande apparecchiamento, come se in Francia, o in Hispagna, o in alcuno altro luogo lontano andar volesse, montato a cavallo, & da suoi molti amici accompagnato di Ravenna uscì, & andossene ad un luogo fuor di Ravenna forse tre miglia, che si chiama Chiassi, & quivi fatti venir padiglioni, & trabacche disse a coloro, che accompagnato l'haveano, che quivi star si volea, & che essi a Ravenna se ne tornassono. Attendatosi adunque quivi Nastagio, cominciò adfare la piu bella vita & la piu magnifica, che mai si facesse, hor questi, & hor quegli altri invitando a cena, & a desinare, come usato s'era. Hor advenne, che venendo quasi all'entrata di Maggio essendo un bellissimo tempo, & egli entrato in pensiero della sua crudel donna, comandato a tutta la sua famiglia, che solo il lasciassero per piu potere pensare a suo piacere, piede innanzi pie se medesimo transportò pensando infino nella pigneta. Et essendo gia passata presso che la quinta hora del giorno, & esso bene un mezzo mi-

glio per la pigneta entrato, non ricordandosi di mangiare ne d'altra cosa, subitamente gli parve udire un grandissimo pianto, & guai altissimi messi da una donna, perche rotto il suo dolce pensiero, alzò il capo per veder, che fosse, & maravigliossi nella pigneta veggendosi, et oltre accio davanti guardandosi, vide venire per un boschetto assai folto d'albuscelli & di pruni, correndo verso il luogo, dove egliera, una bellissima giovane ignuda scapigliata & tutta graffiata dalle frasche & da pruni, piagnendo & gridando forte mercè, & oltre a questo le vide a fianchi due grandissimi & fieri mastini, liquali duramente appresso correndole spesse volte crudelmente, dove la giugnevano, la mordevano, & dietro allei vide venire sopra un corsiere nero un cavalier bruno, forte nel viso crucciato con uno stocco in mano, lei di morte con parole spaventevoli & villane minacciando. Questa cosa ad un'hora maraviglia & spavento gli mise nell'animo, & ultimamente compassione della sventurata donna, dallaqual nacque disidero di liberarla da si fatta angoscia & morte, se el potesse. Ma senza arme trovandosi, ricorse ad prendere un ramo d'albero in luogo di bastone, et cominciò a farsi incontro a cani, & contro al cavaliere. Ma il cavalier, che questo vide, gli gridò di lontano. Nastagio non t'impacciare, lascia fare a cani & a me quello, che questa malvagia femmina ha meritato. Et cosi dicendo, i cani presa forte la giovane ne fianchi la fermarono, & il cavalier sopragiunto smontò da cavallo. Alquale Nastagio avicinatosi disse. Io non so chi tu ti se, che me cosi cognosci, ma tanto ti dico, che gran vilta è d'un cavaliere armato volere uccidere una femmina ignuda, et haverle i cani alle coste messi, come se ella fosse una fiera salvatica, io per certo la difenderò, quant'io potrò. Il cavaliere allhora disse. Nastagio io fui d'una medesima terra teco, & eri tu anchora picciol fanciullo, quando io, ilquale fui chiamato Messer Guido de gli Anastagi, era troppo piu innamorato di costei, che tu hora non se di quella de Traversari, et per la sua fierezza, & crudelta andò si la mia sciagura, che io un di con questo stocco, ilquale tu mi vedi in mano, come disperato, m'uccisi, & sono alle pene eternali dannato, ne stette poi guari tempo, che costei laqual della mia morte fu lieta oltre misura, morì, & per lo peccato della sua crudelta & della letitia havuta de miei tormenti, non pentendosene, come colei, che non credeva in cio haver peccato, ma meritato, similmente fu, & è dannata alle pene dell'inferno, nelquale come ella discese, cosi ne fu & allei & a me per pena dato, allei di fuggirmi davanti, & a me, che gia cotanto l'amai, di seguitarla come mortal nimica, non come amata donna, & quante volte io l'aggiungo, tante con questo stocco,

colquale io uccisi me, uccido lei, et aprola per ischiena, et quel cuor duro et freddo, nelqual mai ne amor ne pieta poterono entrare, con l'altre interiora insieme (si come tu vedrai incontanente) le caccio di corpo, et dollo mangiare a questi cani. Ne sta poi grande spatio, che ella (si come la giustitia et la potentia d'Iddio vuole) come se morta non fosse stata, risurge, & da capo incomincia la dolorosa fugga, & i cani, & io a seguitarla; & aviene, che ogni venerdi in su questa hora io la giungo qui, et qui ne fo lo stratio, che vedrai, & gli altri di non creder che noi riposiamo, ma giungola in altri luoghi, nequali ella crudelmente contro a me pensò o operò, & essendole d'amante divenuto nimico, come tu vedi, me la conviene in questa guisa tanti anni seguitare, quanti mesi ella fu contro ad me crudele. Adunque lasciami la divina giustizia mandare ad executione, ne ti volere opporre a quello, a che tu non potresti contrastare. Nastagio udendo queste parole tutto timido divenuto, & quasi non havendo pelo addosso, che arricciato non fosse, tirandosi addietro, & riguardando alla misera giovane, cominciò paurosо ad aspettare quello che facesse il cavaliere. Ilquale finito il suo ragionare a guisa d'un cane rabbioso con lo stocco in mano corse addosso alla giovane, laquale inginocchiata, & da due mastini tenuta forte gli gridava mercè, & a quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto, & passolla dall'altra parte, ilqual colpo come la giovane hebbe ricevuto, cosi cadde boccone sempre piangendo & gridando, et il cavaliere messo mano ad un coltello, quella aprì nelle reni, & fuori trattone il cuore & ogn'altra cosa datorno a'due mastini il gittò, liquali affamatissimi incontanente il mangiarono. Ne stette guari, che la giovane, (quasi niuna di queste cose stata fosse) subitamente si levò in pie, & cominciò a fuggire verso il mare, & i cani appresso di lei sempre lacerandola, & il cavaliere rimontato a cavallo, & ripreso il suo stocco la cominciò a seguitare, & in picciola hora si dileguarono in maniera, che piu Nastagio non gli potè vedere. Ilquale havendo queste cose vedute, gran pezza stette tra pietoso & pauroso, & dopo alquanto gli venne nella mente questa cosa dover gli molto poter valere, poi che ogni venerdi avenia, perche segnato il luogo, a suoi famigli se ne tornò, & appresso, quando gli parve, mandato per piu suoi parenti & amici, disse loro. Voi m'havete lungo tempo stimolato, che io d'amare questa mia nemica mi rimanga, & ponga fine al mio spendere, & io son presto di farlo, dove voi una gratia m'impetriate, laquale è questa, che venerdi, che viene, voi facciate si, che Messer Paolo Traversari & la moglie & la figliuola, & tutte le donne lor parenti, & altre chi vi piacerà qui sieno a desinar meco. Quello, perche io questo voglia, voi

il vedrete allhora. A costor parve questa assai picciola cosa a dover fare & a Ravenna tornati, quando tempo fu, coloro invitarono liquali Nastagio voleva, & come che dura cosa fosse il potervi menare la giovane da Nastagio amata, pur v'andò con l'altre insieme. Nastagio fece magnificamente apprestare da mangiare, & fece le tavole mettere sotto i pini dintorno a quel luogo, dove veduto haveva lo stratio della crudel donna, & fatti mettere glihuomini & le donne a tavola, si ordinò, che appunto la giovane amata dallui fu posta a sedere di rimpetto al luogo, dove doveva il fatto intervenire. Essendo adunque gia venuta l'ultima vivanda, & il romore disperato della cacciata giovane da tutti fu cominciato ad udire. Diche maravigliandosi forte ciascuno, et domandando, che cio fosse, & niun sappiendol dire, levatisi tutti diritti, & riguardando che cio potesse essere, videro la dolente giovane, e'l cavaliere, e'cani, ne guari stette, che essi tutti furon quivi tra loro. Il romore fu fatto grande & a cani & al cavaliere, et molti per aiutare la giovane si fecero innanzi. Ma il cavaliere parlando loro, come a Nastagio havea parlato, non solamente gli fece indietro tirare, ma tutti gli spaventò, & riempiè di maraviglia, et faccendo quello, che altra volta haveva fatto, quante donne v'havea (che ve ne havea assai, che parenti erano state & della dolente giovane & del cavaliere, & che si ricordavano & dell'amore et della morte di lui) tutte cosi miseramente piangevano, come se a se medesime quello havesser veduto fare. Laqual cosa al suo termine fornita, & andata via la donna e'l cavaliere, mise costoro, che cio veduto haveano, in molti et varij ragionamenti, ma tra glialtri, che piu di spavento hebbero fu la crudel giovane da Nastagio amata, laquale ogni cosa distintamente veduta havea, et udita, et conosciuto che a se piu, che ad altra persona che vi fosse queste cose toccavano, ricordandosi della crudelta sempre dallei usata verso Nastagio, perche gia le parea fuggir dinanzi d'allui adirato, & havere i mastini a fianchi, et tanta fu la paura, che di questo le nacque, che accio che questo allei non advenisse, prima tempo non si vide (ilquale quella medesima sera prestato le fu) che ella, havendo l'odio in amore tramutato, una sua fida cameriera segretamente a Nastagio mandò. Laquale da parte di lei il pregò, che gli dovesse piacer d'andare allei, percio ch'ella era presta di far tutto cio, che fosse piacer di lui. Allaqual Nastagio fece rispondere, che questo gliera a grado molto, ma che dove le piacesse con honor di lei voleva il suo piacere, & questo era sposandola per moglie. La giovane, laqual sapeva, che da altrui, che dallei rimaso non era, che moglie di Nastagio stata non fosse gli fece rispondere, che le piacea, perche essendo essa medesima la messag-

giera al padre & alla madre disse, che era contenta d'essere sposa di Nastagio, diche essi furon contenti molto, & la domenica seguente Nastagio sposatala, & fatte le sue nozze, con lei piu tempo lietamente visse. Et non fu questa paura cagione solamente di questo bene, anzi si tutte le ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo piu arrendevoli a piaceri de glihuomini furono, che prima state non erano.

Federigo degli Alberighi ama, & non è amato, & in cortesia spendendo il suo si consuma, & rimangli un sol falcone, ilquale, non havendo altro, da a mangiare alla sua donna venutagli a casa, laqual cio sappiendo mutata di animo il prende per marito, & fallo ricco. Novella IX.

ERA gia di parlar ristata Philomena, quando la Reina, havendo veduto, che piu niuno a dover dire, senon Dioneo per lo suo privilegio v'era rimaso, con lieto viso disse. A me homai appartiene di ragionare, et io Carissime Donne da una novella simile in parte alla precedente il farò volentieri, ne accio solamente che conosciate quanto la vostra vaghezza possa ne cuor gentili, ma perche apprendiate d'esser voi medesime, dove si conviene, donatrici de vostri guiderdoni senza lasciarne sempre esser la fortuna guidatrice. Laquale non discretamente, ma come s'aviene, smoderatamente il piu delle volte dona.

Dovete adunque sapere, che Coppo di Borghese Domenichi, ilqual fu nella nostra citta, & forsè anchora è huomo di reverenda & di grande autorita ne di nostri, & per costumi & per virtu molto piu, che per nobilita di sangue chiarissimo & degno d'eterna fama, essendo gia d'anni pieno, spesse volte delle cose passate co suoi vicini & con altri si dilettava di ragionare, laqual cosa egli meglio & con piu ordine & con maggior memoria & ornato parlare, che altro huom, seppe fare. Era usato di dire trallaltre sue belle cose, che in Firenze fu gia un giovane chiamato Federigo di Messer Philippo Alberighi in opera d'arme & in cortesia pregiato sopra ogn'altro donzel di Thoscana. Ilquale (si come il piu de gentili huomini adiviene) d'una gentil donna chiamata Monna Giovanna s'innamorò ne suoi tempi tenuta delle piu belle & delle piu leggiadre, che in Firenze fossero, & accio che egli l'amor dilei acquistar potesse, giostrava, armeggiava, faceva feste, & donava il suo, & senza alcun ritegno spendeva. Ma ella non meno honesta che bella, niente di quelle cose per lei fatte, ne di colui si curava, che le faceva. Spendendo adunque Federigo oltre ad ogni suo potere molto, & niente acquistando (si come di leggieri adviene) le richezze mancarono, & esso rimase povero senza altra cosa, che un suo poderetto piccolo

esser gli rimasa, delle rendite delquale strettissimamente vivea, & oltre a questo un suo falcone de migliori del mondo. Perche amando piu che mai, ne parendogli piu potere esser cittadino, come disiderava, a campi la, dove il suo poderetto era, se n'andò a stare, quivi, quando poteva, uccellando & senza alcuna persona richiedere patientemente la sua poverta comportava. Hora avenne un di, che, essendo cosi Federigo divenuto all'estremo, che il marito di Monna Giovanna infermò, et veggendosi alla morte venire, fece testamento, et essendo ricchissimo in quello lasciò suo herede un suo figliuolo gia grandicello, & appresso questo havendo molto amata Monna Giovanna, lei (se avenisse, che il figliuolo senza herede legitimo morisse) sua herede sustituì, & morissi. Rimasa adunque vedova Monna Giovanna (come usanza è delle nostre donne) l'anno di state con questo suo figliuolo se n'andava in contado ad una sua possessione assai vicina a quella di Federigo, perche avenne, che questo garzoncello s'incominciò a dimesticare con questo Federigo, & a dilettarsi d'uccelli & di cani, & havendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente piacendogli, forte disiderava d'haverlo, ma pure non s'attentava di domandarlo, veggendolo allui esser cotanto caro. Et cosi stando la cosa, avenne, che il garzoncello infermò, diche la madre dolorosa molto come colei che piu non havea, & lui amava, quanto piu si poteva, tutto'l di standogli dintorno, non ristava di confortarlo, & spesse volte il domandava, se alcuna cosa era, laquale egli disiderasse, pregandolo glie le dicesse, che percerto, se possibile fosse ad havere, procaccierebbe, come l'havesse. Il giovane udite molte volte queste proferte disse. Madre mia se voi fate, che io habbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire. La donna udendo questo alquanto sopra se stette, & cominciò a pensar quello, che far dovesse. Ella sapeva, che Federigo lungamente l'haveva amata, ne mai dallei una sola guatatura havea havuta, perche ella diceva. Come manderò io, o andrò a domandargli questo falcone, che è per quel, che io oda, il migliore, che mai volasse, & oltre accio il mantien nel mondo? & come sarò io si sconoscente, che ad un gentile huomo, alquale niuno altro diletto è piu rimaso, io questo gli voglia torre? et in cosi fatto pensiero impacciata, come che ella fosse certissima d'haverlo, se'l domandasse (senza saper che dover dire, non rispondeva al figliuol, ma si stava. Ultimamente tanto la vinse l'amor del figliuolo, che ella seco dispose per contentarlo, cheche esser ne dovesse, di non mandare, ma d'andare ella medesima per esso, & di recargliele, & rispósegli. Figliuol mio confortati, & pensa di guerire di forza, che io ti prometto, che la prima cosa, che io farò domattina, io an-

drò per esso, et si il tirecherò. Diche il fanciullo lieto il dì medesimo mostrò alcun miglioramento. La donna la mattina seguente presa un'altra donna in compagnia, per modo di diporto se n'andò alla picciola casetta di Federigo, & fecelo addimandare. Egli, percioche non era tempo, ne era stato a que di d'uccellare, era in un suo horto, et faceva certi suoi lavorietti acconciare. Ilquale udendo, che Monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte lieto la corse. Laquale vedendol venire, con una donnesca piacevolezza levataglisi in contro, havendola gia Federigo reverentemente salutata, disse. Bene stea Federigo, & seguitò. Io son venuta a ristorarti de danni, liquali tu hai gia havuti per me amandomi piu, che stato non ti sarebbe bisogno, & il ristoro è cotale, che io intendo con questa mia compagna insieme definare teco dimesticamente stamane. Allaqual Federigo humilmente rispose. Madonna niun danno mi ricorda mai haver ricevuto per voi, ma tanto di bene, che se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore & per l'amore, che portato v'ho, advenne, & percerto questa vostra liberale venuta m'è troppo piu cara, che non sarebbe, se da capo mi fosse dato da spendere quanto per adietro ho gia speso, come che a povero hoste siate venuta. Et cosi detto vergognosamente dentro alla sua casa la ricevette, & di quella nel suo giardino la condusse, & quivi, non havendo a cui farle tener compagnia ad altrui, disse. Madonna poi che altri non c'è, questa buona donna moglie di questo lavoratore vi terrà compagnia tanto, che io vada affar metter la tavola. Egli con tutto che la sua poverta fosse strema, non s'era anchor tanto aveduto, quanto bisogno gli facea, che egli havesse fuor d'ordine spese le sue ricchezze, ma questa mattina niuna cosa trovandosi, diche potere honorar la donna, per amore dellaquale egli gia infiniti huomini honorati havea il se avedere, & oltre modo angosciioso seco stesso maladicendo la sua fortuna, come huomo che fuor di se fosse, hor qua & hor la trascorrendo, ne denari, ne pegno trovandosi, essendo l'hora tarda, & il disidero grande di pure honorare d'alcuna cosa la gentil donna, & non volendo, non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere gli corse a gliocchi il suo buon falcone, ilquale nella sua saletta vide sopra la stanga, perche non havendo a che altro ricorrere, presolo, & trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna, & pero senza piu pensare tiratogli il collo ad una sua fanticella il se prestamente pelato & acconcio mettere in uno schidone, & arrostir diligentemente, & messa la tavola con tovaglie bianchissime dellequali alcuna anchora havea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, & il definare, che per lui far si potea, disse

essere apparecchiato. La onde la donna con la sua compagna levatasi andarono a tavola, & senza sapere che si mangiassero insieme con Federigo, ilquale con somma fede le serviva, mangiarono il buon falcone. Et levate da tavola, & alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello, perche andata era, cosi benignamente verso Federigo cominciò a parlare. Federigo ricordandoti tu della tua preterita vita, & della mia honesta, laquale peraventura tu hai reputata durezza & crudelta, io non dubito punto, che tu non ti debbi maravigliare della mia presuntione, sentendo quello, perche principalmente qui venuta sono, ma se figliuoli havessi, e havessi havuti, per liquali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor, che lor si porta, mi parrebbe esser certa, che in parte m'havresti per iscusata, ma come che tu non habbia, io che n'ho uno, non posso pero, le leggi communi dell'altre madri fuggire. Le cui forze seguir convenendomi, mi conviene oltre al piacer mio, & oltre ad ogni convenevolezza & dovere, chiederti un dono, ilquale io so, che sommamente t'è caro, & è ragione, percio che niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna consolatione lasciata t'ha la tua strema fortuna, & questo dono è il falcon tuo, delquale il fanciul mio è si forte invaghito, che se io non glie lo porto, io temo, che egli non aggravi tanto nella infermita, laquale ha, che poi ne segua cosa, perlaquale io il perda. Et percio io ti priego non per l'amore, che tu mi porti (alquale tu di niente se tenuto) ma per la tua nobilta, laquale in usar cortesia s'è maggiore, che inalcuno altro mostrata, che ti debbia piacere di donarlomi, accio che io per questo dono possa dire d'havere ritenuto in vita il mio figliuolo, & per quello haverloti sempre obbligato. Federigo udendo cio, che la donna addomandava, & sentendo, che servir non la poteva, percio che mangiare glie le havea dato, cominciò in presenza di lei a piagnere, anzi che alcuna parola risponder potesse. Ilqual pianto la donna prima credette, che da dolore di dover da se dipartire il buon falcon divenisse piu, che da altro, & quasi fu per dire, che nol volesse, ma pur sostenutasi aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo, ilquale cosi disse. Madonna poscia che a Dio piacque, che io in voi ponessi il mio amore, in assai cose m'ho reputata la fortuna contraria, & sommi di lei doluto, ma tutte sono state leggieri a rispetto di quello, che ella mi fa al presente, di che io mai pace con lei haver non debbo, pensando, che voi qui alla mia povera casa venuta siete, dove, mentre che ricca fu, venir non degnaste, & da me un picciol don vogliate, & ella habbia si fatto, che io donar nol vi possa, & perche questo esser non possa, vi

dirò brievemente. Come io udì, che voi la vostra merce meco desinar volevate, havendo riguardo alla vostra excellenza, & al vostro valore reputai degna & convenevole cosa, che con piu cara vivanda secondo la mia possibilita io vi dovessi honorare, che con quelle, che generalmente per l'altre persone s'usano, perche ricordandomi del falcon, che mi domandate, & della sua bonta, degno cibo da voi il reputai, & questa mattina arrostito l'havete havuto in sul tagliere, ilquale io per ottimamente allogato havea, ma vedendo hora, che in altra maniera il disideravate m'è si gran duolo, che servir non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare. Et questo detto, le penne ei piedi e'l becco le fe in testimonianza di cio gittare avanti. Laqual cosa la donna vedendo, & udendo, prima il biasimò d'haver, per dar mangiare ad una femmina, ucciso un tal falcone, & poi la grandezza dell'animo suo, laquale la poverta non havea potuto, ne potea rintuzzare, molto seco medesima commendò. Poi rimasa fuor della speranza d'havere il falcone, et per quello della salute del figliuolo entrata in forse, ringratiato Federigo dell'honor fattole, & del suo buon volere, tutta malinconosa si diparti, & tornossi al figliuolo. Ilquale o per malinconia, che il falcone haver non potea, o per la'nfermita, che pure accio il dovesse haver condotto, non trappassar molti giorni, che egli con grandissimo dolor della madre di questa vita passò. Laquale, poi che piena di lagrime & d'amaritudine fu stata alquanto, essendo rimasa ricchissima, & anchora giovane, piu volte fu da fratelli costretta a rimaritarsi. Laquale, come che voluto non havesse, pur veggendosi infestare, ricordatasi del valore di Federigo & della sua magnificentia ultima cio è d'havere ucciso un cosi fatto falcone per honorarla, disse a fratelli. Io volentieri (quando vi piacesse) mi starei, ma se a voi pur piace, che io marito prenda, percerto io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Federigo de gli Alberighi. Allaquale i fratelli, faccendosi beffe di lei, dissero. Sciocca che è cio, che tu di? come vuoi tu lui, che non ha cosa del mondo? Aquali ella rispose. Fratelli miei io so bene, che cosi è, come voi dite, ma io voglio avanti huomo, che habbia bisogno di ricchezza, che ricchezza, che habbia bisogno d'huomo. Li fratelli udendo l'animo di lei, & conoscendo Federigo da molto, quantunque povero fosse, si come ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono. Ilquale cosi fatta donna, & cui egli cotanto amata havea, per moglie vedendosi, & oltre accio ricchissimo, in letitia con lei miglior massaio fatto, terminò glianni suoi.

Pietro di Vinciolo va a cenare altrove, la donna sua si fa venire un garzone, torna Pietro, ella il nasconde sotto una cesta da polli, Pietro dice esser stato trovato in casa d'Hercolano con cui cenava un giovane messo vi dalla moglie, la donna biasima la moglie d'Hercolano, uno asino per isciagura pon piede in su ledita di colui che era sotto la cesta, egli grida, Pietro corre la, vedelo, conosce lo'nganno dalla moglie, con laquale ultimamente rimane in concordia per la sua tristezza. Novella X.

IL ragionare della Reina era al suo fine venuto, essendo lodato da tutti Iddio, che degnamente havea guiderdonato Federigo, quando Dioneo, che mai comandamento non aspettava, incominciò. Io non so, s'io mi dica, che sia accidental vitio & per malvagita di costumi ne mortali sopravenuto, o se pure è nella natura peccato il ridere piu tosto delle cattive cose, che delle buone opere, & spetialmente quando quelle cotali a noi non pertengono, & percio che la fatica, laquale altra volta ho impresa, & hora son per pigliare, a niuno altro fine riguarda, se non a dovervi torre malinconia, & riso & allegrezza porgervi, quantunque la materia della mia seguente novella innamorate Giovani sia in parte meno, che honesta, pero che diletto puo porgere, ve la pur dirò, & voi ascoltandola quello ne fate, che usate siete di fare, quando ne giardini entrate, che distesa la dilicata mano cogliete le rose, & lasciate le spine stare, . ilche farete, lasciando il cattivo huomo con la mala ventura stare con la sua dishonestà, & liete riderete de gliamorosi inganni della sua donna, compassione havendo all'altrui sciagure, dove bisogna.

Fu in Perugia (non è anchora molto tempo passato) un ricco huomo chiamato Pietro di Vinciolo, ilquale forse piu per ingannare altrui, & diminuire la generale opinion dilui havuta da tutti iperugini, che per vaghezza, che egli n'havesse, prese moglie, & fu la fortuna conforme al suo appetito in questo modo. Che la moglie, laquale egli prese, era una giovane compressa, di pelo rosso, et accesa, laquale due mariti piu tosto, che uno, havrebbe voluti, la dove ella s'avenne ad uno, che molto piu ad altro, che allei l'animo havea disposto. Ilche ella in processo di tempo conoscendo & veggendosi bella & fresca, & sentendosi gagliarda & poderosa, prima se ne cominciò forte a turbare, & ad haverne col marito disconcie parole alcuna volta, & quasi continuo mala vita. Poi veggendo, che questo suo consumamento piu tosto, che admendamento della cattivita del marito, potrebbe esser, seco stessa disse. Questo dolente abbandona me per volere con le sue dishonesta andare in zoccoli per l'asciutto, et io m'ingegnerò di portare altrui in nave per lo piovoso. Io il presi per marito, & diedigli grande & buona dota, sappiendo

che egli era huomo, & credendol vago di quello, che sono et deono essere vaghi glihuomini, & se io non havessi creduto, che'fosse stato huomo, io non l'havrei mai preso. Egli, che sapeva, che io era femmina, perche per moglie mi prendea, se le femmine contro all'animo gli erano? Questo non è da sofferire, se io non havessi voluto essere al mondo, io mi sarei fatta monaca, & volendoci essere, come io voglio, & sono, se io aspetterò diletto o piacere di costui, io potrò peradventura invano aspettando invecchiare, et quando io sarò vecchia, ravedendomi, indarno mi dorrò d'havere la mia giovinezza perduta, allaqual dover consolare m'è egli assai buono maestro et dimostratore in farmi dilettare di quello, che egli si diletta, ilqual diletto fia a me laudevole, dove biasimevole è forte allui. Io offenderò le leggi sole, dove egli offende le leggi & la natura. Havendo adunque la buona donna cosi fatto pensiero havuto, & forse piu d'una volta, per dare segretamente accio effetto si dimesticò con una vecchia, che pareva pur santa Verdiana, che da beccare alle serpi. Laquale sempre co paternostri in mano andava ad ogni perdonanza, ne mai d'altro, che della vita de santi padri ragionava, o delle piaghe di san Francesco, & quasi da tutti era tenuta una santa, & quando tempo le parve, l'aperse la sua intentione compiutamente. A cui la vecchia disse. Figliuola mia sallo Iddio, che sa tutte le cose, che tu molto ben farai, et quando per niuna altra cosa il facessi si'l dovresti far tu & ciascuna giovane per non perdere il tempo della vostra giovinezza, percio che niun dolore è pari a quello (a chi conoscimento ha) che è d'havere il tempo perduto, et da che diavol siam noi, poi da che noi siam vecchie, se non da guardare la cenere intorno al focolare? Se niuna il sa, o ne puo rendere testimonianza, io sono una di quelle, che hora che vecchia sono, non senza grandissime et amare punture d'animo conosco, & senza pro, il tempo, che andar lasciai, & benche io nol perdessi tutto (che non vorrei, che tu credessi, che io fossi stata una milensa) io pur nô feci, cioche io havrei potuto fare, diche quand'io mi ricordo, veggendomi fatta, come tu mi vedi, che non troverrei, chi mi desse fuoco ad cencio, Dio il sa, che dolore io sento. De glihuomini non avien cosi, essi nascon buoni a mille cose, non pure a questa, et la maggior parte sono da molto piu vecchi, che giovani, ma le femine a niuna altra cosa, che affar questo, et figliuoli ci nascono, & per questo son tenute care, & se tu non te ne avedessi ad altro si te ne dei tu avedere a questo, che noi siam sempre apparecchiate accio, che de glihuomini non aviene, & oltre a questo, una femina stancherebbe molti huomini, dove molti huomini non possono una femina stancare, & percio che a questo siam nate, da capo ti dico, che tu farai molto bene a rendere al marito tuo pan per focaccia si, che l'anima tua non habbia in vecchiezza

che rimproverare alle carni. Di questo mondo ha ciascun tanto, quanto egli se ne toglie, & spetialmente le femine, allequali troppo piu siconviene d'adoperare il tempo, quando l'hanno, che a glihuomini, percio che tu puoi vedere, quando c'invecchiamo, ne marito ne altri ci vuol vedere, anzi ci cacciano in cucina addir delle favole con la gatta, & annoverare le pentole, & le scodelle, & peggio, che noi siamo messe in canzone, & dicono. Alle giovani i buon bocconi, & alle vecchie gli strangoglioni, & altre lor cose assai anchora dicono, & accio che io non ti tenga piu in parole, ti dico insino adhora, che tu non potevi a persona del mondo scoprire l'animo tuo, che piu utile ti fosse di me, percio che egli non è alcun si forbito, alquale io non ardisca di dire cio, che bisogna, ne si duro o zotico, che io non ammorbidisca bene, et rechilo accio, che io vorrò. Fa pure, che tu mi mostri qual ti piace, et lascia poi fare a me, ma una cosa ti ricordo figliuola mia, che io ti sia raccommandata, percio che io son povera persona, & io voglio insino adhora, che tu sii partefice di tutte le mie perdonanze, & di quanti paternostri io dirò, accio che Iddio gli faccia lume & candele a morti tuoi, & fece fine. Rimase adunque la giovane in questa concordia con la vecchia, che se veduto le venisse un giovinetto, ilquale per quella contrada molto spesso passava, delquale tutti i segni le disse, che ella sapesse quello, che havesse adfar, & datale un pezzo di carne salata la mandò con Dio. La vecchia (non passar molti di) occultamente le mise colui, di cui ella detto l'haveva, in camera, & ivi a poco tempo un'altro, secondo che alla giovane donna ne venivan piacendo, laquale in cosa, che far potesse intorno accio, sempre del marito temendo, non ne lasciava adfar tratto. Advenne, che dovendo una sera andare a cena il marito con un suo amico, ilquale haveva nome Hercolano, la giovane impose alla vecchia, che facesse venire allei un garzone, che era de piu belli, & de piu piacevoli di Perugia. Laquale prestamente cosi fece. Et essendosi la donna col giovane posti a tavola per cenare, et ecco Pietro chiamò all'uscio, chè aperto gli fosse. La donna questo sentendo si tenne morta, ma pur volendo (se potuto havesse) celare il giovane, non havendo accorgimento di mandarlo, o di farlo nascondere in altra parte, essendo una sua loggetta vicina alla camera, nel laquale cenavano sotto una cesta da polli, che v'era, il fece ricoverare, et gittovvi suso un pannaccio d'un saccone, che fatto haveva il di votare, & questo fatto, prestamente fece aprire al marito: alquale entrato in casa ella disse. Molto tosto l'havete voi trangugiata questa cena. Pietro rispose. Non l'habbiam noi assaggiata. Et come è stato cosi? disse la donna. Pietro allhora disse. Dirolti. Essendo noi gia posti a tavola Hercolano, & la moglie, & io, & noi sentimmo presso di noi starnutire, diche noi

ne la prima volta ne la seconda curamo, ma quegli, che starnutito havea, starnutendo anchora la terza volta, & la quarta, & la quinta, & molte altre, tutti ci fece maravigliare, diche Hercolano, che alquanto turbato con la moglie era, percio che gran pezza cihavea fatti stare all'uscio senza aprirci, quasi con furia disse. Questo che vuol dire? chi è questi, che cosi starnutisce? & levatosi da tavola andò verso una scala, laquale assai vicina v'era, sotto laquale tra un chiuso di tavole vicino al pie della scala da riporvi (chi havesse voluto) alcuna cosa, come tutto dì veggiamo che fanno far coloro, che le loro case acconciano. Et parendogli, che di quindi venisse il suono dello starnuto, aperse uno usciuolo ilqual v'era, & come aperto l'hebbe, subitamente n'usci fuori il maggior puzzo di solfo del mondo, benche davanti, essendocene venuto puzzo, et ramaricaticene, haveva detto la donna. Egli è, che dianzi io imbiancai miei veli col solfo, & poi la teghiuzza, sopra laquale sparto l'havea, perche il fummo ricevessero, io la misi sotto quella scala si, che anchora ne viene. Et poi che Hercolano aperto hebbe l'usciuo'o, & sfogato fu alquanto il fummo, guardando dentro vide colui, ilquale starnutito havea, & anchora starnutiva, accio la forza del solfo strignendolo, & come che egli starnutisse, glihavea gia il solfo si il petto serrato, che poco a stare havea, che ne starnutito, ne altro non havrebbe mai. Hercolano vedutolo, gridò. Hor veggio donna quello, perche poco avanti, quando ce ne venimmo, tanto tenuti fuor della porta senza esserci aperto fummo, ma non habbia io mai cosa, che mi piaccia, se io non te ne pago. Il che la donna udendo, & vedendo, che'l suo peccato era palese, senza alcuna scusa fare levatasi da tavola si fuggì, ne so, ove se n'andasse. Hercolano non accorgendosi, che la moglie si fuggia, piu volte disse a colui, che starnutiva, che egli uscisse fuori, ma quegli, che gia piu non poteva, per cosa, che Hercolano dicesse, non si movea. Laonde Hercolano presolo per luno de piedi nel tirò fuori, & correva per un coltello per ucciderlo, ma io temendo per me medesimo la signoria, levatomi non lo lasciai uccidere, ne fargli alcun male, anzi gridando, & difendendolo, fui cagione, che quivi de vicini trassero. Liquali preso il gia vinto giovane, fuori della casa il portarono, non so dove, perlequali cose la nostra cena turbata, io non solamente non l'ho trangugiata, anzi non l'ho pure assaggiata, come io dissi. Udendo la donna queste cose conobbe, che egli erano dell'altre cosi savie, come ella fosse, quantunque talvolta sciagura ne cogliesse ad alcuna, & volentieri havrebbe con parole la moglie d'Hercolano difesa, ma percio che col biasimare il fallo altrui le parve dovere a suoi far piu libera via, cominciò addire. Ecco belle cose, ecco buona & santa donna che costei dee essere, ecco fe-

de d'honesta donna, che mi farei confessata dallei, si spirital mi pareva, & peggio, che essendo ella hoggimai vecchia, da molto buono exemplo alle giovani, che maladetta sia l'hora, che ella nel mondo venne, & ella altresi, che vivere si lascia, perfidissima & rea femmina, che ella dee essere, universal vergogna, & vitupero di tutte le donne di questa terra, laquale gittata via la sua honesta, & la fede promessa al suo marito, & l'honor di questo mondo, lui che è cosi fatto huomo et cosi honorevole cittadino, & che cosi bene la trattava, per un'altro huomo non s'è vergognata di vituperare, & se medesima insieme con lui. Se Dio mi salvi, di cosi fatte femine non si vorrebbe haver misericordia, elle si vorrebbero occidere, elle si vorrebbon vive vive mettere nel fuoco, & farne cenere. Poi ricordandosi dell'amico, ilquale ella sotto la cesta assai presso di quivi havea, cominciò a confortare Pietro, che s'andasse al letto, percio che tempo n'era. Pietro, che maggior voglia haveva di mangiare, che di dormire, domandava pur se da cena cosa alcuna vi fosse. A cui la donna risp ondeva. Si da cena ciha, noi siamo molto usate di far da cena, quando tu non ci se. Si che io sono la moglie d'Hercolano, de che non vai dormi per ista sera, quanto farai meglio. Avenne, che essendo la sera certi lavoratori di Pietro venuti con certe cose dalla villa, & havendo messi gliasini loro senza dar lor bere in una stalletta, laquale al lato alla loggietta era, l'un de gliasini, che grandissima sete havea, tratto il capo del capestro, era uscito della stalla, & ogni cosa andava fiutando, se forse trovasse dell'acqua, & cosi andando s'avenne per me la cesta, sotto laquale era il giovinetto. Ilquale havendo (percio che carpone gli conveniva stare) alquanto le dita dell'una mano stese in terra fuor della cesta, tanto fu la sua ventura o sciagura, che vogliam dire, che questo asino v e glipose su piede, la onde esso grandissimo dolor sentendo mise un grande strido, ilquale udendo Pietro si maravigliò, & avidesi cio esser dentro alla casa, perche uscito della camera, & sentendo anchora costui ramaricarsi, non havendogli anchora l'asino levato il pie d'in su le dita, ma premendolo tuttavia forte, disse. Chi è la? et corse alla cesta, & quella levata vide il giovinetto, ilquale oltre al dolore havuto delle dita premute dal pie dell'asino, tutto di paura tremava, che Pietro alcun male non gli facesse. Ilquale essendo da Pietro riconosciuto, si come colui a cui Pietro per la sua cattivita era andato lungamente dietro, essendo dallui domandato, che fai tu qui? niente accio gli rispose, ma pregollo, che per l'amor d'Iddio non gli dovesse far male. A cui Pietro disse. Leva su, non dubitare, che io alcun mal ti faccia, ma dimmi, come setu qui, & perche? Il giovinetto glidisse ogni cosa. Ilqual Pietro non meno lieto d'haverlo trovato, che la sua donna dolente,

presolo per mano con seco nel menò nella camera, nellaquale la donna con la maggior paura del mondo l'aspettava. Allaquale Pietro postosi a seder dirimpetto disse. Hor tu maladicevi cosi teste la moglie d'Hercolano, & dicevi, che arder si vorrebbe, & che ella era vergogna di tutte voi, come non dicevi di te medesima? o se di te dir non volevi, come ti sofferiva l'animo di dir di lei, sentendoti quel medesimo haver fatto, che ella fatto havea? Certo niuna altra cosa vi t'induceva, senon che voi siete tutte cosi fatte, & con l'altrui colpe guatate di ricoprire i vostri falli, che venir possa fuoco da cielo, che tutte v'arda, generation pessima, che voi siete. La donna veggendo che egli nella prima giunta altro male che di parole fatto non l'havea, & parendole conoscere, lui tutto gogolare, percio che per man tenea un cosi bel giovinetto, prese cuore, & disse. Io ne son molto certa, che tu vorresti, che fuoco venisse da cielo, che tutte ci ardesse, si come colui che se cosi vago di noi, come il can delle mazze, ma alla croce d'Iddio egli non ti verrà fatto, ma volentieri farei un poco ragione con esso teco per sapere di che tu ti ramarichi, & certo io starei pur bene, se tu alla moglie d'Hercolano mi volessi agguagliare, laquale è una vecchia picchiapetto, spigolistra, & ha dal lui cio, che ella vuole, & tiella cara, come si dee tener moglie, ilche a me non aviene, che posto, che io sia da te ben vestita & ben calzata, tu sai bene come io sto d'altro, & quanto tempo egli ha, che tu non giacesti con meco, et io vorrei innanzi andar con gli stracci in dosso & scalza & esser ben trattata da te nel letto, che haver tutte queste cose, trattandomi come tu mi tratti, & intendi sanamente Pietro, che io son femmina, come l'altre, & ho voglia di quel, che l'altre, siche perche io me ne procacci, non havendone da te, non è da dirmene male, almeno ti fo io cotanto d'honore, che io non mi pongo ne con ragazzi ne con tignosi. Pietro s'avide, che le parole non erano per venir meno in tutta notte, perche come colui, che poco di lei curava, disse. Hor non piu donna, di questo ti contenterò io bene, farai tu gran cortesia di far, che noi habbiamo da cena qualche cosa, che mi pare, che questo garzone altresi cosi ben, com'io, non habbia anchor cenato. Certo no, disse la donna, che egli non ha anchor cenato, che quando tu nella tua mal'hora venisti, ci ponavam noi a tavola per cenare. Hor va adunque, disse Pietro, fa, che noi ceniamo, & appresso io disporrò di questa cosa in guisa, che tu non t'havrai che ramaricare. La donna levata su udendo il marito contento, prestamente fatta rimetter la tavola, fece venire la cena, la quale apparecchiata havea, & insieme col suo cattivo marito & col giovane lietamente cenò. Dopo la cena quello, che Pietro si divisasse a sodisfacimento di tutti & tre, m'è uscito di mente. So io ben cotanto,

che la mattina vegnente infino in sulla piazza fu il giovane non assai certo qual piu si fosse stato la notte o moglie o marito accompagnato. Perche cosi vi vo dire Donne mie care, che chi te la fa, fagliele & se tu non puoi, tienloti a mente fin, che tu possa, accio' che quale asino da in parete tal riceva.

Essendo adunque la novella di Dioneo finita meno per vergogna dalle donne risa, che per poco diletto, et la Reina conoscendo, che il fine del suo ragionamento era venuto, levatasi in pie, & trattasi la corona dello alloro, quella piacevolmente misse in capo ad Elissa dicendole. A voi Madonna sta homai il comandare. Elissa ricevuto l'honore, si come per adietro era stato fatto, cosi fece ella, che dato col siniscalco primierumente ordine accio,che bisogno facea per lo tempo della sua signoria con contentamento della brigata, disse. Noi habbiamo gia molte volte udito, che con be motti, & con risposte pronte, o con avedimenti presti molti hanno gia saputo con debito morso rintuzzare glialtrui denti, o i sopravegnenti pericoli cacciar via, & percio che la materia è bella, & puo essere utile, io voglio, che domane con l'aiuto di Dio infra questi termini si ragioni, cio è. Di chi con alcuno leggiadro motto tentato si riscotesse, o con pronta risposta o avedimento fuggisse perdita, pericolo, o scorno. Questo fu commendato molto da tutti, perlaqual cosa la Reina levatasi in pie loro tutti infino all'hora della cena licentiò. L'honesta brigata vedendo la Reina levata, tutta si dirizzò, & secondo il modo usato ciascuno a quello, che piu diletto gliera, si diede. Ma essendo gia di cantare le cicale ristate, fatto ogn'huom richiamare, a cena andarono. Laquale con lieta festa fornita, a cantare & a sonare tutti si diedero. Et havendo gia con volere della Reina, Emilia una danza presa, a Dioneo fu comandato, che cantasse una canzone. Ilquale prestamente cominciò Monna Aldruda levate la coda, che buone novelle vi reco, diche tutte le donne cominciarono a ridere, & maximamente la Reina, laquale gli comandò, che quella lasciasse, & dicessene un'altra. Disse Dioneo. Madonna se io havessi ciembalo, io direi. Alzatevi i panni Monna Lapa, o sotto l'ulivello è l'herba, o voleste voi, che io dicessi. L'onda del mare mi fa si gran male, ma io non ho ciembalo, & percio vedete voi, qual voi volete di queste altre. Piacerebbevi. Esci cifuor, che sia tagliato com'un maio in su la campagna. Disse la Reina no, dinne un'altra. Dunque, disse Dioneo, dirò io. Monna Simona in botta in botta, et non è del mese d'ottobre. La Reina ridendo disse. Deh in mal'hora dinne una bella, se tu vuogli, che noi non vogliam cotesta, Disse Dioneo. No, Madonna non ve ne fate male, pur qual piu vi piace? Io ne so piu de mille. O volete. Questo mio nicchio s'io nol picchio. O, Deh fa pian marito mio. O, Io mi comperai un gallo delle lire cento. La

Reina allhora un poco turbata, quantunque tutte l'altre ridessero, disse. Dioneo lascia stare il motteggiare; & dinne una bella, & senon tu potresti provare, come io mi so adirare, Dioneo udendo questo lasciate star le ciancie, prestamente in cotal guisa comincio a cantare.

Amor la vaga luce,
Che muove da beliocchi di costei,
Servo m'ha fatto di te, & di lei.
Mosse da suoi beliocchi lo splendore,
Che pria la fiamma tua nel cuor m'accese
Per gli miei trapassando,
Et quanto fosse grande il tuo valore,
Il bel viso di lei mi fe palese,
Ilquale imaginando
Mi sentì gir legando
Ogni virtu, & sottoporla a lei,
Fatta nuova cagion de'sospir miei.
Cosi de tuoi adunque divenuto
Son signor caro, & ubidente aspetto
Dal tuo poter mercede,
Ma non so ben, se'ntero è conosciuto
L'alto disio, che messo m'hai nel petto,
Ne la mia intera fede,
Da costei, che possiede
Si la mia mente, che io non torrei
Pace, fuor che da essa, ne vorrei,
Perch'io ti priego dolce signor mio,
Che gliel dimostri, et facciale sentire
Alquanto del tuo foco
In servigio di me, che vedi, ch'io
Gia mi consumo amando & nel martire
Mi sfaccio a poco a poco,
Et poi quando sia loco,
Me raccomanda a lei, come tu dei,
Che teco a farlo volentier verrei.

Da poi che Dioneo tacendo mostrò la sua canzone esser finita, fece la Reina assai dell'altre dire, havendo non dimeno commendata molto quella di Dioneo, ma poi che alquanto della notte fu trapassata, & la Reina sentendo gia il caldo del di esser vinto dalla freschezza della notte, comandò, che ciascuno insino al di seguente a suo piacere s'andasse a riposare.

Finisce la quinta giornata del Decameron incomincia la sesta nella quale sotto il reggimento d'Elissa si ragiona di chi con alcuno leggiadro motto tentato si riscotesse, o, con pronta risposta, o, advedimento fuggi perdita, o, pericolo, o, scorno.

HAVEVA la luna essendo nel mezzo del cielo perduti i raggi suoi, & gia per la nuova luce vegnente ogni parte del nostro mondo era chiara, quando la Reina levatasi, fatta la sua compagnia chiamare alquanto con lento passo dal bel poggio su per la rugiada spatiandosi s'allontanarono, d'una & d'altra cosa varij ragionamenti tegnendo, & della piu bellezza & della meno delle raccontate novelle disputando, & anchora de varij casi recitati in quelle rinovando le risa infino attanto, che gia piu alzandosi il sole, & cominciandosi a riscaldare, a tutti parve di dover verso casa tornare, perche voltati i passi la se ne vennero. Et quivi, essendo gia le tavole messe, & ogni cosa d'herbuccie odorose & de be fiori seminata, avanti che il caldo surgesse piu, per comandamento della Reina si misero a mangiare. Et questo con festa fornito, avanti che altro facessero, alquante canzonette belle & leggiadre cantate, chi andò a dormire, & chi a giucare á scacchi, & chi a tavole. Et Dioneo insieme con Lauretta di Troilo & di Criseida cominciarono a cantare. Et gia l'hora venuta del dovere a concistoro tornare, fatti tutti dalla Reina chiamare (come usati erano) dintorno alla fonte si posero a sedere. Et volendo gia la Reina comandare la prima novella, advenne cosa, che anchora advenuta non v'era, cio è, che per la Reina & per tutti fu un gran romore udito che per le fanti & famigliari si faceva in cucina, la onde fatto chiamare il siniscalco, & domandato qual gridasse, & qual fosse del romore la cagione, rispose, che il romore era tra Licisca & Tindaro, ma la cagione egli non sapea, si come colui, che pure allhora giugnea per fargli star cheti, quando per parte di lei era stato chiamato. Alquale la Reina comandò, che incontanente quivi facesse venire la Licisca & Tindaro, liquali venuti domandò la Reina, qual fosse la cagione del loro romore. Allaquale volendo Tindaro rispondere, la Licisca, che attempatetta era, & anzi superba, che no, & in su'l gridar riscaldata, voltatasi verso lui con un mal viso disse. Vedi bestia d'huom, che ardisce, dove io sia, a parlare prima di me, lascia dir me,

et alla Reina rivolta disse. Madonna costui mi vuol far conoscere la moglie di Sicofante, & ne piu no meno, come se io con lei usata non fossi, mi vuol dare avedere, che la notte prima che Sicofante giacque con lei, Messer Mazza entrasse in monte nero per forza. & con ispargimento di sangue, & io dico che non è vero, anzi v'entrò paceficamente, & con gran piacer di quei dentro. Et è ben si bestia costui, che egli si crede troppo bene, che le giovani sieno si sciocche, che elle stieno a perdere il tempo loro, stando alla bada del padre & de fratelli, che delle sette volte le sei soprastanno tre o quattro anni piu, che non debbono, a maritarle. Frate bene starebbono, se elle s'indugiasser tanto. Alla fede di Christo che debbo sapere quello, che io mi dico, quando io giuro. Io non ho vicina, che pulzella ne sia andata a marito, & anche delle maritate so io ben quante & quali beffe elle fanno a mariti, & questo pecorone mi vuol far conoscer le femine, come se io fossi nata hieri. Mentre che la Licisca parlava, facevan le donne si gran risa, che tutti i denti si sarebbero loro potuti trarre. Et la Reina l'haveva ben sei volte imposto silentio, ma niente valea, ella non ristette mai insino attanto, che ella hebbe detto cio, che ella volle. Ma, poi che fatto hebbe alle parole fine, la Reina ridendo volta a Dioneo disse. Dioneo questa è quistione da te, & percio farai, quando finite sieno le nostre novelle, che tu sopr'essa dii sententia finale. Allaqual Dioneo prestamente rispose. Madonna la sententia è data senza udirne altro, & dico, che la Licisca ha ragione, & credo, che cosi sia, com'ella dice, & Tindaro è una bestia. Laqual cosa la Licisca udendo cominciò a ridere, & a Tindaro rivolta disse. Ben lo diceva io, vatti con Dio, credi tu sapere piu di me tu, che non hai anchora rasciutti gliocchi, gran merce non ci son vivuta invano io no. Et se non fosse, che la Reina con un mal viso le'mpose silentio, & comandolle, che piu parola ne romor facesse, se essere non volesse scopata, & lei & Tindaro mandò via, niuna altra cosa havrebbero havuta affare in tutto quel giorno, che attender a lei. Liquali poi che partiti furono, la Reina impose a Philomena, che alle novelle desse principio. Laquale lietamente cosi cominciò.

Un cavaliere dice a Madonna Horetta di portarla con una novella a cavallo, & malcompostamente dicendola è dallei pregato, che a pie la ponga. Novella I.

GIovani Donne come ne lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, & nella primavera i fiori de verdi prati, & de colli i rivestiti albuscelli, cosi de laudevoli costumi & de ragionamenti belli sono i leggiadri motti, liquali percio che brievi sono, tan

to stanno meglio alle donne che a glihuomini, quanto piu alle donne che a glihuomini il molto parlar si disdice. Et il vero, che qual si sia la cagione o la malvagita del nostro ingegno, o inimicitia singulare, che a nostri secoli sia portata da cieli, hoggi poche o non niuna donna rimasa ci è, laqual ne sappi ne tempi opportuni dire alcuno, o, se detto l'è, intenderlo, come si conviene, general vergogna di tutte noi. Ma percio che gia sopra questa materia assai da Pampinea fu detto, piu oltre non intendo di dirne, ma per farvi avedere quanto habbiano in se di bellezza a tempi detti, un cortese impor di silentio fatto da una gentil donna ad un cavaliere mi piace di raccontarvi.

Si come molte di voi o possono per veduta sapere, o possono havere udito, egli non è anchora guari, che nella nostra citta fu una gentile & costumata donna & ben parlante, il cui valore non meritò, che il suo nome si taccia, fu adunque chiamata Madonna Horetta, & fu moglie di Messer Geri Spina. Laquale peraventura essendo in contado, come noi siamo, & da un luogo ad un'altro andando per via di diporto insieme con donne, & con cavalieri, liquali a casa sua il di havuti havea a desinare, & essendo forse la via lunghetta di la, onde si partivano, a cola, dove tutti a pie d'andare intendevano, disse uno de cavalieri della brigata. Madonna Horetta quando voi vogliate, io vi porterò gran parte della via, che ad andare habbiamo, a cavallo, con una delle belle novelle del mondo. Alquale la donna rispose. Messere anzi ve ne priego io molto, & sarammi carissimo. Messer lo cavaliere, alquale forse non stava meglio la spada allato chel novellar nella lingua, udito questo cominciò una sua novella, laquale nel vero da se era belissima, ma egli hor tre & quattro & sei volte replicando una medesima parola, & hora indietro tornando, & talvolta dicendo io non dissi bene, & spesso ne nomi errando, un per un'altro ponendone, fieramente la guastava, senza che egli pessimamente secondo le qualita delle persone & gliatti che accadevano proferева. Diche a Madonna Horetta udendolo spesse volte veniva un sudore & uno sfinimento di cuore, come se inferma fosse et fosse stata per terminare. Laqual cosa poi che piu sofferir non potè, conoscendo che il cavaliere era entrato nel pecoreccio, ne era per riuscirne, piacevolemẽte disse. Messere questo vostro cavallo ha troppo duro trotto, perche io vi priego, che vi piaccia di pormi a pie. Il cavaliere, ilquale peraventura era molto migliore intenditore, che novellatore, inteso il motto, & quello in festa & in gabbo preso mise mano in altre novelle, & quella, che cominciata havea, & mal seguita, senza finita lasciò stare.

Cisti fornaio con una sua parola fa ravedere Messer Geri Spina d'una sua trascutata domanda. Novella II.

MOlto fu da ciascuna delle donne & de glihuomini il parlar di Madonna Horetta lodato, ilqual comandò la Reina a Pampinea, che seguitasse, perche ella cosi cominciò. Belle Donne io non so da me medesima vedere, che piu in questo si pecchi, o la natura apparecchiando ad una nobile anima un vil corpo, o la fortuna apparecchiando ad un corpo dotato d'anima nobile vil mestiero, si come in Cisti vostro cittadino & in molti anchora habbiamo potuto vedere advenire. Ilqual Cisti d'altissimo animo fornito la fortuna fece fornaio. Et certo io maladicerei & la natura parimente & la fortuna, se io non conoscessi la natura esser discretissima, & la fortuna haver mille occhi, come che gli sciocchi lei cieca figurino. Lequali io aviso, che si come molto avedute fanno quello, che imortali spesse volte fanno, liquali incerti de futuri casi per le loro opportunita le loro piu care cose ne piu vili luoghi delle lor case, si come meno sospetti, sepelliscono, et quindi ne maggior bisogni le traggono, havendole il vil luogo piu sicuramente servate, che labella camera non havrebbe. Et cosi le due ministre del mondo spesso le lor cose piu care nascondono sotto l'ombra dell'arti reputate piu vili, accio che di quelle alle necessita trahendole piu chiaro appaia il loro splendore. Ilche quanto in poca cosa Cisti fornaio il dichiarasse, gliocchi dello intelletto rimettendo a Messer Geri Spina, ilquale la novella di Madonna Horetta contata, che sua moglie fu, m'ha tornata nella memoria, mi piace in una novelletta assai picciola dimostrarvi.

Dico adunque, che havendo Bonifatio Papa; appo ilquale Messer Geri Spina fu in grandissimo stato, mandati in Firenze certi suoi nobili ambasciadori per certe sue gran bisogne, essendo essi in casa di Messer Geri smontati, & egli con loro insieme i fatti del Papa trattando, avenne, cheche se ne fosse cagione, Messer Geri con questi ambasciadori del Papa tutti a pie quasi ogni mattina davanti ad santa Maria Ughi passavano, dove Cisti fornaio il suo forno haveva, et personalmente la sua arte exerceva. Alquale quantunque la fortuna arte assai humile data havesse, tanto in quella gliera stata benigna, che egli v'era ricchissimo divenuto, & senza volerla mai per alcuna altra abbandonare splendidissimamente vivea, havendo tral'altre sue buone cose sempre i migliori vini bianchi & vermigli, che in Firenze si trovassero, o nel contado. Ilquale veggendo ogni mattina davanti all'uscio suo passar Messer Geri & gl' ambasciadori del Papa, & essendo il caldo grande s'avisò, che gran cortesia sarebbe il dar lor bere del suo buon vin bianco, ma havendo ri-

guardo alla sua conditione & a quella di Messer Geri, non gli pareva honesta cosa il presumere d'invitarlo, ma pensossi di tener modo, ilquale inducesse Messer Geri medesimo ad invitarsi, & havendo un farsetto bianchissimo in dosso, & un grembiule di bucato innanzi sempre, li quali piu tosto mugnaio, che fornaio, il dimostravano, ogni mattina in sull'hora, che egli avisava, che Messer Geri con gliambasciadori dovesser passare, si faceva davanti al'uscio suo recare una secchia nuova & stagnata d'acqua freścha & un picciolo orcioletto bolognese nuovo del suo buon vin bianco, & due bicchieri, che parevan d'ariento, si eran chiari, & a sedere postosi, come essi passavano, & egli, poi che una volta o due spurgato s'era, cominciava a ber si saporitamente questo suo vino, che egli n'haverebbe fatto venir voglia a morti. Laqual cosa havendo Messer Geri una & due mattine veduta, disse la terza. Chente è Cisti, è buono? Cisti levato prestamente in pie rispose. Messer si, ma quanto non vi potrei io dare ad intendere, se voi non assaggiaste. Messer Geri, alquale o la qualita del tempo, o affanno piu che l'usato havuto, o forse il saporito bere, che a Cisti vedeva fare, sete havea generata, volto a gliambasciadori sorridendo disse. Signori egli è buon, che noi assaggiamo del vino di questo valente huomo, forse che è egli tale, che noi non ce ne penteremo, & con loro insieme se n'andò verso Cisti. Ilquale fatta di presente una bella panca venire di fuori dal forno, gli pregò, che sedessero, & a gli lor famigliari, che gia per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse. Compagni tiratevi indietro, & lasciate questo servigio fare a me, che io so non meno ben mesciere, che io sappia infornare, & non aspettaste voi d'assaggiarne gocciola. Et cosi detto esso stesso lavati quattro bicchieri belli & nuovi, & fatto venire un picciolo orcioletto del suo buon vino diligentemente die bere a Messer Geri & a compagni. Alliquali il vino parve il migliore, che essi havesser gran tempo davanti bevuto, perche commendatol molto, mentre gliambasciadori vi stettero, quasi ogni mattina con loro insieme n'andò a bere Messer Geri Aquali essendo espediti, & partir dovendosi, Messer Geri fece uno magnifico convito, alquale invitò una parte de piu honorevoli cittadini, & fecevi invitare Cisti, ilquale per niuna conditione andar vi volle. Impose adunque Messer Geri ad uno de suoi famigliari, che per un fiasco andasse del vin di Cisti, et di quello un mezzo bicchiere per huomo desse alle prime mense. Il famigliare forse sdegnato, perche niuna volta bere havea potuto del vino, tolse un gran fiasco, ilquale, come Cisti vide, disse. Figliuolo Messer Geri non ti manda a me. Ilche raffermando piu volte il famigliare, ne potendo altra risposta havere, tornò a Messer

Geri, & si gliele disse. A cui Messer Geri disse. Tornavi, & digli, che si so, & se egli piu cosi ti risponde, domandalo, a cui io ti mandi. Il famigliare tornato disse. Cisti percerto Messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose. Percerto figliuol non fa. Adunque, disse il famigliare, a cui mi manda? Rispose Cisti ad Arno, ilche rapportando il famigliare a Messer Geri, subito gliocchi gli s'apersero dello intelletto, et disse al famigliare. Lasciami vedere, che fiasco tu vi porti, et vedutol disse. Cisti dice il vero, et dettogli villania, gli fece torre un fiasco convenevole. Ilqual Cisti vedendo disse. Hora so io bene, che egli ti manda a me, & lietamente gliele empiè, et poi quel medesimo di fatto il botticello riempiere d'un simil vino, & fattolo soavemente portare a casa di Messer Geri, andò appresso, & trovatolo gli disse. Messere io non vorrei, che voi credeste, che il gran fiasco sta mane m'havesse spaventato, ma parendomi, che vi fosse uscito di mente cio, che io a questi di co miei piccoli orcioletti v'ho dimostrato, cio è, che questo non sia vin da famiglia, vel volli stamane raccordare, hora percio che io non intendo d'esservene piu guardiano, tutto ve l'ho fatto venire, fatene per innanzi, come vi piace. Messer Geri hebbe il don di Cisti carissimo, & quelle gratie gli rendè, che accio credette si convenissero, & sempre poi per da molto l'hebbe, & per amico.

Monna Nonna de Pulci con una presta risposta al meno che honesto motteggiare del Vescovo di Firenze silentio impone. Novella III.

QUando Pampinea la sua novella hebbe finita, poi che da tutti & la risposta & la liberalita di Cisti molto fu commendata, piacque alla Reina, che Lauretta dicesse appresso, laquale lietamente cosi addire cominciò. Piacevoli Donne prima Pampinea, & hora Philomena assai del vero toccarono della nostra poca virtu, & della bellezza de motti, allaqual percio che tornare non bisogna oltre a quello, che de motti è stato detto, vi voglio ricordare esser la natura de motti cotale, che essi, come la pecora morde, deono cosi mordere l'uditore, & non come'l cane, percio che, se come cane mordesse, il motto non sarebbe motto, ma villania. Laqual cosa ottimamente fecero & le parole di Madonna Horetta & la risposta di Cisti. E' il vero, che se per risposta si dice, & il risponditore morda come cane, essendo come da cane prima stato morso, non par da riprendere, come, se cio avenuto non fosse, sarebbe. Et percio è da guardare & come, & quando, & con cui, et similmente dove si motteggia. Allequali cose poco guardando gia un nostro prelato non minor morso ricevette, che'l desse, & ilche io in una piccola novella vi voglio mostrare.

Essendo Vescovo di Firenze Messer Antonio d'Orso valoroso & savio prelato, venne in Firenze un gentile huomo catalano chiamato Messer Dego della Ratta maliscalco per lo Re Ruberto, ilquale essendo del corpo bellissimo, & vie piu che grande vagheggiatore, avenne, che fra l'altre donne Fiorentine una ne gli piacque molto, laquale era assai bella donna, & era nepote d'un fratello del detto Vescovo, & havendo sentito, che il marito di lei, quantunque di buona famiglia fosse, era avarissimo, & cattivo, con lui compose di dovergli dare cinquecento fiorin d'oro, & egli una notte con la moglie il lasciasse giacere, perche fatti dorare popolini d'ariento, che allhora si spendevano, giaciuto con la moglie (come che contro al piacer di lei fosse) gliele diede. Il che poi sappiendosi per tutto, rimasero al cattivo huomo il danno et le beffe, & il Vescovo, come savio, si 'nfinse di queste cose niente sentire, perche usando molto insieme il Vescovo e'l maliscalco, avenne, che il di di san Giovanni cavalcando l'uno al lato all'altro, veggendo le donne per la via, onde il palio si corre, il Vescovo vide una giovane, laquale questa pestilentia presente ciha tolta, donna, il cui nome fu Monna Nonna de Pulci cugina di Messere Alesso Rinucci, & cui voi tutte doveste conoscere, laquale essendo allhora una fresca & bella giovane & parlante & di gran cuore, di poco tempo avanti in porta san Piero a marito venutane, la mostrò al maliscalco, & poi essendole presso, posto la mano sopra la spalla del maliscalco disse. Nonna che ti par di costui? crederestil vincere? Alla Nonna parve, che quelle parole alquanto mordessero la sua honesta, o la dovesser contaminare ne glianimi di coloro, che molti v'erano, che l'udirono, perche non intendendo a purgar questa contaminatione, ma render colpo per colpo prestamente rispose. Messere & forse non vincerebbe me, ma vorrei buona moneta. Laqual parola udita, il maliscalco e'l vescovo sentendosi parimente trafitti, l'uno si come fattore della dishonesta cosa nella nepote del fratel del Vescovo, & l'altro si come ricevitore nella nepote del propio fratello, senza guardar l'un l'altro vergognosi & taciti se n'andarono senza piu quel giorno dirle alcuna cosa. Cosi adunque essendo la giovane stata morsa, non le si disdisse il mordere altrui motteggiando.

Chichibio cuoco di Currado Gianfigliazzi con una presta parola a sua salute l'ira di Currado volge in riso, & se campa dalla mala ventura, minacciatagli da Currado. Novella IV.

TAcevasi gia la Lauretta, & da tutti era stata sommamente commendata la Nonna, quando la Reina a Neiphile impose, che seguitasse, laqual disse. Quantunque il pronto

ingegno Amorose Donne spesso parole presti & utili & belle secondo gliaccidenti a dicitori, la fortuna anchora alcuna volta aiutatrice de paurosi sopra la lor lingua subitamente di quelle pone, che mai ad animo riposato per lo dicitor si sarebber sapute trovare, ilche io per la mia novella intendo di dimostrarvi.

Currado Gianfigliazzi (si come ciascuna di voi & udito, & veduto puote havere) sempre della nostra citta è stato nobile cittadino liberale & magnifico, & vita cavalleresca tenendo, continuamente in cani & in uccelli s'è dilettato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Ilquale con un suo falcone havendo un di presso a peretola una gru ammazzata trovandola grassa & giovane, quella mandò ad un suo buon cuoco, ilquale era chiamato Chichibio, & era Vinitiano, & si gli mandò dicendo, che a cena l'arrostisse, & governassela bene. Chichibio, ilquale come nuovo bergollo era, cosi pareva, acconcia la gru la mise a fuoco, & con sollicitudine a cuocerla cominciò, la quale essendo gia presso che cotta, & grandissimo odor venendone, avenne, che una feminetta della contrada, laqual Brunetta era chiamata, & di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina, et sentendo l'odor della gru & veggendola pregò caramente Chichibio, che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose cantando, & disse. Voi non l'havrì da mi Donna Brunetta, voi non l'havrì da mi. Diche donna Brunetta essendo turbata, gli disse. In fe di Dio se tu non la mi dai, tu non havrai mai da me cosa, che ti piaccia Et in brieve le parole furon molte. Alla fine Chichibio per non crucciar la sua donna, spiccata l'una delle coscie alla gru gliele diede. Essendo poi davanti a Currado & ad alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, & Currado maravigliandosene fece chiamare Chichibio, & domandollo, che fosse divenuta l'altra coscia della gru. Alquale il Vinitian bugiardo subitamente rispose. Signor le gru non hanno senon una coscia, & una gamba. Currado allhora turbato disse. Come diavol non hanno, che una coscia & una gamba? non vid'io mai piu gru, che questa? Chichibio seguitò. Egli è Messer com'io vi dico, & quando vi piaccia io il vi farò vedere ne vivi. Currado per amor de forestieri, che seco haveva, non volle dietro alle parole andare, ma disse. Poi che tu di di farmelo vedere ne vivi, cosa, che io mai piu non vidi, ne udì dir che fosse, & io il voglio veder domattina, & sarò contento, ma io ti giuro in sul corpo di Christo, che se altramenti sarà, che io ti farò conciare in maniera, che tu con tuo danno ti ricorderai sempre che tu ci viverai, del nome mio. Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il

giorno apparve, Currado a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto anchor gonfiato si levò, & comandò, che i cavalli gli fosser menati, & fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana, alla riviera dellaquale sempre soleva in sul far del di vedersi delle gru, nel menò dicendo. Tosto vedremo, chi havrà hiersera mentito o tu o io. Chichibio veggendo, che anchora durava l'ira di Currado, & che, fargli convenia pruova della sua bugia, non sappiendo come poterlasi fare, cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo & volentieri, (se potuto havesse) si sarebbe fuggito, ma non potendo hora innanzi & hora adietro & dallato siriguardava, & cio, che vedeva, credeva, che gru fossero, che stessero in due piedi. Ma gia vicini al fiume pervenuti, gli venner prima che ad alcun vedute sopra la riva di quello ben dodici gru, lequali tutte in un pie dimoravano, si come, quando dormono, soglion fare, perche egli prestamente mostratele a Currado disse. Assai bene potete Messer vedere, che hiersera vi dissi il vero, che le gru non hanno senon una coscia & un pie, se voi riguardate a quelle, che cola stanno. Currado vedendole disse. Aspettati, che io ti mosterrò, che elle n'hanno due, & fattosi alquanto piu a quelle vicino gridò, oh oh. perloqual grido le gru mandato l'altro pie giu, tutte dopo alquanti passi cominciarono a fuggire, la onde Currado rivolto a Chichibio disse. Che ti par ghiottone? parti, che elle n'habbian due? Chichibio quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso donde si venisse, rispose. Messer si, ma voi non gridaste. oh oh. a quella di hiersera, che se cosi gridato haveste, ella havrebbe cosi l'altra coscia & l'altro pie fuor mandata, come hanno fatto queste. A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa, & riso, et disse. Chichibio tu hai ragione, ben io lo doveva fare. Cosi adunque con la sua pronta & sollazzevol risposta Chichibio cessò la mala ventura, & paceficossi col suo signore.

Messer Forese da Rabatta, & maestro Giotto dipintore venendo di Mugello l'uno la sparuta apparenza dell'altro motteggiando morde.

Novella V.

COME Neiphile tacque, havendo molto le donne preso di piacere della risposta di Chichibio, cosi Pamphilo per voler della Reina disse. Carissime donne egli aviene spesso, che si come la fortuna sotto vili arti alcuna volta grandissimi thesori di virtu nasconde, (come poco avanti per Pampinea fu mostrato) cosi anchora sotto turpissime forme d'huomini si trovano maravigliosi ingegni dalla natura

essere stati riposti. Laqual cosa assai apparve in due nostri cittadini, de quali io intendo brievemente di ragionarvi. Percio che l'uno, ilquale Messer Forese da Rabatta fu chiamato, essendo di persona picciolo, & sformato con viso piatto & ricagnato, che a qualunque de Baronci piu trasformato l'hebbe, sarebbe stato sozzo, fu di tanto sentimento nelle leggi, che da molti valenti huomini uno armario di ragione civile fu reputato. Et l'altro, il cui nome fu Giotto, hebbe uno ingegno di tanta excellentia, che niuna cosa dalla natura madre di tutte le cose, & operatrice col continuo girare de cieli fu, che egli collo stile & con la penna, o col pennello non dipignesse si simile a quella, che non simile, anzi piu tosto dessa paresse, in tanto, che molte volte nelle cose dallui fatte si truova, che il visivo senso de glihuomini vi prese errore, quello credendo esser vero, che era dipinto. Et percio havendo egli quell'arte ritornata in luce, che molti secoli sotto glierrori d'alcuni, che piu a dilettar gliocchi deglignoranti, che a compiacere all'intelletto de savi dipignendo, era stata sepolta, meritamente una delle luci della fiorentina gloria dir si puote, & tanto piu quanto con maggiore humilta maestro deglialtri in cio vivendo quella acquistò, sempre rifiutando d'esser chiamato maestro. Ilquale titolo rifiutato dallui tanto piu in lui risplendeva, quanto con maggior disidero da quegli, che men sapevano di lui, o da suoi discepoli era cupidamente usurpato. Ma quantunque la sua arte fosse grandissima, non era egli percio ne di persona ne d'aspetto in niuna cosa piu bello, che fosse Messer Forese, ma alla novella venendo dico.

Havevano in Mugello Messer Forese & Giotto lor possessioni, & essendo Messer Forese le sue andate a vedere in quelli tempi di state, chelle ferie si celebran per le corti, & peraventura in su un cattivo ronzino a vettura venendosene, trovò il gia detto Giotto, ilqual similmente havendo le sue vedute, se ne tornava a Firenze. Ilquale ne in cavallo ne in arnese essendo in cosa alcuna meglio di lui, si come vecchi a pian passo venendone insieme s'accompagnarono. Avenne (come spesso di state veggiamo avenire) che una subita piova gli sopra prese. Laquale essi, come piu tosto poterono, fuggirono in casa d'un lavoratore amico & conoscente di ciascheduno di loro. Ma dopo alquanto non faccendo l'acqua alcuna vista di dover ristare, & costoro volendo essere il di a Firenze presi dal lavoratore in prestanza due mantelletti vecchi di romagniuolo & due cappelli tutti rosi dalla vecchiezza, (percio che migliori non v'erano) cominciarono a caminare. Hora essendo essi alquanto andati, & tutti molli veggendosi, & per gli schizzi, che i ronzini fanno co piedi in quantita zacherosi, lequali cose non sogliono altrui accrescere punto

d'horrevolezza, rischiarandosi alquanto il tempo, essi, che lungamente erano venuti taciti, cominciarono a ragionare. Et Messer Forese cavalcando, & ascoltando Giotto, ilquale bellissimo favellatore era, cominciò a considerarlo & dal lato, & da capo, & per tutto, & veggendo ogni cosa cosi dishorrevole & cosi disparuto, senza haver a se niuna consideratione cominciò a ridere, & disse. Giotto a che hora venendo di qua allo'ncontro di noi un forestiere, che mai veduto non t'havesse, creditu, che egli credesse, che tu fossi il miglior dipintor del mondo, come tu se?. A cui Giotto prestamente rispose. Messere credo, che egli il crederebbe allhora, che guardando voi, egli crederebbe, che voi sapeste l'a.b.c. Ilche Messer Forese udendo, il suo error riconobbe, & vedesi di tal moneta pagato, quali erano state le derrate vendute.

Pruova Michele Scalza a certi giovani come i Baronci sono i piu gentili huomini del mondo, o di maremma, & vince una cena. Novella VI.

RIdevano anchora le donne della bella & presta risposta di Giotto, quando la Reina impose il seguitare alla Fiammetta, laqual cosi cominciò a parlare. Giovani Donne l'essere stati ricordati i Baronci da Pamphilo, liquali peraventura voi non conoscete, come fa egli, m'ha nella memoria tornata una novella, nellaquale quanta sia la lor nobilta si dimostra senza dal nostro proposito deviare, & percio mi piace di raccontarla.

Egli non è anchora guari di tempo passato, che nella nostra citta era un giovane chiamato Michele Scalza, ilquale era il piu piacevole & il piu sollazzevole huom del mondo, & le piu nuove novelle haveva per le mani, perlaqual cosa i giovani fiorentini havevan molto caro, quando in brigata si trovavano di potere havere lui. Hora avenne un giorno, che essendo egli con alquanti a mont'Ughi sincominciò tra loro una quistion cosi fatta. Quali fossero gli piu gentili huomini di Firenze & i piu antichi. Dequali alcuni dicevano gli Uberti, & altri i Lamberti & chi uno, & chi un'altro, secondo che nell'animo gli capea. Liquali udendo lo Scalza, cominciò a ghignare, & disse. Andate via, andate goccioloni che voi siete, voi non sapete cio, che voi vi dite. I piu gentili huomini & ipiu antichi, non che di Firenze, ma di tutto il mondo o di maremma sono i Baronci, & a questo s'accordano tutti i phisosoli, & ogn'huomo, chegli conosce, come so io, & accio che voi non intendeste d'altri, io dico de Baronci vostri vicini da santa Maria maggiore. Quando i giovani, che aspettavano, ch'egli dovesse dire altro, udiron questo, tutti si fecero beffe di lui, & dissero. Tu ci uccelli, quasi come se noi non conoscessimo i Baronci, come

facci tu. Disse lo Scalza alle guagnele non so, anzi ni dico il vero, & se egli cen'è niuno, che voglia metter su una cena a doverla dare, a chi vince con sei compagni, quali piu gli piaceranno, io la metterò volentieri, & anchora vi farò piu, che io ne starò alla sententia di chiunque voi vorrete. Traquali disse uno, che si chiamava Neri Vannini. Io sono acconcio a voler vincere questa cena, & accordatisi insieme d'haver per giudice Piero di Fiorentino, in casa cui erano, & andatisene allui, & tutti glialtri appresso per vedere perdere lo Scalza, & dargli noia, ogni cosa detta gli raccontarono. Piero, che discreto giovane era, udita primieramente la ragione di Neri, poi allo Scalza rivolto disse. Et tu come potrai mostrare questo, che tu affermi? Disse lo Scalza. Che il mosterrò per si fatta ragione, che non che tu ma costui che il niega, dirà, che io dica il vero. Voi sapete, che quanto glihuomini sono piu antichi, piu son gentili, & cosi si diceva pur teste tra costoro, & i Baronci son piu antichi, che niuno altro huomo, si che son piu gentili, & come essi sieno piu antichi mostrandovi, senza dubbio io havrò vinta la quistione. Voi dovete sapere, che i Baronci furon fatti da Domenedio al tempo, che egli haveva cominciato d'apparare a dipignere, ma glialtri huomini furon fatti, poscia che Domenedio seppe dipignere, et che io dica di questo il vero, ponete mente a Baronci & a glialtri huomini, dove voi tutti glialtri vedrete co visi ben composti, & debitamente proportionati, potrete vedere i Baronci qual col viso molto lungo et stretto, & quale haverlo oltre ad ogni convenevolezza largo, & tal v'è col naso molto lungo, & tale l'ha corto, & alcuno col mento in fuori, & in su rivolto, & con mascelloni, che paiono d'asino, & evvi tale, che ha l'uno occhio piu grosso che l'altro, & anchora chi l'un piu giu che l'altro, si come sogliono essere i visi, che fanno da prima i fanciulli, che apparano a disegnare, perche (come gia dissi) assai bene appare, che Domenedio gli fece, quando apparava a dipignere, siche essi sono piu antichi, che glialtri, & cosi piu gentili. Dellaqual cosa & Piero, che era il giudice, & Neri, che haveva messa la cena, & ciascuno altro ricordandosi, & havendo il piacevole argomento dello Scalza udito, tutti cominciarono a ridere, & affermare, che lo Scalza haveva la ragione, & che egli haveva vinta la cena, & che percerto i Baronci erano i piu gentili huomini & i piu antichi, che fossero non che in Firenze, ma nel mondo, o in maremma. Et in percio meritamente Pamphilo volendo la turpitudine del viso di Messer Forese mostrare, disse, che stato sarebbe sozzo ad un de Baronci.

Madonna Filippa dal marito con suo amante trovata, chiamata in giudicio con una pronta & piacevole risposta se libera, & fa lo statuto modificare. Novella X.

GIA si taceva la Fiammetta, & ciascun rideva anchora del nuovo argomento dallo Scalza usato a nobilitare sopra ogn'altro i Baronci, quando la Reina ingiunse a Philostrato, che novellasse, & egli ad dir cominciò. Valorose Donne bella cosa è in ogni parte saper ben parlare, ma io la reputo bellissima quivi saperlo fare, dove la necessita il richiede. Ilche si ben seppe fare una gentil donna dellaquale intendo di ragionarvi, che non solamente festa & riso porse a gliuditori, ma se de lacci di vituperosa morte disviluppò come voi udirete.

Nella terra di Prato fu gia uno statuto nel vero non men biasimevole, che aspro, ilquale senza niuna distintion fare comandava, che cosi fosse arsa quella donna, che dal marito fosse con alcuno suo amante trovata in adulterio, come quella, che per denari con qualunque altro huomo stata trovata fosse. Et durante questo statuto avenne, che una gentil donna & bella, & oltre ad ogn' altra innamorata, il cui nome fu Madonna Filippa, fu trovata nella sua propia camera una notte da Rinaldo de Pugliesi suo marito nelle braccia di Lazarino de Guazzagliotri nobile giovane & bello di quella terra, ìlquale ella quanto se medesima amava. Laqual cosa Rinaldo vedendo, turbato forte appena del correr loro addosso, & d'uccidergli si ritenne, & se non fosse, che di se medesimo dubitava, seguitando l'impeto della sua ira, l'havrebbe fatto. Rattemperatosi adunque da questo, non si potè temperare da voler quello dello statuto pratese, che allui non era licito di fare, cio è, la morte della sua donna. Et percio havendo al fallo della donna provare assai convenevole testimonianza, come il di fu venuto, senza altro consiglio prendere, accusata la donna la fece richiedere. La donna, che di gran cuore era, si come generalmente esser soglion quelle, che innamorate son da dovero, anchora che sconsigliata da molti suoi amici & parenti ne fosse, del tutto dispose di comparire, & di voler piu tosto la verita confessando con forte animo morire, che vilmente fuggendo per contumacia in exilio vivere, & negarsi degna di cosi fatto amante, come colui era, nelle cui braccia era stata trovata la notte passata. Et assai bene accompagnata di donne & d'huomini, da tutti confortata al negare, davanti al podesta venuta, domandò con fermo viso & con salda voce quello, che egli allei domandasse. Il podesta riguardando costei, & veggendola bellissima, & di maniere laudevoli molto, & secondo

che le ſue parole teſtimoniavano, di grande animo, cominciò ad haver di lei compaſſione dubitando, non ella confeſſaſſe coſa, perlaquale allui conveniſſe (volendo il ſuo honor ſervare) farla morire, ma pur non potendo ceſſare di domandarla di quello, che appoſto l'era, le diſſe. Madonna come voi vedete qui è Rinaldo voſtro marito, & duolſi di voi, laquale egli dice, che ha con altro huomo trovata in adulterio, & percio domanda, che io, ſecondo che uno ſtatuto, che ci è, vuole, faccendovi morire di cio vi puniſca, ma cio far non poſſo, ſe voi nol confeſſate, & percio guardate bene quello, che voi riſpondete, & ditemi ſe vero è quello, diche voſtro marito v'accuſa. La donna ſenza sbigottire punto con voce aſſai piacevole riſpoſe. Meſſere egli è vero, che Rinaldo è mio marito, & che egli queſta notte paſſata mi trovò nelle braccia di Lazarino, nellequali io ſono per buono & per perfetto amore, che io gli porto, molte volte ſtata, ne queſto negherei mai, ma come io ſon certa, che voi ſapete, le leggi deono eſſere comuni, & fatte con conſentimento di coloro, a cui toccano. Lequali coſe di queſta non advengono, che eſſa ſolamente le donne tapinelle coſtrigne, lequali molto meglio, che g ihuomini, potrebbero a molti ſodisfare, & oltre a queſto non che alcuna donna, quando fatta fu ci preſtaſſe conſentimento, ma niuna ce ne fu mai chiamata, perlequali coſe meritamente malvagia ſi puo chiamare, & ſe voi volete in pregiudicio del mio corpo & della voſtra anima eſſer di quella executore, a voi ſta, ma avanti che ad alcuna coſa giudicar procediate, vi priego, che una piccola gratia mi facciate, cio è, che voi il mio marito domandiate, ſe io ogni volta, & quante volte allui piaceva, ſenza dir mai di no, io di me ſteſſa gli concedeva intera copia, o no. A che Rinaldo ſenza aſpettare il podeſta che'l domandaſſe, preſtamente riſpoſe, che ſenza alcun dubbio la donna ad ogni ſua richieſta gli haveva di ſe ogni ſuo piacere conceduto. Adunque, ſegui preſtamente la donna, domando io voi Meſſer podeſta, ſe egli ha ſempre di me preſo quello, che gliè biſognato, et piaciuto, io che doveva fare, o debbo di quel, che gli avanza? debbolo io gittare a cani? non è egli molto meglio ſervirne un gentile huomo, che piu, che ſe m'ama, che laſciarlo perdere, o guaſtare? Eran quivi a coſi fatta examinatione & di tanta & ſi famoſa donna quaſi tutti i prateſi concorſi, liquali udendo coſi piacevol domanda, ſubitamente dopo molte riſa quaſi ad una voce tutti gridarono, la donna haver ragione, & dir bene, & prima che di quivi ſi partiſſono, accio confortandogli il podeſta, modificarono il crudele ſtatuto, & laſciarono, che egli s'intendeſſe ſolamente per quelle donne, lequali per denari a lor mariti faceſſer fallo. Perlaqual coſa Rinaldo rimaſo

di cosi matta impresa confuso, si partì dal giudicio, & la donna lieta et libera quasi dal fuoco risuscitata alla sua casa se ne tornò gloriosa.

Fresco conforta la nepote, che non si specchi, se gli spiacevoli (come diceva) l'erano a veder noiosi. Novella VIII.

LA novella da Philostrato raccontata prima con un poco di vergogna punse li cuori delle donne ascoltanti, & con honesto rossore ne lor visi apparito ne dieder segno, & poi l'una l'altra guardando, appena del ridere potendosi astenere, sogghignando quella ascoltarono, ma poi che esso alla fine ne fu venuto, la Reina ad Emilia voltatasi, che ella seguitasse, le'mpose. Laquale non altramenti, che se da dormir si levasse, soffiando incominciò. Vaghe Giovani percio che un lungo pensiero molto di qui m'ha tenuta gran pezza lontana, per ubbidire alla nostra Reina forse con molto minor novella, che fatto non havrei, se qui l'animo havessi havuto, mi passerò, lo sciocco error d'una giovane raccontandovi con un' piacevol motto corretto da un suo zio, se ella da tanto stata fosse, che inteso l'havesse.

Uno adunque, che si chiamò Fresco da Celatico, haveva una sua nepote chiamata per vezzi Ciesca. Laquale, anchora che bella persona havesse & viso, non pero di quegli angelici, che gia molte volte vedemo, se da tanto et si nobile reputava, che per costume haveva preso di biasimare & huomini & donne & ciascuna cosa, che ella vedeva senza haver alcun riguardo a se medesima, laquale era tanto piu spiacevole, satievole, & stizzosa, che alcuna altra, che a sua guisa niuna cosa si poteva fare, & tanto oltre a tutto questo era altiera, che se stata fosse de reali di Francia, sarebbe stato soperchio. Et quando ella andava per via, si forte le veniva del cencio, che altro che torcere il muso non faceva, quasi puzzo le venisse di chiunque vedesse, o scontrasse. Hora lasciando stare molti altri suoi modi spiacevoli & rincrescevoli, avenne un giorno, che essendosi ella in casa tornata la, dove Fresco era, et tutta piena di smancerie, postaglisi presso a sedere, altro non faceva, che soffiare, la onde Fresco domandando le disse. Ciesca che vuol dire questo, che essendo hoggi festa, tu te ne se cosi tosto tornata in casa? Alquale ella tutta cascante di vezzi rispose. Egli è il vero, che io me ne sono venuta tosto, percio che io non credo che mai in questa terra fossero & huomini & femine tanto spiacevoli & rincrescevoli, quanto sono hoggi, & non ne passa per via uno, che non mi spiaccia, come la mala ventura, & io non credo, che sia al mondo femina, a cui piu sia noioso il vedere gli spiacevoli, che è

a me, & per non vedergli, cosi tosto me ne son venuta. Allaqual Fresco, a cui gli modi fecciosi della nepote dispiacevan fieramente, disse. Figliuola se cosi ti dispiacciono gli spiacevoli, come tu di, se tu vuoi viver lieta, non ti specchiare giamai. Ma ella piu che una canna vana, & a cui di senno pareva pareggiar Salamone, non altramenti, che un montone havrebbe fatto, intese il vero motto di Fresco, anzi disse, che ella si voleva specchiar come l'altre. Et cosi nella sua grossezza si rimase, & anchor vi si sta.

Guido cavalcanti dice con un motto honestamente villania a certi cavalier Fiorentini, liquali soprapreso l'haveano. Novella IX.

SEntendo la Reina, che Emilia della sua novella s'era diliberata, & che ad altri non restava dir che allei (se non a colui, che per privilegio haveva il dir dassezzo) cosi ad dir cominciò. Quantunque, Leggiadre Donne, hoggi mi sieno da voi state tolte da due in su delle novelle, dellequali io m'havea pensato di doverne una dire, non dimeno me n'è pure una rimasa da raccontare, nella conclusione dellaquale si contiene un si fatto motto, che forse non ci se n'è alcuno di tanto sentimento contato.

Dovete adunque sapere, che ne tempi passati furono nella nostra citta assai belle & laudevoli usanze, dellequali hoggi niuna ve n'è rimasa, merce dell'avaritia, che in quella con le ricchezze è cresciuta, laquale tutte l'ha discacciate. Trallequali n'era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i gentili huomini delle contrade, & facevano lor brigate di certo numero, guardando di mettervi tali, che comportar potessono acconciamente le spese, & hoggi l'uno, doman l'altro & cosi per ordine tutti mettevan tavola, ciascuno il suo di a tutta la brigata, & in quella spesse volte honoravano & gentili huomini forestieri, quando ve ne capitavano, & anchora de cittadini, & similmente si vestivano insieme almeno una volta l'anno, & insieme i di piu notabili cavalcavano per la citta, & talhora armeggiavano, & massimamente per le feste principali, o quando alcuna lieta novella di vittoria, o d'altro fosse venuta nella citta. Trallequali brigate n'era una di Messer Betto Brunelleschi, nellaquale Messer Betto e compagni s'eran molto ingegnati di tirare Guido di Messer Cavalcante de Cavalcanti, et non senza cagione, percio che oltre a quello, che egli fu un de migliori loici, che havesse il mondo, & ottimo philosopho naturale (dellequali cose poco la brigata curava) si fu egli leggiadrissimo & costu-

mato & parlante huomo molto, & ogni cosa, che far volle, & ad gentile huom pertenente, seppe meglio, che altro huom fare, & con questo era ricchissimo, et a chiedere a lingua sapeva honorare, cui nell'animo gli capeva, che il valesse. Ma a Messer Betto non era mai potuto venir fatto d'haverlo, & credeva egli co suoi compagni, che cio avenisse, percio che Guido alcuna volta speculando, molto astratto da glihuomini diveniva, & percio che egli alquanto tenea della opinione de gli epicuri, si diceva tralla gente volgare, che queste sue speculationi erano solo in cercare, se trovar si potesse, che Iddio non fosse. Hora avenne un giorno, che essendo Guido partito d'horto san Michele, & venutosene per lo corso de gli Adimari insino a san Giovanni, ilquale spesse volte era suo cammino, essendo quelle arche grandi di marmo, che hoggi sono in santa Reparata, & molte altre dintorno. a san Giovanni, & egli essendo tralle colonne del porfido, che vi sono, & quelle arche, et la porta di san Giovanni, che serrata era, Messer Betto con sua brigata a caval venendo su per la piazza di santa Reparata veduto Guido la tra quelle sepolture dissero. Andiamo a dargli briga et spronati i cavalli a guisa d'uno assalto sollazzevole gli furono, quasi prima, ch'egli se n'avedesse, sopra, et cominciarongli addire. Guido tu rifiuti d'esser di nostra briga, ma ecco quando tu harai trovato, che Iddio non sia, che havrai fatto? Aquali Guido dallor veggendosi chiuso, prestamente disse. Signori voi mi potete dire a casa vostra cio che vi piace, & posta la mano sopra una di quelle arche, che grandi erano, si come colui, che leggierissimo era, prese un salto, & fussi gittato dall'altra parte, & sviluppatosi dalloro sen'andò. Costoro rimasero tutti smarriti guatando l'un l'altro, & cominciarono ad dire, che egli era uno smemorato, & che quello, che egli havea risposto, non veniva addir nulla, concio fosse cosa, che quivi dove erano, non haveano essi affar piu, che tutti glialtri cittadini, ne Guido meno, che alcun di loro. Alliquali Messer Betto rivolto disse. Gli smemorati siete voi, se voi non l'havete inteso, egli ciha honestamente & in poche parole detta la maggior villania del mondo percio, che, se voi riguarderete bene, queste arche sono le case de morti, percio che in esse si pongono et dimorano i morti, lequali egli dice, che sono nostra casa, a dimostrarci che noi et glialtri huomini idioti, et non litterati siamo ad comparatione di lui & de glialtri huomini scientiati peggio, che huomini morti, et percio, qui essendo, noi siamo a casa nostra. Allhora ciascuno intese quello, che Guido haveva voluto dire, & vergognossi, ne mai piu gli diedero briga, et tennero per innanzi Messer Betto sottile & intendente cavaliere.

Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrare loro la penna dello agnolo Gabriello, in luogo dellaquale trovando carboni, quegli dice esser di quegli, che arrostirono San Lorenzo. Novella X.

ESsendo ciascuno della brigata della sua novella riuscito, conobbe Dioneo, che allui toccava il dover dire. Perlaqual cosa senza troppo solenne comandamento aspettare, imposto silentio a quegli, che il sentito motto di Guido lodavano, incominciò. Vezzose Donne quantunque io habbia per privilegio di poter di quel, che piu mi piace, parlare, hoggi io non intendo di volere da quella materia separarmi, dellaquale voi tutte havete assai acconciamente parlato, ma seguitando le vostre pedate, intendo di mostrarvi quanto cautamente con subito riparo uno de frati di santo Antonio fuggisse uno scorno, che da due giovani apparecchiato gliera, ne vi dovrà esser grave, perche io per ben dire la novella compiuta, alquanto in parlar mi distenda, se al sole guarderete, ilquale anchora è a mezo il cielo.

Certaldo (come voi forse havete potuto udire) è un castel di Vald'Elsa posto nel nostro contado, ilquale quantunque picciol sia, gia da nobili huomini et d'agiati fu habitato. Nelquale (percio che buona pastura vi trovava) usò un' lungo tempo d'andare ogn'anno una volta a ricogliere le limosine fatte lor da gli sciocchi un de frati di santo Antonio, il cui nome era frate Cipolla, forse non meno per lo nome, che per altra divotione vedutovi volentieri, concio sia cosa, che quel terreno produca cipolle famose per tutta Thoscana. Era questo frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso, & lieto nel viso, & il miglior brigante del mondo, & oltre a questo niuna scientia havendo, si ottimo parlatore & pronto era, che chi conosciuto non l'havesse, non solamente un gran rettorico l'havrebbe stimato, ma havrebbe detto esser Tulio medesimo o forse Quintiliano, & quasi di tutti quegli della contrada era compare o amico, o benivogliente. Ilquale secondo la sua usanza del mese d'Agosto trallaltre v'andò una volta, & una domenica mattina essendo tutti i buoni huomini & le femine delle ville datorno venuti alla messa, nella calonica, quando tempo gli parve fattosi innanzi disse. Signori & Donne (come voi sapete) vostra usanza è di mandare ogn'anno a poveri del baron Messer santo Antonio del vostro grano & delle vostre biade, chi poco, & chi assai secondo il podere & la divotion sua, accio che il beato santo Antonio vi sia guardia de buoi, et de gliasini, et de porci, et delle pecore vostre, & oltre accio solete pagare (& spetialmente quegli, che alla nostra compagnia scritti sono) quel poco debito, che ogn'anno si paga una volta, al-

lequali cose ricogliere io sono dal mio maggiore, cio è da Messer l'abate stato mandato, & percio con la benedition di Dio dopo nona, quando udirete sonare le campanelle, verrete qui di fuor della chiesa la, dove io al modo usato vi farò la predicatione, & basicierete la croce, & oltre acccio (percio che divotissimi tutti vi conosco del baron Messer santo Antonio) di spetial gratia vi mosterrò una santissima & bella reliquia, laquale io medesimo gia recai dalle sante terre d'oltre mare, & questa è una della penne dello Agnol Gabriello, laquale nella camera della Vergine Maria rimase, quando egli la venne ad annuntiare in Nazarette, et questo detto si tacque, et ritornossi alla messa. Erano, quando frate Cipolla queste cose diceva, tra glialtri molti nella chiesa due giovani astuti molto chiamato l'uno Giovanni del Bragoniera, et l'altro Biagio pizzini. Liquali, poi che alquanto tra se hebbero riso della reliquia di frate Cipolla (anchora che molto fossero suoi amici, & di sua brigata) seco proposero di fargli di questa penna alcuna beffa. Et havendo saputo, che frate Cipolla la mattina desinava nel castello con un suo amico, come a tavola il sentirono, cosi se ne scesero alla strada, & all'albergo, dove il frate era smontato se n'andarono con questo proponimento, che Biagio dovesse tenere a parole il fante di frate Cipolla, & Giovanni dovesse tra le cose del frate cercare di questa penna, chente che ella si fosse, et torgliele per vedere, come egli di questo fatto poi dovesse al popol dire. Haveva frate Cipolla un suo fante, ilquale alcuni chiamavano Guccino Baleno, & altri Guccio imbratta, et chi gli diceva Guccio Porco. Ilquale era tanto cattivo che egli non è vero, che mai Lippo Topo ne facesse alcun cotanto.
Di cui spesse volte frate Cipolla era usato di motteggiare con la sua brigata, et di dire. Il fante mio ha in se nove cose tali, che se qualunque è luna di quelle fosse in Salamone, o in Atistotile, o in Seneca, havrebbe forza di guastare ogni lor virtu, ogni lor senno, ogni lor santita. Pensate adunque che huom dee essere egli, nelquale ne virtu, ne senno, ne santita alcuna è havendone nove. Et essendo alcuna volta domandato, quali fossero queste nove cose, et egli havendole in rima messe rispondeva, dirolvi. Egli è tardo, sugliardo et bugiardo, nigligente disubidente et maldicente, trascutato, smemorato et scostumato, senza che egli ha alcune altre teccherelle con queste, che si taccion per lo migliore, & quello, che sommamente è da ridere de fatti suoi, è, che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie, et tor casa a pigione, et havendo la barba grande et nera & unta, gli par si forte esser bello et piacevole, che egli s'avisa, che quante femine il veggono, tutte di lui s'innamorino, & essendo lasciato a tutte andrebbe dietro perdendo la coreggia. E' il vero, che egli m'è d'un gran-

de aiuto, percio che mai niuno non mi vuol si segreto parlare, che egli non voglia la sua parte udire, & se adviene, che io d'alcuna cosa sia domandato, ha si gran paura, che io non sappia rispondere, che prestamente risponde egli et si, & no, come giudica si convenga. A costui lasciandolo all' albergo haveva frate Cipolla comandato, che ben guardasse, che alcuna persona non toccasse le cose sue, & spetialmente le sue bisaccine, percio che in quelle erano le cose sacre. Ma Guccio imbratta, ilquale era piu vago di stare in cucina, che sopra i verdi rami l'usigniuolo, & massimamente se fante vi sentiva niuna, havendone in quella dell'hoste una veduta grassa & grossa & piccola & mal fatta, et con un paio di poppe, che parevan due ceston da letame, & con un viso, che parea de Baronci, tutta sudata, unta & affumata, non altramenti che si gitta l'avoltoio alla carogna, lasciata la camera di frate Cipolla aperta, et tutte le sue cose in abbandono, la si calò, et anchora che d'Agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò con costei, che Nuta haveva nome, ad entrare in parole, et dirle, che egli era gentile huomo per procuratore, et che egli haveva de fiorini piu di millantanove, senza quegli ch'egli haveva a dare altrui, che erano anzi piu, che meno, et che egli sapeva tante cose fare, & dire, che domine pure unquanche, & senza riguardare ad un suo cappucio, sopra ilquale era tanto untume, che havrebbe condito il calderon d'altopascio, & ad un suo farsetto rotto et ripezzato, & intorno al collo et sotto le ditella smaltato di sucidume, con piu macchie & di piu colori, che mai drappi fossero tartareschi, o indiani, & alle sue scarpette tutte rotte & alle calze sdruscite, le disse (quasi stato fosse il Sire di Castiglione) che rivestir la voleva, & rimetterla in arnese, & trarla di quella cattivita di stare con altrui, & senza gran possession d'havere ridurla in isperanza di miglior fortuna, & altre cose assai, lequali (quantunque molto affettuosamente le dicesse) tutte in vento convertite (come le piu delle sue imprese facevano) tornarono in niente. Trovarono adunque i due giovani Guccio Porco intorno alla Nuta occupato, dellaqual cosa contenti (percio che meza la lor fatica era cessata) non contradicendolo alcuno, nella camera di Frate Cipolla, laquale aperta trovarono, entrati, la prima cosa, che venne lor presa per cercare, fu la bisaccia, nellaquale era la penna, laquale aperta, trovarono in un gran viluppo di zendado fasciata una piccola cassettina. Laquale aperta, trovarono in essa una penna di quelle della coda d'un papagallo, laquale avisarono dovere essere quella, che egli promessa havea di mostrare a Certaldesi. Et certo egli il poteva a quei tempi leggiermente far credere, percio che anchora non erano

le morbidezze d'Egitto senon in piccola parte trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia con disfacimento di tutta Italia son trapassate, & dove che elle poco conosciute fossero, in quella contrada quasi in niente erano da glihabitanti sapute, anzi durandovi anchora la roza honesta de gliantichi, non che veduti havesser papagalli, ma di gran lunga la maggior parte mai uditi non glihavea ricordare. Contenti adunque i giovani d'haver la penna trovata, quella tolsero, & per non lasciare la cassetta vota, vedendo carboni in un canto della camera, di quegli la cassetta empierono, & richiusala, & ogni cosa racconcia, come trovata havevano, senza essere stati veduti lieti se ne vennero, con la penna, & cominciarono ad aspettare quello, che frate Cipolla in luogo della penna trovando carboni, dovesse dire. Glihuomini et le femine semplici, che nella chiesa erano, udendo, che veder doveano la penna dello Agnol Gabriello, dopo nona, detta la messa si tornarono ad casa, et dettolo l'un vicino all'altro, & l'una comare all'altra, come ogni huomo desinato hebbero tanti huomini & tante femine concorsono nel castello, che appena vi capeano, con desidero aspettando di veder questa penna. Frate Cipolla havendo ben desinato, & poi alquanto dormito, un poco dopo nona levatosi, & sentendo la moltitudine grande esser venuta di contadini per dovere la penna vedere, mandò ad Guccio Imbratta, che la su con le campanelle venisse, & recasse le sue bisaccie, ilqual, poi che con fatica dalla cucina & dalla Nuta si fu divelto, con le cose addimandate la su n'andò, dove ansando giunto (percio che il bere dell'acqua glihaveva molto fatto crescere il corpo) per comandamento di frate Cipolla andatosene in su la porta della chiesa forte incominciò le campanelle a sonare. Dove, poi che tutto il popolo fu ragunato frate Cipolla senza essersi aveduto, che niuna sua cosa fosse stata mossa, cominciò la sua predica, & in acconcio de fatti suoi disse molte parole, & dovendo venire al mostrar della penna dell'agnolo Gabriello, fatta prima con gran solennita la confessione, fece accendere due torchi, & soavemente sviluppando il zendado, havendosi prima tratto il capuccio, fuori la cassetta ne trasse. Et dette primieramente alcune parolette allaude & accommendatione dell'agnolo Gabriello et della sua reliquia, la cassetta aperse. Laquale come piena di carboni vide, non sospicò, che cio Guccio Balena glihavesse fatto, percio che nol conosceva da tanto, ne il maladisse del male haver guardato, che altri cio non facesse, ma bestemmiò tacitamente se, che allui la guardia delle sue cose haveva commessa; conoscendol come faceva, nigligente, disubidente, trascurato, et smemorato; ma non pertanto senza mutar colore, alzato il viso et le mani al cielo, disse si, che da tutti

fu udito. O Dio lodata sia sempre la tua potentia. Poi richiusa la cassetta, & al popolo rivolto disse. Signori & donne voi dovete sapere, che essendo io anchora molto giovane, io fui mandato dal mio superiore in quelle parti, dove apparisce il sole, & fummi commesso con espresso comandamento, che io cercassi tanto, che io trovassi i privilegi del Porcellana, liquali anchora che a bollar niente costassero, molto piu utili sono ad altrui, che a noi. Perlaqual cosa messomi io per cammino, di Vinegia partendomi, & andandomene per lo borgo de greci, & di quindi per lo reame del Garbo cavalcando & per Baldacca, pervenni in Parione, donde non senza sete dopo alquanto pervenni in Sardigna. Ma perche vi vo io tutti i paesi cerchi da me divisando? io capitai, passato il braccio di san Giorgio in truffia & in buffia paesi molto habitati & con gran popoli, & di quindi pervenni in terra di menzogna, dove molti de nostri frati, & d'altre religioni trovai assai, liquali tutti il disagio andavan per l'amor d'Iddio schifando, poco dell' altrui fatiche curandosi, dove la loro utilita vedessero seguitare, nulla altra moneta spendendo, che senza conio per que paesi, & quindi passai in terra d'Abruzzi, dove glihuomini & le femine vanno in zoccoli su pe monti rivestendo i porci delle lor busecchie medesime, & poco piu la trovai genti, che portavano il pan nelle mazze e'l vin nella sacca. Da quali alle montagne de Bachi pervenni, dove tutte l'acque corrono alla'ngiu. Et in brieve tanto andai adentro, che io pervenni mei infino in India pastinaca la dove io vi giuro per lo habito che io porto addosso, che i vidi volare i pennati, cosa incredibile a chi non glihavesse veduti. Ma di cio non mi lasci mentire Maso del Saggio, ilquale gran mercatante io trovai la, che schiacciava noci, & vendeva gusci a ritaglio. Ma non potendo quello, che io andava cercando, trovare, (percio che da indi in la si va per acqua) indietro tornandomene arrivai in quelle sante terre, dove l'anno di state vi vale il pan freddo quattro denari, & il caldo v'è per niente. Et quivi trovai il venerabile padre messer Non mi blasmete se voi piace degnissimo patriarcha di Hierusalem. Ilquale per reverentia dello habito, che io ho sempre portato del baron Messer santo Antonio, volle, che io vedessi tutte le sante reliquie lequali egli appresso di se haveva & furon tante, che se io ve le volessi tutte contare, io non ne verrei a capo in parecchi miglia. Ma pure per non lasciarvi sconsolate ve ne dirò dalquante. Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito santo cosi intero & saldo, come fu mai, & il ciuffetto del Seraphino, che apparve a san Francesco, & una dell'unghie de Gherubini, & una delle coste del verbum caro fatti alle finestre, et de vestimenti della santa fe catholica, & alquanti de raggi della stella, che

apparve a tre Magi in oriente, & una ampolla del sudore di san Michele, quando combattè col diavolo, & la mascella della morte di san Lazaro, & altre. Et percio che io liberamente gli feci copia delle piagge di monte Morello in volgare, & d'alquanti capitoli del capretio, liquali egli lungamente era andato cercando, mi fece egli partefice delle sue sante reliquie, & donommi uno de denti della santa croce, & in una ampolletta alquanto del suono delle campane del tempio di Salamone, & la penna dello agnolo Gabriello, dellaquale gia detto v'ho, & l'un de zoccoli di san Gherardo da villa magna, ilquale io (non ha molto) a Firenze donai a Gherardo di Bonsi, ilquale in lui ha grandissima divotione. Et diedemi de carboni, coquali fu il beatissimo martire san Lorenzo arrostito. Lequali cose io tutte di qua con meco divotamente recai, & holle tutte. E'il vero, che il mio maggiore non ha mai sofferto, che io l'habbia mostrate insino attanto, che certificato non s'è, se desse sono, o no, ma hora, che per certi miracoli fatti da esse & per lettere ricevute dal patriarcha fattone certo, m'ha conceduta licentia, che io le mostri, ma io temendo di fidarle altrui, sempre le porto meco. Vera cosa è, che io porto la penna dell'agnolo Gabriello, accio che non si guasti, in una cassetta, & i carboni, coquali fu arrostito san Lorenzo in un'altra, lequali son si simiglianti l'una all'altra, che spesse volte mi vien presa l'una per l'altra, & al presente m'è advenuto, percio che credendomi io qui havere arrecata la cassetta, dove era la penna, io ho recata quella, dove sono i carboni. Ilquale io non reputo, che stato sia errore, anzi mi pare esser certo, che volonta sia stata di Dio, et che egli stesso la cassetta de carboni ponesse nelle mie mani, ricordandom' io pur teste che la festa di san Lorenzo sia di qui a due di. Et percio volendo Iddio, che io col mostrarvi i carboni, coquali esso fu arrostito, raccenda nelle vostre anime la divotione, che in lui haver dovete, non la penna, che io doveva, ma i benedetti carboni spenti dallo homor di quel santissimo corpo mi fe pigliare. Et percio figliuoli benedetti trarretevi i capucci, et qua divotamente v'appresserete a vedergli. Ma prima voglio, che voi sappiate, che chiunque da questi carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno puo vivere sicuro, che fuoco nol toccherà, che non si senta. Et poi che cosi detto hebbe cantando una laude di san Lorenzo, aperse la cassetta, & mostrò i carboni, liquali poi che alquanto la stolta moltitudine hebbe con ammiratione reverentemente guardati, con grandissima calca tutti s'appressavano a frate Cipolla, & migliori offerte dando, che usati non erano, che con essi gli dovesse toccare, il pregava ciascuno. Perlaqual cosa frate Cipolla reca-

tisi questi carboni in mano sopra gli lor camisciotti bianchi, & sopra i farsetti, & sopra gli veli delle donne cominciò adfare le maggior croci che vi capevano affermando, che tanto quanto essi sciemavano adfar quelle croci, poi ricrescevano nella cassetta, si come egli molte volte haveva provato. Et in cotal guisa non senza sua grandissima utilita havendo tutti crociati i certaldesi, per presto accorgimento fece coloro rimanere scherniti, che lui, togliendogli la penna, havevan creduto schernire. Liquali stati alla sua predica, & havendo udito il nuovo riparo preso dallui, & quanto da lungi fatto si fosse, & con che parole, havevan tanto riso, che eran creduti smasciellare. Et poi che partito si fu il vulgo, allui andatisene con la maggior festa del mondo cio, che fatto havevan, gli discoprirono, & appresso gli renderono la sua penna. Laquale l'anno seguente gli valse non meno che quel giorno gli fusser valuti i carboni.

Questa novella porse igualmente a tutta la brigata grandissimo piacere & sollazzo, & molto pertutto fu riso di fra Cipolla, & massimamente del suo pellegrinaggio, & delle reliquie cosi dallui vedute, come recate. Laquale la Reina sentendo esser finita & similmente la sua signoria, levata in pie la corona si trasse, & ridendo la mise in capo a Dioneo, & disse. Tempo è Dioneo, che tu alquanto pruovi, che carico sia l'haver donne a reggere, & a guidare. Sij dunque Re, & si fattamente ne reggi, che del tuo reggimento nella fine cihabbiamo a lodare. Dioneo presa la corona ridendo rispose. Assai volte gia ne potete haver veduti io dico delli Re di scacchi troppo piu cari, che io non sono, & percerto se voi m'ubbidiste, come vero Re si dee ubbidire, io vi farei goder di quello, senza ilche percerto niuna festa compiutamente è lieta. Ma lasciamo star queste parole. Io reggerò, come io saprò, & fattosi secondo il costumo usato venire il siniscalco, cio che adfare havesse, quanto durasse la sua signoria ordinatamente glimpose, & appresso disse. Valorose Donne in diverse maniere ci s'è della humana industria & de casi varij ragionato tanto, che se donna Licisca non fosse poco avanti qui venuta, laquale con le sue parole m'ha trovata materia a futuri ragionamenti di domane, io dubito, che io non havessi gran pezza penato a trovar tema da ragionare. Ella (come voi udiste) disse, che vicina non havea, che pulcella ne fosse andata a marito, & soggiunse, che ben sapeva, quante et quali besse le maritate anchora facessero a mariti. Ma lasciando stare la prima parte, che è opera fanciullesca, reputo, che la seconda debbia essere piacevole a ragionarne, & percio voglio, che domane si dica (poi che donna Licisca data ce n'ha cagione) delle besse, lequali o per amore, ò per salvamento di loro, le donne hanno gia fatte a lor mariti senza

esserseme essi o aveduti o no. Il ragionare di si fatta materia pareva ad alcuna delle donne, che male alloro si convenisse, & pregavanlo, che mutasse la proposta gia detta. Allequali il Re rispose. Donne io conosco cio, che io ho imposto, non meno, che facciate voi, & da imporlo non mi pote istorre quello, che voi mi volete mostrare, pensando che il tempo è tale, che guardandosi et glihuomini & le donne d'operar dishonestamente, ogni ragionare è conceduto. Hor non sapete voi, che per la perversita di questa stagione gli giudici hanno lasciati i tribunali, le leggi cosi le divine come le humane tacciono, et ampia licentia per conservar la vita è conceduta a ciascuno? perche se alquanto s'allarga la vostra honesta nel favellare non per dovere con l'opere mai alcuna cosa sconcia seguire, ma per dare diletto a voi & ad altrui, non veggho con che argomento da concedere, vi possa nello avenire riprendere alcuno. Oltre a questo la vostra brigata dal primo di insino a questa hora stata honestissima per cosa, che detta ci si sia, non mi pare, che in atto alcuno si sia maculata, ne si maculerà con lo aiuto d'Iddio. Appresso chi è colui, che non conosca la vostra honesta? laquale non che i ragionamenti sollazzevoli, ma il terrore della morte non credo, che potesse smagare. Et addirvi il vero, chi sapesse, che voi vi cessaste da queste ciancie ragionare alcuna volta, forse sospicherebbe, che voi in cio foste colpevoli, et percio ragionare non ne voleste. Senza che voi mi fareste un bello honore, essendo io stato ubbidente a tutti, & hora havendomi vostro Re fatto, mi voleste la legge porre in mano, & di quello non dire, che io havessi imposto. Lasciate adunque questa sospitione piu atta a cattivi animi che a vostri, & con la buona ventura pensi ciascuna di dirla bella. Quando le donne hebbero udito questo, dissero, che cosi fosse, come gli piacesse, perche il Re per infino ad hora di cena di fare il suo piacere diede licentia a ciascuno. Era anchora il sole molto alto, percio che il ragionamento era stato brieve, perche essendosi Dioneo con glialtri giovani messo a giucare a tavole, Elissa chiamate l'altre donne da una parte disse. Poi che noi fumo qui, ho io disiderato di menarvi in parte assai vicina di questo luogo, dove io non credo, che mai alcuna fosse di voi, & chiamavisi la valle delle donne, ne anchora vidi tempo da potervi quivi menare se non hoggi, si è alto anchora il sole, & percio se di venirvi vi piace, io non dubito punto, che quando vi sarete, non siate contentissime d'esservi state. Le donne risposono, che erano apparecchiate, & chiamata una delle lor fanti senza farne alcuna cosa sentire a giovani si misero in via, ne guari piu d'un miglio furono andate, che alla valle delle donne pervennero. Dentro dallaquale per una via assai

ftretta dall'una delle parti, dellaquale un chiariffimo fiumicello correva, entrarono, & viderla tanto bella, & tanto dilettevole, et fpetialmente in quel tempo, che era il caldo grande, quanto piu fi poteffe divifare. Et fecondo che alcuna di loro poi mi ridiffe, il piano, che nella valle era, cofi era ritondo, come fe a fefta foffe ftato fatto, quantunque artificio della natura, & non manual pareffe, & era di giro poco piu, che un mezo miglio, intorniato di fei montagnette di non troppa altezza, & in fulla fommita di ciafcuna fi vedeva un palagio quafi in forma fatto d'un bel caftelletto. Le piagge dellequali montagnette cofi digradando giu verfo'l piano difcendevano, come ne theatri veggiamo dalla lor fommita i gradi infino all'infimo venire fucceffivamente ordinati, fempre riftrignendo il cerchio loro. Et erano quefte piagge (quanto alla plaga del mezo giorno ne riguardavano) tutte di vigne, d'ulivi, di mandorli, di ciriegi, di fichi, & d'altre maniere affai d'alberi fruttiferi piene fenza fpanna perderfene. Quelle, lequali il carro di tramontana guardava, tutte eran bofchetti di querciuoli, di fraffini, & d'altri alberi verdiffimi et ritti, quanto piu effer poteano. Il piano appreffo fenza haver piu entrate, che quella, donde le donne venute v'erano, era pieno d'abeti, dicipreffi, d'allori, & d'alcuni pini fi ben compofti, & fi bene ordinati, come fe qualunque è di cio migliore artefice glihaveffe piantati, et fra effi poco fole o niente allhora che egli era alto, entrava infino al fuolo, ilquale era tutto un prato d'herba minutiffima, & piena di fiori porporini & d'altri. Et oltre a quefto (quel, che non meno di diletto, che altro porgeva) era un fiumicello, ilquale d'una delle valli, che due di quelle montagnette dividea, cadeva giu per balzi di pietra viva, & cadendo faceva un romore ad udire affai dilettevole, & fprizzando pareva da lungi ariento vivo, che d'alcuna cofa premuta minutamente fprizzaffe, et come giu al picciol pian pervenia, cofi quivi in un bel canaletto raccolta infino al mezo del piano velociffima difcorreva, & ivi faceva un picciol laghetto, quale talvolta per modo di vivaio fanno ne lor giardini icittadini, che di cio hanno deftro. Et era quefto laghetto non piu profondo, che fia una ftatura d'huomo infino al petto lunga, et fenza havere in fe miftura alcuna chiariffimo il fuo fondo moftrava effer d'una minutiffima ghiaia laqual tutta, chi altro non haveffe havuto affare, havrebbe, volendo, potuta annovetare. Ne folamente nell'acqua vi fi vedeva il fondo riguardando, ma tanto pefce in qua & in la andar difcorrendo, che oltre al diletto era una maraviglia. Ne da altra ripa era chiufo, che dal fuolo del prato, tanto dintorno a quel piu bello, quanto piu dell'humido fentiva di quello. L'acqua, laquale alla fua capacita foprabondava, un'altro canaletto

riceveva, per loqual fuori del valloncello uscendo alle parti piu basse se ne correva. In questo adunque venute le giovani donne, poi che per tutto riguardato hebbero, & molto commendato il luogo, essendo il caldo grande, & vedendosi il pelaghetto davanti, & senza alcun sospetto d'esser vedute, diliberaron di volersi bagnare. Et comandato alla lor fante, che sopra la via, perlaquale quivi s'entrava, dimorasse, & guardasse, se alcun venisse, & loro il facesse sentire, tutte et sette si spogliarono, et entrarono in esso. Ilquale non altrimenti gli lor corpi candidi nascondeva, che farebbe una vermiglia rosa un sottil vetro. Lequali essendo in quello, ne percio alcuna turbation d'acqua nascendone, cominciarono, come potevano, ad andare in qua in la di dietro a pesci, iquali male havevan dove nascondersi, & a volerne con esse le mani pigliare. Et poi che in cosi fatta festa, havendone presi alcuni, dimorate furono alquanto, uscite di quello si rivestirono, et senza potere piu commendare il luogo, che cõmendato l'havessero, parendo lor tempo da dover tornar verso casa, con soave passo, molto della bellezza del luogo parlando, in camino si misero. Et al palagio giunte ad assai buona hora anchora quivi trovarono i giovani giucando, dove lasciati gli haviend. Alliquali Pampinea ridendo disse. Hoggi vi pure habbiam noi ingannati. Et come, disse Dioneo, cominciate voi prima affar de fatti, che addir delle parole? Disse Pampinea. Signor nostro si & distesamente gli narrò donde venivano, & come era fatto il luogo, & quanto di quivi distante, & cio, che fatto havevano. Il Re udendo contare la bellezza del luogo, disideroso di vederlo prestamente fece comandare la cena, laquale poiche con assai piacer di tutti fu fornita, gli tre giovani con gli lor famigliari, lasciate le donne, se n'andarono a questa valle, & ogni cosa considerata, non essendovene alcuno di loro stato mai piu quella per una delle belle cose del mondo lodarono. Et poi che bagnati si furono, & rivestiti (percio che troppo tardi si faceva) tornarono a casa, dove trovarono le donne, che facevano una carola ad un verso, che faceva la Fiammetta, & con loro fornita la carola, entrati in ragionamenti della valle delle donne, assai di bene & di lode ne dissero. Perlaqual cosa il Re fattosi venire il siniscalco gli comandò che la seguente mattina la facesse, che fosse apparecchiato, & portatovi alcun letto, se alcun volesse o dormire o giacersi di meriggiana. Appresso questo fatto venire de lumi & vino & confetti, & alquanto riconfortatisi, comandò, che ogni huomo fosse in sul ballare, & havendo per suo volere Pamphilo una danza presa, il Re rivoltatosi verso Elissa le disse piacevolemente. Bella giovane tu mi facesti hoggi honore della corona, & io il voglio questa sera a te fare della canzone & percio una, fa, che ne dichi, qual piu ti piace. A cui Elissa sorridendo

rispose, che volentieri, & con soave voce cominciò in cotal guisa.

Amor s'io posso uscir de tuoi artigli,
A pena creder posso,
Che alcun'altro uncin mai piu mi pigli.
Io entrai giovinetta enla tua guerra,
Quella credendo somma, & dolce pace,
Et ciascuna mia arme posi in terra,
Come sicuro chi si fida face.
Tu disleal tiranno aspro, & rapace
Tosto mi fosti addosso
Con le tue armi, & co crude roncigli.
Poi circundata de le tue catene
A quel, che nacque per la morte mia,
Piena d'amare lagrime, & di pene
Presa mi desti, & hammi in sua balia,
Et è si cruda la sua signoria,
Che giamai non l'ha mosso
Sospir, ne pianto alcun, che m'assotigli.
Li prieghi miei tutti glien porta il vento,
Nullo n'ascolta, ne ne vuole udire,
Perche ogn'hora cresce'l mio tormento,
Ond'il viver m'è noia, ne so morire.
Deh dolgati signor del mio languire,
Fa tu quel, ch'io non posso,
Dalmi legato dentro a tuoi vincigli.
Se questo far non vuogli, almeno sciogli
I legami annodati da speranza.
Deh i ti prego signor, che tu vogli,
Che se tul fai, anchor porto fidanza
Di tornar bella, qual fu mia usanza,
Et il dolor rimosso
Di bianchi fiori ornarmi, & di vermigli.

Poi che con un sospiro assai pietoso Elissa hebbe alla sua canzon fatto fine (anchor che tutti si maravigliassero di tali parole) niuno percio ve n'hebbe, che potesse avisare, che di cosi cantare le fosse cagione. Ma il Re, che in buona tempera era, fatto chiamar Tindaro, gli comandò, che fuori trahesse la sua cornamusa, al suono dellaquale esso fece fare molte danze, ma essendo gia molta parte di notte passata, a ciascun disse, ch'andasse a dormire.

Finisce la sexta giornata del Decameron incomincia la Settima nella quale sotto il reggimento di Dioneo si ragiona delle beffi lequali o per amore o per salvamento di loro le donne hanno gia fatte a suoi mariti senza esserseне adveduti, o, si.

OGni stella era gia delle parti d'oriente fuggita, senon quella sola, laqual noi chiamiamo Lucifero, che' anchor luceva nella biancheggiante aurora, quando il finiscalco levatosi con una gran salmeria n'andò nella valle delle donne per quivi disporre ogni cosa secondo l'ordine & il comandamento havuto dal suo signore. Appresso allaquale andata non stette guari a levarsi il Re, ilquale lo strepito de caricanti & delle bestie haveva desto, & levatosi fece le donne e' giovani tutti parimente levare. Ne anchora spuntavano gli raggi del sole ben bene, quando tutti entrarono in cammino, ne era anchora lor paruto alcuna volta tanto gaiamente cantare gliusigniuoli & glialtri uccelli, quanto quella mattina pareva. Da canti dequali accompagnati infino nella valle delle donne n'andarono, dove da molti piu ricevuti, parve loro, che essi della loro venuta si rallegrassero. Quivi intorniando quella, & riproveggiendo tutta da capo, tanto parve loro piu bella, che il di passato quāto l'hora de'ldi era piu alla bellezza di quella cōforme. Et poi che col buon vino et con confetti hebbero il digiun rotto, accio che di canto non fossero da gliucelli avanzati, cominciarono a cantare, & la valle insieme con esso loro sempre quelle medesime canzoni dicendo, che essi dicevano. Allequali tutti gliuccelli, (quasi non volessero esser vinti) dolci et nuove note aggiugnevano. Ma poi che l'hora del mangiar fu venuta, messe le tavole sotto i vivaci arbori et aglialtri belli arberi vicine al bel laghetto, come al Re piacque, cosi andarono a sedere, et mangiando i pesci notar vedean per lo lago a grādissime schiere. Ilche come di riguardare, cosi talvolta davan cagione di ragionare. Ma poi che venuta fu la fine del desinare, & le vivande & le tavole furon rimosse, anchora piu lieti che prima, cominciarono a cantare. Quindi, essendo in piu luoghi per la piccola valle fatti letti, & tutti dal discreto finiscalco di sarge francesche & di capoletti intorniati & chiusi, con licentia del Re, a cui piacque, si potè andare a dormire, & chi dormir non volle de glialtri lor diletti usati pigliar poteva a suo piacere. Ma venuta gia l'hora, che tutti levati erano, et tempo era da riducersi a novellare, come

il Re volle, non guari lontano al luogo, dove mangiato haveano, fatti in su l'herba, tappeti distendere, &, vicini al lago a seder postisi, comandò il Re ad Emilia, che cominciasse. Laquale lietamente cosi cominciò ad dir sorridendo.

Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l'uscio suo, desta la moglie, & ella gli fa ad credere, che egliè la fantasima, vanno ad incantare con una oratione, & il picchiar si rimane.

SIgnor mio a me sarebbe stato carissimo (quando stato fosse piacere a voi) che altra persona, che io, havesse a cosi bella materia, come è quella, diche parlar dobbiamo, dato cominciamento, ma poi che egli v' aggrada, che io tutte l'altre assicuri, & io il farò volentieri. Et ingegnerommi Carissime Donne di dir cosa, che vi possa essere utile nell'avenire, percio che se cosi sono l'altre come io, paurose, et massimamente della fantasima, laquale (sallo Iddio) che io non so, che cosa si sia, ne anchora alcuna trovai, che'l sapesse (come che tutte ne temiamo igualmente) ad quella cacciar via, quando da voi venisse, notando bene la mia novella potrete una santa & buona oratione, & molto accio valevole apparare.

Egli fu gia in Firenze nella contrada di san Brancatio uno stamaiuolo, ilquale fu chiamato Gianni Lotteringhi, huomo piu aventurato nella sua arte, che savio in altre cose, percio che tenendo egli del semplice, era molto spesso fatto capitano de laudesi di santa Maria novella, & haveva a ritenere la scuola loro, & altri cosi fatti uficietti haveva assai sovente, diche egli molto da piu si teneva. Et cio gliavenia, percio che egli molto spesso, si come agiato huomo, dava di buone pietanze a frati, liquali percio che qual calze & qual cappa & quale scapolare ne trahevano spesso, glinsegnavano di buone orationi, & davangli il paternostro in volgare, & la canzone di santo Alesso, et il lamento di san Bernardo, & la lauda di donna Matelda, & cotali altri ciancioni, liquali egli haveva molto cari, et tutti per la salute dell'anima sua se gli serbava molto diligentemente. Hora haveva costui una bellissima donna et vaga per moglie, laquale hebbe nome Monna Tessa & fu figliuola di Mannuccio dalla Cuculia, savia et aveduta molto, laquale conoscendo la semplicita del marito, essendo innamorata di Federigo di Neri Pegolotti, ilquale bello et fresco giovane era, et egli di lei, ordinò con una sua fante, che Federigo le venisse a parlare ad un luogo molto bello, che il detto Gianni haveva in Camerata, alquale ella si stava tutta la state, et Gianni alcuna volta vi veniva a cenare et ad albergo, & la mattina sene tornava a bottega, et talhora a laudesi suoi. Federigo, che cio senza modo disiderava, preso tempo un di, che imposto gli fu, in su'l vespro se

n'andò la su, & non venendovi la sera Gianni a grande agio & con molto piacere cenò, & albergò con la donna, et ella standogli in braccio la notte, glinsegnò da sei delle laude del suo marito. Ma non intendendo essa, che questa fosse cosi l'ultima volta, come stata era la prima, ne Federigo altresi, accio che ogni volta non convenisse che la fante havesse ad andar per lui, ordinarono insieme a questo modo. Che egli ognindi quando andasse, o tornasse da un suo luogo, che alquanto piu su era, tenesse mente in una vigna, laquale al lato alla casa di lei era, et egli vedrebbe un teschio d'asino in su un palo di quegli della vigna, ilquale quando col muso volto vedesse verso Firenze, sicuramente & senza alcun fallo la sera di notte se ne venisse allei, et senon trovasse l'uscio aperto, pianamente picchiasse tre volte, et ella gliaprirebbe, & quando vedesse il muso del teschio volto verso Fiesole, non vi venisse percio che Gianni vi sarebbe. Et in questa maniera faccendo, molte volte insieme si ritrovarono. Ma tral' altre volte una avenne, che dovendo Federigo cenar con Monna Tessa, havendo ella fatti cuocere due grossi capponi, avenne, che Gianni, che venir non vi doveva, molto tardi vi venne, diche la donna fu molto dolente, et egli et ella cenarono un poco di carne salata, che da parte haveva fatta lessare, et alla fante fece portare in una tovagliuola bianca i due capponi lessi, et molte uova fresche, et un fiasco di bon vino in un suo giardino, nelquale andar si poteva senza andar per la casa, et dove ella era usa di cenare con Federigo alcuna volta, & dissele, che a pie d'un pesco, che era al lato ad un pratello, quelle cose ponesse. Et tanto fu il cruccio, che ella hebbe, che ella non si ricordò di dire alla fante, che tanto aspettasse, che Federigo venisse et dicesse gli, che Gianni v'era, che egli quelle cose dell'horto prendesse. Perche andatisi ella & Gianni al letto, et similmente la fante, non stette guari, che Federigo venne, & toccò una volta pianamente la porta, laqual si vicina alla camera era, che Gianni incontanente il senti, & la donna altresi, ma accio che Gianni nulla suspicar potesse di lei, di dormire fecelsembiante. Et stando un poco Federigo, picchiò la seconda volta, diche Gianni maravigliandosi punzecchiò un poco la donna et disse, Tessa odi tu quel, ch'io? pare, che l'uscio nostro sia tocco. La donna, che molto meglio di lui udito l'havea, fece vista di svegliarsi, et disse. Come die? Dico, disse Gianni, che pare, che l'uscio nostro sia tocco. Disse la donna, tocco? oime Gianni mio hor non sai tu quello, ch'egli è? egli è la fantasima, dellaquale io ho havuta a queste notti la maggior paura, che mai s'havesse, tale, che come io sentita l'ho, ho messo il capo sotto, ne mai ho havuto ardir di trarlo fuori si è stato di chiaro. Disse allhora Gianni. Va Donna, non haver paura se cio è, che io dissi

dianzi il Te lucis, et la'ntemera & tante altre buone orationi, quando al letto ciandamo, et anche segnai il letto di canto in canto al nome del padre, & del filio & dello spirito santo, che temere non ci bisogna, ch'ella non ci puo per potere, ch'ella habbia, nuocere. La donna accio che Federigo peraventura altro sospetto non prendesse, & con lei si turbasse, diliberò del tutto di doversi levare, & di fargli sentire, che Gianni v'era & disse al marito. Bene sta tu di tue parole tu, io per me non mi terrò mai salva ne sicura, se noi non la'ncantiamo, poscia che tu ci se. Disse Gianni. O come s'incanta ella? Disse la donna. Ben la so io incantare che l'altrhieri quando io andai a Fiesole alla perdonanza, una di quelle romite, che è Gianni mio pur la piu santa cosa che Iddio tel dica per me, vedendomene cosi paurosa mi insegnò una santa & buona oratione, & disse, che provata l'havea piu volte, avanti che romita fosse, & sempre l'era giovato. Ma sallo Iddio, che io non havrei mai havuto ardire d'andare sola a provarla, ma hora, che tu ci se, io voglio, che noi andiamo ad incantarla. Gianni disse, che molto gli piacea, & levatisi se ne vennero amenduni pianamente all'uscio, alquale anchor di fuori Federigo gia sospettando aspettava. Et giunti quivi, disse la donna a Gianni. Hora sputerai, quando io il ti dirò. Disse Gianni bene, & la donna cominciò l'oratione, & disse. Fantasima fantasima, che di notte vai, a coda ritta ci venisti, a coda ritta te n'andrai, Va nell'horto a pie del pesco grosso, troverai unto bisunto, & cento cacherelli della gallina mia. Pon bocca al fiasco, & vatti via, & non far mal ne a me, ne a Gianni mio. Et cosi detto disse al marito. Sputa Gianni, & Gianni sputò. Et Federigo, che di fuori era, & questo udiva, gia di gelosia uscito con tutta la malinconia havea si gran voglia diridere, che scoppiava, & pianamente, quando Gianni sputava, diceva, i denti. La donna poi che in questa guisa hebbe tre volte la fantasima incantata, al letto se ne tornò col marito. Federigo, che con lei di cenar s'aspettava, non havendo cenato, & havendo bene le parole della oratione intese, se n'andò nell'horto, & a pie del pesco grosso trovati i due capponi, e'l vino, et l'uova, a casa se ne gli portò, & cenoglisi a suo grandissimo agio. Et poi dell'altre volte ritrovandosi con la donna, molto di questa incantatione rise con esso lei. Vera cosa è, che alcuni dicono, che la donna haveva ben volto il teschio dell'asino verso Fiesole, ma un lavoratore per la vigna passando, v'haveva entro dato d'un bastone, & fattol girare intorno intorno, & era rimaso volto verso Firenze, & percio Federigo credendo esser chiamato, v'era venuto, et che la donna haveva fatta l'oratione in questa guisa. Fantasima fantasima vatti con Dio, che la testa dell'asino

non vols'io, ma altri fu, che tristo il faccia Iddio, & io son qui con Gianni mio, perche andatosene, senza albergo & senza cena era rimaso. Ma una mia vicina, laquale è una donna molto vecchia, mi dice che l'una & l'altra fu vera, secondo che ella haveva, essendo fanciulla, saputo, ma che l'ultimo non a Gianni Lotteringhi era avenuto, ma ad uno che si chiamò Gianni di Nello, che stava in porta san Piero non meno soffficente lavaceci, che fosse Gianni Lotteringhi, & percio Donne mie care nella vostra elettione sta di torre qual piu vi piace delle due o volete amendune. Elle hanno grandissima virtu a cosi fatte cose, come per experienza havete udito, apparatele, & potravvi anchor giovare.

Peronella mette un suo amante in un doglio tornando il marito a casa, ilquale havendo il marito veduto, ella dice, che venduto l'ha ad uno, che dentro v'è a vedere se saldo gli pare. Ilquale saltatone fuori il fa radere al marito, & poi portarsenelo a casa sua. Novella II.

CON grandissime risa fu la novella d'Emilia ascoltata, & l'oratione per buona & per santa commendata da tutti, laquale al suo fine venuta essendo, comandò il Re a Philostrato, che seguitasse, ilquale incominciò. Carissime Donne mie elle son tante le beffe, che glihuomini vi fanno, & spetialmente i mariti, che quando alcuna volta aviene, che donna niuna alcuna al marito ne faccia, voi non dovreste solamente esser contente, che cio fosse avenuto, o dirisaperlo, o d'udirlo dire ad alcuno, ma il dovreste voi medesime andar dicendo pertutto, accio che per glihuomini si conosca, che se essi sanno, & le donne da altra parte anche sanno, il che altro che utile essere non vi puo, percio che quando alcun sa che altri sappia, egli non si mette troppo leggiermente a volerlo ingannare. Chi dubita dunque, che cio che hoggi intorno a questa materia diremo, essendo risaputo da glihuomini non fosse lor grandissima cagione diraffrenamento al beffarvi, conoscendo che voi similemẽte volendo ne sapreste beffare? E' adunque mia intention di dirvi, cio che una giovinetta (quantunque di bassa conditione fosse) quasi in un momento di tempo per salvezza di se al marito facesse.

Egli non è anchora guari, che in Napoli un povero huomo prese per moglie una bella & vaga giovinetta chiamata Peronella, & esso con l'arte sua, che era muratore, & ella filando, guadagnando assai sottilmente, la lor vita reggevano, come potevano il meglio. Advenne, che un giovane de leggiadri veggendo un giorno questa Peronella, & piacendogli molto, s'innamorò di lei, & tanto in un modo & in uno altro la sollicitò, che con esso lei si dimesticò, & a potere essere insieme

presero tra se questo ordine. Che concio fosse cosa, che il marito di lei si levasse ogni mattina per tempo per andare a lavorare, o a trovar lavorio, che il giovane fosse in parte, che uscir lo vedesse fuori, & essendo la contrada che avorio si chiama molto solitaria, dove stava, uscito lui egli in casa di lei se n'entrasse, & cosi molte volte fecero. Ma pur trallaltre avenne una mattina, che essendo il buono huomo fuori uscito, & Giannello Strignario (che cosi haveva nome il giovane) entratogli in casa, & standosi con Peronella dopo alquanto il marito (dove in tutto il di tornare non soleva) a casa se ne tornò, & trovato l'uscio serrato dentro picchiò, & dopo'l picchiare cominciò seco addire. O Iddio lodato sia tu sempre, che benche tu m'habbia fatto povero, almeno m'hai tu consolato di buona & d'honesta giovane di moglie. Vedi, come ella tosto serrò l'uscio dentro, come io ci usci, accioche alcuna persona entrar non ci potesse, che noia le desse. Peronella sentito il marito, che al modo del picchiare il conobbe, disse. Oime Giannel mio io son morta. Che ecco il marito mio, che tristo il faccia Dio, che ci tornò, & non so, che questo si voglia dire, che egli non ci tornò mai piu a questa hotta, forse che ti vide egli, quando tu c'entrasti. Ma per l'amore d'Iddio (come che il fatto sia) entra in cotesto doglio, che tu vedi costi, & io gliandrò ad aprire, & veggiamo quello, che questo vuol dire di tornare sta mane cosi tosto a casa. Giannello prestamente entrò nel doglio, & Peronella andata all'uscio aprì al marito, & con un mal viso disse. Hor questa, che novella è, che tu cosi tosto torni a casa sta mane? per quello che mi paia vedere, tu non vuogli hoggi far nulla, che io ti veggio tornare co ferri tuoi in mano, & se tu fai cosi, diche viverem noi? onde havrem noi del pane? credi tu che io ti sofferi, che tu m'impegni la gonnelluccia, & glialtri miei pannicelli? che non so il di & la notte altro, che filare tanto, che la carne mi se spiccata dall'unghia per potere almen havere tanto olio, che n'arda la nostra lucerna. Marito marito egli non ciha vicina, che non se ne maravigli, & che non faccia beffe di me di tanta fatica, quanta è quella, che io duro, et tu mi torni a casa con le mani spenzolate, quando tu dovresti essere a lavorare. Et cosi detto incominciò a piagnere & ad dire da capo. Oime lassa me, dolente me, in che mal'hora nacqui, in che mal punto ci venni, che havrei potuto havere un giovane cosi da bene, & nol volli per venire a costui, che non pensa cui egli s'ha menata a casa. L'altre si danno buon tempo con gliamanti loro & non ce n'ha niuna, che non habbia chi due, & chi tre, & godono, & mostrano a mariti la luna per lo sole, & io misera me perche son buona, et non attendo a cosi fatte

novelle, ho male, & mala ventura, io non so, perche io non mi pigli di questi amanti, come fanno l'altre. Intendi sanamente marito mio, che se io volessi far male, io troverrei ben con cui, che egli ci sono de ben leggiadri, che m'amano, & vogliommi bene, & hannomi mandato proferendo di molti denari, o voglio io robe, o gioie, ne mai mel sofferse il cuore, percio che io non fui figliuola di donna da cio, & tu mi torni a casa, quando tu dei essere a lavorare. Disse il marito. Deh donna non ti dar malinconia per Dio, tu dei credere, ch'io conosco, chi tu se, & pure sta mane me ne sono in parte aveduto, egli è il vero, ch'io andai per lavorare, ma egli mostra, che tu nol sappi, come io medesimo nol sapeva, egli è hoggi la festa di santo Galeone, & non si lavora, & percio mi sono tornato a questa hora a casa, ma io non di meno ho proveduto, & trovato modo, che noi havrem del pane per piu d'un mese, che io ho venduto a costui, che tu vedi qui con meco, il doglio, ilquale tu sai, che gia è cotanto, ha tenuta la casa impacciata, & dammene cinque gigliati. Disse allhora Peronella. Et tutto questo è del dolore mio, tu, che se huomo, & vai atorno, & dovresti sapere delle cose del mondo, hai venduto un doglio cinque gigliati ilquale io feminella, che non fui mai appena fuor dell'uscio, veggendo lo'mpaccio, che in casa ci dava, l'ho venduto sette ad un buono huomo, ilquale, come tu qui tornasti, v'entrò dentro per vedere, se saldo fosse. Quando il marito udì questo, fu piu che contento, & disse a colui, che venuto era per esso. Buono huomo vatti con Dio, che tu odi, che mia mogliere l'ha venduto sette, dove tu non me ne davi altro che cinque. Il buono huom disse. In buona hora sia, et andossene. Et Peronella disse al marito. Vien su tu, poscia che tu ci se, & vedi con lui insieme i fatti nostri. Giannello, ilquale stava con gliorecchi levati per udire, se d'alcuna cosa gli bisognasse temere o provedersi, udite le parole di Peronella, prestamente si gittò fuori del doglio, & quasi niente sentito havesse della tornata del marito, cominciò addire. Dove se buona donna? Al quale il marito, che gia veniva, disse. Eccomi, che domandi tu? Disse Giannello qual se tu? io vorrei la donna, con laquale io feci il mercato di questo doglio. Disse il buono huomo. Fate sicuramente meco, che io son suo marito. Disse allhora Giannello. Il doglio mi par ben saldo, ma egli mi pare, che voi ci habbiate tenuta entro feccia, che egli è tutto impastricciato di non so che cosa si secca, che io non ne posso levar con l'unghie, & percio nol torrei, se io nol vedesse prima netto. Disse allhora Peronella. No per quello non rimarrà il mercato, mio marito il netterà tutto. Et il marito disse si bene, & posti giu i ferri suoi, & spogliatosi in camiscione, si fece accendere un lume, et

dare una radimadia, & fuvi entrato dentro, & cominciò a radere. Et Peronella (quasi veder volesse cio, che facesse, messo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era, et oltre a questo l'uno de bracci con tutta la spalla) cominciò addire. Radi quivi, & quivi, & anche cola, & vedine qui rimaso un micolino. Et mentre che cosi stava, & al marito insegnava, & ricordava, Giannello, ilquale appieno non haveva quella mattina il suo disidero anchor fornito, quando il marito venne, veggendo, che come volea non potea, s'argomentò di fornirlo, come potesse, & allei accostatosi, che tutta chiusa teneva la bocca del doglio, & in quella guisa, che ne gliampi campi gli sfrenati cavalli, et d'amor caldi le cavalle di Parthia assaliscono, ad effetto recò il giovinil disiderio, ilquale quasi in un medesimo punto hebbe perfettione, et fu raso il doglio, & egli scostatosi, & la Peronella tratto il capo del doglio, et il marito uscitone fuori. Perche Peronella disse a Gianello. Te questo lume buono huomo, & guata, se egli è netto a tuo modo. Giannello guardatovi dentro disse, che stava bene, & che egli era contento, & datigli sette gigliati, a casa sel fece portare.

Frate Rinaldo si giace con la comare, truovala il marito in camera con lei, et fannogli credere, che egli incantava i vermini al figlioccio. Novella III.

NON seppe si Philostrato parlare oscuro delle cavalle parthice, che l'avedute donne non ne ridessono, sembiante faccendo di rider d'altro. Ma poi che il Re conobbe la sua novella finita, ad Elissa impose, che ragionasse. Laquale disposta ad ubidire incominciò. Piacevoli Donne lo'ncantar della fantasima d'Emilia m'ha fatto tornare alla memoria una novella d'un'altra incantagione, laquale quantunque cosi bella non sia, come fu quella, percio che altra alla nostra materia non me ne occorre al presente, la racconterò.

Voi dovete sapere, che in Siena fu gia un giovane assai leggiadro & d'horrevole famiglia, ilquale hebbe nome Rinaldo, et amando sommamente una sua vicina, & assai bella donna, & moglie d'un ricco huomo & sperando, se modo potesse havere di parlarle senza sospetto, dover havere dallei ogni cosa, che egli disiderasse, non vedendone alcuno, & essendo la donna gravida, pensossi di volere suo compar divenire, et accontatosi col marito di lei per quel modo, che piu honesto gli parve, gliele disse, & fu fatto. Essendo adunque Rinaldo di Madonna Agnesa divenuto compare, & havendo alquanto d'arbitrio piu colorato di poterle parlare, assicuratosi, quello della sua intentione con parole le fece

conoſcere, che ella molto davanti ne gliatti de gliocchi ſuoi havea conoſciuto, ma poco percio gli valſe (quantunque d'haverlo udito non diſpiaceſſe alla donna). Addivenne non guari poi (cheche ſi foſſe la cagione) che Rinàldo ſi rendè frate, & chente che egli ſi trovaſſe la paſtura, egli perſeverò in quello. Et avenga, che egli alquanto di que tempi, che frate ſi fece, haveſſe dall'un de lati poſto l'amore, che alla ſua comar portava, & certe altre ſue vanita, pure in proceſſo di tempo ſenza laſciar l'habito ſe le ripreſe, & cominciò a dilettarſi d'apparere, et di veſtir di buon panni, & d'eſſere in tutte le ſue coſe leggiadretto, & ornato, et affare delle canzoni, & de ſonetti, et dellè ballate, & a cantare, & tutto pieno d'altre coſe a queſte ſimili. Ma che dico io di frate Rinaldo noſtro di cui parliamo? quali ſon quegli, che coſi non facciano? Ahi vitupero del guaſto mondo, eſſi non ſi vergognano d'apparir graſſi d'apparir coloriti nel viſo, d'apparir morbidi ne veſtimenti et in tutte le coſe loro, & non come colombi, ma come galli tronfi con la creſta levata pettoruti procedono, & che è peggio (laſciamo ſtare d'haver le lor celle piene d'alberelli, di lattovari & d'unguenti colmi, di ſcatole di varii confetti piene, d'ampolle & di guaſtadette con acque lavorate, & con olij, di bottacci di malvagia & di greco, & d'altri vini pretioſiſſimi trabboccanti intanto, che non celle di frati, ma botteghe di ſpetiali o d'unguentarij appaiano piu toſto a riguardanti), eſſi non ſi vergognano, che altri ſappia loro eſſer gottoſi, & credendoſi, che altri non conoſca, et ſappia, che i digiuni aſſai, le vivande groſſe & poche, & il viver ſobriamente faccia glihuomini magri & ſottili & il piu ſani, & ſe pure infermi ne fanno, non almeno di gotte glinfermano allequali ſi ſuole per medicina dare la caſtita, & ogn'altra coſa a vita di modeſto frate appartenente. Et credonſi, che altri non conoſca oltra la ſottil vita, le vigilie lunghe, l'orare, et il diſciplinarſi dover glihuomini pallidi & afflitti rendere, & che ne ſan Domenico, ne ſan Franceſco, ſenza haver quattro cappe per uno non di tinti in lani ne d'altri panni gentili, ma di lana groſſa fatti & di natural colore, a cacciare il freddo, & non ad apparere ſi veſtiſſero. Allequali coſe Iddio provegga, come all'anime de ſemplici, che gli nutricano fabiſogno. Coſi adunque ritornato frate Rinaldo ne primi appetiti cominciò a viſitare molto ſpeſſo la comare, & creſciutagli baldanza con piu inſtantia, che prima non faceva, la cominciò a ſollicitare a quello, che egli di lei diſiderava. La buona donna veggendoſi molto ſollicitare, & parendole frate Rinaldo forſe piu bello, che non pareva prima, eſſendo un di molto dallui infeſtata, a quello ricorſe, che fanno tutte quelle, che voglia hanno di concedere quello, che è addimandato, et diſſe. Come frate Ri-

naldo, o fanno cosi fatte cose i frati? A cui frate Rinaldo rispose. Madonna qualhora io havrò questa cappa fuor di dosso, che me la traggo molto agevolmente, io vi parrò uno huomo fatto come glialtri, et non frate. La donna fece bocca da ridere,& disse. Oime trista, voi siete mio compare, come si farebbe questo? egli sarebbe troppo gran male, & io ho molte volte udito che egli è troppo gran peccato, & percerto se cio non fosse, io farei cio che voi voleste. A cui frate Rinaldo disse. Voi siete una sciocca, se per questo lasciate. Io non dico che non sia peccato, ma de maggiori perdona Iddio a chi si pente, ma ditemi, Chi è piu parente del vostro figliuolo o io, che il tenni a battesimo, o vostro marito, che il generò? La donna rispose. E piu suo parente mio marito. Et voi dite il vero, disse il frate, & vostro marito non si giace con voi? Mai si rispose la donna. Adunque disse il frate, et io, che son men parente di vostro figliuolo, che non è vostro marito, cosi mi debbo poter giacere con voi, come vostro marito. La donna, che loica non sapeva, & di picciola levatura havea bisogno, o credette, o fece vista di credere, che il frate dicesse vero, & rispose. Chi saprebbe rispondere alle vostre savie parole? & appresso non ostante il comparatico si recò a dover fare suoi piaceri, ne incominciarono per una volta, ma sotto la coverta del comparatico havendo piu agio, perche la sospettione era minore, piu & piu volte si ritrovarono insieme. Ma trallaltre una avenne, che essendo frate Rinaldo venuto a casa la donna, & vedendo quivi niuna persona essere altri, che una fanticella della donna assai bella & piacevoletta, mandato il compagno suo con esso lei nel palco de colombi ad insegnarle il paternostro, egli con la donna, che il fanciullin suo haveva per mano, se n'entrarono nella camera, & dentro serratisi sopra un lettuccio da sedere, che in quella era si cominciarono a trastullare. Et in questa guisa dimorando avenne, che il compar tornò, & senza esser sentito da alcuno fu all'uscio della camera, & picchiò & chiamò la donna. Madonna Agnesa questo sentendo, disse. Io son morta, che ecco il marito mio, hora si pure avedrà egli qual sia la cagione della nostra dimestichezza. Era frate Rinaldo spogliato, cio è senza cappa & senza scapolare in tonicella, ilquale questo udendo disse. Voi dite vero, se io fosse pur vestito, qualche modo cihavrebbe, ma se voi gliaprite, & egli mi truovi cosi, niuna scusa ci potrà essere. La donna da subito consiglio aiutata disse. Hor vi vestite, & vestito che voi siete, recativi in braccio vostro figloccio, & ascolterete bene cio, che io gli dirò, si, che le vostre parole poi s'accordino con le mie, & lasciate fare a me. Il buo-

no huomo non era appena ristato di picchiare, che la moglie rispose. Io vengo a te, & levatasi con un buon viso sen'andò all'uscio della camera, et aperselo, & disse. Marito mio ben ti dico, che frate Rinaldo nostro compare ci sivenne, et Iddio il ci mandò, che percerto, se venuto non ci fosse, noi havremmo hoggi perduto il fanciul nostro. Quando il Bescio Sanctio udì questo tutto svenne, & disse come? O marito mio disse la donna, e gli venne dianzi di subito uno sfinimento, che io mi credetti, che fosse morto, & non sapeva ne che mi far, ne che mi dire, senon che frate Rinaldo nostro compare ci venne in quella, & recatoselo in collo disse. Comare questi son vermini, che egli ha in corpo, liquali gli s'appressano al cuore, & ucciderebbonlo troppo bene, ma non habbiate paura, che io gl'incanterò, & farogli morir tutti, & innanzi che io mi parta di qui, voi vedrete il fanciul sano, come voi vedeste mai, & percio che tu ci bisognavi per dire certe orationi, & non ti seppe trovar la fante, sile fece dire al compagno suo nel piu alto luogo della nostra casa, & egli, & io qua entro ce n'entramo, et percio che altri che la madre del fanciullo non puo essere a cosi fatto servigio, perche altri non c'impacciasse, qui ci serrammo, & anchora l'ha egli in braccio, & credo m'io, chegli non aspetti, senon che il compagno suo habbia compiute di dir l'orationi, & sarebbe fatto, percio che il fanciullo è gia tutto tornato in se. Il santoccio credendo queste cose, tanto l'affettion del figliuol lo strinse, che egli non pose l'animo all'ingannο fattogli dalla moglie, ma gittato un gran sospiro disse. Io il voglio andare a vedere. Disse la donna. Non andare, che tu guasteresti cio che s'è fatto, aspettati. Io voglio vedere, se tu vi puoi andare, & chiamerotti. Frate Rinaldo, che ogni cosa udita havea, & erasi rivestito a bello agio, & havevasi recato il fanciullo in braccio, come hebbe disposte le cose a suo modo, chiamò. O comare, non sento io di costa il compare? Rispose il santoccio. Messer sì. Adunque, disse frate Rinaldo, venite qua. Il santoccio andò la. Alquale frate Rinaldo disse. Tenete il vostro figliuolo per la gratia d'Iddio sano, dove io credetti (hora fu) che voi nol vedeste vivo a vespro, & farete di far porre una statua di cera della sua grandezza al laude d'Iddio dinanzi alla figura di Messer santo Ambruogio, per gli meriti del quale Iddio ve n'ha fatta gratia. Il fanciullo veggendo il padre, corse allui, & fecegli festa, come i fanciulli piccioli fanno. Ilquale recatoselo in braccio lagrimando non altramenti, che della fossa il trahesse, il cominciò a basciare, & a render gratie al suo compare, che guerito gliele havea. Il compagno di frate Rinaldo, che non un paternostro, ma forse piu di quattro n'havea insegna-

ti alla fanticella, & donatale una borsetta di refe bianco, laquale allui haveva donata una monaca, & fattala sua divota, havendo udito il santoccio alla camera della moglie chiamare, pianamente era venuto in parte, dellaquale & vedere, & udire cio, che vi si facesse, poteva, veggendo la cosa in buoni termini, se ne venne giuso, & entrato nella camera disse. Frate Rinaldo quelle quattro orationi, che m'imponeste, io l'ho dette tutte. A cui frate Rinaldo disse. Fratel mio tu hai buona lena, & hai fatto bene. Io per me, quando mio compar venne, non haveva dette, che due, ma Domenedio tra per la tua fatica, & per la mia ciha fatta gratia che il fanciullo è guerito. Il santoccio fece venire di buon vini & di confetti, & fece honore al suo compare, & al compagno di cio, che essi havevano maggior bisogno, che d'altro. Poi con loro insieme uscito di casa gliaccomandò a Dio, et senza alcuno indugio fatta fare la imagine di cera, la mandò ad appiccare con l'altre dinanzi alla figura di santo Ambruogio, ma non a quel di Melano.

Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie, laquale non potendo per prieghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo, et gittavi una gran pietra. Tofano esce di casa, & corre la, & ella in casa se n'entra, et serra lui di fuori, & sgridandolo il vitupera. Novella IV.

IL Re, come la novella d'Elissa sentì haver fine, cosi senza indugio verso la Lauretta rivolto le dimostrò, chegli piacea, che ella dicesse, perche essa senza stare cosi cominciò. O amore chenti & quali sono le tue forze? chenti iconsigli, & chenti gliadvedimenti? Qual philosopho, quale artista mai havrebbe potuto, o potrebbe mostrare quegli accorgimenti, quegli avedimenti, quegli dimostramenti, che fai tu subitamente, a chi seguita le tue orme? Certo la dottrina di qualunque altro è tarda a rispetto della tua, si come assai bene comprender si puo nelle cose davanti mostrate. Allequali Amorose Donne io una n'aggiugnerò da una semplicetta donna adoperata tale, che io non so, chi altri se l'havesse potuta mostrare, che amore.

Fu adunque gia in Arezzo uno ricco huomo, ilquale fu Tofano nominato. A costui fu data per moglie una bellissima donna, il cui nome fu Monna Ghita, dellaquale egli, senza saper perche, prestamente divenne geloso. Diche la donna avedendosi prese sdegno, & piu volte havendolo della cagione della sua gelosia addomandato, ne egli alcuna havendone saputa assegnare, se non cotali generali & cattive, cadde nell'animo alla donna di farlo morire del male, delquale senza cagione haveva pau-

ra. Et essendosi aveduta, che un giovane secondo il suo giudicio molto da bene la vagheggiava, discretamente con lui sincominciò ad intendere. Et essendo gia tra lui & lei tanto le cose innanzi che altro, che dare effetto con opera alle parole non vi mancava, pensò la donna di trovare similmente modo a questo. Et havendo gia tra costumi cattivi del suo marito conosciuto lui dilettarsi di bere, non solamente gliele cominciò a commendare, ma artatamente a sollecitarlo accio molto spesso. Et tanto cio prese per uso, che quasi ogni volta, che a grado l'era, infino allo inebbriarsi bevendo il conducea, & quando bene ebbro il vedea, messolo a dormire, primieramente col suo amante si ritrovò, & poi sicuramente piu volte di ritrovarsi con lui continuò. Et tanto di fidanza nella costui ebbrezza prese, che non solamente havea preso ardire di menarsi il suo amante in casa, ma ella talvolta gran parte della notte s'andava con lui a dimorare alla sua, laquale di quivi non era guari lontana.
Et in questa maniera la innamorata donna continuando avenne, che il doloroso marito si venne accorgendo, che ella nel confortare lui a bere, non beveva per cio essa mai, diche egli prese sospetto, non cosi fosse, come era, cio è, che la donna lui inebbriasse per poter poi fare il piacer suo, mentre egli addormentato fosse. Et volendo di questo (se cosi fosse) far pruova, senza havere il di bevuto, una sera mostrandosi il piu ebbro huomo & nel parlare, & ne modi, che fosse mai. Ilche la donna credendo, ne estimando, che piu bere gli bisognasse a ben dormire, il mise prestamente al letto. Et fatto cio (secondo che alcuna volta era usata di fare) uscita di casa alla casa del suo amante se n'andò, et quivi infino alla meza notte dimorò. Tofano, come la donna non vi sentì, cosi si levò, & andatosene alla sua porta, quella serrò dentro, et posesi alle finestre, accio che tornare vedesse la donna, & le facesse manifesto, che egli si fosse accorto delle maniere sue, & tanto stette, che la donna tornò. Laquale tornando a casa, & trovandosi serrata di fuori, fu oltre modo dolente, & cominciò a tentare se per forza potesse l'uscio aprire. Ilche poi che Tofano alquanto hebbe sofferto, disse. Donna tu ti fatichi invano, percio che qua entro non potrai tu tornare. Va, tornati la dove infino adhora se stata, & habbi percerto, che tu non ci tornerai mai infino atanto che io di questa cosa in presenza de parenti tuoi, & de vicini te n'havrò fatto quello honore, che ti si conviene. La donna lo'ncominciò a pregar per l'amor d'Iddio, che piacer gli dovesse d'aprirle, percio che ella non veniva la, onde s'avisava, ma da vegghiare con una sua vicina, percio che le notti eran grandi, & ella non le poteva dormir tutte, ne sola in casa

vegghiare. Gli prieghi non giovavano alcuna cosa, percio che quella bestia era pur dispostο a volere, che tutti gliaretin sapessero la lor vergogna, la dove niun la sapeva. La donna veggendo che il pregar non le valeva, ricorse al minacciare, & disse. Se tu non m'apri, io ti farò il piu tristo huom, che viva. A cui Tofano rispose. Et che mi puoi tu fare? La donna, allaquale amore havea gia aguzzato co suoi consigli lo'ngegno, rispose. Innanzi ch'io voglia sofferire la vergogna, che tu mi vuoi fare ricevere atorto, io mi gitterò in questo pozzo che è quivi vicino, nelquale poi essendo trovata morta, niuna persona sarà, che creda, che altri, che tu per ebbrezza mi v'habbia gittata,& cosi o ti converrà fuggire, & perder cio, che tu hai, & essere in bando, o converrà, che ti sia tagliata la testa, si come a micidial di me, che tu veramente sarai stato. Per queste parole niente si mosse Tofano dalla sua sciocca opinione, perlaqual cosa la donna disse. Hor ecco io non posso piu sofferire questo tuo fastidio. Dio il ti perdoni, farai riporre questa mia rocca, che io lascio qui. Et questo detto, essendo la notte tanto oscura, che appena si sarebbe potuto veder l'un l'altro per la via, se n'andò la donna verso il pozzo, & prese una grandissima pietra, che a pie del pozzo era & gridando Iddio perdonami, la lasciò cadere entro nel pozzo. La pietra giugnendo nell'acqua, fece un grandissimo romore, ilquale come Tofano udì, credette fermamente, che essa gittata vi si fosse, perche presa la secchia con la fune, subitamente si gittò di casa per aiutarla, & corse al pozzo. La donna, che presso all'uscio della casa nascosa s'era, come vide correre al pozzo, cosi ricoverò in casa & serrossi dentro, & andossene alle finestre, & cominciò addire. Egli si vuole inacquare, quando altri il bee non poscia la notte. Tofano udendo costei, si tenne scornato, & tornossi all'uscio, & non potendovi entrare, le cominciò addire, che gliaprisse. Ella lasciato stare il parlar piano, come infino allhora haveva fatto, quasi gridando cominciò addire. Alla croce d'Iddio ubbriaco fastidioso tu non c'entrerai sta notte, io non posso piu sofferire questi tuoi modi, egli convien, che io faccia vedere ad ogni huomo, chi tu se, & a che hora tu torni la notte a casa. Tofano d'altra parte crucciato le cominciò addir villania, & a gridare. Di che i vicini sentendo il romore, si levarono & huomini & donne, & fecersi alle finestre, & domandarono, che cio fosse. La donna cominciò piangendo addire. Egli è questo reo huomo ilquale mi torna ebbro la sera a casa, o s'addormenta per le taverne, & poscia torna a questa hotta, diche io havendo lungamente sofferto, & dettogli molto male, et non giovandomi, non potendo piu sofferire, ne gli ho voluta fare questa ver-

gogna di ferrarlo fuor di casa per vedere, se egli se ne ammenderà. Tofano bestia d'altra parte diceva, come il fatto era stato, & minacciavala forte. La donna co suoi vicini diceva. Hor vedete, che huomo egli è, che direste voi, se io fossi nella via, come è egli, & egli fosse in casa, come sono io? In fe d'Iddio, che io dubito, che voi non credeste, che egli dicesse il vero. Ben potete a questo conoscere il senno suo. Egli dice, appunto, che io ho fatto cio, che io credo, che egli habbia fatto egli. Esso mi credette spaventare col gittare non so che nel pozzo, ma hor volesse Iddio, che egli vi si fosse gittato da dovero, & affogatosi che il vino, ilquale egli di soverchio ha bevuto, si fosse molto bene inacquato. I vicini et gli huomini & le donne cominciarono a riprender tutti Tofano, & a dar la colpa allui, & addirgli villania di cio, che contra alla donna diceva, & in brieve tanto andò il romore di vicino in vicino, che egli pervenne infino a parenti della donna. Liquali venuti la, & udendo la cosa & da un vicino, & da altro, presero Tofano, & diedergli tante busse, che tutto il rupporo. Poi andati in casa presero le cose della donna, & con lei si ritornarono a casa loro, minacciando Tofano di peggio. Tofano veggendosi mal parato, & che la sua gelosia l'haveva mal condotto, si come quegli, che tutto il suo ben voleva alla donna, hebbe alcuni amici mezani, & tanto procacciò, che egli con buona pace rihebbe la donna a casa sua, allaquale promise di mai piu non esser geloso, & oltre accio le diè licentia, che ogni suo piacer facesse, ma si saviamente, che egli non se ne avedesse. Et cosi a modo del villan matto dopo danno fe patto. Et viva amore, & muoia soldo, & tutta la brigata.

Un geloso in forma di prete confessa la moglie, alquale ella da avedere, che ama un prete, che vien allei ogni notte, diche mentre che il geloso nascosamente prende guardia all'uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante, & con lui si dimora. Novella V.

POsto haveva fine la Lauretta al suo ragionamento, & havendo gia ciascun commendata la donna, che ella bene havesse fatto, & come a quel cattivo si conveniva, il Re per non perder tempo verso la Fiammetta voltatosi piacevolmente il carico le'mpose del novellare, perlaqual cosa ella cosi incominciò. Nobilissime Donne la precedente novella mi tira ad dover similmente ragionar d'un geloso estimando, che cio, che si fa loro dalle lor donne, & massimamente quando senza cagione ingelosiscono, esser ben fatto. Et se ogni cosa havessero i componitori delle leggi guardato, giudico, che in questo essi dovessero

alle donne non altra pena havere constituta, che essi constituirono a colui, che alcuno offende, se difendendo, percio che i gelosi sono insidiatori della vita delle giovani donne, et diligentissimi cercatori della lor morte. Esse stanno tutta la settimana rinchiuse & attendono alle bisogne familiari & domestiche, disiderando (come ciascun sa) d'haver poi il di delle feste alcuna consolatione, alcuna quiete, & di potere alcun diporto pigliare, si come prendono i lavoratori de campi, gliartefici della citta, & i reggitori delle corti, come fece Iddio, che il di settimo da tutte le sue fatiche si risposò, & come vogliono le leggi sacre & le civili, lequali allo hónor d'Iddio, & al bene commune di ciascun riguardando, hanno i di delle fatiche distinti da quegli del risposo. Allaqual cosa fare nientei gelosi consentono, anzi quegli di, che a tutte l'altre son lieti, fanno ad esse, piu serrate & piu rinchiuse tenendole, esser piu miseri & piu dolenti. Ilche quanto & qual consumamento sia delle cattivelle, quelle sole il sanno, che l'hanno provato, perche conchiudendo, cio che una donna fa ad un marito geloso atorto, percerto non condemnare, ma commendare si dovrebbe.

Fu adunque in Arimino un mercatante ricco & di possessioni & di denari assai, ilquale havendo una bellissima donna per moglie, di lei divenne oltre misura geloso, ne altra cagione a questo havea, senon che come egli molto l'amava, & molto bella la teneva, & conosceva, che ella con tutto il suo studio s'ingegnava di piacergli, cosi estimava, che ogn' huomo l'amasse, & che ella a tutti paresse bella, & anchora, che ella s'ingegnasse cosi di piacere altrui, come allui, argomento di cattivo huomo, & con poco sentimento. Et cosi ingelosito tanta guardia ne prendeva, & si stretta la tenea, che forse assai son di quegli, che a capital pena son dannati, che non sono da pregionieri con tanta guardia servati. La donna (lasciamo stare, che a nozze, o a festa, o a chiesa andare potesse, o il pie della casa trarre in alcun modo) ma ella non osava farsi ad alcuna finestra, ne fuor della casa guardare per alcuna cagione, perlaqual cosa la vita sua era pessima, & essa tanto piu impatientemente sosteneva questa noia, quanto meno si sentiva nocente. Perche veggendosi atorto fare ingiuria al marito, s'avisò a consolation di se medesima di trovar modo (se alcuno ne potesse trovare) di far si, che a ragione le fosse fatto. Et percio che a finestra far non si potea et cosi modo non havea di potersi mostrare contenta dell'amor d'alcuno, che atteso l'havesse per la sua contrada passando, sappiendo che nella casa, laquale era al lato alla sua, haveva alcun giovane & bello & piacevole, si pensò, se pertugio alcun fosse nel muro, che la sua casa divideva da quella, di dovere

per quello tante volte guatare, che ella vedrebbe il giovane in atto da potergli parlare, & di donargli il ſuo amore, ſe egli il voleſſe ricevere, & ſe modo vi ſi poteſſe vedere di ritrovarſi con lui alcuna volta, & in queſta maniera trapaſſare la ſua malvagia vita infino a tanto, che il ſiſtolo uſciſſe da doſſo al ſuo marito. Et venendo hora in una parte & hora in un'altra, quando il marito non v'era, il muro della caſa guardando, vide peraventura in una parte aſſai ſegreta di quella il muro alquanto da una feſſura eſſere aperto, perche riguardando per quella, anchora che aſſai male diſcernere poteſſe dall'altra parte, pur s'avide che quivi era una camera, dove capitava la feſſura, & ſeco diſſe. Se queſta foſſe la camera di Philippo, cio è del giovane ſuo vicino, io ſarei meza fornita & cautamente da una ſua fante, a cui di lei increſceva, ne fece ſpiare, & trovò, che veramente il giovane in quella dormiva tutto ſolo. Perche viſitando la feſſura ſpeſſo, & quando il giovane vi ſentiva, faccendo cader pietruzze, & cotali fuſciellini, tanto fece, che per veder, che cio foſſe, il giovane venne quivi. Ilquale ella pianamente chiamò. Et egli che la ſua voce conobbe, le riſpoſe. Et ella havendo ſpatio in brieve tutto l'animo ſuo gliaprì. Diche il giovane contento aſſai ſi fece che dal ſuo lato, il pertugio ſi fece maggiore, tutta via in guiſa faccendo che alcuno avedere non ſe ne poteſſe, & quivi ſpeſſe volte inſieme ſi favellavano, & toccavanſi la mano, ma più avanti per la ſolenne guardia del geloſo non ſi poteva. Hora appreſſandoſi la feſta del Natale, la donna diſſe al marito, che ſe gli piaceſſe, ella voleva andar la mattina della Paſqua alla chieſa, & confeſſarſi, & comunicarſi, come fanno glialtri chriſtiani. Allaquale il geloſo diſſe, Et che peccati ha tu fatti, che tu ti vuoi confeſſare? Diſſe la donna. Come, credi tu che io ſia ſanta? perche tu mi tenghi rinchiuſa? ben ſai, che io ſo de peccati, come l'altre perſone, che ci vivono, ma io non gli vo dire a te, che tu non ſe prete. Il geloſo preſe di queſte parole ſoſpetto, & penſoſſi di voler ſapere, che peccati coſtei haveſſe fatti, & avisoſſi del modo, nelquale cio gli verrebbe fatto, & riſpoſe, che era contento, ma che non volea, che ella andaſſe ad altra chieſa, che alla cappella loro, & quivi andaſſe la Mattina per tempo, et confeſſaſſeſi o dal cappellan loro, o da quel prete, che il capellano le deſſe, & non da altrui, & tornaſſe di preſente a caſa. Alla donna pareva mezo havere inteſo, ma ſenza altro dire riſpoſe, che ſi farebbe. Venuta la mattina della Paſqua, la donna ſi levò in ſull' aurora, & acconcioſſi, & andoſſene alla chieſa impoſtale dal marito. Il geloſo d'altra parte levatoſi ſe n'andò a quella medeſima chieſa, & fuvi prima di lei, & havendo gia col prete di la

entro composto cio, che far voleva, messasi prestamente una delle robe del prete con un cappuccio grande a gote, come noi veggiamo, che i preti portano, havendosel tirato un poco innanzi, si mise a sedere in choro. La donna venuta alla chiesa fece domandare il prete. Il prete venne, & udendo dalla donna, che confessar si volea, disse, che non potea udirla, ma che le manderebbe un suo compagno, & andatosene mandò il geloso nella sua mal'hora. Ilquale molto contegnoso vegnendo, anchora che egli non fosse molto chiaro il di, & egli s'havesse molto messo il capuccio innanzi a gliocchi, non si seppe si occultare, che egli non fosse prestamente conosciuto dalla donna. Laquale questo vedendo, disse seco medesima. Lodato sia Iddio, che costui di geloso è divenuto prete, ma pure lascia fare, che io gli darò quello, che egli va cercando. Fatto adunque sembiante di non conoscerlo, gli si pose a sedere a piedi. Messer lo geloso s'haveva messe alcune petruzze in bocca, accio che esse alquanto la favella glimpedissero si, che egli a quella dalla moglie riconosciuto non fosse, parendogli in ogni altra cosa si del tutto esser divisato, che esser dallei riconosciuto a niun partito credeva. Hor venendo alla confessione tral'altre cose, che la donna gli disse, havendogli prima detto come maritata era, si fu, che ella era innamorata d'un prete, ilquale ogni notte con lei s'andava a giacere. Quando il geloso udı questo, egli parve, ch'egli fosse dato d'un coltello nel cuore, & se non fosse, che volonta lo strinse di saper piu innanzi, egli havrebbe la confessione abbandonata, & andatosene. Stando adunque fermo domando la donna. Et come? non giace vostro marito con voi? La donna rispose. Messer si. Adunque, disse il geloso, come vi puote anche il prete giacere? Messere, disse la donna, il prete con che arte il si faccia non so, ma egli non è in casa uscio si serrato, che come egli il tocca, non s'apra, & dicemi egli, che quando egli è venuto a quello della camera mia, anzi che egli l'apra, egli dice certe parole, per lequali il mio marito incontanente s'addormenta, & come addormentato il sente, cosi apre l'uscio, & viensene dentro & stassi non meco, & questo non falla mai. Disse allhora il geloso Madonna questo è mal fatto, & del tutto egli vene convien rimanere. A cui la donna disse. Messer questo non crederrei io mai poter fare, percio che io l'amo troppo. Dunque, disse il geloso, non vi potro io assolvere, A cui disse la donna. Io ne son dolente. Io non venni qui per dirvi le bugie, se io il credessi poter fare, io il vi direi. Disse allhora il geloso. In verita Madonna di voi m'incresce, che io vi veggio a questo partito perder l'anima, ma io in servigio di voi ci voglio durar fatica in far mie orationi spetiali a Dio

in vostro nome, lequali forse vi gioveranno, & si vi manderò alcuna volta un mio cherichetto, a cui voi direte, se elle vi saranno giovate, o no, & se elle vi gioveranno, si procederemo innanzi. A cui la donna disse. Messer cotesto non fate voi; che voi mi mandiate persona a casa, che se il mio marito il risapesse, egli è si forte geloso, che non gli trarrebbe del capo tutto il mondo, che per altro, che per male vi si venisse, et non havrei ben con lui di questo anno. A cui il geloso disse. Madonna non dubitate di questo, che per certo io terrò si fatto modo, che voi non ne sentirete mai parola dallui. Disse allhora la donna. Se questo vi da il cuore di fare, io son contenta. Et fatta la confessione, & presa la penitentia, & da pie levataglisi se n'andò ad udir la messa. Il geloso soffiando con la sua malaventura s'andò a spogliare i panni del prete, & tornossi a casa disideroso di trovar modo da dovere il prete & la moglie trovare insieme, per fare un mal giuoco & all'uno & all'altro. La donna tornò dalla chiesa, & vide bene nel viso al marito, che ella glihaveva data la mala Pasqua, ma egli, quanto poteva, s'ingegnava di nasconder cio, che fatto havea, & che saper gli parea. Et havendo seco stesso diliberato di dover la notte vegnente star presso all'uscio della via, & aspettare, se il prete venisse, disse alla donna. A me conviene questa sera essere a cena, & ad albergo altrove, & percio serrerai bene l'uscio da via & quello da meza scala, & quello della camera, & quando ti parrà, t'andrai al letto. La donna rispose. In buon'hora, & quando tempo hebbe, se n'andò alla buca, & fece il segno usato, ilquale come Philippo senti, cosi di presente a quel venne. Alquale la donna disse cio, che fatto haveva la mattina, & quello, che il marito appresso mangiare l'haveva detto, & poi disse. Io son certa, che egli non uscirà di casa, ma si metterà a guardia dell'uscio, & percio truova modo, che su per lo tetto tu venghi ista notte di qua si; che noi ci troviamo insieme. Il giovane contento molto di questo fatto, disse. Madonna lasciate far me. Venuta la notte il geloso con sue armi, tacitamente si nascose in una camera terrena & la donna havendo fatti serrar tutti gliusci, & massimamente quello da meza scala, accio che il geloso su non potesse venire, quando tempo le parve il giovane per via assai cauta dal suo lato se ne venne, & andaronsi al letto, dandosi l'un dell'altro piacere & buon tempo, et venuto il di il giovane se ne tornò in casa sua. Il geloso dolente & senza cena morendo di freddo, quasi tutta la notte stette con le sue armi al lato all'uscio ad aspettare, se il prete venisse, & appressandosi il giorno, non potendo piu vegghiare, nella camera terrena si mise a dormire, quindi vicin di terza levatosi, essendo gia l'uscio della casa aper-

to, faccendo ſembianti di venire altronde, ſe ne ſalì in caſa ſua, & deſinò. Et poco appreſſo mandato un garzonetto a guiſa, che ſtato foſſe il cherico del prete, che confeſſata l'havea, la mandò domandando, ſe colui, cui ella ſapeva, piu venuto vi foſſe. La donna, che molto bene conobbe il meſſo, riſpoſe, che venuto non v'era quella notte, & che ſe coſi faceſſe, che egli le potrebbe uſcir di mente, quantunque ella non voleſſe, che di mente l'uſciſſe. Hora che vi debbo dire? Il geloſo ſtette molte notti per volere giugnere il prete all'entrata, & la donna continuamente col ſuo amante dandoſi buon tempo. Alla fine il geloſo, che piu ſofferir non poteva, con turbato viſo domandò la moglie cio, che ella haveſſe al prete detto la mattina, che confeſſata s'era. La donna riſpoſe, che non gliele voleva dire, percio che ella non era honeſta coſa, ne convenevole. A cui il geloſo diſſe. Malvagia femina a diſpetto di te io ſo cio, che tu gli diceſti, & convien del tutto, che io ſappia, chi è il prete, di cui tu tanto ſe innamorata, & che teco per ſuoi incanteſimi ogni notte ſi giace, o io ti ſegherò le vene. La donna diſſe, che non era vero, che ella foſſe innamorata d'alcun prete. Come, diſſe il geloſo, non diceſtu coſi & coſi al prete, che ti confeſſò? La donna diſſe. Non che egli te l'habbia ridetto, ma egli baſterebbe, ſe tu foſſi ſtato preſente, mai ſi che io gliele diſſi. Dunque diſſe il geloſo, dimmi, chi è queſto prete & toſto. La donna cominciò a ſorridere, & diſſe. Egli mi giova molto, quando un ſavio huomo è da una donna ſemplice menato, come ſi mena un montone per le corna in beccheria, benche tu non ſe ſavio, ne foſti da quella hora in qua, che tu ti laſciaſti nel petto entrare il maligno ſpirito della geloſia ſeza ſapere per che, & tanto quanto tu ſe piu ſciocco & piu beſtiale, cotanto ne diviene la gloria mia minore. Credi tu marito mio, che io ſia cieca de gliocchi della teſta, come tu ſe cieco di quegli della mente? certo no, & vedendo conobbi, chi fu il prete, che mi confeſſò, & ſo che tu foſti deſſo tu. Ma io mi poſi in cuore di darti quello, che tu andavi cercando, & dieditelo, ma ſe tu foſſi ſtato ſavio, (come eſſer ti pare) non havreſti, per quel modo tentato di ſapere i ſegreti della tua buona donna, & ſenza prender vana ſoſpettion ti ſareſti aveduto di cio, che ella ti confeſſava coſi eſſere il vero ſenza havere ella in coſa alcuna peccato. Io ti diſſi, che io amava un prete, & non eri tu, ilquale io a gran torto amo, fatto prete? Diſſiti, che niuno uſcio della mia caſa gli ſi potea tenere ſerrato, quando meco giacer volea, et quale uſcio ti fu mai in caſa tua tenuto, quando tu cola, dove io foſſi, ſe voluto venire? Diſſiti, che il prete ſi giaceva ogni notte con meco, et quando fu, che tu meco non giaceſſi? & quante volte il tuo cherico a me

mandasti, tante fai, quante tu meco non fosti, ti mandai addire, che il prete meco stato non era. Quale smemorato altri, che tu, che alla gelosia tua t'hai lasciato accecare, non havrebbe queste cose intese? Et setti stato in casa affar la notte la guardia all'uscio, & a me credi haver dato avedere, che tu altrove andato sii a cena, & ad albergo. Ravediti hoggimai, & torna huomo, come tu esser solevi, & non far far beffe di te, a chi conosce i modi tuoi, come so io, & lascia stare questo solenne guardar, che tu fai, che io giuro a Dio, se voglia me ne venisse, di porti le corna, se tu havessi cento occhi, come tu n'hai due mi darrebbe il cuore di fare i piacer miei in guisa, che tu non tene avedresti. Il geloso cattivo, a cui molto avedutamente pareva havere il segreto della donna sentito, udendo questo, si tenne scornato, & senza altro rispondere hebbe la donna per buona & per savia, & quando la gelosia gli bisognava, deltutto se la spogliò, cosi come quando bisogno non gliera, se l'haveva vestita. Perche la savia donna quasi licentiata a suoi piaceri senza far venire il suo amante su per lo tetto, come vanno le gatte, ma pur per l'uscio, discretamente operando, poi piu volte con lui buon tempo, & lieta vita si diede.

Madonna Ysabella con Leonetto standosi, amata da un Messer Lambertuccio, è visitata, & tornato il marito di lei Messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda, & il marito di lei poi Leonetto accompagna. Novella VI.

MAravigliosamente era piaciuta a tutti la novella della Fiammetta, affermando ciascuno ottimamente la donna haver fatto, & quel, che si conveniva al bestiale huomo, ma poi che finita fu, il Re a Pampinea impose, che seguitasse. Laquale incominciò addire. Molti sono, liquali semplicemente parlando, dicono, che amore trahe altrui del senno, & quasi chi ama, fa divenire smemorato. Sciocca opinione mi pare, & assai le gia dette cose l'hanno mostrato, & io anchora intendo di dimostrarlo.

Nella nostra citta copiosa di tutti i beni fu una giovane donna et gentile, & assai bella, laqual fu moglie d'un cavaliere assai valoroso et da bene, & come spesso aviene, che sempre non puo l'huomo usare un cibo, ma talvolta disidera di variare, non sodisfaccendo a questa donna molto il suo marito, s'innamorò d'un giovane, ilquale Leonetto era chiamato, assai piacevole & costumato, come che di gran nation non fosse, & egli similmente s'innamorò di lei, & come voi sapete, che rade volte è senza effetto quello, che vuole ciascuna delle parti, a dare al loro amore compimento molto tempo non s'interpose. Hora avenne, che

essendo costei bella donna & advenevole, di lei un cavalier chiamato Messer Lambertuccio s'innamorò forte, ilquale ella (percio che spiacevole huomo & fatievole le parea) per cosa del mondo ad amar lui disporre non si potea. Ma costui con ambasciate sollecitandola molto, & non valendogli, essendo possente huomo, la mandò minacciando di vituperarla, se non facesse il piacer suo. Perlaqual cosa la donna temendo, & conoscendo, come fatto era, si condusse affare il voler suo. Et essendosene la donna, che Madonna Ysabella havea nome, andata (come nostro costume è di state) a stare ad una sua bellissima possessione in contado, avenne, essendo una mattina il marito di lei cavalcato in alcun luogo per dovere stare alcun giorno, che ella mandò per Leonetto, che si venisse a star con lei. Ilquale lietissimo incontanente v'andò. Messer Lambertuccio sentendo il marito della donna essere andato altrove, tutto solo montato a cavallo, allei se n'andò, & picchiò alla porta. La fante della donna vedutolo n'andò incontanente allei, che in camera era con Leonetto, & chiamatala le disse. Madonna Messer Lambertuccio è qua giu tutto solo. La donna udendo questo, fu la piu dolente femina del mondo, ma temendol forte pregò Leonetto, che grave non gli fosse il nascondersi alquanto dietro alla cortina del letto infino a tanto, che Messer Lambertuccio se n'andasse. Leonetto, che non minor paura di lui havea, che havesse la donna, vi si nascose, & ella comandò alla fante, che andasse ad aprire a Messer Lambertuccio. Laquale apertogli, & egli nella corte smontato d'un suo palafreno, et quello appiccato ivi ad uno arpione, se ne salì suso. La donna fatto buon viso, & venuta in fino in capo della scala, quanto piu potè, in parole lietamente il ricevette, & domandollo quello, che egli andasse faccendo. Il cavaliere abbraciatala et basciatala disse. Anima mia io intesi, che vostro marito non c'era, si ch' io mi sono venuto a stare alquanto con esso voi. Et dopo queste parole entratisene in camera, & serratisi dentro, cominciò Messer Lambertuccio a prender diletto di lei. Et cosi con lei standosi, tutto fuori della credenza della donna avenne, che il marito di lei tornò. Ilquale quando la fante vicino al palagio vide, cosi subitamente corse alla camera della donna, & disse. Madonna ecco Messer che torna, io credo, che egli sia gia giu nella corte. La donna udendo questo, & sentendosi haver due homini in casa, & conosceva, che il cavaliere non si poteva nascondere per lo suo palafreno, che nella corte era, si tenne morta, non dimeno subitamente gittatasi del letto in terra prese partito, & disse a Messer Lambertuccio. Messere se voi mi volete punto di bene, & volètemi da morte campare, farete quello, che io vi dirò. Voi vi recherete in

mano il vostro coltello ignudo, & con un mal viso, & tutto turbato ve n'andrete giu per le scale, & andrete dicendo. Io fo boto a Dio che io il coglierò altrove, & se mio marito vi volesse ritenere, o di niente vi domandasse, non dite altro, che quello che detto v'ho, & montato a cavallo per niuna cagione seco ristate. Messer Lambertuccio disse che volentieri, & tirato fuori il coltello, tutto infocato nel viso tra per la fatica durata & per l'ira havuta della tornata del cavaliere, come la donna glimpose, cosi fece. Il marito della donna gia nella corte smontato, maravigliandosi del palafreno & volendo su salire, vide Messer Lambertuccio scendere, & maraviglioßi, & delle parole & del viso di lui, & disse. Che è questo Messere? Messer Lambertuccio messo il pie nella staffa, & montato su, non disse altro, senon al corpo d'Iddio io il giugnerò altrove, et andò via. Il gentil huomo montato su trovò la donna sua in capo della scala tutta sgomentata, & piena di paura, allaquale egli disse. Che cosa è questa che va Messer Lambertuccio cosi adirato minacciando? La donna tiratasi verso la camera, accio che Leonetto l'udisse, rispose. Messere io non hebbi mai simil paura a questa. Qua entro si fuggì un giovane, ilquale io non conosco, & che Messer Lambertuccio col coltello in man seguitava, & trovò perventura questa camera aperta, & tutto tremante disse. Madonna per Dio aiutatemi, che io non sia nelle braccia vostre morto. Io mi levai diritta, & come io il volea domandare, chi fosse, & che havesse, & ecco Messer Lambertuccio venir su dicendo, dove se traditore? Io mi parai in sull'uscio della camera, & volendo egli entrar dentro il ritenni, & egli intanto fu cortese, che come vide, che non mi piaceva, che egli qua entro entrasse, dette molte parole, se ne venne giu, come voi vedeste. Disse allhora il marito. Donna ben facesti, troppo ne sarebbe stato gran biasimo, se persona fosse stata qua entro uccisa, & Messer Lambertuccio fece gran villania a seguitar persona, che qua entro fuggita fosse. Poi domandò, dove fosse quel giovane. La donna rispose. Messere io non so dove egli si sia nascosto. Il cavaliere allhora disse. Ove se tu? esci fuori sicuramente. Leonetto, che ogni cosa udita haveva, tutto pauroso, come colui, che paura haveva havuta da dovero, uscì fuori del luogo, dove nascoso s'era. Disse allhora il cavaliere. Che hai tu affar con Messer Lambertuccio? Il giovane rispose. Messere niuna cosa, che sia in questo mondo, & percio io credo fermamente, che egli non sia in buon senno, o che egli m'habbia colto iniscambio, percio che come poco lontano da questo palagio nella strada mi vide, cosi mise mano al coltello, & disse traditor tu se morto. Io non mi posi addomandare per che ragio-

ne, ma quanto potei, cominciai a fuggire, & qui me ne venni, dove merce d'Iddio & di questa gentil donna scampato sono. Disse allhora il cavaliere. Hor via non haver paura alcuna, io ti porrò a casa tua sano & salvo, & tu poi sappi far cercare quello, che con lui hai affare. Et come cenato hebbero, fattol montare a cavallo a Firenze il ne menò, & lasciollo a casa sua. Ilquale secondo l'ammaestramento della donna havuto, quella sera medesima parlò con Messer Lambertuccio occultamente, & si con lui ordinò, che quantunque poi molte parole ne fossero, mai percio il cavaliere non s'accorse della beffa fattagli dalla moglie.

Lodovico discuopre a Madonna Beatrice l'amore, ilquale egli le porta, laqual manda Egano suo marito in un giardino in forma di se, & con Lodovico si giace, ilquale poi levatosi va & bastona Egano nel giardino.

Novella VII.

QUESTO avedimento di Madonna Ysabella da Pampinea raccontato fu da ciascun della brigata tenuto maraviglioso. Ma Philomena, allaquale il Re imposto haveva, che secondasse, disse. Amorose Donne (se io non ne sono ingannata io venecredo uno non men bello raccontare, & prestamente.

Voi dovete sapere, che in Parigi fu gia un gentile huomo fiorentino, ilquale per poverta divenuto era mercatante, & eragli si bene avenuto della mercatantia, che egli n'era fatto ricchissimo, & haveva della sua donna un figliuolo senza piu, ilquale egli havea nominato Lodovico. Et perche egli alla nobilta del padre, & non alla mercatantia si trahesse, non l'haveva il padre voluto mettere ad alcun fondaco, ma l'havea messo ad essere con altri gentili huomini al servigio del Re di Francia. La dove egli assai di be costumi & di buone cose havea apprese. Et quivi dimorando avenne, che certi cavalieri, liquali tornati erano dal sepolchro, sopravegnendo ad un ragionamento di giovani, nelquale Lodovico era, & udendogli fra se ragionare delle belle donne di Francia, & d'Inghilterra, & d'altre parti del mondo, cominciò l'un di loro addire, che percerto di quanto mondo egli haveva cerco, & di quante donne vedute haveva mai, una simigliante alla moglie d'Egano de Galluzzi da Bologna Madonna Beatrice chiamata veduta non havea di bellezza. A che tutti i compagni suoi, che con lui insieme in Bologna l'havean veduta, s'accordarono, lequali cose ascoltando Lodovico, che d'alcuna anchora innamorato non s'era, s'accese in tanto disidero di doverla vedere, che ad altro non poteva tenere il suo pensiere, & del tutto disposto d'andare insino a Bologna a vederla, & quivi anchora dimorare, se ella gli piacesse, fece veduta al padre, che al sepolchro voleva

andare. Ilche con gran malagevolezza ottenne. Postosi adunque nome Anichino a Bologna pervenne, & come la fortuna volle il dì seguente vide questa donna ad una festa, & troppo piu bella gli parve assai, che stimato non havea, perche innamoratosi ardentissimamente di lei, propose di mai di Bologna non partirsi, se egli il suo amore non acquistasse, & seco divisando che via dovesse accio tenere, ogn'altro modo lasciando stare, adviso, che se divenir potesse famigliar del marito di lei, ilqual molti ne teneva, peraventura gli potrebbe venir fatto quel, che egli disiderava. Venduti adunque i suoi cavalli, & la sua famiglia acconcia in guisa, che stava bene, havendo lor comandato, che sembiante facessero di non conoscerlo essendosi accontato con l'hoste suo, gli disse che volentier per servidore d'un signor da bene (se alcuno ne potesse trovare) starebbe. Alquale l'hoste disse. Tu se dirittamente famiglio da dovere esser caro ad un gentile huomo di questa terra, che ha nome Egano, ilqual molti ne tiene, & tutti gli vuole appariscenti, come tu se, io ne gli parlerò, & come disse, cosi fece, & avanti che da Egano si partisse, hebbe con lui acconcio Anichino, ilche quanto piu potè esser, gli fu caro. Et con Egano dimorando, et havendo copia di vedere assai spesso la sua donna, tanto bene & si a grado cominciò a servire Egano, che egli gli pose tanto amore, che senza lui niuna cosa sapeva fare, & non solamente di se, ma di tutte le sue cose glihaveva commesso il governo. Avenne un giorno, che essendo andato Egano ad uccellare, & Anichino rimaso. Madonna Beatrice, che dell'amor di lui accorta non s'era anchora, et quantunque seco lui et suoi costumi guardando, piu volte molto commendato l'havesse, & piacessele, con lui si mise a giucare a scacchi, & Anichino, che di piacerle disiderava, assai acconciamente faccendolo, si lasciava vincere, diche la donna faceva maravigliosa festa. Et essendosi da vederli giucare tutte le femine della donna partite, & soli giucando lasciatigli, Anichino gittò un grandissimo sospiro. La donna guardatolo disse. Che havesti Anichino? duolti cosi che io ti vinco? Madonna, rispose Anichino, troppo maggior cosa, che questa non è, fu cagion del mio sospiro. Disse allhor la donna. Deh dillomi per quanto ben tu mi vuogli. Quando Anichino si sentì scongiurare per quanto ben tu mi vuogli a colei, laquale egli sopra ogni altra cosa amava, egli ne mandò fuori un troppo maggiore, che non era stato il primo. Perche la donna anchor da capo il ripregò, che gli piacesse di dirlo, qual fosse la cagione de suoi sospiri. Allaquale Anichin disse. Madonna io temo forte, che egli non vi sia noia, se io il vi dico, & appresso dubito, che voi ad altra persona nol ridiciate. A cui la donna

disse. Percerto egli non mi sarà grave, & renditi sicuro di questo, che cosa, che tu mi dica (senon quanto ti piaccia) io non dirò mai ad altrui. Allhora disse Anichino. Poi che voi mi promettete cosi, & io il vi dirò, & quasi con le lagrime in su gliocchi le disse, chi egli era, quel che di lei haveva udito, & dove, & come di lei s'era innamorato, & perche per servidor del marito di lei postosi, & appresso humilemente, (se esser potesse) la pregò, che le dovesse piacere d'haver pietà di lui, & in questo suo segreto et si fervente disidero di compiacergli, & che dove questo far non volesse, che ella lasciandolo stare nella forma, ne laqual si stava, fosse contenta, che egli l'amasse. O singular dolcezza del sangue bolognese quanto se tu stata sempre da commendare in cosi fatti casi, mai di lagrime, ne di sospiri fosti vaga, & continuamente a prieghi pieghevole, & a gliamorosi disideri arrendevol fosti, se io havessi degne lode da commendarti, mai satia non se ne vedrebbe la voce mia. La gentil donna parlando Anichino, il riguardava, & dando piena fede alle sue parole, con si fatta forza ricevette per li prieghi di lui il suo amore nella mente, che essa altresi cominciò a sospirare, & dopo alcun sospiro rispose. Anichino mio dolce sta di buon cuore, ne doni, ne promesse, ne vagheggiare di gentile huomo, ne di signore, ne d'alcuno altro (che sono stata, & sono anchor vagheggiata da molti) mai potè muovere l'animo mio tanto, che io alcuno n'amassi, ma tu m'hai fatta in cosi poco spatio, come le tue parole durate sono, troppo piu tua divenire, che io non son mia. Io giudico, che tu ottimamente habbi il mio amor guadagnato, & percio io il ti dono, & si ti prometto, che io te ne farò godente avanti, che questa notte che viene, tutta trapassi, & accio che questo habbia effetto, farai, che in sulla meza notte tu venghi alla camera mia, io lascierò l'uscio aperto, tu sai da qual parte del letto io dormo, verrai la, & se io dormissi, tanto mi tocca, che io mi svegli, & io ti consolerò di cosi lungo disio, come havuto hai. Et accio che tu questo creda, io te ne voglio dare un bascio per arra, & gittatogli il braccio in collo, amorosamente il basciò, & Anichin lei. Queste cose dette, Anichino lasciata la donna, andò adfar alcune sue bisogne, aspettando con la maggior letitia del mondo, che la notte sopravenisse. Egano tornò da uccellare, & come cenato hebbe, essendo stanco, s'andò a dormire, & la donna appresso, & come promesso havea, lasciò l'uscio della camera aperto. Al quale allhora, che detta gliera stata, Anichin venne, & pianamente entrato nella camera, & l'uscio riserrato dentro, dal canto, donde la donna dormiva, se n'andò, & postale la mano in sul petto, lei non

dormente trovò. Laquale come ſentì Anichino eſſer venuto, preſa la ſua mano con amendune le ſue, & tenendol forte, volgendoſi per lo letto, tanto fece, che Egano, che dormiva, deſtò, alquale ella diſſe. Io non ti volli hierſera dir coſa niuna, percio che tu mi parevi ſtanco, ma dimmi, ſe Dio ti ſalvi Egano, quale hai tu per lo migliore famigliare, & piu leale & per colui, che piu t'ami, di quegli, che tu in caſa hai? Riſpoſe Egano. Che è cio donna, diche tu mi domandi? nol conoſci tu? Io non ho, ne hebbi mai alcuno, di cui io tanto mi fidaſſi, o fidi, o ami, quant'io mi fido, & amo Anichino, ma perche me ne domandi tu? Anichino ſentendo deſto Egano, & udendo di ſe ragionare, haveva piu volte a ſe tirata la mano per andarſene, temendo forte, non la donna il voleſſe ingannare. Ma ella l'haveva ſi tenuto, & teneva, che egli non s'era potuto partire, ne poteva. La donna riſpoſe ad Egano, & diſſe. Io il ti dirò. Io mi credeva, che foſſe cio, che tu di, & che egli piu fede, che alcuno altro, ti portaſſe, ma me ha egli ſgannata, percio che quando tu andaſti hoggi ad uccellare, egli rimaſe qui, & quando tempo gli parve, non ſi vergognò di richiedermi, che io doveſſi a ſuoi piaceri acconſentirmi, & io, accio che queſta coſa non mi biſognaſſe con troppe pruove moſtrarti, & per farlati toccare, & vedere, riſpoſi, che io era contenta, & che ſta notte paſſata meza notte io andrei nel giardino noſtro, & a pie del pino l'aſpetterei. Hora io per me non intendo d'andarvi, ma ſe tu vuogli la fedelta del tuo famiglio conoſcere, tu puoi leggiermente, mettendoti indoſſo una delle guarnacche mie, & in capo un velo andare la giuſo ad aſpettare, ſe egli vi verrà, che ſon certa del ſi. Egano udendo queſto diſſe. Percerto io il convengo vedere, & levatoſi (come meglio ſeppe) al buio ſi miſe una guarnaccha della donna, & un velo in capo, & andoſſene nel giardino, & a pie d'un pino cominciò ad attendere Anichino. La donna come ſentì lui levato, et uſcito della camera, coſi ſi levò, & l'uſcio di quella dentro ſerrò. Anichino, ilquale la maggior paura, che egli haveſſe mai, havuto havea, et che quanto potuto havea, s'era sforzato d'uſcire delle mani della donna, & centomilia volte lei, & il ſuo amore, & ſe, che fidato ſe n'era haveva maladetto, ſentendo cio, che alla fine haveva fatto, fu il piu contento huomo, che foſſe mai, & eſſendo la donna tornata nel letto, come ella volle, con lei ſi ſpogliò, & inſieme preſero piacere, & gioia per un buono ſpatio di tempo. Poi non parendo alla donna, che Anichino doveſſe piu ſtare, il fece levar ſuſo, & riveſtire, & ſi gli diſſe. Bocca mia dolce tu prenderai un buon baſtone, & andratene al giardino, & faccendo ſembiante d'havermi richeſta per tentarmi

(come se io fossi dessa) dirai villania ad Egano, & sonerame'l bene col bastone, percio che di questo ne seguirà maraviglioso diletto & piacere. Anichino levatosi, & nel giardino andatosene con un pezzo di saligastro in mano, come fu presso al pino, & Egano il vide venire, cosi levatosi (come con grandissima festa ricevere lo volesse) gli si faceva incontro. Alquale Anichin disse. Ahi malvagia femina dunque ci se venuta, & hai creduto, che io volessi, o voglia al mio signore far questo fallo? tu sij la mal venuta per le mille volte, & alzato il bastone lo incominciò a sonare. Egano udendo questo, & veggendo il bastone senza dir parola, cominciò a fuggire, & Anichino appresso sempre dicendo via, che Dio vi metta in mal'anno rea femina, che io il dirò domattina ad Egano percerto. Egano havendone havute parecchi delle buone, come piu tosto potè, se ne tornò alla camera. Ilquale la donna domandò, se Anichin fosse al giardin venuto. Egano disse. Cosi non fosse egli, percio che credendo esso, che io fossi te, m'ha con un bastone tutto rotto, & dettami la maggior villania, che mai si dicesse a niuna cattiva femina, & percerto io mi maravigliava forte di lui, che egli con animo di far cosa, che mi fosse vergogna, t'havesse quelle parole dette, ma percio che cosi lieta & festante ti vede, ti volle provare. Allhora disse la donna. Lodato sia Iddio, che egli ha me provata con parole, & te con fatti. Et credo, che egli possa dire, che io porti con piu patientia le parole, che tu i fatti non fai. Ma poi che tanta fede ti porta, si vuole haver caro & fargli honore. Egano disse. Percerto tu di il vero. Et da questo prendendo argomento, era in opinione d'havere la piu leal donna, & il piu fedel servidore, che mai havesse alcun gentile huomo. Perlaqual cosa (come che poi piu volte con Anichino & egli & la donna ridesser di questo fatto) Anichino & la donna hebbero assai agio di quello, che peraventura havuto non havrebbono affar di quello, che loro era diletto & piacere, mentre ad Anichin piacque di dimorare con Egano in Bologna.

Un diviene geloso della moglie, & ella legandosi un spago al dito la notte sente il suo amante venire allei. Il marito sen'accorge, & mentre seguita l'amante, la donna mette in luogo di se nel letto un'altra femina, laquale il marito batte, & taglia le treccie, & poi va per gli fratelli di lei, liquali trovando cio non esser vero gli dicono villania. No. VIII.

STranamente pareva a tutti Madonna Beatrice essere stata malitiosa in beffare il suo marito, & ciascuno affermava dovere essere stata la paura d'Anichino grandissima, quando tenuto for-

te dalla donna l'udì dire, che egli d'amore l'haveva richesta. Ma poi che il re vide Philomena tacersi, verso Neiphile voltosi disse. Dite voi. Laqual sorridendo prima un poco, cominciò. Belle Donne gran peso mi resta, se io vorrò con una bella novella contẽtarvi, come quelle che davanti hanno detto, contentate v'hanno, delquale con l'aiuto d'Iddio io spero assai bene scaricarmi. Dovete dunque sapere, che nella nostra citta fu gia un ricchissimo mercatante, chiamato Arriguccio Berlinghieri, ilquale scioccamente (si come anchora hoggi fanno tutto 'ldi i mercatanti) pensò di volere ingentilire per moglie, & prese una giovane gentil donna mal allui convenentesi, il cui nome fu Monna Sismonda. Laquale (percio che egli si come i mercatanti fanno, andava molto datorno, & poco con lei dimorava) s'innamorò d'un giovane chiamato Ruberto, ilquale lungamente vagheggiata l'havea. Et havendo presa sua dimestichezza, et quella forse men discretamente usando, percio che sommamente le dilettava, avenne o che Arriguccio alcuna cosa ne sentisse, o come, che s'andasse, egli ne diventò il piu geloso huomo del mondo, & lascionne stare l'andar d'attorno, & ogn'altro suo fatto, & quasi tutta la sua sollicitudine haveva posta in guardar ben costei, ne mai addormentato si sarebbe, se lei primieramente non havesse sentita entrar nel letto. Perlaqual cosa la donna sentiva gravissimo dolore, percio che in guisa niuna col suo Ruberto esser poteva. Hor pure havendo molti pensieri havuti, a dover trovare alcun modo d'esser con essolui, & molto anchora dallui essendone sollicitata, le venne pensato di tener questa maniera, che concio fosse cosa, che la sua camera fosse, lungo la via, & ella si fosse molte volte accorta, che Arriguccio assai ad adormentare si penasse, ma poi dormiva saldissimo, avisò di dover far venire Ruberto in sulla meza notte all'uscio della casa, & d'andargli ad aprire, & ad starsi alquanto con essolui mentre il marito dormiva forte. Et adfare che ella il sentisse, quando venuto fosse, in guisa che persona non se ne accorgesse, divisò di mandare uno spaghetto fuori della finestra della camera, ilquale coll'un de capi vicino alla terra aggiugnesse, & l'altro capo mandatol basso infin sopral palco et conducendolo al letto suo, quello sotto i panni mettere, & quando essa nel letto fosse, legarlosi al dito grosso del piede. Et appresso mandato questo ad dire a Ruberto, glimpose, che quando venisse, dovesse lo spago tirare, et ella (se il marito dormisse) il lascierebbe andare, et andrebbegli ad aprire, & s'egli non dormisse, ella il terrebbe fermo, et tirerebbelo a se, acciochè egli non aspettasse. Laqual cosa piacque a Ruberto, & assai volte andatovi, alcuna gli venne fatto d'esser con lei, & alcuna no. Ultimamente continuando costoro questo artificio cosi fatto, avenne una notte, che

dormendo la donna, & Arriguccio ſtendendo il pie per lo letto, gli venne questo ſpago trovato, perche poſtavi la mano, et trovatolo al dito della donna legato, diſſe ſeco ſteſſo. Percerto questo dee eſſere qualche ingãno, et avedutoſi poi, che lo ſpago uſciva fuori per la fineſtra, l'hebbe per fermo, perche pianamente tagliatolo dal dito della donna, al ſuo il legò, & ſtette attento per vedere, quel che queſto voleſſe dire. Ne ſtette guari, che Ruberto venne, & tirato lo ſpago, come uſato era, Arriguccio ſi ſentì, & non havendoſelo bene ſaputo legare, & Ruberto havendo tirato forte, & eſſendogli lo ſpago in man venuto, inteſe di doverſi aſpettare, et coſi fece. Arriguccio levatoſi preſtamente, & preſe ſue armi, corſe all'uſcio per dover vedere, chi foſſe coſtui, & per fargli male. Hora era Arriguccio con tutto che foſſe mercatante, un fiero & un forte huomo, & giunto all'uſcio, & non aprendolo ſoavemente, come ſoleva far la donna, & Ruberto, che aſpettava ſentendo s'aviſò eſſer cio, che era, cio è che colui, che l'uſcio apriva, foſſe Arriguccio, perche preſtamente cominciò a fuggire, et Arriguccio a ſeguitarlo. Ultimamente havendo Ruberto un gran pezzo fuggito, & colui non ceſſando di ſeguitarlo, eſſendo altreſi Ruberto armato, tirò fuori la ſpada, & rivolſeſi et incominciarono l'uno a volere offendere, & l'altro a difenderſi. La donna, come Arriguccio aprì la camera, ſvegliataſi et trovatoſi tagliato lo ſpago dal dito, incontanente s'accorſe, che'l ſuo inganno era ſcoperto. Et ſentendo Arriguccio eſſer corſo dietro a Ruberto, preſtamente levataſi, aviſandoſi cio, che doveva potere avenire, chiamò la fante ſua, laquale ogni coſa ſapeva, & tanto la predicò, che ella in perſona di ſe nel ſuo letto la miſe pregandola, che ſenza farſi conoſcere quelle buſſe patientemente riceveſſe, che Arriguccio le deſſe, percio che ella ne le renderebbe ſi fatto merito, che ella non havrebbe cagione d'onde dolerſi. Et ſpento il lume, che nella camera ardeva, di quella s'uſcì, et naſcoſa in una parte della caſa cominciò ad aſpettare quello, che doveſſe avenire. Eſſendo tra Arriguccio et Ruberto la zuffa, i vicini della contrada ſentendola, et levatiſi cominciarono loro addir male. Et Arriguccio per tema di non eſſer conoſciuto ſenza haver potuto ſapere chi il giovane ſi foſſe, o d'alcuna coſa offenderlo, adirato & di mal talento, laſciatolo ſtare, ſe ne tornò verſo la caſa ſua. Et pervenuto nella camera adiratamente cominciò addire. Ove ſe tu rea femina? tu hai ſpento il lume, perche io non ti truovi, ma tu l'hai fallita. Et andatoſene al letto, credendoſi la moglie pigliare, preſe la fante. Et quanto egli potè menare le mani e piedi, tante pugna & tanti calci le diede, tanto che tutto il viſo l'ammaccò. Et ultimamente le tagliò i capegli, ſempre dicendole la maggior villania, che mai a cattiva femina ſi diceſſe. La

fante piagneva forte come colei, che havea di che. Et anchora che ella alcuna volta dicesse oime, merce per Dio, o non piu, erasi la voce dal pianto rotta, & Arriguccio impedito dal suo furore, che discerner non poteva piu quella esser d'un'altra femina, che della moglie. Battutala adunque di santa ragione, & tagliatile i capelli, come dicemmo, disse. Malvagia femina io non intendo di toccarti altramenti, ma io andrò per gli tuoi fratelli, & dirò loro le tue buone opere, & appresso, che essi vengan per te, & facciamne quello, che essi credano che loro honor sia, et menintene che per certo in questa casa non starai tu mai piu, et cosi detto uscito della camera, la serrò di fuori, & andò tutto sol via. Come Monna Sismonda, che ogni cosa udita haveva, senti il marito essere andato via, cosi aperta la camera, & racceso il lume, trovò la fante sua tutta pesta, che piagneva forte. Laquale (come potè il meglio) racconsolò, et nella camera di lei la rimise, dove poi chetamente fattala servire, & governare, si di quello d'Arriguccio medesimo la sovenne, che ella si chiamò per cotenta, et come la fante nella sua camera rimessa hebbe, cosi prestamente il letto della sua rifece, & quella tutta racconciò, & rimise in ordine, come se quella notte niuna persona giaciuta vi fosse, & raccese la lampana & se rivestì & racconciò, come se anchora al letto non si fosse andata, & accesa una lucerna, & presi suoi panni, in capo di scala si pose a sedere, et comminciò a cuscire, et ad aspettare quello a che il fatto dovesse riuscire. Arriguccio uscito di casa sua, quanto piu tosto potè, n'andò alla casa de frategli della moglie, & quivi tanto picchiò, che fu sentito, & fugli aperto. Li frategli della donna, che eran tre, et la madre di lei sentendo che Arriguccio era, tutti si levarono, et fatto accendere de lumi, vennero allui, et domandaronlo quello, che egli a quell'hora, et cosi solo andasse cercando. A quali Arriguccio cominciandosi dallo spago, che trovato haveva legato al dito del pie di Monna Sismonda, insino all'ultimo di cio, che trovato, & fatto havea, narrò loro, et per fare loro intera testimonianza di cio, che fatto havesse, i capelli, che alla moglie tagliati havere credeva, lor porse in mano aggiugnendo, che per lei venissero, & quel ne facessero, che essi credessero, ch'al loro honore appartenesse, percio che egli non intendeva di mai piu in casa tenerla. I fratelli della donna crucciati forte di cio che udito havevano, & per fermo tenendolo, contro ad lei inanimati, fatti accender de torchi, con intentione di farle un mal giuoco con Arriguccio si misero in via, & andaronne a casa sua. Ilche veggendo la madre di loro, piagnendo gl'incominciò a seguitare, hor l'uno et hor l'altro pregando, che non dovessero queste cose cosi subitamente credere senza vederne altro, o saperne, percio che il marito poteva per altra cagione esse-

re crucciato con lei, & haverle fatto male, & hora apporle questo per iscusa di se, dicendo anchora, che ella si maravigliava forte, come cio potesse essere advenuto, percio che ella conosceva ben la sua figliuola, si come colei, che infino da piccolina l'haveva allevata, & molte altre parole simiglianti. Pervenuti adunque a casa d'Arriguccio, & entrati dentro cominciarono a salir le scale. Liquali Monna Sismonda sentendo venire, disse chi è la? Allaquale l'un de frategli rispose. Tu'l saprai bene rea femina, chi è. Disse allhora Monna Sismonda. Hora che vorrà dir questo? Domine aiutaci. Et levatasi in pie disse. Frategli miei voi siate i ben venuti, che andate voi cercando a questa hora tutti & tre? Costoro havendola veduta sedere, & cuscire & senza alcuna vista nel viso d'essere stata battuta, dove Arriguccio haveva detto, che tutta l'haveva pesta, alquanto nella prima giunta si maravigliarono, & raffrenarono l'impeto della loro ira, & domandoronla come stato fosse quello, diche Arriguccio di lei si doleva, minacciandola forte, se ogni cosa non dicesse loro. La donna disse. Io non so cio, che io mi vi debba dire, ne di che Arriguccio di me vi si debba esser doluto. Arriguccio vedendola, la guatava come per smemorato, ricordandosi che egli l'haveva dati forse mille punzoni per lo viso, & graffiatogliele & fattole tutti i mali del mondo, & hora la vedeva, come se di cio niente fosse stato. In brieve i fratelli le dissero cio, che Arriguccio loro haveva detto, et dello spago, & delle battiture, et di tutto. La donna rivolta ad Arriguccio disse. Oime marito mio, che è quel, ch'io odo? perche fai tu tener me rea femina con tua gran vergogna, dove io non sono & te malvagio huomo et crudele, di quello che tu non se? & quando fostu questa notte piu in questa casa, non che con meco? O quando mi battesti? io per me non me ne ricordo. Arriguccio cominciò addire. Come? rea femina non ciandamo noi al letto insieme? non ci tornai io havendo corso dietro all'amante tuo? non ti diedi io di molte busse, et tagliati i capelli? La donna rispose in questa casa non ti coricasti tu hiersera. Ma lasciamo stare di questo (che non ne posso altra testimonianza fare, che le mie vere parole) et vegniamo a quello, che tu di che mi battesti, & tagliasti i capelli. Me non battestu mai, & quanti n'ha qui, & tu altresi mi ponete mente, se io ho segno alcuno per tutta la persona di battitura. Ne ti consiglierei, che tu fossi tanto ardito, che tu mano addosso mi ponessi, che alla croce d'Iddio, io ti sviserei. Ne i capelli altresi mi tagliasti, che io sentissi o vedessi, ma forse il facesti, che io non me n'avidi, lasciami vedere, s'io gliho tagliati, o no. Et levatisi suoi veli di testa, mostrò, che tagliati non glihaveva, ma interi. Lequali cose, & veden-

do & udendo i fratelli & la madre, cominciaron verso d'Arriguccio addire, che vuoi tu dire Arriguccio? questo non è gia quello, che tu ne venisti addire, che havevi fatto. Et non sappiam noi, come tu ti proverrai il rimanente. Arriguccio stava come trasognato, & voleva pure dire. Ma veggendo, che quello, ch'egli credea poter mostrare, non era cosi, non s'attentava di dir nulla. La donna rivolta verso i fratelli disse. Fratei miei io veggio, che egli è andato cercando, che io faccia quello, che io non volli mai fare, cio è, ch'io vi racconti le miserie, & le cattivita sue, & io il farò. Io credo fermamente, che cio, che egli v'ha detto, gli sia intervenuto, & habbial fatto, & udite come. Questo valente huomo, al qual voi nella mia mal'hora per moglie mi deste, che si chiama mercatante, & che vuol esser creduto, & che dovrebbe esser piu temperato, che un religioso, & piu honesto ch'una donzella, son poche sere, ch' egli non si vada inebbriando per le taverne, & hor con questa cattiva femina, & hor con quella rimescolando, & ad me si fa infino a meza notte, & tal hora infino a mattutino aspettare nella maniera, che mi trovaste. Son certa, che essendo bene ebbro, si mise a giacere con alcuna sua trista, & allei destandosi trovò lo spago al piede, & poi fece tutte quelle sue gagliardie, che egli dice, & ultimamente tornò allei, & battella, & tagliolle i capegli, & non essendo anchora ben tornato in se si credette, & son certa, che egli crede anchora queste cose haver fatte a me, & se voi il porrete ben mente nel viso, egli è anchora mezo ebbro, ma tuttavia che che egli s'abbia di me detto, io non voglio, che voi il vi rechiate, senon come da uno ubbriaco, & poscia che io gli perdono io, gli perdonate voi altresi. La madre di lei udendo queste parole, cominciò affar romore, et addire. Alla croce d'Iddio figliuola mia cotesto non si vorrebbe fare, anzi si vorrebbe uccidere questo can fastidioso, & sconoscente, che egli non ne fu degno d'havere una figliuola fatta, come se tu. Frate bene sta basterebbe, se egli t'havesse ricolta del fango. Col mal'anno possa egli essere hoggi mai, se tu dei stare al fracidume delle parole d'un mercatantuzzo di feccia d'asino, che venutici di contado, et usciti delle troiate, vestiti di romagniuolo, colle calze a campanile, & colla penna in culo, come egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de gentili huomini et delle buone donne per moglie, et fanno arme, et dicono. Io son de cotali, & quei di casa mia fecer cosi. Ben vorrei, che miei figliuoli n'havesser seguito il mio consiglio, che ti potevano cosi horrevolmente acconciare in casa i conti guidi con un pezzo di pane, et essi vollon pur darti a questa bella gioia, che dove tu se la miglior figliuola di Firenze & la piu honesta, egli non s'è vergognato di

di meza notte di dir, che tu sij puttana, quasi noi non ti conoscessimo, ma alla fe d'Iddio se me ne fosse creduto, e'se ne gli darebbe si fatta castigatoia, che gli putirebbe, & rivolta a figliuoli disse.. Figliuoli miei io il vi dicea bene, che questo non doveva potere essere. Havete voi udito come il buono vostro cognato tratta la sirocchia vostra? mercatantuolo di quattro denari, che egli è, che se io fossi, come voi, havendo detto quello, che egli ha di lei, & faccendo quello, che egli fa, io non mi terrei mai ne contenta, ne appagata, se io non lo levassi di terra, & se io fossi huomo, com'io son femina, io non vorrei, che altri ch'io se ne'mpacciasse. Domine fallo tristo, ubbriaco, doloroso, che non si vergogna. I giovani vedute & udite queste cose, rivoltisi ad Arriguccio gli dissero la maggior villania, che mai ad niun cattivo huom si dicesse, & ultimamente dissero. Noi ti perdoniam questa, si come ad ebbro, ma guarda che per la vita tua da quinci innanzi simili novelle noi non sentiamo piu, che percerto, se piu nulla te ne viene a gliorecchi, noi ti pagaremo di questa & di quella, & cosi detto se n'andarono. Arriguccio si rimase, come uno smemorato, seco stesso non sappiendo, se quello, che fatto havea, era stato vero, o s'egli haveva sognato, senza piu farne parola lasciò la moglie in pace, laqual non solamente colla sua sagacita fuggi il pericol soprastante, ma s'aperse la via a poter fare nel tempo avenire ogni suo piacere senza paura alcuna piu haver del marito.

Lidia moglie di Nicostrato ama Pirro. Ilquale accioche credere il possa, le chiede tre cose, lequali ella gli fa tutte, & oltre a questo in presenza di Nicostrato si sollazza con lui, & a Nicostrato fa credere, che non sia vero quello, che ha veduto. Novella IX.

TANTO era piaciuta la novella di Neiphile, che ne di ridere ne di ragionar di quella si potevano le donne tenere, quantunque il Re piu volte silentio loro havesse imposto, havendo comandato a Pamphilo, che la sua dicesse. Ma pur poi che tacquero, Pamphilo cosi incominciò. Io non credo Reverende Donne, che niuna cosa sia quantunque sia grave & dubbiosa, che affar non ardisca, chi ferventemente ama, laqual cosa quantunque in assai novelle sia stato dimostrato, non dimeno io ilmi credo molto piu con una, che dirvi intendo, mostrare. Dove udirete d'una donna, allaquale nelle sue opere fu troppo piu favorevole la fortuna, che la ragione aveduta, & percio non consiglierei io alcuna, che dietro alle pedate di colei, di cui dire intendo, s'arrischiasse d'andare, percio che non sempre è la fortuna disposta, ne sono al

mondo tutti glihuomini abbagliati igualmente.

In Argo antichissima citta d'Achaia per gli suoi passati Re molto piu famosa che grande, fu gia un nobile huomo, ilquale appellato fu Nicostrato, a cui gia vicino alla vecchiezza, la fortuna concedette per moglie una gran donna non meno ardita, che bella, detta per nome Lidia. Teneva costui, si come nobile huomo & ricco molta famiglia, & cani, & uccelli & grandissimo diletto prendea nelle caccie. Et haveva tra glialtri suoi famigliari un giovinetto leggiadro & adorno & bello della persona, et destro a qualunque cosa havesse voluto fare, chiamato Pirro, ilquale Nicostrato oltre ad ogni altro amava, & piu di lui si fidava. Di costui Lidia s'innamorò forte tanto, che ne di ne notte in altra parte, che con lui, haver poteva il pensiere, delquale amore, o che Pirro non s'advedesse, o non volesse, niente mostrava se ne curasse. Diche la donna intollerabile noia portava nell'animo & disposta del tutto di fargliel sentire, chiamò a se una sua cameriera nominata Lusca, dellaquale ella si confidava molto, & si le disse. Lusca li benefici liquali tu hai da me ricevuti, ti debbono fare ubidiente & fedele, & percio guarda che quello, che io al presente ti dirò, niuna persona senta giamai, senon colui, alquale da me ti fia imposto. Come tu vedi Lusca io son giovane, & fresca donna, & piena & copiosa di tutte quelle cose, che alcuna puo disiderare, & brievemente fuor che d'una non mi posso rammaricare, & questa è che glianni del mio marito son troppi, se co miei si misurano. Perlaqual cosa di quello, che le giovani donne prendon piu piacere io vivo poco contenta, & pur come l'altre disiderandolo, è buona pezza, che io diliberai meco di non volere, se la fortuna m' è stata poco amica in darmi cosi vecchio marito, essere io nimica di me medesima in non saper trovar modo a miei diletti & alla mia salute, & per havergli cosi compiuti in questo, come nell'altre cose, ho per partito preso di volere, si come di cio piu degno, che alcun'altro, che il nostro Pirro co suoi abbracciamenti gli supplisca, & ho tanto amore in lui posto, che io non sento mai bene, senon tanto, quanto io il veggio, o di lui penso, & se io senza indugio nõ mi ritruovo seco, percerto io mene credo morire, et percio, sella mia vita t'è cara, per quel modo, che miglior ti parrà, il mio amore gli significherai, et si il pregherrai da mia parte, che gli piaccia di venire a me, quando tu per lui andrai. La cameriera disse che volentieri, et come prima tempo et luogo le parve, tratto Pirro da parte, quanto seppe il meglio, l'ambasciata gli fece della sua donna. Laqual cosa udendo Pirro, si maravigliò forte si come colui, che mai d'alcuna cosa aveduto non s'era, et dubitò non la donna cio facesse dirgli per tentarlo perche subito

& ruvidamente rispose. Lusca io non posso credere, che queste parole vengano dalla mia Donna, & percio guarda quello, che tu parli, & se pure dallei venissero, non credo, che con l'animo dir te le faccia, & se pure con l'animo dir le facesse, il mio signore mi fa piu honore, che io non vaglio, io non farei allui si fatto oltraggio per la vita mia, & pero guarda, che tu piu di si fatte cose non mi ragioni. La Lusca non sbigottita per lo suo rigido parlare gli disse. Pirro & di questo, & d'ogni altra cosa, che la mia donna m'imporrà ti parlerò io, quante volte ella il mi comanderà, o piacere o noia ch'egli ti debbia essere, ma tu se una bestia. Et turbatetta colle parole di Pirro se ne tornò alla donna, laquale udendole disiderò di morire, & dopo alcun giorno riparlò alla cameriera, & disse. Lusca tu sai, che per lo primo colpo con cade la quercia, perche a me pare, che tu da capo ritorni a colui, che in mio pregiudicio nuovamente vuol divenir leale, & prendendo tempo convenevole gli mostra interamente il mio ardore, & in tutto t'ingegna di fare, che la cosa habbia effetto, percio che, se cosi s'intralasciasse, io ne morrei, & egli si crederebbe essere stato beffato, & dove il suo amore cerchiamo, ne seguirebbe odio. La cameriera confortò la donna, & cercato di Pirro il trovò lieto & ben disposto, & si gli disse. Pirro io ti mostrai (pochi di sono) in quanto fuoco la tua donna & mia stea per l'amor, che ella ti porta, & hora da capo te ne rifò certo, che dove tu in sulla durezza che l'altrhieri dimóstrasti, dimori, vivi sicuro, che ella viverà poco, perche io ti priego, che ti piaccia di consolarla del suo disiderio, & dove tu pure in sulla tua ostinatione stessi duro, la dove io per molto savio t'haveva, io t'harò per uno scioccone. Che gloria ti puo egli essere, che una cosi fatta donna, cosi bella, cosi gentile, te sopra ogni altra cosa ami? Appresso questo quanto ti puo tu conoscere alla fortuna obligato, pensando, che ella t'habbia parato dinanzi cosi fatta cosa & a disideri della tua giovanezza apta, & anchora un cosi fatto rifugio a tuoi bisogni? Qual tuo pari conoscitu, che per via di diletto meglio stea, che starai tu, se tu sarai savio? Qual altro troverrai tu, che in arme in cavalli in robe, & in denari possa stare, come tu starai, volendo il tuo amor concedere a costei? Apri adunque l'animo alle mie parole, & in te ritorna, ricordati, che una volta senza piu suole advenire, che la fortuna si fa altrui incontro col viso lieto, & col grembo aperto. Laquale chi allhora non sa ricevere, poi trovandosi povero et mendico, di se, et non di lei s'ha a rammaricare. Et oltre a questo non si vuol quella lealta tra servidori & signori usare, che tra gli amici & parenti si conviene, anzi gli deono cosi i servidori trattare in quello che possono, come essi dalloro

trattati sono. Speri tu, se tu havessi o bella moglie, o madre, o figliuola, o sorella, che a Nicostrato piacesse, che egli andasse la lealta ritrovando, che tu servar vuoi allui della sua donna? Sciocco se, se tul credi, habbi dicerto, se le lusinghe e prieghi non bastassono, (chocbe ne dovesse a te parere) e vi si adopererebbe la forza. Trattiamo adunque loro & le lor cose, come essi noi & le nostre trattano. Usa il beneficio della fortuna, non la cacciare falleti incontro, & lei vegnente ricevi. Che percerto se tu nol fai (lasciamo stare la morte, laqual senza fallo alla tua donna ne seguira) ma tu anchora te ne penterai tante volte, che tu ne vorrai morire. Pirro, ilqual piu fiate sopra le parole, che la Lusca dette glihavea, havea ripensato, per partito havea preso, che se ella piu allui ritornasse, di fare altra risposta, & del tutto recarsi a compiacere alla donna, dove certificar si potesse, che tentato non fosse, & percio rispose. Vedi Lusca tutte le cose, che tu mi di, io le conosco vere, ma io conosco d'altra parte il mio signore molto savio, & molto aveduto, & ponendomi tutti i suoi fatti in mano, io temo forte, che Lidia con consiglio, & voler di lui questo non faccia per dovermi tentare, & percio, dove tre cose, che io domanderò, voglia fare a chiarezza di me percerto niuna cosa mi comanderà poi, che io prestamente non faccia, et quelle tre cose, che io voglio, son queste. Primieramente, che in presenza di Nicostrato ella uccida il suo buono sparviere, appresso ch'ella mi mandi una ciocchetta della barba di Nicostrato, & ultimamente un dente di quegli di lui medesimo de migliori. Queste cose parvono alla Lusca gravi, & alla donna gravissime, ma pur amore, che è buon confortatore, & gran maestro di consigli, le fece diliberar di farlo, & per la sua cameriera gli mandò dicendo, che quello, che egli haveva addimandato, pienamente farebbe & tosto, & oltre accio, percio che egli cosi savio reputava Nicostrato, disse, che in presenza di lui con Pirro si sollazzerebbe, & a Nicostrato farebbe credere, che cio non fosse vero. Pirro adunque cominciò ad aspettare quello che far dovesse la gentil donna. Laquale havendo ivi a pochi di Nicostrato dato un gran desinare si come usava spesse volte di fare a certi gentili huomini, & essendo gia levate le tavole, vestita d'uno sciamito verde, & ornata molto, & uscita della sua camera in quella sala venne, dove costoro erano, & veggiente Pirro & ciascuno altro se n'andò alla stanga, sopra laquale lo sparviere era da Nicostrato cotanto tenuto caro, & scioltolo (quasi in mano sel volesse levare) & presolo per gli geti, al muro il percosse, & uccisselo. Et gridando verso lei Nicostrato oime donna che hai tu fatto? niente allui rispose, ma rivolta a gentili huomini, che con lui havevan mangiato, disse. Signori mal pren-

derei vendetta d'un Re, che mi facesse dispetto, se d'uno sparviere non havessi ardir di pigliarla. Voi dovete sapere, che questo uccello tutto il tempo da dovere esser prestato da glihuomini al piacer delle donne lungamente m'ha tolto, percio che, si come l'aurora suole apparire, cosi Nicostrato s'è levato, & salito a cavallo, col suo sparviere in mano n' è andato alle pianure aperte a vederlo volare, & io, qual voi mi vedete, sola, & mal contenta nel letto mi son rimasa. Perlaqual cosa io ho piu volte havuto voglia di far cio, che io hora ho fatto, ne altra cagione m'ha di cio ritenuta, senon l'aspettar di farlo in presentia d'huomini, che giusti giudici sieno alla mia querela, si come io credo, che voi sarete. I gentili huomini, chell'udivano, credendo non altramente esser fatta la sua affettione a Nicostrato, che sonasser le parole, ridendo ciascuno & verso Nicostrato rivolti, che turbato era, cominciarono addire. Deh come la donna ha ben fatto a vendicare la sua ingiuria con la morte dello sparviere, et con diversi motti sopra cosi fatta materia, essendosi gia la donna in camera ritornata, in riso rivolsero il cruccio di Nicostrato. Pirro veduto questo seco medesimo disse. Alti principij ha dati la donna a miei felici amori. Faccia Iddio, ch'ella perseveri. Ucciso adunque da Lidia lo sparviere, non trapassar molti giorni, che essendo ella nella sua camera insieme con Nicostrato, faccendogli carezze con lui cominciò a cianciare & egli per sollazzo alquanto tiratala per li capelli, le die cagione di mandare ad effetto la seconda cosa allei domandata da Pirro, & prestamente lui per un lucignioletto picciolo preso della sua barba, & ridendo si forte il tirò, che tutto del mento gliele divelse, diche ramaricandosi Nicostrato, ella disse. Hor che havesti che fai cotal viso, percio che io t'ho tratti forse sei peluzzi della barba? tu non sentivi quel, ch'io, quando tu mi tiravi testeso icapegli. Et cosi d'una parola in un'altra continuando il lor sollazzo, la donna cautamente guardò la ciocca della barba, che tratta glihavea, & il di medesimo la mandò al suo caro amante. Della terza cosa entrò la donna in piu pensiero, ma pur si come quella, che era d'alto ingegno, & amore la faceva vie piu, s'hebbe pensato, che modo tener dovesse a darle compimento. Et havendo Nicostrato due fanciulli datigli da padri loro, accio che in casa sua (percio che gentili huomini erano) apparassono alcun costume, dequali, quando Nicostrato mangiava, l'uno gli tagliava innanzi, & l'altro gli dava bere, fattigli chiamare amenduni, fece lor vedere, che la bocca putiva loro, & ammaestrogli, che quando a Nicostrato servissono, tirassono il capo indietro il piu che potessono, ne questo mai dicessero a persona. I giovinetti credendo-

le, cominciarono, a tenere quella maniera, che la donna haveva lor mostrata. Perche ella una volta domandò Nicostrato. Se ti tu accorto di cio, che questi fanciulli fanno, quando ti servono? Disse Nicostrato. Mai si, anzi gliho io voluti domandare, perche il facciano. A cui la donna disse. Non fare, che io il ti so dire io. Et holti buona pezza taciuto per non fartene noia, ma hora che io m'accorgo, che altri comincia ad avedersene, non è piu da celarloti. Questo non aviene per altro, senon che la bocca, ti pute fieramente, & non so qual si sia la cagione, percio che cio non soleva essere, et questa è bruttissima cosa, havendo tu ad usare con gentili huomini, & percio si vorrebbe veder modo di curarla. Disse allhora Nicostrato. Che potrebbe cio essere? havrei io in bocca dente niun guasto? A cui Lidia disse. Forse che si, & menatolo ad una finestra gli fece aprire la bocca, & poscia che ella hebbe d'una parte & d'altra riguardato disse. O Nicostrato, & come il puoi tu tanto haver patito? tu n'hai uno da questa parte, ilquale (per quel, che mi paia) non solamente è magagnato, ma egli è tutto fracido, et fermamente, se tu il terrai guari in bocca, egli ti guasterà quegli, che son dal lato, perche io ticonsiglierei, che tu il necacciassi fuori prima, che l'opera andasse piu innanzi. Disse allhora Nicostrato. Dapoi che egli ti pare, & egli mi piace, mandisi senza piu indugio per un maestro ilqual me'l tragga. Alquale la donna disse. Non piaccia a Dio, che qui per questo venga maestro, e mi pare, che egli stea in maniera, che senza alcun maestro io medesima tel trarrò ottimamente, & d'altra parte questi maestri son si crudeli affar questi servigi, che il cuore nol mi patirebbe per niuna maniera di vederti, o di sentirti tralle mani a niuno, & percio del tutto io voglio fare io medesima, che almeno, s'egli ti dorrà troppo, ti lascierò io incontanente, quello, che il maestro non farebbe. Fattisi adunque venire iferri da tale servigio, & mandato fuor della camera ogni persona, solamente seco la Lusca ritenne, et dentro serratesi fecer distender Nicostrato sopra un desco, & messegli le tanaglie in bocca, & preso un de denti suoi (quantunque egli forte per dolor gridasse) tenuto fermamente dall'una, fu dall'altra per viva forza un dente tirato fuori, & quel serbatosi, & presone un'altro, ilquale sconciamente magagnato Lidia havea in mano, allui doloroso, et quasi mezo morto il mostrarono, dicendo, vedi quello, che tu hai tenuto in bocca gia è cotanto. Egli credendoselo, quantunque gravissima pena sostenuto havesse, & molto se ne rammaricasse, pur poi che fuor n'era, gli parve esser guarito, & con una cosa, & con altra riconfortato, essendo la pena alleviata, s'uscì della camera. La donna preso il dente, tantosto al suo amante il mandò. Ilqua-

le gia certo del ſuo amore, ſe ad ogni ſuo piacere offerſe apparecchiato. La donna diſideroſa di farlo piu ſicuro, & parendole anchora ogni hora mille, che con lui foſſe, volendo quello, che proferto gli havea, attenergli, fatto ſembiante d'eſſer inferma, & eſſendo un di appreſſo mangiare da Nicoſtrato viſitata, non veggendo con lui altri, che Pirro, il pregò per alleggiamento della ſua noia, che aiutar la doveſſero ad andare infino nel giardino, perche Nicoſtrato dall'un de lati & Pirro dall'altro preſala nel giardin la portarono, & in un pratello a pie d'un bel pero la poſarono, dove ſtati alquanto ſedendoſi, diſſe la donna, che gia havea fatto informar Pirro di cio, che haveſſe affare, Pirro io ho grande diſiderio d'haver di quelle pere, & però montavi ſuſo, & gittane giu alquante. Pirro preſtamente ſalitovi cominciò a gittar giu delle pere, & mentre le gittava, cominciò addire. He. Meſſere che è cio, che voi fate? & voi Madonna come non vi vergognate di ſofferirlo in mia preſenza? Credete voi, ch'io ſia cieco? Voi eravate pur teſte coſi forte malata, come ſiete voi coſi toſto guerita, che voi facciate tali coſe? lequali ſe pur far volete, voi havete tante belle camere, perche non in alcuna di quelle adfar queſte coſe ve n'andate, et ſarà piu honeſto, che farlo in mia preſenza? La donna rivolta al marito diſſe. Che dice Pirro? farnetica egli? Diſſe allhora Pirro. Non farnetico no Madonna, non credete voi, ch'io veggia? Nicoſtrato ſi maravigliava forte, & diſſe. Pirro veramente io credo, che tu ſogni. Alquale Pirro riſpoſe. Signor mio non ſognio nemica, ne voi anche non ſognate, anzi vi dimenate ben ſi, che ſe coſi ſi dimenaſſe queſtò pero, egli non ce ne rimarebbe ſu niuna. Diſſe la donna allhora. Che puo queſto eſſere? potrebbe egli eſſere che egli pareſſe ver cio, ch'e dice. Se Dio mi ſalvi, ſe io foſſi ſana, com'io fu gia, che io vi ſarrei ſu per vedere, che maraviglie ſien queſte, che coſtui dice, che vede. Pirro d'in ſul pero pure diceva, & continuava queſte novelle. Alquale Nicoſtrato diſſe. Scendi giu, & egli ſceſe. A cui egli diſſe. Che di tu, che vedi? Diſſe Pirro. Io credo, che voi m'habbiate per ſmemorato, o per traſognato, vedeva voi addoſſo alla donna voſtra, poi pur dir mel conviene, & poi diſcendendo io vi vidi levarvi, et porvi coſti dove voi ſiete a ſedere. Fermamente, diſſe Nicoſtrato, eri tu in queſto ſmemorato, che noi non ci ſiamo, poi che in ſul pero ſaliſti, punto moſſi, ſe non come tu vedi. Alquale Pirro diſſe. Perche ne facciam noi quiſtione? io vi pur vidi, & ſe io vi vidi, io vi vidi in ſul voſtro. Nicoſtrato piu ognihora ſi maravigliava tanto, che gli diſſe. Ben vo vedere, ſe queſto pero è incantato, & che chi v'è ſu, vegga le maraviglie, & montovvi ſu, ſopra ilquale come egli fu, la donna inſieme con Pirro ſincominciarono

a sollazzare, ilche Nicostrato veggendo cominciò a gridare. Hai rea femina, che è quel, che tu fai? & tu Pirro di cui io piu mi fidava? et cosi dicendo cominciò a scender del pero. La donna et Pirro dicevano. Noi ci seggiamo, & lui veggendo discendere, a seder si tornarono in quella guisa che lasciati glihaveva. Come Nicostrato fu giu, & vide costoro, dove lasciati glihaveva, cosi lor cominciò addir villania, alquale Pirro disse. Nicostrato hora veramente confesso io, che come voi diciavate davanti, che io falsamente vedessi, mentre fui sopralpero, ne ad altro il conosco, senon a questo, che io veggio, & so, che voi falsamente havete veduto, & che io dica il vero, niuna altra cosa vel mostri, se non l'haver riguardo, & pensare a che hora la vostra donna, laquale è honestissima & piu savia, che altra, volendo di tal cosa farvi oltraggio, si recherebbe a farlo davanti a gliocchi vostri. Di me non vo dire, che mi lascerei prima squartare che io ilpur pensassi, non che io il venissi adfare in vostra presenza. Perche di certo la magagna di questo transvedere dee procedere dal pero, percio che tutto il mondo non m' havrebbe fatto discredere, che voi qui non foste colla donna vostra carnalmente giaciuto, se io non udissi dire a voi, che egli vi fosse paruto, che io facessi quello, che io so certissimamente, che io non pensai, non che io il facessi mai. La donna appresso, che quasi tutta turbata s'era, levata in pie cominciò addire. Sia colla mala ventura, se tu m'hai per si poco sentita, che se io volessi attendere a queste tristezze, che tu di, che vedevi, io le venissi adfare dinanzi a gliocchi tuoi. Sij certo di questo, che qualhora a volonta mene venisse, io non verrei qui, anzi mi crederrei sapere essere in una delle nostre camere in guisa & in maniera, che gran cosa mi parrebbe, che tu il risapessi giamai. Nicostrato, alqual vero pareva cio, che dicea l'uno & l'altro, che essi quivi dinanzi allui mai a tale atto non si dovessero esser condotti, lasciate star le parole, & le riprensioni di tal maniera, cominciò a ragionare della novita del fatto, & del miracolo della vista, che cosi si cambiava, a chi su vi montava. Ma la donna, che della opinione, che Nicostrato mostrava d'havere havuta di lei, si mostrava turbata disse. Veramente questo pero non ne farà mai piu niuna ne a me ne ad altra donna di queste vergogne, se io potrò, & percio Pirro corri & va & reca una scure & ad un hora te & me vendica tagliandolo, come che molto meglio sarebbe a dar con essa in capo a Nicostrato, ilquale senza consideratione alcuna cosi tosto si lasciò abbagliar gliocchi dello'ntelletto, che quantunque a quegli che tu hai in testa paresse, cio che tu di, per niuna cosa devevi nel giudicio della tua mente comprendere, o consentire, che cio fosse. Pirro

prestissimo andò per la scure, & tagliò il pero, ilquale come la donna vide caduto, disse verso Nicostrato. Poscia che io veggo abbatutto il nimico della mia honesta, la mia ira è ita via, & a Nicostrato, che di cio la pregava, benignamente perdonò imponendogli, che piu non gli avenisse di presumere di colei, che piu, che se, l'amava, una cosi fatta cosa giamai. Cosi il misero marito schernito con lei insieme & col suo amante nel palagio se ne tornò, nelquale poi molte volte Pirro di Lidia, et ella di lui con piu agio presero piacere, et diletto. Dio cenedea a noi.

Due sanesi amano una donna comare dell'uno. Muore il compare, & torna al compagno secondo la promessa fattagli, & raccontagli come di la si dimora. Novella X.

Restava solamente al Re il dover novellare, ilquale poi che vide le donne racchetate, che del pero tagliato, che colpa havuto non havea, si dolevano, incominciò. Manifestissima cosa è, che ogni giusto Re primo servatore dee essere delle leggi fatte dallui, et se altro ne fa, servo degno di punitione, & non Re si dee giudicare, nel quale peccato & riprensione a me, che vostro Re sono, quasi costretto cader conviene. Egli è il vero, che io hieri la legge diedi a nostri ragionamenti fatti hoggi con intentione di non voler questo di il mio privilegio usare, ma subgiacendo con voi insieme a quella, di quello ragionare, che voi tutti ragionato havete, ma egli non solamente è stato ragionato quello, che io imaginato havea di raccontare, ma sonsi sopra quello tante altre cose, & molto piu belle dette, che io per me (quantunque la memoria ricerchi) rammentare non mi posso, ne conoscere, che io intorno a si fatta materia dir potessi cosa, che alle dette s'appareggiasse, & percio dovendo peccare nella legge da me medesimo fatta, si come degno di punitione, infino adhora ad ogni ammenda, che comandata mi fia, mi proffero apparecchiato, et al mio privilegio usitato mi tornerò, & dico, che la novella detta da Elissa del compare et della comare, & appresso la bessaggine de Senesi hanno tanta forza Carissime Donne, che, lasciando star le besse a gli sciocchi mariti fatte dalle lor savie mogli mi tirano a dovervi raccontare una novelletta di loro, laquale, anchora che inse habbia assai di quello, che creder non si dee, non dimeno sarà in parte piacevole ad ascoltare.

Furono adunque in Siena due giovani popolani, dequali l'uno hebbe nome Tingoccio Mini, et l'altro fu chiamato Meuccio di Tura et habitavano in porta salaia, & quasi mai non usavano senon lun con l'altro, & per quello, che paresse, s'amavan molto, & andando come glihuomini fanno, alle chiese, et alle prediche piu volte udito havevano della glo-

ria, & della miseria, che all'anime di coloro che morivano era secondo li lor meriti conceduta nellaltro mondo. Dellequali cose disiderando di saper certa novella, ne trovando il modo, insieme si promisero, che qual prima di lor morisse, a colui, che vivo fosse rimaso, (se potesse) ritornerebbe, & direbbegli novelle di quello, che egli disiderava, & questo fermarono con giuramento. Havendosi adunque questa promession fatta, et insieme continuamente usando, come è detto, advenne, che Tingoccio divenne compare d'uno Ambruogio Anselmini, che stava in camporeggi, ilquale d'una sua donna chiamata Monna Mita havea havuto un figliuolo ilquale Tingoccio insieme con Meuccio visitando alcuna volta questa sua comare, laquale era una bellissima & vaga donna, non obstante il comparatico s'innamorò di lei, & Meuccio similmente piacendogli ella molto, & molto udendola commendare a Tingoccio, se ne innamorò. Et di questo amore l'un si guardava dall'altro, ma non per una medesima cagione. Tingoccio si guardava discoprirlo a Meuccio per la cattivita, che a lui medesimo pareva fare d'amar la comare, & sarebbesi vergognato, che alcun l'havesse saputo. Meuccio non se ne guardava per questo, ma perche gia aveduto s'era, ch'ella piaceva a Tingoccio. La onde egli diceva. Se io questo gli discuopro, egli prenderà gelosia di me, & potendole ad ogni suo piacere parlare, si come compare, in cio, che egli potrà le mi metterà in odio, et cosi mai cosa, che mi piaccia, di lei io non havrò. Hora amando questi due giovani (come detto è) advenne, che Tingoccio, alquale era piu destro il potere alla donna aprire ogni suo disiderio, tanto seppe fare & con atti et con parole, che egli hebbe di lei il piacer suo. Diche Meuccio s'accorse bene, & quantunque molto gli dispiacesse, pure sperando di dovere alcuna volta pervenire al fine del suo disidero, accio che Tingoccio non havesse materia ne cagione di guastargli, o d'impedirgli alcun suo fatto, faceva pur vista di non avedersene. Et cosi amando i due compagni l'uno piu felicemente, che l'altro, avenne, che trovando Tingoccio nelle possessioni della comare il terren dolce, tanto vangò, & tanto lavorò, che una infermita ne gli sopravenne, laqual dopo alquanti di si laggravò forte, che non potendola sostenere, trapassò di questa vita. Et trapassato il terzo di appresso (che forse prima non haveva potuto) se ne venne, secondo la promession fatta, una notte nella camera di Meuccio & lui ilquale forte dormiva, chiamò. Meuccio destatosi disse. Qual se tu? A cui egli rispose. Io son Tingoccio, ilqual secondo la promession, che io ti feci, sono a te tornato a dirti novelle dell'altro mondo. Alquanto si spaventò Meuccio veggendolo, ma pure rassicurato disse. Tu sia il ben venuto fratel mio, &

poi il domandò s'egli era perduto. Alqual Tingoccio rispose. Perdute sono le cose, che non si ritruovano, & come sarei io in mei chi, s'io fossi perduto? Dhe disse Meuccio. Io non dico cosi, ma io ti domando, se tu se tra l'anime dannate nel fuoco pennace di ninferno? A cui Tingoccio rispose. Cotesto no, ma io son bene per gli peccati da me commessi in gravissime pene, & angosciose molto. Domandò allhora Meuccio particularmente Tingoccio, che pene si dessero di la per ciascun de peccati, che di qua si commettono, & Tingoccio glie le disse tutte, poi il domandò Meuccio, s'egli havesse di qua per lui adfare alcuna cosa. A cui Tingoccio rispose di si, et cio era, che egli facesse per lui dir delle messe & delle orationi, & fare delle limosine, percio che queste cose molto giovavano a quei di la. A cui Meuccio disse di farlo volentieri, et partendosi Tingoccio dal lui, Meuccio si ricordò della comare, & sollevato alquanto il capo disse. Ben che mi ricorda o Tingoccio della comare, colla quale tu giacevi, quando eri di qua, che pena t'è di la data? A cui Tingoccio rispose. Fratel mio com' io giunsi di la, si fu uno, ilqual pareva, che tutti i miei peccati sapesse a mente, ilquale mi comandò che io andassi in quel luogo, nelquale io piansi in grandissime pene le colpe mie, dove io trovai molti compagni a quella medesima pena condennati, che io, & stando io tra loro & ricordandomi di cio, che gia fatto haveva colla comare, & aspettando per quello troppo maggior pena, che quella che data m'era quantunque io fossi in un gran fuoco, & molto ardente, tutto di paura tremava. Ilche sentendo un che m'era dal lato, mi disse, che hai tu piu che glialtri, che qui sono, che triemi stando nel fuoco? O, dis'io, amico mio ho gran paura del giudicio, che io aspetto d'un gran peccato, che io feci gia. Quegli allhora mi domandò, che peccato quel fosse. A cui io dissi. Il peccato fu çotale, che io mi giaceva con una mia comare, et giacquivi tanto, che io me ne scorticai. Et egli allhora faccendosi beffe di cio, mi disse. Va sciocco, non dubitare, che di qua non si tiene ragione alcuna delle comari. Ilche io udendo tutto mi rassicurai. Et detto questo, appressandosi il giorno, disse. Meuccio fatti con dio che io non posso piu esser con teco & subitamente andò via. Meuccio havendo udito, che di la niuna ragione si teneva delle comari, cominciò adfar beffe della sua sciocchezza, percio che gia parecchie n'havea risparmiate. Per che lasciata andar la sua ignoranza incio per innanzi divenne savio, lequali cose se frate Rinaldo havesse sapute, non gli sarebbe stato bisogno d'andare silogizando, quando convertì a suoi piaceri la sua buona comare.

Zephiro era levato per lo sole, che al ponente s'avicinava, quando il Re finita la sua novella, ne altro alcun restandovi addire, levatasi la co-

rona di testa, sopra il capo la pose alla Lauretta dicendo. Madonna io vi corono di voi medesima, Reina della nostra brigata, quello homai, che credete, che piacer sia di tutti, & consolatione, si come donna comanderete, & riposesi a sedere. La Lauretta divenuta Reina si fece chiamare il finiscalco, alquale impose, che ordinasse, che nella piacevole valle alquanto a miglior hora, che l'usato, si mettesser le tavole, accio che poi adagio si potessero al palagio tornare, et appresso cio, che afare havesse, mentre il suo reggimento durasse gli diviso. Quindi rivolta alla compagnia disse. Dioneo volle hieri, che hoggi si ragionasse delle beffe, che le donne fanno a mariti, & se non fosse, ch'io non voglio mostrare d'essere d'ischiatta di can botolo, che incontanente si vuol vendicare, io direi, che domane si dovesse ragionar delle beffe, che glihuomini fanno alle lor mogli, ma lasciando star questo, dico, che ciascun pensi di dire di quelle beffe, che tutto il giorno o donna ad huomo, o huomo a donna, o l'uno huomo a l'altro si fanno, & credo, che in questo sarà non men di piacevol ragionare, che stato sia questo giorno. Et cosi detto, levatasi in pie per infino ad hora di cena licentiò la brigata. Levaronsi adunque le donne & glihuomini parimente, dequali alcuni scalzi per la chiara acqua cominciarono ad andare. Et altri tra belli et diritti arbori sopra il verde prato s'andavano diportando. Dioneo et la Fiammetta gran pezza cántarono insieme d'Arcita et di Palemone, et cosi varij & diversi diletti pigliando, il tempo infino all'hora della cena con grandissimo piacer trapassarono. Laqual venuta, & lungo al pelaghetto a tavola postisi, quivi al canto di mille uccelli, rinfrescati sempre da una aura soave, che da quelle montagnette datorno nasceva, senza alcuna mosca riposatamente & con letitia cenarono. Et levate le tavole, poi che alquanto la piacevol valle hebber circuita, essendo anchora il sole alto a mezo vespro, si come alla loro Reina piacque, in verso la loro usata dimora con lento passo ripresero il cammino, & motteggiando, & cianciando di ben mille cose, cosi di quelle, che il di erano state ragionate, come d'altre, al bel palagio assai vicino di notte pervennero. Dove con freschissimi vini et con confetti la fatica del picciol cammin cacciata via, intorno della bella fontana di presente furono in sul danzare, quando al suono della cornamusa di Tindaro, et quando d'altri suoni carolando. Ma alla fine la Reina comandò a Philomena, che dicesse una canzone. Laquale cosi incominciò.

Deh lassa la mia vita.
Sarà giamai, ch'i possa ritornare,
Donde mi tolse noiosa partita?

Certo io non so, tant'è il disio focoso
Che io porto ne'l petto,
Di ritrovarmi, ov'io lassa gia fui.
O caro bene, o solo mio riposo,
Che'l mio cuor tien distretto,
Deh dilmi tu, che'l domandarne altrui
Non oso, ne so cui.
Deh signor mio deh fammelo sperare
Si, ch'io conforti l'anima smarrita.
Io non so ben ridir, qual fu'l piacere,
Che si m'ha infiammata,
Che io non trovo di, ne notte loco.
Perche l'udire, e'l sentire, e'l vedere
Con forza non usata
Ciascun per se accese novo foco,
Nel qual tutta mi coco,
Ne mi puo altri, che tu, confortare,
O ritornar la virtu sbigottita.
Deh dimmi, s'esser dee, & quando fia,
Ch'i ti trovi giamai,
Dov'io basciai quegli occhi, che m'han morta.
Dimmel caro mio bene, anima mia,
Quando tu vi verrai,
Et col dir tosto alquanto mi conforta.
Sia la dimora corta,
Dico al venire, & poi lunga a lo stare,
Ch'io non men curo si mha amor ferita.
Se egli avien, che io mai piu ti tenga,
Non so, s'io sarò sciocca,
Com'io hor fui a lasciarti partire.
Io ti terrò, &, che puo, si n'avenga.
Et della dolce bocca
Convien, ch'io sodisfaccia al mio disire.
D'altro non voglio hor dire,
Dunque vien tosto, viemmi ad abbracciare,
Che'l pur pensarlo di cantar m'invita.

Estimar fece questa canzone a tutta la brigata, che nuovo & piacevole amore Philomena strignesse, & percio che per le parole di quella pareva, che ella piu avanti, che la vista sola, n'havesse sentito, tenendolane

piu felice, invidia per tali, vi furono, ne le fu havuta. Ma poi che la sua canzon fu finita, ricordandosi la Reina, che il di seguente era venerdi, cosi a tutti piacevolemente disse. Voi sapete Nobili Donne & voi Giovani, che domane è quel di, che alla passione del nostro signore è consecrato. Ilquale, se bene vi ricorda, noi divotamente celebrammo essendo Reina Neiphile, & a ragionamenti dilettevoli demo luogo, & il simigliante facemo del sabato seguente. Perche volendo il buono exemplo datone da Neiphile seguitare, extimo, che honesta cosa sia, che domane, & l'altro di (come i passati giorni facemo) dal nostro dilettevole novellare ci astegniamo, quelo a memoria riducendoci, che in cosi fatti giorni per la salute delle nostre anime adivenne. Piacque a tutti il divoto parlare della loro Reina, dallaquale licentiati, essendo gia buona pezza di notte passata, tutti s'andarono a riposare.

Finisce la settima giornata del Decameron comincia l'ottava nella quale sotto il reggimento di Lauretta siragiona di quelle beffe che tutto ilgiorno o donna ad huomo o huomo a donna o luno huomo a laltro si fanno.

GIA nella sommita de piu alti monti apparivano la domenica mattina i raggi della surgente luce, & ogni ombra partitasi manifestamente le cose si conoscevano, quando la Reina levatasi colla sua compagnia primieramente alquanto su per le rugiadose herbette andarono, & poi in sulla meza terza una chieletta lor vicina visitata, in quella il divino officio ascoltarono. Et a casa tornatisene, poi che con letitia & con festa hebber mangiato, cantarono & danzarono alquanto, & appresso licentiati dalla reina, chi volle andare a riposarsi, potè. Ma havendo il sol gia passato il cerchio di meriggio, come alla Reina piacque, al novellare usato tutti appresso la bella fontana a seder posti, per comandamento della Reina cosi Neiphile cominciò.

Gulfardo prende da Guasparruolo denari in prestanza, & con la moglie di lui accordato di dover giacer con lei per quegli, si glie le da, & presente di lei a Guasparruolo dice, che allei gli diede, & ella dice che è il vero. Novella I.

SE cosi ha disposto Iddio, che io debba alla presente giornata con la mia novella dar cominciamento, et el mi piace. Et percio Amorose Donne concio sia cosa, che molto detto si sia delle beffe fatte dalle donne a gl'huomini, una fattane da uno huomo ad una donna mi piace di raccontarne, non gia per che io intenda in quella di biasimare cio, che l'huom fece, e di dire, che alla donna non fosse bene investito, anzi per commendar l'huomo, & biasimare la donna, & per mostrare, che anche gl'huomini sanno beffare, chi crede loro, come essi, da cui egli credono, son beffati, avenga che (chi volesse piu propiamente parlare) quel, che io dir debbho, non si direbbe beffa anzi merito. Percio che, concio sia cosa, che la donna debbe essere honestissima, et la sua castita, come la sua vita, guardare, ne per alcuna cagione a contaminarla condurersi, et questo non potendosi cosi a pieno tuttavia, come si converrebbe, per la fragilita nostra, affermo colei esser degna del fuoco, laquale acio per prezzo si conduce, dove chi per amore, conoscendo le sue forze grandissime, perviene, da giudice non troppo rigido merita perdono, come (pochi di son passati) ne mostrò Philostrato essere stato in Madonna Philippa osservato in Prato.

Fu adunque gia in Melano un tedesco al soldo, il cui nome fu Gulfardo, pro della persona, & assai leale a coloro, ne cui servigi si mettea, ilche rade volte suole de tedeschi advenire, & percio che egli era nelle prestanze de danari, che fatte gl'erano, lealissimo renditore, assai mercatanti havrebbe trovati, che per picco[l] utile ogni quantita di denari gl'havrebber prestata. Pose costui, in Melan dimorando, l'amor suo in una donna assai bella chiamata Madonna Ambruogia moglie d'un ricco mercatante che haveva nome Guasparruolo Cagastraccio ilquale era assai suo conoscente, & amico. Et amandola assai discretamente senza avedersene il marito ne altri, le mando un giorno a parlare pregandola, che le dovesse piacere d'essergli del suo amore, cortese, & che egli era dalla sua parte presto a dover far cio, che ella gli comandasse. La donna dopo molte novelle venne a questa conclusione, che ella era presta di far cio, che Gulfardo volesse, dove due cose ne dovesser seguire, l'una, che questo non dovesse mai per lui esser manifestato ad alcuna persona, l'altra, che concio fosse cosa, che ella havesse per alcuna sua cosa bisogno di fiorini dugento d'oro, voleva, che egli, che ricco huomo era, gli le donasse, & appresso sempre sarebbe al suo servigio. Gulfardo udendo la'ngordigia di costei, sdegnato per la viltà di lei, laquale egli credeva, che fosse una valente donna, quasi in odio trasmutò il fervente amore, & pensò di doverla beffare, & mandolle dicendo, che molto volentieri & quello & ogn'altra cosa, che egli po-

tesse, che le piacesse, & percio mandassegli pure ad dire, quando ella volesse, ch'egli andasse allei, che egli gle le porterebbe, ne che mai di questa cosa alcun sentirebbe, se non uno suo compagno, di cui egli si fidava molto, & che sempre in sua compagnia andava in cio, che faceva. La donna, anzi cattiva femina, udendo questo, fu contenta, et mandogli dicendo, che Guasparruolo suo marito doveva ivi a pochi di per sue bisognie andare infino a Genova, & allhora ella gliele farebbe assapere, & manderebbe per lui. Gulfardo, quando tempo gli parve, se n'ando a Guasparruolo, & si gli disse. Io son per fare un mio fatto, perloquale mi bisognano fiorini dugento d'oro, liquali io voglio, che tu mi presti con quello utile, che tu mi suogli prestare de glialtri. Guasparruolo disse che volentieri, & di presente gliannoverò i denari. Ivi a pochi giorni Guasparruolo andò a Genova, come la donna haveva detto, perlaqual cosa la donna mandò a Gulfardo, che allei dovesse venire, et recare lidugento fiorin d'oro. Gulfardo preso il compagno suo, se n'andò a casa della donna, & trovatala, che l'aspettava, la prima cosa, che fece, le mise in mano questi dugento fiorin d'oro, veggiente il suo compagno, & si le disse. Madonna tenete questi denari, & daretegli a vostro marito, quando sarà tornato. La donna gli prese, & non s'advide, perche Gulfardo dicesse cosi, ma si credette, che egli il facesse, accio che'l compagno suo non s'accorgesse, ch'egli allei per via di prezzo gli desse, perche ella disse. Io il farò volentieri, ma io voglio vedere, quanti sono, & versatigli sopra una tavola, et trovatigli essere dugento, seco forte contenta gli ripose, & tornò a Gulfardo, & lui nella sua camera menato, non solamente quella notte, ma molte altre avanti che'l marito tornasse da Genova, della sua persona gli sodisfece. Tornato Guasparruolo da Genova di presente, Gulfardo havendo appostato, che insieme colla moglie era, se n'andò a lui, & in presenza di lei disse. Guasparruolo i denari cioe li dugento fiorin doro che laltr'hier mi prestasti, non m'hebber luogo percio che io non potei fornire la bisogna, per laquale gli presi, & percio io gli rechai qui di presente alla donna tua & si gle le diedi & per cio dannerai la mia ragione. Guasparruolo volto alla moglie, la domandò, se havuti gli havea. Ella che quivi vedeva il testimonio, nol seppe negare, ma disse. Mai si, ch'io gli hebbi, ne menera anchora ricordata di dirloti. Disse allhora Guasparruolo. Gulfardo io son contento. Andatevi pur con Dio, che io acconciero bene la vostra ragione. Gulfardo partitosi, et la donna rimasa scornata diede al marito il dishonesto prezzo della sua cattivita, & cosi il sagace amante senza costo godè della sua avara donna.

Il prete da Varlungo si giace con Monna Belcolore, lasciale pegno un suo tabarro, & accattato da lei un mortaio, il rimanda, & fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza, rendelo proverbiando la buona donna. Novella II.

COmmendavano igualmente et glihuomini et le donne cio, che Gulfardo fatto havea alla'ngorda donna melanese, quando la Reina a Pamphilo voltatasi, sorridendo glimpose, che'l seguitasse, perlaqual cosa Pamphilo incomincio Belle Donne a me accorre di dire una novelletta contro a coloro, liquali continuamente n'offendono, senza poter da noi del pari essere offesi, cio è contro a preti, liquali sopra le nostre mogli hanno bandito la croce, & par loro non altramenti haver guadagnato il perdono di colpa & di pena, quando una se ne posson metter sotto, che se d'Alessandria havessero il soldano menato preso & legato ad Vignone, ilche i secolari cattivelli non possono lor fare, come che nelle madri, nelle sirocchie, nell'amiche, & nelfigliuole non con meno ardore, che essi le lor mogli assaliscano vendichino l'ire loro. Et percio io intendo raccontarvi uno amorazzo contadino piu da ridere per la conclusione, che lungo di parole, delquale anchor potrete per frutto cogliere, che a preti non sia sempre ogni cosa da credere.

Dico adunque che a Varlungo villa assai vicina di qui (come ciascuna di voi, o sa, o puote havere udito) fu un valente prete & gagliardo della persona ne servigi delle dōne, ilquale come che legger no sapesse troppo, pur con molte buone & sante parolozze la domenica apie dell'olmo ricreava i suoi popolani, & meglio le lor donne, quando essi in alcuna parte andavano, che altro prete, che prima vi fosse stato, visitava, portando loro della festa, & dell'acqua benedetta, et alcuno moccolo di candela talvolta insino a casa, dando loro la sua beneditione. Hora avenne, che tra l'altre sue popolane, che prima glieran piaciute, una sopra tutte ne gli piacque che haveva nome Monna Belcolore moglie d'un lavoratore, che si facea chiamare Bentivegna del Mazzo, laquale nel vero era pur una piacevole & fresca foresozza, brunazza, & ben tarchiata, & atta a meglio saper macinar, che alcuna altra, & oltre accio era quella, che meglio sapeva sonare il ciembalo, et cantare l'acqua corre alla borrana, & menare la ridda e'l ballonchio, quando bisogno faceva, che vicina che ella havesse, con bel moccichino & gentile in mano, perlequali cose Messer lo prete ne'nvaghi si forte, che egli ne menava smanie, & tuttol di andava aiato per poterla vedere, & quando la domenica mattina la sentiva in chiesa, diceva un

chirie & un ſanctus sforzandoſi ben dimoſtrarſi un gran maeſtro di canto, che pareva uno aſino, che ragghiaſſe, dove quando nonlavi vedeva, ſi paſſava aſſai leggiermente. Ma pure ſapeva ſi fare, che Bentivegna del Mazzo non ſe ne advedeva, ne anchora vicino, che egli haveſſi. Et per potere piu haver la dimeſtichezza di Monna Belcolore, a hotta a hotta la preſentava, & quando le mandava un mazzuol d'agli freſchi, che egli haveva piu belli della contrada in uno ſuo horto, che egli lavorava a ſue mani, & quando un caneſtruccio di baccielli, et tal'hora un mazzuol di cipolle maligie, o di ſcalogni, & quando ſi vedeva tempo, guatatala un poco in cagneſco per amorevolezza la rimorchiava, & ella cotal ſalvatichetta, faccendo viſta di non avederſene, andava pur oltre in contegno, perche Meſſer lo prete non ne poteva venire a capo. Hora avenne un di, che andando il prete di fitto meriggio per la contrada, hor qua hor la zazeato, ſcontrò Bentivegna del Mazzo con uno aſino pien di coſe innanzi, & fattogli motto il domandò, dov'egli andava. A cui Bentivegna riſpoſe. Gnaffe Sere in buona verita io vo infino a citta per alcuna mia vicenda, & porto queſte coſe a Sere Bonaccori da Gineſtreto, che m'aiuti di non ſo che m'ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo pericolaior ſuo il giudice del deficio. Il prete lieto diſſe. Ben fai figliuolo, hor va colla mia beneditione, & torna toſto, et ſe ti veniſſe veduto Lapuccio o Naldino, non t'eſca di mente di dir loro, che mi rechino quelle gombine per gli correggiati miei. Bentivegna diſſe, che ſarebbe fatto. Et venendoſene verſo Firenze ſi penſò il prete, che hora era tempo d'andare alla Belcolore, & di provare ſua ventura, & meſſaſi la via tra piedi non riſtette, ſi fu acaſa di lei, & entrato dentro diſſe. Dio ci mandi bene, chiè di qua? La Belcolore, ch'era andata in balco, udendolo diſſe. O Sere voi ſiate il ben venuto, che andate voi zacconato per queſto caldo? Il prete riſpoſe. Se Dio mi dea Bene, che io mi veniva a ſtar con teco un pezzo, percio ch'io trovai l'huom tuo, che andava a citta. La Belcolore ſceſa giu ſipoſe a ſedere, & cominciò a nettare ſementa di cavolini, che il marito havea poco innanzi trebbiati. Il prete le cominciò ad dire. Bene Belcolore demi tu far ſempre mai morire a queſto modo? La Belcolore cominciò a ridere, & a dire. O che ve fo io? Diſſe il prete. Non mi fai nulla, ma tu non mi laſci fare a te, quel, ch'io vorrei, & che Iddio comandò. Diſſe la Belcolore. Deh andate, andate. O fanno i preti coſi fatte coſe? Il prete riſpoſe ſi facciam noi meglio, che glialtri huomini, o perche no, & dicoti piu, che noi facciamo vie miglior lavorio, & ſai perche? perche noi maciniamo a raccolta, ma in ve-

rita bene a tuo huopo, se tu stai cheta, & lascimi fare. Disse la Belcolore. O che bene a mio huopo potrebbe esser questo? che siete tutti quanti piu scarsi, che'l fistolo. Allhora il prete disse. Io non so, chiedi pur tu, o vuogli un paio di scarpette, o vuogli un frenello, o vuogli una bella fetta di stame, o cio che tu vuogli. Disse la Belcolore. Frate bene sta, io me n'ho di coteste cose, ma se voi mi volete cotanto bene, che non mi fate voi un servigio, & io farò, cio che voi vorrete? Allhora disse il prete. Di cio, che tu vuogli, & io il farò volentieri. La Belcolore allhora disse. Eg'i mi conviene andar sabato a Firenze a render lana, che io ho filata, & a fare racconciare il filatoio mio, & se voi mi prestate cinque lire che so che l'havete, io ricoglierò da l'usuraio la gonella mia del perso & loscegg:iale, da idi delle feste, che io recai a marito, che vedete, che non ciposso andare a santo, ne in niun buon luogo, perche io non l'ho, & io sempre mai poscia farò cio, che voi vorrete. Rispose il prete. Se Dio mi dea'l buono anno, io non gliho al lato, ma credimi che prima che sabato sia, io farò, che tu glihavrai molto volentieri. Si, disse la Belcolore, tutti siete cosi gran promettitori, & poscia non attenete altrui nulla. Credete voi fare a me, come voi faceste alla biliuzza, che se n'andò col ceteratoio? alla fe d'Iddio non farete, ch'ella n'è divenuta femina di mondo pur per cio, se voi non glihavete, & voi andate per essi. Dhe disse il prete, non mi fare hora andare infino a casa, che vedi che ho cosi ritta la ventura teste, che non c'è persona, & forse quand'io ci tornassi, ci sarebbe, chiche sia, che c'impaccierebbe, & io non so, quando e mi si venga cosi ben fatto, come hora. Et ella disse. Bene sta, se voi volete andar, si andate, senon si vene durate il prete veggiendo, ch'ella non era acconcia adfar cosa, che gli piacesse, senon a salvum me fac, & egli volea tare sine costodia, disse. Ecco tu non mi credi, che io te gli rechi, accio che tu mi creda, io ti lascerò pegno questo mio tabarro disbiavato. La Belcolore levò alto ll viso, & disse. Si costesto tabarro, o che vale egli? Disse il prete. Come che vale? io voglio, che tu sappi, ch'egli è di duagio infino in treagio, et hacci di quegli nel popolo nostro, che il tengon di quattr'agio, & non è anchora quindici di, che mi costò dall'Otto rigattiere delle lire ben sette, et hebbine buon mercato de soldi ben cinque per quello, che mi dice Buglietto, che sai che si cognosce cosi bene di questi panni sbiavati O sie disse la Belcolore. Se Dio m'aiuti i nol.'havrei mai creduto, ma datemelo in prima. Messer lo prete, ch'haveva carica la balestra, trattosi il tabarro, glie lo diede. Et ella, poi che ripotto l'hebbe, disse. Sere andiamcene qua nella capanna, che non vi vien mai persona, & cosi fecero, & quivi il prete dandole

i piu dolci basciozzi del mondo, & faccendola parente di Messer Domenedio, con lei una gran pezza si sollazzò Poscia partitosi in gonnella (che pareva, che venisse da servire a nozze) se ne tornò al santo. Quivi pensando, che quanti moccoli ricoglieva in tutto l'anno d'offerta, non valevan la meta di cinque lire, gli parve haver mal fatto, & pentessi d'haver lasciato il tabarro, et cominciò a pensare, in che modo rihaver lo potesse senza costo. Et percio che alquanto era malitiosetto, s'avisò troppo bene, come dovesse far a rihaverlo, & vennegli fatto, percio che'l di seguente essendo festa, egli mandò un fanciul d'un suo vicino in casa questa Monna Belcolore & mandolla pregando, che le piacesse di prestargli il mortaio suo della pietra, che desinava, la mattina con lui Binguccio dal Poggio, & Nuto Buglietti, si che egli voleva far della salsa. La Belcolore gliele mandò. Et come fu in sull'hora del desinare, il prete appostò, quando Bentivegna, del mazzo, & la Belcolor manicassero, & chiamato il cherico suo gli disse. Togli quel mortaio, et riportalo alla Belcolore, & di, dice il Sere, che gran merce, & che voi gli rimandiate il tabarro, che'l fanciullo vi lasciò per ricordanza. Il cherico andò a casa de la Belcolore con questo mortaio, et trovolla insieme con Bentivegna a desco, che desinavano, quivi posto giu il mortaio, fece l'ambasciata del prete. La Belcolore udendosi richiedere il tabarro, volle rispondere, ma Bentivegna con un mal viso disse. Dunque toi tu ricordanza al Sere? fo boto a xpo, che mi vien voglia di darti un gran sergozzone. Va, rendigliel tosto, che canciola tenasca et guarda che di cosa, che voglia mai, io dico s' e volesse l'asino nostro, non ch'altro, non gli sia detto di no. La Belcolore brontolando si levò, & andatasene al soppidiano ne trasse il tabarro, & diello al cherico, & disse. Dirai cosi al Sere da mia parte. La Belcolore dice che fa prego a Dio, che voi non pesterete mai piu salsa in suo mortaio, non l'havete voi si bello honor fatto di questa. Il cherico se n'andò col tabarro, & fece l'ambasciata al Sere. A cui il prete ridendo disse. Dirale, quando tu la vedrai, che s'ella non ci presterrà il mortaio, io non presterrò a lei il pestello, vada l'un per l'altro. Bentivegna si credeva, che la moglie quelle parole dicesse, perch'egli l'haveva garrito, & non se ne curò. Ma la Belcolore venne in iscretio col sere, et tennegli favella insino a vendemmia, poscia havendola minacciata il prete di farnela andare in bocca di Lucifero maggiore, per bella paura entrò col mosto, & con le castagne calde si rapattumò con lui. Et piu volte insieme fecier poi gozoviglia, & iniscambio delle cinque lire le fece il prete rincartare il ciembal suo, & appiccarvi un sonagliuzzo, & ella fu contenta.

Calandrino, Bruno, et Buffalmacco giu per lo Mugnone vanno cercando di trovare l'Elitropia, & Calandrino selacrede haver trovata; tornasi a casa carico di pietre. La moglie il proverbia, & egli turbato la batte, & a suoi compagni racconta cio, che essi sanno meglio di lui. Novella III.

FINITA la novella di Pamphilo, dellaquale le donne havevano tanto riso, che anchora ridono, la Reina ad Elissa commise, che seguitasse. Laquale anchora ridendo incominciò. Io non so Piacevoli Donne, se egli mi si verrà fatto di farvi con una mia novellett a non men vera, che piacevole, tanto ridere, quanto ha fatto Pamphilo con la sua, ma io me ne ingegnerò.

Nella nostra citta, laquale sempre di varie maniere & di nuove genti è stata abbondevole, fu anchora (non è gran tempo) un dipintore chiamato Calandrino huom semplice & di nuovi costumi, ilquale il piu del tempo con due altri dipintori usava chiamati l'un Bruno, & l'altro Buffalmacco huomini sollazzevoli molto, ma per altro aveduti & sagaci. Liquali con Calandrino usavano, percio che de modi suoi et della sua semplicita sovente gran festa prendevano. Era similmente allhora in Firenze un giovane di maravigilosa piacevolezza in ciascuna cosa, che far voleva, astuto & avenevole chiamato Maso del Saggio, ilquale udendo alcune cose della semplicita di Calandrino, propose di voler prender diletto de fatti suoi col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna nuova cosa. Et peraventura trovandolo un di nella chiesa di san Giovanni, & vedendolo stare attento a riguardare le dipinture et glintagli del tabernacolo, ilquale è sopra l'altare della detta chiesa non molto tempo davanti postovi, pensò essergli dato luogo & tempo alla sua intentione, & informato un suo compagno di cio, che fare intendeva, insieme s'accostarono la, dove Calandrino solo si sedeva, & faccendo vista di non vederlo, insieme cominciarono a ragionare delle virtu di diverse pietre, dellequali Maso cosi efficacemente parlava, come se stato fosse un solenne & gran lapidario. Aquali ragionamenti Calandrino posto orecchie, & dopo alquanto levatosi in pie, sentendo, che non era credenza, si congiunse con loro, Ilche forte piacque a Maso, ilquale seguendo le sue parole fu da Calandrino domandato, dove queste pietre cosi virtuose si trovassero. Maso rispose, che le piu si trovavano in Berlinzone terra de Baschi in una contrada, che si chiamava Bengodi, nellaquale si legano le vigne con le salsiccie, et havevasi un'oca a denaio, & un papero giunta, & eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattuggiato, sopra laquale stavan genti, che niuna altra cosa facevan, che fare mac-

cheroni & ravivuoli, & cuocergli in brodo di capponi, & poi gli gittavan quindi giu, & chi piu ne pigliava, piu se n'haveva, & ivi presso correva uno fiumicel di vernaccia, della migliore, che mai si bevve senza havervi entro gocciol d'aqua. O, disse Calandrino, cotesto è buon paese, ma dimmi, che si fa de capponi, che cuocon coloro? Rispose Maso mangiansegli i Baschi tutti. Disse allhora Calandrino. Fostivi tu mai? A cui Maso rispose. Di tu, se io vi fu mai? si vi sono stato cosi una volta, come mille. Disse allhora Calandrino. Et quante miglia ciha? Maso rispose. Hacce ne piu di millanta che tutta notte canta. Disse Calandrino. Dunque dee egli essere piu la, che Abruzzi. Si bene, rispose Maso, si è cavelle, Calandrino semplice veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo & senza ridere, quella fede vi dava, che dar si puo a qualunque verita è piu manifesta, & cosi l'haveva per vere & disse. Troppo ciè di lungi a fatti miei, ma se piu presso ci fosse, ben ti dico, che io verrei una volta con esso teco pur per veder fare il tomo a quei maccheroni, et tormene una satolla. Ma dimmi, che lieto sia tu, in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre cosi virtuose? A cui Maso rispose. Si, due maniere di pietre ci si truovano di grandissima virtu. L'una sono imacigni da Settigniano & da Montisci, per virtu de quali, quando son macine fatti, se ne fa la farina, & percio si dice egli in quegli paesi di la, che da Dio vengono le gratie, & da Montisci le macine, ma ecci di questi macigni si gran quantita, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de quali v'ha maggior montagne, che monte morello, che rilucon di meza notte, vatti con Dio. Et sappi che chi facesse le macine belle et fatte legare in anella prima, che le si forassero, et portassele al Soldano, n'havrebbe cio, che volesse. L'altra si è una pietra, laquale noi altri lapidarij appelliamo Elitropia, pietra di troppo gran virtu, percio che qualunque persona la porta sopra di se, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto, dove non è. Allhora Calandrin disse. Gran virtu son queste, ma questa seconda dove si truova? A cui Maso rispose, che nel Mugnone se ne solevan truovare. Disse Calandrino. Di che grossezza è questa pietra, o che colore è il suo? Rispose Maso. Ella è di varie grossezze, che alcuna n'è piu, & alcuna meno, ma tutte sono di colore quasi come nero. Calandrino havendo tutte queste cose seco notate, fatto sembiante d'havere altro adfare, si partì da Maso, & seco propose di voler cercare di questa pietra, ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno & di Buffalmacco, liquali spetialissimamente amava. Diessi adunque a cercar di costoro, accio che senza indugio, & prima che alcuno altro, n'andassero a cercare, et tutto il

rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente essendo gia l'hora della nona passata, ricordandosi egli, ch'essi lavoravano nel monistero delle donne di Faenza, quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogn'altra sua faccenda, quasi correndo n'ando a costoro, & chiamatigli cosi disse loro. Compagni quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i piu ricchi huomini di Firenze, percio che io ho inteso da huomo degno di fede, che in Mugnone si truova una pietra, laquale chi la porta sopra, non è veduto da niuna altra persona, perche a me parrebbe, che noi senza alcuno indugio, prima che altra persona v'andasse, v'andassimo a cercare. Noi la troveremo percerto, percio che io la conosco, & trovata che noi l'havremo, che havrem noi adfare altro, senon mettercela nella scarsella, & andare alle tavole de cambiatori (lequali sapete, che stanno sempre cariche di grossi & di fiorini) & torcene quanti noi ne vorremo? niuno ci vedrà, & cosi potremo arricchire subitamente senza havere tutto'l di a schiccherare le mura a modo, che fa la lumaca. Bruno & Buffalmacco udendo costui, fra se medesimi cominciarono a ridere, & guatando l'un verso l'altro fecero sembianti di maravigliarsi forte, & lodarono il consiglio di Calandrino, ma domandò Buffalmacco, come questa pietra havesse nome. A Calandrino, che era di grossa pasta, era gia il nome uscito di mente, perche egli rispose. Che habbiam noi adfar del nome, poi che noi sappiam la virtu? A me parrebbe, che noi andassimo a cercar senza star piu. Hor ben disse Bruno, come è ella fatta? Calandrin disse. Egli ne sono d'ogni fatta, ma tutte son quasi nere, perche a me pare, che noi habbiamo a ricogliere tutte quelle, che noi vederem nere, tanto che noi ciabbattiamo ad essa, & percio non perdiamo tempo, andiamo. A cui Brun disse. Hor t'aspetta, & volto a Buffalmacco disse. A me pare, che Calandrino dica bene, ma non mi pare, che questa sia hora da cio, percio che il sole è alto, & da per lo Mugnone entro, & ha tutte le pietre rasciutte, perche tali paion teste bianche delle pietre, che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l'habbia rasciutte, paion nere, & oltre accio molta gente per diverse cagioni è hoggi, che è di di lavorare, per lo Mugnone, liquali vedendoci si potrebbono indovinare quello, che noi andassimo faccendo, & forse farlo essi altresi, & potrebbe venire alle mani al loro, & noi havremo perduto il trotto per l'ambiadura. A me pare (se pare a voi) che questa sia opera da dover far da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, & in di di festa, che non vi sarà persona che ci vegga. Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, & Calandrino vi s'accordò, & ordinarono che la

domenica mattina vegnente tuttiettre fossero insieme a cercar di questa pietra, ma sopra ogn'altra cosa gli pregò Calandrino, che essi non dovessero questa cosa con persona del mondo ragionare, percio che allui era stata posta in credenza. Et ragionato questo, disse loro cio, che udito havea della contrada di Bengodi, con sagramenti affermando, che cosi era. Partito Calandrino dalloro, essi quello, che intorno a questo havessero adfare, ordinarono fra se medesimi. Calandrino con disidero aspettò la domenica mattina. Laqual venuta insul far del di si levò, & chiamati icompagni, per la porta a san Gallo usciti, & nel Mugnon discesi cominciarono ad andare in giu della pietra cercando. Calandrino andava & come piu volonteroso avanti, & prestamente hor qua & hor la saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, & quella ricogliendo, si metteva in seno. I compagni andavano appresso, & quando una, & quando una altra ne ricoglievano, ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno se n'hebbe pieno, perche alzandosi i gheroni della gonnella, che alla nalda non era, & faccendo di quegli ampio grembo, bene havendogli alla coreggia attaccati d' ogni parte, non dopo molto gliempiè, & similmente dopo alquanto spatio fatto del mantello grembo, quello di pietre empiè. Perche veggendo Buffalmacco & Bruno, che Calandrino era carico, & l'hora del mangiare s'avicinava, secondo l'ordine da se posto disse Bruno a Buffalmacco. Calandrino dove è? Buffalmacco, che ivi presso sel vedeva, volgendosi intorno, & hor qua & hor la riguardando, rispose. Io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. Disse Bruno. Ben che fa poco, a me pare egli esser certo, che egliè hora a casa a desinare, & noi ha lasciati nel farnetico d'andar cercando le pietre nere giu perlo Mugnone. Deh come egli ha ben fatto, disse allhora Buffalmacco, d'haverci beffati, & lasciati qui, poscia che noi fummo si sciocchi, che noi gli credemo. Sappi chi sarebbe stato si stolto, che havesse creduto, che in Mugnone si dovesse trovare una cosi virtuosa pietra, altri, che noi? Calandrino queste parole udendo imaginò, che quella pietra alle mani gli fosse venuta, & che per la virtu d'essa coloro, anchor che lor fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura, senza dire loro alcuna cosa pensò di tornarsi a casa, & volti i passi, indietro se ne cominciò avenire. Vedendo cio Buffalmacco, disse a Bruno. Noi che faremo? che non ce n'andiam noi? A cui Bruno rispose. Andianne, ma io giuro a Dio, che mai Calandrino non mene farà piu niuna, & se io gli fossi presso, come stato sono tutta mattina, io gli darei tal di questo ciotto nelle calcagna che egli si ricorderebbe forse un mese di questa

beſſa, & il dir le parole, el'aprirſi e'l dar del ciotto, nel calcagno a Calandrino fu tutto uno. Calandrino ſentendo il duolo levò alto il pie, & cominciò a ſoffiare, ma pur ſi tacque, & andò oltre. Buffalmacco recatoſi in mano uno de ciottoli, che raccolti havea, diſſe a Bruno. Deh vedi bel ciottolo, coſi giugneſſe egli teſte nelle reni a Calandrino, & laſciato andare, gli diè con eſſo nelle reni una gran percoſſa, et in brieve in cotal guiſa hor con una parola, & hor con un'altra ſu per lo Mugnone inſino alla porta a ſan Gallo il vennero lapidando. Quindi in terra gittate le pietre, che ricolte haveano, alquanto con le guardie de gabellieri ſi riſtettero, lequali prima dalloro informate faccendo viſta di non vedere, laſciarono andare Calandrino con le maggiori riſa del mondo. Ilquale ſenza arreſtarſi ſe ne venne a caſa ſua, laquale era vicina al canto alla macina. Et in tanto fu la fortuna piacevole alla beſſa, che mentre Calandrino per lo fiume ne venne, & poi per la citta, niuna perſona gli fece motto, come che pochi ne ſcontraſſe, percio che quaſi a deſinare era ciaſcuno. Entroſſene adunque Calandrino coſi carico in caſa ſua. Era peraventura la moglie di lui, laquale hebbe nome Monna Teſſa, bella & valente donna in capo della ſcala, & alquanto turbata della ſua lunga dimora veggendol venire, cominciò proverbiando ad dire. Mai frate il diavolo ti ci reca, ogni gente ha gia deſinato, quando tu torni a deſinare. Ilche udendo Calandrino, & veggendo che veduto era, pieno di cruccio & di dolore cominciò a dire. Oime malvagia femmina o eri tu coſti? tu m'hai diſerto, ma in fe d'Iddio io te ne pagherò, & ſalito in una ſua ſaletta, & quivi ſcaricate le molte pietre che recate havea, niquitoſo corſe verſo la moglie, & preſala per le treccie la ſi gittò a piedi, & quivi quanto egli potè menar le braccia e piedi, tanto le die per tutta la perſona pugna & calci ſenza laſciarle in capo capello, o oſſo addoſſo, che macero non foſſe, niuna coſa valendole il chiedere merce con le mani in croce. Buffalmacco & Bruno, poi che co guardiani della porta hebbero alquanto riſo, con lento paſſo cominciarono alquanto lontani a ſeguitar Calandrino, & giunti a pie dell'uſcio di lui ſentirono la fiera battitura, laquale alla moglie dava, & faccendo viſta di giungere pure allhora, il chiamarono. Calandrino tutto ſudato, roſſo & affannato ſi fece alla fineſtra, & pregogli, che ſuſo allui doveſſero andare. Eſſi moſtrandoſi alquanto turbati andaron ſuſo, & videro la ſala piena di pietre, & nel l'un de canti la donna ſcapigliata, ſtracciata, tutta livida & rotta nel viſo doloroſamente piagnere, & d'altra parte Calandrino ſcinto, & anſando a guiſa d'huom laſſo ſederſi, dove, come alquanto

hebbero riguardato, dissero. Che è questo Calandrino? vuoi tu murare, che noi veggiamo qui tante pietre? & oltre a questo soggiunsero. Et Monna Tessa che ha, e par che tu l'habbi battuta, che novelle son queste? Calandrino faticato dal peso delle pietre & dalla rabbia, con laquale la donna haveva battuta, & del dolore della ventura, laquale perduta gli pareva havere, non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta, perche soprastando Buffalmacco rincominciò. Calandrino se tu havevi altra ira, tu non ci dovevi pero stratiare, come fatto hai, che poi condotti cihavesti a cercar teco della pietra pretiosa senza dirci a Dio ne a Diavolo, a guisa di due becconi nel Mugnon ci lasciasti, & venistitene, ilche noi habbiamo forte per male, ma percerto questa fia la sezzaia, che tu ci farai mai. A queste parole Calandrino sforzandosi rispose. Compagni non vi turbate, l'opera sta altramenti, che voi non pensate. Io sventurato haveva quella pietra trovata, & volete udire, se io dico il vero, quando voi primieramente di me domandaste l'un l'altro, io v'era presso a men di diece braccia, et veggendo, che voi venevenavate, & non mi vedavate, v'entrai innanzi, & continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto, & cominciandosi dall'un de capi infino la fine raccontò loro cio, che essi fatto, & detto haveano, & mostrò loro il dosso & le calcagna, come iciotti conci glie lhavessero, & poi seguitò, & dicovi, che entrando alla porta con tutte queste pietre in seno, che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta (che sapete, quanto esser sogliano spiacevoli, et noiosi que guardiani & volere ogni cosa vedere) et oltre a questo ho trovati per la via piu miei compari, & amici, liquali sempre mi sogliono far motto, & invitarmi a bere, ne alcun fu, che parola mi dicesse ne meza, si come quegli, che non mi vedeano. Alla fine giunto qui a casa, questo diavolo di questa femmina maladetta misi parò dinanzi, & hebbemi veduto, percio che come voi sapete, le femmine fanno perdere le virtu ad ogni cosa, diche io, che mi poteva dire il piu aventurato huom di Firenze, sono rimaso il piu sventurato, et per questo l'ho tanto battuta, quant'io ho potuto menare le mani, et non so a quello, che io mi tengo, che io non le segho le vene, che maladetta sia l'hora, che io prima la vidi, & quand'ella mi venne in questa casa, & raccesosi nell'ira si voleva levare per tornare a batterla da capo. Buffalmacco & Bruno queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte, & spesso affermavano quello, che Calandrino diceva, & havevano si gran voglia di ridere, che quasi scoppiavano, ma vedendolo furioso levare per battere un'altra volta la mo-

glie, levatiglisi all'incontro il ritennero, dicendo di queste cose niuna colpa haver la donna, ma egli che sapeva, che le femmine facevano perdere le virtu alle cose, & non l'haveva detto, che ella si guardasse d'apparirgli innanzi quel giorno. Ilquale avedimento Iddio glihavea tolto, o percio che la ventura non dovea esser sua, o perche egli havea in animo d'ingannare i suoi compagni, aquali, come s'avedeva d'haverla trovata, il doveva palesare. Et dopo molte parole non senza gran fatica la dolente donna riconciliata con esso lui, & lasciandol malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono.

Il proposto di Fiesole ama una donna vedova, non è amato da lei, & credendosi giacere con lei giace con una sua fante, & i fratelli della donna vel fanno trovare al Vescovo. Novella IV.

VENUTA era Elissa alla fine della sua novella, non senza gran piacere di tutta la compagnia havendola raccontata, quando la Reina ad Emilia voltatasi le mostro voler, che ella appresso d'Elissa la sua raccontasse. Laqual prestamente cosi cominciò. Valorose Donne quanto i preti, & frati, & ogni cherico sieno sollecitatori delle menti nostre, in piu novelle dette mi ricorda esser mostrato, ma percio che dire non se ne potrebbe tanto, che anchora piu non ne fosse, io oltre a quelle intendo di dirvene una d'un proposto ilquale mal grado di tutto il mondo voleva, che una gentil donna gli volesse bene, o volesse ella, o no. Laquale, si come molto savia, il trattò, si come egli era degno.

Come ciascuna di voi sa Fiesole, il cui poggio noi possiamo quinci vedere, fu gia antichissima citta, & grande (come che hoggi tutta disfatta sia) ne percio è mai cessato, che vescovo havuto non habbia, & ha anchora. Quivi vicino alla maggior chiesa hebbe gia una gentil donna vedova chiamata Monna Piccarda un suo podere con una sua casa non troppo grande, et percio che la piu agiata donna del mondo non era, quivi la maggior parte dell'anno dimorava, & con lei due suoi fratelli giovani assai da bene, & cortesi. Hora avenne, che usando questa donna alla chiesa maggiore, & essendo anchora assai giovane & bella et piacevole di lei s'innamorò si forte il proposto della chiesa, che piu qua ne piu la non vedea. Et dopo alcun tempo fu di tanto ardire, che egli medesimo disse a questa donna il piacer suo, & pregolla, che ella dovesse esser contenta del suo amore, & d'amare lui, come egli lei amava. Era questo proposto d'anni gia vecchio, ma di senno giovanissimo, baldanzoso, & altiero, & di se ogni gran cosa presummeva con suoi modi & costumi pieni di sciede & dispiacevolezze, & tanto satievole &

rincrescevole, che niuna persona era, che ben gli volesse, & se alcuno ne gli voleva poco, questa donna era colei, che non solamente non ne gli volea punto, ma ella l'haveva piu in odio, che il mal del capo. Perche ella si come savia gli rispose. Messere che voi m'amiate, mi puo esser molto caro, & io debbo amar voi, & amerovvi volentieri, ma tra'l vostro amore e'l mio niuna cosa dishonesta dee cader mai. Voi siete mio padre spirituale, & siete prete, & gia v'appressate molto bene alla vecchiezza, lequali cose vi debbono fare & honesto & casto, & d'altra parte io non son fanciulla, allaquale questi innamoramenti stiano hoggimai bene, & son vedova, che sapete quanta honesta nelle vedove si richiede, & percio habiatemi per iscusata, che al modo, che voi mi richiedete, io non v'amerò mai ne cosi voglio essere amata da voi. Il proposto per quella volta non potendo trarre dallei altro, non fece come sbigottito o vinto al primo colpo, ma usando la sua trascurata prontezza la sollicitò molte volte & con lettere, & con ambasciate, et anchora egli stesso, quando nella chiesa la vedeva venire, perche parendo questo stimolo troppo grave, & troppo noioso alla donna, si pensò di volerlosi levar da dosso per quella maniera, laquale egli meritava, (poscia che altramenti non poteva) ma cosa alcuna far non volle, che prima co fratelli no'l ragionasse, & detto loro cio, che il proposto verso lei operava, & quello anchora, che ella intendeva di fare, & havendo in cio piena licentia dalloro, ivi a pochi giorni andò alla chiesa, come usata era. Laquale come il proposto vide, cosi se ne venne verso lei, & come far soleva, per un modo parentevole seco entrò in parole. La donna vedendol venire, & verso lui riguardando gli fece lieto viso, & da una parte tiratisi, havendole il proposto molte parole dette al modo usato, la donna dopo un gran sospiro disse. Messere io ho udito assai volte, che egli non è alcun castello si forte, che essendo ogni di combattuto, non venga fatto d'esser preso una volta, ilche io veggo molto bene in me essere avenuto, tanto hora con dolci parole, & hora con una piacevolezza & hora con un'altra mi siete andato datorno, che voi m'havete fatto rompere il mio proponimento, & son disposta, poscia che io cosi vi piaccio, a volere esser vostra. Il proposto tutto lieto disse. Madonna gran merce, & adirvi il vero, io mi son forte maravigliato, come voi vi siete tanto tenuta, pensando, che mai piu di niuna non m'avenne, anzi ho io alcuna volta detto, se le femmine fossero d'ariento, elle non varrebbon denaio, percio che niuna se ne terrebbe a martello, ma lasciamo andare hora questo, quando, & dove potrem noi essere insieme? A cui la donna rispose. Signor mio dolce il quando potrebbe

essere qualhora piu ci piacesse percio che io non ho marito, a cui mi convenga render ragione delle notti, ma io non so pensar il dove. Disse il proposto. Come no? o in casa vostra. Rispose la donna. Messer voi sapete, che io ho due fratelli giovani, liquali et di di & di notte vengono in casa con lor brigate, & la casa mia non è troppo grande, & percio esser non vi si potrebbe, salvo chi non volesse starvi a modo di mutolo, senza far motto o zitto alcuno, & al buio a modo di ciechi, vogliendo far cosi, si potrebbe, percio che essi non s'impacciano nella camera mia, ma è la loro si al lato alla mia, che paroluzza si cheta non si puo dire, che non si senta. Disse allhora il proposto. Madonna per questo non rimanga per una notte, o per due intanto, che io pensi, dove noi possiamo essere in altra parte con piu agio. La donna disse. Messere questo stea pure a voi, ma d'una cosa vi priego, che questo stea segreto, che mai parola non se ne sappia. Il proposto disse allhora. Madonna non dubitate di cio, & se esser puote, fate, che istasera noi siamo insieme. La donna disse. Piacemi, & datogli l'ordine, come & quando venir dovesse, si partì, et tornossi a casa. Haveva questa donna una sua fante, laquale non era pero troppo giovane, ma ella haveva il piu brutto viso, & il piu contrafatto, che si vedesse mai, che ella haveva il naso schiacciato forte, et la bocca torta, et le labbra grosse, et i denti mal composti, et grandi, et neri, et sentiva del guercio, ne mai era senza mal d'occhi, con un color verde et giallo, che pareva, che non a Fiesole, ma a Sinigaglia havesse fatta la state, & oltre a tutto questo era sciancata, & un poco monca dal lato destro, & il suo nome era Ciuta, & perche cosi cagnazzo viso havea, da ogn'huomo era chiamata Ciutazza. Et bench'ella fosse contrafatta della persona, ella era pure alquanto malitiosetta, laquale la donna chiamò a se, & dissele. Ciutazza se tu mi vuoi fare un servigio sta notte, io ti donerò una bella camiscia nuova. La Ciutazza udendo ricordar la camiscia disse. Madonna se voi mi date una camiscia, io mi gitterò nel fuoco, non che altro. Hor ben, disse la donna, io voglio, che tu giacia sta notte con uno huomo entro il letto mio, & che tu gli faccia carezze, et guarditi ben di non fare motto si, che tu non fossi sentita da frate.li miei, che sai, che ti dormono al lato, & poscia io ti darò la camiscia. La Ciutazza disse. Si dormiro io con sei, non che con uno, se bisognerà. Venuta adunque la sera, Messer lo proposto venne, come ordinato gliera stato, & i due giovani, come la donna composto havea, erano nella camera loro, & facevansi ben sentire, perche il proposto tacitamente, & al buio nella camera della donna entratosene se n'andò, come ella gli disse, al letto, & dall'altra parte la Ciutazza ben dalla donna infor-

mata di cio, che adfare havesse. Messer lo proposto credendosi haver la donna sua al lato, si recò in braccio la Ciutazza, & cominciolla a basciare senza dir parola, & la Ciutazza lui, & cominciossi il proposto a sollazzar con lei, la possession pigliando d'ebeni lungamente disiderati. Quando la donna hebbe questo fatto, impose a fratelli, che facessero il rimanente di cio, che ordinato era. Liquali chetamente della camera usciti, n'andarono verso la piazza, & fu lor la fortuna in quello, che far volevano, piu favorevole, che essi medesimi non dimandavano, percio che essendo il caldo grande, haveva domandato il Vescovo di questi due giovani, per andarsi infino a casa lor diportando, & ber con loro. Ma come venir gli vide, cosi detto loro il suo disidero, con loro si mise in via, & in una lor corticella fresca entrato, dove molti lumi accesi erano, con gran piacere bevve d'un loro buon vino. Et havendo bevuto, dissono i giovani. Messer poi che tanto di gratia n'havete fatto, che degnato siete di visitar questa nostra piccola casetta, allaquale noi venevamo ad invitarvi, noi vogliam che vi piaccia di voler vedere una cosetta, che noi vi vogliam mostrare. Il Vescovo rispose, che volentieri. Perche l'un de giovani preso un torchietto acceso in mano, et messosi innanzi, seguitandolo il Vescovo & tutti glialtri, si dirizzò verso la camera, dove Messer lo proposto giaceva con la Ciutazza. Ilquale per giugner tosto, s'era affrettato di cavalcare, & era, avanti che costor quivi venissero, cavalcato gia delle miglia piu di tre, perche istanchetto, havendo non ostante il caldo la Ciutazza in braccio, si riposava. Entrato adunque con lume in mano il giovane nella camera, & il Vescovo appresso, & poi tutti glialtri, gli fu mostrato il proposto con la Ciutazza in braccio. In questo destatosi Messer lo proposto, & veduto il lume, & questa gente datornosi, vergognandosi forte, & temendo, mise il capo sotto i panni. Alquale il vescovo disse una gran villania, & fecegli trarre il capo fuori, & vedere con cui giaciuto era. Il proposto conosciuto lo'nganno della donna, si per quello, & si per lo vituperio che haver gli parea, subito divenne il piu doloroso huomo, che fosse mai, & per comandamento del Vescovo rivestitosi, a patir gran penitentia del peccato commesso con buona guardia ne fu mandato alla casa. Volle il Vescovo appresso sapere come questo fosse avenuto, che egli quivi con la Ciutazza fosse a giacere andato. I giovani gli dissero ordinatamente ogni cosa. Ilche il Vescovo udito commendò molto la donna, et i giovani altresi, che senza volersi del sangue de preti imbrattar le mani, lui si come egli era degno, havevan trattato. Questo peccato gli fece il Vescovo piagnere quaranta di, ma amore & isdegno glifecero piagnere piu

di quarantanove, senza che poi ad uno gran tempo egli non poteva mai andar per via, che egli non fosse da fanciulli mostrato a dito, iquali dicevano. Vedi colui, che giacque con la Ciutazza. Ilche gliera si gran noia, che egli ne fu quasi in su lo impazzare. Et in cosi fatta guisa la valente donna si tolse da dosso la noia dello impronto proposto, & la Ciutazza guadagnò la camiscia, & la buona notte.

Tre giovani traggon le brache ad un giudice marchigiano in Firenze, mentre che egli sedendo al banco teneva ragione. Novella V.

FATTO haveva Emilia fine al suo ragionamento, essendo stata la vedova donna commendata da tutti, quando la Reina ad Philostrato guardando, disse. A te viene hora il dover dire. Perlaqual cosa egli prestamente rispose, se essere apparecchiato, & cominciò. Dilettose donne il giovane, che Elissa poco avanti nominò, cio è Maso del Saggio, mi farà lasciare stare una novella, laquale io di dire intendeva, per dirne una di lui & d'alcuni suoi compagni, laquale anchora che dishonesta non sia (percio che vocaboli in essa s'usano, che voi d'usar vi vergognate) non dimeno è ella tanto da ridere, che io la pur dirò.

Come voi tutte potete havere udito, nella nostra citta vengono molto spesso rettori marchigiani, liquali generalmente sono huomini di povero cuore, & di vita tanto strema, & tanto misera, che altro non pare ogni lor fatto, che una pidocchieria, & per questa loro innata miseria & avaritia menan seco & giudici & notai, che paion huomini levati piu tosto dall'aratro, o tratti dalla calzoleria, che delle scuole delle leggi. Hora essendovene venuto uno per podesta, tra glialtri molti giudici, che seco menò, ne menò uno, ilqual si facea chiamare Messer Niccola da san Lepidio, ilqual pareva piu tosto un magnano che altro, a vedere, & fu posto costui tra glialtri giudici ad udire le quistion criminali. Et come spesso aviene, che beneche i cittadini non habbiano adfar cosa del mondo a palagio, pur talvolta vi vanno, avenne, che Maso del Saggio una mattina cercando un suo amico, v'andò, et venutogli guardato la, dove questo Messer Niccola sedeva parendogli, che fosse un nuovo uccellone tutto il venne considerando, & come che egli gli vedesse il vaio tutto affumicato in capo, & un pennaiuolo a cintola, & piu lunga la gonnella che la guarnacca, & assai altre cose tutte strane da ordinato & costumato huomo, tra queste una che piu notabile, che alcuna dell'altre, al parer suo ne gli vide, & cio fu un paio di brache, lequali sedendo egli, & i panni per istrettezza standogli aperti dinanzi, vide, che il fondo loro infino a mezza gamba gliaggiugnea, perche senza star troppo a guardarle, lasciato quello, che andava cercan-

do incominciò adfar cerca nuova, & trovò due ſuoi compagni, dequali l'uno haveva nome Ribi & l'altro Matteuzzo, huomini ciaſcun di loro non meno ſollazzevoli, che Maſo, & diſſe loro. Se vi cal di me, venite meco inſino a palagio, che io vi voglio moſtrare il piu nuovo ſquaſimodeo, che voi vedeſte mai. Et con loro andatoſene in palagio, moſtrò loro queſto giudice, & le brache ſue. Coſtoro dalla lunga cominciarono a ridere di queſto fatto, & fattiſi piu vicini alle panche, ſopra lequali Meſſer lo giudice ſtava, vider, che ſotto quelle panche molto leggiermente ſi poteva andare, & oltre accio videro rotta l'aſſe, ſopra laquale Meſſer lo giudice teneva i piedi, tanto, che a grand'agio vi ſi poteva mettere la mano, e'l braccio. Et allhora Maſo diſſe a compagni. Io voglio, che noi gli traiamo quelle brache del tutto, percio ch'e ſi puo troppo bene. Haveva gia ciaſcun de compagni veduto come, perche fra ſe ordinato, che doveſſero fare, & dire, la ſeguente mattina vi ritornarono. Et eſſendo la corte molto piena d'huomini Matteuzzo, che perſona non ſe ne avide, entrò ſotto il bancho, & andoſſene appunto ſotto il luogo, dove il giudice teneva i piedi. Maſo dall'un de lati accoſtatoſi a Meſſer lo giudice il preſe per lo lembo della guarnacca, & Ribi accoſtatoſi dall'altro, & fatto il ſimigliante cominciò Maſo ad dire. Meſſer, o Meſſere io vi priego per Dio, che innanzi, che coteſto ladroncello, che v'è coſti dal lato, vada altrove, che voi mi facciate rendere uno mio paio d'uoſe, che egli m'ha imbolate, & dice pur di no, & io il vidi, non è anchora un meſe, che le faceva riſolare. Ribi dall'altra parte gridava forte. Meſſere non gli credete, che egli è un ghiottoncello, & perche egli ſa, che io ſon venuto a richiamarmi di lui d'una valigia, laquale egli m'ha imbolata, et egli, è teſte venuto, & dice dell'uoſa, che io m'haveva in caſa inſin vie l'altrhieri, & ſe voi non mi credeſte, io vi poſſo dare per teſtimonia la Trecca mia dal lato, & la Graſſa ventraiuola, & uno, che va raccogliendo la ſpazzatura da ſanta Maria a verzaia che'l vide, quando egli tornava di villa. Maſo d'altra parte non laſciava dire a Ribi, anzi gridava, & Ribi gridava anchora. Et mentre che il giudice ſtava ritto, & loro piu vicino per intendergli meglio, Matteuzzo preſo tempo miſe la mano per lo rotto dell'aſſe, & pigliò il fondo delle brache del giudice, & tirò giu forte. Le brache ne venner giuſo incontanente, percio che il giudice era magro & ſgroppato. Ilquale queſto fatto ſentendo, & non ſappiendo, che cio ſi foſſe, volendoſi tirare i panni dinanzi, & ricoprirſi, & porſi a ſedere, Maſo dall'un lato, & Ribi dall'altro pur tenendolo, & gridando forte. Meſſer voi fate villania a non farmi ragione, & non volermi udire, & volervene andare al-

trove. Di cosi picciola cosa, come questa è, non si da libello in questa terra. Et tanto in queste parole il tennero per gli panni, che quanti nella corte n'erano, s'accorsero essergli state tratte le brache. Matteuzzo poi che alquanto tenute l'hebbe, lasciatele se n'uscì fuori, & andossene senza esser veduto. Ribi parendogli havere assai fatto, disse. Io fo boto a Dio d'aiutarmene al sindacato, & Maso d'altra parte lasciatagli la guarnacca, disse. No io ci pur verrò tante volte, che io non vi troverrò cosi impacciato, come voi siete paruto sta mane, & l'uno in qua, & l'altro in la, come piu tosto poterono, si partirono. Messer lo giudice tirate in su le brache in presenza dogni huomo, come se da dormir si levasse, accorgendosi pure allhora del fatto, domandò, dove fossero andati quegli, che dell'uosa & della valigia havevano quistione, ma non ritrovandosi cominciò a giurare per le budella d'Iddio, che egli conveniva conoscere & sapere, se egli s'usava a Firenze di trar le brache a giudici, quando sedevano a banco della ragione. Il podesta d'altra parte sentitolo fece un grande schiamazzo, poi per suoi amici mostratogli, che questo non gliera fatto, se non per mostrargli, che i Fiorentini conoscevano, che dove egli doveva haver menati giudici, egli haveva menati becconi, per haverne miglior mercato, per lo miglior si tacque, ne piu avanti andò la cosa per quella volta.

Bruno & Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino, fannogli fare la sperienza di ritrovarlo con galle di gengiovo & con vernaccia, & allui ne danno due l'una dopo l'altra di quelle del cane confettate in aloe, & pare, che l'habia havuto egli stesso, fannolo ricomperare se egli non vuole che alla moglie ildicano. Novella VI.

NON hebbe prima la novella di Philostrato fine, dellaquale molto si rise, che la Reina a Philomena impose, che seguitando dicesse. Laquale incominciò. Gratiose Donne come Philostrato fu dal nome di Maso tirato a dover dire la novella, laquale dallui udita havete, cosi ne piu ne men son tirata io da quello di Calandrino, & de compagni suoi ad dirne un'altra di loro, laqual (si come io credo) vi piacerà.

Chi Calandrino, Bruno, & Buffalmacco fossero, non bisogna, che io vi mostri, che assai l'havete di sopra udito, & percio piu avanti faccendomi, dico, che Calandrino haveva un suo poderetto non guari lontano da Firenze, che in dote haveva havuto della moglie, delquale trallaltre cose, che suvi ricoglieva n'haveva ogni anno un porco, et era sua usan-

za sempre cola di dicembre d'andarsene la moglie & egli in villa, & ucciderlo, & quivi farlo salare. Hora avenne una volta tralaltre, che non essendo la moglie ben sana, Calandrino andò egli solo ad uccidere il porco. Laqual cosa sentendo Bruno & Buffalmacco, & sappiendo, che la moglie di lui non v'andava, se n'andarono ad un prete lor grandissimo amico vicino di Calandrino a starsi con lui alcun di. Haveva Calandrino la mattina, che costoro giunsero il di, ucciso il porco, & vedendogli col prete gli chiamò, et disse. Voi siate i ben venuti. Io voglio, che voi veggiate, che massaio io sono, & menatigli in casa, mostrò loro questo porco. Videro costoro il porco esser bellissimo, & da Calandrino intesero, che per la famiglia sua il voleva salare. A cui Bruno disse. Deh come tu se grosso, vendilo, & godiamci i denari, & a moglieta di, che ti sia stato imbolato. Calandrino disse. No, ella nol crederebbe, & caccierebbemi fuor di casa. Non v'impacciate, che io nol farei mai. Le parole furono assai, ma niente montarono. Calandrino glinvitò a cena cotale alla trista si, che costoro non vi vollon cenare, & partitisi dallui disse Bruno a Buffalmacco. Vogliam gli noi imbolare sta notte quel porco? Disse Buffalmacco. O come potremmo noi? Disse Bruno. Il come ho io ben veduto, se egli nol muta di la, ove egli era teste. Adunque, disse Buffalmacco, facciamlo, perche nol faremo noi? et poscia cel goderemo qui insieme col domine. Il prete disse, che gliera molto caro. Disse allhora Bruno. Qui si vuole usare un poco d'arte, tu sai Buffalmacco, come Calandrino è avaro, & come egli bee volentieri, quando altri paga, andiamo et meniallo alla taverna, et quivi il prete faccia vista di pagar tutto per honorarci, & non lasci pagare allui nulla, egli si ciurmerà, et verracci troppo ben fatto poi, percio che egliè solo in casa. Come Brun disse, cosi fecero. Calandrino veggendo, che il prete non lasciava pagare si diede in sul bere, & ben che non ne glibisognasse troppo, pur si caricò bene, & essendo gia buona hora di notte, quando dalla taverna si partì, senza volere altramenti cenare se n'entrò in casa, & credendosi haver serrato l'uscio, il lasciò aperto, & andossi al letto. Buffalmacco & Bruno se n'andarono a cenare col prete, et come cenato hebbero, presi certi argomenti per entrare in casa di Calandrino, la, onde Bruno haveva divisato, la chetamente n'andarono, ma trovando aperto l'uscio, entraron dentro, & spiccato il porco via a casa del prete nel portarono, & ripostolo se n'andarono a dormire. Calandrino, essendogli il vino uscito del capo, si levò la mattina, & come scese giu, guardò, & non vide il porco suo, & vide l'uscio aperto, perche domandato questo, & quell' altro se sapessero, chi il porco s'havesse havuto, & non trovandolo in-

cominciò addare il romor grande. Oisè dolente sè, che il porco gli era stato imbolato. Bruno & Buffalmacco levatisi se n'andarono verso Calandrino per udir cio, che egli del porco dicesse. Ilquale come gli vide, quasi piagnendo chiamati disse. Oime compagni miei, che il porco mio m'è stato imbolato. Bruno accostatoglisi pianamente gli disse. Maraviglia, che se stato savio una volta. Oime, disse Calandrino, che io dico da dovero. Cosi di, diceva Bruno, grida forte si, che paia bene, che sia stato cosi. Calandrino gridava allhor piu forte, & diceva. Al corpo d'Iddio, che io dico da dovero, che egli m'è stato imbolato, & Bruno diceva. Ben di, ben di, e si vuol ben dir cosi, grida forte, fatti ben sentire si, che egli paia vero. Disse Calandrino. Tu mi faresti dar l'anima al nimico. Io dico che tu non mi credi, se io non sia impiccato per la gola, che egli m'è stato imbolato. Disse allhor Bruno. Deh come dee poter essere questo? Io il vidi pur hieri costi. Credimi tu far credere, che egli sia volato? Disse Calandrino. Egliè, come io ti dico. Deh disse Bruno, puo egli essere? Percerto, disse Calandrino egliè cosi, di che io son diserto, & non so come io mi torni a casa, mogliema nol mi crederrà, & se ella il mi pur crede, io non havrò uguanno pace con lei. Disse allhora Bruno. Se Dio mi salvi, questo è mal fatto, se vero è, ma tu sai Calandrino, che hieri io t'insegnai dir cosi, io non vorrei, che tu ad un hora ti facessi beffe di moglieta, & di noi. Calandrino incominciò a gridare, et ad dire. Deh perche mi farete disperare, & bestemmiare Iddio & santi, et cio, che v'è. Io vi dico, che il porco m'è stato stanotte imbolato. Disse allhora Buffalmacco. Se egli è pur cosi, vuolsi veder via (se noi sappiamo) di rihaverlo. Et che via, disse Calandrino, potrem noi trovare? Disse allhora Buffalmacco. Percerto egli non ce venuto d'India niuno a torti il porco, alcuno di questi tuoi vicini dee essere stato, & percerto se tu gli potessi ragunare, io so fare laesprientia del pane & del formaggio, & vederemmo dibotto chi l'ha havuto. Si, disse Bruno, ben farai con pane & con formaggio a certi gentilotti, che ci ha datorno, che son certo, che alcun di loro l'ha havuto, et avederebbesi del fatto et non ci vorrebber venire. Come è dunque da fare? disse Buffalmacco. Rispose Bruno. Vorrebbesi fare con belle galle di gengiovo, & con bella vernaccia, & invitargli a bere. Essi non sel penserebbono, & verrebbono, & cosi si possono benedire le galle del gengiovo, come il pane, e'l cascio, Disse Buffalmacco. Percerto tu di il vero, & tu Calandrino, che di? vogliamlo fare? Disse Calandrino. Anzi ve ne priego io per l'amore d'Iddio, che se io sapessi pure, chi l'ha havuto, si mi parrebbe esser mezo consolato. Hor via, disse Bruno, io sono acconcio d'andare infino a Firenze per quelle

cose in tuo servigio, se tu mi dai i denari. Havea Calandrino forse quaranta soldi, liquali egli gli diede. Bruno andatosene a Firenze ad un suo amico speciale, comperò una libra di belle galle di gengiovo, & fecene fare due di quelle del cane, lequali egli fece confettare in uno aloe patico fresco, poscia fece dar loro le coverte del Zucchero, come havevan l'altre, & per non ismarrirle, o scambiarle, fece lor fare uno certo segnaluzzo, per loquale egli molto bene le conoscea, & comperato uno fiasco d'una buona vernaccia, se ne tornò in villa a Calandrino, & dissegli. Farai, che tu inviti domattina a ber con teco coloro, di cui tu hai sospetto, eglie festa, ciascun verrà volentieri, & io farò sta notte insieme con Buffalmacco la'ncatagione sopra le galle, & recherolleti domattina a casa, & per tuo amore io stesso le darò, & farò, & dirò cio, che sia da dire, & da fare. Calandrino cosi fece. Ragunata adunque una buona brigata tra di giovani fiorentini, che per la villa erano, & di lavoratori la mattina vegnente dinanzi alla chiesa intorno all'olmo, Bruno & Buffalmacco vennono con una scatola di galle, & col fiasco del vino, & fatti stare costoro in cerchio, disse Bruno. Signori e mi vi convien dir la cagione, perche voi siete qui, accio che se altro avenisse, che non vi piacesse, voi non v'habbiate a ramaricar di me. A Calandrino, che qui è, fu hier notte tolto un suo bel porco, ne sa trovare, chi havuto sel habbia, & percio che altri, che alcun di noi, che qui siamo, non gliele dee potere haver tolto, esso per ritrovar, chi havuto l'ha, vi da a mangiar queste galle una per uno, & bere, & insino da hora sappiate, che chi havuto havrà il porco, non potrà mandar giu la galla, anzi gliparrà piu amara, che veleno, & sputeralla, & percio, anzi che questa vergogna gli sia fatta in presenza di tanti, è forse il meglio, che quel cotale, che havuto l'havesse, in penitentia il dica al Sere, & io mi ritrarrò di questo fatto. Ciascun, che v'era, disse, che ne voleva volentier mangiare, perche Bruno ordinatigli, & messo Calandrino tra loro, cominciatosi all'un de capi, cominciò a dare a ciascun la sua, & come fu per mei Calandrino, presa una delle canine, gliele pose in mano, Calandrino prestamente la si gittò in bocca, & cominciò a masticare, ma si tosto come la lingua sentì l'aloe, cosi Calandrino non potendo l'amaritudine sostenere, la sputò fuori. Quivi ciascun guatava nel viso l'uno all'altro per veder, chi la sua sputasse, & non havendo Bruno anchora compiuto di darle, non faccendo sembianti d'intendere acciò, s'udì dir dietro. Eya Calandrino che vuol dir questo? perche prestamente rivolto, & vedendo, che Calandrino la sua haveva sputata, disse. Aspettati, forse che alcuna altra cosa glie le fece sputare. Tenne un'altra,

& presa la seconda, glie le mise in bocca & fornì di dare l'altre, che a dare haveva. Calandrino, se la prima gliera paruta amara, questa gli parve amarissima, ma pur vergognandosi di sputarla, alquanto masticandola, la tenne in bocca, & tenendola cominciò a gittar le lagrime, che parevan nocciuole, si eran grosse, & ultimamente, non potendo piu, la gittò fuori, come la prima havea fatto. Buffalmacco faceva dar bere alla brigata, & Bruno, liquali insieme con glialtri questo vedendo, tutti dissero, che percerto Calandrino se l'haveva imbolato egli stesso, et furonvene di quegli, che aspramente il ripresero. Ma pur poi che partiti si furono, rimasi Bruno & Buffalmacco con Calandrino, glincominciò Buffalmacco ad dire. Io l'haveva per lo certo tuttavia, che tu te l'havevi havuto tu & a noi volevi mostrare, che ti fosse stato imbolato, per non darci una volta bere de denari, che tu n'havesti. Calandrino, ilquale anchora non haveva sputata l'amaritudine dello aloe, incominciò a giurare, che egli havuto non l'havea. Disse Buffalmacco. Ma che n'havesti sotio alla buona fe havestine sei? Calandrino udendo questo, s'incominciò a disperare. A Cui Brun disse. Intendi sanamente Calandrino, che egli fu tale nella brigata, che con noi mangiò, & bevve, che mi disse, che tu havevi quinci su una giovinetta, che tu tenevi a tua posta, & davile cio, che tu potevi rimedire, et che egli haveva percerto, che tu l'havevi mandato questo porco, tu si hai apparato ad esser beffardo. Tu ci menasti una volta giu per lo Mugnone ricogliendo pietre nere, et quando tu ci havesti messi in galea senza biscotto & tu te ne venisti, & poscia ci volevi far credere, che tu l'havessi trovata, & hora similmente ti credi co tuoi giuramenti far credere altresi, che il porco, che tu hai donato, over venduto, ti sia stato imbolato. Noi si siamo usi delle tue beffe, & conoscianle, tu non ce ne potresti far piu, & percio ad dirti il vero, noi ci habbiamo durata fatica in far l'arte, perche noi intendiamo, che tu ci doni due paia di capponi senon che noi diremo a Monna Tessa ogni cosa. Calandrino vedendo, che creduto non gliera, parendogli havere assai dolore, non volendo anche il riscaldamento della moglie, diede a costoro due paia di capponi. Liquali havendo essi salato il porco, portatisene a Firenze, lasciaron Calandrino col danno & con le beffe.

Uno scolare ama una donna vedova, laquale innamorata d'altrui una notte di verno il fa stare sopra la neve ad aspettarsi, laquale egli poi con uno suo consiglio di mezo luglio ignuda tutto un dì fa stare in su una torre alle mosche, & a tafani, & al sole. Novella VII.

MOLTO havevan le donne riso del cattivello di Calandrino, & piu n'havrebbono anchora, se stato non fosse, che loro increbbe di vedergli torre anchora i capponi a coloro, che tolto gli haveano il porco. Ma poi che la fine fu venuta, la Reina a Pampinea impose, che dicesse la sua. Et essa prestamente cosi cominciò. Carissime Donne spesse volte aviene, che l'arte è dall'arte schernita, & percio è poco senno il dilettarsi di schernire altrui. Noi habbiamo per piu novellette dette riso molto delle beffe state fatte, dellequali niuna vendetta esserne stata fatta s'è raccontata, ma io intendo di farvi havere alquanta compassione d'una giusta retributione ad una vostra cittadina renduta, allaquale la sua beffa presso che con morte, essendo beffata, ritornò sopra il capo, & questo udire non sarà senza utilita di voi, percio che meglio di beffare altrui vi guarderete, & farete gran senno.

Egli non sono anchora molti anni passati, che in Firenze fu una giovane del corpo bella, & d'animo altierá, & di legnaggio assai gentile, de beni della fortuna convenevolmente abbondante, & nominata Helena, laquale rimasa del suo marito vedova mai piu rimaritar non si volle, essendosi ella d'un giovinetto bello & leggiadro a sua scielta innamorata, & da ogn'altra sollicitudine sviluppata con l'opera d'una sua fante, di cui ella si fidava molto, spesse volte con lui con maraviglioso diletto si dava buon tempo. Avenne in questi tempi, che un giovane chiamato Rinieri nobile huomo della nostra citta havendo lungamente studiato a Parigi, non per vender poi la sua scienza a minuto, come molti fanno, ma per saper la ragione delle cose, & la cagione d'esse (il che ottimamente sta in gentile huomo) tornò da Parigi a Firenze, & quivi honorato molto, si per la sua nobilta, & si per la sua scienza, cittadinescamente viveasi. Ma come spesso aviene, coloro, nequali è piu l'avedimento delle cose profonde piu tosto d'amore essere incapestrati, avenne a questo Rinieri. Alquale, essendo egli un giorno per via di diporto andato ad una festa, davanti a gliocchi si parò questa Helena vestita di nero, si come le nostre vedove vanno, piena di tanta bellezza al suo giudicio, & di tanta piacevolezza, quanto alcuna altra ne gli fosse mai paruta vedere, & seco estimò colui potersi beato chiamare, alquale Iddio gratia facesse lei potere ignuda nelle braccia tenere. Et una volta & altra cautamente riguardatala, & conoscendo, che le gran cose & care non si posson senza fatica acquistare, seco deliberò del tutto di porre ogni opera & ogni sollicitudine in piacere a costei, accio che per lo piacerle il suo amore acquistasse, & per questo il potere haver copia di lei. La giovane donna, laquale non teneva glioc-

chi ſitti in inferno, ma quello, & piu tenendoſi, che ella era, artificioſamente movendogli ſi guardava d'intorno, & preſtamente conoſceva, chi con diletto la riguardava, & accortaſi di Rinieri, in ſe ſteſſa ridendo, diſſe. Io non ci ſarò hoggi venuta invano, che (ſe io non erro) io havrò preſo un paolin per lo naſo, & cominciatolo con la coda dell'occhio alcuna volta a guardare inquanto ella poteva, s'ingegnava di dimoſtrargli, che di lui le caleſſe, d'altra parte penſandoſi, che quanti piu n'adeſcaſſe, et prendeſſe col ſuo piacere, tanto di maggior pregio foſſe la ſua bellezza, & maſſimamente a colui, alquale ella inſieme col ſuo amore l'haveva data. Il ſavio ſcolare laſciati i penſier philoſophici da una parte, tutto l'animo rivolſe a coſtei, & credendoſi doverle piacere, la ſua caſa apparata, davanti v'incominciò a paſſare, con varie cagioni colorando l'andate. Alquale la donna, per la cagion gia detta di cio ſeco ſteſſa vanamente gloriandoſi, moſtrava di vederlo aſſai volentieri, perlaqual coſa lo ſcolare trovato modo, s'acontò con la fante di lei, & il ſuo amor le ſcoperſe, & la pregò, che con la ſua donna operaſſe ſi, che la gratia di lei poteſſe havere. La fante promiſe largamente, & alla ſua donna il raccontò, laquale con le maggior riſa del mondo l'aſcoltò, & diſſe. Hai veduto, dove coſtui è venuto a perdere il ſenno, che egli c'ha da Parigi recato? hor via diamgli di quello, che va cercando. Diragli, qual'hora egli ti parla piu, che io amo molto piu lui, che egli non ama me, ma che a me ſi convien di guardar l'honeſta mia ſi, che io con l'altre donne poſſa andar a fronte ſcoperta, diche egli (ſe coſi è ſavio, come ſi dice) mi dee molto piu cara havere. Ahi cattivella cattivella, ella non ſapeva ben Donne mie, che coſa è il mettere in aia con gli ſcolari. La fante trovatolo, fece quello, che dalla donna ſua le fu impoſto. Lo ſcolar lieto procedette a piu caldi prieghi, & a ſcriver lettere, & a mandar doni, et ogni coſa era ricevuta, ma indietro non venivan riſpoſte, ſenon generali, & in queſta guiſa il tenne gran tempo in paſtura. Ultimamente, havendo ella al ſuo amante ogni coſa ſcoperta, & egli eſſendoſene con lei alcuna volta turbato, & alcuna geloſia preſane, per moſtrargli, che attorto di cio di lei ſoſpicaſſe, ſollecitandola lo ſcolare molto, la ſua fante gli mandò, laquale da ſua parte gli diſſe, che ella tempo mai non haveva havuto da poter far coſa, che gli piaceſſe, poi che del ſuo amore fatta l'haveva certa, ſenon che per le feſte del natale, che s'appreſſava, ella ſperava di potere eſſer con lui, & percio la ſeguente ſera a la feſta di notte (ſe gli piaceſſe) nella ſua corte ſe ne veniſſe, dove ella per lui, come prima poteſſe, andrebbe. Lo ſcolare piu che altro huomo lieto al tempo impoſtogli andò alla caſa della donna, & meſſo dalla fante in

una corte, & dentro serratovi, & quivi la donna cominciò ad aspettare. La donna, havendosi quella sera fatto venire il suo amante, & con lui lietamente havendo cenato, cio, che fare quella notte intendeva, gli ragionò aggiungendo, Et potrai vedere, quanto & quale sia l'amore, ilquale io ho portato, & porto a colui, delquale scioccamente hai gelosia presa. Queste parole ascoltò l'amante con gran piacere d'animo, disideroso di veder per opera cio, che la donna con parole gli dava ad intendere. Era peraventura il di davāti a quello nevicato forte, et ogni cosa di neve era coperta, perlaqual cosa lo scolare fu poco nella corte dimorato, che egli cominciò a sentir piu freddo, che voluto non havrebbe, ma aspettando di ristorarsi, pur patientemente il sosteneva. La donna al suo amante disse dopo alquanto. Andiancene in camera, et da una finestretta guardiamo cio, che colui, di cui tu se divenuto geloso, fa, & quello, che egli risponderà alla fante, laquale io gli ho mandata a favellare. Andatisene adunque costoro ad una finestretta, & veggendo senza esser veduti, udiron la fante da un'altra favellare allo scolare, & dire. Rinieri Madonna è la piu dolente femmina, che mai fosse, percio che egli ci è sta sera venuto un de suoi fratelli, & ha molto con lei favellato, & poi volle cenar con lei, & anchora non se ne andato, ma io credo, che egli se n'anderà tosto, & per questo non è ella potuta venire a te, ma tosto verrà hoggimai. Ella ti priega, che non t'incresca l'aspettare. Lo scolare credendo questo esser vero, rispose. Dirai alla mia donna, che di me niun pensier si dea infino atanto, che ella possa con suo acconcio per me venire, ma che questo ella faccia, come, piu tosto puo. La fante dentro tornatasi se n'andò a dormire. La donna allhora disse al suo amante. Ben, che dirai? credi tu, che io se quel ben gli volessi, che tu temi, sofferissi che egli stesse la giuso ad agghiacciare? & questo detto, con l'amante suo, che gia in parte era contento, se n'andò al letto, & grandissima pezza stettero in festa & in piacere, del misero scolare ridendosi, & faccendosi beffe. Lo scolare andando per la corte, si exercitava per riscaldarsi, ne haveva dove porsi a sedere, ne dove fuggire il sereno, & maladiceva la lunga dimora del fratel con la donna, & cio, che udiva, credeva, che uscio fosse, che per lui dalla donna s'aprisse, ma invano sperava. Essa infino vicino della mezza notte col suo amante sollazzatasi gli disse. Che ti pare anima mia dello scolar nostro? qual ti par maggiore o il suo senno, o l'amore, che io gli porto? faratti il freddo, che io gli fo patire, uscir del petto, quello, che per gli miei motti vi ti entrò l'altr'hieri? L'amante rispose. Cuor del corpo mio si, assai conosco, che cosi come tu

se il mio bene & il mio riposo, & il mio diletto, & tutta la mia speranza, cosi sono io la tua. Adunque, diceva la donna, hor mi bascia ben mille volte a veder se tu di vero. Perlaqual cosa l'amante abbracciandola stretta, non che mille ma piu di centomilia la basciava. Et poi che in cotale ragionamento stati furono alquanto, disse la donna. Deh leviamci un poco, & andiamo a vedere, se'l fuoco è punto spento, nel quale questo mio novello amante tutto'l di mi scrivea, che ardeva. Et levati alla finestretta usata n'andarono, & nella corte guardando videro lo scolare fare su per la neve una carola trita al suon d'un batter di denti, che egli faceva per troppo freddo si spessa, & ratta, & che mai simile veduta non haveano. Allhora disse la donna. Che dirai speranza mia dolce? Parti, che io sappia far glihuomini carolare senza suon di trombe, o di cornamusa? Ad cui l'amante ridendo rispose. Diletto mio grande si. Disse la donna. Io voglio, che noi andiamo infin giu all'uscio. Tu ti starai cheto, & io gli parlerò, & udiremo quello, che egli dirà, & peraventura n'havrem non men festa, che noi habbiam di vederlo. Et aperta la camera chetamente se ne scesero all'uscio & quivi senza aprir punto, la donna con voce sommessa da un pertugietto, che v'era, il chiamò. Lo scolare udendosi chiamare, lodò Iddio, credendosi troppo bene entrar dentro, & accostatosi all'uscio disse. Eccomi qui Madonna. Aprite per Dio, che io mi muoio di freddo. La donna disse. O si che io so, che tu se uno assiderato, & anche è il freddo molto grande, perche costi sia un poco di neve. Gia so io, che elle son molto maggiori a Parigi. Io non ti posso anchora aprire, percio che questo mio maladetto fratello, che hiersera ci venne meco a cenare, non se ne va anchora, ma egli se n'andrà tosto, & io verrò incontanente ad aprirti. Io mi son teste con gran fatica scantonata dallui per venirti a confortare, che l'aspettar non tirincresca. Disse lo scolare. Deh Madonna io vi prego per Dio, che voi m'apriate, accio che io possa costi dentro stare al coperto, percio che da poco in qua s'è messa la piu folta neve del mondo, & nevica tuttavia, & io v'attenderò, quanto vi sarà a grado. Disse la donna. Oime ben mio dolce, che io non posso, che questo uscio fa si gran romore, quando s'apre, che leggiermente sarei sentita da fratelmo, se io t'aprissi, ma io voglio andare addirgli, che se ne vada, accio che io possa poi tornare ad aprirti. Disse lo scolare. Hora andate tosto, & priegovi, che voi facciate fare un buon fuoco, accio che, come io enterrò dentro, io mi possa riscaldare, che io son tutto divenuto si freddo, che appena sento di me. Disse la donna. Questo non dee poter essere, se quello è vero, che tu m'hai

piu volte ſcritto, cio è, che tu per l'amor di me ardi tutto, ma io ſon certa, che tu mi beffi. Hora io vo, aſpettati di buon cuore. L'amante, che tutto udiva, & haveva ſommo piacere, con lei nel letto tornatoſi poco quella notte dormirono, anzi quaſi tutta in lor diletto & in farſi beffe dello ſcolare conſumarono. Lo ſcolar cattivello quaſi cicogna divenuto ſi forte batteva i denti, accorgendoſi d'eſſer beffato, piu volte tentò l'uſcio, ſe aprir lo poteſſe, & riguardò, ſe altronde ne poteſſe uſcire, ne vedendo il come, faccendo le volte del leone, maladiceva la qualita del tempo, la malvagita della donna, & la lunghezza della notte inſieme con la ſua ſemplicita, & ſdegnato forte verſo di lei il lungo & fervente amor portatole ſubitamente in crudo & acerbo odio tranſmutò, ſeco gran coſe et varie volgendo a trovar modo alla vendetta, laquale hora molto piu diſiderava, che prima d'eſſer con la donna non haveva diſiato. La notte doppo molta & lunga dimoranza s'avicinò al di & cominciò l'alba ad apparire. Perlaqual coſa la fante della donna ammaeſtrata ſceſa giu aperſe la corte, & monſtrando d'haver compaſſion di coſtui, diſſe. Malaventura poſſa egli havere, che hierſera ci venne. Egli n'ha tutta notte tenute in biſtento, & te ha fatto agghiacciare, ma ſai che è? portatelo in pace, che quello, che ſta notte non è potuto eſſere ſarà un'altra volta. So io bene, che coſa non potrebbe eſſere avenuta, che tanto foſſe diſpiaciuta a Madonna. Lo ſcolare ſdegnoſo ſi come ſavio, ilqual ſapeva niun'altra coſa le minaccie eſſere, che arme del minacciato, ſerrò dentro al petto ſuo cio, che la non temperata volonta s'ingegnava di mandar fuori, & con voce ſommeſſa ſenza punto moſtrarſi crucciato diſſe. Nel vero io ho havuta la peggior notte, che io haveſſi mai, ma bene ho conoſciuto, che di cio non ha la donna alcuna colpa, percio che eſſa medeſima, ſi come pietoſa di me, inſin qua giu venne a ſcuſar ſe, et a confortar me, et come tu di, quello, che ſta notte non è ſtato, ſarà un'altra volta, raccomandalimi, et fatti con Dio, et quaſi tutto rattrappato, come potè, a caſa ſua ſene tornò. Dove eſſendo ſtanco, et di ſonno morendo, ſopra il letto ſi gittò a dormire, donde tutto quaſi perduto delle braccia & delle gambe ſi deſtò. Perche mādato per alcun medico et dettogli il freddo, che havuto haveva, alla ſua ſalute ſe provedere. Gli medici con grandiſſimi argomenti & cō preſti aiutandolo, appena dopo alquanto di tempo il poterono de nervi guerire, et far ſi, che ſi diſtēdeſſero, et ſe non foſſe, che egli era giovane, et ſopraveniva il caldo, egli havrebbe havuto troppo da ſoſtenere. Ma ritornato ſano et freſco, dentro il ſuo odio ſervando, vie piu che mai ſi moſtrava innamorato della vedova ſua. Hora avenne dopo certo ſpatio di tempo, che la fortuna apparecchiò caſo di poter, lo ſcolare al ſuo deſidero-

sodisfare, percio che essendosi il giovane, che dalla vedova era amato, non havendo alcun riguardo all'amore dallei portatogli, innamorato d'un'altra donna, & non volendo ne poco ne molto dire, ne far cosa, che allei fosse a piacere, essa in lagrime & in amaritudine si consumava. Ma la sua fante, laqual gran compassion le portava non trovando modo da levar la sua donna dal dolor preso per lo perduto amante, vedendo lo scolare al modo usato per la contrada passare, entrò in uno sciocco pensiero, & cio fu, che l'amante della donna sua ad amar la, come far soleva, si dovesse poter riducere per alcuna nigromantica operatione & che di cio lo scolare dovesse esser gran maestro, & disse lo alla sua donna. La donna poco savia senza pensare che se lo scolare saputo havesse nigromantia, per se adoperata l'havrebbe, pose l'animo alle parole della sua fante, & subitamente le disse, che da lui sapesse, se fare il volesse, & sicuramente gli promettesse, che per merito di cio ella farebbe cio, che allui piacesse. La fante fece l'ambasciata bene, & diligentemente. Laquale udendo lo scolare tutto lieto seco medesimo disse. Dio lodato sie tu. Venuto è il tempo, che io farò col tuo aiuto portar pena alla malvagia femmina della ingiuria fattami in premio del grande amore, che io le portava, & alla fante disse. Dirai alla mia donna, che di questo non stea in pensiero, che se il suo amante fosse in India, io glie le farò prestamente venire, & domandar merce di cio, che contro al suo piacere havesse fatto, ma il modo, che ella habbia a tenere in torno accio, attendo di dire allei, quando & dove piu le piacerà, et cosi le di, & da mia parte la conforta. La fante fece la risposta, & ordinossi, che in santa Lucia del prato fossero insieme. Quivi venuta la donna & lo scolare & soli insieme parlando, non ricordandosi ella, che lui quasi alla morte condotto havesse, gli disse apertamente ogni suo fatto, & quello che disiderava, & pregollo per la sua salute. A cui lo scolare disse. Madonna egli è il vero che trall'altre cose, che io apparai a Parigi, si fu nigromantia, dellaquale percerto io so cio, che n'è, ma per cio che ella è di grandissimo dispiacer d'Iddio, io haveva giurato di mai ne per me, ne per altrui d'adoperarla, E' il vero, che l'amore, ilquale io vi porto, è di tanta forza, che io non so, come io mi nieghi cosa, che voi vogliate, che io faccia, et percio se io ne dovessi per questo solo andare a casa del Diavolo, si son presto di farlo, poi che vi piace. Ma io vi ricordo, che ella è piu malagevole cosa adfare, che voi peraventura non vi avisate, & massimamente quando una donna, vuole rivocare uno huomo ad amar se, & l'huomo una donna percio che questo non si puo far, se non per la propia persona, a cui appartiene, & adfar cio convien, che

ch'il fa, sia di sicuro animo, percio che di notte si convien fare, & in luoghi solitarij & senza compagnia lequali cose io non so, come voi vi siate adfar disposta. A cui la donna piu innamorata, che savia rispose. Amor mi sprona per si fatta maniera, che niuna cosa è, laquale io non facessi per rihaver colui, che atorto m'ha abbandonata, ma tuttavia (se ti piace) mostrami in che mi convenga esser sicura. Lo scolare, che di mal pelo haveva taccata la coda, disse. Madonna a me converrà fare una imagine di stagno in nome di colui, ilquale voi disiderate di racquistare. Laquale quando io v'harò mandata, converrà, che voi, essendo la luna molto sciema, ignuda in un fiume vivo in sul primo sonno, & tutta sola sette volte con lei vi bagniate, & appresso cosi ignuda n'andiate sopra ad uno albero, o sopra una qualche casa dishabitata, & volta a tramontana con la imagine in mano sette volte diciate certe parole, che io vi darò scritte, lequali come dette havrete, verranno a voi due damigelle delle piu belle, che voi vedeste mai, & si vi saluteranno, & piacevolmente vi domanderanno quel, che voi vogliate che si faccia, A queste farete, che voi diciate bene & pianamente i disideri vostri, & guardatevi che non vi venisse nominato un per un'altro, & come detti gli havrete, elle si partiranno, & voi vene potrete scendere al luogo, dove i vostri panni havrete lasciati, & rivestirvi, & tornarvene a casa, & percerto egli non sarà meza la seguente notte, che il vostro amante piagnendo vi verrà a dimandar merce, & misericordia, & sappiate, che mai da questa hora innanzi egli per alcuna altra non vi lascierà. La donna udendo queste cose, & intera fede prestandovi, parendole il suo amante gia rihaver nelle braccia, meza lieta divenuta disse. Non dubitare, che queste cose farò io troppo bene, & ho il piu bel destro da cio del mondo, che io ho un podere verso il val d'Arno di sopra, ilquale è assai vicino alla riva del fiume, & egliè teste di luglio, che sarà il bagnarsi dilettevole. Et anchora mi ricorda essere non guari lontana dal fiume una torricella dishabitata, senon che per cotali scale di castagnuoli, che vi sono, salgono alcuna volta i pastori sopra un battuto, che v'è, a guardar di lor bestie smarrite, luogo molto solingo & fuor di mano, sopra laquale io saglirò, & quivi il meglio del mondo spero di far quello, che m'imporrai. Lo scolare che ottimamente sapeva & il luogo della donna, & la torricella, contento d'esser certificato della sua intention disse. Madonna io non fu mai in coteste contrade, & percio non so il podere, ne la torricella, ma se cosi sta, come voi dite, non puo esser al mondo migliore, & percio quando tempo sarà, vi

manderò la imagine, & l'oratione, ma ben vi priego, che quando il vostro disiderio havrete, & conoscerete, che io vi havrò ben servita, che vi ricordi di me, & d'attenermi la promessa. A cui la donna disse di farlo senza alcun fallo, & preso dallui commiato, se ne tornò a casa. Lo scolar lieto dicio, che il suo aviso pareva dovere havere effetto, fece fare una imagine con sue cateratte, & scrisse una sua favola per oratione, et quando tempo gli parve, la mando alla donna, & mandolle addire, che la notte vegnente senza piu indugio dovesse far quello, che detto l'havea, & appresso segretamente con un suo fante se n'andò a casa d'un suo amico, che assai vicino stava alla torricella, per dovere al suo pensiero dare effetto. La donna d'altra parte con la sua fante si mise in via, & al suo podere se n'andò, et come la notte fu venuta, vista faccendo d'andar si al letto, la fante ne mandò a dormire, & in sul'hora del primo sonno di casa chetamente uscita vicino alla torricella sopra la riva d'Arno se n'andò, & molto datorno guatatasi, ne veggendo ne sentendo alcuno, spogliatasi, & i suoi panni sotto un cespuglio nascosi, sette volte con la imagine si bagnò, & appresso ignuda con la imagine in mano verso la torricella n'andò. Lo scolare, ilquale in sul fare della notte col suo fante tra salci & altri alberi presso della torricella nascoso era, & haveva tutte queste cose vedute, & passandogli ella quasi al lato cosi ignuda, & egli veggendo lei con la bianchezza del suo corpo vincere le tenebre della notte, & appresso riguardandole il petto, & l'altre parti del corpo, & vedendole belle, & seco pensando quali infra picciol termine dovevano divenire, sentì di lei alcuna compassione, & dall'altra parte lo stimolo della carne l'assalì subitamente, & fece tale in pie levare, che si giaceva, & confortavalo, che egli d'aguato uscisse, & lei andasse a prendere, & il suo piacere ne facesse, & vicin fu ad essere tra dall'uno & dall'altro vinto, ma nella mente tornandosi chi egli era, & qual fosse la ingiuria ricevuta, & perche, & da cui, & percio nello sdegno raccesosi, & la compassione & il carnale appetito cacciati, stette nel suo proponimento fermo, & lasciolla andare. La donna montata in sula torre, & a tramontana rivolta cominciò ad dire le parole date dallo scolare. Ilquale poco appresso nella torricella entrato chetamente a poco a poco levò quella scala, che saliva in sul battuto, dove la donna era, & appresso aspettò quello, che ella dovesse dire, & fare. La donna detta sette volte la sua oratione, cominciò ad aspettar le due damigelle, & fu si lungo l'aspettare, senza che fresco le faceva troppo piu, che voluto non havrebbe, che ella vide l'aurora apparire. Perche

dolente, che avenuto non era cio, che lo ſcolare detto l'havea, ſeco diſſe. Io temo, che coſtui non m'habbia voluta dare una notte, chente io diedi allui, ma ſe percio queſto m'ha fatto, mal s'è ſaputo vendicare, che queſta non è ſtata lunga per lo terzo, che fu la ſua, ſenza che il freddo fu d'altra qualita. Et perche il giorno quivi non la coglieſſe, cominciò a volere ſmontare della torre, ma ella trovò non eſſervi la ſcala. Allhora, quaſi come ſe il mondo ſotto i piedi venuto le foſſe meno, le fuggì l'animo, & vinta cadde ſopra il battuto della torre. Et poi che la forze le ritornarono, miſeramente cominciò a piagnere & a dolerſi, & aſſai ben conoſcendo queſta dovere eſſere ſtata opera dello ſcolare, s'incominciò a ramaricare d'havere altrui offeſo, & appreſſo d'eſſerſi troppo fidata di colui, ilquale ella doveva meritamente creder nimico, et in cio ſtette lunghiſſimo ſpatio. Poi riguardando ſe via alcuna da ſcendere vi foſſe, & non veggendola rincominciato il pianto entrò in uno amaro penſiero a ſe ſteſſa dicendo. O ſventurata che ſi dirà da tuoi fratelli, da parenti, & da vicini, & generalmente da tutti i fiorentini, quando ſi ſaprà, che tu ſii qui trovata ignuda? La tua honeſta ſtata cotanta ſarà conoſciuta eſſere ſtata falſa, & ſe tu voleſſi a queſte coſe trovare ſcuſe bugiarde (che pur ce n'havrebbe) il maladetto ſcolare, che tuti i fatti tuoi ſa, non ti laſcierà mentire. Ahi miſera te, che ad un'hora haverai perduto il male amato giovane, & il tuo honore. Et dopo queſto venne in tanto dolore, che quaſi fu per gittarſi della torre in terra. Ma eſſendoſi gia levato il ſole, & ella alquanto piu dall'una delle parti piu al muro accoſtataſi della torre, guardando, ſe alcun fanciullo quivi con le beſtie s'accoſtaſſe, cui eſſa poteſſe mandar per la ſua fante, avenne, che lo ſcolare, havendo a pie d'un ceſpuglio dormito alquanto, deſtandoſi la vide, & ella lui. Allaquale lo ſcolar diſſe. Buon di Madonna. Sono anchora venute le damigielle? La donna vedendolo, et udendolo, ricominciò a piagner forte, et pregollo, che nella torre veniſſe, accio che eſſa poteſſe parlargli. Lo ſcolare le fu di queſto aſſai corteſe. La donna poſtaſi a giacer boccone ſopra il battuto, il capo ſolo fece alla cateratta di quello, & piagnendo diſſe. Rinieri ſicuramente, ſe io ti diedi la mala notte, tu ti ſe ben dime vendicato, percio che (quantunque di luglio ſia) mi ſono io creduta queſta notte, ſtando ignuda, aſſiderare, ſenza che io ho tanto pianto & lo'nganno, che io ti feci, & la mia ſciocchezza, che ti credetti, che maraviglia è, come gliocchi mi ſono in capo rimaſi, & percio io ti prego non per amor di

me, laquale tu amar non dei, ma per amor di te, che se gentile huomo, che ti basti per vendetta della'ngiuria, laquale io ti feci, quello che infino a questo punto fatto hai, & faccimi i miei panni recare, et che io possa di qua su discendere, & non mi voler tor quello, che tu poscia vogliendo render non mi potresti, cio è l'honor mio, che se io tolsi a te l'esser con meco quella notte, io ogn' hora, che a grado ti sia, te ne posso render molte per quella una. Bastiti adunque questo, & come a valente huomo sieti assai l'esserti potuto vendicare, & l'haverlomi fatto conoscere, non volere le tue forze contro ad una femmina exercitare. Niuna gloria è, ad una aquila l'haver vinta una colomba. Dunque per l'amore d'Iddio, & per honor di te t'incresca di me. Lo scolare con fiero animo seco la ricevuta ingiuria rivolgendo, & veggendo piagnere & pregare, ad un'hora haveva piacere & noia nell'animo, piacere della vendetta, laquale piu, che altra cosa disiderata havea, et noia sentiva, movendolo l'humanita sua a compassion della misera donna. Ma pur non potendo la humanita vincere la fierezza dell'appetito, rispose. Madonna Helena se i miei prieghi, liquali nel vero io non seppi bagnare di lagrime, ne far melati, come tu hora sai porgere i tuoi, m'havessero impetrato la notte, che io nella tua corte di neve piena moriva di freddo, di poter essere stato messo da te pur un poco sotto il coperto, leggier cosa mi sarebbe al presente i tuoi exaudire, ma se cotanto hor piu che per lo passato, del tuo honor ti cale, & etti grave il costa su ignuda dimorare, porgi cotesti prieghi a colui, nelle cui braccia non ti increbbe quella notte, che tu stessa ricordi, ignuda stare, me sentendo per la tua corte andare i denti battendo, & scalpitando la neve, & allui ti fa aiutare, allui ti fa i tuoi panni recare, allui ti fa por la scala, per la qual tu scenda, in lui t'ingegna di mettter tenerezza del tuo honore, percui quel medesimo & hora & mille altre volte non hai dubitato di mettere in periglio. Come nol chiami tu, che ti venga ad aiutare? & a cui appartiene egli piu che allui? tu se sua & quali cose guarderà egli, o aiuterà, se egli non guarda, & aiuta te? Chiamalo stolta, che tu se et pruova, se l'amore, ilquale tu gli porti, & il tuo senno col suo ti possono dalla mia sciocchezza liberare, dellaquale sollazzando con lui domandasti, quale gli pareva maggiore o la mia sciocchezza, o l'amore, che tu gli portavi. Ne esser a me hora cortese di cio, che io non disidero ne negar il mi puoi, se io il disiderassi. Al tuo amante le tue notti riserba, se egli aviene, che tu di quivi ti parti. Tue si sieno, & di lui. Io n' hebbi troppo d'una, & bastimi d'essere stato una volta schernito. Et

anchora la tua astutia usando nel favellare, t'ingegni col commendarmi, la mia benivolenza acquistare, et chiamimi gentile huomo, et valente, & tacitamente, che io come magnanimo mi ritragga dal punirti della tua malvagita, t'ingegni di fare, ma le tue lusinghe non m'adombreranno hora gliocchi dello'ntelletto, come gia fecero le tue disleali promissioni. Io mi conosco, ne tanto di mestesso apparai, mentre dimorai a Parigi, quanto tu in una sola notte delle tue mi facesti conoscere. Ma presupposto, che io pur magnanimo fossi, non se tu di quelle, in cui la magnanimita debba i suoi effetti mostrare. La fine della penitenza nelle salvatiche fiere, come tu se, & similmente della vendetta vuole esser la morte, dove ne glihuomini quel dee bastare, che tu dicesti. Perche quantunque io aquila non sia, te non colomba, ma velenosa serpe conoscendo, come antichissimo nimico con ogni odio, & con tutta la forza di perseguire intendo, con tutto che questo, che io ti fo, non si possa assai propiamente vendetta chiamare, ma piu tosto gastigamento, inquanto la vendetta dee trapassare l'offesa, & questo non v'aggiugnerà, percio che se io vendicar mi volessi, riguardando a che partito tu ponesti lanima mia, la tua vita non mi basterebbe togliendolati, ne cento altre alla tua simiglianti, percio che io ucciderei una vile, & cattiva, et rea feminetta. Et da che diavol (togliendo via cotesto tuo pochetto di viso, ilquale pochi anni guasteranno, riempiendolo di crespe) se tu piu, che qualunque altra dolorosetta fante? dove per te non rimase di far morire un valente huomo, come tu poco avanti mi chiamasti, la cui vita anchora potrà piu in un di esser utile al mondo, che centomilia tue pari non potranno, mentre il mondo durar dee. Insegnerotti adunque con questa noia che tu sostieni, che cosa sia lo schernir glihuomini, che hanno alcun sentimento, et che cosa sia lo schernir gli scolari, & darotti materia di giamai piu in tal follia non cadere, se tu campi. Ma se tu hai cosi gran voglia discendere, che non te ne gitti tu in terra? & ad un'hora con lo aiuto d'Iddio fiaccandoti tu il collo uscirai della pena, nellaquale esser ti pare, & me farai il piu lieto huomo del mondo. Hora io non ti vo dir piu. Io seppi tanto fare, che io costa su ti feci salire. Sappi tu hora tanto fare, che tu ne scenda, come tu mi sapesti beffare. Parte che lo scholare questo diceva, la misera donna piagneva continuo, & il tempo se n'andava, sagliendo tuttavia il sol piu alto. Ma poi che ella il sentì tacere, disse. Dhe crudele huomo se egli ti fu tanto la maladetta notte grave, & parveti il fallo mio cosi grande, che ne ti posson muovere a pietate alcuna la mia giovane bellezza, le amare lagrime, ne glihumili prieghi, al meno muovati alquanto, & la tua severa rigidezza diminuisca questo solo mio atto,

l'effermi di te nuovamente fidata, & l'haverti ogni mio fegreto fcoperto, colquale ho dato via al tuo difidero in potermi fare del mio peccato conofcente, concio fia cofa che fenza fidarmi io di te, niuna via foffe a te a poterti di me vendicare, ilche tu moftri con tanto ardore havere difiderato. Deh lafcia l'ira tua, & perdonami homai. Io fono (quando tu perdonar mi vogli, & di quinci farmi difcendere) acconcia d'abbandonare del tutto il difleal giovane, & te folo haver per amadore & per fignore, quantunque tu molto la mia bellezza biafimi, brieve & poco cara moftrandola, laquale (chente che ella infieme con quella dell'altre fia fi) pur fo, che fe per altro non foffe d'haver cara, fi è per cio, che vaghezza & traftullo & diletto è della giovanezza de glihuomini, & tu non fe vecchio. Et quantunque io crudelmente da te trattata fia, non poffo per cio credere, che tu voleffi vedermi far cofi difhonefta morte, come farebbe il gittarmi a guifa di difperata quinci giu dinanzi gliocchi tuoi, aquali, fe tu bugiardo non eri, come fe diventato, gia piacqui cotanto. Deh increfcati di me per Dio & per pieta. Il fole s'incomincia a rifcaldar troppo, & come il troppo frefco quefta notte m'offefe, cofi il caldo m'incomincia adfar grandiffima noia. A cui lo fcolare, che a diletto la teneva a parole, rifpofe. Madonna la tua fede non fi rimife hora nelle mie mani per amor, che tu mi portaffi, ma per racquiftare quello che tu perduto havevi, & percio niuna cofa merita altro, che maggior male, & mattamente credi, fe tu credi quefta fola via fenza piu effere alla difiderata vendetta da me opportuna ftata. Io n'haveva mille altre, & mille lacciuoli col moftrar d'amarti t'havea tefi intorno a piedi, ne guari di tempo era ad andare, che di neceffita (fe quefto avenuto non foffe) ti conveniva in uno incappare, ne potevi incappare in alcuno, che in maggior pena, & vergogna, che quefta non ti fia, caduta non foffi, & quefto prefi non per agevolarti, ma per effer piu tofto lieto. Et dove tutti mancati mi foffero, non mi fuggiva la penna, con laquale tante & fi fatte cofe di te fcritte havrei, & in fatta maniera, che havendole tu rifapute, che l'havrefti, havrefti il di mille volte difiderato di mai non effer nata. Le forze della penna fon troppo maggiori che coloro non eftimano, che quelle con conofcimento provate non hanno. Io giuro a Dio, & fe egli di quefta vendetta, che io di te prendo, mi faccia allegro infin la fine, come nel cominciamento m'ha fatto, che io havrei di te fcritte cofe, che non che dell'altre perfone, ma di te fteffa vergognandoti per non poterti vedere t'havrefti cavati gliocchi, & percio non rimproverare al mare di haverlo fatto crefcere, il picciolo rufcelletto. Del tuo amore, o che tu fii mia, non ho io (come gia diffi) alcuna cura. Sieti

pur di colui, di cui ſtata ſe, ſe tu puoi. Ilquale come io gia odiai, coſi al preſente amo, riguardando accio, che egli ha hora verſo te operato. Voi v'andate innamorando, & diſiderate l'amor de giovani, percio che alquanto con le carni piu vive, & con le barbe piu nere gli vedete, & ſopra ſe andare, & carolare, & gioſtrare, lequali coſe tutte hebber coloro, che piu alquanto attempati ſono, & quel ſanno, che coloro hanno ad imparare. Et oltre accio gli ſtimate miglior cavalieri, & far di piu miglia le lor giornate, che glihuomini piu maturi. Certo io confeſſo, che eſſi con maggior forza ſcuotano i pelliccioni, ma gliattempati ſi come experti, ſanno meglio i luoghi dove ſtanno le pulci, & di gran lunga è da eleggêr piu toſto il poco & ſaporito, che il molto & inſipido, & il trottar forte rompe & ſtanca altrui (quantunque ſia giovane) dove il ſoavemente andare (anchora che alquanto piu tardi altrui meni all'albergo) egli il vi conduce al men ripoſato. Voi non v'accorgete animali ſenza intelletto, quanto di male ſotto quella poca di bella apparenza ſtea naſcoſo. Non ſono i giovani contenti d'una, ma quante ne veggono, tante ne diſiderano, di tante par loro eſſer degni, perche eſſer non puo ſtabile il loro amore, & tu hora ne puoi per pruova eſſer veriſſima teſtimonia. Et par loro eſſer degni d'eſſer reveriti, & careggiati dalle lor donne, ne altra gloria hanno maggiore, che il vantarſi di quelle, che hanno havute. Ilqual fallo gia ſotto a frati, che nol ridicono, ne miſe molte. Benche tu dichi, che mai i tuoi amori non ſeppe altri, che la tua fante, & io, tu il ſai male, & mal credi, ſe coſi credi. La ſua contrada quaſi di niuna altra coſa ragiona, & la tua, ma le piu volte è l'ultimo, a cui cotali coſe a gliorecchi pervengono, colui, a cui elle appartengono. Eſſi anchora vi rubano, dove dagliattempati v'è donato. Tu adunque, che male eleggeſti, ſieti di colui, a cui tu ti deſti, & me, ilquale ſchernisti, laſcia ſtare ad altrui, che io ho trovata donna da molto piu, che tu non ſe, che meglio m'ha conoſciuto, che tu non faceſti. Et accio che tu del diſidero de gliocchi miei poſſi maggior certezza nell'altro mondo portare, che non moſtra, che tu in queſto prenda dalle mie parole, gittati giu pur toſto, & l'anima tua (ſi come io credo) gia ricevuta nelle braccia del diavolo potrà vedere, ſe gliocchi miei d'haverti veduta ſtrabocchevolmente cadere ſi ſarranno turbati, o no. Ma percio che io credo, che di tanto non mi vorrai far lieto, ti dico, che ſe il ſole ti comincia a ſcaldare ricordati del freddo, che tu a me faceſti patire, & ſe con coteſto caldo il meſcolerai, ſenza fallo il ſole ſentirai temperato. La ſconſolata donna veggendo, che pure a crudel fine riuſcivan le parole dello ſcolare, rincominciò

a piagnere, & disse. Ecco poi che niuna mia cosa di me a pieta ti muove, muovati l'amore, ilqual tu porti a quella donna, che piu savia di me di, che hai trovata, & da cui tu di, che se amato, & per amor di lei mi perdona, & i miei panni mi reca, che io rivestir mi possa, et quinci mi fa smontare. Lo scolare allhora cominciò a ridere, & veggendo, che gia la terza era di buona hora passata, rispose. Ecco io non so hora dir di no, per tal donna me n'hai pregato. Insegnamegli, & io andrò per essi, & farotti di costa su scendere. La donna cio credendo, alquanto si confortò, & insegnogli il luogo, dove havea i panni posti.

Lo scolare della torre uscito comandò al fante suo, che quindi non si partisse, anzi vi stesse vicino & a suo poter si guardasse, che alcun non v'entrasse dentro infino atanto, che egli tornato fosse, & questo detto se n'andò a casa del suo amico, & quivi a grande agio desinò, & appresso, quando hora gli parve, s'andò a dormire. La donna sopra la torre rimasa, quantunque da sciocca speranza un poco riconfortata fosse, pure oltre misura dolente si dirizzò a sedere, & a quella parte del muro, dove un poco d'ombra era, s'accostò, & cominciò accompagnata d'amarissimi pensieri ad aspettare. Et hora pensando, & hora piagnendo, & hora sperando, & hora disperando della tornata dello scolare co panni, & d'un pensier in altro saltando, si come quella, che dal dolore era vinta, & che niente la notte passata haveva dormito, s'addormentò. Il sole, ilquale era ferventissimo, essendo gia al mezzo giorno salito, feriva alla scoperta, & al diritto sopra il tenero & dilicato corpo di costei, et sopra la sua testa da niuna cosa coperta con tanta forza, che non solamente le cosse le carni tanto, quanto ne vedea, ma quelle minuto minuto tutte l'aperse, & fu la cottura tale, che lei, che profondamente dormiva, costrinse adestarsi. Et sentendosi cuocere, & alquanto movendosi, parve nel muoversi, che tutta la cotta pelle le s'aprisse & ischiantasse, come veggiamo avenire d'una charta di pecora abbrusciata, se altri la tira Et oltre a questo le doleva si forte la testa, che pareva, che le si spezzasse, il che niuna maraviglia era. Et il battuto della torre era fervente tanto, ch'ella ne co piedi ne con altro vi poteva trovar luogo, perche senza star ferma hor qua hor la si tramutava piagnendo. Et oltre a questo, non faccendo punto di vento, v'erano mosche & tafani in grandissima quantita abbondati, liquali pognendole si sopra le carni aperte, si fieramente la stimolavano, che ciascuno le pareva una puntura d'uno spuntone, perche ella di menare le mani attorno non restava niente, se, la sua vita, il suo amante, & lo scolare sempre maladicendo. Et cosi essendo dal caldo inestimabile, dal sole, dalle mosche, & da tafani, & anchora

dalla fame, ma molto piu dalla ſete, & per aggiunta da mille noioſi penſieri angoſciata, et ſtimolata, & trafitta, in pie dirizzata cominciò a guardare, ſe vicin di ſe vedeſſe, o udiſſe alcuna perſona, diſpoſta del tutto, cheche avenire ne le doveſſe, di chiamarla, & di domandare aiuto. Ma anche queſto l'haveva la ſua nimica fortuna tolto. I lavoratori eran tutti partiti de campi per lo caldo (avenga che quel di niuno ivi appreſſo era andato a lavorare, ſi come quegli che a lato alle lor caſe tutti le lor biade battevano) perche niuna altra coſa udiva, che cicale, & vedeva Arno, ilquale porgendole diſidero delle ſue acque non ſcemava la ſete, ma l'accreſceva. Vedeva anchora in piu luoghi boſchi, & ombre, & caſe, lequali tutte ſimilmente l'erano angoſcia diſiderando. Che direm piu della ſventurata Donna? Il ſol di ſopra, & il fervore del battuto di ſotto, & le trafitture delle moſche & de tafani dallato et ſi per tutto l'havean concia, che ella, dove la notte paſſata con la ſua bianchezza vincea le tenebre, allhora roſſa divenuta come rabbia, & tutta di ſangue chiazzata ſarebbe paruta, a chi veduta l'haveſſe, la piu brutta coſa del mondo. Et coſi dimorando coſtei ſenza conſiglio alcuno, o ſperanza, piu la morte aſpettando, che altro, eſſendo gia la meza nona paſſata lo ſcolare da dormir levatoſi, et della ſua donna ricordandoſi per veder che di lei foſſe, ſe ne tornò alla torre, & il ſuo fante, che anchora era digiuno, ne mandò a mangiare. Ilquale havendo la donna ſentito, debole, & della grave noia angoſcioſa venne ſopra la cateratta, & poſtaſi a ſedere piagnendo cominciò ad dire. Rinieri ben ti ſe oltre miſura vendicato, che ſe io feci te nella mia corte di notte agghiacciare, tu hai me di giorno ſopra queſta torre fatta arroſtire, anzi ardere, et oltre accio di fame & di ſete morire, perche io ti priego per ſolo Iddio, che qua ſu ſalghi, & poi che a me non ſoffera il cuore di dare a me ſteſſa la morte, dallami tu, che io la diſidero piu, che altra coſa, tanto & tale è il tormento, che io ſento. Et ſe tu queſta gratia non mi vuoi fare, almeno un bicchier d'acqua mi fa venire, che io poſſa bagnarmi la bocca, allaquale non baſtano le mie lagrime, tanta è la ſciugaggine, & l'arſura, laquale io v'ho dentro. Ben conobbe lo ſcolare alla voce la ſua debolezza, & anchora vide in parte il corpo ſuo tutto riarſo dal ſole, perlequali coſe, & per glihumili ſuoi prieghi un poco di compaſſione gli venne di lei, ma non pertanto riſpoſe. Malvagia donna delle mie mani non morrai tu gia, tu morrai pur delle tue, ſe voglia tene verrà, & tanta acqua havrai da me a ſollevamento del tuo caldo, quanto fuoco io hebbi da te ad alleggiamento del mio freddo. Di tanto mi dolgo forte, che la'nfermita del mio freddo col caldo del letame puzzolente ſi convenne cura-

re, ove quella del tuo caldo col freddo della odorifera acqua rosa si curerà, & dove io per perdere i nervi & la persona fui, tu da questo caldo scorticata non altramenti rimarrai bella, che faccia la serpe lasciando il vecchio cuoio. O misera me, disse la donna, queste bellezze in cosi fatta guisa acquistate dea Iddio a quelle persone, cho mal mi vogliono, ma tu piu crudele, che ogni altra fiera, come hai potuto sofferire di stratiarmi a questa maniera? che piu doveva io aspettar da te, o da alcuno altro, se io tutto il tuo parentado sotto crudelissimi tormenti havessi uccisi?

Certo io non so, qual maggior crudelta si fosse potuta usare in un traditore, che tutta una citta havesse messa ad uccisione, che quella, allaqual tu mi hai posta, affarmi arrostire al sole, & manicare alle mosche. Et oltre a questo non un bicchier d'acqua volermi dare, che a micidiali dannati dalla ragione, andando essi alla morte, è dato ber molte volte del vino, pur che essi ne domandino. Hora ecco poscia che io veggo te star fermo nella tua acerba crudelta, ne poterti la mia passione in parte alcuna muovere, con patienzia mi disporrò a la morte ricevere, accio che Iddio habbia misericordia dell'anima mia. Ilquale io priego, che con giusti occhi questa tua operation riguardi. Et queste parole dette si trasse con gravosa pena verso il mezzo del battuto, disperandosi di dovere da cosi ardente caldo campare, & non una volta, ma mille oltre a glialtri suoi dolori credette di sete spasimare, tuttavia piangendo forte, & della sua sciagura dolendosi. Ma essendo gia vespro, & parendo allo scolare havere assai fatto, fatti prendere i panni di lei, & inviluppar nel mantello del fante, verso la casa della misera donna se n'andò, & quivi sconsolata, & trista, & senza consiglio la fante di lei trovò sopra la porta sedersi, alla quale egli disse. Buona femina che è della donna tua? A cui la fante rispose. Messere io non so. Io mi credeva stamane trovarla nel letto, dove hiersera me l'era paruta vedere andare, ma io non la trovai ne quivi, ne altrove, ne so, che si sia divenuta, diche io vivo con grandissimo dolore, ma voi Messere saprestemene dir niente? A cui lo scolar rispose. Cosi havess'io havuta te con lei insieme la, dove io ho lei havuta, accio che io t'havessi della tua colpa cosi punita, come io ho lei della sua, ma fermamente tu non mi scapperai delle mani, che io non ti paghi si delle opere tue, che mai di niuno huomo farai beffe, che di me non ti ricordi. Et questo detto, disse al suo fante. Dalle costesti panni, et dille, che vada per lei, s'ella vuole. Il fante fece il suo comandamento, perche la fante presigli, & riconosciutigli, udendo cio, che detto l'era, temette forte non l'havessero uccisa, & appena di gridar si ritenne, & subitamente piagnendo, essendosi gia lo scolar partito, con quegli verso la torre

n'andò correndo. Haveva per isciagura un lavoratore di questa donna quel di due suoi porci smarriti, et andandogli cercando poco dopo la partita dello scolare a quella torricella pervenne, & andando guatando per tutto, se i suoi porci vedesse, senti il miserabile pianto, che la sventurata donna faceva, perche salito su, quanto potè, gridò. Chi piagne lasu? La donna cognobbe la voce del suo lavoratore, & chiamatol per nome gli disse. Deh vammi per la mia fante, & fa si, che ella possa qua su a me venire. Il lavoratore conosciutola disse. Oime Madonna & chi vi portò costa su? La fante vostra v'è tutto di hoggi andata cercando, ma chi havrebbe mai pensato, che voi doveste essere stata qui? Et presi i travicelli della scala la cominciò a dirizzar, come star dovea, & a legarvi con ritorte i bastoni attraverso. Et in questo la fante di lei sopravenne, laquale ne la torre entrata, non potendo piu la voce tenere, battendosi a palme, cominciò a gridare. Oime donna mia dolce ove siete voi? La donna udendola, come piu forte potè, disse. O sirocchia mia io son qua su. Non piagnere, ma recami tosto i panni miei. Quando la fante l'udì parlare, quasi tutta riconfortata salì su per la scala, gia presso che racconcia dal lavoratore, & aiutata da lui in sul battuto pervenne, & vedendo la donna sua non corpo humano, ma piu tosto un cepperello inarsicciato parere, tutta vinta, tutta spunta & giacere in terra ignuda messesi l'unghie nel viso cominciò a piagnere sopra di lei non altramenti, che se morta fosse. Ma la donna la pregò per Dio, che ella tacesse, & lei rivestire aiutasse. Et havendo dallei saputo, che niuna persona sapeva, dove ella stata fosse, se non coloro, che i panni portati l'haveano, et il lavoratore, che al presente v'era, alquanto di cio racconsolata gli pregò per Dio, che mai ad alcuna persona di cio niente dicessero. Il lavoratore dopo molte novelle levatasi la donna in collo che andar non poteva, salvamente insin fuor della torre la condusse. La fante cattivella, che di dietro era rimasa, scendendo meno avedutamente, smucciandole il pie, cadde della scala in terra, & ruppesi la coscia, et per lo dolor sentito cominciò a mugghiar, che pareva un leone. Il lavoratore posata la donna sopra ad un herbaio, andò a vedere, che havesse la fante, & trovatala colla coscia rotta, similmente nell'herbaio la recò, & al lato alla donna la pose. Laquale veggendo questo ad giunta de glialtri suoi mali advenuto & colei haver rotta la coscia, da cui ella sperava esser aiutata piu, che d'altrui, dolorosa senza modo rincominciò il suo pianto tanto miseramente, che non solamente il lavoratore nō la potè racconsolare, ma egli altresi cominciò a piagnere. Ma essendo gia il sol basso, accio che quivi non gli cogliesse la notte, come alla sconsolata donna piacque, n'andò alla casa sua, & quivi chiamati due suoi fratel-

li & la moglie & la tornati con una tavola su v'acconciarono la fante, & alla casa ne la portarono, & riconfortata la donna con un poco d' acqua fresca, et con buone parole, levatalasi il lavoratore in collo, nella camera di lei la portò. La moglie del lavoratore datole mangiare pan lavato, & poi spogliatala nel letto la mise, & ordinarono, che essa et la fante fosser la notte portate a Firenze, & cosi fu fatto. Quivi la donna, che haveva ad gran divitia lacciuoli, fatta una sua favola tutta fuori dell'ordine delle cose avenute si di se, & si della sua fante, fece a suoi fratelli, & alle sirocchie, et ad ognialtra persona credere, che per indozzamenti di demoni questo lor fosse avenuto. I medici furon presti, & non senza grandissima angoscia & affanno della donna, che tutta la pelle piu volte appiccata lasciò alle lenzuola, lei d'una fiera febbre, & degli altri accidenti guerirono, & similmente la fante della coscia. Perlaqual cosa la donna dimenticato il suo amante, da indi innanzi & di beffare, et d'amare si guardò saviamente. Et lo scolar sentendo alla fante la coscia rotta, parendogli havere assai intera vendetta, lieto senza altro dirne se ne passo. Cosi adunque alla stolta giovane adivenne delle sue beffe, non altramenti con uno scolare credendosi frascheggiare, che con un'altro havrebbe fatto, non sappiendo bene, che essi, (non dico tutti) ma la maggior parte sanno, dove il diavol tien la coda. Et percio guardatevi Donne dal beffare, & gli scolari spetialmente.

Due usano insieme. L'uno con la moglie dell'altro si giace. L'altro avedutosene fa con la sua moglie, che l'uno e serrato in una cassa, sopra laquale standovi l'un dentro, laltro con la moglie de l'un si giace. Novella VIII.

GRAVI et noiosi erano stati i casi d'Helena ad ascoltare alle donne, ma percio che in parte giustamente avenutigli gliestimavano, con piu moderata compassione glihavean trapassati, quantunque rigido & costante fieramente, anzi crudele riputassero lo scolare. Ma essendo Pampinea venutane alla fine, la Reina alla Fiammetta impose, che seguitasse. Laquale d'ubidire disiderosa disse. Piacevoli Donne percio che mi pare, che alquanto trafitte v'habbia la severita dell'offeso scolare, extimo, che convenevole sia con alcuna cosa piu dilettevole ramorbidare gli inacerbiti spiriti, & percio intendo di dirvi una novelletta d'un giovane, ilquale con piu mansueto animo una ingiuria ricevette, & quella con piu moderata operation vendicò. Perlaquale potrete comprendere, che assai dee bastare a ciascuno, se quale asino da in parete, tal riceve, senza volere soprabbondando oltre la convenevolezza

della vendetta ingiuriare, dove l'huomo si mette alla ricevuta ingiuria vendicare.

Dovete adunque sapere, che in Siena (si come io intesi gia) furon due giovani assai agiati & di buone famiglie popolane, dequali l'uno hebbe nome Spinelloccio Tanena, & l'altro hebbe nome Zeppa di Mino, et amenduni eran vicini a casa in camollia. Questi due giovani sempre usavano insieme, & per quello, che mostrassono, cosi s'amavano, o piu, come se stati fosser fratelli, & ciascun di loro havea per moglie una donna assai bella. Hora avenne, che Spinelloccio usando molto in casa del Zeppa & essendovi il Zeppa, & non essendovi, per si fatta maniera con la moglie del Zeppa si dimesticò, che egli incominciò a giacersi conessolei, & in questo continuarono una buona pezza, avanti che persona se n'avedesse. Pure al lungo andare essendo un giorno il Zeppa in casa, & non sappiendolo la donna. Spinelloccio venne a chiamarlo. La donna disse, che egli non era in casa, diche Spineloccio prestamente andato su, & trovata la donna nella sala, & veggendo, che altri non v'era, abbracciatala la cominciò a basciare, & ella lui. Il Zeppa, che questo vide, non fece motto, ma nascoso si stette a veder quello, a che il giuoco dovesse riuscire, & brievemente egli vide la sua moglie & Spinelloccio cosi abbracciati andarsene in camera, & in quella serrarsi, diche egli si turbò forte. Ma conoscendo, che per far romore, ne per altro la sua ingiuria non diveniva minore, anzi ne cresceva la vergogna, si diede a pensar che vendetta di questa cosa dovesse fare, che senza sapersi datorno l'animo suo rimanesse contento. Et dopo lungo pensiero parendogli haver trovato il modo, tanto stette nascoso, quanto Spinelloccio stette con la donna. Ilquale come andato se ne fu, cosi egli nella camera se n'entrò, dove trovò la donna, che anchora non s'era compiuta di racconciare i veli in capo, liquali scherzando Spinelloccio, fatti l'haveva cadere, & disse. Donna che fai tu? A cui la donna rispose. Nol vedi tu? Disse il Zeppa. Si bene, si ho io veduto anche altro, che io non vorrei, & con lei delle cose state entrò in parole, & essa con grandissima paura dopo molte novelle quello havendogli confessato, che acconciamente della sua dimestichezza con Ispinelloccio negar non potea, piagnendo gli cominciò a chieder perdono. Allaquale il Zeppa disse. Vedi donna, tu hai fatto male, ilquale se tu vuogli, che io ti perdoni, pensa di fare compiutamente quello, che io t'imporrò, il che è questo. Io voglio, che tu dichi a Spinelloccio, che domattina in sul'hora della terza egli truovi qualche cagione di partirsi da me, et venirsene qui a te, & quando egli ci sarà, io tornerò, & come tu mi senti, cosi

il fa entrare in questa cassa, & serracel dentro, poi quando questo fatto havrai, & io ti dirò il rimanente, che adfare havrai, & di far questo non haver dottanza niuna, che io ti prometto, che io non gli farò male alcuno. La donna per sodisfargli disse di farlo, & cosi fece. Venuto il di seguente essendo il Zeppa & Spinelloccio insieme in sulla terza, Spinelloccio, che promesso haveva alla donna d'andare allei a quell'hora, disse al Zeppa. Io debbo stamane desinare con alcuno amico alquale io non mi voglio fare aspettare, & percio fatti con Dio. Disse il Zeppa. Egli non è hora di desinare di questa pezza. Spinelloccio disse. Non fa forza. Io ho altresi a parlar seco d'un mio fatto si, che egli mi vi convien pure essere a buona hora. Partitosi adunque Spinelloccio dal Zeppa, data una sua volta, fu in casa con la moglie di lui, & essendosene entrati in camera, non stette guari, che il Zeppa tornò, ilquale come la donna senti, mostratasi paurosa molto, lui fece ricoverare in quella cassa, che il marito detto l'havea, & serrollovi entro, & uscì della camera. Il Zeppa giunto suso disse. Donna è egli hotta di desinar? La donna rispose. Si hoggimai. Disse allhora il Zeppa. Spinelloccio è andato a desinare stamane con un suo amico, & ha la donna sua lasciata sola, fatti alla finestra, & chiamala, & di, che venga a desinare con esso noi. La donna di se stessa temendo, & percio molto ubbidente divenuta fece quello, che il marito le'mpose. La moglie di Spinelloccio pregata molto dalla moglie del Zeppa vi venne udendo che il marito non vi doveva desinare. Et quando ella venuta fu, il Zeppa faccendole le carezze grandi, & presala dimesticamente per mano comandò pianamente alla moglie, che in cucina n'andasse, & quella seco ne menò in camera, nellaquale come fu, voltatosi adietro serrò la camera dentro. Quando la donna vide serrar la camera dentro, disse. Oime Zeppa che vuol dir questo? Dunque mi cihavete voi fatta venir per questo? Hora è questo lo amor, che voi portate a Spinelloccio, et la leale compagnia, che voi gli fate? Allaquale il Zeppa accostatosi alla cassa, dove serrato era il marito di lei, & tenendola bene disse. Donna imprima che tu ti rammarichi, ascolta cio, che io ti vo dire. Io ho amato, et amo Spinelloccio come fratello, et hieri (come che egli nol sappia) io trovai, che la fidanza, laquale io ho dilui havuta, era pervenuta a questo, che egli colla mia donna cosi si giace, come con teco. Hora percio, che io l'amo, non intendo di voler di lui pigliar vendetta, senon quale è stata l'offesa. Egli ha la mia donna havuta, & io intendo d'haver te. Dove tu non vogli percerto egli converrà, che io il ci colga, & percio che io non intendo di lasciare questa vendetta impunita, io gli farò giuoco, che ne tu, ne egli sarete mai lieti. La donna udendo questo, & dopo molte ricon-

fermationi: fattelene dal Zeppa credendol, disse. Zeppa mio poi, che sopra me dee cadere questa vendetta, & io son contenta, si veramente, che tu mi facci di questo, che far dobbiamo, rimanere in pace con la tua donna come io, non ostante quello, che ella m'ha fatto, intendo di rimaner con lei. A cui il Zeppa rispose. Sicuramente io il farò, & oltre a questo ti donerò un cosi caro & bel gioiello, come niuno altro, che tu n'habbi. Et cosi detto abbracciatala, & cominciatala a basciare, la distese sopra la cassa, nellaquale era il marito di lei serrato, & quivi su, quanto gli piacque, con lei si sollazzò, & ella con lui. Spinelloccio, che nella cassa era, & udite havea tutte le parole dal Zeppa dette, & la risposta della sua moglie, & poi haveva sentita la danza trivigiana, che sopra il capo fatta gliera, una grandissima pezza sentì tal dolore, che parea, che morisse, & se non fosse, che egli temeva del Zeppa, egli havrebbe detta alla moglie una gran villania cosi rinchiuso, come era. Poi pur ripensandosi, che dallui era la villania incominciata, et che il Zeppa haveva ragione di far cio, che egli faceva, & che verso di lui humanamente, & come compagno s'era portato, seco stesso disse di volere esser piu, che mai, amico del Zeppa, quando volesse. Il Zeppa stato con la donna, quanto gli piacque, sciese della cassa, & domandando la donna il gioiello promesso, aperta la camera, fece venir la moglie, laquale niun'altra cosa disse, senon. Madonna voi m'havete renduto pan per focaccia, et questo ridendo disse. Allaquale il Zeppa disse. Apri questa cassa, & ella il fece, nellaquale il Zeppa mostrò alla donna il suo Spinelloccio. Et lungo sarebbe addire qual piu di lor due si vergognò, o Spinelloccio vedendo il Zeppa, & sappiendo, che egli sapeva cio, che fatto haveva, o la donna vedendo il suo marito, & conoscendo, che egli haveva & udito, & sentito cio, che ella sopra il capo fatto glihaveva. Allaquale il Zeppa disse. Ecco il gioiello, ilquale io ti dono. Spinelloccio uscito della cassa senza far troppe novelle disse. Zeppa noi siam paripari, et percio è buono (come tu dicevi dianzi alla mia donna) che noi siamo amici, come solavamo, & non essendo tra noi due niun'altra cosa, che le mogli, divisa, che noi quelle anchora comunichiamo. Il Zeppa fu contento, et nella miglior pace del mondo tuttequattro desinarono insieme. Et da indi innanzi ciascuna di quelle due donne hebbe due mariti, et ciascun di loro hebbe due mogli, senza alcuna quistione o zuffa mai per quello insieme haverne.

Maestro Simone medico da Bruno et da Buffalmacco per esser fatto d'una brigata che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura, & lasciatovi. Novella IX.

POI che le donne alquanto hebber cianciato dello accommunar le mogli fatto da due Sanesi, la Reina, allaqual sola restava ad dire, per non fare ingiuria a Dioneo incominciò. Assai bene Amorose Donne si guadagnò Spinelloccio la beffa, che fatta gli fu dal Zeppa, perlaqual cosa non mi pare, che agramente sia da riprendere (come Pampinea volle poco innanzi mostrare) chi fa beffa alcuna a colui che la va cercando, o che la si guadagna. Spinelloccio la si guadagnò, et io intendo di dirvi d'uno, che se l'andò cercando, estimando, che quegli, che glie le fecero non da biasimare, ma da commendar sieno Et fu colui, a cui fu fatta, un medico, che a Firenze da Bologna, essendo una pecora, tornò tutto coperto di pelli di vaio.

Si come noi veggiam tutto il di, i nostri cittadini da Bologna ci tornano qual giudice, & qual medico, & qual notaio co panni lunghi, & larghi, & con gli scarlatti, & co vai, & con altre assai apparenze grandissime, allequali come glieffetti succedano, anche veggiamo tutto giorno. Traquali un maestro Simone da Villa piu ricco di ben paterni, che di scienza (non ha gran tempo) vestito di scarlatto & con un gran batalo, dottor di medicine (secondo che egli medesimo diceva) ci ritornò, & prese casa nella via, laquale noi hoggi chiamiamo la via del cocomero. Questo maestro Simone novellamente tornato (si come è detto) tra glialtri suoi costumi notabili haveva in costume di domandare, chi con lui era, chi fosse qualunque huomo veduto havesse per via passare, & quasi de gliatti de glihuomini dovesse le medicine, che dar doveva a suoi infermi, comporre, a tutti poneva mente, & raccoglievagli. Et in tra glialtri liquali con piu efficacia gli vennero gliocchi addosso posti, furono due dipintori, dequali s'è hoggi qui due volte ragionato, Bruno & Buffalmacco, la compagnia dequali era continua, & eran suoi vicini. Et parendogli, che costoro meno, che alcuni altri, del mondo curassero, & piu lieti vivessero si come essi facevano, piu persone domandò di lor conditione. Et udendo da tutti costoro essere poveri huomini, & dipintori, glientrò nel capo non dover potere essere, che essi dovessero cosi lietamente vivere della lor poverta, ma s'avisò (percio che udito haveva, che astuti huomini erano) che d'alcuna altra parte non saputa da glihuomini dovesser trarre profitti grandissimi, & percio gli venne in disidero di volersi, (se esso potesse) con amenduni, o con l'uno almeno dimesticare, & vennegli fatto di prender dimestichezza con Bruno. Et Bruno conoscendolo in poche di volte, che con lui stato era, questo medico essere uno animale, cominciò ad havere di lui il piu bel tempo del mondo con sue nuove novelle, & il medico similmente co-

minciò di lui a prendere maraviglioso piacere. Et havendolo alcuna volta seco invitato a desinare, & per questo credendosi dimesticamente con lui poter ragionare, gli disse la maraviglia, che egli si faceva di lui, & di Buffalmacco, che essendo poveri huomini, cosi lietamente viveano, & pregollo, che glinsegnasse, come facevano. Bruno udendo il medico, & parendogli la domanda dell'altre sue scioche & dissipite parole, infra se di subito cominciò a ridere, & pensò di rispondere, secondo che alla sua pecoraggine si convenia, & disse. Maestro io nol direi a molte persone, come noi facciamo, ma di dirlo a voi, perche siete amico, & so, che ad altrui nol direte, non mi guarderò. Eliè il vero, che'l mio compagno, & io viviamo cosi lietamente, & cosi bene, come vi pare, & piu, ne di nostra arte, ne d'altro frutto, che noi d'alcune possessioni traiamo, havremmo da poter pagar pur l'acqua, che noi logoriamo, ne voglio percio, che voi crediate, che noi andiamo ad imbolare, ma noi andiamo in corso, & di questo ogni cosa, che a noi è di diletto, o di bisogno, senza alcun danno d'altrui tutto traiamo, & da questo viene il nostro viver lieto, che voi vedete. Il medico udendo questo, et senza saper, che si fosse, credendolo, si maravigliò molto, et subitamente entrò in disidero caldissimo di sapere, che cosa fosse l'andare in corso, & con grande instantia il pregò che gliel dicesse, affermandogli, che percerto mai a niuna persona il direbbe. Ome, disse Bruno, maestro che mi domandate voi? egliè troppo gran segreto quello, che voi volete sapere, & è cosa da disfarmi, et da cacciarmi del mondo, anzi da farmi mettere in bocca del'Lucifero da san Gallo, se altri il risapesse, & pero io non ve lo direi mai. Disse il medico. Bruno sii certo che mai cosa, che tu mi dica, non saprà persona, senon tu, & io. A cui Bruno dopo assai novelle disse. Hor ecco maestro egliè tanto il grande amore, ch'io porto alla vostra qualitativa mellonaggine da legnaia, & a la fidanza, laquale ho in voi, che io non posso negarvi cosa, che voi vogliate, & percio io il vi dirò con questo patto, che voi per la croce ad montesone mi giurerete, che mai (come promesso havete) a niuno il direte. Il maestro affermò, che non farebbe. Dovete adunque, disse Bruno, maestro mio dolciato sapere, che egli non ha anchora guari, che in questa citta fu un gran maestro in nigromantia, ilquale hebbe nome Michele Scotto, percio che di Scotia era, et da molti gentili huomini, dequali pochi hoggi son vivi, ricevette grandissimo honore, & volendosi di qui partire, ad instantia de prieghi loro ci lasciò due suoi sofficenti discepoli, aquali impose, che ad ogni piacer di questi cotali gentili huomini, che honorato l'haveano, fossero sempre presti. Costoro adunque servivano i predetti gentili huomini di certi loro in-

namoramenti, & d'altre cosette liberamente. Poi piacendo loro la citta & i costumi de glihuomini, ci si disposero a voler sempre stare, & presserci di grandi et di strette amista con alcuni senza guardare, chi essi fossero piu gentili, che non gentili, o piu ricchi, che poveri, solamente che huomini fossero conformi a lor costumi. Et per compiacere a questi cosi fatti loro amici, ordinarono una brigata forse di venticinque huomini, liquali due volte almeno ilmese insieme si dovessero ritruovare in alcun luogo da loro ordinato, & quivi essendo, ciascuno, a costoro il suo disidero dice, & essi prestamente per quella notte il forniscono. Coquali due havendo Buffalmacco & io singulare amista & dimestichezza, dalloro in cotal brigata fumo messi, & siamo. Et dicovi cosi, che qualhora egli avien, che noi insieme ci raccogliamo, è maravigliosa cosa a vedere i capoletti intorno alla sala, dove mangiamo, & le tavole messe alla reale, & la quantita de nobili & belli servidori, cosi femine come maschi al piacer di ciascuno, ch'è di tal compagnia, & i bacini, gliorciuoli, fiaschi, & le coppe, & l'altro vasellamento d'oro & d'argento, nequali noi mangiamo, & beiamo & oltre a questo le molte et varie vivande (secondo che ciascun disidera) che recate ci sono davanti ciascheduna ad suo tempo. Io non vi potrei mai divisare chenti, & quanti sieno i dolci suoni d'infiniti strumenti, et i canti pieni di melodia, che vi sodono, ne vi potrei dire quanta sia la cera, che vi s'arde a queste cene, ne quanti sieno i confetti, che vi si consumano, et come sieno pretiosi i vini, che vi si beono. Et non vorrei zucca mia da sale, che voi credeste, che noi stessimo la in questo habito con questi panni, che ci vedete. Egli non ven'è niuno si cattivo, che non vi paresse uno imperadore, si siamo di cari vestimenti, et di belle cose ornati. Ma sopra tutti glialtri piaceri, che vi sono, siè quello delle belle donne, lequali subitamente (pur che l'huom voglia) di tutto il mondo vi son recate. Voi vedreste quivi la donna de barbanicchi, la Reina de baschi, la moglie del soldano, la imperadrice d'osbech, la Ciancianfera di norrucca, la semistante di berlinzone, & la scalpedra di narsia. Che vi vo io annoverando? e vi sono tutte le Reine del mondo, io dico insino alla schinchimurra del presto Giovanni che ha perme'l culo lecorna. Hor vedete hoggimai voi. Dove poi che hanno bevuto & confettato, fatta una danza o due ciascuna con colui, a cui stanzia v'è fatto venire, se ne va nella sua camera. Et sappiate, che quelle camere paiono un paradiso a vedere, tanto son belle, et sono non meno odorifere, che sieno i bossoli delle spetie della bottega vostra, quando voi fate pestare il comino, et havvi letti, che vi parrebber piu belli, che quello del doge di Vinegia, et in quegli a riposar se ne vanno. Hor che menar di calcole, et di tirar le casse a se per fare

il panno serrato facciam le tessitrici, lascierò io pur pensare a voi. Ma tra glialtri, che meglio stanno secondo il parer mio, siam Buffalmacco, & io, percioche Buffalmacco le piu delle volte vi fa venire per se la Reina di Frãcia, & io per me quella di Inghilterra. Lequali son due pur le piu belle donne del mondo, & si habbiamo saputo fare che elle non hanno altro occhio in capo, che noi, perche da voi medesimo pensar potete, se noi possiamo, & dobbiamo vivere & andare piu, che glialtri huomini lieti, pensando, che noi habbiamo l'amore di due cosi fatte Reine, senza che quando noi vogliamo un mille o un dumilia fiorini da loro, noi non gli habbiamo prestamente. Et questa cosa chiamiam noi vulgarmente l'andare in corso, percio che si come i corsari tolgono la roba d'ognihuomo, et cosi facciam noi senon che di tanto siam differenti dalloro che eglino mai non la rendono, et noi la rendiamo, come adoperata l'habbiamo. Hora havete maestro mio da bene inteso cio, che noi diciamo l'andare in corso, ma quanto questo voglia essere segreto, voi il vi potete vedere, et percio piu nol vi dico, ne vene priego. Il maestro, la cui scienzia non si stendeva forse piu oltre, che il medicare i fanciulli del lattime, diede tanta fede alle parole di Bruno, quanto si saria convenuta a qualunque verita, & in tanto disidero s'accese di volere essere in questa brigata ricevuto, quanto di qualunque altra cosa piu disiderabile si potesse essere acceso. Perlaqual cosa a Bruno rispose, che fermamente maraviglia non era, se lieti andavano, & a gran pena si temperò in riservarsi di richiederlo, che essere il vi facesse infino a tanto, che con piu honor fattogli gli potesse con piu fidanza porgere i preghi suoi. Havendolo adunque riservato cominciò piu a continuare con lui l'usanza & ad haverlo da sera & da mattina a mangiar seco, & a mostrargli smisurato amore. Et era si grande et si continua questa loro usanza, che non pareva, che senza Bruno il maestro potesse ne sapesse vivere. Bruno parendogli star bene, accio che ingrato non paresse di questo honor fattogli dal medico, glihaveva dipinto ne lasala sua la quaresima, et uno agnus dei all'entrar della camera, et sopra l'uscio della via uno orinale, accio che coloro, che havessero del suo consiglio bisogno, il sapessero riconoscere da glialtri. Et in una sua loggietta gli haveva dipinta la battaglia de topi et delle gatte, laquale troppo bella cosa pareva al medico, et oltre a questo diceva alcuna volta al maestro, quando con lui non havea cenato, stanotte fui io alla brigata, che voi sapete, et essendomi un poco la Reina d'Inghilterra rincresciuta, mi feci venire lagumedra del gran can dal Tarisi. Diceva il maestro, che vuol dire gumedra? io nõ gli intendo questi nomi. O maestro mio, diceva Bruno, io non mene maraviglio che io ho bene udito dire, che porco grasso et vannacena nonne dicon nulla. Disse il mae-

(stro, tu vuoi di-

re Ipocrasso & Avicenna, Disse Bruno Gniaffe io non so. Io m'intendo cosi male de vostri nomi, come voi de miei. Ma la gumedra in quella lingua del gran cane vuol tanto dire, quanto imperadrice nella nostra. O ella vi parrebbe la bella feminaccia. Ben vi so dire, che ella vi farebbe dimenticare le medicine & gliargomenti & ogni impiastro. Et cosi dicendogli alcuna volta per piu accenderlo, advenne che parendo a Messer lo maestro una sera a vegghiare parte che il lume teneva a Bruno, et che la battaglia de topi et delle gatte dipignea, bene haverlo co suoi honori preso, che egli si dispose d'aprirgli l'animo suo, & soli essendo gli disse. Bruno (come Iddio sa) egli non vive hoggi alcuna persona, per cui io facessi ogni cosa, come io farei per te, & per poco, se tu mi dicessi che io andassi di qui a Peretola, io credo, che io v'andrei, & percio non voglio, che tu ti maravigli, se io te dimesticamente & a fidanza richiederò. Come tu sai, egli non è guari, che tu mi ragionasti de modi della vostra lieta brigata, di che si gran disiderio d'esserne m'è venuto, che mai niuna altra cosa si disiderò tanto. Et questo non è senza cagione, come tu vedrai, se mai adviene, che io ne sia, che infino adhora voglio io, che tu ti facci besse di me, se io non vi so venire la piu bella fante, che tu vedessi gia è buona pezza, che io vidi pur l'altr' anno a cacavincigli, a cui io voglio tutto il mio bene. Et per lo corpo di Christo che io le volli dare dieci bolognini grossi, & ella mi s'acconsentisse, & non volle. Et pero quanto piu posso, ti priego, che m'insegni quello, che io habbia affare per dovervi potere essere, & che tu anchora, facci & adoperi, che io vi sia, & nel vero voi havrete di me buono & fedel compagno, & horrevole. Tu vedi innanzi innanzi, come io sono bello huomo, & come mi stanno bene le gambe in sulla persona, & ho un viso, che pare una rosa, & oltre accio son dottore di medicine, che non credo, che voi ve n'habbiate niuno, & so di molte belle cose, & di belle canzonette, & votene dire una, & dibotto incominciò a cantare. Bruno haveva si gran voglia di ridere, che egli in se medesimo non capeva, ma pur si tenne. Et finita la canzone et il maestro disse. Che te ne pare? Disse Bruno. Percerto con voi perderieno le cetere de sagginali si artagoticamente stracantate. Disse il maestro. Io dico che tu non l'havresti mai creduto, se tu non m'havessi udito. Percerto, voi dite vero, disse Bruno. Disse il maestro. Io so bene anche dell'altre. Ma lasciamo hora star questo. Cosi fatto, come tu mi vedi, mio padre fu gentil huom, benche egli stesse incontado, et io altresi son nato per madre di quegli da vallecchio. Et come tu hai potuto vedere, io ho pure i piu be libri, et le piu belle robe, che medico di firenze. In fe di dio, io ho roba, che costò contata ogni cosa delle lire presso a cento di bagatini gia è

de glianni piu di dieci perche quanto piu posso, ti priego, che facci, che io ne sia, & in fe d'Iddio se tu il fai, sie pur infermo, se tu sai, che mai di mio mestiere, io non ti torrò un denaio. Bruno udendo costui, & parendogli (si come altre volte assai paruto gliera) un lavaceci, disse.

Maestro fate un poco illume piu qua, & non v'incresca infino tanto, ch'io habbia fatte le code a questi topi, & poi vi risponderò. Fornite le code, & Bruno faccendo vista, che forte la petition gli gravasse, disse. Maestro mio gran cose son quelle, che per me fareste, & io il conosco. Ma tuttavia quella, che a me addimandate (quantunque alla grandezza del vostro cervello sia piccola) pure è a me grandissima, ne so alcuna persona del mondo, per cui io potendo la mi facessi, se io non la facessi per voi, si perche v'amo, quanto si conviene, & si per le parole vostre, lequali sono condite di tanto senno, che trarrebbono le pinzochere de gliussatti non che me del mio proponimento, et quanto piu uso con voi, piu mi parete savio. Et dicovi anchora cosi, che se altro non mi vi facesse voler bene, si vi vo bene, perche veggio, che innamorato siete di cosi bella cosa, come diceste, ma tanto vi vo dire. Io non posso in queste cose quello, che voi avisate, & per questo non posso per voi quello, che bisognerebbe adoperare, ma ove voi mi promittiate sopra la vostra grande & calterita fede di tenerlomi credenza, io vi darò il modo, che a tenere havrete, & parmi esser certo, che havendo voi cosi be libri & l'altre cose, che di sopra dette m'havete, che egli vi verrà fatto. A cui il maestro disse sicuramente di. Io veggio, che tu non mi conosci bene, et non sai anchora, come io so tenere segreto. Egli erano poche cose, che Messer Guasparruolo da Saliceto facesse, quando egli era giudice della podesta di Forlimpopoli, che egli non me le mandasse addire, perche mi truovava cosi buon segretaro. Et vuoi vedere, se io dico vero, io fui il primo huomo, a cui egli dicesse, che egli era per isposare la Bergamina, vedi hoggimai tu. Hor bene sta dunque, disse Bruno, se cotestui se ne fidava, ben me ne posso fidare io. Il modo, che voi havrete a tenere, sie questo. Noi si habbiamo a questa nostra brigata sempre un capitano con due consiglieri, liquali di sei in sei mesi si mutano, & senza fallo a calendi sarà capitano Buffalmacco, & io consigliere, & cosi è fermato, & chi è capitano, puo molto in mettervi, & far, che messo visia, chi egli vuole, & percio a me parrebbe, che voi (inquanto voi poteste) prendeste la dimestichezza di Buffalmacco, & faceste gli honore. Egliè huomo, che veggendovi cosi savio, s'innamorerà di voi incontanente, & quando voi l'havrete col senno vostro, & con queste buone cose, che havete, un poco dimesticato, voi il potrete richiedere, egli non vi saprà dir di

no. Io gliho gia ragionato di voi, & vuolvi il meglio del mondo, et quando voi havrete fatto cosi, lasciate far me con lui. Allhora disse il maestro. Troppo mi piace cio, che tu ragioni, & se egliè huomo, che si diletti de savi huomini & favellami pur un poco, io farò ben, che egli m'andrà sempre cercando, percio ch'io n'ho tanto del senno, che io ne potrei fornire una citta, & rimarrei savissimo. Ordinato questo, Bruno disse ogni cosa a Buffalmacco per ordine. Diche a Buffalmacco parea mille anni di dover essere adfar quello, che questo maestro scipa andava cercando. Il medico, che oltre modo disiderava d'andare in corso, non mollò mai, che egli divenne amico di Buffalmacco, ilche agevolmente gli venne fatto. Et cominciogli a dare le piu belle cene, et i piu begli desinari del mondo, & a Bruno con lui altresi, & essi si carapignavano come que signori liquali sentendo gli bonissimi vini, & di grossi capponi, & altre buone cose assai, lisitenevano assai di presso, & senza troppi inviti dicendo sempre, che con un altro cio non farebbono, si rimanevan con lui. Ma pure quando tempo parve al maestro, si come Bruno haveva fatto, cosi Buffalmacco richiese. Diche Buffalmacco si mostrò molto turbato, & fece a Bruno un gran romore in testa, dicendo. Io fo boto all'alto Dio da Pasignano, che io mi tengo a poco, che io non ti do tale in sulla testa, che il naso ti caschi nelle calcagna, traditor che tu se, che altri, che tu, non ha queste cose manifestate al maestro. Ma il maestro lo scusava forte dicendo, & giurando se haverlo d'altra parte saputo, & dopo molte delle sue savie parole pure il pacesicò. Buffalmacco rivolto al maestro disse. Maestro mio egli si par bene, che voi siete stato a Bologna, et che voi insino in questa terra habbiate recata la bocca chiusa, & anchora vi dico piu, che voi non apparaste miga l' a. b. c. in sulla mela, come molti sciocconi voglion fare, anzi l'apparaste bene in sul mellone, ch'è cosi lungo, & se io non m'inganno, voi foste battezato in domenica, & come che Bruno m'habbia detto, che voi studiaste la in medicine, a me pare, che voi studiaste in apparare a pigliare huomini, il che voi meglio, che altro huomo, che io vidi mai, sapete fare con vostro senno, & con vostre novelle. Il medico rompendogli le parole in bocca, verso Bruno disse. Che cosa è a favellare, & ad usare co savi. Chi havrebbe cosi tosto ogni particularita compresa del mio sentimento, come ha questo valente huomo? tu non te ne avedesti miga cosi tosto tu di quel, che io voleva, come ha fatto egli, ma di almeno quello, che io ti dissi, quando tu mi dicesti, che Buffalmacco si dilettava de savi huomini. Parti, che io l'habbia fatto? Disse Bruno, meglio. Allhora il maestro disse a Buffalmacco. Altro havresti detto, se tu m'havessi vedu-

to a Bologna, dove non era niuno grande, ne piccol, ne dottore, ne ſcolare, che non mi voleſſe il meglio del mondo, ſi tutti gli ſapeva appagare col mio ragionare, & col ſenno mio. Et dirotti piu, che io non vi diſſi mai parola, che io non faceſſi ridere ogn'huomo, ſi forte piaceva loro, & quando io me ne partì, fecero tutti il maggior pianto del mondo, & volevano tutti, che io vi pur rimaneſſi, & fu a tanto la coſa, perch'io vi ſteſſi, che vollono laſciare a me ſolo, che io leggeſſi a quanti ſcolari v'haveva le medicine, ma io non volli, che io era pur diſpoſto a venir qua a grandiſſime heredita, che io ci ho, ſtate ſempre di quei di caſa mia, & coſi feci. Diſſe allhora Bruno a Buffalmacco. Che ti pare? tu nol mi credevi, quando io il ti diceva. Alle guagnele egli non ha in queſta terra medico, che s'intenda d'orina d'aſino appetto a coſtui, & fermamente tu non ne troverеſti un'altro di qui alle porte di Parigi, de coſi fatti. Va tienti hoggimai tu di non far cio, che vuole. Diſſe il medico, Brun dice il vero, ma io non ci ſono conoſciuto. Voi ſiete anzi gente groſſa, che no, ma io vorrei, che voi mi vedeſte tra dottori, come io ſoglio ſtare. Allhora diſſe Buffalmacco. Veramente maeſtro voi le ſapete troppo piu, che io non havrei mai creduto, diche io parlandovi, come ſi vuole parlare a ſavi, come voi ſiete, fraſtagliatamente vi dico, che io procaccerò ſenza fallo, che voi di noſtra brigata ſarete. Glihonori dal medico fatti a coſtoro appreſſo queſta promeſſa multiplicarono, la onde eſſi godendo gli facevan cavalcar la capra delle maggiori ſciocchezze del mondo, & impromiſongli di dargli per donna la conteſſa di civillari, laquale era la piu bella coſa, che ſi trovaſſe in tutto il culattaio dell'humana generatione. Domandò il medico, chi foſſe queſta conteſſa. Alquale Buffalmacco diſſe. Pinca mia da ſeme ella è una troppo gran donna, & poche caſe ha per lo mondo, nellequali ella non habbia alcuna giuriſditicne, & non che altri, ma i frati minori a ſuon di nacchere le rendon tributo. Et ſovvi dire che quando ella va datorno, ella ſi fa ben ſentire, benche ella ſtea il piu rinchiuſa, ma non ha percio molto, che ella vi paſſò innanzi all'uſcio una notte, che andava ad Arno a lavarſi i piedi & per pigliare un poco d'aria, ma la ſua piu continua dimora è in laterina. Ben vanno percio de ſuoi ſergenti ſpeſſo datorno, et tutti a dimoſtration della maggioranza di lei portano la verga e'l piombino. De ſuoi baroni ſi veggon per tutto aſſai, ſi come è il Tamagnin della porta, Don Meta, manico di ſcopa, lo ſquacchera, & altri, liquali voſtri dimeſtici credo, che ſieno, ma hora non ve ne ricordate. A coſi gran donna adunque, laſciata ſtar quella da cacavincigli (ſel penſier non c'inganna) vi metteremo nelle dolci braccia. Il medico, che a

Bologna nato & cresciuto era, non intendeva ivocaboli di costoro, perche egli della donna si chiamò per contento. Ne guari dopo queste novelle gli recarono i dipintori,che egli era per ricevuto. Et venuto il dì,che la notte seguente si dovean ragunare, il maestro gli hebbe amenduni a desinare, & desinato che egli hebbero, gli domandò, che modo gli conveniva tenere a venire a questa brigata. Alquale Buffalmacco disse. Vedete maestro, a voi conviene esser molto sicuro, percio che se voi non foste molto sicuro voi potreste ricevere impedimento, & fare a noi grandissimo danno, & quello, a che egli vi conviene esser molto sicuro, voi l'udirete. A voi si convien trovar modo, che voi siate sta sera in sul primo sonno in su uno di quegli avelli rilevati, che (poco tempo ha) si fecero di fuori a santa Maria novella con una delle piu belle vostre robe in dosso, accio che voi per la prima volta compariate horrevole dinanzi alla brigata, & si anchora percio che (per quello che detto ne fosse non vi fummo noi poi percio che voi siete gentile huomo) la contessa intende di farvi cavalier bagnato alle sue spese. Et quivi v'aspettate tanto che per voi venga colui, che noi manderemo. Et accio che voi siate d'ogni cosa informato, egli verrà per voi una bestia nera, & cornuta, non molto grande, & andrà faccendo per la piazza dinanzi da voi un gran sufolare, & un gran saltare per ispaventarvi, ma poi quando vedrà, che voi non vi spaventiate, ella vi s'accosterà pianamente quando accostata visi sarà, et voi allhora senza alcuna paura scendete giu dello avello, & senza ricordare o Iddio o santi vi salite suso, & come suso vi siete acconcio, così a modo, che se steste cortese, vi recate le mani al petto senza piu toccar la bestia. Ella allhora soavemente si moverà & recheravene a noi, ma infino adhora se voi ricordaste o Dio, o santi o haveste paura, vi dich'io ch'ella vi potrebbe gittare, o percuotere in parte, che vi putirebbe, et per cio se non vi da il cuore d'esser ben sicuro, non vi venite, che voi fareste danno a voi senza fare a noi pro veruno. Allhora il medico disse. Voi non mi conoscete anchora. Voi guardate forse, perche io porto i guanti in mano, & panni lunghi. Se voi sapeste quello, che io ho gia fatto di notte a Bologna, quando io andava talvolta co miei compagni alle femmine, voi vi maravigliareste. In se d'Iddio egli fu tal notte, che non volendone una venire con noi, & era una tristanzuola, che peggio, che non era alta un sommesso,) io li diedi in prima di molte pugna, poscia presala di peso credo che io la portassi presso a una balestrata, & pur convenne (si feci)che ella ne venisse con noi. Et un'altra volta mi ricorda, che io, senza esser meco altri, che un mio fante, cola un poco dopo l'avemaria passai al lato al cimitero de frati minori, & eravi il dì

ſteſſo ſtata ſotterrata una femina, & non hebbi paura niuna, & perciò di queſto non vi sfidate, che ſicuro & gagliardo ſon io troppo. Et dicovi, che io per venirvi bene horrevole mi metterò la roba mia dello ſcarlatto con laquale io fui conventato, et vederete, ſe la brigata ſi rallegrerà, quando mi vedrà, & ſe io ſarò fatto a mano a man capitano. Vedrete pure come l'opera andrà, quando io vi ſarò ſtato, dache non havendomi anchor quella conteſſa veduto, ella s'è ſi innamorata di me che ella mi vuol fare cavalier bagnato, & forſe che la cavalleria mi ſtarà coſi male, & saprolla coſi mal mantenere, o pur bene, laſcierete pur far me. Buffalmacco diſſe. Troppo dite bene, ma guardate, che voi non ci faceſte la beffa, & non veniſte, o non vi foſte trovato, quando per voi manderemo, & queſto dico, percio chegli fa freddo, & voi ſignor medici ve ne guardate molto. Non piaccia a Dio, diſſe il medico, io non ſono di queſti aſſiderati, io non curo freddo, poche volte è mai, che io mi levi la notte coſi per biſogno del corpo, come l'huom fa talvolta che io mi metta altro, che il pellicione mio ſopra il farſetto et percio io vi ſarò fermamente. Partitiſi adunque coſtoro, come notte ſi venne faccendo, il maeſtro trovò ſue ſcuſe in caſa con la moglie, & trattane celatamente la ſua bella roba, come tempo gli parve, meſſalaſi in doſſo, ſe n'andò ſopra uno de detti avelli, & ſopra quegli marmi riſtrettoſi, eſſendo il freddo grande cominciò ad aſpettar la beſtia. Buffalmacco, ilquale era grande & atante della perſona, ordinò d'havere una di queſte maſchere, che uſar ſi ſoleano a certi giuochi, liquali hoggi non ſi fanno, & meſſoſi in doſſo un pellicciion nero arroveſcio, in quello s'acconciò in guiſa, che pareva pure uno orſo, ſenon che la maſchera haveva viſo di diavolo, & era cornuta. Et coſi acconcio, venendogli Bruno appreſſo per vedere come l'opera andaſſe, ſe n'andò nella piazza nuova di ſanta Maria novella. Et come egli ſi fu accorto, che Meſſer lo maeſtro v'era, coſi cominciò ad ſaltabellare, & a fare un nabiſſare grandiſſimo ſu per la piazza, & a ſuffolare, & ad urlare, & a ſtridere a guiſa, che ſe imperverſato foſſe. Ilquale come il maeſtro ſentì, & vide, coſi tutti i peli gli s'arricciarono addoſſo, & tutto cominciò a tremare, come colui che era più, che una femina, pauroſo, & fu hora, che egli vorrebbe eſſere ſtato innanzi a caſa ſua, che quivi. Ma non pertanto pur poi che andato v'era, ſi sforzò d'aſſicurarſi, tanto il vinceva il diſidero di giugnere a vedere le maraviglie dettegli da coſtoro. Ma poi che Buffalmacco hebbe alquanto imperverſato (come è detto) faccendo ſembianti di rappacificarſi, s'accoſtò all'avello, ſopra ilquale era il maeſtro, & ſtette fermo. Il maeſtro ſi come quegli, che tutto tremava di paura, non ſape-

va, che farsi, se su vi salisse, o se si stesse. Ultimamente temendo, non gli facesse male, se su non vi salisse, con la seconda paura cacciò la prima, & sceso dello avello pianamente dicendo, Iddio m'aiuti, su vi salì, & acconciossi molto bene, & sempre tremando tutto si recò con le mani a star cortese, come detto gli era stato. Allhora Buffalmacco pianamente s'incominciò a dirizzare verso santa Maria della scala, & andando carpone infin presso le donne di Ripole il condusse. Erano allhora per quella contrada fosse nellequali i lavoratori di que campi facevan votar la contessa a civillari per ingrassare i campi loro. Allequali come Buffalmacco fu vicino, accostatosi alla proda d'una, & preso tempo, messa la mano sotto all'un de piedi del medico, & con essa sospintolsi da dosso, di netto col capo innanzi il gittò in essa, & comincio a ringhiar forte, & a saltare, & ad imperversare, & ad andarsene lungo santa Maria della scala verso il prato d'ogni santi, dove ritrovo Bruno, che per non poter tener le risa fuggito s'era, et amenduni festa faccendosi di lontano si misero a vedere quello, che il medico impastato facesse. Messer lo medico sentendosi in questo luogo cosi abominevole, si sforzò di rilevarsi, & di volersi aiutare per uscirne, & hora in qua, & hora in la ricadendo, tutto da'l capo al pie impastato, dolente, & cattivo havendo alquante dramme ingozzate, pur n' uscì fuori, & lasciovvi il capuccio. Et spastandosi con le mani, come poteva il meglio, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, se ne tornò a casa sua, et picchio tanto, che aperto gli fu. Ne prima essendo egli entrato dentro cosi putente, fu l'uscio riserrato, che Bruno & Buffalmacco furono ivi per udire, come il maestro fosse dalla sua donna raccolto. Liquali stando ad udire sentirono alla donna dirgli la maggior villania, che mai si dicesse a niun tristo, dicendo. Deh come ben ti sta. Tu eri ito a qualche altra femina, & volevi comparir molto horrevole colla roba dello scarlatto. Hor non ti bastava io? frate, io sarei sofficiente ad un popolo, non che a te. Deh hor t'havessono essi affogato, come essi ti gittaron la, dove tu eri degno d'esser gittato. Ecco medico honorato, haver moglie, & andar la notte alle femine altrui. Et con queste & con altre assai parole, faccendosi il medico tutto lavare, infino alla meza notte non rifinò la donna di tormentarlo. Poi la mattina vegnente Bruno & Buffalmacco havendosi tutte le carni dipinte soppanno di lividori a guisa, che far soglion le batititure, se ne vennero a casa del medico, & trovaron lui gia levato, & entrati dentro all'uscio sentirono ogni cosa putirvi, che anchora non s'era si ogni cosa potuta nettare, che non vi putisse. Et sentendo il medico costor venire allui, si fece loro

incontro dicendo, che Iddio desse loro il buon di. Alquale Bruno et Buffalmacco (si come proposto haveano) risposono con turbato viso. Questo non diciam noi avoi, anzi preghiamo Iddio, che vi dea tanti mal' anni, che voi siate morto a ghiado, si come il piu disleale e'l maggior traditor, che viva. Percio che egli non è rimaso per voi, ingegnandoci noi di farvi honore & piacere, che noi non siamo stati morti, come cani. Et per la vostra dislealta habbiamo sta notte havute tante busse, che di meno andrebbe uno asino a Roma, senza che noi siamo stati a pericolo d'essere stati cacciati della compagnia, nellaquale noi havevamo ordinato di farvi ricevere. Et se voi non ci credete, ponete mente le carni nostre, come elle stanno. Et ad'un cotal barlume apertisi i panni dinanzi, gli mostrarono i petti loro tutti dipinti, & richiusongli senza indugio. Il medico si voleva scusare, & dir delle sue sciagure, & come, & dove egli era stato gittato. Alquale Buffalmacco disse. Io vorrei, che egli v'havessi gittato dal ponte in Arno. Perche ricordavate voi o Dio o santi? non vi fu egli detto dinanzi? Disse il medico. In fe d'Iddio non ricordava Come disse Buffalmacco, non ricordavate? voi ve ne ricordate molto, che ne disse il messo nostro, che voi tremavate, come verga, & non sapavate, dove voi vi foste. Hor voi ce la havete ben fatta, ma mai piu persona non la ci farà, & a voi ne faremo anchora quello honore, che vi se ne conviene. Il medico cominciò a chieder perdono, & a pregargli per Dio, che nol dovessero vituperare, & con le miglior parole che egli potè, s'ingegnò di pacesicargli. Et per paura, che essi questo suo vitupero non palesassero, se da indi a dietro honorati glihavea, molto piu gli honorò, & careggiò, con conviti, & altre cose da indi innanzi. Cosi adunque (come udito havete) senno s'insegna, a chi tanto non apparò a Bologna.

Una Ciciliana maestrevolmente toglie ad un mercatante cio, che in Palermo ha portato, ilquale sembiante faccendo di esservi tornato con molta piu mercatantia che prima, dallei accattati denari le lascia acqua, & capecchio. Novella X.

QUanto la novella della Reina in diversi luoghi facesse le donne ridere, non è da domandare. Niuna ve n'era, a cui per soperchio riso non fossero dodici volte le lagrime venute in su gliocchi. Ma poi che ella hebbe fine. Dioneo, che sapeva, che allui toccava la volta, disse. Gratiose Donne manifesta cosa è, tanto piu l'arti piacere, quanto piu sottile artefice è per quelle ar-

tificiosamente beffato. Et porcio (quantunque bellissime cose tutte raccontate habbiate) io intendo di raccontarne una tanto piu, che alcuna altra dettane, da dovervi aggradire, quanto colei, che beffata fu, era maggior maestra di beffare altrui, che alcuno altro beffato fosse di quegli, o di quelle, che havete contate.

Soleva essere, & forse che anchora hoggi è una usanza in tutte le terre marine, che hanno porto, cosi fatta, che tutti i mercatanti, che in quelle con mercatantie capitano, faccendole scaricare, tutte in un fondaco, il quale in molti luoghi è chiamato dogana, tenuto per lo comune, o per lo signor della terra le portano. Et quivi dando a coloro, che sopra cio sono, per iscritto tutta la mercatantia, & il pregio di quella, & dato per gli detti al mercatante un magazino, nelquale esso la sua mercatantia ripone, & serralo con la chiave, et gli detti doganieri poi scrivono in sul libro della dogana a ragione del mercatante tutta la sua mercatantia, faccendosi poi del lor diritto pagare al mercatante o per tutta o per parte della mercatantia, che egli della dogana trahesse. Et da questo libro della dogana assai volte si informano i sensali & della qualita, & della quantita delle mercatantie, che vi sono, & anchora chi sieno i mercatanti, che l'hanno, con liquali poi essi (secondo che lor cade per mano) ragionano di cambi, di baratti, di vendite, & d'altri spacci. Laquale usanza si come in molti altri luoghi, era in Palermo in Cicilia, dove similmente erano, & anchor sono assai femine del corpo bellissime, ma nimiche della honesta. Lequali da chi non le conosce, sarebbono, & son tenute grandi, & honestissime donne. Et essendo non a radere ma a scorticare huomini date del tutto, come un mercatante forestiere vi veggono, cosi dal libro della dogana s'informano di cio, che egli v'ha & di quanto puo fare, & appresso con lor piacevoli, & amorosi atti & con parole dolcissime questi cotali mercatanti s'ingegnano d'adescare, et di trarre nel loro amore, & gia molti ve n'hanno tratti, aquali buona parte della loro mercatantia hanno delle mani tratta, et d'assai tutta, et di quegli vi sono stati, che la mercatantia, e'l navilio, & le polpe, & l'ossa lasciate v'hanno, si ha soavemente la barbiera saputo menare il rasoio. Hora (non è anchora molto tempo) advenne, che quivi da suoi maestri mandato arrivò vn giovane nostro fiorentino detto Niccolo da Cignano (come che Salabaetto fosse chiamato) con tanti panni lani che alla fiera di Salerno glierano avanzati, che potevan valere un cinquecento fiorin d'oro, et dato il legaggio di quelli à doganieri, gli mise in un magazino, & senza mostrar troppo gran fretta dello spaccio sincominciò ad andare alcuna volta a sollazzo per la terra. Et essendo egli bianco,

& biondo, et leggiadro molto, et standogli ben la vita, avenne, che una di queste barbiere, che si faceva chiamare Madonna Jancofiore, havendo alcuna cosa sentito de fatti suoi, gli pose l'occhio addosso. Dicho egli accorgendosi, extimando, che ella fosse una gran donna, s'avisò, che per la sua bellezza le piacesse, & pensossi di volere molto cautamente menar questo amore, & senza dirne cosa alcuna a persona, incomincò adfar le passate dinanzi alla casa di costei. Laquale accortasene, poi che alquanti di l'hebbe ben cò gliocchi acceso, mostrando ella di consumarsi per lui, segretamente gli mandò una sua femina, laquale ottimamente l'arte sapeva del rufianesimo. Laquale quasi con le lagrime in su gliocchi dopo molte novelle gli disse, che egli con la bellezza, & con la piacevolezza sua havevasi la sua donna presa, che ella non trovava luogo ne di, ne notte, & percio, quando allui piacesse, ella disiderava piu, che altra cosa, di potersi con lui ad un bagno segretamente trovare, & appresso questo trattosi uno anello di borsa da parte della sua donna gliele donò. Salabaetto udendo questo, fu il piu lieto huomo, che mai fosse, et preso l'anello, et fregatoselo a gliocchi, & poi basciatolo, sel mise in dito & rispose alla buona femina, che se Madonna Jancofiore l'amava che ella n'era ben cambiata, percio che egli amava piu lei, che la sua propia vita, & che egli era disposto d'andare, dovunque allei fosse a grado, & ad ogn'hora. Tornata adunque la messaggiera alla sua donna con questa risposta, a Salabaetto fu a mano a man detto a qual bagno il di seguente passato vespro la dovesse aspettare. Ilquale senza dir ne cosa del mondo a persona prestamente all'hora impostagli v'andò, et trovò il bagno per la donna esser preso. Dove egli non stette guari, che due schiave venner cariche, l'una haveva un materasso di bambagia bello & grande in capo, & l'altra un grandissimo paniere pien di cose, & steso questo materasso in una camera del bagno sopra una lettiera, vi miser su un paio di lenzuola sottilissime listate di seta, & poi una coltre di bucherame cipriana bianchissima con due origlieri lavorati a maraviglie. Et appresso questo spogliatesi, & entrate nel bagno quello tutto lavarono & spazzarono ottimamente. Ne stette guari, che la donna con due altre schiave appresso al bagno venne. Dove ella, come prima hebbe agio, fece a Salabaetto grandissima festa, & dopo i maggiori sospiri del mondo poi, che molto & abbracciato et basciato l'hebbe, gli disse. Non so, chi mi s'havesse a questo potuto conducere altro che tu, tu mhai messo lofoco a l'arma toscano acanino. Appresso questo (come allei piacque) ignudi amenduni se ne entrarono nel bagno, & con loro due delle schiave. Quivi senza lasciargli por mano ad dosso ad

altrui, ella medesima con sapone moscoleato & con garofanato maravigliosamente, & bene tutto lavo Salabaetto, & appresso se fece et lavare, & stropicciare alle schiave. Et fatto questo recaron le schiave due lenzuoli bianchissimi & sottili, de quali veniva si grande odor di rose, che cio che v'era, pareva rose, & l'una inviluppò nell'uno Salabaetto, et l'altra nell'altro la donna, & in collo levatigli, amenduni nel letto fatto ne gli portarono. Et quivi poi che di sudare furono restati, dalle schiave fuori di que lenzvoli tratti rimasono ignudi ne gli altri. Et tratti del paniere oricanni d'ariento bellissimi & pieni, qual d'acqua rosa, qual d'acqua di fior d'aranci, qual d'acqua di fior di gelsomino, & qual d'acqua nanfa, tutti costoro di queste acque spruzzarono, & appresso tratte fuori scatole di confetti, et pretiosissimi vini alquanto si confortarono. A Salabaetto pareva essere in paradiso, & mille volte havea riguardata costei, laquale era percerto bellissima, & cento anni gli pareva ciascun' hora, che queste schiave se n'andassero, & che egli nelle braccia di costei si ritrovasse. Lequali poi che per comandamento della donna lasciato un torchietto acceso nella camera, andate se ne furon fuori, costei abbraccio Salabaetto, & egli lei, & con grandissimo piacere di Salabaetto, alquale pareva, che costei tutta si struggesse per suo amore, dimorarono una lunga hora. Ma poi che tempo parve di levarsi alla donna, fatte venire le schiave si vestirono, & un'altra volta bevendo, & confettando, si riconfortarono alquanto, & il viso & le mani di quelle acque odorifere lavatisi, & volendosi partire, disse la donna a Salabaetto. Quando a te fosse a grado, a me sarebbe grandissima gratia, che questa sera te ne venissi a cenare, & ad albergo meco. Salabaetto, ilqual gia & della bellezza, & della artificiosa piacevolezza, di costei era preso, credendosi fermamente dallei essere, come il cuore del corpo, amato rispose. Madonna ogni vostro piacere m'è sommamente a grado, & percio & ista sera, & sempre intendo difar quel o, che vi piacerà & che per voi mi sia comandato. Tornatasene adunque la donna a casa, & fatta bene di sue robe & di suoi arnesi ornare la camera sua, & fatto splendidamente fare da cena aspettò Salabaetto. Ilquale, come alquanto fu fatto oscuro la se n'andò, & lietamente ricevuto con gran festa, & ben servito cenò. Poi nella camera entratisene sentì quivi maraviglioso odore di legno aloe, & d'uccelletti cipriani, vide il letto ricchissimo & molte belle robe su per le stanghe. Lequali cose tutte insieme, & ciascuna per se gli fecero stimare costei dovere essere una grande, & ricca donna. Et quantunque in contrario havesse della vita di lei, udito buscinare, per cosa del mondo nol voleva credere, & se pur alquanto ne credeva, lei gia alcuno haver beffato, per cosa del mondo non

poteva credere questo dovere allui intervenire. Egli giacque con grandissimo piacere lanotte con esso lei, sempre piu accendendosi. Venuta la mattina ella gli cinse una bella & leggiadra cinturetta d'argento con una bella borsa, & si gli disse. Salabaetto mio dolce io mi ti raccomando, & cosi come la persona mia è al piacer tuo, cosi è cio, che cie, & cio, che per me si puo, è alo comando tuio. Salabaetto lieto abbracciatala & basciatala s'uscì di casa costei, et vennesene dove la usavano glialtri mercatanti. Et usando una volta, & altra con costei senza costargli cosa del mondo, & ogn'hora piu invescandosi, advenne, che egli vendè i panni suoi a contanti, & guadagnonne bene. Ilche la donna non da lui ma da altrui sentì incontanente, et essendo Salabaetto dallei andato una sera, costei incominciò a cianciare, & a ruzzare con lui, à basciarlo, & abbracciarlo, mostrandosi forte di lui infiammata, che pareva, che ella gli dovesse d'amor morire nelle braccia, & volevagli pur donare due bellissimi nappi d'argento, che ella haveva, liquali Salabaetto non voleva torre, si come colui, che dallei tra una volta & altra haveva havuto quello, che valeva ben trenta fiorin d'oro, senza haver potuto fare, che ella dallui prendesse tanto, che valesse un grosso. Alla fine havendol costei bene acceso col mostrar se accesa, & liberale, una delle sue schiave (si come ella haveva ordinato) la chiamò, per che ella uscita della camera, & stata alquanto tornò dentro piagnendo, & sopra il letto gittatasi boccone cominciò affare il piu doloroso lamento, che mai facesse femina. Salabaetto maravigliandosi lasirecò in braccio, & cominciò à piagner con lei, & ad dire. Deh cuor del corpo mio che havete voi cosi subitamente? che è la cagione di questo dolore? deh ditemelo anima mia. Poi che la donna s'hebbe assai fatta pregare, & ella disse. Oime signor mio dolce io non so, ne che mi fare, ne che mi dire. Io ho teste ricevute lettere da Messina, & scrivemi mio fratello, che se io dovessi vendere, & impegnare cio, che ciè, che senza alcun fallo glihabbia fra qui & otto di mandati mille fiorin d'oro, se non che gli sarà tagliata la testa, & io non so quello che io mi debba fare, che io gli possa cosi prestamente havere, che se io havessi spatio pur quindici di, io troverrei modo d'accivirme d'alcun luogo, donde io ne debbo havere molti piu, o io venderei alcuna delle nostre possessioni, ma non potendo io, vorrei essere morta prima, che quella mala novella mi venisse. Et detto questo forte mostrandosi tribolata, non restava di piagnere. Salabaetto, alquale l' amorose fiamme havevan gran parte del debito conoscimento tolto, credendo. quelle verissime lagrime, & le parole anchor

piu vere, disse. Madonna io non vi potrei servire di mille, ma di cinquecento fiorin d'oro si bene, dove voi crediate potermegli rendere di qui a quindici di, & questa è vostra ventura, che pur hieri mi vennero venduti i panni miei, che se cosi non fosse, io non vi potrei prestare un grosso. Oime, disse la donna, dunque hai tu patito disagio di denari? o perche non me ne richiedevi tu? perche io non habbia mille, io ne haveva ben cento, & anche dugento da darti. Tu m'hai tolta tutta la baldanza da dovere da te ricevere il servigio, che tu mi profferi. Salabaetto vie piu che preso da queste parole disse. Madonna per questo non voglio io, che voi lasciate, che se fosse cosi bisogno a me, come egli fa a voi, io v'havrei ben richiesta. Oime, disse la donna, Salabaetto mio ben conosco, che il tuo è vero & perfetto amore verso di me, quando senza aspettar d'esser richiesto di cosi gran quantita di moneta in cosi fatto bisogno liberamente mi sovieni, et percerto io era tutta tua senza questo, & con questo sarò molto maggiormente, ne sarà mai, che io non riconosca da te la testa di mio fratello. Ma sallo Iddio, che io mal volentier gli prendo, cosiderando, che tu se mercatante, & i mercatanti fanno co denari tutti i fatti loro, ma percio che il bisogno mi strigne, & ho ferma speranza di tosto rendergliti, io gli pur prenderò, & per l'avanzo (se piu presta via non troverò) impegnerò tutte queste mie case, & cosi detto lagrimando, sopra il viso di Salabaetto si lasciò cadere. Salabaetto la cominciò a confortare, & stato la notte con lei per mostrarsi bene liberalissimo suo servidore senza alcuna richiesta di lei aspettare le porto cinquecento be fiorin d'oro, liquali ella ridendo col cuore, et piangendo con gliocchi prese, attenendosene Salabaetto alla sua semplice promessione. Come la donna hebbe i denari, cosi s'incominciarono le'nditioni a mutare, et dove prima era libera l'andata alla donna ogni volta, che a Salabaetto era in piacere, cosi incominciaron poi a sopravenire delle cagioni, perlequali non gliveniva delle sette volte l'una fatto il potervi entrare, ne quel viso, ne quelle carezze, ne quelle feste piu glieran fatte, che prima. Et passato d'un mese & di due il termine, non che venuto, alquale i suoi denari rihaver dovea, richiedendogli gliceran date parole in pagamento. Laonde avedendosi Salabaetto dell'arte della malvagia femina, et del suo poco senno, et conoscendo, che di lei niuna cosa piu che le si piacesse, di questo poteva dire, si come colui, che di cio non haveva ne scritta, ne testimonio, & vergognandosi di ramaricarsene con alcuno, si perche n'era stato fatto aveduto dinanzi, & si per le beffe, lequali meritamente della sua bestialita n'aspettava, dolente oltre modo seco medesimo la sua schiochezza piagnea. Et havendoda

suoi maestri piu lettere havute, che egli quegli denari cambiasse, & mandassegli loro, accio che non faccendolo egli, quivi non fosse il suo difetto scoperto, diliberò di partirsi, & in su un legnetto montato non a Pisa (come dovea) ma a Napoli se ne venne. Era quivi in que tempi nostro compar Pietro dello Canigiano trasorier di Madama la'mperatrice di Constantinopoli huomo di grande intelletto, & di sottile ingegno, grandissimo amico & di Salabaetto, & de suoi, colquale si come con discretissimo huomo dopo alcun giorno Salabaetto dolendosi, racconto cio, che fatto haveva, & il suo misero accidente, & domandogli aiuto, & consiglio in fare, che esso quivi potesse sostentar la sua vita, affermando, che mai a Firenze non intendeva di ritornare. Il Canigiano dolente di queste cose disse. Male hai fatto, mal ti se portato, male hai i tuoi maestri ubiditi, troppi denari ad un tratto hai spesi in dolcitudine, ma che? fatto è, vuolsi vedere altro. Et si come aveduto huomo prestamente hebbe pensato quello, che era da fare, & a Salabaetto il disse. Alquale piacendo il fatto, si mise in aventura di volerlo seguire, & havendo alcun denaio, & il Canigiano havendonegli alquanti prestati, fece molte balle ben legate, & ben magliate, & comprate da venti botti da olio, & empiutele, & caricato ogni cosa, se ne tornò in Palermo, et il legaggio delle balle dato a doganieri, & similmente, il costo delle botti, & fatto ogni cosa scrivere a sua ragione, quelle mise ne magazini dicendo, che infino che altra mercatantia, laquale egli aspettava, non veniva, quelle non voleva toccare. Iancofiore havendo sentito questo & udendo, che ben duomilia fiorin d'oro valeva, o piu quello, che al presente haveva recato, senza quello, che egli aspettava, che valeva piu di tremilia, parendole havere tirato a pochi, pensò di restituirgli i cinquecento, per potere haver la maggior parte di cinquemilia, & mandò per lui. Salabaetto divenuto malitioso v'andò. Alquale ella faccendo vista di niente sapere di cio, che recato s'havesse, fece maravigliosa festa, & disse. Ecco se tu fossi crucciato meco, perch'io non ti rendè cosi al termine i tuoi denari? Salabaetto cominciò a ridere, & disse. Madonna nel vero egli mi dispiacque bene un poco, si come a colui, che mi trarrei il cuor per darlovi, se io credessi piacervene, ma io voglio, che voi udiate, come io son crucciato con voi. Egliè tanto & tale l'amor, che io vi porto, che io ho fatto vendere la maggior parte delle mie possessioni, & ho al presente recata qui tanta mercatantia, che vale oltre a duomilia fiorini, & aspettone di Ponente tanta, che varrà oltre a tremilia, & intendo di fare in questa terra un fondaco, & di starmi qui per esservi sempre presso, parendomi meglio stare del vostro amore, che

io creda, che ftea alcuno altro innamorato del ſuo. A cui la donna diſſe. Vedi Salabaetto ogni tuo acconcio mi piace forte, ſi come di quello di colui, ilquale io amo piu, che la vita mia, & piacemi forte, che tu con intendimento di ſtarci tornato sij, peroche ſpero d'havere anchora aſſai di buon tempo con teco, ma io mi ti voglio un poco ſcuſare, che di quei tempi, che tutc n'andaſti, alcune volte ci voleſti venire, & non poteſti, et alcune ci veniſti, & non foſti coſi lietamente veduto, come ſolevi, et oltre a queſto di cio, che io al termine promeſſo non ti rendei i tuoi denari. Tu dei ſapere, che io era allhora in grandiſſimo dolore, & in grandiſſima afflittione, & chi è in coſi fatta diſpoſitione (quantunque egli ami molto altrui) non gli puo far coſi buon viſo, ne attende tuttavia allui, come colui vorrebbe, & appreſſo dei ſapere, ch'egliè molto malagevole ad una donna il poter trovar mille fiorin d'oro, & ſonci tutto il di dette delle bugie, & non c'è attenuto quello, che c'è promeſſo, & per queſto conviene, che noi altreſi mentiamo altrui, & di quinci venne & non da altro difetto, che io i tuoi denari non ti rendei, ma io glihebbi poco appreſſo la tua partita, & ſe io haveſſi ſaputo, dove mandargliti, habbi percerto, che io tegli havrei mandati, ma perche ſaputo non l'ho, teglího guardati. Et fattaſi venire una borſa, dove erano quegli medeſimi, che eſſo portati l'haveva, glie le poſe in mano, & diſſe. Annovera, ſe ſon cinquecento. Salabaetto non fu mai ſi lieto, & annoveratigli, & trovatigli cinquecento, & ripoſtigli diſſe. Madonna io conoſco, che voi dite vero ma voi n'havete fatto aſſai, & dicovi, che per queſto & per l'amore, che io vi porto, voi non ne vorreſte da me per niun voſtro biſogno quella quantita, che io poteſſi fare, che io non ve ne ſerviſſi, et come io ci ſarò acconcio, voi ne potrete eſſere alla pruova. Et in queſta guiſa reintegrato con lei l'amore in parole, rincominciò Salabaetto vezzatamente ad uſar con lei & ella affargli i maggior piaceri, & i maggiori honori del mondo, & amoſtrargli il maggiore amore. Ma Salabaetto volendo col ſuo inganno punire lo inganno di lei, havendogli ella il di mandato, che egli a cena & ad albergo con lei andaſſe, v'andò tanto malinconoſo, & tanto triſto, che egli pareva, che voleſſe morire. Iancofiore abbracciandolo, & baſciandolo lo'ncominciò a domandare, perche egli queſta malinconia havea. Egli poi che una buona pezza s'hebbe fatto pregare, diſſe. Io ſon diſerto percio che il legno, ſopra ilquale è la mercatantia, che io aſpettava, è ſtato preſo da corſari di Monaco, & riſcattaſi diecimilia fiorin d'oro, dequali ne tocca a pagare a me mille, & io non ho un denaio percio che gli cinquecento, che mi rendeſti, incontanente mandai a Napoli ad inveſtire in tele per far venir qui, & ſe

io vorrò al presente vendere la mercatantia, laquale ho qui (percio che non è tempo) appena che io habbia delle due derrate un denaio, & io non ci sono si anchora conosciuto, che io ci trovassi, chi di questo mi sovenisse, & percio io non so, che mi fare, ne che mi dire, & se io non mando tosto i denari, la mercatantia ne fia portata a Monaco, & non ne rihavrò mai nulla. La donna forte crucciosa di questo, si come colei, allaquale tutto il pareva perdere, avisando, che modo ella dovesse tenere, accio che a Monaco non andasse, disse. Dio il sa, che ben me ne incresce per tuo amore, ma che giova il tribolarsene tanto? se io havessi questi denari, sallo Iddio, che io gli ti presterrei incontanente, ma io non gliho. E' il vero, che egli ciè alcuna persona, ilquale l'altr'hieri mi servì de' cinquecento, che mi mancavano, ma grossa usura ne vuole, che egli non ne vuol meno, che a ragione di trenta per centinaio, se da questa cotal persona tu gli volessi, converrebbesi far sicuro di buon pegno, & io per me sono acconcia d'impegnare per te tutte queste robe, & la persona per tanto, quanto egli ci vorrà su prestare, per poterti servire, ma del rimanente come il sicurerai tu? Conobbe Salabaetto la cagione che moveva costei affargli questo servigio, & accorsesi che di lei dovevano essere i denari prestati, il che piacendogli, prima la ringratiò, & appresso disse, che gia per pregio ingordo non lascerebbe, strignendolo il bisogno, & poi disse, che egli il sicurerebbe della mercatantia, laquale haveva in dogana, faccendola scrivere in colui, che i denari gli prestasse, ma che egli voleva guardare la chiave de magazini, si per poter mostrare la sua mercatantia, se richesta gli fosse, & si, accio che niuna cosa gli potesse esser tocca o tramutata, o scambiata. La donna disse, che questo era ben detto, & era assai buona sicurta & percio, come il di fu venuto ella mandò per un sensale, di cui ella si confidava molto, & ragionato con lui questo fatto, gli die mille fiorin d'oro, liquali il sensale presto portò a Salabaetto, & fece in suo nome scrivere alla dogana cio, che Salabaetto dentro v'havea, & fattesi loro scritte et contrascritte insieme et in concordia rimasi attesero ad loro altri fatti. Salabaetto, come piu tosto potè montato in su un legnetto con mille cinquecento fiorin d'oro, a Pietro dello Canigiano se ne tornò a Napoli, & di quindi buona & intera ragione rimandò a Firenze a suoi maestri, che co panni l'havevan mandato, & pagato Pietro, & ogn'altro, a cui alcuna cosa doveva, piu di col Canigiano si die buon tempo dello inganno fatto alla Ciciliana. Poi di quindi, non volendo piu mercatante essere, se ne venne a Firenze. Iancofiore non trovandosi Salabaetto in Palermo, s'incominciò a maravigliare, & divenne mezzo sospettosa, & poi

che ben due mesi aspettato l'hebbe, veggendo, che non veniva, fece, che'l sensale fece schiavare i magazini. Et primieramente tastate le botti, che si credeva, che piene d'olio fossero trovò quelle esser piene d'acqua marina, havendo in ciascuna forse un baril d'olio di sopra vicino al cocchiume. Poi sciogliendo le balle, tutte, fuor che due che panni erano, piene, le trovò di capecchio, & in brieve tra cio, che v'era, non valeva oltre a dugento fiorini. Diche Iancofiore tenendosi scornata, lungamente pianse i cinquecento renduti, & troppo piu i mille prestati, spesse volte dicendo. Chi ha adfare con tosco, non vuole esser losco. Et cosi rimasasi col danno & con le beffe trovò, che tanto seppe altri, quanto altri.

Come Dicneo hebbe la sua novella finita, cosi Lauretta conoscendo il termine esser venuto, oltre alquale piu regger non dovea, commendato il consiglio di Pietro Canigiano, che apparve dal suo effetto buono, & la sagacita di Salabaetto, che non fu minore a mandarlo ad executione, levatasi la laurea di capo, in testa ad Emilia la pose donnescamente dicendo. Madonna io non so, come piacevole Reina noi havrem di voi, ma bella la pure havrem noi. Fate adunque, che alle vostre bellezze l'opere sien rispondenti, et tornossi a sedere. Emilia non tanto dell'esser Reina fatta, quanto del vedersi cosi in publico commendare, di cio, che le donne sogliono esser piu vaghe un pochetto si vergognò, & tal nel viso divenne, qual in su l'aurora son le novelle rose. Ma pur poi che tenuti hebbe gliocchi alquanto bassi, & hebbe il rossor dato luogo, havendo col suo finiscalco de fatti pertinenti alla brigata ordinato, cosi cominciò a parlare. Dilettose Donne assai manifestamente veggiamo, che poi che i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato, sotto il giogo ristretti, quegli esser dal giogo alleviati, et disciolti, & liberamente, dove lor piu piace, per li boschi lasciati sono andare alla pastura. Et veggiamo anchora non esser men belli, ma molto piu i giardini di varie piante fronzuti, che i boschi, nequali solamente querce veggiamo, perlequali cose io extimo, (havendo riguardo quanti giorni sotto certa legge ristretti ragionato habbiamo) che si come ad bisognosi di vagare alquanto, et vagando riprender forze ad rientrar sotto il giogo, non solamente fia utile, ma opportuno, & percio quello, che domane, seguendo il vostro dilettevole ragionare, fia da dire, non intendo di ristrignervi sotto alcuna spetialita, ma voglio, che ciascun, secondo che gli piace, ragioni, fermamente tenendo, che la varieta delle cose, che si diranno, non meno gratiosa ne fia, che l'haver pure d'una parlato, & cosi havendo fatto, chi appresso di me nel reame verrà, si come piu forti con maggior sicurta ne potrà nell' usate leggi ristrignere. Et detto questo infino all'hora della cena liberta concedette a ciascuno.

Commendò ciascun la Reina delle cose dette, si come savia, & in piedi rizzatasi chi ad un diletto, & chi ad un altro si diede. Le donne affar ghirlande, & a trastullarsi, i giovani a giucare & a cantare, & cosi in fino all'hora della cena passarono, laquale venuta intorno alla bella fontana con festa & con piacer cenarono. Et dopo la cena al modo usato cantando, & ballando si trastullarono. Alla fine la Reina per seguire de suoi predecessori lo stilo, non ostanti quelle, che volontariamente havean dette piu di loro, comandò a Pamphilo, che una ne dovesse cantare. Ilquale liberamente cosi cominciò.

Tanto è amore il bene
Ch'io per te sento, et l'allegrezza, e'l gioco,
Ch'io son felice ardendo nel tuo foco.
L'abbondante allegrezza, ch' è nel core,
Dell'alta gioia & cara,
Ne la qual m'hai recato,
Non potendo capervi, esce di fore,
Et ne la faccia chiara
Mostra'l mio lieto stato,
Ch'essendo innamorato
In cosi alto & raguardevol loco,
Lieve mi fa lo star, dov'io mi coco.
Io non so col mio canto dimostrare,
Ne disegnar col dito
Amore il ben, ch'io sento,
Et s'io sapessi, me'l convien celare,
Che se'l fosse sentito,
Torneria in tormento,
Ma io son si contento,
Ch'ogni parlar sarebbe corto & fioco,
Pria n'havessi mostrato pur un poco.
Chi potrebbe extimar, che le mie braccia
Aggiugnesser giamai
La, dove io l'ho tenute,
Et ch'io dovessi giunger la mia faccia
La, dov'io l'accostai
Per gratia & per salute.
Non mi sarian credute
Le mie fortune, ond'io tutto m'infoco,
Quel nascondendo, ond'io m'allegro, & gioco.

La canzone di Pamphilo haveva fine, allaquale quantunque per tutti foſſe compiutamente riſpoſto, niun ve n'hebbe, che con piu attenta ſollicitudine, che allui non apparteneva, non notaſſe le parole di quella, ingegnandoſi di quello volerſi indovinare, che egli di convenirgli tener naſcoſo cantava. Et quantunque varij varie coſe andaſſero imaginando niun percio alla verita del fatto pervenne. Ma la Reina, poi che vide la canzone di Pamphilo finita, & le giovani donne, & glihuomini volentier ripoſarſi, comandò, che ciaſcun ſe n'andaſſe a dormire.

Finiſce l'ottava giornata del Decameron & incomincia la Nona nella quale ſotto il reggimento d'Emilia ſi ragiona ciaſcuno ſecondo che gli piace & di quello che piu gli aggrada.

LA luce, il cui ſplendore la notte fugge, havea gia l'ottavo cielo d'azzurrino in color cileſtro mutato tutto, et cominciavanſi i fioretti per gli prati a levar ſuſo, quando Emilia levataſi, fece le ſue compagne & i giovani parimente chiamare. Liquali venuti, & appreſſo alli lenti paſſi della Reina aviatiſi infino ad un boſchetto non guari al palagio lontano ſe n'andarono, & per quello entrati videro gli animali, ſi come cavriuoli, cervi, & altri quaſi ſicuri da cacciatori per la ſopraſtante peſtilenzia non altramente aſpettargli, che ſe ſenza tema, o dimeſtichi foſſero divenuti, & hora a queſto, & hora a quell'altro appreſſandoſi, quaſi giungere gli doveſſero, faccendogli correre, & ſaltare, per alcuno ſpatio ſollazzo preſero. Ma gia inalzando il ſole, parve a tutti di ritornare. Eſſi eran tutti di frondi di quercia inghirlandati con le mani piene, o d'herbe odorifere, o di fiori, & chi ſcontrati glihaveſſe, niuna altra coſa havrebbe potuto dire ſenon, o coſtor non ſaranno dalla morte vinti, o ella gliucciderà lieti. Coſi adunque piede innanzi piede venendoſene cantando, & cianciando, & motteggiando pervennero al palagio, dove ogni coſa ordinatamente diſpoſta, & gli lor famigliar lieti, & feſteggianti trovarono. Quivi ripoſatiſi alquanto non prima a tavola andarono, che ſei canzonette piu lieta l'una, che l'altra, da giovani et dalle donne cantate furono. Appreſſo allequali data l'acqua alle mani, tutti ſecondo il piacer della Reina gli miſe il ſiniſcalco a tavola, dove le vivande venute allegri tutti mangiarono. Et da quello levati al carolare & ad ſonare ſi dierono per alquanto ſpatio, & poi coman-

dandolo la Reina, chi volle, s'andò a riposare. Ma gia l'hora usitata venuta, ciascuno nel luogo usato s'adunò a ragionare. Dove la Reina a Philomena guardando disse, che principio desse alle novelle del presente giorno. Laquale sorridendo cominciò in questa guisa.

Madonna Francesca amata da uno Rinuccio & da uno Alessandro, et niuno amandone, col fare entrare l'un per morto in una sepoltura, & l'altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposito cautamente se gli leva da dosso. Novella I.

MAdonna assai m'aggrada (poi che vi piace) che per questo campo aperto & libero, nelquale la vostra magnificenzia n'ha messi, del novellare, d'esser colei, che corra il primo aringo, ilquale se ben farò, non dubito, che quegli, che appresso verranno, non facciano bene, & meglio. Molte volte s'è o Vezzose donne ne nostri ragionamenti mostrato, quante & quali sieno le forze d'amore, ne pero credo, che pienamente se ne sia detto, ne sarebbe anchora, se di qui ad uno anno d'altro, che di cio, non parlassimo, & percio che esso non solamente a varij dubbij di dovere morire gliamanti conduce, ma quegli anchora ad entrare nelle case de morti per morti tira, m'aggrada di cio raccontarvi oltre a quelle, che dette sono, una novella, nellaquale non solamente la potentia d'amore comprenderete, ma il senno d'una valorosa donna usato atorsi da dosso due, che contro al suo piacer l'amavan, cognoscerete.

Dico adunque, che nella citta di Pistoia fu gia una bellissima donna vedova, laqual due nostri fiorentini, che per haver bando di Firenze la dimoravano, chiamati l'un Rinuccio Palermini, & l'altro Alessandro Chiarmontesi, senza saper l'un dell'altro per caso di costei presi, sommamente amavano, operando cautamente ciascuno cio, che per lui si poteva ad dover lo amor di costei acquistare. Et essendo questa gentildonna, il cui nome fu Madonna Francesca de Lazari assai sovente stimolata d'ambasciate, & da preghi di ciascuno di costoro, & havendo ella ad esse men saviamente piu volte gliorecchi porti, & volendosi saviamente ritrarre, & non potendo, le venne, accio che la loro seccaggine si levasse da dosso un pensiero, & quel fu di volergli richiedere d'un servigio, ilquale ella pensò niuno dovergliele fare (quantunque egli fosse possibile) accio che non faccendolo essi, ella havesse honesta, o colorata cagione di piu non volere le loro ambasciate udire, e'l pensiero fu questo. Era il giorno, che questo pensier le venne, morto in Pistoia uno, ilquale (quantunque stati fossero i suoi passati gentili huomini) era riputato il piggiore huomo, che non che in Pistoia, ma in tutto il

mondo fosse, & oltre a questo vivendo era si contrafatto, & di si divisato viso, che chi conosciuto non l'havesse, vedendol da prima n'havrebbe havuto paura, & era stato sotterrato in uno avello fuori della chiesa de frati minori, ilquale ella avisò dovere in parte essere grande acconcio del suo proponimento, perlaqual cosa ella disse ad una sua fante. Tu sai la noia, & l'angoscia, laquale io tutto il di ricevo dall'ambasciate di questi due fiorentini da Rinuccio & da Alessandro. Hora io non son disposta a dover loro del mio amore compiacere, et per torglimi da dosso m'ho posto in cuore per le grandi proferte, che fanno, di volergli in cosa provare, laquale, io son certa, che non faranno, & cosi questa seccaggine torrò via, et odi come. Tu sai che sta mane fu sotterrato al luogo de frati minori lo Scannadio (cosi era chiamato quel reo huomo, di cui di sopra dicemmo) delquale non che morto, ma vivo i piu sicuri huomini di questa terra vedendolo havean paura, & pero tu te n'andrai segretamente prima ad Alessandro, & si gli dirai. Madonna Francesca ti manda dicendo, che hora è venuto il tempo, che tu puoi havere il suo amore, ilquale tu hai cotanto disiderato, et esser con lei, dove tu vogli in questa forma. Allei dee per alcuna cagione, che tu poi saprai, questa notte essere da un suo parente recato a casa il corpo di Scannadio, che sta mane fu sepellito, & ella si come quella, che ha di lui cosi morto, come egliè paura, nol vi vorrebbe, perche ella ti priega in luogo di gran servigio, che ti debbia piacere d'andare stasera in sul primo sonno, & entrare in quella sepoltura, dove Scannadio è sepellito, & metterti i suoi panni in dosso, & star come se tu desso fossi insino attanto, che per te sia venuto, et senza alcuna cosa dire, o motto fare di quella trarre ti lasci, & recare a casa sua, dove ella ti riceverà, & con lei poi ti starai, & a tua posta ti potrai partire lasciando del rimanente il pensiero allei. Et se egli dice di volerlo fare, bene sta, dove dicesse di non volerlo fare, si gli di da mia parte, che piu, dove io sia, non apparisca, & come egli ha cara la vita, si guardi, che piu ne messo ne ambasciata mi mandi. Et appresso questo te n'andrai a Rinuccio Palermini, & si gli dirai. Madonna Francesca dice, che è presta di voler ogni tuo piacer fare, dove tu allei facci un gran servigio, cioè, che tu sta notte in sulla meza notte te ne vadi all'avello, dove fu sta mane sotterrato Scannadio, & lui senza dire alcuna parola di cosa, che tu oda, o senta, tragghi di quello soavemente, & rechiglielea casa, quivi perche ella il voglia, vedrai, & di lei havrai il piacer tuo, & dove questo non ti piaccia di fare, ella insino adhora t'impone, che tu mai piu non le mandi ne messo ne ambasciata. La fante n'andò ad amenduni, & ordinatamente a ciascuno (secondo che imposto le fu) disse.

Allaquale risposto fu da ogniuno, che non che in una sepoltura, ma in inferno andrebber, quando le piacesse. La fante fe la risposta alla donna. Laquale aspettò di vedere, se si fosser pazzi, che essi il facessero. Venuta adunque la notte, essendo gia il primo sonno, Alessandro Chiarmontesi spogliatosi in farsetto uscì di casa sua per andar a stare in luogo di Scannadio nello avello, et andando gli venne un pensier molto pauroso nell'animo & cominciò addir seco. Deh che bestia sono io? dove vo io? o che so io, se i parenti di costei forse avedutisi, che io l'amo, credendo essi quel che non è, le fanno far questo per uccidermi in quello avello? il che se avenisse, io m'havrei il danno, ne mai cosa del mondo se ne saprebbe, che lor nocesse. O che so io, se forse alcun mio nimico questo m'ha procacciato, ilquale ella forse amando, di questo il vuol servire? & poi dicea. Ma pogniam, che niuna di queste cose sia, & che pure i suoi parenti a casa di lei portar mi debbano, io debbo credere, che essi il corpo di Scannadio non vogliano per doverlosi tenere in braccio, o metterlo imbraccio al lei, anzi si dee credere che essi ne voglian far qualche stratio, si come di colui che forse gia d'alcuna cosa gli disservì. Costei dice, che di cosa, che io senta, io non faccia motto. O se essi mi cacciasser gliocchi, o mi trahessero i denti, o mozzassermi le mani, o facessermi alcuno altro cosi fatto giuoco, ad che fare io? come potrò io star cheto? & se io favello, o mi conosceranno, et peraventura mi faranno male, o come che essi non me ne facciano io non havrò fatto nulla, che essi non mi lascieranno con la donna, et la donna dirà poi, che io habbia rotto il suo comandamento, & non farà mai cosa, che mi piaccia. Et cosi dicendo, fu tutto che tornato a casa, ma pure il grande amore il sospinse innanzi con argomenti contrarij, et di tanta forza, che allo avello il condussero. Ilquale egli aperse, & entrato vi dentro, & spogliato Scannadio, & se rivestito, & l'avello sopra se richiuso, & nel luogo di Scannadio postosi glincominciò a tornare a mente, chi costui era stato, & le cose, che gia haveva udite dire, che di notte erano intervenute, non che nelle sepolture de morti, ma anchora altrove, tutti i peli gli sincominciarono ad arricciare addosso, & parevagli tratto tratto che Scannadio si dovesse levar ritto, & quivi scannar lui. Ma da fervente amore aiutato questi et glialtri paurosi pensier vincendo, stando come se il morto fosse, cominciò ad aspettare, che di lui dovesse intervenire. Rinuccio appressandosi la meza notte uscì di casa sua per far quello, che dalla sua donna gliera stato mandato addire, & andando in molti, & varij pensieri entrò delle cose possibili ad intervenirgli, si come di poter col corpo sopra le spalle di Scannadio venire alle mani della signoria, & esser come malioso condennato alfuoco,

o di dovere (se egli si risapesse) venire in odio de suoi parenti, & d'altri simili, daquali pensieri tutto che rattenuto fu. Ma poi rivolto disse. Deh dirò io di no della prima cosa, che questa gentil donna, laquale io ho cotanto amata, & amo, m'ha richiesto, & spetialmente dovendone la sua gratia acquistare? nonne dovess'io di certo morire, che io non me ne metta adfare cio, che promesso l'ho, & andato avanti giunse alla sepoltura, & quella leggiermente aperse. Alessandro sentendola aprire, anchora che gran paura havesse, stette pur cheto. Rinuccio entrato dentro, credendosi il corpo di Scannadio prendere, prese Alessandro pe piedi, & lui fuor ne tirò, & in sulle spalle levatoselo verso la casa della gentil donna cominciò ad andare, & cosi andando, & non riguardandolo altramenti, spesse volte il percoteva hora in uno canto, & hora in un altro d'alcune panche, che al lato alla via erano, & la notte era si buia, & si oscura, che egli non potea, discernere, ove s'andava, e essendo gia Rinuccio a pie dell'uscio della gentil donna, laquale alla finestra con la sua fante stava per sentire se Rinuccio Alessandro recasse, & gia da se armata in modo da mandargli amenduni via, avenne, che la famiglia della signoria in quella contrada ripostasi, & chetamente standosi, aspettando di dover pigliare uno sbandito, sentendo lo scalpiccio, che Rinuccio co pie faceva, subitamente tratto fuori un lume per vedere, che si fare, & dove andarsi, & mossi i pavesi et le lancie gridò. Chi è la? Laquale Rinuccio conoscendo, non havendo tempo da troppa lunga deliberatione, lasciatosi cadere Alessandro, quanto le gambe nel poteron portare andò via. Alessandro levatosi prestamente (con tuto che i panni del morto havesse in dosso, liquali erano molto lunghi) pure andò via altresi. La donna per lo lume tratto fuori della famiglia ottimamente veduto havea Rinuccio con Alessandro dietro alle spalle, & similmente havea scorto Alessandro esser vestito de panni di Scannadio, & maravigliossi molto del grande ardire di ciascuno, ma con tutta la maraviglia rise assai del veder gittar giuso Alessandro, & del vedergli poscia fuggire. Et essendo di tale accidente molto lieta, & lodando Iddio, che dallo'mpaccio di costoro tolta l'haveva se ne tornò dentro, & andossene in camera, affermando con la fante senza alcun dubbio ciascun di costoro amarla molto, poscia quello havevan fatto (si come appariva) che ella loro haveva imposto. Rinuccio dolente, & bestemmiando la sua sventura non se ne torno a casa per tutto questo, ma partita di quella contrada la famiglia, cola tornò dove Alessandro haveva gittato, & cominciò brancolone a cercare se egli il ritrovasse per fornire il suo servigio, ma non trovandolo, & avisando la famiglia quindi haverlo tolto, dolente a casa

ſe ne tornò. Aleſſandro non ſappiendo altro che farſi, ſenza havere conoſciuto, chi portato ſe l'haveſſe, dolente di tale ſciagura ſimilmente a caſa ſua ſe n'andò. La mattina trovata aperta la ſepoltura di Scannadio, ne dentro vedendoviſi, percio che nel fondo l'havea Aleſſandro voltato, tutta Piſtoia ne fu in varij ragionamenti, extimando gli ſciocchi lui da diavoli eſſere ſtato portato via. Nondimeno ciaſcuno de due amanti ſignificato alla donna cio, che fatto havea & quello, che era intervenuto, & con queſto ſcuſandoſi, ſe fornito non haveano pienamente il ſuo comandamento, la ſua gratia, & il ſuo amore addimandava. Laquale moſtrando a niun cio voler credere, con reciſa riſpoſta di mai per lor niente volere fare, poi che eſſi cio, ch'eſſa addomandato havea, non havean fatto, ſe gli tolſe da doſſo.

Levaſi una badeſſa in fretta, & al buio per trovare una ſua monaca, allei accuſata, col ſuo amante nel letto, & eſſendo lei con un prete, credendoſi il ſaltero de veli haver poſto in capo, le brache del prete vi ſi poſe, lequali vedendo l'accuſata, & fattalane accorgere fu diliberata, & hebbe agio di ſtarſi col ſuo amante. Novella II.

GIA ſi tacea Philomena, & il ſenno della donna a torſi da doſſo coloro, liquali amar non volea, da tutti era ſtato commendato, & coſi in contrario non amor, ma pazzia era ſtata tenuta da tutti l'ardita preſuntione de gliamanti, quando la Reina ad Eliſſa vezzoſamente diſſe. Eliſſa ſegui. Laquale preſtamente incominciò. Cariſſime Donne ſaviamente ſi ſeppe Madonnna Franceſca (come detto è) liberar dalla noia ſua, ma una giovane monaca, aiutandola la fortuna, ſe da un ſopraſtãte pericolo, leggiadramente parlando, diliberò. Et come voi ſapete, aſſai ſono, liquali eſſendo ſtoltiſſimi, maeſtri de glialtri ſi fanno & gaſtigatori, liquali (ſi come voi potrete comprendere per la mia novella) la fortuna alcuna volta, & meritamente vitupera, & cio avenne allabadeſſa, ſotto la cui obedienza era la monaca, dellaquale debbo dire.

Sapere adunque dovete in Lombardia eſſere un famoſiſſimo moniſtero di ſantita, et di religione, nelquale tralaltre donne monache, che v'erano, v'era una giovane di ſangue nobile, et di maraviglioſa bellezza dotata, laquale Iſabetta chiamata, eſſendo un di ad un ſuo parente alla grata venuta, d'un bel giovane, che con lui era, s'innamorò. Et eſſo lei veggiendo belliſſima, gia il ſuo diſidero havendo con gliocchi concepto, ſimilmente di lei s'acceſe, & non ſenza gran pena di ciaſcuno queſto amore un gran tempo ſenza frutto ſoſtennero. Ultimamente eſſendone ciaſcun ſollicito, venne al giovane veduta una via da potere alla ſua monaca occultiſſimamente andare, diche ella contentandoſi non una volta ma

molte con gran piacer di ciascuno la visitò. Ma continuandosi questo, avenne una notte, che egli da una delle donne di la entro fu veduto senza avedersene egli o ella da l'Isabetta partirsi & andarsene. Ilche costei con alquante altre comunicò, & prima hebber consiglio d'accusarla alla badessa, laquale madonna Usimbalda hebbe nome, buona & santa donna secondo la opinione delle donne monache, & di chiunque la conoscea. Poi pensarono, (accio che la negatione non havesse luogo) di volerla far cogliere col giovane allabadessa. Et cosi taciutesi tra se le vigilie et le guardie segretamente partirono per incoglier costei. Hor non guardandosi l'Isabetta da questo, ne alcuna cosa sappiendone, avenne che ella una notte vel fece venire, ilche tantosto sepper quelle, che accio badavano. Lequali quando alloro parve tempo, essendo gia buona pezza di notte, in due si divisero, & una parte se ne mise a guardia dell'uscio della cella dell'Isabetta, & una altra n'andò correndo alla camera della badessa, & picchiando l'uscio allei, che gia rispondeva, dissero.

Su Madonna levativi tosto, che noi habbiam trovato, che l'Isabetta ha un giovane nella cella, era quella notte labadessa accompagnata d'un prete, ilquale ella spesse volte in una cassa si faceva venire. Laquale udendo questo, temendo non forse le monache per troppa fretta, o troppo volonterose tanto l'uscio sospignessero, che egli s'aprisse, spacciatamente si levò suso, & come il meglio seppe, si vestì al buio, & credendosi tor certi veli piegati, liquali in capo portano, & chiamangli il saltero, le venner tolte le brache del prete, & tanta fu la fretta, che senza avedersene in luogo del saltero le si gittò in capo, & uscì fuori, et prestamente l'uscio si riserrò dietro, dicendo. Dove è questa maladetta da Dio? & coll'altre, che si focose, & si attente erano a dover far trovare in fallo l'Isabetta, che di cosa, che la badessa in capo havesse, non s'avedieno, giunse all'uscio della cella, & quello dall'altre aiutata pinse in terra, & entrate dentro nel letto trovarono i due amanti abbracciati. Liquali da cosi fatto sopraprendimento storditi non sappiendo che farsi, stettero fermi. La giovane fu incontanente dall'altre monache presa, & per comandamento dellabadessa menata in capitolo. Il giovane s'era rimaso, & vestitosi aspettava di veder, che fine la cosa havessi, con intentione di fare un mal giuoco a quante giugner ne potesse, se alla sua giovane novita niuna fosse fatta, & di lei menarne con seco. Labadessa postasi a sedere in capitolo in presenzia di tutte le monache, lequali solamente alla colpevole riguardavano, incominciò addirle la maggior villania, che mai a femina fosse detta, si come a colei, laquale la santita, l'honesta, la buona fama del monistero colle sue sconcie & vi-

tuperevoli opere (se di fuor si sapesse) contaminate havea, & dietro alla villania aggiugneva gravissime minaccie. La giovane vergognosa & timida, si come colpevole, non sapeva che si rispondere ma tacendo, di se metteva compassion nell'altre, & multiplicando pur labadessa in novelle, venne alla giovane alzato il viso, et veduto cio, che labadessa haveva in capo, & gliusolieri delle brache, che di qua & di la pendevano diche ella, avisando cio, che era, tutta rassicurata disse. Madonna se Iddio v'aiuti, annodatevi la cuffia, & poscia mi dite cio che voi volete. La badessa, che non la intendeva, disse. Che cuffia rea femina? hora hai tu viso di motteggiare? parti egli haver fatta cosa, che i motti cihabbian luogo? Allhora la giovane un'altra volta disse. Madonna io vi priego, che voi v'annodiate la cuffia poi dite a me, cio, che vi piace. Laonde molte delle monache levarono il viso al capo della badessa, et ella similmente ponendovisi le mani s'accorsero perche l'Isabetta cosi diceva. Diche labadessa avedutasi del suo medesimo fallo, & vedendo, che da tutte veduto era, ne haveva ricoperta, mutò sermone, & in tutta altra guisa, che fatto non havea, cominciò a parlare, et conchiudendo venne impossibile essere il potersi dagli stimoli della carne difendere. Et percio chetamēte (come infino a quel di fatto s'era) disse, che ciascuna si desse buon tempo, quando potesse. Et liberata la giovane, col suo prete si tornò a dormire, & l'Isabetta col suo amante. Ilqual poi molte volte in dispetto di quelle, che di lei havevano invidia vi fe venire. L'altre, che senza amante erano, (come sepperо il meglio) segretamente procacciaron lor ventura.

Maestro Simone ad instantia di Bruno & di Buffalmacco & Nello, fa credere a Calandrino, che egli è pregno, ilquale per medicine da apredetti capponi, & denari, & guarisce senza partorire. Novella III.

POI che Elissa hebbe la sua novella finita, essendo da tutte rendute gratie a Dio, che la giovane monaca haveva con lieta uscita tratta de morsi delle invidiose compagne, la Reina a Philostrato comandò, che seguitasse. Ilquale senza piu comandamento aspettare incominciò. Bellissime Donnne lo scostumato giudice marchigiano, di cui hieri vi novellai, mi trasse di bocca una novella di Calandrino, laquale io era per dirvi. Et percio che cio, che di lui si ragiona, non puo altro, che multiplicare la festa, benche di lui & de suoi compagni assai ragionato si sia, anchor pur quella, che hieri haveva in animo, vi dirò.

Mostrato è di sopra assai chiaro, chi Calandrin fosse, & glialtri, de quali in questa novella ragionar debbo, & percio senza piu dirne dico. Che egli avenne, che una zia di Calandrin si morì, & lasciogli dugente

lire di piccioli contanti, perlaqual cosa Calandrino cominciò ad dire, che egli voleva comperare un podere, & con quanti sensali haveva in Firenze (come se da spendere havesse havute diecimila fiorin d'oro) teneva mercato, ilquale sempre si guastava, quando al prezzo del poder domandato si perveniva. Bruno & Buffalmacco, che queste cose sapevano, glihavevan piu volte detto, che egli sarebbe il meglio a godergliSi con loro insieme, che andar comperando terra, come se egli havesse havuto adfar pallotole, ma, non che a questo, essi non l'haveano mai potuto condurre, che egli loro una volta desse mangiare. Perche un di dolendosene, & essendo accio sopravenuto un lor compagno, che haveva nome Nello dipintore, deliberar tuttietre di dover trovar modo da ungnersi il grifo alle spese di Calandrino, & senza troppo indugio darvi, havendo tra se ordinato quello, che adfar havessero, la seguente mattina appostato, quando Calandrino di casa uscisse, non essendo egli guari andato gli si fece incontro Nello, & disse. Buon di Calandrino. Calandrino gli rispose, che Iddio gli desse il buon di, e'l buono anno. Appresso questo Nello rattenutosi un poco lo'ncominciò a guardar nel viso. A cui Calandrino disse. Che guati tu? Et Nello disse allui. Hai tu sentita sta notte cosa niuna? tu non mi par desso. Calandrino incontanente incominciò a dubitare, & disse. Oime come? che ti pare egli, che io habbia? disse Nello. Deh io nol dico per cio, ma tu mi pari tutto cambiato, sia forse altro, & lasciollo andare. Calandrino tutto sospettoso, non sentendosi per cio cosa del mondo, andò avanti. Ma Buffalmacco, che guari non era lontano, vedendol partito da Nello gli si fece incontro, et salutatolo il domandò, se egli si sentisse niente. Calandrino rispose. Io non so, pur teste mi diceva Nello, che io gli pareva tutto cambiato potrebbe egli essere, che io havessi nulla? Disse Buffalmacco. Si potrestu haver cavelle, non che nulla. Tu par mezo morto. A Calandrino pareva gia haver la febbre. Et ecco Bruno sopravenne, et prima, che altro dicesse, disse. Calandrino che viso è quello? e par che tu sia morto. Che ti senti tu? Calandrino udendo ciascun di costor cosi dire, per certissimo hebbe seco medesimo d'esser malato, & tutto sgomentato gli domandò, che fo? Disse Bruno a me pare, che tu te ne torni a casa, & vaditene in su letto, & facciti ben coprire, & che tu mandi il segnal tuo a'l maestro Simone, che è cosi nostra cosa, come tu sai. Egli ti dirà incontanente, che tu havrai adfare, & noi ne verrem teco, & se bisognerà far cosa niuna, noi la faremo. Et con loro aggiuntosi Nello con Calandrino se ne tornarono a casa sua, & egli entratosene tutto affaticato nella camera disse alla moglie. Vieni, & cuoprimi bene che io mi sento un gran male. Essendo adunque a giacer posto, il suo segnale per una fanti-

cella mandò a'l maestro Simone, ilquale allhora a bottega stava in mercato vecchio alla'nsegna del mellone. Et Bruno disse a compagni. Voi vi rimanete qui con lui, & io voglio andare a sapere, che il medico dirà, & se bisogno sarà, a menarloci. Calandrino allhora disse. Deh si compagno mio vavvi, & sappimi ridire, come il fatto sta, che io mi sento non so che dentro. Bruno andatosene a'l maestro Simone vi fu prima, che la fanticella, che il segno portava, & hebbe informato maestro Simon del fatto. Perche venuta la fanticella, & il maestro veduto il segno, disse alla fanticella. Vattene, & di a Calandrino, che egli si tenga ben caldo, & io verrò allui incontanente, & dirogli cio, che egli ha, & cio, che egli havrà a fare. La fanticella cosi rapportò, ne stette guari, che il maestro, & Brun vennero, & postoglisi il medico a sedere al lato glincominciò a toccare il polso, & dopo alquanto, essendo ivi presente la moglie, disse. Vedi Calandrino a parlarti come ad amico tu non hai altro male, senon che tu se pregno. Come Calandrino udì questo, dolorosamente cominciò a gridare, & addire. Oime Tessa questo mhai fatto tu, che non vuogli stare, altro, che di sopra. Io il ti diceva bene. La donna, che assai honesta persona era, udendo cosi dire al marito, tutta di vergogna arrossò, & abbassata la fronte senza risponder parola s'uscì della camera. Calandrino continuando il suo rammarichio diceva. Oime tristo me come farò io? come partorirò io questo figliuolo? onde uscirà egli? ben veggo, che io son morto per la rabbia di questa mia moglie, che tanto la faccia Iddio trista, quanto io voglio esser lieto, ma cosi foss'io sano, come io non sono, che io mi leverei, & darele tante busse, che io la romperei tutta, avegna, che egli mi stea molto bene, che io non la doveva mai lasciar salir di sopra. Ma percerto se io campo di questa, ella se ne potrà ben prima morir di voglia. Bruno, & Buffalmacco, & Nello havevan si gran voglia di ridere, che scoppiavano, udendo le parole di Calandrino, ma pur se ne tenevano, ma il maestro Scimmione rideva si squacheratamente, che tutti i denti gli si sarrebber potuti trarre. Ma pure al lungo andare raccomandandosi Calandrino al medico, & pregandolo, che in questo gli dovesse dar consiglio & aiuto, gli disse il maestro. Calandrino io non voglio, che tu ti sgomenti, che lodato sia Iddio, noi ci siamo si tosto accorti del fatto, che con poca fatica, & in pochi di ti diliberrerò, ma conviensi un poco spendere. Disse Calandrino. Oime maestro mio si, per l'amor di Dio. Io ho qui dugento lire, diche io voleva comperare un podere, se tutti bisognano, tutti gli togliete, pur che io non habbia a partorire, che io non so, come io mi facessi, che io odo fare alle femine un si gran romore,

quando ſon per partorire, con tutto che elle habbiano buon cotal grande, donde farlo, che io credo, ſe io haveſſi quel dolore, che io mi morrei prima, che io partoriſſi. Diſſe il medico. Non haver penſiero. Io ti farò fare una certa bevanda ſtillata molto buona, & molto piacevole a bere, che in tre mattine riſolverà ogni coſa, & rimarrai piu ſano, che peſce, ma farai, che tu ſij poſcia ſavio, & piu non incappi in queſte ſciocchezze. Hora ci biſogna per quella acqua tre paia di buon capponi & groſſi, & per altre coſe, che biſognan da torno, darai ad un di coſtoro cinque lire di piccioli, che le comperi, & farami ogni coſa recare alla bottega, et io al nome di Dio domattina ti manderò di quel beveraggio ſtillato, & comincierane a bere un buon bicchier grande per volta. Calandrino udito queſto diſſe. Maeſtro mio cio ſiane in voi, & date cinque lire a Bruno, et denari per tre paia di capponi, il pregò, che in ſuo ſervigio in queſte coſe duraſſe fatica. Il medico partitoſi gli fece fare un poco di chiarea, & mandogliele. Bruno comperati i capponi & altre coſe neceſſarie al godere, inſieme col medico & co compagni ſuoi ſe gli mangiò. Calandrino bevve tre mattine della chiarea, & il medico venne allui, & i ſuoi compagni, & toccatogli il polſo gli diſſe. Calandrino tu ſe guerito ſenza fallo, & però ſicuramente hoggimai va adfare ogni tuo fatto, ne per queſto ſtar piu in caſa. Calandrino lieto levatoſi s'andò adfare i fatti ſuoi, lodando molto, ovunque con perſona a parlar s'aveniva, la bella cura, che di lui il maeſtro Simone havea fatta, d'haverlo fatto in tre di ſenza pena alcuna ſpregnare. Et bruno & Buffalmacco, et Nello rimaſero contenti d'havere con ingegni ſaputo ſchernire l'avaritia di Calandrino, quantunque Monna Teſſa avedendoſene, molto col marito ne brontolaſſe.

Cecco di Meſſer Fortarrigo giuoca a Buonconvento ogni ſua coſa, & i denari di Cecco di Meſſer Angiolieri, & in camiſcia correndogli dietro, et dicendo, che rubato l'havea, il fa pigliare a villani, & i panni di lui ſi veſte, & monta ſopra il palafreno, & lui venendoſene laſcia in camiſcia. Novella IV.

CON grandiſſime riſa di tutta la brigata erano ſtate aſcoltate le parole da Calandrino dette della ſua moglie, ma tacendoſi Philoſtrato Neiphile (ſi come la Reina volle) incominciò. Valoroſe Donne ſe egli non foſſe piu malagevole a glihuomini il moſtrare altrui il ſenno & la virtu loro, che ſia la ſciocchezza o'l vitio, invano ſi faticherebber molti in porre freno alle loro parole, et queſto v'ha aſſai manifeſtato la ſtoltitia di Calandrino, alquale di niuna neceſſita era a voler guerire del male, che la ſua ſimplicita gli faceva credere, che egli

havesse i segreti diletti della sua donna in publico a dimostrare. Laqual cosa una a se contraria nella mente me n'ha recata, cio è, come la malitia d'uno il senno soperchiasse d'un altro con grave danno & scorno del soperchiato, il che mi piace di raccontarvi.

Erano (non sono molti anni passati) in Siena due gia per eta compiuti huomini, ciascuno chiamato Cecco, ma l'uno di Messere Angiolieri, et l'altro di Messer Fortarrigo. Liquali quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero, in uno, cio è, che amenduni gli lor padri odiavano, tanto si convenivano, che amici n'erano divenuti, & spesso n'usavano insieme. Ma parendo all'Angiolieri, ilquale & bello, et costumato huomo era, mal dimorare in Siena, della provisione, che dal padre donata gli era, sentendo nella Marca d'Ancona esser per legato del Papa venuto un Cardinale, che molto suo signore era, si dispose a volersene andare allui, credendone la sua condition migliorare. Et fatto questo al padre sentire, con lui ordinò d'havere ad una hora cio, che in sei mesi gli dovesse dare, accio che vestir si potesse, & fornir di cavalcatura, & andare horrevole. Et cercando d'alcuno, ilqual seco menar potesse al suo servigio, venne questa cosa sentita al Fortarrigo. Ilquale di presente fu all'Angiolieri, et cominciò (come il meglio seppe) a pregarlo, che seco il dovesse menare, & che egli voleva essere & fante, & famiglio, & ogni cosa & senza alcun salario sopra le spese. Alquale l'Angiolieri rispose, che menar nol voleva, non perche egli nol conoscesse bene ad ogni servigio sufficiente, ma percio che egli giucava, & oltre accio si inebbriava alcuna volta. A che il Fortarrigo rispose, che dell'uno & dell'altro senza dubbio si guarderebbe, & con molti sagramenti glielaffermò tanti prieghi sopragiugnendo che l'Angiolieri, si come vinto disse, che era contento. Et entrati una mattina in camino amenduni a desinar n'andarono a Buonconvento. Dove havendo l'Angiolier desinato, & essendo il caldo grande, fattosi acconciare un letto nell'albergo, & spogliatosi, dal Fortarrigo aiutato s'andò a dormire, & dissegli, che come nona sonasse il chiamasse. Il Fortarrigo, dormendo l'Angiolieri, se n'andò in sulla taverna, & quivi alquanto havendo bevuto, cominciò con alcuni a giucare. Liquali in poca d'hora alcuni denari, che egli haveva, havendogli vinti, similmente quanti panni egli haveva in dosso gli vinsero, onde egli disideroso di riscuotersi cosi in camiscia, come era, se n'andò la dove dormiva l'Angiolieri, & vedendol dormir forte, di borsa gli trasse quanti denari egli havea, & al giuoco tornatosi cosi gli perdè come glialtri. L'Angiolieri destatosi si levò, & vestissi, & domandò del Fortarrigo. Ilquale non trovandosi, avisò l'Angiolieri

ivi in alcuno luogo hebbro dormirsi, si come altra volta era usato di fare, perche diliberatosi di lasciarlo stare, fatta mettere la sella & la valigia ad un suo palafreno, avisando di fornirsi d'altro famigliare a Corsignano, volendo per andarsene l'hoste pagare, non si trovò denaio, diche il romore fu grande, et tutta la casa dell'hoste fu in turbatione dicendo l'Angiulieri, che egli la entro era stato rubato, & minacciando egli di farnegli tutti presi andare a Siena, & ecco venire in camiscia il Fortarrigo, il quale per torre i panni (come fatto haveva i denari) veniva, et veggendo l'Angiulieri in concio di cavalcar disse. Che è questo Angiulieri? vogliancene noi andare anchora? deh aspettati un poco. Egli dee venire qui testeso uno, che ha pegno il mio farsetto per trentotto soldi, son certo, che egli cel renderà per trenta cinque pagandol teste. Et duranti anchora le parole, sopravenne uno, ilquale fece certo l'Angiulieri il Fortearrigo essere stato colui, che i suoi denar glihaveva tolti, col mostrargli la quantita di quegli, che egli haveva perduti. Perlaqual cosa l'Angiulieri turbatissimo disse al Fortarrigo una grandissima villania, & se piu d'altrui, che di Dio temuto non havesse, gliele havrebbe fatta, & minacciandolo di farlo impiccar per la gola, o fargli dar bando delle forche di Siena, montò a cavallo. Il Fortarrigo, non come se l'Angiulieri allui, ma ad un altro dicesse, diceva. Deh Angiulieri in buona hora lasciamo stare hora coteste parole, che non montan cavelle, intendiamo a questo, noi il rihavrem per trenta cinque soldi ricogliendol teste, che indugiandosi pure di qui a domane, non ne vorrà meno di trentotto, come egli me ne prestò, & fammene questo piacere, perche io gli misi a suo senno. Deh perche non ci miglioram noi questi tre soldi? l'Angiulieri udendol cosi parlare, si disperava, & massimamente veggendosi guatare a quegli, che v'eran dintorno, iquali parea, che credessero, non che il Fortarrigo i denari dello Angiulieri havesse giucati, ma che l'Angiulieri anchora havesse de suoi, & dicevagli. Che ho io adfare di tuo farsetto, che appiccato sij tu per la gola, che non solamente m'hai rubato, & giucato il mio, ma sopra cio hai impedita la mia andata, & anche ti fai besse di me. Il Fortarrigo stava pur fermo, come se allui non dicesse, & diceva. Deh perche non mi vuotu migliorare qui tre soldi? non credi tu, che io te gli possa anchor servire? deh fallo, setti cal di me, perche hai tu questa fretta? noi giugnerem bene anchora sta sera a buon hora a Torrenieri. Fa truova la borsa. Sappi, che io potrei cercar tutta Siena, & non ve ne troverre uno, che cosi mi stesse ben, come questo, & addire, che io il lasciassi a costui per trentotto soldi, egli vale anchor quaranta, o piu, si che tu mi piggiorresti in due modi. L'Angiulier di gravissimo dolor punto, veggendosi rubato da co-

ftui, & hora tenersi a parole, senza piu rispondergli voltata la testa del palafreno prese il cammin verso Torrenieri. Alquale il Fortarrigo in una sottil malitia entrato cosi in camiscia cominciò a trottar dietro, et essendo gia ben due miglia andato pur del farsetto pregando, andandone l'Angiulieri forte per levarsi quella seccagine da gliorecchi, venner veduti al Fortarrigo lavoratori in un campo vicino alla strada dinanzi all'Angiulieri, aquali il Fortarrigo gridando forte incominciò ad dire. Pigliatel, pigliatelo, perche essi con vanga, & chi con marra nella strada paratisi dinanzi all'Angiulieri, avisandosi, che rubato havesse colui, che in camiscia dietro gli venia gridando, il ritennero, & presono. Alquale per dir loro, chi egli fosse, & come il fatto stesse, poco giovava. Ma il Fortarrigo giunto la con un mal viso disse. Io non so, come io non t'uccido ladro disleale, che ti fuggivi col mio, & a villani rivolto disse. Vedete signori come egli m'haveva lasciato nell'albergo in arnese, havendo prima ogni sua cosa giucata. Ben posso dire, che per Dio & per voi io habbia questo cotanto racquistato; diche io sempre vi sarò tenuto. L'Angiulieri diceva egli altresi, ma le sue parole non erano ascoltate. Il Fortarrigo con l'aiuto de villani il mise in terra del palafreno, & spogliatolo de suoi panni si rivestì, & a caval montato, lasciato l'Angiulieri in camiscia & scalzo, a Siena se ne tornò, per tutto dicendo se il palafreno e panni haver vinti all'Angiulieri. L'Angiulieri, che ricco si credeva andare al Cardinal nella Marca, povero & in camiscia si tornò a Bonconvento, ne per vergogna a que tempi ardì tornare a Siena, ma statigli panni prestati in sul ronzino, che cavalcava Fortarrigo, se n'andò ad suoi parenti a Corsignano, coquali stette tanto, che da capo dal padre fu sovenuto. Et cosi la malitia del Fortarrigo turbò il buono aviso dell'Angiulieri, quantunque dallui non fosse al luogo & a tempo lasciata impunita.

Calandrino s'innamora d'una giovane, alquale Bruno fa un brieve, colquale, come egli la tocca ella va con lui, & dalla moglie trovato ha gravissima & noiosa quistione. Novella V.

FINITA la non lunga novella di Neiphile senza troppo riderne o parlarne passatasene la brigata, la Reina verso la Fiammetta rivolta, che ella seguitasse, le comandò. La qual tutta lieta rispuose, che volentieri, & cominciò.

Gentilissime Donne (si come io credo che voi sappiate) niuna cosa è, di cui tanto si parli, che sempre piu non piaccia, dove il tempo & il luogo, che quella cotal cosa richiede, si sappi per colui, che parlar ne

vuole, debitamente eleggere. Et percio, se io riguardo quello, perche noi siamo qui (che per haver festa, & buon tempo, & non per altro ci siamo) stimo, che ogni cosa, che festa & piacer possa porgere, qui habbia et luogo, & tempo debito, & ben che mille volte ragionato ne fosse, altro che dilettar non debbia, altrettanto parlandone. Perlaqual cosa, posto che assai volte de fatti di Calandrino detto si sia tra noi, riguardando (si come poco avanti disse Philostrato) che essi son tutti piacevoli, ardirò oltre alle dette di dirvene una novella, laquale se io dalla verita del fatto mi fossi scostare voluta, o volessi, havrei ben saputo, & saprei sotto altri nomi comporla, & raccontarla, ma percio che il partirsi dalla verita delle cose state nel novellare è gran diminuire di diletto ne glintendenti, in propia forma dalla ragion di sopra detta aiutata la vi dirò.

Niccolo Cornacchini fu nostro cittadino, & ricco huomo, et trall'altre sue possessioni una bella n'hebbe in Camerata, sopra laquale fece fare uno horrevole & bello casamento, & con Bruno & con Buffalmacco, che tutto gliele dipignessero, si convenne, liquali, percio che il lavorio era molto, seco aggiunsero & Nello, & Calandrino, & cominciarono a lavorare. Dove benche alcuna camera fornita di letto & dell'altre cose opportune fosse, & una fante vecchia dimorasse, si come guardiana del luogo (percio che altra famiglia non v'era) era usato un figliuolo del detto Niccolo, che haveva nome Philippo, si come giovane, & senza moglie di menar talvolta alcuna femina a suo diletto, & tenervela un di o due, & poscia mandarla via. Hora trallaltre volte avenne, che egli ve ne menò una, che haveva nome la Niccolosa, laquale un tristo, ch'era chiamato il Mangione, a sua posta tenendola in una casa ad Camaldoli, prestava a vettura. Haveva costei bella persona, & era ben vestita, & secondo sua pari assai costumata, & ben parlante. Et essendo ella un di di meriggio della camera uscita in un guarnel bianco, et co capelli ravolti al capo et ad un pozzo, che nella corte era del casamento lavandosi le mani e'l viso, avenne, che Calandrino quivi venne per acqua, & dimesticamente la salutò. Ella rispostogli il cominciò a guatare piu perche Calandrino le pareva un nuovo huomo, che per altra vaghezza. Calandrino cominciò a guatar lei, & parendogli bella, cominciò a trovar sue cagioni, et non tornava a compagni coll'acqua, ma non conoscendola, niuna cosa ardiva di dirle. Ella, che aveduta s'era del guatar di costui, per uccellarlo alcuna volta guatava lui, alcun sospiretto gittando. Perlaqual cosa Calandrino subitamente di lei s'imbardò, ne prima si partì della corte, che ella fu da Philippo nella camera richiamata. Calandrino tornato al lavorare altro, che soffiar, non facea, diche Bruno accor-

tosi, percio che molto gli poneva mente alle mani, si come quegli, che gran diletto prendeva de fatti suoi, disse. Che diavolo hai tu sotio Calandrino? tu non fai altro, che soffiare. A cui Calandrino disse. Sotio se io havessi, chi m'aiutassi, io starei bene. Come? disse Bruno. A cui Calandrino disse. E non si vuol dire a persona. Eglie una giovane qua giu ch'è piu bella, che una Lammia, laquale è si forte innamorata di me, che ti parrebbe un gran fatto, io me n'avidi teste, quando io andai per l'acqua. Oime, disse Bruno, guarda, che ella non sia la moglie di Philippo. Disse Calandrino. Io il credo, percio che egli la chiamò, & ella se n'andò a lui nella camera, ma che vuol percio dir questo? io la fregherria a Christo di cosi fatte cose, non che a Philippo. Io ti vo dire il vero sotio, ella mi piace tanto, che io nol ti potrei dire. Disse allhora Bruno. Sotio io ti spierò, chi ella è, & se ella è la moglie di Philippo, io acconcerò i fatti tuoi in due parole, percio che ella è molto mia domestica, ma come farem noi, che Buffalmacco nol sappia? io non le posso mai favellare, ch'e non sia meco. Disse Calandrino. Di Buffalmacco non mi curo io, ma guardianci di Nello, che egli è parente della Tessa, et guasterebbeci ogni cosa. Disse Bruno. Ben di. Hor sapeva Bruno, chi costei era, si come colui, che veduta l'havea venire, & anche Philippo glie le haveva detto. Perche essendosi Calandrino un poco dal lavorio partito, & andato per vederla, Bruno disse ogni cosa a Nello & a Buffalmacco, & insieme tacitamente ordinarono quello, che fare gli dovessero di questo suo innamoramento, et come egli ritornato fu, disse Bruno pianamente. Vedestila? Rispose Calandrino. Oime si, ella m'ha morto. Disse Bruno. Io voglio andare a vedere, se ella è quella, che io credo, & se cosi sarà, lascia poscia far me, scesso adunque Bruno giuso, & trovato Philippo, & costei, ordinatamente disse loro, chi era Calandrino, & quello, che egli havea lor detto, et con loro ordinò quello, che ciascun di loro dovesse fare & dire per haver festa & piacere dello innamoramento di Calandrino, & a Calandrino tornatosene disse. Bene è dessa, & percio si vuol questa cosa molto saviamente fare, percio che, se Philippo se n'avedesse, tutta l'acqua d'Arno non ci laverebbe, ma che vuotu, che io le dica da tua parte, se egli avien, che io le favelli? Rispose Calandrino. Gnaffe tu le dirai imprima imprima, che io le voglio mille moggia di quel buon bene da impregnare, & poscia che io son suo servigiale, & se ella vuol nulla, hami bene inteso? Disse Bruno, si, lascia far me. Venuta l'hora della cena, & costoro havendo lasciata opera, & giu nella corte disciesi, essendovi Philippo & la Niccolosa, alquanto in servigio di Calandrino ivi si posero a stare. Dove Calandrino incominciò a guardare la Niccolosa,

& adfare i piu nuovi atti del mondo tali, & tanti, che se ne sarebbe aveduto un cieco. Ella d'altra parte ogni cosa faceva, perlaquale credesse bene accenderlo, & secondo la informatione havuta da Bruno il miglior tempo del mondo prendendo.de modi di Calandrino, Philippo con Buffalmacco & con gli altri faceva vista di ragionare, & di non avedersi di questo fatto. Ma pur dopo alquanto con grandissima noia di Calandrino si partirono. Et venendosene verso Firenze disse Bruno a Calandrino. Ben ti dico, che tu la fai struggere, come ghiaccio ad sole, per lo corpo d'Iddio se tu ci rechi la ribeba tua, & canti un poco con essa di quelle tue canzoni innamorate, tu la farai gittare a terra delle finestre per venire a te. Disse Calandrino. Parti sotio? parti che io la rechi? Si, rispose Bruno. A cui Calandrino disse. Tu non mi credevi hoggi, quando io il ti diceva, percerto sotio io m'aveggio, che io so meglio, che altro huomo, far cio, che io voglio. Chi havrebbe saputo altri, che io, far cosi tosto innamorare una cosi fatta donna, come è costei? a buon hotta l'havrebber saputo fare questi giovani di tromba marina, che tutto'ldi vanno in giu & in su, & in mille anni non saprebbero accozzare tre man di noccioli. Hora io vorrò, che tu mi vegghi un poco con la ribeba, vedrai bel giuoco, intendi sanamente, che io non son vecchio, come io ti paio, ella se n'è bene accorta ella, ma altramenti ne la farò io accorgere, se io le pongo la brancha addosso, per lo verace corpo di Christo che io le farò giuoco, che ella mi verrà dietro, come va la pazza al figliuolo. O disse Bruno,tu te la griferai. Emi par pur vederti morderle con cotesti tuoi denti fatti a bischeri quella sua bocca vermigliuzza, & quelle sue gote, che paion due rose, & poscia manicarlati tutta quanta. Calandrino udendo queste parole gli pareva essere a fatti, & andava cantando, & saltando tanto lieto, che non capeva nel cuoio. Ma l'altro di recata la ribeba con gran diletto di tutta la brigata cantò piu canzoni con essa. Et in brieve in tanta sosta entrò dello spesso veder costei, che egli non lavorava punto, ma mille volte il di hora alla finestra, hora alla porta, & hora nella corte correa per veder costei, laquale astutamente secondo l'ammaestramento di Bruno adoperando molto bene ne gli dava cagione. Bruno d'altra parte gli rispondeva alle sue ambasciate, & da parte di lei ne gli faceva talvolte, quando ella non v'era (che era il piu del tempo) gli faceva venire lettere dallei, nellequali esso gli dava grande speranza de desideri suoi mostrando, che ella fosse a casa di suoi parenti la, dove egli allhora non la poteva vedere. Et in questa guisa Bruno & Buffalmacco, che tenevano mano al fatto, trahevano de fatti di Calandrino il maggior piacer del mondo, faccendosi talvolta dare, si come domandato dalla sua

donna, quando un pettine d'avorio, & quando una borſa, & quando un coltellino, & cotali ciance, allo incontro recandogli cotali anelletti contrafatti di niun valore, dequali Calandrino faceva maravigliosa feſta. Et oltre a queſto n'havevan dallui di buone merende, et d'altri honoretti, accio che ſolliciti foſſero a fatti ſuoi. Hora havendol tenuto coſtoro ben due meſi in queſta forma ſenza piu haver fatto, vedendo Calandrino, che il lavorio ſi veniva finendo, & aviſando, che ſe egli non recaſſe ad effetto il ſuo amore prima, che finito foſſe il lavorio, mai piu fatto non gli poteſſe venire, cominciò moltó a ſtrignere & a ſollicitare Bruno. Perlaqual coſa eſſendovi la giovane venuta, havendo Bruno prima con Philippo & con lei ordinato quello, che foſſe da fare, diſſe a Calandrino. Vedi ſotio queſta donna m'ha ben mille volte promeſſo di dover far cio, che tu vorrai, & poſcia non ne fa nulla & parmi, che ella ci meni per lo naſo, & percio poſcia che ella nol fa, come ella promette, noi glie le farem fare, o voglia ella, o no, ſe tu vorrai. Riſpoſe Calandrino. Deh ſi per l'amor d'Iddio facciaſi toſto. Diſſe Bruno. Daratti egli il cuore di toccarla con un brieve, che io ti darò? Diſſe Calandrino. Si bene. Adunque diſſe Bruno, fa, che tu mi rechi un poco di charta non nata, & un viſpiſtrello vivo, & tre granella d'incenſo, & una candela benedetta, & laſcia far me. Calandrino ſtette tutta la ſerà vegnente con ſuoi artifici per pigliare un viſpiſtrello, & alla fine preſolo con l'altre coſe il portò a Bruno. Ilquale tiratoſi in una camera ſcriſſe in ſu quella charta certe ſue fraſche con alquante cateratte, & portogliele, & diſſe. Calandrino ſappi, che ſe tu la toccherai con queſta ſcritta, ella ti verrà incontanente dietro, & farà quello che tu vorrai, & pero ſe Philippo va hoggi in niun luogo, accoſtaleti in qualche modo, & toccala, & vattene nella caſa della paglia, ch'è qui dallato, ch'è il miglior luogo, che ci ſia, percio che non vi bazzica mai perſona, tu vedrai, che ella vi verrà, quando ella v'è, tu ſai ben cio, che tu t'hai adfare. Calandrino fu il piu lieto huomo del mondo, & preſa la ſcritta diſſe. Sotio laſcia far me. Nello da cui Calandrino ſi guardava, havea di queſta coſa quello diletto, che gli altri, & con loro inſieme teneva mano a beffarlo, & percio (ſi come Bruno gli haveva ordinato) ſe n'andò a Firenze alla moglie di Calandrino, & diſſele. Teſſa tu ſai quante buſſe Calandrino ti die ſenza ragione il di, che egli ci tornò con le pietre di Mugnone, & percio io intendo, che tu te ne vendichi, & ſe tu nol fai, non m'haver mai ne per parente, ne per amico. Egli ſi s'è innamorato d'una donna cola ſu, & ella è tanto triſta, che ella ſi va rinchiudendo aſſai ſpeſſo con eſſolui, & poco fa, ſi dieder la poſta d'eſſere inſieme via via, et percio io voglio, che tu vi

venghi, & vegghilo, & castighil bene. Come la donna udì questo, non le parve giuoco, ma levatasi in pie cominciò ad dire. Oime ladro piuvico fami tu questo? alla croce d'Iddio ella non andrà cosi, che io non te ne paghi, & preso suo mantello, & una feminetta in compagnia vie piu, che di passo, insieme con Nello lassu n'andò. Laqual come Bruno vide venire di lontano, disse a Philippo. Ecco l'amico nostro. Perlaqual cosa Philippo andato cola, dove Calandrino, & glialtri lavoravano, disse. Maestri a me conviene andare teste a Firenze, lavorate di forza, et partitosi s'andò a nascondere in parte, che egli poteva senza esser veduto veder cio, che facesse Calandrino. Calandrino, come credette, che Philippo alquanto dilungato fosse, cosi se ne scese nella corte, dove egli trovò sola la Niccolosa, & entrato con lei in novelle, & ella, che sapeva ben cio, che adfare haveva, accostataglisi, un poco di piu dimestichezza, che usata non era, gli fece. Donde Calandrino la toccò con la scritta, et come tocca l'hebbe, senza dir nulla volse i passi verso la casa della paglia, dove la Niccolosa gliandò dietro, & come dentro fu, chiuso l'uscio abbracciò Calandrino, & in sulla paglia, che era ivi in terra, il gittò, & saligli addosso a cavalcione, & tenendogli le mani in su glihomeri senza lasciarlosi appressare al viso, quasi come un suo gran desidero il guardava, dicendo. O Calandrino mio dolce, cuor del corpo mio, anima mia, ben mio, riposo mio quanto tempo ho io desiderato d'haverti, et di poterti tenere a mio senno. Tu m'hai con la piacevolezza tua tratto il filo della camiscia, tu m'hai aggratigliato il cuore con la tua ribeba, puo egli esser vero, che io ti tengha? Calandrino appena potendosi muovere diceva. Deh anima mia dolce lasciamiti basciare. La Niccolosa diceva. O tu hai la gran fretta, lasciamiti prima vedere a mio senno, lasciami satiar gliocchi di questo tuo viso dolce. Bruno & Buffalmacco n'erano andati da Philippo & tuttiettre vedevano, & udivano questo fatto. Et essendo gia Calandrino per voler pur la Niccolosa basciare, & ecco giugner Nello con Monna Tessa. Ilquale come giunse, disse. Io fo boto a Dio, che sono insieme, & all'uscio della casa pervenuti, la donna, che arrabbiava, datovi delle mani il mandò oltre, & entrata dentro vide la Niccolosa addosso a Calandrino. Laquale come la donna vide, subitamente levatasi fuggì via, & andossene la, dove era Philippo. Monna Tessa corse con l'unghie nel viso a Calandrino, che anchora levato non era, et tutto gliele graffiò, & presolo per gli capelli, & in qua & in la tirandolo, cominciò addire. Sozzo can vituperato, dunque mi fai tu questo? vecchio impazzato, che maladetto sia il ben che io t'ho voluto, dunque non ti pare haver tanto adfare a casa tua, che ti vai innamorando per l'altrui? ecco

bello innamorato, hor non ti conosci tu tristo? non ti conosci tu dolente? che premendoti tutto non uscirebbe tanto sugo, che bastasse ad una salsa. Alla fe di Dio egli non era hora la Tessa quella che ti impregnava, che Dio la faccia trista, chiunque ella è, che ella dee ben sicuramente esser cattiva cosa ad havere vaghezza di cosi bella gioia, come tu se. Calandrino vedendo venir la moglie, non rimase ne morto, ne vivo, ne hebbe ardire di far contro di lei difesa alcuna, ma pur cosi graffiato, & tutto pelato, & rabbuffato ricolto il cappuccio suo, et levatosi cominciò humilmente a pregar la moglie, che non gridasse, se ella non voleva, che egli fosse tagliato tutto a pezzi, percio che colei, che con lui era, era moglie del signor della casa. La donna disse. Sia che Iddio le dea il mal anno. Bruno & Buffalmacco, che con Philippo & con la Niccolosa havevan di questa cosa riso al lor senno, quasi al romor venendo cola trassero, & dopo molte novelle rappacificata la donna dieron per consiglio a Calandrino, che a Firenze se n'andasse, & piu non vi tornasse, accio che Philippo, se niente di questa cosa sentisse, non gli facesse male. Cosi adunque Calandrino tristo & cattivo, tutto pelato, et tutto graffiato a Firenze tornatosene, piu colassu non havendo ardir d'andare, il di & la notte molestato, et afflitto da rimbrotti della moglie al suo fervente amor pose fine, havendo molto dato da ridere a suoi compagni, et alla Niccolosa, et a Philippo.

Due giovani albergano con uno, dequali l'uno si va a giacere con la figliuola, et la moglie di lui disavedutamente si giace con l'altro. Quegli, che era con la figliuola si corica col padre di lei, et dicegli ogni cosa, credendosi dire al compagno. Fanno romore insieme. La donna ravedutasi entra nel letto della figliuola, et quindi con certe parole ogni cosa pacefica. No. VI.

CAlandrino, che altre volte la brigata haveva fatta ridere, similmente questa volta la fece, de fatti delquale poscia che le donne si tacquero, la Reina impose ad Pamphilo, che dicesse. Ilqual disse. Laudevoli Donne il nome della Niccolosa amata da Calandrino m'ha nella memoria tornata una novella d'una altra Niccolosa, laquale di raccontarvi mi piace, percio che in essa vedrete un subito avedimento d'una buona donna havere un grande scandolo tolto via.

Nel pian di Mugnone fu (non ha guari) un buono huomo, ilquale a viandanti dava pe lor danari mangiare, & bere, & come che povera persona fosse, & havesse piccola casa, alcuna volta per un bisogno grande non ogni persona, ma alcun conoscente albergava. Hora haveva costui una sua moglie assai bella femina, dellaquale haveva due figliuoli, et luno era una giovanetta bella & leggiadra d'eta di quindici, o di sedici anni, che anchora marito non havea. L'altro era un fanciul piccolino, che anchora non haveva uno anno, ilquale la madre stessa allattava.

alla giovane haveva posto gliocchi addosso un giovanetto leggiadro, et piacevole, & gentile huomo della nostra citta, ilquale molto usava per la contrada, & focosamente l'amava. Et ella, che d'esser da un cosi fatto giovane amata forte si gloriava, mentre di ritenerlo con piacevoli sembianti nel suo amor si sforzava, di lui similmente s'innamorò, & piu volte per grado di ciascuna delle parti havrebbe tale amore havuto effetto, se Pinuccio (che cosi haveva nome il giovane) non havesse schifato il biasimo della giovane, e'l suo. Ma pur di giorno in giorno multiplicando l'ardore, venne desidero a Pinuccio di doversi pur con costei ritrovare, & caddegli nel pensiero di trovar modo di dover col padre albergare, avisando (si come colui, che la dispositione della casa della giovane sapeva) che se questo facesse, gli potrebbe venir fatto d'esser con lei senza avedersene persona, & come nell'animo gli venne, cosi senza indugio mandò ad effetto. Esso insieme con un suo fidato compagno chiamato Adriano, ilquale questo amor sapeva, tolti una sera al tardi due ronzini a vettura, et postevi su due valigie forse piene di paglia, di Firenze uscirono, et presa una lor volta sopra il pian di Mugnone cavalcando pervennero, essendo gia notte, & di qui come se di Romagna tornassero, data la volta verso la casa se ne vennero, & alla casa del buono huom picchiarono, ilquale, si come colui, che molto era dimestico di ciascuno, aperse la porta prestamente. Alquale Pinuccio disse. Vedi a te conviene sta notte albergarci, noi ci credemmo dover potere entrare in Firenze, & non ci siamo si saputi studiare, che noi non siam qui pure a cosi fatta hora (come tu vedi) giunti. A cui l'hoste rispose. Pinuccio tu sai bene, come io sono agiato di poter cosi fatti huomini, come voi siete albergare, ma pur poi che questa hora v'ha qui sopragiunti, ne tempo ciè da poter andare altrove, io v'alberghero volentieri, come io potrò. Ismontati adunque i due giovani, & nel alberghetto entrati primieramente i loro ronzini adagiarono, & appresso havendo ben seco portato da cena, insieme con l'hoste cenarono. Hora non haveva l'hoste, che una cameretta assai piccola, nellaquale erano tre letticelli messi, come il meglio l'hoste haveva saputo, ne v'era per tutto cio tanto di spatio rimaso, essendone due dalluna delle facce della camera, e'l terzo di rincontro a quegli dall'altra, che altro, che strettamente andar visi potesse. Di questi tre letti fece l'hoste il men cattivo acconciar per gli due compagni, & fecegli coricare. Poi dopo alquanto non dormendo alcun di loro (come che di dormir mostrassero) fece l'hoste nell' un de due, che rimasi erano, coricar la figliuola, et nell'altro s'entrò egli, & la donna sua. Laquale al lato del letto, dove dormiva, pose la culla, nellaquale il suo piccolo figlioletto teneva. Et essendo le cose in questa guisa disposte, & Pinuccio havendo ogni cosa veduta dopo alquanto

spatio parendogli, che ogn'huomo addormentato fosse, pianamente levatosi se n'andò al letticello, dove la giovane amata dallui si giaceva, et miselesi a giacere al lato, dallaquale (anchora che paurosamente il facesse) fu lietamente raccolto, & con esso lei di quel piacere, che piu desiderevano prendendo, si stette. Et standosi cosi Pinuccio con la giovane, avenne, che una gatta fece certe cose cadere, lequali la donna destatasi senti, per che, temendo non fosse altro, cosi albuio levatasi come era, se n'andò la, dove sentito havea il romore. Adriano, che accio non havea l'animo, peraventura per alcuna opportunita natural si levò, allaquale expedire andando, trovò la culla postavi dalla donna, & non potendo senza levar la oltre passare, presala la levò del luogo, dove era, et posela al lato alletto, dove esso dormiva, et fornito quello, per che levato s'era, et tornandosene senza della culla curarsi nel letto se n'entrò. La donna havendo cerco & trovato, che quello, che caduto era, non era tal cosa, non si curò d'altrimenti accender lume per vederlo, ma garrito alla gatta nella cameretta se ne tornò, & atentone dirittamente al letto, dove il marito dormiva, se n'andò, ma non trovandovi la culla, disse seco stessa. Oime cattiva me vedi quel, che io faceva, in se di Dio che io me n'andava dirittamente nel letto de glihosti miei. Et fattasi un poco piu avanti, & trovata la culla, in quello letto, alquale ella era al lato, insieme con Adriano si coricò, credendosi col marito coricare. Adriano, che anchora raddormentato non era, sentendo questo, la ricevette bene, & lietamente, & senza fare altramenti motto da una volta in su caricò l'orza con gran piacer della donna. Et cosi stando, temendo Pinuccio, non il sonno con la sua giovane il sopraprendesse, havendone quello piacere preso, che egli desiderava, per tornar nel suo letto a dormire, le si levò dal lato, & la venendone, trovata la culla, credette quello essere quel dell'hoste, perche fattosi un poco piu avanti insieme con l'hoste si coricò. Il quale per lavenuta di Pinuccio si destò. Pinuccio credendosi essere al lato ad Adriano disse. Ben ti dico, che mai si dolce cosa non fu, come è la Niccolosa. Al corpo di Dio io ho havuto con lei il maggior diletto, che mai huomo havesse con femina & dicoti, che io sono andato da sei volte in su in villa, poscia che io mi parti quinci. L'hoste udendo queste novelle, et non piaccendogli troppo, prima disse seco stesso. Che diavol fa costui qui? Poi piu turbato, che consigliato disse. Pinuccio la tua è stata una gran villania, et non so perche tu mi t'habbi adfar questo, ma per lo corpo di Dio io te ne pagherò. Pinuccio, che non era il piu savio giovane del mondo, aveggendosi del suo errore, non ricorse ad emendare, come meglio havesse potuto, ma disse. Di che mi pagherai? che mi potrestu far tu? La donna dell'hoste, che col mari-

to si credeva essere, disse ad Adriano. Oime odi glihosti nostri, che hanno non so che parole insieme. Adriano ridendo disse. Lasciagli fare, che Iddio gli metta in mal anno, essi bevver troppo hiersera. La donna parendole havere udito il marito garrire, & udendo Adriano, incontanente conobbe la, dove stata era, & con cui, perche come savia senza alcuna parola dire subitamente si levò, & presa la culla del suo figlioletto (come che punto lume nella camera non si vedesse) per aviso la portò al lato al letto, dove dormiva la figliuola, & con lei si coricò, & quasi desta fosse per lo romore del marito, il chiamò, & domandollo, che parole egli havesse con Pinuccio. Il marito rispose. Non odi tu cio, che dice, che ha fatto sta notte alla Niccolosa? La donna disse. Egli mente bene per la gola, che con la Niccolosa non è egli giaciuto, che io mi ci coricai io in quel punto, che io non ho mai poscia potuto dormire, & tu se una bestia, che gli credi. Voi bevete tanto la sera, che poscia sognate la notte, & andate in qua & in la senza sentirvi, & parvi far maraviglie. Egliè gran peccato, che voi non vi fiaccate il collo, ma che fa egli costi Pinuccio? perche non si sta egli nel letto suo? D'altra parte Adriano veggendo, che la donna saviamente la sua vergogna, & quella della figliuola ricopriva, disse. Pinuccio io te l'ho detto cento volte, che tu non vada attorno, che questo tuo vitiò del levarti in sogno, & di dire le favole, che tu sogni per vere ti daranno una volta la mala ventura, torna qua che Dio ti dea la mala notte. L'hoste udendo quello, che la donna diceva, & quello, che diceva Adriano, cominciò a creder troppo bene, che Pinuccio sognasse, perche presolo per la spalla lo'ncominciò a dimenare, & a chiamare dicendo. Pinuccio destati, torna al letto tuo. Pinuccio havendo raccolto cio, che detto s'era, cominciò a guisa d'huom, che sognasse, ad entrare in altri farnetichi. Diche l'hoste faceva le maggior risa del mondo. Alla fine pur sentendosi dimenare, fece sembiante di destarsi, & chiamando Adrian disse. E egli anchora di, che tu mi chiami? Adriano disse. Si, vienne qua. Costui infignendosi, et mostrandosi ben sonnocchioso, al fine si levò dal lato all'hoste, & tornossi al letto con Adriano. Et venuto il giorno, & levatisi, l'hoste incominciò a ridere, & adfarsi beffe di lui, & de suoi sogni. Et cosi d'uno in altro motto, acconci i due giovani i lor ronzini, et messe lor valigie, & bevuto con l'hoste, rimontati a cavallo se ne vennero a Firenze non meno contenti del modo, in che la cosa avenuta era, che dello effetto stesso della cosa. Et poi appresso trovati altri modi Pinuccio con la Niccolosa si ritrovò, laquale alla madre affermava lui fermamente haver sognato. Perlaqual cosa la donna ricordandosi dell'abbracciar d'Adriano, sola seco diceva d'haver vegghiato.

Talano di Molese sogna, che uno lupo squarcia tutta lagola e'l viso alla moglie, dicele che se ne guardi, ella nol fa, & avienle. Novella VII.

ESsendo la novella di Pamphilo finita, & l'avedimento della donna commendato da tutti, la Reina a Pampinea disse, che dicesse la sua. Laquale allhor cominciò. Altra volta Piacevoli Donne delle verita dimostrate da sogni, lequali molte scherniscono, s'è franoi ragionato, et pero (come che detto ne sia) non lascierò io, che con una novelletta assai brieve io non vi narri quello, che ad una mia vicina (non è anchor guari) adivenne per non crederne uno di lei dal marito veduto.

Io non so se voi vi conosceste Talano di Molese huomo assai honorevole. Costui havendo una giovane chiamata Margharita bella tra tuttelaltre per moglie presa, ma sopra ogni altra bizzarra, spiacevole, & ritrosa intanto, che a senno di niuna persona voleva fare alcuna cosa, ne altri far la poteva a suo, ilche (quantunque gravissimo fosse a comportare a Talano, non potendo altro fare se'l sofferiva. Hora avenne una notte essendo Talano con questa sua Margharita in contado ad una sua possessione, dormendo egli, gli parve in sogno vedere la donna sua andar per un bosco assai bello, ilquale essi non guari lontano alla lor casa havevano. Et mentre cosi andar la vedeva, gli parve, che d'una parte del bosco uscisse un grande & fiero lupo, ilquale prestamente s'aventava alla gola di costei, & tiravala in terra, et lei gridante aiuto si sforzava di tirar via, & poi di bocca uscitagli tutta la gola e'l viso pareva l'havesse guasto. Ilquale la mattina appresso levatosi disse alla moglie. Donna anchora che la tua ritrosia non habbia mai sofferto, che io habbia potuto havere un buon di con teco, pur sarei dolente, quando mal t'avenisse, & percio se tu crederai al mio consiglio, tu non uscirai hoggi di casa, & domandato dallei del perche, ordinatamente le contò il sogno suo. La donna crollando il capo disse. Chi mal ti vuole, mal ti sogna. Tu ti fai molto di me pietoso, ma tu sogni di me quello, che tu vorresti vedere, & percerto io me ne guarderò, et hoggi, & sempre di non farti, ne di questo, ne d'altro mio male mai allegro. Disse allhora Talano. Io sapeva bene, che tu dovevi dir cosi, percio cotal grado ha, chi tigna pettina, ma credi che ti piace, io per me il dico per bene, & anchora da capo te ne consiglio, che tu hoggi ti stea in casa, o almeno ti guardi d'andare nel nostro bosco. La donna disse. Bene io il farò, & poi seco stessa cominciò ad dire. Hai veduto, come costui maltitiosamente si crede havermi messa paura d'andar hoggi al bosco nostro la, dove egli percerto dee haver dato posta a qualche cattiva, & non vuol, che io il vi truovi? O egli havrebbe buon manicar co ciechi, & io sarei ben sciocca, se io nol conoscessi, & se io il cre-

deſſi, ma percerto e non gli verrà fatto, e convien pur, che io vegga, ſe io vi doveſſi ſtar tutto dì, che mercatantia debba eſſer queſta, che egli hoggi far vuole. Et come queſto hebbe detto uſcito il marito d'una parte della caſa, & ella uſcì dell'altra, et come piu naſcoſamente potè, ſenza alcuno indugio ſe n'andò nel boſco, et in quello nella piu folta parte, che v'era, ſi naſcoſe, ſtando attenta, & guardando hor qua, hor la, ſe alcuna perſona venir vedeſſe. Et mentre in queſta guiſa ſtava ſenza alcun ſoſpetto di lupo, & ecco vicino allei uſcire d'una macchia folta un lupo grande et terribile, ne potè ella, poi che veduto l'hebbe, appena dire domine aiutami, che il lupo le ſi fu aventato alla gola, & preſala forte, la cominciò a portar via, come ſe ſtata foſſe un piccolo agneletto. Eſſa non poteva gridare, ſi haveva la gola ſtretta, ne in altra maniera aiutarſi, perche portandoſenela il lupo, ſenza fallo ſtrangolata l'havrebbe, ſe in certi paſtori non ſi foſſe ſcontrato, liquali ſgridandolo a laſciarla il coſtrinſero, & eſſa miſera & cattiva da paſtori riconoſciuta, & a caſa portatane, dopo lungo ſtudio da medici fu guarita, ma non ſi, che tutta la gola, & una parte del viſo non haveſſe per ſi fatta maniera guaſta, che, dove prima era bella, non pareſſe poi ſempre ſozziſſima, & contrafatta. La onde ella vergognandoſi d'apparire, dove veduta foſſe, aſſai volte miſeramente pianſe la ſua ritroſia, & il non volere in quello, che niente le coſtava, al vero ſogno del marito voluto dar fede.

Biondello fa una beffa a Ciacco d'uno deſinare, dellaquale Ciacco cautamente ſi vendica faccendo lui ſconciamente battere. Novella VIII.

UNiverſalmente ciaſcuno della lieta compagnia diſſe quello che Talano veduto havea dormendo non eſſere ſtato ſogno, ma viſione, ſi appunto ſenza alcuna coſa mancarne era avenuto, Ma tacendo ciaſcuno impoſe la Reina alla Lauretta, che ſeguitaſſe. Laqual diſſe. Come coſtoro ſaviſſime Donne, che hoggi davanti a me hanno parlato, quaſi tutti da alcuna coſa gia detta, moſſi ſono ſtati a ragionare, coſi me muove la rigida vendetta hieri raccontata da Pampinea, che fe lo ſcolare, a dovere dire d'una aſſai grave a colui, che la ſoſtenne, quantunque non foſſe per cio tanto fiera. Et percio dico, che eſſendo in Firenze uno da tutti chiamato Ciacco huomo ghiottiſſimo, quanto alcun'altro foſſe giamai, et non poſſendo la ſua poſſibilita ſoſtenere le ſpeſe, che la ſua ghiottornia richiedea, eſſendo per altro aſſai coſtumato, & tutto pieno di belli & piacevoli motti, ſi diede ad eſſere non del tutto huom di corte, ma morditore, & ad uſare con coloro, che ricchi erano, & di mangiare delle buone coſe ſi dilettavano, & con queſti a deſinare & a cena (anchor che chiamato non foſſe ogni volta) andava aſſai ſo-

vente. Era fimilmente in que tempi in Firenze uno, ilquale era chiamato Biondello piccoletto della perſona, leggiadro molto, et piu pulito, che una mosca, con ſua cuffia in capo, con una zazzerina bionda, & per punto ſenza un capel torto havervi. Ilquale quel medeſimo meſtiere uſava che Ciacco. Ilquale eſſendo una mattina di quareſima andato la, dove il peſce ſi vende, & comperando due groſſiſſime lamprede per Meſſer Vieri de Cierchi, fu veduto da Ciacco, ilquale advicinatoſi a Biondello diſſe. Che vuol dir queſto? A cui Biondello riſpoſe. Hierſera ne furon mandate tre altre troppo piu belle, che queſte non ſono, & uno ſtorione a Meſſer Corſo Donati, lequali non baſtandogli per voler dar mangiare a certi gentili huomini m'ha fatte comperare queſt'altre due, non vi verrai tu? Riſpoſe Ciacco. Ben ſai, che io vi verrò. Et quando tempo gli parve, a caſa Meſſer Corſo ſe n'andò, & trovollo con alcuni ſuoi vicini, che anchora non era andato a deſinare. Alquale egli, eſſendo dallui domandato, che andaſſe faccendo, riſpoſe. Meſſere io vengo a deſinare con voi, & con la voſtra brigata. A cui Meſſer Corſo diſſe. Tu ſie'l ben venuto, & percio che egli è tempo, andianne. Poſtiſi adunque a tavola primieramente hebbero del cece, & della ſorra, & appreſſo del peſce d'Arno fritto ſenza piu. Ciacco accortoſi dello'nganno di Biondello, et in ſe non poco turbatoſene propoſe di dovernel pagare. Ne paſſar molti di, che egli in lui ſi ſcontrò, ilqual gia molti haveva fatti ridere di queſta beffa. Biondello vedutolo il ſalutò et ridendo il domandò, chenti foſſero ſtate le lamprede di Meſſer Corſo. A cui Ciacco riſpondendo diſſe. Avanti che otto giorni paſſino, tu il ſaprai molto meglio dir di me. Et ſenza mettere indugio al fatto partitoſi da Biondello con un ſaccente barattiere ſi convene del prezzo, & datogli un bottaccio di vetro il menò vicino della loggia de cavicciuli, et moſtrogli in quella un cavaliere chiamato Meſſer Philippo Argenti huom grande & nerboruto, et forte, ſdegnoſo, iracundo, et bizarro piu, che altro, et diſſegli. Tu te ne andrai allui con queſto fiaſco in mano, et diragli coſi. Meſſere a voi mi manda Biondello, & mandavi pregando, che vi piaccia d'arrubinargli queſto fiaſco del voſtro buon vin vermiglio, che ſi vuole alquanto ſollazzare con ſuoi zanzeri, & ſta bene accorto, che egli non ti poneſſe le mani addoſſo, percio che egli ti darebbe il mal di, & havreſti guaſti i fatti miei. Diſſe il barattiere. Ho io ad dire altro? Diſſe Ciacco. No, va pure, & come tu hai queſto detto, torna qui a me col fiaſco, & io ti pagherò. Moſſoſi adunque il barattiere fece a Meſſer Philippo l'ambaſciata. Meſſer Philippo udito coſtui, (come colui che piccola levatura havea) aviſando, che Biondello, ilquale egli conoſceva, ſi faceſſe beffe di lui, tutto tinto nel viſo dicendo, che arrubinatemi, & che zanzeri

son questi? che nel mal anno metta Iddio te, & lui, si levò in pie & distese il braccio per pigliar con la mano ilbarattiere, ma il barattiere (come colui, che attento stava) fu presto, & fuggi via, & per altra parte ritornò a Ciacco, ilquale ogni cosa veduta havea, & dissegli cio, che Messer Philippo haveva detto. Ciacco contento pagò il barattiere, & non riposò mai, che egli hebbe ritrovato Biõdello, alquale egli disse. Fostu a questa pezza d'alla loggia de cavicciuli? Rispose Biondello. Mai no, perche me ne domandi tu? Disse Ciacco. Percio che io ti so dire, che Messer Philippo ti fa cercare, non so quel, che si vuole. Disse allhora Biondello. Bene io vo verso la, io gli farò motto. Partitosi Biondello, Ciacco gliandò appresso per vedere, come il fatto andasse. Messer Philippo non havendo potuto giugnere il barattiere, era rimaso fieramente turbato, & tutto in se medesimo si rodea, non potendo dalle parole dette del barattiere cosa del mondo trarre, senon che Biondello ad instantia di cui che sia, si facesse beffe di lui. Et in questo, che egli cosi si rodeva, & Biondel venne, Ilquale come egli vide, fattoglisi incontro gli die nel viso un gran punzone. Oime Messere, disse Biondello, che è questo? Messer Philippo presolo per gli capelli, & stracciatagli la cuffia in capo, & gittato il cappuccio per terra, et dandogli tuttavia forte, diceva. Traditore tu il vedrai bene cio, che questo è, che arrubinatemi, & che zanzeri mi mandi tu dicendo a me? paioti io fanciullo da dovere essere uccellato? Et cosi dicendo, con le pugna, lequali haveva che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe, ne gli lasciò in capo capello, che ben gli volesse, et convoltolo per lo fango tutti i panni in dosso gli stracciò, & si a questo fatto si studiava, che pure una volta dalla prima innanzi non gli potè Biondello dire una parola, ne domandar, perche questo gli facesse. Haveva egli bene inteso dello arrubinatemi & de zanzeri, ma non sapeva, che cio si volesse dire. Alla fine havendol Messer Philippo ben battuto, et essendogli molti dintorno, alla maggior fatica del mondo gliele trasser di mano cosi rabbuffato, & mal concio, come era, & dissergli, perche Messer Philippo questo havea fatto, riprendendolo di cio, che mandato glihavea dicendo, & dicendogli che egli doveva bene hoggimai conoscer Messer Philippo, et che egli non era huomo da motteggiar con lui, Biondello piangendo si scusava, & diceva, che mai a Messer Philippo non havea mandato per vino. Ma poi ch'un poco si fu rimesso in assetto, tristo & dolente se ne tornò a casa, avisando questa essere stata opera di Ciacco. Et poi che dopo molti di partiti i lividori del viso, cominciò di casa ad uscire, avenne, che Ciacco il trovò, & ridendo il domandò. Biondello chente ti parve il vino di Messer Philippo? Rispose Biondello. Tali fosser parute a te le lamprede

di Messer Corso. Allhora disse Ciacco. A te sta horamai, qualhora tu mi vuogli cosi ben dare da mangiare, come facesti, io darò a te cosi et ben da bere, come havesti. Biondello, che conoscea, che contro a Ciacco egli poteva piu havere mala voglia, che opera, pregò Iddio della pace sua, et da indi innanzi si guardò di mai piu non beffarlo.

Due giovani domandan consiglio a Salamone, l'uno come possa essere amato, l'altro come gastigare debba la moglie ritrosa. All'un risponde, che ami, all'altro, che vada al ponte all'oca. Novella IX.

Niuno altro, che la reina, volendo il privilegio servare a Dioneo, restava a dover novellare. Laqual poi che le donne hebbero assai riso dello sventurato Biondello, lieta cominciò cosi a parlare. Amabili Donne se con sana mente sarà riguardato l'ordine delle cose, assai leggiermente si conoscerà tutta la universal moltitudine delle femine dalla natura, & da costumi, & dalle leggi essere a glihuomini sottomessa, & secondo la discretion di quegli convenirsi reggere, & governare, et percio ciascuna, che quiete, consolatione, et riposo vuole con quegli huomini havere, aquali s'appartiene dee essere humile patiente, & ubidiente oltre all'essere honesta. Ilche è sommo & spetial thesoro di ciascuna savia. Et quando a questo le leggi, lequali il ben comune riguardano in tutte le cose, non ci ammaestrassono; & l'usanza o costume, che vogliam dire, le cui forze son grandissime, & reverende, la natura assai apertamente cel mostra, laquale ciha fatte ne corpi dilicate & morbide, ne glianimi timide & paurose, nelle menti benigne & pietose, & hacci date le corporali forze leggieri, le voci piacevoli, & i movimenti de membri soavi, cose tutte testificanti noi havere dell'altrui governo bisogno. Et chi ha bisogno d'essere aiutato & governato, ogni ragion vuol lui dovere essere obediente, & suggetto, & reverente al governator suo. Et cui habbiam noi governatori & aiutatori, senon glihuomini ? dunque a glihuomini dobbiamo, sommamente honorandogli, soggiacere, & qual da questo si parte, extimo, che degnissima sia non solamente di riprension grave, ma d'aspro gastigamento. Et a cosi fatta consideratione, come che altra volta havuta l'habbia, pur (poco fa) mi ricondusse cio, che Pampinea della ritrosa moglie di Talano racontò allaquale Iddio quel gastigamento mandò, che il marito dare non haveva saputo. Et pero nel mio giudicio cape tutte quelle esser degne (come gia dissi) di rigido & aspro gastigamento, che dall'esser piacevoli, benivole, & pieghevoli come la natura, l'usanza, et le leggi vogliono, si partono, perche m'aggrada di raccontarvi un consiglio renduto da Salamone, si come utile medicina a guerire quelle, che cosi son fatte, da cotal male. Ilquale niuna, che di tal medicina de-

gna non ſia, reputi cio eſſer detto per lei, come che gli huomini un cotal proverbio uſino. Buon cavallo & mal cavallo vuole ſprone, & buona femina & mala femina vuol baſtone. Lequali parole chi voleſſe ſollazzevolemente interpetrare, di leggieri ſi concederebbe da tutte coſi eſſer vero. Ma pur voglendole moralmente intendere dico, che è da concedere. Sono naturalmente le femine tutte labili, & inchinevoli, & percio adcorregere la iniquita di quelle, che troppo fuori de termini poſti loro, ſi laſciano andare, ſi conviene il baſtone, che le puniſca, & a ſoſtentar la virtu dell'altre, che traſcorrere non ſi laſcino, ſi conviene il baſtone, che le ſoſtenga, & che le ſpaventi. Ma laſciando hora ſtare il predicare, a quel venendo, che di dire ho nello animo, dico. Che eſſendo gia quaſi per tutto il mondo l'altiſſima fama del miracoloſo ſenno di Salamone diſcorſa & il ſuo eſſere di quello liberaliſſimo moſtratore a chiunque per experienzia ne voleva certezza, molti di diverſe parti del mondo allui per loro ſtrettiſſimi & ardui biſogni concorrevano per conſiglio, & tra gli altri, che accio andavano, ſi partì un giovane, il cui nome fu Meliſſo, nobile & ricco molto della citta di Laiazzo la onde egli era, et dove egli habitava. Et verſo Hieruſalem cavalcando, avenne, che uſcendo d'Antiochia con uno altro giovane chiamato gioſepho, il qual quel medeſimo cammin teneva, che faceva eſſo, cavalcò per alquanto ſpatio, et come coſtume è de camminanti, con lui comincio ad entrare in ragionamento. Havendo Meliſſo gia da Gioſepho di ſua conditione, & donde foſſe ſaputo, dove egli andaſſe, & perche il domandò. Alquale Gioſepho diſſe, che a Salamone andava per haver conſiglio dallui, che via tener doveſſe con una ſua moglie piu, che altra femina, ritroſa & perverſa, laquale egli ne con prieghi, ne con luſinghe, ne in alcuna altra guiſa dalle ſue ritroſie ritrar poteva. Et appreſſo lui ſimilmente donde foſſe, & dove andaſſe, & perche domandò. Alquale Meliſſo riſpoſe. Io ſon di Laiazzo, & ſi come tu hai una diſgratia, coſi n'ho io un'altra. Io ſono ricco giovane, & ſpendo il mio in mettere tavola, et honorare i miei cittadini, & è nuova & ſtrana coſa a penſare, che per tutto queſto io non poſſo trovare huom, che ben mi voglia, & percio io vado, dove tu vai per haver conſiglio, come adivenir poſſa, che io amato ſia. Camminarono adunque i due compagni inſieme, & in Hieruſalem pervenuti per introdotto d'uno de baroni di Salamone davanti dallui furon meſſi. Alqual brievemente Meliſſo diſſe la ſua biſogna. A cui Salamone riſpoſe. Ama. Et detto queſto preſtamente Meliſſo fu meſſo fuori, & Gioſepho diſſe quello, perche v'era. Alquale Salamone null'altro riſpoſe ſenon. Va al ponte all'oca. Ilche detto ſimilmente Gioſepho fu ſenza indugio dalla preſenza del Re levato, & ritrovò Meliſſo, ilquale l'aſpettava, & diſſegli cio che per riſpoſta haveva havuto. Liquali a que-

ste parole pensando, & non potendo d'esse comprendere ne intendimento, ne frutto alcuno per la loro bisogna, quasi scornati à ritornarsi in dietro entrarono in cammino. Et poi che alquante giornate camminati furono, pervennero ad un fiume, sopra ilquale era un bel ponte, & percio che una gran carovana di some sopra muli & sopra cavalli passavano convenne lor sofferir di passar tanto; che quelle passate fossero. Et essendo gia quasi che tutte passate, perventura v'hebbe un mulo, ilquale adombrò, si come sovente gli veggiam fare, ne volea per alcuna maniera avanti passare, per laqual cosa un mulattiere presa una stecca prima assai temperatamente lo'ncominciò a battere, perchel passasse. Ma il mulo hor da questa parte della via, & hora da quella attraversandosi, & talvolta in dietro tornando, per niun partito passar volea, perlaqual cosa il mulattiere oltre modo adirato glincominciò con la stecca a dare i maggior colpi del mondo hora nella testa, & hora ne fianchi, & hora sopra la groppa, ma tutto era nulla, perche Melisso & Giosepho, liquali questa cosa stavano a vedere, sovente dicevano al mulattiere. Deh cattivo che farai? vuol tu uccidere? perche non t'ingegni tu di menarlo bene & pianamente? egli verrà piu tosto, che a bastonarlo, come tu fai. Aquali il mulattier rispose. Voi conoscete i vostri cavalli, & io conosco il mio mulo, lasciate far me con lui. Et questo detto rincominciò a bastonarlo. Et tante d'una parte et d'altra ne gli die, che il mulo passò avanti si, che il mulattiere vinse la pruova. Essendo adunque i due giovani per partirsi, domandò Giosepho un buono huomo, ilquale a capo del ponte si sedea, come quivi si chiamasse. Alquale il buono huomo rispose. Messere qui si chiama il ponte all'oca. Ilche come Giosepho hebbe udito, cosi si ricordò delle parole di Salamone, et disse verso Melisso. Hor ti dico io compagno, che il consiglio datomi da Salamone potrebbe esser buono, & vero, percio che assai manifestamente conosco, che io non sapeva battere la donna mia, ma questo mulattiere m'ha mostrato quello, che io habbia adfare. Quindi dopo alquanti di venuti ad antiochia, ritenne Giosepho Melisso seco a riposarsi alcun di. Et essendo assai ferialmente dalla donna ricevuto, le disse, che cosi facesse far da cena; come Melisso divisasse. Ilquale poi vide, che a Giosepho piaceva, in poche parole se ne diliberò. La donna si come per lo passato era usata, non come Melisso divisato haveva, ma quasi tutto il contrario fece. Ilche Giosepho vedendo turbato disse. Non ti fu egli detto, in che maniera tu facessi questa cena fare? La donna rivoltasi con orgoglio disse. Hora? che vuol dir questo? deh che non ceni, se tu vuoi cenare? se mi fu detto altramēti, a me parve da far cosi, se ti piace, si ti piaccia, se non, si te ne sta. Maravigliossi Melisso della risposta della donna, & biasimolla assai. Giosepho udendo

questo disse. Donna anchor se tu quel, che tu suogli, ma credimi, che io ti farò mutar modo, et a Melisso rivolto disse. Amico tosto vedremo chente sia stato il consiglio di Salamone, ma io ti priego, non ti sia grave lo stare a vedere, & di reputare per un giucco quello, che io farò, & accio che tu non m'impedischi, ricorditi della risposta, che ci fece il mulattiere, quando del suo mulo c'increbbe. Alquale Melisso disse. Io sono in casa tua, dove dal tuo piacere io non intendo di mutarmi. Giosepho trovato un baston tondo d'un querciuolo giovane se n'andò in camera, dove la donna per istizza da tavola levatasi brontolando se n'era andata, & presala per le trecce, la si gittò a piedi, & cominciolla fieramente a battere con questo bastone. La donna cominciò prima a gridare, & poi a minacciare, ma veggendo, che per tutto cio Giosepho non ristava, gia tutta rotta cominciò a chieder merce per Dio, che egli non l'uccidesse, dicendo oltre accio di mai dal suo piacer non partirsi. Giosepho per tutto questo non rifinava, anzi con piu furia l'una volta, che l'altra hor per lo costato, hor per l'anche, & hora su per le spalle battendola forte, l'andava le costure ritrovando, ne prima ristette, che egli fu stanco, & in brieve niuno osso, ne alcuna parte rimase nel dosso della buona donna, che macerata non fosse. Et questo fatto ne venne a Melisso, et dissegli. Doman vedrem che pruova havrà fatto il consiglio del va al ponte all'oca, & riposatosi alquanto, & poi lavatesi le mani con Melisso cenò, & quando fu tempo s'andarono a risposare. La donna cattivella a gran fatica si levò di terra, & in sul letto si gittò, dove, come potè il meglio, riposatasi, la mattina vegnente per tempissimo levatasi se domandar Giosepho quello, che voleva si facesse da desinare. Egli di cio insieme ridendosi con Melisso il divisò, & poi, quando fu hora, tornati ottimamente ogni cosa, & secondo l'ordine dato trovaron fatto, per laqual cosa il consiglio prima dallor mal inteso sommamente lodarono. Et dopo alquanti dì partitosi Melisso da Giosepho, et tornato a casa sua, ad alcun, che savio huomo era, disse cio che da Salamone havuto havea. Ilquale gli disse. Niuno piu vero consiglio, ne migliore ti potea dare. Tu sai, che tu non ami persona, & gli honori & servigi, liquali tu fai, gli fai non per amore, che tu ad altrui porti, ma per pompa. Ama adunque, come Salamon ti disse, & sarai amato. Cosi adunque fu gastigata la ritrosa, et il giovane amando fu amato.

Donno Gianni ad instantia di compar Pietro fa lo'ncantesimo per fare diventar la moglie una cavalla, et quando viene ad appiccar la coda, compar Pietro dicendo, che non vivoleva coda, guasta tutto lo'ncatamento. Novel. X.

QUesta novella dalla Reina detta diede un poco da mormorare alle donne, & da ridere a giovani, ma poi che ristate furono,

Dioneo cosi cominciò a parlare: Leggiadre Donne infra molte bianche colombe aggiugne piu di bellezza uno nero corvo, che non farebbe un candido cigno, & cosi tra molti savi alcuna volta un men savio è non solamente accrescere splendore & bellezza alla lor maturita, ma anchora diletto & sollazzo, perlaqual cosa, essendo voi tutte discretissime & moderate, io, ilqual sento anzi dello scemo, che no, faccendo la vostra virtu piu lucente col mio difetto piu vi debbo esser caro, che se con piu valore quella facessi divenir piu oscura, & per conseguente piu largo arbitrio debbo haver in dimostrarvi tal, qual'io sono, & piu patientemente dee da voi esser sostenuto, che non dovrebbe, se io piu savio fossi, quel dicendo, che io dirò. Dirovvi adunque una novella non troppo lunga, nella quale comprenderete, quanto diligentemente si cõvengano osservare le cose imposte da coloro, che alcuna cosa per forza d'incantamento fanno, & quanto piccol fallo in quelle commesso ogni cosa guasti dallo incãtator fatta.

L'altr'anno fu a Barletta un prete chiamato Donno Gianni di Barolo, ilqual, percio che povera chiesa havea, per sostentar la vita sua con una cavalla cominciò a portar mercatantia in qua, & in la per le fiere di Puglia, & a comperare, & a vendere. Et cosi andando prese stretta dimestichezza con uno, che si chiamava Pietro da tre santi, che quello medesimo mestiere con un suo asino faceva, & in segno d'amorevolezza et d'amista alla guisa pugliese nol chiamava, se non compar Pietro, et quante volte in Barletta arrivava, sempre alla chiesa sua nel menava, & quivi il teneva seco ad albergo, & come poteva, l'honorava. Compar Pietro d'altra parte essendo poverissimo, & havendo una piccola casetta in tre santi appena bastevole allui, & ad una sua giovane & bella moglie, & all'asino suo, quante volte Donno Gianni in Tre santi capitava, tante sel mẽava a casa, & come poteva, in riconoscimento dell'honor, che dallui in Barletta riceveva, l'honorava, ma pure al fatto dell'albergo, non havendo compar Pietro se non un piccol letticello, nelquale con la sua bella moglie dormiva, honorar nol poteva come voleva, ma conveniva, che essendo in una sua stalletta al lato all'asino suo allogata la cavalla di Donno Gianni, che egli al lato allei sopra alquanto di paglia si giacesse. La donna sappiendo l'honor, che il prete faceva al marito a Barletta, era piu volte, quando il prete vi veniva, volutasene andare a dormire con una sua vicina, che haveva nome Zita Carapresa di Giudice Leo, accioche il prete col marito dormisse nel letto, et havevalo molte volte al prete detto, ma egli non havea mai voluto, & tral'altre volte una le disse. Comar Gemmata non ti tribolar di me, che io sto bene, percio che, quando mi piace, io fo questa cavalla diventare una bella zitella, et stommi con essa, et poi quando voglio, la fo diventar cavalla, & percio non mi partirei dallei. La gio-

vane si maravigliò, & credettelo, & al marito il disse, aggiugnendo. Se egli è cosi tuo (come tu di) che non ti fai tu insegnare quello incantesimo, che tu possa far cavalla di me, & fare i fatti tuoi con l'asino et con la cavalla, & guadagneremo due cotanti ? & quando a casa fossimo tornati, mi potresti rifar femina, come io sono. Compar Pietro, che era anzi grossetto huom, che no, credette questo fatto, et accordossi al consiglio, et come meglio seppe, cominciò a sollicitar Donno Gianni, che questa cosa gli dovesse insegnare. Donno Gianni s'ingegnò assai di trarre costui di questa sciocchezza, ma pur non potendo, disse. Ecco poi che voi pur volete, domattina ci leveremo, come noi sogliamo, anzi di, et io vi mosterrò, come si fa. E'il vero, che quello, che piu è malagevole in questa cosa, si è l'appiccar la coda, come tu vedrai. Compar Pietro, & comar Gemmata appena havendo la notte dormito, con tanto desidero questo fatto aspettavano, che come vicino a di fu si levarono, et chiamarano Donno Gianni, il quale in camiscia levatosi venne nella cameretta di compar Pietro, et disse. io non so al mondo persona, a cui io questo facessi, se non a voi, & percio, poi che vi pur piace, io il farò, vero è, che far vi conviene quello, che io vi dirò, se voi volete, che venga fatto, costoro dissero di far cio, che egli dicesse. Perche Donno Gianni preso un lume il pose in mano a compar Pietro, et dissegli. Guata ben, come io farò, & che tu tenghi bene a mente, come io dirò, & guardati quanto tu hai caro di non guastare ogni cosa, che per cosa, che tu oda, o veggia, tu non dica una parola sola, & priega Iddio, che la coda s'appicchi bene. Compar Pietro preso il lume disse, che ben lo farebbe. Appresso Donno Gianni fece spogliare ignuda nata comar Gemmata, & fecela stare con le mani & co piedi in terra a guisa, che stanno le cavalle, ammaestrandola similmente, che di cosa, che advenisse motto non facesse, & con le mani cominciandole a toccare il viso, & la testa, cominciò ad dire. Questa sia bella testa di cavalla, et toccandole i capelli, disse. Questi sieno belli crini di cavalla, et poi toccandole le braccia, disse. Et queste sieno belle gambe, & belli piedi di cavalla. Poi toccandole il petto, et trovandolo sodo et tondo, risvegliandosi tale, che non era chiamato, & su levandosi, disse. Et questo sia bel petto di cavalla. Et cosi fece alla schiena, & al ventre, & alle groppe, & alle coscie, & alle gambe. Et ultimamente niuna cosa restandogli adfare, senon la coda, levata la camiscia, & preso il pivolo, colquale egli piantava glihuomini, & prestamente nel solco per cio fatto messolo, disse. Et questa sia bella coda di cavalla. Compar Pietro, che attentamente infino allhora haveva ogni cosa guardata, veggendo questa ultima, & non parendonegli bene disse. O Donno Gianni io non vi voglio coda, io non vi voglio coda. Era gia l'humido radicale perloquale tutte le piante s'appiccano, venuto, quando Domno Gianni tiratolo in

dietro disse. Oime compar Pietro che hai tu fatto? non ti diss'io, che tu non facessi motto di cosa, che tu vedessi? La cavalla era per esser fatta, ma tu favellando hai guasta ogni cosa, ne piu ciha modo da poterla ritare hoggimai. Compar Pietro disse. Bene sta, io non vi voleva quella coda io, perche non diciavate voi a me, falla tu? & anche l'appiccavate troppo bassa. Disse Domno Gianni, perche tu non l'havresti per la prima volta saputa appiccare si, com'io. La giovane queste parole udendo, levatasi in pie di buona fe disse al marito. Deh bestia che tu se, perche hai tu guasti li tuoi fatti, e miei? qual cavalla vedestu mai senza coda? se m'aiuti Dio, tu se povero, ma egli sarebbe merce, che tu fossi molto piu. Non havendo adunque piu modo a dover fare della giovane cavalla per le parole, che dette havea compar Pietro, ella dolente & malinconosa si rivestì, & Compar Pietro con uno asino (come usato era) attese adfare il suo mestiero antico, & con Domno Gianni insieme n'andò alla fiera di Bitonto, ne mai piu di tal servigio il richiese. Quanto di questa novella si ridesse meglio dalle donne intesa, che Dioneo non voleva, colei sel pensi, che anchora ne riderà. Ma essendo le novelle finite, & il sole gia cominciando ad intiepidire, et la Reina conoscendo il fine della sua signoria esser venuto, in pie levatasi, et trattasi la corona, quella in capo mise a Pamphilo, ilquale solo di cosi fatto honore restava ad honorare, et sorridendo disse. Signor mio gran carico ti resta, si come è l'havere il mio difetto, & de glialtri, che il luogo hanno tenuto, che tu tieni, essendo tu l'ultimo, ad emendare, diche Iddio ti presti gratia, come a me l'ha prestata di farti Re. Pamphilo lietamente l'honore ricevuto, rispose. La vostra virtu et de glialtri mei subditi farà si, che io, come glialtri sono stati, sarò da lodare, & secōdo il costume de suoi predecessori col siniscalco delle cose opportune havendo disposto, alle donne aspettanti si rivolse, et disse. Innamorate Donne la discretion d'Emilia nostra Reina stata questo giorno per dare alcun riposo alle vostre forze, arbitrio vi die di ragionare cio, che piu vi piacesse, perche gia riposati essendo, giudico, che sia bene il ritornare alla legge usata, et percio voglio, che domane ciascuna di voi pensi di ragionare sopra questo, cioè. Di chi liberalmente, o vero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a fatti d'amore, o d'altra cosa. Queste cose, & dicendo, & faccendo senza alcun dubbio glianimi vostri ben disposti ad valorosamente adoperare accenderà, che la vita nostra, che altro, che brieve esser non puo nel mortal corpo, si perpetuerà nella laudevole fama, il che ciascuno che al ventre solamente a guisa, che le bestie fanno, non serve, dee non solamente desiderare, ma con ogni studio cercare, & operare. La tema piacque alla lieta brigata. Laquale con licenza del nuovo Re tutta levatasi da sedere a gliusati diletti si diede, ciascu-

no ſecondo quello, a che piu dal deſidero era tirato, & coſi fecero inſinò all'hora della cena. Allaquale con feſta venuti & ſerviti diligentemente, & con ordine, dopo la fine di quella ſi levarono a balli coſtumati, et forſe mille canzonette piu ſollazzevoli di parole, che di canto maeſtrevoli, havendo cantate, comandò il Re a Neiphile, che una ne cantaſſe a ſuo nome. Laquale con voce chiara et lieta coſi piacevolemente, et ſenza indugio (incominciò.

Io mi ſon giovinetta, & volentieri
M'allegro, & canto en la ſtagion novella,
Merze d'amore, & de dolci penſieri.
Io vo pe verdi prati riguardando
I bianchi fiori, & gialli, & i vermigli,
Le roſe in ſu le ſpine, e i bianchi gigli,
Et tutti quanti gli vo ſomigliando
Al viſo di colui, che me amando
Ha preſa, & terrà ſempre, come quella,
Ch'altro non ha in diſio, che ſuoi piaceri.
De qual quand'io ne trovo alcun, che ſia
Al mio parer ben ſimile di lui
Il colgo, & baſcio, & parlomi con lui,
Et com'io ſo, coſi l'anima mia
Tututta gl'apro, & cio, che'l cor diſia,
Quindi con altri il metto in ghirlandella
Legato co miei crin biondi, & leggieri.
Et quel piacer che di natura il fiore
A gliocchi porge, quel ſimil mel dona,
Che s'io vedeſſi la propia perſona,
Che m'ha acceſa del ſuo dolce amore.
Quel, che mi faccia piu il ſuo odore,
Exprimer nol potrei con la favella,
Ma i ſoſpir ne ſon teſtimon veri,
Liqual non eſcon giamai del mio petto
Come dell'altre donne, aſpri, ne gravi,
Ma ſe ne vengon fuor caldi, & ſoavi,
Et al mio amor ſen vanno nel conſpetto,
Il qual come gli ſente, a dar diletto
Di ſe a me ſi move, & viene in quella,
Ch'io ſon per dir, deh vien, ch'io non diſperi.

Aſſai fu & dal Re, & da tutte le donne commendata la canzonetta di Neiphile, appreſſo allaquale (percio che gia molta notte andata n'era) comandò il Re che ciaſcuno, per inſino ad giorno s'andaſſe a ripoſare.

Finisce la nona giornata del Decameron Incomincia la decima & ultima nella quale sotto il reggimento di Pamphilo si ragiona di chi liberalmente o vero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a fatti d'amore o d'altra cosa.

ANCHORA eran vermigli certi nuvoletti nell'occidente, essendo gia quegli dell'oriente nelle loro extremita simili ad oro lucentissimi divenuti per gli solari raggi, che molto loro avicinandosi gli ferieno, quando Pamphilo levatosi le donne e' suoi compagni fece chiamare. Et venuti tutti con loro insieme diliberato del dove andar potessero al lor diletto, con lento passo si mise innanzi accompagnato da Philomena & da Fiammetta, tutti glialtri appresso seguendogli, & molte cose della loro futura vita insieme parlando, & dicendo, & rispondendo per lungo spatio s'andaron diportando, & data una volta assai lunga, cominciando il sole gia troppo a riscaldare, al palagio si ritornarono, & quivi dintorno alla chiara fonte fatti risciacquare i bicchieri, chi volle, alquanto bevve, & poi fra le piacevoli ombre del giardino infino ad hora di mangiare s'andarono sollazzando. Et poi c'hebber mangiato, & dormito, come far soleano, dove al Re piacque, si ragunarono, & quivi il primo ragionamento comandò il Re a Neiphile. Laquale lietamente cosi cominciò.

Un cavaliere serve al Re di Spagna, pargli male esser guiderdonato, perche il Re con experienza certissima gli mostra non esser colpa di lui, ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi. Novella I.

GRandissima gratia Honorabili Donne reputar mi debbo, che il nostro Re me a tanta cosa, come è a raccontar della magnificenzia, m'habbia preposta. Laquale, come il sole è di tutto il cielo bellezza, et ornamento, chiarezza, & lume, è di ciascuna altra virtu. Dironne adunque una novelletta assai leggiadra al mio parere, laquale ramemorarsi percerto non potrà esser senon utile.

Dovete adunque sapere, che tra glialtri valorosi cavalieri, che da gran tempo in qua sono stati nella nostra citta, fu un di quegli, & forse il piu da bene, Messer Ruggieri de Figiovanni. Ilquale essendo & ricco & di grande animo, et veggendo, che considerata la qualita del vivere, & de costumi di Toscana, egli in quella dimorando, poco o niente potrebbe del

ſuo valore dimoſtrare, preſe per partito di volere un tempo eſſere appreſſo ad Anfonſo Re d'Iſpagna, la fama del valore delquale quella di ciaſcun'altro ſignor trapaſſava a que tempi. Et aſſai honorevolmente in arme, & in cavalli, & in compagnia allui ſe n'andò in Iſpagna, & gratioſamente fu dal Re ricevuto. Quivi adunque dimorando Meſſer Ruggieri, & ſplendidamente vivendo, & in fatti d'arme maraviglioſe coſe faccendo aſſai toſto ſi fece per valoroſo cognoſcere. Et eſſendovi gia buon tempo dimorato, molto alle maniere del Re riguardando, gli parve, che eſſo hora ad uno, & hora ad uno altro donaſſe caſtella, & citta, & baronie aſſai poco diſcretamente, ſi come dandole a chi nol valea, & percio che allui, che da quello, che egli era, ſi teneva, niente era donato, extimò, che molto ne diminuiſſe la fama ſua, perche di partirſi diliberò, et al Re domandò commiato, il Re gliel concedette. & donogli una delle miglior mule, che mai ſi cavalcaſſe, et la piu bella, laquale per lo lungo cammino, che adfare havea, fu cara a Meſſer Ruggieri. Appreſſo queſto commiſe il Re ad un ſuo diſcreto famigliare, che per quella maniera, che miglior gli pareſſe, s'ingegnaſſe di cavalcare con Meſſer Ruggieri in guiſa, che egli non pareſſe dal Re mandato, & ogni coſa, che egli diceſſe di lui, raccoglieſſe ſi, che ridire glie le ſapeſſe, & l'altra mattina appreſſo gli comandaſſe, che egli indietro al Re tornaſſe. Il famigliare ſtato attento, come Meſſer Ruggieri uſcì della terra, coſi aſſai acconciamente con lui ſi fu accompagnato, dandogli avedere, che eſſo veniva verſo italia. Cavalcando adunque Meſſer Ruggieri ſopra la mula dal Re datagli, & coſtui d'una coſa & d'altra parlando, eſſendo vicino ad hora di terza, diſſe. io credo, che ſia ben fatto, che noi diamo ſtalla a queſte beſtie, & entrati in una ſtalla tutte l'altre fuor che la mula ſtallarono. Perche cavalcando avanti, ſtando ſempre lo ſcudiere attento alle parole del cavaliere vennero ad un fiume, & quivi abbeverando le lor beſtie la mula ſtallò nel fiume, ilche veggendo Meſſer Ruggieri diſſe. Deh dolente ti faccia Dio beſtia, che tu ſe fatta, come il ſignore, che a me ti donò. Il famigliare queſta parola ricolſe, & come che molte ne ricoglieſſe camminando tutto il di ſeco, niuna altra ſenon in ſomma lode del Re dir ne gliudì, per che la mattina ſeguente montati a cavallo, & volendo cavalcare verſo Thoſcana, il famigliare gli fece il comandamento del Re, perloquale Meſſer Ruggieri incontanente tornò a dietro. Et havendo gia il Re ſaputo quello, che egli della mula havea detto, fattoſel chiamare, con lieto viſo il ricevette, & domandollo, perche lui alla ſua mula haveſſe aſſomigliato, overo la mula allui. Meſſer Ruggieri con aperto viſo gli diſſe, ſignor mio percio ve la aſſomigliai, perche come voi donate, dove non ſi conviene, et dove ſi converrebbe, non date, coſi ella, dove ſi conveniva, non ſtallò, & dove

non si convenia, si. Allhora disse il Re. Messer Ruggieri il non havervi donato, come fatto ho a molti, liquali a comparation di voi da niente sono, non è avenuto, perche io non habbia voi valorosissimo cavalier conosciuto, & degno d'ogni gran dono, ma la vostra fortuna, che lasciato non m'ha, in cio ha peccato, & non io, & che io dica vero, io il vi mosterrò manifestamente. A cui Messer Ruggieri rispose, signor mio io non mi turbo di non haver dono ricevuto da voi, percio che io nol desiderava per esser piu ricco, ma del non haver voi in alcuna cosa testimonianza renduta alla mia virtu, non dimeno io ho la vostra per buona scusa, & per honesta, & son presto di veder cio, che vi piacerà, quantunque io vi creda senza testimonio, menollo adunque il Re in una sua gran sala, dove (si come egli davanti haveva ordinato) erano due gran forzieri serrati, & in presenzia di molti gli disse. Messer Ruggieri nell'un di questi forzieri è la mia corona, la verga reale, e'l pomo, & molte mie belle cinture, fermagli, anella, & ogni altra cara gioia, che io ho. L'altro è pieno di terra, prendete adunque l'uno, & quello, che preso havrete, si sia vostro, & potrete vedere, chi è stato verso il vostro valore ingrato o io, o la vostra fortuna. Messer Ruggieri poscia che vide cosi piacere al Re, prese l'uno, ilquale il Re comandò, che fusse aperto, & trovossi esser quello, che era pien di terra. La onde il Re ridendo disse. Ben potete vedere Messer Ruggieri, che quello è vero, che io vi dico della fortuna, ma certo il vostro valor merita, che io m'opponga alle sue forze. Io so, che voi non havete animo di divenire spagnuolo, & percio non vi voglio qua donare ne castel ne citta, ma quel forziere, che la fortuna vi tolse, quello in dispetto di lei voglio, che sia vostro, accio che nelle vostre contrade nel possiate portare, & della vostra virtu con la testimonianza de miei doni meritamente gloriar vi possiate co vostri vicini. Messer Ruggier presolo, & quelle gratie rendute al Re che a tanto dono si confaceano, con esso lieto se ne ritornò in Thoscana.

Ghino di Tacco piglia l'abate di Cligni, & medicalo del mal dello stomaco, & poi il lascia. Ilquale tornato in corte di Roma lui riconcilia con Bonifatio Papa, & fallo priore dellospedale. Novella II.

Lodata era gia stata da tutti la magnificenzia del Re Alfonso nel fiorentin cavaliere usata, quando il Re, alquale molto era piaciuta, ad Elissa impose, che seguitasse. Laquale prestamente incominciò. Dilicate Donne l'essere stato un Re magnifico, & l'havere la sua magnificenzia usata verso colui, che servito l'haveva, non si puo dir, che laudevole, & gran cosa non sia. Ma che direm noi, se si racconterà un cherico havere mirabil magnificenzia

usata versoperſona,che ſe inimicato l'haveſſe,nonne ſarebbe ſtato biaſima-to da perſona? certo non altro, ſenon che quella del Re foſſe virtu,et quella del cherico miracolo, concio ſia coſa che eſſi tutti avariſſimi troppo piu, che le femine, ſieno, & d'ogni liberalita nimici a ſpada tratta. Et quantunque ogn'huomo naturalmente appetiſca vendetta delle ricevute offeſe, i cherici (come ſi vede) quantunque la patienzia predichino, & ſommamente la remiſſion dell'offeſe commendino, piu focoſamente che glialtri huomini, a quella diſcorrono. Laqual coſa, cio è, come un cherico magnifico foſſe, nella mia ſeguente novella potrete conoſcere aperto.

Ghino di Tacco per la ſua fierezza & per le ſue ruberie huomo aſſai famoſo, eſſendo di Siena cacciato, & nimico de conti di ſanta Fiore, ribellò Radicofani alla chieſa di Roma, & in quel dimorando, chiunque per le circuſtanti parti paſſava, rubar faceva a ſuoi maſnadieri. Hora eſſendo Bonifatio Papa ottavo in Roma, venne a corte l'abate di Cligni, il quale ſi crede eſſer un de piu ricchi prelati del mondo, & quivi guaſtatogliſi lo ſtomaco, fu da medici conſigliato, che egli andaſſe a bagni di Siena, & guerirebbe ſenza fallo. Perlaqual coſa concedutogliele il Papa, ſenza curar della fama di Ghino con gran pompa d'arneſi, & di ſome, & di cavalli, & di famiglia entrò in cammino. Ghino di Tacco ſentendo la ſua venuta, teſe le reti, & ſenza perderne un ſolo ragazzetto l'abate con tutta la ſua famiglia, & le ſue coſe in uno ſtretto luogo racchiuſe. Et queſto fatto un de ſuoi il piu ſaccēte bene accompagnato mandò allo abate, ilquale da parte di lui aſſai amorevolmente gli diſſe, che gli doveſſe piacere d'andare a ſmontare con eſſo Ghino al caſtello. Ilche l'abate udendo, tutto furioſo riſpoſe, che egli nonne voleva far niente, ſi come quegli, che con Ghino niente haveva adfare, ma che egli andrebbe avanti, & vorrebbe vedere, chi l'andar gli vietaſſe. Alquale l'ambaſciadore humilmente parlando diſſe. Meſſere voi ſiete in parte venuto, dove dalla forza di Dio infuori di niente ci ſi teme per noi, & dove le ſcomunicationi & glinterdetti ſono ſcomunicati tutti, et percio piacciavi per lo migliore di compiacere a Ghino di queſto. Era gia mentre queſte parole erano, tutto il luogo di maſnadieri circundato, per che l'abate co ſuoi preſo veggendoſi, diſdegnoſo forte con l'ambaſciadore preſe la via verſo il caſtello, & tutta la ſua brigata, & li ſuoi arneſi con lui, & ſmontato (come Ghino volle) tutto ſolo fu meſſo in una cameretta d'un palagio aſſai oſcura & diſagiata, & ogn' altro huomo ſecondo la ſua qualita per lo caſtello fu aſſai bene adagiato, & i cavalli, & tutto l'arneſe meſſo in ſalvo ſenza alcuna coſa toccarne, & queſto fatto ſe n'andò Ghino all'abate, & diſſegli. Meſſere Ghino, di cui voi ſiete hoſte, vi manda pregando, che vi piaccia di ſignificargli, dove voi andavate, & per qual ca-

gione. L'abate, che come savio haveva l'altierezza giu posta, gli significò, dove andasse, & perche. Ghino udito questo si partì, & pensossi di volerlo guerire senza bagno, & faccendo nella cameretta sempre ardere un gran fuoco, & ben guardarla, non tornò allui infino alla seguente mattina, & allhora in una tovagliuola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito, & un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia, di quella del'abate medesimo, et si disse all'abate. Messere quando Ghino era piu giovane, egli studiò in medicina, & dice, che apparò niuna medicina al mal dello stomaco esser miglior, che quella, che egli vi farà, dellaquale queste cose, che io vi reco sono il cominciamento, & percio prendetele, & confortatevi. L'abate, che maggior fame haveva, che voglia di motteggiare, (anchora che con isdegno il facesse) si mangiò il pane, & bevve la vernaccia, & poi molte cose altiere disse, & di molte domandò, et molte ne consigliò, et in ispetie lta chiese di poter veder Ghino. Ghino udendo quelle, parte ne lasciò andar si come vane, & ad alcude assai cortesemente rispose, affermando, che come Ghino piu tosto potesse, il visiterebbe, & questo detto dallui si partì. Ne prima vi tornò, che il seguente di con altrettanto pane arrostito, & con altrettanta vernaccia, & cosi il tenne piu giorni tanto, che egli s'accorse l'abate haver mangiate fave secche, lequali egli studiosamente, & di nascoso portate v'haveva, & lasciate, perlaqual cosa egli il domandò da parte di Ghino, come star gli pareva dello stomaco. Alquale l'abate rispose. A me parrebbe star bene, se io fossi fuori delle sue mani, & appresso questo niuno altro talento ho maggiore, che di mangiare, si ben m'hanno le sue medicine guerito. Ghino adunque havendogli de suoi arnesi medesimi, & alla sua famiglia fatta acconciare una bella camera, et fatto apparecchiare un gran convito alquale con molti huomini del castello fu tutta la famiglia dell'abate, allui se n'andò la mattina seguente, & dissegli. Messere poi che voi ben vi sentite, tempo è d'uscire d'infermeria, et per la man presolo nella camera apparecchiatagli nel menò, & in quella co suoi medesimi lasciatolo, ad far, che il convito fosse magnifico, atte se. L'abate co suoi alquanto si ricreò & qual fosse la sua vita stata narrò loro; dove essi in contrario tutti dissero se essere stati maravigliosamente honorati da Ghino. Ma l'hora del mangiar venuta, l'abate & tutti glialtri ordinatamente et di buone vivande, & di buoni vini serviti furono senza lasciarsi Ghino anchora all'abate conoscere. Ma poi che l'abate alquanti di in questa maniera fu dimorato, havendo Ghino in una sala tutti gli suoi arnesi fatti venire, & in una corte, che di sotto a quella era, tutti i suoi cavalli infino al piu misero ronzino, allo abate se n'andò, & domandollo, come star gli pare-

va, & se forte si credeva essere da cavalcare. A cui l'abate rispose, che forte era egli assai, & dello stomaco ben guerito, et che starebbe bene, qual' hora fosse fuori delle mani di Ghino. Menò allhora Ghino l'abate nella sala, dove erano i suoi arnesi, & la sua famiglia tutta, & fattolo ad una finestra accostare, donde egli poteva tutti i suoi cavalli vedere, disse. Messer l'abate voi dovete sapere, che l'esser gentile huomo, & cacciato di casa sua, & povero, & haver molti & possenti nimici, hanno per potere la sua vita difendere, & la sua nobilta, & non malvagita d'animo condotto Ghino di Tacco (ilquale io sono) ad essere rubatore delle strade, et nimico della corte di Roma, ma percio che voi mi parete valente signore, havendovi io dello stomaco guerito, come io ho, non intendo di trattarvi, come un altro farei, a cui, quando nelle mie mani fosse, come voi siete, quella parte delle sue cose mi farei, che mi paresse, ma io intendo, che voi a me, il mio bisogno considerato, quella parte delle vostre cose facciate, che voi medesimo volete. Elle sono interamente qui dinanzi da voi tutte et i vostri cavalli potete voi da cotesta finestra nella corte vedere, & percio et la parte & il tutto, come vi piace, prendete, & da questa hora innanzi sia et l'andare, & lo stare nel piacer vostro. Maravigliossi l'abate, che in un rubator di strada fosser parole si libere, & piacendogli molto, subitamente la sua ira & lo sdegno caduti, anzi in benivolenza mutatisi, col cuore amico di Ghino divenuto, il corse ad abbracciare, dicendo. Io giuro a Dio che per dover guadagnar l'amista d'uno huomo fatto, come homai io giudico, che tu sii, io sofferrei di ricevere troppo maggior ingiuria che quella, che infino a qui paruta m'è, che tu m'habbi fatta. Maladetta sia la fortuna, laquale a si dannevole mestier ti costringe. Et appresso questo fatto delle sue molte cose, pochissime & opportune prendere, & de cavalli similmente, & l'altre lasciategli tutte, a Roma se ne tornò. Havea il Papa saputo la presura dell'abate, & come che molto gravata gli fosse, veggendolo il domandò, come i bagni fatto glihavessero pro. Alquale l'abate sorridendo rispose. Santo padre io trovai piu vicino, che bagni, un valente medico, ilquale ottimamente guerito m'ha, & contogli il modo, di che il Papa rise. Alquale l'abate seguitando il suo parlare, da magnifico animo mosso domandò una gratia. Il Papa credendo lui dover domandare altro, liberamente offerse di far cio, che domandasse. Allhora l'abate disse. Santo padre quello, che io intendo di domandarvi, è, che voi rendiate la gratia vostra a Ghino di Tacco mio medico, percio che tragli altri huomini valorosi & da molto, che io accontai mai, egli è percerto un de piu, et quel male, ilquale egli fa, io il reputo molto maggior peccato della fortuna, che suo, laqual se voi con alcuna cosa dandogli.

donde egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate, io non dubito punto, che in poco di tempo non ne paia a voi quello, che a me ne pare. Il Papa udendo questo, si come colui, che di grande animo fu, & vago de valenti huomini, disse di farlo volentieri, se da tanto fosse, come diceva, & che egli il facesse sicuramente venire. Venne adunque Ghino fidato, come all'abate piacque, a corte, ne guari appresso del Papa fu, che egli il reputò valoroso, & riconciliatoselo gli donò una gran priora di quelle dello spedale, di quello havendol fatto far cavaliere. Laquale egli amico et servidore di santa chiesa & dell'abate di Cligni tenne mentre visse.

Mitridanes invidioso della cortesia di Nathan andando per ucciderlo senza conoscerlo capita allui, et dallui stesso informato del modo, il truova in un boschetto, come ordinato havea, ilquale riconoscendolo si vergogna, & suo amico diviene. Novella III.

SIMIL cosa a miracolo percerto pareva a tutti havere udito, cioe che un cherico alcuna cosa magnificamente havesse operata, ma riposandosene gia il ragionare delle donne, comandò il Re a Philostrato, che procedesse, ilquale prestamente incominciò. Nobili Donne grande fu la magnificenzia del Re di Spagna, & forse cosa piu non udita giamai quella dell'abate di Cligni, ma forse non meno maravigliosa cosa vi parrà l'udire, che uno per liberalita usare ad un'altro, che il suo sangue, anzi il suo spirito disiderava, cautamente a dargliele si disponesse, & fatto l'havrebbe, se colui prender l'havesse voluto, si come io in una mia novelletta intendo di dimostrarvi.

Certissima cosa è (se fede si puo dare alle parole d'alcuni genovesi, et d'altri huomini, che in quelle contrade stati sono) che nelle parti del Cattaio fu gia uno huomo di legnaggio nobile & ricco senza comparatione per nome chiamato Nathan. Ilquale havendo un suo ricetto vicino ad una strada, per laquale quasi di necessita passava ciascuno, che di Ponente verso Levante andar voleva, o di Levante in Ponente, & havendo l'animo grande, & liberale, & disideroso, che fosse per opera conosciuto, quivi havendo molti maestri, fece in piccolo spatio di tempo fare un de piu belli, & de maggiori, & de piu ricchi palagi, che mai fosse stato veduto, & quello di tutte quelle cose, che opportune erano a dovere gentili huomini ricevere, & honorare, fece ottimamente fornire. Et havendo grande & bella famiglia, con piacevolezza & con festa chiunque andava, & veniva, faceva ricevere, & honorare. Et in tanto perseverò in questo laudevol costume, che gia non solamente il Levante, ma quasi tutto il Ponente per fama il conoscea. Et essendo egli gia d'anni pieno, ne pero del corteseggiare divenuto stanco, avenne, che la sua

fama a gliorecchi pervenne d'un giovane chiamato Mitridanes, di paese non guari al suo lontano. Ilquale sentendosi non meno ricco, che Nathan fosse, divenuto della sua fama, et della sua virtu invidioso, seco propose con maggior liberalita quella o annullare o offuscare. Et fatto fare un palagio simile a quello di Nathan, cominciò adfare le piu smisurate cortesie, che mai facesse alcuno altro, a chi andava, o veniva per quindi, et senza dubbio in piccol tempo assai divenne famoso. Hora avenne un giorno, che dimorando il giovane tutto solo nella corte del suo palagio, una feminella entrata dentro per una delle porte del palagio gli domandò limosina, & hebbela, et ritornata per la seconda porta pure allui anchora, l'hebbe, & cosi successivamente infino alla duodecima, & la tredecima volta tornata disse Mitridanes. Buona femina tu se assai sollicita a questo tuo dimandare, & non dimeno le fece limosina. La vecchierella udita questa parola disse. O liberalita di Nathan quanto se tu maravigliosa, che per trenta due porte, che ha il suo palagio, si come questo, entrata & domandatagli limosina mai dallui (che egli mostrasse) riconosciuta non fui, & sempre l'hebbi, & qui non venuta anchora se non per tredici, et riconosciuta, & proverbiata sono stata. Et cosi dicendo, senza piu ritornarvi si dipartì. Mitridanes udite le parole della vecchia, come colui, che cio, che de la fama di Nathan udiva, diminuimento de la sua extimava, in rabbiosa ira acceso cominciò ad dire. Ahi lasso a me quando aggiugnerò io alla liberalita delle gran cose di Nathan, non che io il trapassi, come io cerco, quando nelle piccolissime io non gli posso avicinare? Veramente io mi fatico invano, se io di terra nol tolgo, laqual cosa, poscia che la vecchiezza nol porta via, convien senza alcuno indugio, che io faccia con le mie mani. Et con questo impeto levatosi senza comunicare il suo consiglio ad alcuno, con poca compagnia montato a cavallo dopo il terzo di, dove Nathan dimorava, pervenne, & a compagni imposto, che sembianti facessero di non esser con lui, ne di conoscerlo, & che di stanza si procacciassero infino, che dallui altro havessero. Quivi in sul fare della sera pervenuto, & solo rimaso non guari lontano al bel palagio trovò Nathan tutto solo, ilquale senza alcuno habito pomposo andava a suo diporto, cui egli non conoscendolo, domandò, se insegnar gli sapesse, dove Nathan dimorasse. Nathan lietamente rispose. Figliuol mio niuno è in questa contrada, che meglio di me cotesto ti sappia mostrare, & percio quando ti piaccia, io vi ti menerò. Il giovane disse, che questo gli sarebbe a grado assai, ma che (dove esser potesse) egli non voleva da Nathan esser veduto, ne conosciuto. Alqual Nathan disse. Et cotesto anchora farò, poi che ti piace. Ismontato adunque Mitridanes con Nathan, che in piacevolissimi ragionamenti

assai tosto il mise, infino al suo bel palagio n'andò, quivi Nathan, fece ad un de suoi famigliari prendere il caval del giovane, & accostatoglisi a gliorecchi glimpose, che egli prestamente con tutti quegli della casa facesse, che niuno al giovane dicesse lui essere Nathan, & cosi fu fatto. Ma poi che nel palagio furono, mise Mitridanes in una bellissima camera, dove alcuno nol vedeva, senon quegli, che egli al suo servigio diputati havea, & sommamente faccendolo honorare, esso stesso gli tenea compagnia. Colquale dimorando Mitridanes, anchora che in reverenzia come padre l'havesse, pur lo domandò, chi el fosse. Alquale Nathan rispose. Io sono uno picciol servidor di Nathan, ilquale dalla mia fanciullezza con lui mi sono invecchiato, ne mai ad altro, che tu mi veghi, mi trasse, perche (come che ognialtro huomo molto di lui si lodi) io me ne posso poco lodare io. Queste parole porsero alcuna speranza a Mitridanes di potere con piu consiglio, & con piu salvezza dare effetto al suo perverso intendimento. Ilqual Nathan assai cortesemente domandò, chi egli fosse, & qual bisogno per quindi il portasse, offerendo il suo consiglio et il suo aiuto in cio, che per lui si potesse. Mitridanes allhora soprastette alquanto al rispondere, & ultimamente diliberando di fidarsi di lui, con una lunga circuition di parole la sua fede richiese, & appresso il consiglio, & l'aiuto, & chi egli era, & perche venuto, et da che mosso, interamente gli discoperse. Nathan udendo il ragionare, & il fiero proponimento di Mitridanes, in se tutto si cambiò, ma senza troppo stare con forte animo & con fermo viso gli rispose. Mitridanes nobile huomo fu il tuo padre, dalquale tu non vuogli degenerare, si alta impresa havendo fatta, come hai, cioe d'essere liberale a tutti, et molto la invidia, che alla virtu di Nathan porti, commendo, percio che se di cosi fatti fossero assai, il mondo, che è miserissimo, tosto buon diverrebbe. Il tuo proponimento mostratomi senza dubbio sarà occulto, alqual io piu tosto util consiglio, che grande aiuto posso donare. Ilquale è questo. Tu puoi di quinci vedere forse un mezo miglio vicin di qui un boschetto nelquale Nathan quasi ogni mattina va tutto solo, prendendo diporto per ben lungo spatio. Quivi leggier cosa ti fia il trovarlo, & farne il tuo piacere. Ilquale se tu uccidi, accio che tu possa senza impedimento a casa tua ritornare, non per quella via, donde tu qui venisti, ma per quella, che tu vedi a finistra uscir fuori del bosco, n'andrai, percio che anchora che un poco piu salvatica sia, ella è piu vicina a casa tua et per te piu sicura. Mitridanes ricevuta la informatione, & Nathan dallui essendo partito, cautamente a suoi compagni, che similmente la entro erano, fece sentire, dove aspettare il dovessero il di seguente. Ma poi che il nuovo di fu venuto, Nathan non havendo animo vario al consiglio dato a Mitridanes, ne quello in parte alcuna mutato, solo se n'andò

al boſchetto a dover morire. Mitridanes levatoſi, & preſo il ſuo arco & la ſua ſpada, (che altra arme non haveva) & montato a cavallo n'andò al boſchetto, & di lontano vide Nathan tutto ſoletto andare paſſeggiando per quello, & diliberato, avanti che l'aſſaliſſe, di volerlo vedere & d'udirlo parlare, corſe verſo lui, & preſolo per la benda, laquale in capo haveva, diſſe. Vegliardo tu ſe morto. Alquale niuna altra coſa riſpoſe Nathan ſenon. Dunque l'ho io meritato. Mitridanes udita la voce, & nel viſo guardatolo ſubitamente riconobbe lui eſſer colui, che benignamente l'havea ricevuto, & famigliarmente accompagnato, & fedelmente conſigliato, perche di preſente gli cadde il furore, & la ſua ira ſi converti in vergogna, la onde egli gittata via la ſpada, laqual gia per ferirlo havea tirata fuori, da caval diſmontato piagnendo corſe a pie di Nathan, & diſſe. Manifeſtamente conoſco cariſſimo padre la voſtra liberalita, riguardando, con quanta cautela venuto ſiate per darmi il voſtro ſpirito, delquale io niuna ragione havendo, a voi medeſimo diſideroſo moſtraimi, ma Iddio piu al mio dovere ſollicito, che io ſteſſo, a quel punto, che maggior biſogno è ſtato, gliocchi m'ha aperti dello'ntelletto, liquali miſera invidia m'haveva ſerrati, & percio quanto voi piu pronto ſtato ſiete a compiacermi, tanto piu mi conoſco debito alla penitenzia del mio errore, prendete adunque di me quella vendetta, che convenevole extimate al mio peccato. Nathan fece levar Mitridanes in piede, & teneramente l'abbracciò, & baſciò, & gli diſſe. Figliuol mio alla tua impreſa, chente che tu la vogli chiamare, o malvagia, o altrimenti, non biſogna di domandar, ne di dar perdono, percio che non per odio la ſeguivi, ma per poter eſſere tenuto migliore. Vivi adunque di me ſicuro, & habbi di certo che niuno altro huom vive, ilquale te, quant'io ami, havendo riguardo all'altezza dello animo tuo, ilquale non ad ammaſſare denari, come i miſeri fanno, ma ad iſpender gli ammaſſati ſe dato. Ne ti vergognare d'havermi voluto uccidere per divenir famoſo, ne credere, che io me ne maravigli. I ſommi imperadori, et i grandiſſimi re non hanno quaſi con altra arte, che d'uccidere, non uno huomo, come tu volevi fare, ma infiniti, & ardere i paeſi, & abbattere le citta gli loro regni ampliati, & per conſeguente la fama loro. Perche ſe tu per piu farti famoſo me ſolo uccider volevi non maraviglioſa coſa ne nuova facevi, ma molto uſata. Mitridanes non iſcuſando il ſuo diſidero perverſo, ma commendando l'honeſta ſcuſa da Nathan trovata, ad eſſo ragionando pervenne ad dire, ſe oltre modo maravigliarſi, come accio ſi foſſe Nathan potuto diſporre, & accio dargli modo, & conſiglio. Alquale Nathan diſſe. Mitridanes io non voglio, che tu del mio çſiglio ne della mia diſpoſitione ti maravigli, percio che poi che io nel mio arbitrio fui, et diſpoſto adfare quello medeſimo, che tu hai adfare

impreso, niun fu, che mai a casa mia capitasse, che io nol contentasse a mio potere di cio, che dallui mi fu domandato. Venistivi tu vago della mia vita, perche sentendolati domandare, accio che tu non fossi solo colui, che senza la sua dimanda di qui si partisse, prestamente diliberai di donarlati, et accio che tu l'havessi, quel consiglio ti diedi, che io credetti, che buon ti fosse ad havere la mia, & non perder la tua, & percio anchora ti dico, & prego, che sella ti piace, che tu la prenda, & te medesimo ne sodisfaccia, io non so come io la mi possa meglio spendere. Io l'ho adoperata gia ottanta anni & ne miei diletti, & nelle mie consolationi usata, et so, che seguendo il corso della natura, come glialtri huomini fanno, et generalmente tutte le cose, ella mi puo homai piccol tempo esser lasciata, per che io giudico molto meglio esser quella donare, come io ho sempre i miei thesori donati, & spesi, che tanto volerla guardare, che ella mi sia contro a mia voglia tolta dalla natura. Piccol dono è donare cento anni, quanto adunque è minore donare sei, o otto, che io a star cihabbia? Prendila adunque, se ella t'aggrada, io te ne priego, percio che mentre vivuto ci sono, niuno ho anchor trovato, che disiderata l'habbia, ne so, quando trovar me ne possa veruno, se tu non la prendi, che la dimandi. Et se pure avenisse, che io ne dovessi alcun trovare, conosco, che quanto piu la guarderò, di minor pregio sarà, & pero, anzi che ella divenga piu vile, prendila, io te ne prego. Mitridanes vergognandosi forte disse. Tolga Iddio, che cosi cara cosa, come la vostra vita è, non che io da voi dividendola la prenda, ma pur la disideri, come poco avanti faceva. Allaquale non che io diminuissi glianni suoi, ma io l'aggiugnerei volentier de miei, se io potessi. A cui prestamente Nathan disse. Et se tu puoi, vuonele tu aggiugnere? & farai a me fare verso di te quello, che mai verso alcuno altro non feci, cio è, delle tue cose pigliare, che mai dell'altrui non pigliai? Si, disse subitamente Mitridanes. Adunque, disse Nathan, farai tu come io ti dirò. Tu rimarrai giovane, come tu se qui nella mia casa, & havrai nome Nathan, & io me n'andrò nella tua, et farommi sempre chiamare Mitridanes. Allhora Mitridanes rispose. Se io sapessi cosi bene operare, come voi sapete, & havete saputo, io prenderei senza troppa diliberatione quello, che m'offerete, ma percio che egli mi pare esser molto certo, che le mie opere sarebbon diminuimento della fama di Nathan, & io non intendo di guastare in altrui quello, che in me io non so acconciare, nol prenderò. Questi & molti altri piacevoli ragionamenti stati tra Nathan & Mitridanes, come a Nathan piacque, insieme verso il palagio se ne tornarono, dove Nathan piu giorni sommamente honorò Mitridanes, et lui con ogni ingegno, & saper confortò nel suo alto & grande proponimento. Et volendosi Mitridanes con la sua compagnia ritornare a casa, haven-

dogli Nathan assai bene fatto conoscere, che mai di liberalita nol potrebbe avanzare, il licentiò.

Messer Gentil de Carisendi venuto da Modona trahe della sepoltura una donna amata dallui sepellita per morta, laquale riconfortata partorisce un figliuol maschio, & M. Gentile lei e'l figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei. Novella IV.

MAravigliosa cosa parve a tutti, che alcuno del propio sangue fosse liberale, & veramente affermaron Nathan haver quella del Re di Spagna, & dello abate di Cligni trapassata. Ma poi che assai & una cosa, & altra detta ne fu, il Re verso Lauretta riguardando, le dimostrò, che egli desiderava, che ella dicesse, perlaqual cosa Lauretta prestamente incominciò. Giovani Donne magnifiche cose, & belle sono state le raccontate, ne mi pare, che alcuna cosa restata sia a noi, che habbiamo ad dire, perlaqual novellando vagar possiamo, si son tutte dall'altezza delle magnificentie raccontate occupate, se noi ne fatti d'amore gia non mettessimo mano, liquali ad ogni materia prestano abbondantissima copia di ragionare, & percio si per questo, et si per quello, a che la nostra eta ci dee principalmente inducere, una magnificentia da uno innamorato fatta mi piace di raccontarvi. Laquale, ogni cosa considerata, non vi parrà peraventura minore, che alcun delle mostrate se quello è vero, che i thesori si donino, le inimicitie si dimentichino, & pongasi la propia vita l'honore, & la fama, ch'è molto piu, in mille pericoli per potere la cosa amata possedere.

Fu adunque in Bologna nobilissima citta di Lombardia un cavaliere per virtu, & per nobilta di sangue raguardevole assai. Ilquale fu chiamato Messer Gentil Carisendi, ilqual giovane d'una gentil donna chiamata Madonna Catalina moglie d'un Niccoluccio Caccianimico s'innamorò, & perche male dello amore della donna era ricambiato, quasi disperatosene podesta chiamato di Modona, v'andò. In questo tempo non essendo Niccoluccio a Bologna, & la donna ad una sua possessione forse tre miglia alla terra vicina essendosi, percio che gravida era, andata a stare, advenne, che subitamente un fiero accidente la sopraprese, ilquale fu tale, & di tanta forza, che in lei spense ogni segno di vita, & percio etiamdio da alcun medico morta giudicata fu, & percio che le sue piu congiunte parenti dicevan se havere havuto dallei non essere anchora di tanto tempo gravida, che perfetta potesse essere la creatura, senza altro impaccio darsi, quale ella era, in uno avello d'una chiesa ivi vicina dopo molto pianto la sepellirono. Laqual cosa subitamente da un suo amico fu significata a Messer Gentile. Ilqual di cio (anchora che della sua gratia fosse poverissimo) si dolse molto, ultimamente seco

dicendo. Ecco Madonna Catilina tu ſe morta, io, mentre che viveſti, mai un ſolo ſguardo da te haver non potei, perche hora, che difender non ti potrai, convien percerto, che coſi morta, come tu ſe, io alcun baſcio ti tolga. Et queſto detto eſſendo gia notte, dato ordine come la ſua andata occulta foſſe, con un ſuo famigliare montato a cavallo ſenza riſtare cola pervenne, dove ſepellita era la donna, & aperta la ſepoltura in quella diligentemente entrò, & poſtoleſi a giacere allato, il ſuo viſo a quello della donna accoſtò, & piu volte con molte lagrime piangendo il baſciò. Ma ſi come noi veggiamo l'appetito de glihuomini a niun termine ſtar contento, ma ſempre piu avanti diſiderare, & ſpetialmente quello de gliamanti, havendo coſtui ſeco diliberato di piu non ſtarvi diſſe. Deh perche nō le tocco io, poi che io ſon qui, un poco il petto? io non la debbo mai piu toccare, ne mai piu la toccai. Vinto adunque da queſto appetito le miſe la mano in ſeno, & per alquanto ſpatio tenutalavi gli parve ſentire alcuna coſa battere il cuore a coſtei. Il quale, poiche ogni paura hebbe cacciata da ſe, con piu ſentimento cercando, trovò coſtei per certo non eſſer morta, quantunque poca & debole extimaſſe la vita, perche ſoavemente, quanto piu potè, dal ſuo famigliare aiutato del monimento la traſſe, & davanti al caval meſſalaſi, ſegretamente in caſa ſua la conduſſe in Bologna. Era quivi la madre di lui valoroſa & ſavia donna, laqual, poſcia che dal figliuolo hebe diſteſamente ogni coſa udita, da pieta moſſa chetamente con grandiſſimi fuochi, & con alcun bagno in coſtei rivocò la ſmarrita vita. Laquale come rivenne, coſi la donna gittò un gran ſoſpiro & diſſe. Oime hora ove ſono io? A cui la valente donna riſpoſe. Confortati, tu ſe in buon luogo. Coſtei in ſe tornata, & dintorno guardandoſi, non bene conoſcendo, dove ella foſſe, & veggendoſi davanti Meſſer Gentile, piena dimaraviglia la madre di lui pregò, che le diceſſe in che guiſa ella quivi venuta foſſe. Allaquale Meſſer Gentile ordinitamente contò ogni coſa. Diche ella dolendoſi, dopo alquanto quelle gratie gli rendè che la potè, et appreſſo il pregò per quello amore, il quale egli l'haveva gia portato, & per corteſia di lui, che in caſa ſua ella dallui non riceveſſe coſa, che foſſe meno, che honor di lei, & del ſuo marito, & come il di venuto foſſe, alla ſua propria caſa la laſciaſſe tornare. Allaquale Meſſer Gentile riſpoſe. Madonna chente che il mio diſiderio ſi ſia ſtato ne tempi paſſati, io non intendo al preſente, ne mai per innanzi, poi che Iddio m'ha queſta gratia conceduta che da morte a vita mi v'ha renduta, eſſendone cagione l'amore, ch'io v'ho per adietro portato, di trattarvi ne qui ne altrove, ſenon come cara ſorella, ma queſto mio beneficio operato in voi queſta notte merita alcun guiderdone, & percio io voglio, che voi non mi neghiate una gratia, laquale io vi domanderò. Alquale la donna be-

nignamente rispose essere apparecchiata, solo che ella potesse, & honesta fosse. Messer Gentile allhora disse. Madonna ciascun vostro parente, & ogni bolognese credono, et hanno percerto voi esser morta perche niuna persona è laquale piu a casa v'aspetti, & percio io voglio di gratia da voi, che vi debba piacere di dimorarvi tacitamente qui con mia madre infino attanto, che io da Modona torni, che sarà tosto. Et la cagione perche io questo vi cheggio, è, percio che io intendo di voi in presentia di migliori cittadini di questa terra fare un caro, & un solenne dono al vostro marito. La donna conoscendosi al cavaliere obligata, & che la domanda era honesta, quantunque molto disiderasse di rallegrare della sua vita i suoi parenti, si dispuose adfar quello, che Messer Gentile domandava, & cosi sopra la sua fede gli promise. Et appena erano le parole della sua risposta finite, che ella sentì il tempo del partorire esser venuto, perche teneramente dalla madre di Messer Gentile aiutata non molto stante partorì un bel figliuolo maschio. Laqual cosa in molti doppi multiplicò la letitia di Messer Gentile, & di lei. Messer Gentile ordinò, che le cose opportune tutte vi fossero, et che cosi fosse servita costei, come se sua propia moglie fosse, & a Modona segretamente se ne tornò. Quivi fornito il tempo del suo uficio, & a Bologna dovendosene tornare, ordinò quella mattina, che in Bologna entrar doveva di molti & gentili huomini di Bologna, traquali fu Niccoluccio Caccianimico, un grande & bel convito in casa sua, & tornato & ismontato, & con lor trovatosi, havendo similmente la donna ritrovata piu bella & piu sana, che mai, & il suo figlioletto star bene, con allegrezza incomparabile i suoi forestieri mise a tavola, et quegli fece di piu vivande magnificamente servire. Et essendo gia vicino alla sua fine il mangiare, havendo egli prima alla donna detto quello, che di fare intendeva, & con lei ordinato il modo, che dovesse tenere cosi cominciò a parlare. Signori io mi ricordo havere alcuna volta inteso in Persia essere secondo il mio giudicio una piacevole usanza, laquale è, che quando alcuno vuole sommamente honorare il suo amico, egli lo'nvita a casa sua, & quivi gli mostra quella cosa o moglie, o amica, o figliuola, o cheche si sia, laquale egliha piu cara, affermando che (se egli potesse) cosi come questo gli mostra, molto piu volentieri gli mosterria il cuor suo. Laquale io intendo di volere osservare in Bologna. Voi la vostra merce havete honorato il mio convito, & io voglio honorar voi alla persesca mostrandovi la piu cara cosa, ch'io habbia nel mondo, o che io debbia haver mai. Ma prima che io faccia questo, vi priego, che mi diciate quello, che sentite d'un dubbio, ilquale io vi moverò. Egliè alcuna persona, laquale ha in casa un suo buono & fedelissimo servidore, il-

quale inferma gravemente. Questo cotale senza attendere il fine del servo infermo il fa portare nel mezo della strada, ne piu ha cura di lui, viene uno strano, & mosso a compassione dello'nfermo & sel reca ad casa, & con gran sollicitudine, & con ispesa il torna nella prima sanita. Vorrei io hora sapere se tenendolsi, & usando i suoi servigi, il primo signore si puo a buona equita dolere, o rammaricare del secondo, se egli raddomandandolo rendere nol volesse. I gentili huomini fra se havuti varij ragionamenti, & tutti in una sententia concorrendo, a Niccoluccio Caccianimico (percio che bello & ornato favellatore era) commisero la risposta. Costui commendata primieramente l'usanza di Persia disse. Se con glialtri insieme essere in questa opinione, che il primo signore niuna ragione havesse piu nel suo servidore, poi che in si fatto caso non solamente abbandonato, ma gittato l'havea, & che per gli benefici del secondo usati giustamente parea di lui il servidore divenuto, perche tenendolo, niuna noia, niuna forza, niuna ingiuria faceva al primiero. Glialtri tutti, che alle tavole erano, che v'havea di valenti huomini, tutti insieme, dissero se tenere quello, che da Niccoluccio era stato risposto. Il cavaliere contento di tal risposta, & che Niccoluccio l'havesse fatta, affermò se essere in quella opinione altresi, & appresso disse. Tempo è homai, che io secondo la promessa v'honori. Et chiamati due de suoi famigliari gli mandò alla donna, laquale egli egregiamente havea fatta vestire, & ornare, & mandolla pregando, che le dovesse piacere di venire adfar lieti i gentili huomini della sua presentia. Laqual preso in braccio il figliolin suo bellissimo, da due famigliari accompagnata nella sala venne, & come al cavalier piacque, appresso ad un valente huomo si pose a sedere, & egli disse. Signori questa è quella cosa, che io ho piu cara, & intendo d'havere, che alcuna altra. Guardate, se egli vi pare, che io habbia ragione. I gentili huomini honoratola, & commendatala molto, & al cavaliere affermato, che cara la doveva havere, la cominciarono a riguardare, & assai ve n'eran, che lei havrebbon detto colei chi ella era se lei per morta non havessero havuta. Ma sopra tutti la riguardava Niccoluccio. Ilquale, essendosi alquanto partito il cavaliere, si come colui, che ardeva di sapere, chi ella fosse, non potendosene tenere, la domandò se bolognese fosse, o forestiera. La donna sentendosi al suo marito domandare, con fatica di rispondere si tenne, ma pur per servare l'ordine postole tacq;. Alcun' altro la domandò se suo era quel figlioletto, & alcuno se moglie fosse di Messer Gentile, o in altra maniera sua parente. A quali niuna risposta fece. Ma sopravegnendo Messer Gentile, disse alcuno de suoi forestieri. Messere bella cosa è questa vostra, ma ella ne pare mutola, è ella cosi?

Signori, disse Messer Gentile, il non havere ella al presente parlato è non piccolo argomento della sua virtu. Diteci adunque voi, seguitò colui, chi ella è. Disse il cavaliere. Questo farò io volentieri, sol che voi mi promettiate per cosa, che io dica, niuno doversi muovere del luogo suo fino attanto, che io non ho la mia novella finita. Alquale havendol promesso ciascuno, & essendo gia levate le tavole. Messer Gentile al lato alla donna sedendo, disse. Signori questa donna è quello leale, & fedel servo, delquale io poco avanti vi fe la dimanda. Laquale da suoi poco havuta cara, & cosi come vile, & piu non utile nel mezo della strada gittata da me fu ricolta, & con la mia sollicitudine & opera delle mani la trassi alla morte, & Iddio alla mia buona affection riguardando, di corpo spaventevole cosi bella divenir me l'ha fatta. Ma accio, che voi piu apertamente intendiate, come questo avenuto mi sia, brievemente vel farò chiaro. Et cominciatosi dal suo innamorarsi di lei, cio che avenuto era insino allhora, distintamente narrò con gran maraviglia de gliascoltanti, & poi soggiunse. Perlequali cose (se mutata non havete sententia da poco in qua, & Niccoluccio spetialmente) questa donna meritamente è mia, ne alcuno con giusto titolo me la puo raddomandare. A questo niun rispose, anzi tutti attendevan quello, che egli piu avanti dovesse dire. Niccoluccio, & de glialtri, che v'erano, & la donna di compassion lagrimavano. Ma Messer Gentile levatosi in pie, & preso nelle sue braccia il picciol fanciullino, & la donna per la mano, & andato verso Niccoluccio disse. Leva su compare, io non ti rendo la tua mogliere, laquale i tuoi & suoi parenti gittarono via, ma io ti voglio donare questa donna mia comare con questo suo figlioletto, ilquale son certo, che fu da te generato, & ilquale io a battesimo tenni, & nominalo Gentile, et priegoti, perche ella sia nella mia casa vicino di tre mesi stata, che ella non ti sia men cara, che io ti giuro per quello Iddio, che forse gia di lei innamorar mi fece, accio che'l mio amore fosse (si come stato è) cagion della sua salute, che ella mai o col padre o con la madre o conteco piu honestamente non visse, che ella appresso di mia madre ha fatto nella mia casa. Et questo detto si rivolse alla donna, & disse. Madonna homai da ogni promessa fattami io v'assolvo, et libera vi lascio di Niccoluccio, & rimessa la donna e'l fanciullo nelle braccia di Niccoluccio si tornò a sedere. Niccoluccio disiderosamente ricevette la sua donna e'l figliuolo tanto piu lieto, quanto piu n'era disperanza lontano, & come meglio potè, & seppe, ringratiò il cavaliere, et glialtri, che tutti di compassion lagrimavano, di questo il commendaron molto & commendato fu da chiunque l'udì. La donna con maravigliosa festa fu in casa sua ricevuta, et quasi risuscitata con admiratione fu pia

tempo guatata da bolognesi, & Messer gentile sempre amico visse amico di Niccoluccio, & de suoi parenti, & di quei della donna. Che adunque qui Benigne Donne direte? extimerete l'havere donato un Re lo sceptro & la corona, & uno abate senza suo costo havere riconciliato uno mal fattore al Papa, & un vecchio porgere la sua gola al coltello del nimico essere stato da agualiare al fatto di Messer Gentile? Ilquale giovane & ardente & giusto titolo parendogli haver in cio, che la tracutaggine altrui haveva gittato via, et egli per la sua buona fortuna haveva ricolto, non solo temperò honestamente il suo fuoco, ma liberalmente quello, che egli soleva con tutto il pensiero disiderare, & cercar di rubare, havendolo restituì. Percerto niuna delle gia dette a questa mi par simigliante.

Madonna Dianora domanda a Messer Ansaldo un giardino di gennaio bello come di maggio. Messere Ansaldo con l'obligarsi ad uno nigromante gliele da. Il marito le concede, che ella faccia il piacere di M. Ansaldo, ilquale udita la liberalita del marito l'assolve della promessa, & il nigromante senza volere alcuna cosa del suo assolve. M. Ansaldo. Nov. V.

PER ciascuno della lieta brigata era gia stato Messer Gentile con somme lode tolto insino al cielo, quando il Re impose ad Emilia, che seguisse. Laquale baldanzosamente quasi di dire disiderosa cosi cominciò. Morbide Donne niuno con ragion dirà Messer Gentile non haver magnificamente operato, ma il voler dire, che piu non si possa, il piu potersi non fia forse malagevole amostrarsi, ilche io aviso in una mia novelletta di raccontarvi.

In Frioli paese quantunque freddo, lieto di belle montagne, di piu fiumi, & di chiare fontane è una terra chiamata Udine, nellaquale fu gia una bella & nobile donna chiamata Madonna Dianora & moglie d'un gran ricco huomo nominato Gilberto assai piacevole, & di buona aria. Et meritò questa donna per lo suo valore d'essere amata sommamente da un nobile, & gran barone, ilquale havea nome Messere Ansaldo Gradense huomo d'alto adfare & per arme & per cortesia conosciuto pertutto. Ilquale ferventemente amandola, & ogni cosa faccendo, che per lui si poteva, per essere amato dallei, & accio spesso per sue ambasciate sollicitandola, invano si faticava. Et essendo alla donna gravi le sollicitationi del cavaliere, & veggendo, che per negare ella ogni cosa dallui domandatale esso per cio d'amarla ne di sollicitarla si rimaneva, con una nuova, & al suo giudicio impossibil domanda si pensò di volerlosi torre da dosso, & ad una femina, che allei da parte di lui spesse volte veniva, disse un di cosi. Buona femina tu m'hai molte volte affermato, che M. Ansaldo

ſopra tutte le coſe m'ama, et maravaglioſi doni m'hai da ſua parte proferti, liquali voglio, che ſi rimangano allui, percio che per quegli mai ad amar lui, ne a compiacergli mi recherei, & ſe io poteſſi eſſer certa, che egli cotanto m'amaſſe, quanto tu di, ſenza fallo io mi recherei ad amar lui, & adfar quello, che egli voleſſe, et percio (dove di cio mi voleſſe far fede con quello, che io domanderò) io ſarei a ſuoi comandamenti preſta. Diſſe la buona femina. Che è quello Madonna, che voi diſiderate, chel faccia? Riſpoſe la donna. Quello, che io diſidero, è queſto. Io voglio del meſe di gennaio che viene, appreſſo di queſta terra un giardino pieno di verdi herbe, di fiori, & di fronzuti alberi non altrimenti fatto, che ſe di maggio foſſe, ilquale dove egli non faccia, ne te, ne altri mi mandi mai piu percio che, ſe piu mi ſtimolaſſe, come io infino a qui del tutto al mio marito, & a miei parenti tenuto ho naſcoſo, coſi dolendomene loro di levarlomi da doſſo m'ingegnerei. Il cavaliere udita la domanda, & la proferta della ſua donna, quantunque grave coſa, & quaſi impoſſibile a dover fare gli pareſſe, & conoſceſſe per niun'altra coſa cio eſſere dalla donna addomandato, ſenon per torlo dalla ſua ſperanza, pur ſeco propoſe di voler tentare, quantunque fare ſe ne poteſſe, et in piu parti per lo modo mandò cercando, ſe in cio alcun ſi trovaſſe, che aiuto, o conſiglio gli deſſe, & vennegli uno alle mani, ilquale (dove ben ſalariato foſſe) per arte nigromantica profereva di farlo. Colquale Meſſer Anſaldo per grandiſſima quantita di moneta convenutoſi lieto aſpettò il tempo poſtogli. Ilqual venuto, eſſendo i freddi grandiſſimi, & ogni coſa piena di neve & di ghiaccio, il valente huomo in un belliſſimo prato vicino alla citta con ſue arti fece ſi la notte, allaquale il calen di gennaio ſeguitava, che la mattina apparve (ſecondo che color che'l vedevan, teſtimoniavano) un de piu be giardini, che mai per alcun foſſe ſtato veduto, con herbe, et con alberi, & con frutti d'ogni maniera. Ilquale come Meſſere Anſaldo lietiſſimo hebbe veduto, fatto cogliere de piu be frutti, & de piu be fior, che v'erano, quegli occultamente fe preſentare alla ſua donna, & lei invitare a vedere il giardino dallei addomandato, accio che per quel poteſſe lui amarla conoſcere, & ricordarſi della promeſſion fattagli, et con ſagramento fermata, & come leal donna poi procurar d'attenergliele. La donna veduti i fiori, e' frutti, & gia da molti del maraviglioſo giardino havendo udito dire s'incominciò a pentere della ſua promeſſa. Ma con tutto il pentimento, ſi come vaga di veder coſe nuove con molte altre donne della citta andò il giardino a vedere, & non ſenza maraviglia commendatolo, aſſai piu, che altra femina dolente, a caſa ſe ne tornò, a quel penſando, a che per quello era obligata. Et fu il dolore tale, che non

potendol ben dentro nascondere, convenne, che di fuori apparendo, il marito di lei se n'accorgesse, et volle del tutto da lei di quello saper la cagione. La donna per vergogna il tacque molto, ultimamente costretta, ordinatamente gli aperse ogni cosa. Gilberto primieramente cio udendo, si turbò forte, poi considerata la pura intention della donna, con miglior consiglio cacciata via l'ira disse. Dianora egli non è atto di savia, ne d'honesta donna d'ascoltare alcuna ambasciata delle cosi fatte, ne di pattovire sotto alcuna conditione con alcuno la sua castita. Le parole per gliorecchi dal cuore ricevute hanno maggior forza, che molti non stimano, & quasi ogni cosa diviene a gliamanti possibile. Male adunque facesti prima ad ascoltare, et poscia apattovire, ma percio che io conosco la purita dello animo tuo, per solverti dal legame della promessa, quello ti concederò, che forse alcuno altro non farebbe, Inducendomi anchora la paura del nigromante, alqual forse Messere Ansaldo, se tu il beffassi, far ci farebbe dolenti, voglio io, che tu allui vada, & se per modo alcuno puoi, t'ingegni di far, che servata la tua honesta tu sii da questa promessa disciolta, dove altramenti nõ si potesse, per questa volta il corpo, ma nõ l'animo gli concedi. La donna udendo il marito, piagneva et negava se cotal gratia voler dallui. A Gilberto (quantunque la donna il negasse molto) piacque che cosi fosse. Perche venuta la seguente mattina in sull'aurora senza troppo ornarsi con due suoi famigliari innanzi, & con una cameriera appresso n'andò la donna a casa Messere Ansaldo. Ilquale udendo la sua donna allui esser venuta, si maravigliò forte, & levatosi, et fatto il nigromante chiamare, gli disse. Io voglio, che tu vegghi quanto di bene la tua arte m'ha fatto acquistare, & incontro andatile senza alcun disordinato appetito seguire con reverenza honestamente la ricevette, & in una bella camera ad un gran fuoco se n'entrar tutti, et fatto lei porre a seder disse. Madonna io vi priego, se il lungo amore, ilquale io v'ho portato merita alcun guiderdone, che non vi sia noia d'aprirmi la vera cagione, che qui à cosi fatta hora v'ha fatta venire, & con cotal compagnia. La donna vergognosa, & quasi con le lagrime sopra gliocchi rispose. Messere ne amor, ch'io vi porti, ne promessa fede mi menan qui, ma il comandamento del mio marito, ilquale havuto piu rispetto alle fatiche del vostro disordinato amore, che al suo & mio honore, mi ciha fatta venire & per comandamento di lui disposta sono per questa volta ad ogni vostro piacere. Messere Ansaldo se prima si maravigliava, udendo la donna, molto piu sincominciò a maravigliare, & dalla liberalita di Gilberto commosso il suo fervore in compassiõe cominciò a cambiare, et disse. Madonna unque a Dio non piaccia (poscia che cosi è,

come voi dite) che io sia guastatore dell'honore di chi ha compassione al mio amore, & percio l'esser qui sarà, quanto vi piacerà, non altramenti, che se mia sorella foste, & quando a grado vi sarà, liberamente vi potrete partire, si veramente, che voi al vostro marito di tanta cortesia, quanta la sua è stata, quelle gratie renderete, che convenevoli crederete, me sempre per lo tempo avenire havendo per fratello & per servidore. La donna queste parole udendo, piu lieta, che mai, disse. Niuna cosa mi potè mai fare credere, havendo riguardo a vostri costumi, che altro mi dovesse seguire della mia venuta, che quello, che io veggio, che voi ne fate, diche io vi sarò sempre obligata, & preso commiato honorevolmente accompagnata si tornò a Gilberto, & raccontogli cio, che avenuto era, diche strettissima & leale amista lui & Messere Ansaldo congiunse. Il nigromante, alquale Messere Ansaldo di dare il promesso premio s'apparecchiava, veduta la liberalita di Gilberto verso Messere Ansaldo, & quella di Messere Ansaldo verso la donna, disse. Gia Dio non voglia, poi che io ho veduto Gilberto liberale del suo honore, & voi del vostro amore, che io similmente non sia liberale del mio guiderdone, & percio conoscendo quello a voi star bene, intendo, che vostro sia. Il cavaliere si vergognò, et ingegnossi a suo potere di fargli o tutto o parte prendere, ma poi che in vano si faticava, havendo il nigromante dopo il terzo di tolto via il suo giardino, & piacendogli di partirsi, il comandò addio, & spento del cuore il concupiscibile amore, verso la donna acceso d'honesta carita si rimase. Che diremo qui Amorevoli Donne? preporremo la quasi morta donna, & il gia rattiepidito amore per la spossata speranza a questa liberalita di Messer Ansaldo piu ferventemente che mai amando anchora, & quasi da piu speranza acceso, & nelle sue mani tenente la preda tanto seguita? Sciocca cosa mi parrebbe a dover credere, che quella liberalita a questa comparar si potesse.

Il Re Carlo vecchio vittorioso, d'una giovinettta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero lei & una sua sorella honorevolmente marita. Novella VI.

CHI potrebbe pienamente raccontare i varij ragionamenti tralle donne stati, qual maggior liberalita usasse o Giliberto, o Messere Ansaldo, o il nigromamente intorno a fatti di Madonna Dianora? troppo sarebbe lungo. Ma poi che il Re alquanto disputare hebbe conceduto, alla Fiammetta guardando, comandò, che novellando traheste lor di quistione. Laquale niuno indugio preso incominciò. Splendide Donne io fui sempre in opinione che nelle brigate, come la nostra è, si dovesse si largamente ragionare, che la troppa strettezza della intention

delle cose dette non fosse altrui materia di disputare. Ilche molto piu si conviene nelle scuole tra gli studianti, che tra noi, lequali appena alla rocca & al fuso bastiamo. Et percio io, che in animo alcuna cosa dubbiosa forse havea, veggendovi per le gia dette alla mischia, quella lascierò stare, & una ne dirò non mica d'huomo di poco adfare, ma d'un valoroso Re quello, che egli cavallerescamente operasse, in nulla movendo il suo honore.

Ciascuna di voi molte volte puo havere udito ricordare il Re Carlo vecchio o ver primo per la cui magnifica impresa, & poi per la gloriosa vittoria havuta del Re Manfredi furon di Firenze i ghibellin cacciati, & ritornaronvi i guelfi. Per laqual cosa un cavalier chiamato messer Neri de gliuberti con tutta la sua famiglia, & con molti denari uscendone, non si volle altrove, che sotto le braccia del Re Carlo, riducere, et per essere in solitario luogo, & quivi finire in riposo la vita sua, a castello da Mare di distabia se n'andò, & ivi forse una balestrata rimosso dall'altre habitationi della terra tra ulivi & nocciuoli et castagni, dequali la contrada è abbondevole, comperò una possessione, sopra laquale un bel casamento & agiato fece, & al lato a quello un dilettevole giardino, nel mezo delquale a nostro modo, havendo d'acqua viva copia, fece un bel vivaio, & chiaro, & quello di molto pesce riempiè leggiermente. Et a niun' altra cosa attendendo, che adfare ogni di piu bello il suo giardino, advenne, che il Re Carlo nel tempo caldo per riposarsi alquanto a castello ad Mar se n'andò. Dove udita la bellezza del giardino di Messer Neri, disiderò di vederlo. Et havendo udito di cui era, pensò, che, percioche di parte adversa alla sua era il cavaliere, piu familiarmente con lui si volesse fare, & mandogli addire, che con quattro compagni chetamente la seguente sera con lui voleva cenare nel suo giardino. Ilche a Messer Neri fu molto caro, & magnificamente havendo apparecchiato, & con la sua famiglia havendo ordinato cio, che farsi dovesse, come piu lietamente potè, & seppe il Re nel suo bel giardino ricevette. Ilquale poi che il giardin tutto, & la casa di messer Neri hebbe veduta, & commendata, essendo le tavole messe al lato del vivaio, ad una di quelle lavato si mise a sedere, & al conte Guido di Monforte, che l'un de compagni era, comandò, che dall'un de lati di lui sedesse, & Messer Neri dall'altro, & a altri tre, che con loro eran venuti, comandò, che servissero secondo l'ordine posto da Messer Neri. Le vivande vi vennero dilicate, & i vini vi furono ottimi, & pretiosi, & l'ordine bello et laudevole molto senza alcun sentore & senza noia. Ilche il Re commendò molto. Et mangiando egli lietamente & de'lluogo solitario giovandogli, et nel giardino entrarono due

giovinette d'eta forse di quindici anni l'una, bionde come fila d'oro, & co capelli tutti inanellati, & sopr' essi sciolti una leggier ghirlandetta di Provinca, & ne gli lor visi piu tosto agnoli parevan, che altra cosa, tanto glihavevan dilicati & belli, & eran vestite d'un vestimento di lino sottilissimo & bianco, come neve, in sulle carni, ilquale dalla cintura in su era strettissimo, & da indi in giu largo a guisa d'un padiglione, & lungo infino a piedi. Et quella, che dinanzi veniva, recava in sulle spalle un paio di vangaiuole, lequali con la finistra man tenea, & nella destra haveva un baston lungo. L'altra, che veniva appresso, haveva sopra la spalla finistra una padella, & sotto quel braccio medesimo un fascetto di legne, & nella mano un trepiede, et nell'altra mano un utel d'olio, & una faccellina accesa. Lequali il Re vedendo si maravigliò, & sospeso attese quello, che questo volesse dire. Le giovinette venute innanzi honestamente, & vergognose fecero reverentia al Re, & appresso la andatesene, onde nel vivaio s'entrava, quella, che la padella haveva, postala giu, & l'altre cose appresso, preso il baston, che l'altra portava & amendune nel vivaio, l'acqua delquale loro infino al petto aggiugnea, se n'entrarono. Uno de famigliari di Messer Neri prestamente quivi accese il fuoco, & posta la padella sopra il trepie, & dell'olio messovi cominciò ad aspettare, che le giovani gli gittasser del pescie. Dellequali l'una frugando in quelle parti, dove sapeva, che i pesci si nascondevano, & l'altra le vangaiuole parando, con grandissimo piacere del Re, che cio attentamente guardava, in piccolo spatio di tempo presero pescie assai, & al famigliar gittatine, che quasi vivi nella padella gli metteva, si come ammaestrate erano state, cominciarono a prendere de piu begli, & a gittare su per la tavola davanti al Re, & al conte Guido, & al padre. Questi pesci su per la mensa guizzavano, diche il Re haveva maraviglioso piacere, & similmente egli prendendo di questi, alle giovani cortesemente gli gittava indietro, & cosi per alquanto spatio cianciarono tanto, che il famigliare quello hebbe cotto, che dato gliera stato. Ilqual piu per uno intramettere, che per molto cara, o dilettevol vivanda havendol Messer Neri ordinato, fu messo davanti al Re. Le fanciulle veggendo il pesce cotto, & havendo assai pescato, essendosi tutto il bianco vestimento, et sottile loro appicato alle carni, ne quasi cosa alcuna del dilicato lor corpo celando usciron del vivaio, & ciascuna le cose recate havendo riprese, davanti al Re vergognosamente passando, in casa se ne tornarono. Il Re, e'l conte, & glialtri, che servivano, havevan molto queste giovinette considerate, & molto in se medesimo l'havea lodate ciascuno per belle & per ben fatte, & oltre accio per

piacevoli & per coſtumate, ma ſopra ad ogn'altro erano al Re piaciute. Ilquale ſi attentamente ogni parte del corpo loro haveva conſiderata, uſcendo eſſe dell'acqua, che chi allhora l'haveſſe punto, non ſi ſarebbe ſentito, & piu alloro ripenſando, ſenza ſaper chi ſi foſſero ne come, ſi ſentì nel cuor deſtare un ferventiſſimo diſidero di piacer loro, perloquale aſſai ben conobbe ſe divenire innamorato, ſe guardia non ſe ne prendeſſe, ne ſapeva egli ſteſſo, qual di lor due ſi foſſe quella, che piu gli piaceſſe, ſi era di tutte coſe l'una ſimiglievole all'altra. Ma poi che alquanto fu ſopra queſto penſier dimorato, rivolto a Meſſer Neri il domandò chi foſſero le due damigelle. A cui Meſſer Neri riſpoſe. Monſignore queſte ſon mie figliuole ad un medeſimo parto nate, dellequali l'una ha nome Ginevra la bella, & l'altra Iſotta la bionda. A cui il Re le commendò molto, confortandolo a maritarle. Dal che Meſſer Neri per piu non potere ſi ſcuſò. Et in queſto niuna coſa fuor che le frutte reſtando a dar nella cena, vennero le due giovinette in due giubbe di zendado belliſſime con due grandiſſimi piatelli d'argento in mano pieni di varij frutti, ſecondo che la ſtagion portava, & quegli davanti al Re poſarono ſopra la tavola. Et queſto fatto, alquanto indietro tirateſi cominciarono a cantare un ſuono, le cui parole cominciano. La ov'io ſon giunto amore, non ſi poria contare lungamente, con tanta dolcezza & ſi piacevolmente, che al Re, che con diletto le riguardava, et aſcoltava, pareva, che tutte le gerarchie degliangeli quivi foſſer diſceſe a cantare. Et quel detto inginocchiateſi reverentemente commiato domandarono dal Re. Ilquale, anchora che la lor partita gli gravaſſe, pure in viſta lietamente il diede. Finita adunque la cena, & il Re co ſuoi compagni rimontati a cavallo, & Meſſer Neri laſciato, ragionando d'una coſa & d'altra al reale hoſtiere ſene tornarono. Quivi tenendo il Re la ſua affettion naſcoſa, ne per grande adfare, che ſopraveniſſe, potendo dimenticar la bellezza et la piacevolezza di Ginevra la bella, per amore di cui la ſorella allei ſimigliante anchora amava, ſi nell'amoroſe panie s'inveſcò, che quaſi ad altro penſar non poteva, & altre cagioni dimoſtrando, con Meſſer Neri teneva una ſtretta dimeſtichezza & aſſai ſovente il ſuo bel giardino viſitava per veder la Ginevra. Et gia piu avanti ſofferir non potendo, & eſſendogli non ſappiendo altro modo vedere, nel penſier caduto di dover non ſolamente l'una, ma amendune le giovinette al padre torre, et il ſuo amore et la ſua intentione fe maniſeſta al conte Guido. Ilquale percio che valente huomo era, gli diſſe. Monſignore io ho gran maraviglia di cio, che voi mi dite, et tanto ne l'ho maggiore, che un'altro non havrebbe, quanto mi par meglio dalla voſtra fanciulezza infino a queſto di havere i voſtri coſtumi conoſciuti, che

alcun'altro. Et non essendomi paruto giamai nella vostra giovanezza, nellaquale amor piu leggiermente doveva i suoi artigli ficcare, haver tal passione conosciuta, sentendovi hora, che gia siete alla vecchiezza vicino, m'è si nuovo & si strano, che voi per amore amiate, che quasi un miracol mi pare, & se a me dicio cadesse il riprendervi, io so bene cio, che io ve ne direi, havendo riguardo, che voi anchora siete con l'arme in dosso nel regno nuovamente acquistato tra nation non conosciuta, & piena d'inganni, & di tradimenti, & tutto occupato di grandissime sollicitudini, & d'alto adfare, ne anchora vi siete potuto porre a sedere, & intra tante cose habbiate fatto luogo al lusinghevole amore. Questo non è atto di Re magnanimo, anzi d'un pusillanimo giovinetto. Et oltre a questo (che e molto peggio) dite, che diliberato havete di torre le due figliuole al povero cavaliere, ilquale in casa sua oltre al poter suo v'ha honorato, & per piu honorarvi quelle quasi ignude v'ha dimostrate, testificando per quello quanta sia la fede, che egli ha in voi, & che esso fermamente creda voi essere Re & non lupo rapace. Hora evvi cosi tosto della memoria caduto le violenze fatte alle donne da Manfredi, havervi l'entrata aperta in questo regno? Qual tradimento si commise giamai piu degno d'eterno supplicio, che saria questo, che voi a colui che v'honora, togliate il suo honore, & la sua speranza, et la sua consolatione? che si direbbe di voi se voi il faceste? Voi forse extimate, che sofficiente scusa fosse il dire, io il feci, percio che eglie ghibellino. Hora è questa della giustitia del Re, che coloro, che nelle lor braccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si sieno, in cosi fatta guisa si trattino? Io vi ricordo Re, che grandissima gloria v'è haver vinto Manfredi, ma molto maggiore è se medesimo vincere, & percio voi che havete gli altri a correggere, vincete voi medesimo, & questo appetito raffrenate, ne vogliate con cosi fatta macchia cio, che gloriosamente acquistato havete, guastare. Queste parole amaramente punsero l'animo del Re, & tanto piu l'afflissero, quanto piu vere le conoscea, perche dopo alcun caldo sospiro disse. Conte per certo ogni altro nimico quantunque forte extimo, che sia al bene ammaestrato guerriere assai debole, & agevole a vincere, a rispetto del suo medesimo appetito, ma quantunque l'affanno sia grande, & la forza bisogni inestimabile, si m'hanno le vostre parole spronato, che conviene, avanti che troppi giorni trappassino, che io vi faccia per opera vedere, che come io so altrui vincere, cosi similmente so a me medesimo soprastare. Ne molti giorni appresso a queste parole passarono, che tornato il Re a Napoli si per torre a se materia d'operar vilmente alcuna cosa, & si per premiare il cavaliere dell'honore

ricevuto dallui, quantunque duro gli fosse il fare altrui possessor di quello, che egli sommamente per se disiderava, non dimen si dispose di voler maritare le due giovani, & non come figliuole di Messer Neri, ma come sue, & con piacer di Messer Neri magnificamente dotatele, Ginevra la bella diede a Messer Maffeo da Palizzi, & Isotta la bionda a Messer Guilielmo della Magna, nobili cavalieri & gran baron ciascuno, & loro assegnatele, con dolore inestimabile in Puglia se n'andò, & con fatiche continue tanto & si macerò il suo fiero appetito, che spezzate et rotte l'amorose catene per quanto viver dovea libero rimase da tal passione. Saranno forse di quei che diranno piccola cosa essere ad un Re l'haver maritate due giovinette, & io il consentirò, ma molto grande, & grandissima la dirò, se diremo, che un Re, innamorato questo habbia fatto, colei maritando, cui egli amava senza haver preso, o pigliare del suo amore fronda, o fiore, o frutto. Cosi adunque il magnifico Re operò, il nobile cavaliere altamente premiando, l'amate giovinette laudevolmente honorando, & se medesimo fortemente vincendo.

Il Re Pietro sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma lei conforta, & appresso ad un gentil giovane la marita, & lei nella fronte basciata sempre poi si dice suo cavaliere. Novella VII.

VEnuta era la Fiammetta al fin della sua novella, & commendata era stata molto la virile magnificentia del Re Carlo quantunque alcuna, che quivi era ghibellina, commendar nol volesse, quando Pampinea, havendogliele il Re imposto, incominciò. Niun discreto ragguardevoli Donne sarebbe, che non dicesse cio, che voi dite del buon Re Carlo, senon costei, che gli vuol mal per altro, ma percio che a me va per la memoria una cosa non meno commendevole forse che questa, fatta da un suo adversario in una nostra giovane fiorentina, quella mi piace di raccontarvi.

Nel tempo, che i franceschi di Cicilia furon cacciati, era in Palermo un nostro fiorentino spetiale chiamato Bernardo Puccini ricchissimo huomo, ilquale d'una sua donna senza piu haveva una figliuola bellissima, & gia da marito. Et essendo il Re Pietro di Raona signor della isola divenuto, faceva in Palermo maravigliosa festa co suoi baroni, nellaqual festa armeggiando egli alla catalana, avenne, che la figliuola di Bernardo, il cui nome era Lisa, da una finestra, dove ella era con altre donne, il vide correndo egli, & si maravigliosamente le piacque, che una volta et altra poi riguardandolo, di lui ferventemente s'innamorò. Et cessata la festa, & ella in casa del padre standosi, a niun'altra cosa poteva pensare, senon a questo suo magnifico & alto amore. Et quello, che intorno

accio piu l'offendeva, era il cognoſcimento della ſua infima conditione, ilquale niuna ſperanza appena le laſciava pigliare di lieto fine, ma non pertanto da amare il Re indietro ſi voleva tirare, et per paura di maggior noia a manifeſtar non l'ardiva. Il Re di queſta coſa non s'era accorto, ne ſi curava,diche ella oltre a quello,che ſi poteſſe extimare, portava intollerabile dolore. Perlaqual coſa avenne, che creſcendo in lei amor continuamente, & una malinconia ſopr' altra aggiugnendoſi, la bella giovane piu non potendo infermò, & evidentemente di giorno in giorno come la neve al ſole, ſi conſumava. Il padre di lei & la madre doloroſi di queſto accidente con conforti continui, & con medici & con medicine in cio, che ſi poteva, l'atavano, ma niente era, percio che ella, ſi come del ſuo amore diſperata haveva eletto di piu non volere vivere. Hora avenne, che offerendole il padre di lei ogni ſuo piacere, le venne in penſiero, ſe acconciamente poteſſe, di volere il ſuo amore & il ſuo proponimento, prima che moriſſe, fare al Re ſentire, & percio un di il pregò, che egli le faceſſe venire Minuccio d'Arezzo. Era in que tempi Minuccio tenuto un finiſſimo cantatore, & ſonatore, & volentieri dal Re Pietro veduto. Ilquale Bernardo aviſò, che la Liſa voleſſe per udirlo alquanto & ſonare, & cantare, perche fattogliele dire, egli, che piacevole huomo era, incontanente allei venne, & poi che alquanto con amorevoli parole confortata l'hebbe, con una ſua vivuola dolcemente ſonò alcuna ſtampita, & cantò appreſſo alcuna canzone. Lequali allo amor della giovane erano fuoco & fiamma la, dove egli la credea conſolare. Appreſſo queſto diſſe la giovane, che allui ſolo alquante parole voleva dire, per che partitoſi ciaſcun'altro, ella gli diſſe. Minuccio io ho eletto te per fidiſſimo guardatore d'un mio ſegreto, ſperando primieramente, che tu quello a niuna perſona, ſenon a colui, che io ti dirò, debbi manifeſtar giamai, & appreſſo che in quello, che per te ſi poſſa, tu mi debbi aiutare, coſi ti priego. Dei adunque ſapere Minuccio mio, che il giorno, che il noſtro ſignore Re Pietro fece la gran feſta della ſua exaltatione, mel venne, armeggiando egli, in ſi forte punto veduto, che dell'amor di lui mi s'acceſe un fuoco nell'anima che al partito m'ha recata, che tu mi vedi, & conoſcendo io quanto male il mio amore ad un Re ſi convenga, & non potendolo, non che cacciare, ma diminuire, & egli eſſendomi oltre modo grave a comportare, ho per minor doglia eletto di voler morire, & coſi farò. E'il vero, che io fieramente n'andrei ſconſolata, ſe prima egli nol ſapeſſe, & non ſappiendo per cui potergli queſta mia diſpoſition fargli ſentire piu acconciamente, che per te, a te commettere la voglio, et priegoti, che non rifiuti di farlo, et quando fatto l'havrai, a ſapere mel faccia, accio

che io consolata morendo mi sviluppi da queste pene, et questo detto piagnendo si tacque. Maravigliossi Minuccio dell' altezza dell'animo di costei, & del suo fiero proponimento, & increbbenegli forte, & subitamente nell'animo corsogli, come honestamente la potea servire, le disse. Lisa io t'obligo la mia fede, dellaquale, vivi sicura, che mai ingannata non ti troverrai, et appresso commendandoti di si alta impresa, come è haver l'animo posto a cosi gran Re, t'offero il mio aiuto, colquale io spero (dove tu confortar ti vogli) si adoperare, che, avanti che passi il terzo giorno, ti credo recar novelle, che sommamente ti saran care, et per non perder tempo voglio andare a cominciare. La Lisa di cio da capo pregatol molto, & promessogli di confortarsi, disse, che s'andasse con Dio. Minuccio partitosi ritrovò un Mico da Siena assai buon dicitore in rima a quei tempi, & con prieghi lo strinse adfar la canzonetta, che segue.

Muoviti amore, & vattene a Messere,
Et contagli le pene, ch'io sostegno,
Digli, che a morte vegno
Celando per temenza il mio volere.
Merzede amore, a man giunte ti chiamo,
Ch'a messer vadi, la, dove dimora.
Di, che sovente lui disio, & amo,
Si dolcemente lo cor m'innamora,
Et per lo fuoco, ond'io tutta m'infiamo,
Temo morire, & gia non saccio l'hora,
Ch'io parta da si grave pena dura,
La qual sostegno per lui disiando
Temendo & vergognando.
Deh il mal mio per Dio fagli ad sapere.
Poi che di lui amor fu innamorata,
Non mi donasti ardir, quanto temenza,
Che io potessi sola una fiata
Lo mio voler dimostrare in parvenza
A quegli, che mi tien tanto affannata,
Cosi morendo il morir m'è gravenza.
Forse che non gli saria spiacenza,
Se el sapesse quanta pena i sento,
S'a me dato ardimento
Havessi, in fargli il mio stato sapere.
Poi che in piacere non ti fu amore,
Ch'a me donassi tanta sicuranza,

Ch'amesser far savessi lo mio core,
Lasso, per messo mai, o per sembianza,
Merce ti chero dolce mio signore
Che vadi a lui, & donagli membranza
Del giorno, ch'io il vidi a scudo, & lanza
Con altri cavalieri arme portare,
Presilo a riguardare
Innamorata si, che'l mio cor pere.

Lequali parole Minuccio prestamente intonò d'un suono soave, & pietoso, si come la materia di quelle richiedeva, & il terzo di se n'andò a corte, essendo anchora il Re Pietro a mangiare. Dalquale gli fu detto, che egli alcuna cosa cantasse con la sua vihuola. La onde egli cominciò si dolcemente sonando a cantare questo suono, che quanti nella real sala n'erano, parevano huomini adombrati, si tutti stavano taciti, & sospesi ad ascoltare, & il Re per poco piu, che glialtri. Et havendo Minuccio il suo canto fornito, il Re il domandò, donde questo venisse, che mai piu non gliele pareva havere udito. Monsignore, rispose Minuccio, e non sono anchora tre giorni, che le parole si fecero, e'l suono. Ilquale, havendo il Re domandato per cui, rispose. Io non l'oso scovrir senon a voi. Il Re disideroso d'udirlo levate le tavole nella camera sel se venire. Dove Minuccio ordinatamente ogni cosa udita gli raccontò. Diche il Re fece gran festa, et commendò la giovane assai, & disse, che di si valorosa giovane si voleva haver compassione, & percio andasse da sua parte allei, & la confortasse, & le dicesse, che senza fallo quel giorno in sul vespro la verrebbe a visitare. Minuccio lietissimo di portare cosi piacevole novella alla giovane, senza ristare con la sua vihuola n'andò, & con lei sola parlando, ogni cosa stata raccontò, & poi la canzon cantò con la sua vihuola. Di questo fu la giovane tanto lieta, & tanto contenta, che evidentemente senza alcuno indugio apparver segni grandissimi della sua sanita, & con disidero, senza sapere, o presummere alcun della casa, che cio si fosse, cominciò ad aspettare il vespro, nelquale il suo signore veder dovea. Il Re ilquale liberale & benigno signore era, havendo poi piu volte pensato alle cose udite da Minuccio, & conoscendo ottimamente la giovane et la sua bellezza, divenne anchora piu, che non era, pietoso, & in sull'hora del vespro montato a cavallo sembiante faccendo d' andare a suo diporto, pervenne la, dove era la casa dello spetiale, et quivi fatto domandare, che aperto gli fosse un bellissimo giardino, ilquale lo spetiale havea, in quello smontò, & dopo alquanto domandò Bernardo, che fosse della figliuola, se egli anchor maritata l'ha-

vesse. Rispose Bernardo. Monsignore ella non è maritata, anzi è stata, et anchora è forte malata, è il vero che da nona in qua ella è maravigliosamente migliorata. Il Re intese prestamente quello, che questo miglioramento voleva dire, & disse. In buona fe danno sarebbe, che anchora fosse tolta al mondo si bella cosa, noi la vogliamo venire a visitare. Et con due compagni solamente, & con Bernardo nella camera di lei poco appresso se n'andò, & come la entro fu, s'accostò al letto, dove la giovane alquanto sollevata con disio l'aspettava, & lei per la man prese, dicendo. Madonna che vuol dir questo? Voi siete giovane, & dovreste l'altre confortare, & voi vi lasciate haver male. Noi vi vogliam pregare, che vi piaccia per amor di noi di confortarvi in maniera, che voi siate tosto guarita. La giovane sentendosi toccare alle mani di colui, ilquale ella sopra tutte le cose amava (come che ella alquanto si vergognasse) pur sentiva tanto piacer nell'animo, quanto se stata fosse in paradiso, & come potè gli rispose. Signor mio il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi m'è di questa infermita stata cagione, dallaqual voi vostra buona merce tosto libera mi vedrete. Solo il Re intendeva il coperto parlar della giovane, & da piu ognihora la reputava, & piu volte seco stesso maladisse la fortuna, che di tale huomo l'haveva fatta figliuola, & poi che alquanto fu con lei dimorato, & piu anchora confortatala, si partì. Questa humanita del Re fu commendata assai, & in grande honore fu attribuita allo spetiale, & alla figliuola, laquale tanta contenta rimase, quanta altra donna di suo amante fosse giamai, et da migliore speranza aiutata, in pochi giorni guerita piu bella diventò, che mai fosse. Ma poi che guerita fu, havendo il Re con la Reina diliberato qual merito di tanto amore le volesse rendere, montato un di a cavallo con molti de suoi baroni a casa dello spetial se n'andò, & nel giardino entrato sene fece lo spetial chiamare, & la sua figliuola, & in questo venuta la Reina con molte donne, & la giovane tra lor ricevuta, cominciarono maravigliosa festa. Et dopo alquanto il Re insieme con la Reina chiamata la Lisa, le disse il Re. Valorosa Giovane il grande amore, che portato n'havete, v'ha grande honor da noi impetrato, delquale noi vogliamo, che per amor di noi siate contenta, & l'honor è questo, che concio sia cosa, che voi da marito siate, vogliamo, che colui prendiate per marito, che noi vi daremo, intendendo sempre non ostante questo, vostro cavaliere appellarci, senza piu di tanto amor volere da voi, che un sol bascio. La giovane, che di vergogna tutta era nel viso divenuta vermiglia, faccendo suo il piacere del Re, con bassa voce cosi rispose. Signor mio io son molto certa, che se egli si sapesse, che io di voi innamorata mi fossi, la piu della gente me

ne reputerebbe matta, credendo forse, che io a me medesima fossi uscita di mente, et che io la mia conditione, & oltre a questo la vostra non conoscessi, ma come Iddio sa, che solo i cuori de mortali vede, io nell'hora, che voi prima mi piaceste, conobbi voi essere Re, & me figliuola di Bernardo spetiale, & male a me convenirsi in si alto luogo l'ardore del animo dirizzare. Ma, si come voi molto meglio di me conoscete, niuno secondo debita elettione ci s'innamora, ma secondo l'appetito & il piacere, allaqual legge piu volte s'opposero le forze mie, & piu non potendo v'amai, & amo, & amerò sempre. E' il vero, che com'io ad amore di voi mi sentì prendere, cosi mi disposi di far sempre del vostro voler mio, & percio, non che io faccia questo di prender volentier marito, & d'haver caro quello, ilquale vi piacerà di donarmi, che mio honore & stato sarà, ma se voi diceste, che io dimorassi nel fuoco, credendovi io piacere, mi sarebbe diletto. Haver voi Re per cavaliere sapete quanto mi si conviene, et percio piu accio non rispondo, ne il bascio, che solo del mio amor volete, senza licenza di Madama la Reina vi sarà per me conceduto. Non dimeno di tanta benignita verso me, quanta è la vostra, & & quella di Madama la Reina, che è qui, Iddio per me vi renda et gratie & merito, che io da render non l'ho, & qui si tacque. Alla Reina piacque molto la risposta della giovane, & parvele cosi savia, come il Re l'haveva detto. Il Re fece chiamare il padre della giovane, et la madre, & sentendogli contenti di cio, che fare intendeva, si fece chiamare un giovane, ilquale era gentile huomo, ma povero ch' havea nome Perdicone, & postegli certe anella in mano allui non ricusante di farlo fece sposare la Lisa. A quali incontanente il Re oltre a molte gioie et care, che egli, et la Reina alla giovane donarono, gli donò Ceffalu, & Calatabellotta due bonissime terre, & di gran frutto dicendo. Queste ti doniam noi per dote della donna. Quello, che noi vorremo fare a te, tu tel vedrai nel tempo avenire. Et questo detto rivolto alla giovane disse. Hora vogliam noi prendere quel frutto, che noi del vostro amore havere dobbiamo, & presole con amendune le mani il capo, le basciò la fronte. Perdicone, e'l padre, et la madre della Lisa, & ella altresi contenti grandissima festa fecero, & liete nozze. Et secondo che molti affermano, il Re molto bene osservò alla giovane il convenente, percio che mentre visse, sempre s'appellò suo cavaliere, ne mai in alcun fatto d'arme andò, che egli altra sopra'nsegna portasse, che quella, che dalla giovane mandata gli fosse. Cosi adunque operando si pigliano glianimi de sugetti, dassi altrui materia di bene operare, & le fame eterne s'acquistano. Allaqual cosa hoggi pochi, o niuno ha l'arco teso dello'ntelletto, essendo li piu de signori divenuti crudeli et tiranni.

Sophronia credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quintio Fulvo, & con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva, & credendo da Tito esser disprezzato, se havere uno huomo ucciso per morire afferma. Tito riconosciutolo per iscamparlo dice se haverlo morto, il che colui, che fatto l'havea, vedendo, se stesso manifesta, perlaqual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, & Tito da a Gisippo la sorella per moglie, & con lui comunica ogni suo bene. Novella VIII.

PHilomena per comandamento del Re essendo Pampinea di parlare ristata, & gia havendo ciascuna commendato il Re Pietro & piu la ghibellina, che l'altre, incominciò Magnifiche Donne chi non sa li Re poter, quando vogliono, ogni gran cosa fare, & loro altresi spetialissimamente richiedersi l'esser magnificho? Chi adunque possendo fa quello, che allui s'appartiene, fa bene, ma non se ne dee l'huomo tanto maravigliare, ne alto con somme lode levarlo, come un' altro si converria, che il facesse, a cui per poca possa meno si richiedesse. Et percio se voi con tante parole l'opere de Re exaltate, et paionvi belle, io non dubito punto, che molto piu non vi debbian piacere, & essere da voi commendate quelle de nostri pari, quando sono a quelle de Re simiglianti, o maggiori, perche una laudevole opera, & magnifica usata tra due cittadini amici ho proposto in una novella di raccontarvi.

Nel tempo adunque, che Ottavian Cesare non anchora chiamato Augusto, ma nello uficio chiamato triumvirato lo'mperio di Roma reggeva, fu in Roma un gentile huomo chiamato Publio Quintio Fulvo, ilquale havendo un suo figliuolo Tito Quintio Fulvo nominato di maraviglioso ingegno, ad imprender philosophia il mandò ad Athene, & quantunque piu potè, il raccommandò ad un nobile huomo chiamato Cremete, ilquale era antichissimo suo amico. Dalquale Tito nelle propie case di lui fu allogato in compagnia d'un suo figliuolo nominato Gisippo, & sotto la dottrina d'un Philosopho chiamato Aristippo & Tito & Gisippo furon parimente da Cremete posti ad imprendere. Et venendo i due giovani usando insieme, tanto si trovarono i costumi loro esser conformi, che una fratellanza, & una amicitia si grande ne nacque tra loro, che mai poi da altro caso, che da morte non fu separata. Niun di loro havea ne ben, ne riposo, se non tanto, quanto erano insieme. Essi havevano cominciati gli studi, & parimente ciascuno d'altissimo ingegno dotato saliva alla gloriosa altezza della philosophia con pari passo, & con maravigliosa laude. Et in cotal vita con grandissimo piacer di Cremete, che quasi l'un piu, che l'altro, non haveva per figliuolo, perseveraron ben tre anni.

Nella fine dequali (ſi come di tutte le coſe addiviene) addivenne che Cremete gia vecchio di queſta vita paſſò, diche eſſi pari compaſſione, ſi come di comun padre, portarono, ne ſi diſcernea ne per gliamici ne per gli parenti di Cremete, qual piu foſſe per lo ſopravêuto caſo di raccõſolar di lor due. Avēne dopo alquanti meſi, che gli amici di Giſippo, & i parenti furon con lui, & inſieme con Tito il confortarono a tor moglie, & trovarongli una giovane di maraviglioſa bellezza & di nobiliſſimi parenti diſceſa, & cittadina d'Athene, il cuì nome era Sophronia d'eta forſe di quindici anni. Et appreſſandoſi il termine delle future nozze Giſippo pregò un di Tito, che con lui andaſſe a vederla, che veduta anchora non l'haveva. Et nella caſa di lei venuti, & eſſa ſedendo in mezo d'amenduni, Tito quaſi conſideratore della bellezza della ſpoſa del ſuo amico la cominciò attentiſſimamente a riguardare, & ogni parte di lei ſmiſuratamente piacendogli, mentre quelle ſeco ſommamente lodava ſi fortemente ſenza alcuno ſembiante moſtrarne di lei s'acceſe, quanto alcuno amante di donna s'accendeſſe giamai. Ma poi che alquanto con lei ſtati furono, partitiſi a caſa ſe ne tornarono. Quivi Tito ſolo nella ſua camera entratoſene alla piaciuta giovane cominciò a penſare, tanto piu accendendoſi, quanto piu nel penſier ſi ſtendea. Diche accorgendoſi dopo molti caldi ſoſpiri ſeco cominciò addire. Ahi miſera la vita tua Tito, dove & inche pon tu l'animo, & l'amore, & la ſperanza tua ? hor non conoſci tu ſi per gli ricevuti honori da Cremete & dalla ſua famiglia, & ſi per la intera amicitia, laquale è tra te & Giſippo, di cui coſtei è ſpoſa, queſta giovane convenirſi havere in quella reverenza, che ſorella ? che dunque ami ? dove ti laſci traſportare all'ingannevole amore ? dove alla luſinghevole ſperanza ? apri gliocchi dell'intelletto, & te medeſimo o miſero riconoſci, da luogo alla ragione, raffrena il concupiſcibile appetito, tempera i diſideri non ſani, & ad altro dirizza i tuoi penſieri, contraſta in queſto cominciamento alla tua libidine, & vinci te medeſimo, mentre che tu hai tempo. Queſto non ſi conviene, che tu vuogli queſto non è honeſto, queſto, a che tu ſeguir ti diſponi, etiamdio eſſendo certo di giugnerlo, che non ſe, tu il dovreſti fuggire, ſe quel riguardaſſi, che la vera amiſta richiede, & che tu dei. Che dunque farai Tito ? laſcierai lo ſconvenevole amore, ſe quello vorrai fare che ſi conviene. Et poi di Sophronia ricordandoſi, in contrario volgendo ogni coſa detta dannava, dicendo. Le leggi d'amore ſono di maggior potenzia, che alcune altre, elle rompono non che quelle dell'amiſta, ma le divine. Quante volte ha gia il padre la figliuola amata, il fratello la ſorella, la matrigna il figliaſtro, coſe piu monſtruoſe, che l'uno amico amar la moglie dell'altro, gia fattoſi mille volte.

Oltre a questo io son giovane, et la giovanezza è tutta sottoposta all'amorose leggi. Quello adunque che ad amor piace, a me convien che piaccia. L'honeste cose s'appartengono a piu maturi. Io non posso volere, senon quello, che amor vuole. La bellezza di costei merita d'essere amata da ciascheduno & se io l'amo, che giovane sono, chi me ne potrà meritamente riprendere? io non l'amo, perche ella sia di Gisippo anzi l'amo, che l'amerei, di chiunque ella stata fosse. Qui pecca la fortuna, che a Gisippo mio amico l'ha conceduta piu tosto, che ad uno altro, & se ella dee essere amata, (che dee & meritamente per la sua bellezza) piu dee esser contento Gisippo risappiendolo, che io l'ami io, che un'altro. Et da questo ragionamento, faccendo beffe di se medesimo, tornando in sul contrario, et di questo in quello, & di quello in questo, non solamente quel giorno & la notte seguente consumò, ma piu altri, intanto, che il cibo e'l sonno perdutone per debolezza fu costretto a giacere. Gisippo, ilquale piu di l'havea veduto di pensier pieno, & hora il vedeva infermo, se ne doleva forte, & con ogni arte, & sollecitudine mai dallui non partendosi s'ingegnava di confortarlo, spesso & con instantia domandandolo della cagione de suoi pensieri, & della infermita. Ma havendogli piu volte Tito dato favole per risposta & Gisippo havendole conosciute, sentendosi pur Tito costrignere, con pianti & con sopiri gli rispose in cotal guisa. Gisippo se a gli Iddij fosse piaciuto, a me era assai piu a grado la morte, che il piu vivere pensando, che la fortuna m'habbi condotto in parte, che della mia virtu mi sia convenuto far pruova, & quella con grandissima vergogna di me truovi vinta, ma certo io n'aspetto tosto quel merito, che mi si conviene, cioè la morte, laqual mi fia piu cara, che il vivere con rimembranza della mia vilta, laquale, percio che a te ne posso, ne debbo alcuna cosa celare, non senza gran rossor ti scoprirò. Et cominciatosi da capo la cagion de suoi pensieri, & la battaglia di quegli, & ultimamente de quali fosse la vittoria, & se per l'amor di Sophronia perire gli discoperse, affermando, che conoscendo egli quanto questo gli si sconvenisse, per penitentia n'havea preso il voler morire, diche tosto credeva venire a capo. Gisippo udendo questo, & il suo pianto vedendo, alquanto prima sopra se stette, si come quegli, che del piacer della bella giovane (avenga che piu temperatamente) era preso. Ma senza indugio diliberò la vita dell'amico piu, che Sophronia, dovergli esser cara. Et cosi dalle lagrime di lui a lagrimare invitato gli rispose piangendo. Tito se tu non fossi di conforto bisognoso, come tu se, io di te a te medesimo mi dorrei, si come d'huomo, ilquale hai la nostra amicitia violata, tenendomi si lungamente la tua gravissima passione nascosa. Et come che honesto non ti paresse,

non ſon percio le diſhoneſte coſe, ſenon come l'honeſte da celare all'amico, percio che chi amico è, come delle honeſte, con l'amico prende piacere, coſi le non honeſte s'ingegna di torre dello animo dello amico, ma riſtarommene al preſente, & a quel verrò, che di maggior biſogno eſſer conoſco. Se tu ardentemente ami Sophronia a me ſpoſata, io non me ne maraviglio, ma maraviglieremi io ben, ſe coſi non foſſe, conoſcendo la ſua bellezza, et la nobilta dell'animo tuo atta tanto piu a paſſion ſoſtenere, quãto ha piu d'excellentia la coſa, che piaccia. Et quanto tu ragiõevolmente ami Sophronia, tanto ingiuſtamente della fortuna ti duoli, quantunque tu cio non exprimi, che ad me conceduta l'habbia, parendoti il tuo amarla honeſto, ſe d'altrui foſſe ſtata, che mia, ma ſe tu ſe ſavio, come ſuoli, a cui la poteva la fortuna concedere, di cui tu piu l'haveſſi a render gratie, che d' haverla a me conceduta? Qualunque altro havuta l'haveſſe, (quantunque il tuo amore honeſto ſtato foſſe) l'havrebbe egli a ſe amata piu toſto, che a te, ilche di me (ſe coſi mi tieni amico, com'io ti ſono) non dei ſperare, & la cagione è queſta, che io non mi ricordo (poi che amici fummo) che io alcuna coſa haveſſi, che coſi non foſſe tua, come mia. Ilche, ſe tanto foſſe la coſa avanti, che altramenti eſſere non poteſſe, coſi ne farei, come dell'altre, ma ella è anchora in ſi fatti termini che di te ſolo la poſſo fare, et coſi farò, percio che io non ſo quello, che la mia amiſta ti doveſſe eſſer cara, ſe io d'una coſa, che honeſtamente far ſi puote, non ſapeſſi d'un mio voler far tuo. Egliè il vero, che Sophronia è mia ſpoſa, et che io l'amava molto, & con gran feſta le ſue nozze aſpettava, ma percio che tu, ſi come molto piu intendente di me con piu fervor diſideri coſi cara coſa, come ella è, vivi ſicuro, che non mia, ma tua moglie verrà nella mia camera. Et percio laſcia il penſiero, caccia la malinconia, richiama la perduta ſantà, & il conforto & l'allegrezza, & da queſta hora innanzi lieto aſpetta i meriti del tuo molto piu degno amore, che il mio non era. Tito udendo coſi parlare a Giſippo, quanto la luſinghevole ſperanza di quello gli porgeva piacere, tanto la debita ragion gli recava vergogna, moſtrandogli, che quanto piu era di Giſippo la liberalita, tanto di lui ad uſarla pareva la ſconvenevolezza maggiore, perche non riſtando di piagnere, con fatica coſi gli riſpoſe. Giſippo la tua liberale & vera amiſta aſſai chiaro mi moſtra quello, che alla mia s'appartenga di fare. Tolga via Iddio, che mai colei, laquale egli ſi come a piu degno ha ad te donata, che io da te la riceva per mia. Se egli haveſſe veduto, che a me ſi conveniſſe coſtei, ne tu ne altri dee credere, che mai a te conceduta l'haveſſe. Uſa adunque lieto la tu elettione, & il diſcreto conſiglio, & il ſuo dono, & me nelle lagrime, lequali egli ſi come ad indegno di tanto bene m'ha apparecchiate, conſumar la-

ſcia, lequali o io vincerò, & ſaratti caro, o eſſe me vinceranno, & ſarò fuor di pena. Alquale Giſippo diſſe. Tito ſe la noſtra amiſta mi puo concedere tanto di licentia, che io a ſeguire un mio piacere ti sforzi, e te a doverlo ſeguire puote inducere, queſto ſia quello, in che io ſommamente intendo d'uſarla, & dove tu non condiſcenda piacevole a prieghi miei, con quella forza, che ne beni dello amico uſarſi dee, farò, che Sophronia ſia tua. Io conoſco quanto poſſono le forze d'amore, & ſo, che elle non una volta, ma molte hanno ad infelice morte gliamanti condotti, & io veggio te ſi preſſo, che tornare adietro, ne vincere potreſti le lagrime, ma procedendo vinto verreſti meno, alquale io ſenza alcun dubbio toſto verrei appreſſo, Adunque, quando per altro io non t'amaſſi, m'è, accio che io viva, cara la vita tua. Sarà adunque Sophronia tua, che di leggiere altra, che coſi ti piaceſſe, non troverreſti, et io il mio amore leggiermente ad un'altra volgendo, havrò te et me contentato. Allaqual coſa forſe coſi liberal non ſarei, ſe coſi rade, o con quella dificulta le mogli ſi trovaſſero, che ſi truovano gliamici, & percio potend'io leggieriſſimamente altra moglie trovare, ma non altro amico, io voglio innanzi, (non vo dir perdere lei, che non la perderò dandola a te, ma ad un'altro me la traſmuterò di bene in meglio) traſmutarla, che perder te, et percio ſe alcuna coſa poſſono in te i prieghi miei, io ti priego, che di queſta afflittion togliendoti ad una hora conſoli te, & me, & con buona ſperanza, ti diſponghi a pigliar quella letitia, che il tuo caldo amore della coſa amata diſidera. Come che Tito di conſentire a queſto, che Sophronia ſua moglie diveniſſe, ſi vergognaſſe, & per queſto duro ſteſſe anchora, tirandolo da una parte amore, & d'altra i conforti di Giſippo ſoſpignendolo, diſſe. Ecco Giſippo io non ſo, quale io mi dica, che io faccia piu o il mio piacere, o il tuo, faccendo quello, che tu pregando mi di, che tanto ti piace, & poi che la tua liberalita è tanta, che vince la mia debita vergogna, & io il farò, ma di queſto ti rendi certo, che io nol fo come huomo, che non conoſca me da te ricever non ſolamente la donna amata, ma con quella la vita mia. Facciano gli Iddij (ſe eſſer puo) che con honore, et con ben di te io ti poſſa anchora moſtrare, quanto a grado mi ſia cio, che tu verſo me piu pietoſo di me, che io medeſimo, adoperi. Appreſſo queſte parole diſſe Giſippo. Tito in queſta coſa a volere, che effetto habbia, mi par da tenere queſta via. Come tu ſai dopo lungo trattato de miei parenti, & di quei di Sophronia eſſa è divenuta mia ſpoſa, et percio ſe io andaſſi hora ad dire, che io per moglie non la voleſſi, grandiſſimo ſcandalo ne naſcerebbe, & turberei i ſuoi, & miei parenti, diche niente mi curerei, ſe io per queſto vedeſſi lei dovere divenir tua, ma io temo, ſe io a queſto partito la laſciaſſi, che i paren-

ti ſuoi non la dieno preſtamente ad un'altro, ilquale forſe non farai deſ-ſo tu, & coſi tu havrai perduto quello, che io non havrò acquiſtato. Et percio mi pare (dove tu ſii contento) che io con quello, che cominciato ho, ſeguiti avanti, & ſi come mia me la meni a caſa, & faccia le nozze, & tu poi occultamente (ſi come noi ſapremo fare) con lei ſi come con tua moglie ti giacerai, poi a luogo & a tempo manifeſteremo il fatto, ilquale ſe lor piacerà, bene ſtarà, ſenon piacerà, ſarà pur fatto, & non potendo indietro tornare, converrà per forza, che ſien contenti. Piacque a Tito il conſiglio, perlaqual coſa Giſippo come ſua nella ſua caſa la ricevette eſſendo gia Tito guarito, & ben diſpoſto, & fatta la feſta grande, come fu la notte venuta, laſciar le donne la nuova ſpoſa nel letto del ſuo marito, & andor via. Era la camera di Tito a quella di Giſippo congiunta, & dell'una ſi poteva nell'altra andare, perche eſſendo Giſippo nella ſua camera, & ogni lume havendo ſpento, a Tito tacitamente andatoſene gli diſſe, che con la ſua donna s'andaſſe a coricare. Tito vedendo queſto vinto da vergogna ſi volle pentere, & recuſava l'andata. Ma Giſippo, che con intero animo, come con le parole al ſuo piacere era pronto, dopo lunga tentione vel pur mandò. Ilquale come nel letto giunſe, preſa la giovane quaſi come ſollazzando, chetamente la domandò, ſe ſua moglie eſſer voleva. Ella credendo lui eſſer Giſippo, riſpoſe di ſi, onde egli un bello & ricco anello le miſe in dito dicendo, & io voglio eſſer tuo marito. Et quinci conſumato il matrimonio, lungo & amoroſo piacere preſe di lei, ſenza che ella o altri mai s'accorgeſſe, che altri, che Giſippo giaceſſe con lei. Stando adunque in queſti termini il maritaggio di Sophronia & di Tito, Publio ſuo padre di queſta vita paſſò, perlaqual coſa al lui fu ſcritto, che ſenza indugio a vedere i fatti ſuoi a Roma ſe ne tornaſſe, & percio egli d'andarne, & di menarne Sophronia diliberò con Giſippo. Ilche ſenza manifeſtarle come la coſa ſteſſe far non ſi dovea, ne potea acconciamente. La onde un di nella camera chiamatala, interamente come il fatto ſtava, le dimoſtrarono, et dicio Tito per molti accidenti tra loro due ſtati la fece chiara. Laqual poi che l'uno & l'altro un poco ſdegnoſetta hebbe guatato, dirottamente cominciò a piagnere, ſe dello inganno di Giſippo ramaricando, & prima che nella caſa di Giſippo nulla parola di cio faceſſe, ſe n'andò a caſa il padre ſuo, & quivi allui, & alla madre narrò lo'nganno, ilquale ella & eglino da Giſippo ricevuto havevano, affermando ſe eſſere moglie di Tito, & non di Giſippo, come eſſi credevano. Queſto fu al padre di Sophronia graviſſimo, et co ſuoi parenti & con que di Giſippo ne fece una lunga, & gran querimonia, & furon le novelle, & le turbationi molte & grandi. Giſippo

era a ſuoi, & a que di Sophronia in odio, & ciaſchun diceva lui degno non ſolamente di riprenſione, ma d'aſpro gaſtigamento. Ma egli ſe, honeſta coſa haver fatta affermava, & da dovernegli eſſere rendute gratie da parenti di Sophronia, havendola a miglior di ſe maritata. Tito d' altra parte ogni coſa ſentiva, & con gran noia ſoſteneva, & conoſcendo coſtume eſſer de greci tanto innanzi ſoſpignerſi con romori, et con le minaccie, quanto penavano a trovar, chi loro riſpondeſſe, & allhora non ſolamente humili, ma viliſſimi divenire, penſò, piu non foſſero ſenza riſpoſta da comportare le lor novelle, & havendo eſſo animo romano, et ſenno athenieſe, con aſſai acconcio modo i parenti di Giſippo & que di Sophronia in un tempio fe ragunare, & in quello entrato accompagnato da Giſippo ſolo coſi a gliaſpettanti parlò. Credeſi per molti philoſophanti, che cio, che s'adopèra da mortali, ſia de glidij immortali diſpoſitione, et provedimento, et per queſto vogliono alcuni eſſer di neceſſita cio, che ci ſi fa, o farà mai, quantunque alcuni altri ſieno, che queſta neceſſita impongono a quel, ch'è fatto ſolamente. Lequali opinioni ſe con alcuno avedimento riguardate ſieno, aſſai apertamente ſi vedrà, che il riprender coſa, che fraſtornar non ſi poſſa, niuna altra coſa è adfare, ſenon volerſi piu ſavio moſtrare, che gliddij, liquali noi dobbiam credere, che con ragion perpetua, & ſenza alcuno errore diſpongono, & governan noi, & le noſtre coſe, perche quanto le loro operationi ripigliare ſia matta preſuntiõe, et beſtiale, aſſai leggiermente il potete vedere, & anchora chenti et quali catene coloro meritino, che tanto in cio ſi laſciano transportare dall'ardire. Dequali ſecondo il mio giudicio voi ſiete tutti, ſe quello è vero, che io intendo, che 'voi dovete haver detto, & continuamente dite, percio che mia moglie Sophronia è divenuta, dove lei a Giſippo havavate data, non ragguardando, che ab eterno diſpoſto foſſe, che ella non di Giſippo diveniſſe, ma mia, ſi come per effetto ſi cõoſce al preſente. Ma percio che'l parlar della ſegreta provedenza, & intention de gliddij pare a molti duro et grave a comprendere, preſupponendo, che eſſi di niuno noſtro fatto s'impaccino, mi piace di condiſcendere a conſigli de glihuomini, dequali dicendo, mi converrà far due coſe molto a miei conſtumi contrarie. L'una ſia alquanto me commendare, & l'altra il biaſimare alquanto altrui, o avilire. Ma percio che dal vero ne nell'una, ne nell'altra non intendo partirmi, & la preſente materia il richiede, il pur farò. I voſtri ramarichij piu da furia, che da ragione incitati con continui mormorij, anzi romori vituperano, mordono, & dannano Giſippo, percio che colei m'ha data per moglie col ſuo conſiglio, che voi allui col voſtro havavate data, la dove io extimo, che egli ſia ſommamẽte da commẽdare, et le ragiõi ſon queſte, l'una

peroche egli ha fatto quello, che amico dee fare, l'altra, perche egli ha piu saviamente fatto, che voi non havavate. Quello che le sante leggi della amicitia vogliono, che l'uno amico per l'altro faccia, non è mia intention di spiegare al presente, essendo contento d'havervi tanto solamente ricordato di quelle, che il legame dell'amista troppo piu stringa, che quel del sangue o del parentando, concio sia cosa, che gliamici noi habbiamo quali cegli eleggiamo, & i parenti quali gli ci da la fortuna. Et percio se Gisippo amò piu la mia vita, che la vostra benivolenza, essendo io suo amico (come io mi tengo) niuno se ne dee maravigliare. Ma vegnamo alla seconda ragione, nellaquale con piu instantia vi si convien dimostrare lui piu essere stato savio, che voi non siete, concio sia cosa, che della providentia de gli Iddij niente mi pare, che voi sentiate, & molto men conosciate dell'amicitia glieffetti. Dico, che il vostro avedimento, il vostro consiglio, & la vostra diliberatione haveva Sophronia data a Gisippo giovane & philosopho, quello di Gisippo la diede a giovane & philosopho. Il vostro consiglio la diede ad atheniese, & quel di Gisippo a romano. Il vostro ad un gentil giovane, quel di Gisippo ad un piu gentile. Il vostro ad un ricco giovane, quel di Gisippo ad uno ricchissimo. Il vostro ad un giovane, ilquale non solamente non l'amava, ma appena la conosceva, quel di Gisippo ad un giovane, ilquale sopra ogni sua felicita, & piu, che la propia vita l'amava. Et che quello, che io dico, sia vero, et piu da commendare, che quello, che voi fatto havavate, riguardisi a parte a parte. Che io giovane, & philosopho sia, come Gisippo, il viso mio, et gli studij senza piu lungo sermon farne il possono dichiarare. Una medesima eta è la sua, & la mia, & con pari passo sempre proceduti siamo studiando. E' il vero, che egli è atheniese, & io romano, se della gloria della citta si disputerà, io dirò, che io sia di citta libera, et egli di tributaria, io dirò, che io sia di citta donna di tutto'l mondo, et egli di citta obediente alla mia, io dirò, che io sia di citta fiorentissima d'arme, d'imperio, et di studij, dove egli non potrà la sua, se non di studij commendare. Oltre a questo, quantunque voi qui scolar mi veggiate assai humile, io non son nato della feccia del popolazzo di Roma. Le mie case & i luoghi publichi di Roma son pieni d'antiche imagini de miei maggiori, & gliannali romani si troveranno pieni di molti triomphi menati da Quintij in sul romano capitolio, ne è per vecchiezza marcita, anzi hoggi piu, che mai, fiorisce la gloria del nostro nome. Io mi taccio per vergogna delle mie ricchezze, nella mente havendo, che l'honesta poverta sia antico, & larghissimo patrimonio de nobili cittadini di Roma. Laquale se dalla opinione de volgari è dannata, et son commendati i thesori, io ne sono non come cupido, ma come amato

dalla fortuna abbondante. Et assai conosco, che egli v'era qui, & dovea essere & dee caro d'haver per parente Gisippo, ma io non vi debbo per alcuna cagione meno essere a Roma caro, considerando, che di me la havrete ottimo hoste, & utile & sollicito & possente padrone cosi nelle publiche opportunita, come ne bisogni privati. Chi dunque, lasciata star la volonta, & con ragion riguardando, piu i vostri consigli commenderà, che quegli del mio Gisippo? certo niuno. E' adunque Sophronia ben maritata a Tito Quintio Fulvo nobile antico et ricco cittadin di Roma & amico di Gisippo, perche chi di cio si duole, o si ramarica, non fa quello, che dee, ne sa quello, che egli si fa. Saranno forse alcuni, che diranno non dolersi Sophronia esser moglie di Tito, ma dolersi del modo, nelquale sua moglie è divenuta nascosamente di furto senza saperne amico o parente alcuna cosa. Et questo non è miracolo, ne cosa, che di nuovo avenga. Io lascio stare volentieri quelle, che gia contro a voleri de padri hanno i mariti presi, & quelle, che si sono con gli loro amanti fuggite, et prima amiche sono state, che mogli, & quelle, che prima con le gravidezze & co parti hanno i matrimonij palesati, che con la lingua, & hagli fatti la necessita aggradire, quello, che di Sophronia non è avenuto, anzi ordinatamente, discretamente, et honestamente da Gisippo a Tito è stata data. Et altri diranno colui haverla maritata, a cui di maritarla non apparteneva. Sciocche lamentanze son queste, et femminili, et da poca consideration procedenti. Non usa hora la fortuna di nuovo varie vie, et istrumenti nuovi a recare le cose a glieffetti determinati, Che ho io a curare, se il calzolaio piu tosto, che il philosopho, havrà d'un mio fatto secondo il suo giudicio disposto o in occulto, o in palese, se il fine è buono? debbomi io ben guardare, se il calzolaio non è discreto, che egli piu non ne possa fare, & ringratiarlo del fatto. Se Gisippo ha ben Sophronia maritata, l'andarsi del modo dolendo, & di lui, è una stultitia superflua. Se del suo senno voi non vi confidate, guardatevi, che egli piu maritar non ne possa, & di questa il ringratiate. Non dimeno dovete sapere, che io non cercai ne con ingegno, ne con fraude d'imporre alcuna macula all'honesta & alla chiarezza del vostro sangue nella persona di Sophronia, & quantunque io l'habbia occultamente per moglie presa, io non venni come raptore a torle la sua virginita, ne come nimico la volli men, che honestamente havere, il vostro parentado rifiutando, ma ferventemente acceso della sua vaga bellezza, & della virtu di lei, conoscendo se con quello ordine, che voi forse volete dire, cercata la havessi, che essendo ella molto amata da voi, per tema, che io a Roma menata nonne la havessi, havuta non l'havrei, usai adunque l'arte occulta, che hora vi puote essere aperta, et feci Gisippo a quello, che egli

di fare non era disposto, consentire in mio nome, & appresso quantunque io ardentemente l' amassi, non come amante, ma come marito i suoi congiugnimenti cercai, non appressandomi prima allei (si come essa medesima puo con verita testimoniare) che io et con le debite parole, et con l'anello l'hebbi sposata domandandola, se ella me per marito volea, a che ella rispose di si. Se esser le pare ingannata, non io ne son da riprender, ma ella, che me non domandò, chi io fossi. Questo è adunque il gran male, il gran peccato, il gran fallo adoperato da Gisippo amico & da me amante, che Sophronia occultamente sia divenuta moglie di Tito Quintio, per questo il lacerate, minacciate, & insidiate. Et che ne fareste voi piu, se egli ad un villano, ad un ribaldo, ad un servo data l'havesse? quali catene, qual carcere, quali croci ci basterieno? Ma lasciamo hora star questo, egli è venuto il tempo, il quale io anchora non aspettava, cioè che mio padre sia morto, & che a me conviene a Roma tornare, perche meco volendone Sophronia menare, v'ho palesato quello, che io forse anchora v'havrei nascoso, ilche (se savi sarete) lietamẽte comporterete, per cio che se ingannare o oltraggiare v'havessi voluto, schernita ve la poteva lasciare, ma tolga Iddio via questo, che in romano spirito tanta vilta albergar possa giamai. Ella adunque cio è Sophronia per consentimento de gli Dii & per vigore delle leggi humane, & per lo laudevole senno del mio Gisippo & per la mia amorosa astutia, è mia. Laqual cosa, voi peraventura piu chegli Dii, o che glialtri huomini savi tenendovi, bestialmente in due maniere forte a me noiose mostra, che voi danniate. L'una è Sophronia tenendovi, nellaquale piu, che mi piaccia, alcuna ragion non havete, et l'altra è il trattar Gisippo, alquale meritamente obligati siete come nimico. Nellequali quãto scioccamẽte facciate, io nõ intẽdo al presente di piu aprirvi, ma come amici vi consigliare, che si pongano giuso glisdegni vostri, et i crucci presi si lascino tutti, & che Sophronia mi sia restituita, accio che io lietamente vostro parente mi parta, & viva vostro, sicuri di questo, che o piacciavi, o non piacciavi quello, che è fatto, se altramenti operare intendeste, io vi torrò Gisippo, & senza fallo se a Roma pervengo, io rihavrò colei, che è meritamente mia mal grado, che voi n'habbiate, & quanto lo sdegno de romani animi, possa sempre nimicandovi, vi faro per experienza conoscere. Poi che Tito cosi hebbe detto, levatosi in pie tutto nel viso turbato prese Gisippo per mano, mostrando d'haver poco a cura quanti nel tempio n'erano, di quello crollãdo la testa, et minacciando s'usci. Quegli che la entro rimasono, in parte dalle ragioni di Tito al parentado & alla sua amista indotti, & in parte spaventati dall'ultime sue parole di pari concordia diliberarono essere il migliore d'haver Tito per

parente, poi che Giſippo non haveva eſſer voluto, che haver Giſippo per parente perduto,&Tito per nimico acquiſtato, per laqual coſa andati ritrovar Tito, et diſſero, che piaceva lor, che Sophronia foſſe ſua, et d'haver lui per caro parente, & Giſippo per buono amico, & fattaſi parentevole & amichevole feſta inſieme, ſi dipartirono, & Sophronia gli rimandarono. Laquale ſi come ſavia, fatta della neceſſita virtu, l'amore, ilquale haveva a Giſippo, preſtamente rivolſe a Tito, & con lui ſe n'andò a Roma, dove con grande honore fu ricevuta. Giſippo rimaſoſi in Athene quaſi da tutti poco adcapital tenuto dopo non molto tempo per certe brighe cittadine con tutti quegli di caſa ſua povero & meſchino fu d'Athene cacciato, & dannato ad exilio perpetuo. Nelquale ſtando Giſippo, & diventato non ſolamente povero, ma mendico, come potè il men male, a Roma ſe ne venne per provare,ſe di lui Tito ſi ricordaſſe,et ſaputo lui eſſer vivo, et a tutti i romani gratioſo, & le ſue caſe apparate, dinanzi ad eſſe ſi miſe a ſtar tanto,che Tito venne. Alquale egli per la miſeria,nellaquale era, non ardì di far motto, ma ingegnoſſi di fargliſi vedere, accio che Tito ricognoſcendolo, il faceſſe chiamare, perche paſſato oltre Tito, et a Giſippo parendo, che veduto l'haveſſe, & ſchifatolo, ricordandoſi di cio, che gia per lui fatto haveva, ſdegnoſo & diſperato ſi dipartì. Et eſſendo gia notte, & eſſo digiuno & ſenza denari, ſenza ſapere dove s'andaſſe piu, che d'altro, di morir diſideroſo s'avenne in un luogo molto ſalvatico della citta, dove veduta una gran grotta in quella per iſtarvi quella notte ſi miſe, & ſopra la nuda terra & male in arneſe vinto dal lungo pianto s'addormentò. Allaqual grotta due, liquali inſieme erano la notte andati ad imbolare, col furto fatto andarono in ſul mattutino, & a quiſtion venuti, l'uno, che era piu forte, ucciſe l'altro, & andò via. Laqual coſa havendo Giſippo ſentita & veduta, gli parve alla morte molto dallui diſiderata ſenza ucciderſi egli ſteſſo, haver trovata via, et percio ſenza partirſi tanto ſtette, che i ſergenti della corte, che gia il fatto haveva ſentito, vi vennero & Giſippo furioſamente ne menarono preſo, Ilquale examinato confeſſò ſe haverlo ucciſo, ne mai poi eſſer potuto della grotta partirſi, per laqual coſa il pretore, che Marco Varrone era chiamato, comandò, che fuſſe fatto morire in croce, ſi come allhor s'uſava. Era Tito perventura in quella hora venuto al pretorio, ilquale guardando nel viſo il miſero condennato, & havendo udito il perche, ſubitamente il riconobbe eſſer Giſippo, & maraviglioſſi della ſua miſera fortuna, & come quivi arrivato foſſe, & ardentiſſimamente diſiderando d'aiutarlo, ne veggendo alcuna altra via alla ſua ſalute,ſenon d'accuſare ſe & diſcuſar lui, preſtamente ſi fece avanti, & gridò. Marco Varrone richiama il povero huomo, ilqua-

le tu dannato hai, percio che egli è innocente. Io ho assai con una colpa offesi gliddij uccidendo colui, ilquale i tuoi sergenti questa mattina morto trovarono, senza volere hora con la morte d'un altro innocente offendergli. Varonne si maravigliò, & dolsegli, che tutto il pretorio l'havesse udito, & non potendo con suo honore ritrarsi di far quello, che comandavan le leggi, fece indietro ritornar Gisippo, & in presentia di Tito gli disse. Come fostu si folle, che senza alcuna pena sentire tu confessassi quello, che tu non facesti giamai, andandone la vita? tu dicevi, che eri colui, ilquale questa notte havevi ucciso l'huomo, & questi hor viene & dice, che non tu, ma egli l'ha ucciso. Gisippo guardò, & vide, che colui era Tito, & assai ben conobbe lui far questo, per la sua salute, si come grato del servigio gia ricevuto dallui, perche di pieta piangendo disse. Varrone veramente io l'uccisi, & la pieta di Tito alla mia salute è homai troppo tarda. Tito d'altra parte diceva. Pretore come tu vedi, costui è forestiere, & senza arme fu trovato al lato all'ucciso, et veder puoi la sua miseria dargli cagione di voler morire, & percio liberalo, & me che l'ho meritato, punisci. Maravigliossi Varrone della instantia di questi due, & gia presumeva niuno dovere esser colpevole, & pensando al modo della loro assolutione, & ecco venire un giovane chiamato Publio Ambusto di perduta speranza, & a tutti i romani notissimo ladrone, ilquale veramente l'omicidio haveva commesso, & conoscendo niuno de due esser colpevole di quello, che ciascun s'accusava, tanta fu la tenerezza, che nel cuor gli venne per la innocentia di questi due, che da grandissima compassion mosso venne dinanzi a Varrone, & disse. Pretore i miei fati mi traggono a dovere solvere la dura quistion di costoro, & non so, quale Iddio dentro mi stimola, & infesta a doverti il mio peccato manifestare, & percio sappi niun di costoro esser colpevole di quello, che ciascuno se medesimo accusa. Io son veramente colui, che quello huomo uccisi ista mane in sul di, & questo cattivello, che qui è, la vidi io, che si dormiva, mentre che io i furti fatti divideva con colui, cui io uccisi. Tito non bisogna, che io scusi, la sua fama è chiara per tutto lui non essere huomo di tal conditione, dunque liberagli, & di me quella pena piglia, che le leggi m'impongono. Haveva gia Ottaviano questa cosa sentita, & fattiglisi tutti et tre venire, udir volle, che cagion movesse ciascuno a volere essere il condennato, laquale ciascun narrò. Ottaviano gli due, percio che erano innocenti, et il terzo per amor di loro liberò. Tito preso il suo Gisippo, & molto prima della sua tiepidezza & diffidentia ripresolo glifece maravigliosa festa, & a casa sua nel menò, la dove Sophronia con pietose lagrime il ricevette come fratello, & ricreatolo alquanto & rivestitolo & ritornatolo

nell'habito debito alla sua virtu & gentilezza, priemieramente con lui ogni suo thesoro, & possessione fece commune, & appresso una sua sorella giovinetta chiamata Fulvia gli die per moglie, & quindi gli disse. Gisippo a te sta homai o il volerti qui appresso di me dimorare, o volerti con ogni cosa, che donata t'ho, in Achaya tornare. Gisippo costrignendolo da una parte l'exilio, che haveva della sua citta, & d'altra l'amore, ilqual portava debitamente alla grata amista di Tito, a divenire romano s'accordò. Dove con la sua Fulvia, & Tito con la sua Sophronia sempre in una casa gran tempo, & lietamente vissero, piu ciascun giorno (se piu potevano essere) divenendo amici. Santissima cosa adunque è l'amista, et nō solamente di singular reverentia degna, ma d'essere con perpetua laude commendata, si come discretissima madre di magnificentia & d'honesta, sorella di gratitudine & di charita, & d'odio & d'avaritia nimica, sempre senza priego aspettar pronta a quello in altrui virtuosamente operare, che in se vorrebbe, che fosse operato. Gli cui santissimi effetti hoggi radissime volte si veggono in due, colpa & vergogna della misera cupidigia de mortali, laqual solo alla propia utilita riguardando ha costei fuor de gli extremi termini della terra in exilio perpetuo relegata. Quale amore, qual ricchezza, qual parentado havrebbe il fervore, le lagrime, et sospiri di Tito con tanta efficacia fatti a Gisippo nel cuor sentire, che egli percio la bella sposa gentile, & amata dallui havesse fatta divenir di Tito, senon costei? Quali leggi, quali minaccie, qual paura le giovinili braccia di Gisippo ne luoghi solitarij ne luoghi oscuri, nel letto propio havrebbe fatto astenere da gliabbracciamenti della bella giovane forse talvolta invitatrice, senon costei? Quali stati, qua meriti, quali avanzi havrebbon fatto Gisippo non curar di perdere i suoi parenti, & quei di Sophronia, non curar de dishonesti mormorij del popolazzo, non curar delle beffe & de gli scherni per sodisfare all'amico, senon costei? Et d'altra parte chi havrebbe Tito senza alcuna deliberatione, possendosi egli honestamente infignere di vedere, fatto prontissimo a procurar la propia morte per levar Gisippo dalla croce, laquale egli stesso si procacciava, senon costei? Chi havrebbe Tito senza alcuna dilatione fatto liberalissimo a communicare il suo ampissimo patrimonio con Gisippo, alquale la fortuna il suo haveva tolto, senon costei? Chi havrebbe Tito senza alcuna suspitione fatto ferventissimo a concedere la sorella per moglie a Gisippo ilquale vedeva poverissimo, & in extrema miseria posto, senon costei? Disiderino adunque glihuomini la moltitudine de consorti, le turbe de fratelli, & la gran quantita de figliuoli, & con gli lor denari il numero de servidori s'accrescano, & non guardino, qualunque s'è l'uno di questi, ogni minimo suo pericolo piu temere, che sollicitudine

haver di tor via i gradi del padre, o del fratello, o del signore, dove tutto il contrario far si vede all'amico.

Il Saladino in forma di mercatante è honorato da Messer Torello. Fassi il passagio, Messer Torello da un termine alla donna sua a rimaritarsi, è preso & per acconciare uccelli viene in notitia del Soldano, ilquale riconosciuto, & se fatto riconoscere sommamente l'honora. Messer Torello inferma, et per arte magica in una notte n'è recato a Pavia, & alle nozze, che della rimaritata sua moglie si facevano, dallei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna. Novella IX.

HAveva alle sue parole gia Philomena fatta fine, & la magnifica gratitudine di Tito da tutti parimente era stata commendata molto, quando il Re il deretano luogo riservando a Dioneo, cosi cominciò a parlare. Vaghe Donne senza alcun fallo, Philomena in cio, che dell'amista dice, racconta'l vero et con ragione nel fine delle sue parole si dolse lei hoggi cosi poco da mortali esser gradita, & se noi qui per dover correggere i difetti mondani, o pur per riprendergli fossimo, io seguiterei con diffuso sermone le sue parole, ma percio che ad altro è il nostro fine, a me è caduto nell'animo di dimostrarvi forse con una historia assai lunga ma piacevole per tutta, una delle magnificentie del Saladino, accio che per le cose, che nella mia novella udirete, se pienamente l'amicitia d'alcuno non si puo per gli nostri vitij acquistare, almeno diletto prendiamo del servire, sperando, che quando che sia di cio merito ci debba seguire.

Dico adunque, che (secondo che alcuni affermano) al tempo dello imperadore Federigo primo a racquistare la terra santa si fece per gli christiani un general passaggio. Laqual cosa il Saladino valentissimo signore, et allhora soldano di Babilonia alquanto dinanzi sentendo, seco propose di volere personalmente vedere gliapparecchiamenti de signori christiani a quel passaggio, per meglio poter provedersi. Et ordinato in Egypto ogni suo fatto, sembiante faccendo d'andare in pellegrinaggio, con due de suoi maggiori & piu savi huomini, & con tre famigliari solamente, in forma di mercatante si mise in cammino. Et havendo cerche molte provincie christiane, & per Lombardia cavalcando, per passare oltre a monti avenne, che andando da Melano a Pavia, & essendo gia vespro, si scontrarono in un gentile huomo, il cui nome era Messer Torello d'Istria da Pavia, ilquale con suoi famigliari, & con cani, & con falconi se n'andava a dimorare ad un suo bel luogo, ilquale sopra'l Tesino havea. Liquali come Messer Torel vide, avisò, che gentili huomini, & stranier fossero, & disiderò d'honorargli, perche domandando il Saladino un de suoi famigliari, quanto anchora havesse di quivi a Pavia, & se ad hora

giugner poteſſero d'entrarvi, Meſſer Torello non laſciò riſpondere al famigliare, ma riſpoſe egli. Signori voi non potrete a Pavia pervenire ad hora, che dentro poſſiate entrare. Adunque, diſſe il Saladino, piacciavi d'inſegnarne, (perciò che ſtranier ſiamo) dove noi poſſiamo meglio albergare. Meſſer Torello diſſe. Queſto farò io volentieri. Io era teſte in penſiero di mandare un di queſti miei infin vicin di Pavia, per alcuna coſa. Io nel manderò con voi, & egli vi condurrà in parte, dove voi albergherete aſſai convenevolmente. Et al piu diſcreto de ſuoi accoſtatoſi gl'impoſe quello, che egli haveſſe adfare, & mandollo con loro, & egli al ſuo luogo andatoſene preſtamente, come ſi potè il meglio, fece ordinare una bella cena, & mettere le tavole in un ſuo giardino, & queſto fatto ſopra la porta ſe ne venne ad aſpettargli. Il famigliare ragionando co gentili huomini di diverſe coſe per certe ſtrade gli tranſviò, & al luogo del ſuo ſignore, ſenza che eſſi ſe n'accorgeſſero condotti gli hebbe. Liquali come Meſſer Torello vide, tutto a pie fattoſi loro incontro ridendo, diſſe. Signori voi ſiate i molto ben venuti. Il Saladino, ilquale accortiſſimo era, s'avide, che queſto cavaliere haveva dubitato, che eſſi non haveſſer tenuto lo'nvito, ſe, quando gli trovò, invitati gli haveſſe, percio accio che negar non poteſſero d'eſſer la ſera con lui, con ingegno a caſa ſua gli haveva condotti, & riſpoſto al ſuo ſaluto, diſſe. Meſſere ſe de corteſi huomini l'huom ſi poteſſe ramaricare, noi ci dorremo di voi, ilquale (laſciamo ſtare del noſtro cammino, che impedito alquanto havete) ma ſenza altro eſſere ſtata da noi la voſtra benivolenza meritata, che d'un ſol ſaluto, ad prender ſi alta corteſia, come la voſtra è, n'havete coſtretti. Il cavaliere ſavio, & ben parlante diſſe. Signori queſta, che voi ricevete da noi a riſpetto di quella, che vi ſi converebbe (per quello, che io ne voſtri aſpetti comprenda) ſia povera corteſia, ma nel vero fuori di Pavia voi non potreſte eſſere ſtati in luogo alcun, che buon foſſe, & percio non vi ſia grave l'havere alquanto la via traverſata per un poco men diſagio havere. Et coſi dicendo, la ſua famiglia venuta datorno a coſtoro, come ſmontati furono, i cavalli adagiarono, & Meſſer Torello i tre gentili huomini menò alle camere per loro apparecchiate, dove gli fece ſcalzare, & rinfreſcare alquanto con freſchiſſimi vini, & in ragionamenti piacevoli infino all'hora di poter cenare gli ritenne. Il Saladino, e' compagni, & famigliari tutti ſapevan latino, perche molto bene intendevano, & erano inteſi, & pareva a ciaſcun di loro, che queſto cavalier foſſe il piu piacevole, & il piu coſtumato huomo, & quegli, che meglio ragionaſſe, che alcun' altro, che anchora n'haveſſer veduto. A Meſſer Torello d'altra parte pareva, che coſtoro foſſero magnifichi huomini,

& da molto piu, che avanti ſtimato non havea, perche ſeco ſteſſo ſi dolea, che di compagni, & di piu ſolenne convito quella ſera non gli poteva honorare. La onde egli penſò di volere la ſeguente mattina riſtorare, & informato uno de ſuoi famigli di cio, che far voleva, alla ſua donna, che ſaviſſima era, & di grandiſſimo animo, nel mandò a Pavia aſſai quivi vicina, & dove porta alcuna non ſi ſerrava. Et appreſſo queſto menati i gentili huomini nel giardino, corteſemente gli domandò, chi e foſſero. Alquale il Saladino riſpoſe: Noi ſiamo mercatanti cipriani, & di Cipri vegniamo, & per noſtre biſogne andiamo a Parigi. Allhora diſſe Meſſer Torello. Piaceſſe a Dio, che queſta noſtra contrada produceſſe coſi fatti gentili huomini, chenti io veggio, che Cipri fa mercatanti. Et di queſti ragionamenti in altri ſtati alquanto, fu di cenar tempo, perche alloro l'honorarſi alla tavola commiſe, & quivi ſecondo cena ſproveduta furono aſſai bene, & ordinatamente ſerviti. Ne guari dopo le tavole levate ſtettero, che aviſandoſi Meſſer Torello loro eſſere ſtanchi, in belliſſimi letti gli miſe a ripoſare, & eſſo ſimilmente pocho appreſſo s'andò a dormire. Il famigliare mandato a Pavia fe l'ambaſciata alla donna, laquale non con feminile animo, ma con reale, fatti preſtamente chiamare de gliamici et de ſervidori di Meſſer Torello aſſai, ogni coſa opportuna a grandiſſimo convito fece apparecchiare, & al lume di torchio molti de piu nobili cittadini fece al convito invitare, & fe torre panni, & drappi & vai, & compiutamente mettere in ordine cio, che dal marito l'era ſtato mandato ad dire. Venuto il giorno i gentili huomini ſi levarono. coquali Meſſer Torello montato a cavallo, & fatti venire i ſuoi falconi, ad un guazzo vicin gli menò, & moſtrò loro, come eſſi volaſſero. Ma domandando il Saladin d'alcuno, che a Pavia & al migliore albergo gli conduceſſe, diſſe Meſſer Torello. Io ſarò deſſo, percio che eſſer mi vi conviene. Coſtoro credend lſi, furon contenti, & inſieme con lui entrarono in camino. Et eſſendo gia terza, & eſſi alla citta pervenuti, aviſando d'eſſere al migliore albergo inviati, con Meſſer Torello alle ſue caſe pervennero, dove gia ben cinquanta de maggior cittadini eran venuti per ricevere i gentili huomini, aquali ſubitamente furon dintorno a freni, et alle ſtaffe. Laqual coſa il Saladino e'compagni veggendo, troppo ben s'aviſaron cio, che era, & diſſono. Meſſer Torello queſto non è cio, che noi v'havamo domandato. Aſſai n'havete queſta notte paſſata fatto et troppo piu che noi non vogliamo, perche acconciamente ne potavate laſciare andare al cammin noſtro. Aquali Meſſer Torello riſpoſe. Signori di cio, che hierſera vi fu fatto, ſo io grado alla fortuna piu, che a voi, laquale adhora vi colſe in cammino, che biſogno vi fu di venire alla mia

piccola casa, di questo di stamattina sarò io tenuto a voi, & con meco insieme tutti questi gentili huomini, che dintorno vi sono, aquali, se cortesia vi par fare il negar di voler con lor desinare, far lo potete, se voi volete. Il Saladino, e compagni vinti smontarono, & ricevuti da gentili huomini lietamente furono alle camere menati, lequali ricchissimamente per loro erano apparecchiate, et posti giu gli arnesi da camminare, & rinfrescatisi alquanto, nella sala dove splendidamente era apparecchiato, vennero. Et data l'acqua alle mani, & a tavola messi con grandissimo ordine & bello di molte vivande magnificamente furon serviti in tanto, che sello'mperadore venuto vi fosse, non si sarebbe piu potuto fargli d'honore. Et quantunque il Saladino e compagni fossero gran signori, & usi di vedere grandissime cose, non dimeno si maravigliarono essi molto di questo, & lor pareva delle maggiori, havendo rispetto alla qualita del cavaliere, ilquale sapevano, che era cittadino, & non signore. Finito il mangiare, & le tavole levate, havendo alquanto d'altre cose parlato, essendo il caldo grande, come a Messer Torel piacque, i gentili huomini di Pavia tutti s'andarono a riposare, & esso con gli suoi tre rimase, & con loro in una camera entratosene, accio che niuna sua cara cosa rimanesse, che essi veduta non havessero, quivi si fece la sua valente donna chiamare. Laquale essendo bellissima, & grande della persona, & di ricchi vestimenti ornata, in mezo di due suoi figlioletti, che parevano due agnoli, se ne venne davanti a costoro, & piacevolmente gli salutò. Essi vedendola si levarono in pie, & con reverentia la ricevettero, et fattala sedere fra loro, gran festa fecero de due belli suoi figlioletti. Ma poi che con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito Messer Torello essa piacevolmente donde fossero, et dove andassero, gli domandò. Allaqual i gentili huomini cosi risposero, come a Messer Torello havevan fatto. Allhora la donna con lieto viso disse. Adunque veggo io, che il mio feminile aviso sarà utile, et percio vi priego, che di spetial gratia mi facciate di non rifiutare, ne havere a vile quel picciolettodono, ilquale io vi farò venire, ma considerando, che le donne secondo il loro piccol cuore piccole cose danno, piu al buono animo di chi da riguardando, che alla quantita del dono, il prendiate, et fattesi venire per ciascuno due paia di robe, l'un foderato di drappo, & l'altro di vaio, non miga cittadine ne da mercatanti, ma da signore, & tre giubbe di zendato & panni lini, disse. Prendete queste. Io ho delle robe il mio signore vestito con voi. L'altre cose, considerando che voi siete alle vostre donne lontani, & la lunghezza del camin fatto, & quella di quel, che è adfare, & che i mercatanti son netti & dilicati huomini (anchor

che elle vagliano poco) vi potranno esser care. I gentili huomini si maravigliarono, & apertamente conobber Messer Torello niuna parte di cortesia voler lasciare a far loro, & dubitarono, veggendo la nobilta delle robe non mercatantesche, di non esser da Messer Torello conosciuti, ma pur alla donna rispose l'un di loro. Queste son Madonna grandissime cose, & da non dover di leggier pigliare, se i vostri prieghi a cio non ci strignessero, ai quali dir di no non si puote. Questo fatto, essendo gia Messer Torello ritornato, la donna accommandatigli a Dio, dallor si parti, & di simili cose dicio quali alloro si convenieno, fece proveder a famigliari. Messer Torello con molti prieghi impetrò dalloro, che tutto quel di dimorasson con lui, perche poi che dormito hebbero, vestitisi le robe loro con Messer Torello alquanto cavalcar per la citta, & l'hora della cena venuta con molti honorevoli compagni magnificamente cenarono. Et quando tempo fu, andatisi a riposare, come il giorno venne, su si levarono, & trovarono in luogo de loro ronzini stanchi tre grossi palafreni & buoni, & similmente nuovi cavalli & forti ad gli lor famigliari. Laqual cosa veggendo il Saladino, rivolto a suoi compagni disse. Io giuro a Dio, che piu compiuto huomo, ne piu cortese, ne piu aveduto di costui non fu mai, & se gli Re christiani sono cosi fatti Re, verso di se chente costui è cavaliere, al Soldano di Babilonia non ha luogo d'aspettarne pur uno, non che tanti, quanti per addosso andargliene veggiamo, che s'apparecchiano, ma sappiendo, che il renuntiargli non havrebbe luogo, assai cortesemente ringratiandolne montarono a cavallo. Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gliaccompagnò fuor della citta, & quantunque al Saladino il partirsi da Messer Torello gravasse (tanto gia innamorato se n'era) pure strignendolo l'andata, il pregò, che indietro se ne tornasse. Ilquale, quantunque duro gli fosse il partirsi daloro, disse. Signori io il farò, poi che vi piace, ma cosi vi vo dire. Io non so, chi voi vi siete, ne di saperlo piu che vi piaccia, addomando, ma chi che voi vi siate, che voi siate mercatanti, non lascierete voi per credenza a me questa volta, & a Dio v'accomando. Il Saladino havendo gia da tutti i compagni di Messer Torello preso commiato, gli rispose dicendo. Messere egli potrà anchora avenire, che noi vi farem vedere di nostra mercatantia, perlaquale noi la vostra credenza rafferme-remo, & andatevi con Dio. Partitesi adunque il Saladino e compagni con grandissimo animo, se vita gli durasse, & la guerra, laquale aspettava, nol disfacesse, di fare anchora non minor honore a Messer Torello, che egli allui fatto havesse, & molto & di lui, & della sua donna, et di tutte le sue cose, & atti, & fatti ragionò co compagni, ogni cosa piu com-

mendando. Ma poi che tutto il ponente non ſenza gran fatica hebbe cercato, entrato in mare co ſuoi compagni ſe ne tornò in Alexandria, et pienamente informato ſi diſpoſe alla difeſa. Meſſer Torello ſe ne tornò in Pavia, & in lungo penſier fu chi queſti tre eſſer poteſſero, ne mai al vero aggiunſe, ne s'appreſſò. Venuto il tempo del paſſaggio, & faccendoſi l'apparecchiamento grande per tutto, Meſſer Torello non oſtante i prieghi della ſua donna & le lagrime, ſi diſpoſe ad andarvi del tutto, & havendo ogni appreſto fatto, et eſſendo per cavalcare, diſſe alla ſua donna, laquale egli ſommamente amava. Donna come tu vedi, io vado in queſto paſſaggio ſi per honor del corpo, & ſi per ſalute dell'anima, io ti raccomando le noſtre coſe, e'l noſtro honore, & percio che io ſono dell'andar certo, & del tornare per mille caſi, che poſſon ſopravenire, niuna certezza ho, voglio io che tu mi facci una gratia, cheche di me s'avegna, ove tu non habbi certa novella della mia vita, che tu m'aſpetti uno anno, et un meſe, et un di ſenza rimaritarti, incominciando da queſto di, che io mi parto. La donna, che forte piagneva, riſpoſe. Meſſer Torello io non ſo, come io mi comporterò il dolore, nelqual, partendovi, voi mi laſciate, ma dove la mia vita ſia piu forte di lui, & altro di voi aveniſſe, vivete, & morite ſicuro, che io viverò, et morrò moglie di Meſſer Torello, & della ſua memoria. Allaqual Meſſer Torello diſſe. Donna certiſſimo ſono, che quanto in te ſarà, che queſto, che tu mi prometti, averrà, ma tu ſe giovane donna, & ſe bella, & ſe di gran parentando, & la tua virtu è molta, & è conoſciuta pertutto, perlaqual coſa io non dubito, che molti grandi & gentili huomini, ſe niente di me ſi ſuſpicherà, non ti addimandino a tuoi fratelli, & a parenti, da gli ſtimoli dequali (quantunque tu vogli) non ti potrai difendere, & per forza ti converrà compiacere ad voler loro, & queſta è la cagion, perlaquale io queſto termine, & non maggiore ti dimando. La donna diſſe. Io farò cio, che io potrò, di quello che detto v'ho, & quando pur altro far mi conveniſſe io vubidirò di queſto, che m'imponete certamente. Prego io Iddio, che a coſi fatti termini ne voi, ne me rechi ad queſti tempi. Finite le parole, la donna piagnendo abbracciò Meſſer Torello, & trattoſi di dito uno anello, gliele diede, dicendo. Se egli aviene, che io muoia, prima che io vi rivegga, ricordivi di me, quando il vedrete. Et egli preſolo, montò a cavallo, & detto ad ogni huomo a Dio, andò a ſuo viaggio, & pervenuto a Genova con ſua compagnia, montato in galea andò via, & in poco tempo pervenne ad Acri, & con l'altro exercito de chriſtiani ſi congiunſe. Nelquale quaſi a mano a man cominciò una grandiſſima infermita & mortalita. Laqual durante, qual che ſi foſſe l'arte, o la fortuna del Saladino, quaſi tutto il rimaſo de gli ſcampati

christiani dallui a man salva fur presi, & per molte citta divisi, & imprigionati, fra quali presi Messer Torello fu uno, & in Alexandria menato in prigione. Dove non essendo conosciuto, & temendo esso di farsi conoscere, da necessita costretto si diede a conciare uccelli, diche egli era grandissimo maestro, & per questo a notitia venne del Saladino, la onde egli di prigione iltrasse, & ritennelo per suo falconiere. Messer Torello, che per altro nome, che il christiano dal Saladino non era chiamato, ilquale egli non riconosceva, ne il Soldano lui, solamente in Pavia l'animo havea, & piu volte di fuggirsi haveva tentato, ne gliera venuto fatto, perche esso, venuti certi genovesi per ambasciadori al Saladino per la ricompera di certi lor cittadini, & dovendosi partire, pensò di scrivere alla donna sua, come egli era vivo, & allei, come piu tosto potesse, tornerebbe, & che ella l'attendesse, & cosi fece. Et caramente pregò un de gliambasciadori, che conoscea, che facesse, che quelle alle mani dell'abate di san Pietro in ciel d'oro, ilqual suo zio era, pervenissero. Et in questi termini stando Messer Torello, avenne un giorno, che ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, Messer Torello cominciò a sorridere, & fece uno atto con la bocca, ilquale il Saladino, essendo a casa sua a Pavia, haveva molto notato. Per oquale atto al Saladino tornò alla mente Messer Torello, & cominciò fiso a riguardallo, & parvegli desso, perche lasciato il primo ragionamento, disse. Dimmi christiano, di che paese se tu di ponente? Signor mio, disse Messer Torello, io sono Lombardo d'una citta chiamata Pavia povero huomo, et di bassa conditione. Come il Saladino udì questo, quasi certo di quel, che dubitava, fra se lieto disse. Dato m'ha Iddio tempo di mostrare a costui, quanto mi fosse a grado la sua cortesia, et senza altro dire fattisi tutti i suoi vestimenti in una camera acconciare v'el menò dentro, & disse Guarda christiano, se tra queste robe n'è alcuna, che tu vedessi giamai. Messer Torello cominciò a guardare, & vide quelle, che al Saladino haveva la sua donna donate, ma non extimò dover potere essere, che desse fossero, ma tuttavia rispose. Signor mio niuna ce ne conosco. E ben vero, che quelle due somiglian robe, diche io gia con tre mercatanti, che a casa mia capitarono, vestito ne fui. Allhora il Saladino piu non potendo tenersi, teneramente l'abbracciò dicendo. Voi siete Messer Torel d'Istria, & io son l'uno de tre mercatanti, aquali la donna vostra donò queste robe, & hora è venuto tempo di far certa la vostra credenza, qual sia la mia mercatantia, come nel partirmi da voi dissi, che potrebbe avenire. Messer Torello questo udendo, cominciò ad esser lietissimo & a vergognarsi, ad esser lieto d'havere havuto cosi fatto hoste, a vergognarsi, che poveramente gliele pareva haver ricevuto. A cui il Saladin

disse. Messer Torello poi che Iddio qui mandato mi v'ha, pensate, che non io hora mai, mai voi qui siate il signore. Et fattasi la festa insieme grande, di reali vestimenti il fe vestire, et nel cospetto menatolo di tutti i suoi maggiori baroni, & molte cose in laude del suo valor dette, comandò, che da ciascun, che la sua gratia havessa cara, cosi honorato fosse, come la sua persona. Ilche da quindi innanzi ciascun fece, ma molto piu, che glialtri, i due signori liquali compagni erano stati del Saladino in casa sua. L'altezza della subita gloria, nellaquale Messer Torello si vide, alquanto le cose di Lombardia gli trassero della mente, & maximamente percio che sperava fermamente le sue lettere dovere essere al zio pervenute. Era nel campo, o vero exercito de christiani il di che dal Saladino furon presi, morto & sepellito un cavalier provenzale di piccol valore, il cui nome era Messer Torello di Dignes, perlaqual cosa essendo Messer Torello d'Istria per la sua nobilta perlo exercito conosciuto, chiunque udi dire: Messer Torello è morto, credette di Messer Torello d'Istria, et non di quel di Dignes, & il caso, che sopravenne della presura, non lasciò sgannare glingannati, perche molti italici tornarono con questa novella, traquali furono de si presumptuosi, che ardiron di dire se haverlo veduto morto, & essere stati alla sepoltura. Laqual cosa saputa dalla donna & da parenti di lui, fu di grandissima & inestimabile doglia cagione, non solamente allo ro, ma a ciascuno, che conosciuto l'havea. Lungo sarebbe a mostrare qual fosse, & quanto il dolore, & la tristitia, e'lpianto della sua donna, laquale dopo alquanti mesi, che con tribulation continua doluta s'era, & a men dolersi havea cominciato, essendo ella da maggiori huomini di Lombardia domandata, da fratelli & da glialtri suoi parenti fu cominciata a sollicitare di rimaritarsi. Ilche ella molte volte, & con grandissimo pianto havendo negato, costretta alla fine le convenne far quello, che vollero i suoi parenti con questa conditione, che ella dovesse stare senza a marito andarne tanto, quanto ella haveva promesso a Messer Torello. Mentre in Pavia eran le cose della donna in quelli termini, & gia forse otto di al termine del dover ella andare a marito eran vicini, avenne, che Messer Torello in Alessandria vide un di uno, il qual veduto havea con gliambasciadori genovesi montar sopra la galea, che a Genova ne venia, perche fattolsi chiamare il domandò, che viaggio havuto havessero, & quando a Genova fosser giunti. Alquale costui disse. Signor mio malvagio viaggio fece la galea, si come in Creti senti la, dove io rimasi, percio che essendo ella vicina di Cicilia, si levò una tramontana pericolosa, che nelle secche di Barberia la percosse, ne ne scampò testa, & intra glialtri due miei fratelli vi perirono. Messer

Torello dando alle parole di costui fede, che eran verissime, & ricordandosi, che il termine ivi a pochi di finiva dallui domandato alla sua donna, & avisando niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavia, hebbe per constante la donna dovere esser rimaritata, diche egli in tanto dolor cadde, che perdutone il mangiare, & a giacere postosi diliberò di morire. La qual cosa come il Saladin sentì, che sommamente l'amava, venuto da lui, dopo molti prieghi & grandi fattigli, saputa la cagion del suo dolore, & della sua infermita il biasimò molto, che avanti non gliele haveva detto, & appresso il pregò, che si confortasse, aftermandogii, che dove questo facesse, egli adoperebbe si, che egli sarebbe in Pavia al termine dato et dissegli come. Messer Torello dando fede alle parole del Saladino, & havendo molte volte udito dire, che cio era possibile, & fatto s'era assai volte, sincominciò a confortare, & a sollicitare il Saladino, che di cio si diliberasse. Il Saladino ad un suo nigromante, la cui arte gia experimentata havea, impose, che egli vedesse via, come Messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia. A cui il nigromante rispose, che cio saria fatto, ma che egli per ben di lui il facessi dormire. Ordinato questo tornò il Saladino a Messer Torello & trovandol del tutto disposto a voler pure essere in Pavia al termine dato, se esser potesse, & se non potesse, a voler morire, gli disse cosi. Messer Torello se voi affettuosamente amate la donna vostra, & che ella d'altrui non divegna, dubitate, sallo Iddio, che io in parte alcuna non ve ne so riprendere, percio che di quante donne mi parve veder mai, ella è colei, gli cui costumi, le cui maniere, & il cui habito (lasciamo stare la bellezza che è fior caduco) piu mi paiono da commendare & da havere care. Sarebbemi stato carissimo, poi che la fortuna qui v'haveva mandato, che quel tempo, che voi & io viver dobbiamo, nel governo del regno, che io tengo, parimente signori vivuti fossimo insieme. Et se questo pur non mi dovea esser conceduto da Dio, dovendovi questo cadere nell' animo o di morire, o di ritornarvi al termine posto in Pavia, sommamente havrei disiderato d'haverlo saputo a tempo, che io con quello honore, con quella grandezza, con quella compagnia, che la vostra virtu merita, v'havessi fatto porre a casa vostra. Ilche poi che conceduto non è, & voi pur disiderate d'esser la dipresente, come io posso, nella forma, che detta v'ho, ve ne manderò. Alqual Messer Torello disse. Signor mio senza le vostre parole m'hanno glieffetti assai dimostrato della vostra benivolentia, laqual mai da me in si supremo grado non fu meritata, & di cio, che voi dite, etiamdio non dicendolo vivo, & morrò certissimo, ma poi che cosi preso ho per partito, io vi priego, che quello, che mi dite di fare, si faccia tosto, percio che domane è

l'ultimo di, che io debbo essere aspettato. Il Saladino disse, che cio senza fallo era fornito. Et il seguente di attendendo di mandarlo via la vegnente notte, fece il Saladin far in una gran sala un bellissimo, & ricco letto di materassi tutti, secondo la loro usanza di velluti & di drappi ad oro, et fecevi por suso una coltre lavorata a certi compassi di perle grossissime, & di carissime pietre pretiose, laqual fu poi di qua stimata infinito thesoro, & due guanciali, quali a cosi fatto letto si richiedeano. Et questo fatto comandò, che a Messer Torello il quale era gia forte, fosse messa in dosso una roba alla guisa saracinesca la piu ricca, & la piu bella cosa, che mai fosse stata veduta per alcuno, & alla testa alla lor guisa una delle sue lunghissime bende ravolgere. Et essendo gia l'hora tarda, il Saladino con molti de suoi baroni nella camera la, dove Messer Torello era, se n'andò, & postoglisi a sedere al lato, quasi lagrimando, ad dir cominciò. Messer Torello l'hora, che da voi divider mi dee, s'appressa, & percio che io non posso ne accompagnarvi, ne farvi accompagnare per la qualita del camino, che adfare havete, che nol sostiene, qui in camera da voi mi convien prendere commiato, al qual prendere venuto sono. Et percio prima che io a Dio v'accomandi, vi priego per quello amore, & per quella amista, laquale è tra noi, che di me vi ricordi, & se possibile è, anzi che i nostri tempi finiscano, che voi, havendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a veder mi vegniate, accio che io possa in quella, essendomi d'havervi veduto rallegrato, quel diletto supplire, che hora per la vostra fretta mi convien commettere, & infino che questo avenga, non visia grave visitarmi con lettere, & di quelle cose, che vi piaceranno, richiedermi, che piu volentier per voi, che per alcun huom, che viva, le farò certamente. Messer Torello non potè le lagrime ritenere, & percio da quelle impedito con poche parole rispuose, impossibil, che mai i suoi benifici, & il suo valore di mente gliuscissero, & che senza fallo quello, che egli gli comandava, farebbe, dove tempo gli fosse prestato. Perche il Saladino teneramente abbracciatolo, & basciatolo, con molte lagrime gli disse.
Andate con Dio, & della camera s'uscì, & glialtri baroni appresso tutti dallui s'accommiatarono, & col Saladino in quella sala ne vennero la, dove egli haveva fatto il letto acconciare. Ma essendo gia tardi, & il nigromante aspettando lo spaccio, & affrettandolo, venne un medico con un beveraggio, & fattogli vedere, che per fortificamento di lui gliele dava, gliel fece bere, ne stette guari, che addormentato fu. Et cosi dormendo, fu portato per comandamento del Saladino in sul bel letto, sopra ilquale esso una grande & bella corona pose di gran

valore, & si la segnò, che apertamente fu poi compreso quella dal Saladino alla donna di Messer Torello esser mandata. Appresso mise in dito a Messer Torello uno anello, nelquale era legato un Carbunculo tanto lucente, che un torchio acceso pareva, il valor delquale appena si poteva stimare. Quindi gli fece una spada cignere, il cui guernimento non si saria di leggieri apprezzato. Et oltre a questo un fermaglio gli fe davanti appiccare, nelquale erano perle mai simili non vedute, con altre care pietre assai. Et poi da ciascun de lati di lui due grandissimi bacin d'oro pieni di doble se porre, & molte reti di perle & anella, & cinture & altre cose, lequali lungo sarebbe a raccontare, gli fece metter datorno. Et questo fatto da capo basciò Messer Torello, & al nigromante disse, che si spedisse, perche incontanente in presentia del Saladino il letto con tutto Messer Torello fu tolto via, & il Saladino co suoi baroni di lui ragionando si rimase. Era gia nella chiesa di san Pietro in ciel d'oro di Pavia, si come dimandato havea, stato posato Messer Torello con tutti i sopradetti gioielli, & ornamenti, & anchor si dormiva, quando sonato gia il mattutino il sagrestano nella chiesa entrò con un lume in mano, & occorso gli subitamente di vedere il ricco letto, non solamente si maravigliò, ma havuta grandissima paura indietro fuggendo si tornò. Ilquale l'abate & monaci veggendo fuggire, si maravigliarono, & domandarono della cagione. Il monaco la disse. O, disse l'abate, et si non se tu hoggimai fanciullo, ne se in questa chiesa nuovo, che tu cosi leggiermente spaventar ti debbi. Hora andiam noi, veggiamo, chi t'ha fatto baco. Accesi adunque piu lumi l'abate con tutti i suoi monaci nella chiesa entrati videro questo letto cosi maraviglioso & ricco, & sopra quello il cavalier, che dormiva, & mentre dubitosi et timidi senza punto al letto accostarsi le nobili gioie riguardavano, avenne, che essendo la virtu del beveraggio consumata, che Messer Torel destatosi gittò un gran sospiro. Li monaci come questo videro, & l'abate con loro spaventati & gridando domine aiutaci, tutti fuggirono. Messer Torello aperti gliocchi, et datorno guatatosi conobbe manifestamente se esser la, dove al Saladino domandato havea, diche forte fu seco contento, perche a sedere levatosi, & partitamente guardato cio che datorno havea, quantunque prima havesse la magnificentia del Saladin conosciuta, hora gli parve maggiore, & piu la conobbe, non per tanto senza altramenti mutarsi, sentendo i monaci fuggire, & avisatosi il perche, cominciò per nome a chiamar l'abate, & a pregarlo, che egli non dubitasse, percio che egli era Torel suo nepote. L'abate udendo questo, divenne piu pauroso, come colui, che per morto l'havea di molti mesi innanzi, ma dopo alquanto da veri argomenti rassicurato, sentendosi

pur chiamare, fattosi il segno della santa croce, andò allui. Alqual Messer Torel disse. O padre mio diche dubitate voi? Io son vivo la Dio merce & qui d'oltre mar ritornato. L'abate con tutto che egli havesse la barba grande, & in habito arabesco fosse, pur dopo alquanto il raffigurò, & rassicuratosi tutto, il prese per la mano, & disse. Figliuol mio tu sii il ben tornato, & seguitò. Tu non ti dei maravigliare della nostra paura, percio che in questa terra non ha huomo, che non creda fermamente, che tu morto sii, tanto, che io ti so dire, che Madonna Adalieta tua moglie vinta da prieghi, & dalle minaccie de parenti suoi & contra suo volere è rimaritata, & questa mattina ne dee ire al nuovo marito, & le nozze & cio, che a festa bisogno fa, è apparecchiato. Messer Torello levatosi d'in su il ricco letto, & fatta all'abate & a monaci maravigliosa festa, ogniun pregò, che di questa sua tornata con alcun non parlasse infino atanto, che egli non havesse una sua bisogna fornita. Appresso questo fatto le ricche gioie porre in salvo, cio che avenuto gli fosse infino a quel punto raccontò all'abate. L'abate lieto delle sue fortune con lui insieme rendè gratie a Dio. Appresso questo domandò Messer Torel l'abate, chi fosse il nuovo marito della sua donna. L'abate gliele disse. A cui Messer Torel disse. Avanti che di mia tornata si sappia, io intendo di veder, che contenenza sia quella di mia mogliere in queste nozze, & percio, quantunq; usanza nõ sia le persone religiose andare a cosi fatti conviti, io voglio, che per amor di me voi ordiniate, che noi v'andiamo. L'abate rispose, che volentieri, & come giorno fu fatto, mandò al nuovo sposo dicendo, che con un compagno voleva essere alle sue nozze. A cui il gentile huomo rispose, che molto gli piaceva. Venuta dunq; l'hora del mangiare, Messer Torello in quello habito, che era con l'abate se n'andò alla casa del novello sposo con maraviglia guatato da chiunque il vedeva, ma riconosciuto da nullo, & l'abate a tutti diceva lui essere un saracino mandato dal Soldano al Re di Francia ambasciadore. Fu adunque Messer Torello messo ad una tavola appunto rimpetto alla donna sua, laquale egli con grandissimo piacer riguardava, et nel viso gli pareva turbata di queste nozze. Ella similmente alcuna volta guardava lui non gia per riconoscenza alcuna, che ella n' havesse, che la barba grande, & lo strano habito, & la ferma credenza, che ella haveva, che fosse morto, glie le toglievano. Ma pòi che tempo parve a Messer Torello di volerla tentare, se di lui si ricordasse, recatosi in mano l'anello, che dalla donna nella sua partita gliera stato donato, si fece chiamare un giovinetto, che davanti allei serviva, & dissegli. Di da mia parte alla nuova sposa, che nelle mie contrade s'usa, quando alcun forestiere, come io son qui, mangia al convito d'alcuna sposa nuova, come ella è,

in segno d'haver caro, che egli venuto vi sia a mangiare, ella la coppa, conlaqual bee gli manda piena di vino conlaquale poi che il forestiere ha bevuto quello, che gli piace, ricoperchiata la coppa la sposa bee il rimanente. Il giovinetto fe l'ambasciata alla donna, laquale si come costumata & savia, credendo costui essere un gran barbassoro, per mostrare d'havere a grado la sua venuta, una gran coppa dorata, laqual davanti havea comando, che lavata fosse, et empiuta di vino, & portata al gentile huomo, & cosi fu fatto. Messer Torello havendosi l'anello di lei messo in bocca, si fece, che bevendo il lasciò cadere nella coppa senza avedersene alcuno, & poco vino lasciatovi quella ricoperchiò, & mandò alla donna. Laquale presala, accio che l'usanza di lui compiesse, scoperchiatala se la mise a bocca, & vide l'anello, & senza dire alcuna cosa alquanto il riguardò & riconosciuto, che egli era quello, che dato havea nel suo partire a Messer Torello, presolo & fiso guardato colui, ilquale forestiere credeva, & gia riconoscendolo quasi furiosa divenuta fosse, gittata in terra la tavola, che davanti haveva, gridò. Questi è il mio signore. Questi veramente è Messer Torello, & corsa alla tavola allaquale esso sedeva senza havere riguardo a suoi drappi, o a cosa, che sopra la Tavola fosse, gittatasi oltre quanto potè, l'abbracciò strettamente, ne mai dal suo collo fu potuta per detto, o per fatto d' alcuno, che quivi fosse, levare infino attanto, che per Messer Torello non le fu detto, che alquanto sopra se stesse, percio che tempo d'abbracciarlo le sarebbe anchora prestato assai. Allhora ella dirizzatasi, essendo gia le nozze tutte turbate, & in parte piu liete che mai per lo racquisto d'un cosi fatto cavaliere, pregandone egli, ogni huomo stette cheto, perche Messer Torello dal di della sua partita infino a quel punto, cio che avenuto gli era, a tutti narrò, conchiudendo, che al gentile huomo, ilquale lui morto credendo, havea per sua donna la sua moglie presa, se egli essendo vivo la si ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo (quantunque alquanto scornato fosse) liberamente, & come amico rispose, che delle sue cose era nel suo volere quel farne, che piu gli piacesse. La donna et l'anella, & la corona havute dal nuovo sposo quivi lasciò, & quello, che della coppa haveva tratto, si mise, & similemente la corona mandatale dal Saladino, & usciti del a casa, dove erano, con tutta la pompa delle nozze infino alla casa di Messer Torel se n'andarono. Et quivi gli sconsolati amici, & parenti, & tutti i cittadini, che quasi per un miracolo il riguardavano, con lunga & lieta festa racconsolarono. Messer Torello fatta delle sue care gioie parte a colui, che havute havea le spese delle nozze, & all'abate & a molti altri, & per piu d'un messo significata

la sua felice repatriatione al Saladino, suo amico et suo servidore ritenendosi, piu anni con la sua valente donna poi visse, piu cortesia usando che mai. Cotale adunque fu il fine delle noie di Messer Torello, & di quelle della sua cara donna, & il guiderdone delle lor liete, & preste cortesie. Lequali molti si sforzano di fare, che ben che habbian di che, si mal far le sanno, che prima le fanno assai piu comperar, che non vagliano, che fatte l'habbiano, perche, se loro merito non ne segue, ne essi, ne altri maravigliar se ne dee.

Il Marchese di Saluzzo da prieghi de suoi huomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo piglia una figliuola d'un villano, dellaquale ha due figliuoli, liquali le fa veduto d'uccidergli. Poi mostrando lei essergli rincresciuta, & havere altra moglie presa, a casa faccendosi ritornare la propia figliuola, come se sua moglie fosse, lei havendo in camiscia cacciata, & ad ogni cosa trovandola patiente, piu cara che mai, in casa tornatalasi i suoi figliuoli grandi le mostra, & come marchesana lhonora & fa honorare. Novella X.

FINITA la lunga novella del Re molto a tutti nel sembiante piaciuta, Dioneo ridendo disse. Il buono huomo, che aspettava la seguente notte di fare abbassare la coda ritta della fantasima, havrebbe dati men di due denari di tutte le lode, che voi date a Messer Torello, & appresso sappiendo, che allui solo restava il dire, incominciò. Mansuete mie Donne per quel, che mi paia, questo di d'hoggi è stato dato a Re, & ad Soldani, & a cosi fatta gente, & percio, accio che io troppo da voi non mi scosti, vo ragionar d'un marchese non cosa magnifica, ma una matta bestialita, come che bene ne gli seguisse alla fine. Laquale io non consiglio alcun, che segua, percio che gran peccato fu che a costui ben n'avenisse.

Gia è gran tempo fu tra Marchesi di Saluzzo il maggior della casa un giovane chiamato Gualtieri, ilquale essendo senza moglie, & senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva, che in uccellare, et in cacciare, ne di prender moglie, ne d'haver figliuoli alcun pensiere havea diche egli era da riputar molto savio. Laqual cosa a suoi huomini non piaccendo, piu volte il pregarono, che moglie prendesse, accio che egli senza herede, ne essi senza signor rimanessero, offerendosi di trovargliela tale, & di si fatto padre & madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe havere & esso contentarsene molto. A quali Gualtieri rispose. Amici miei voi mi strignete a quello, che io del tutto haveva disposto di non far

mai, confiderando quanto grave cosa sia a poter trovare, chi co suoi costumi ben si convenga, & quanto del contrario sia grande la copia, & come dura vita sia quella di colui, che a donna non bene a se conveniente s'abbatte. Et il dire, che voi vi crediate a costumi de padri et delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal, che mi piacerà, è una sciochezza, concio sia cosa, che io non sappia, dove i padri possiate conoscere, ne come i segreti delle madri di quelle, quãtunq; pur cõoscendogli, sieno spesse volte le figliuole a padri & alle madri dissimili. Ma poi che pure in queste catene vi piace d'annodarmi, & io voglio essere contento, et accio che io non habbia da dolermi d'altrui, che di me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore, affermandovi, che cui che io mi tolga, se da voi non sia come donna honorata, voi proverete con gran vostro danno, quanto grave mi sia l'havere contra mia voglia presa mogliere a vostri prieghi. I valenti huomini rispuson, che eran contenti, solo che esso si recasse a prendere moglie. Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d'una povera giovinetta, che d'una villa vicina a casa sua era, & parendogli bella assai, extimò che con costei dovesse potere havere vita assai consolata, & percio senza piu avanti cercare costei propose di volere sposare, & fattosi il padre chiamare con lui, che poverissimo era, si convenne di torla per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare, & disse loro. Amici miei egli v'è piaciuto, & piace, che io mi disponga a tor moglie, et io mi vi son disposto piu per compiacere a voi, che per disiderio, che io di moglie havessi. Voi sapete quello, che voi mi prometeste, cioè d'essere contenti, & d'honorar come donna qualunque quella fosse, che io togliessi, & percio venuto è il tempo, che io sono per servare a voi la promessa, & che io vog ia che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio assai presso di qui, laquale io intendo di tor per moglie, & di menarlami fra qui a pochi di a casa, & percio pensat :, come la festa delle nozze sia bella, & come voi honorevolmente ricever la possiate, accio che io mi possa della vostra promession chiamare contento, come voi della mia vi potrete chiamare. I buoni huomini lieti tutti risposero cio piacer loro, & che fosse chi volesse, essi l'havrebber per donna, & honorerebbonla in tutte cose si come donna. Appresso questo tutti si misero in assetto di far bella & grande & lieta festa, & il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparare le nozze grandissime & belle, & invitarvi molti suoi amici, & parenti et gran gentili huomini & altri datorno, & oltre a questo fece tagliare, et far piu robe belle et ricche al dosso d'una giovane, laquale della persona gli pareva che la giovinetta laquale havea proposta di sposare, & oltre a

questo apparecchiò cinture, & anella, & una ricca & bella corona, & tutto cio, che a novella sposa si richiedea. Et venuto il di che alle nozze predetto havea, Gualtieri in sulla meza terza montò a cavallo, & ciascun altro, che ad honorarlo era venuto, & ogni cosa opportuna havendo disposta disse. Signori tempo è d'andare per la novella sposa, & messosi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta, & giunti a casa del padre della fanciulla, & lei trovata, che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta per andare poi con altre femine a veder venir la sposa di Gualtieri, laquale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cio è Griselda, domandò, dove il padre fosse. Alquale ella vergognosamente rispose. Signor mio egli è in casa. Allhora Gualtieri smontato, et comandato ad ogni huom, che l'aspettasse, solo se n'entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei, che havea nome Giannucole, & dissegli. Io sono venuto a sposar la Griselda, ma prima dallei voglio sapere alcuna cosa in tua presenza, & domandolla, se ella sempre, togliendola egli per moglie, s'ingegnerebbe di compiacergli, & di niuna cosa, che egli dicesse, o facesse, non turbarsi, & sella sarebbe obediente, & simili altre cose assai, dellequali ella a tutte rispose di si. Allhora Gualtieri presala per mano la menò fuori, & in presentia di tutta la sua compagnia, & d'ogni altra persona la fece spogliare ignuda, & fattisi quelli vestimenti venire, che fatti haveva fare, prestamente la fece vestire, & calzare, et sopra i suoi capelli cosi scarmigliati, come erano, le fece mettere una corona, & appresso questo, maravigliandosi ogni huomo di questa cosa, disse. Signori costei è colei, laquale io intendo, che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito, & poi allei rivolto, che di se medesima vergognosa et sospesa stava, le disse. Griselda vuomi tu per tuo marito? A cui ella rispose. Signor mio si. Et egli disse. Et io voglio te per mia moglie, et in presẽza di tutti la sposò. Et fattala sopra un palafren montare, honorevolmente accompagnata a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle & grandi, & la festa non altramenti, che se presa havesse la figliuola del Re di Francia. La giovane sposa parve, che co vestimenti insieme l'animo, & icostumi mutasse. Ella era (come gia dicemmo) di persona, & di viso bella, & cosi come bella era, divenne tanto advenevole, tanto piacevole, & tanto costumata, che non figliuola di Giannucole, & guardiana di pecore pareva stata, ma d'alcun nobile signore, diche ella facea maravigliare ogni huom, che prima conosciuta l'havea. Et oltre a questo era tanto obediente al marito, & tanto servente, che egli si teneva il piu contento, et il piu appagato huomo del mondo, et similmẽte verso i subditi del marito era tãto gratiosa, et tanto benigna, che niunone era, che piu, che se, non l'amasse, & che non l'honorasse di grado,

tutti per lo suo bene & per lo suo stato, & per lo suo exaltamento pregando, dicendo (dove dir soleano Gualtieri haver fatto come poco savio d'haverla per moglie presa) che egli era il piu savio, & il piu aveduto huomo, che al mondo fosse, percioche niun altro, che egli, havrebbe mai potuto conoscere l'alta virtu di costei nascosa sotto i poveri panni, et sotto l'habito villesco. Et in brieve non solamente nel suo marchesato, ma per tutto, anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella si fare, che ella fece ragionar del suo valore, & del suo bene adoperare, & in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta s'era contra'l marito per lei, quando sposata l'havea. Ella non fu guari con Gualtieri dimorata, che ella ingravidò, et al tempo partorì una fanciulla, diche Gualtieri fece gran festa. Ma poco appresso entratogli un nuovo pensier nell'animo, cio è di volere con lunga experientia, & con cose intolerabili provare la patientia di lei, primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato, & dicendo, che i suoi huomini pessimamente si contentavano di lei per la sua bassa conditione, & spetialmente poi che vedevano, che ella portava figliuoli, & della figliuola, che nata era, tristissimi, altro, che mormorar non facevano. Lequali parole udendo la donna, senza mutar viso, o buon proponimento in alcuno atto, disse. Signor mio fa di me quello, che tu credi, che piu tuo honore, & consolation sia, che io sarò di tutto contenta, si come colei, che conosco, che io son da men di loro, & che io non era degna di questo honore, alquai tu per tua cortesia mi recasti. Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata per honor, che egli, o altri fatto l'havesse. Poco tempo appresso havendo con parole generali detto alla moglie, che i subditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo famigliare il mando allei, ilquale con assai dolente viso le disse. Madonna se io non voglio morire, a me convien far quello, che il mio signor mi comanda. Egli m'ha comandato, che io prenda questa vostra figliuola, et ch'io, & non disse piu. La donna udendo le parole, & vedendo il viso del famigliare, & delle parole dette ricordandosi, comprese, che a costui fosse imposto, che egli l'uccidesse, perche prestamente presala della culla, & basciatala, & benedettala (come che gran noia nel cuor sentisse) senza mutar viso in braccio la pose al famigliare, & dissegli. Te, fa compiutamente quello, che il tuo & mio signore t'ha imposto, ma non la lasciar per modo, che le bestie, & gliuccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse. Il famigliare presa la fanciulla, & fatto a Gualtieri sentire cio, che detto haveva la donna, maravigliandosi egli della sua constantia, lui con essa ne mandò a Bologna ad una sua parente, pregan-

dola che ſenza mai dire, cui figliuola ſi foſſe, diligentemente allevaſſe, & coſtumaſſe. Sopravenne appreſſo, che la donna da capo ingravidò, et al tempo debito partorì un figliuol maſchio, ilche cariſſimo fu a Gualtieri. Ma non baſtandogli quello, che fatto havea, con maggior puntura trafiſſe la donna, & con ſembiante turbato un di le diſſe. Donna poſcia che tu queſto figliuolo maſchio faceſti, per niuna guiſa con queſti miei viver ſon potuto, ſi duramente ſi ramaricano, che un nepote di Giannucolo dopo me debba rimaner lor ſignore, diche io mi dotto, ſe io non ci vorrò eſſer cacciato, che non mi convenga fare di quelle, che io altra volta feci, & alla fine laſciar te, & prendere un'altra moglie. La donna con patiente animo l'aſcoltò, ne altro riſpoſe ſenon. Signor mio penſa di contentar te, & di ſodisfare al piacer tuo, & di me non havere penſiere alcuno, percio che niuna coſa m'è cara, ſenon quant'io la veggo a te piacere. Dopo non molti di Gualtieri in quella medeſima maniera, che mandato havea per la figliuola, mandò per lo figliuolo, et ſimilmente, dimoſtrato d'haverlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna, come la fanciulla haveva mandata. Dellaqual coſa la donna ne altro viſo, ne altre parole fece, che della fanciulla fatte haveſſe, di che Gualtieri ſi maravigliava forte, & ſeco ſteſſo affermava niun' altra femina queſto poter fare, che ella faceva. Et ſe non foſſe, che carnaliſſima de figliuoli, mentre gli piacea, la vedea, lei havrebbe creduto cio fare per piu non curarſene, dove come ſavia lei farlo cognobbe. I ſubditi ſuoi credendo, che egli uccidere haveſſe fatti i figliuoli, il biaſimavan forte, & reputavanlo crudele huomo, & alla donna havean grandiſſima compaſſione. Laquale con le donne, lequali con lei de figliuoli coſi morti ſi condoleano, mai altro non diſſe, ſenon che quello ne piaceva allei, che a colui, che generati glihavea. Ma eſſendo piu anni paſſati dopo la nativita della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l'ultima pruova della ſofferenza di coſtei, con molti de ſuoi diſſe, che per niuna guiſa piu ſofferir poteva d'haver per moglie Griſelda, & che egli cognoſceva, che male & giovenilmente haveva fatto, quando l'haveva preſa, & percio a ſuo poter voleva procacciar col Papa, che con lui diſpenſaſſe che un'altra donna prender poteſſe, & laſciar Griſelda, diche egli da aſſai buoni huomini fu molto ripreſo. A che null' altro riſpoſe, ſenon che convenia, che coſi foſſe. La donna ſentendo queſte coſe, et parendole dovere ſperare di ritornare a caſa del padre, et forſe a guardar le pecore, come altra volta haveva fatto, & vedere ad un'altra donna tener colui, alquale ella voleva tutto il ſuo bene, forte in ſe medeſima ſi dolea, ma pur come l'altre ingiurie della fortuna haveva ſoſte-

nute, cosi con fermo viso si dispose a questa dover sostenere. Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contrafatte da Roma, & fece veduto a suoi subditi il Papa per quelle haver seco dispensato di poter torre altra moglie, & lasciar Griselda, perche fattalasi venire dinanzi in presenza di molti le disse. Donna per concession fattami dal Papa io posso altra donna pigliare, & lasciar te, & percio che i miei passati sono stati gran gentili huomini, & signori di queste contrade (dove i tuoi stati son sempre lavoratori) io intendo, che tu mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo te ne torni con la dote, che tu mi recasti, & io poi un'altra, che trovata n'ho piu convenevole a me, cene menerò. La donna udendo queste parole, non senza grandissima fatica oltre alla natura delle femine ritenne le lagrime; & rispose. Signor mio io conobbi sempre la mia bassa conditione alla vostra nobilita in alcun modo non convenirsi, & quello, che io stata son con voi, da voi & da Dio, il riconoscea, ne mai come donatolmi mio il feci, o tenni, ma sempre l'hebbi come prestatomi. Piacevi di rivolerlo, & a me dee piacere, & piace di renderlovi. Ecco il vostro anello, colquale voi mi sposaste, prendetelo. Comandatemi, che io quella dote me ne porti, che io ci recai, allaqual cosa fare ne a voi pagatore, ne a me borsa bisognerà, ne somiere, percio che uscito di mente non m'è, che ignuda m'haveste. Et se voi giudicate honesto, che quel corpo, nelquale io ho portati figliuoli da voi generati, sia da tutti veduto, io me n'andrò ignuda, ma io vi priego in premio della mia virginita, che io ci recai, & non ne la porto, che almeno una sola camiscia sopra la dote mia vi piaccia, che io portar ne possa. Gualtieri, che maggior voglia di piagnere havea, che d'altro, stando pur col viso duro, disse. Et tu una camiscia ne porta. Quanti dintorno v'erano, il pregavano, che egli una roba le donasse, che non fosse veduta colei, che sua moglie tredici anni o piu era stata, di casa sua cosi poveramente, & cosi vituperosamente uscire come era uscirne in camiscia. Ma invano andarono i prieghi, diche la donna in camiscia, & scalza, & senza alcuna cosa in capo accomandatili a Dio gliuscì di casa, & al padre se ne tornò con lagrime & con pianto di tutti coloro, che la videro. Giannucolo, che credere non haveva mai potuto questo esser vero, che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie, & ogni dì questo caso aspettando, guardati l'havea i panni, che spogliati s'havea quella mattina, che Gualtieri la sposò, perche recatogliele, & ella rivestitiglisi a piccioli servigi della paterna casa si diede, si come far soleva, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nimica fortuna. Come Gualtieri questo hebbe fatto, cosi fece veduto a suoi, che presa haveva una figliuola d'un

de conti da Panago, & faccendo fare l'appresto grande per le nozze mandò per Griselda, che allui venisse. Allaquale venuta disse. Io meno questa donna, che io ho nuovamente tolta, & intendo in questa sua prima venuta d'honorarla, & tu sai, che io non ho in casa donne, che mi sappiano acconciare le camere, ne fare molte cose, che a cosi fatta festa si richeggiõo, et percio tu, che meglio, che altra persona, queste cose di casa sai, metti in ordine quello, che da far ciè, & quelle donne fa invitare, che ti pare, & ricevile, come se donna qui fossi, poi fatte le nozze te ne potrai a casa tua tornare. Come che queste parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda, come a colei, che non haveva cosi potuto por giu l'amore, che ella gli portava, come fatto haveva la buona fortuna, rispose. Signor mio io son presta, & apparecchiata, & entratasene co suoi pannicelli romagniuoli & grossi in quella casa, dallaquale poco avanti era uscita in camiscia, cominciò a spazzar le camere, et ordinarle, & adfar porre capoletti, & pancali per le sale, adfare apprestare la cucina, & ad ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani, nemai ristette, che ella hebbe tutto acconcio, & ordinato, quanto si convenia. Et appresso questo fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le donne della contrada, cominciò ad attendere la festa. Et venuto il giorno delle nozze, come che i panni havesse poveri in dosso, con animo & con costume donnesco tutte le donne, che a quelle vennero, et con lieto viso ricevette. Gualtieri, ilquale diligentemente haveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente, che maritata era in casa dè conti da Panago, essendo gia la fanciulla d'eta di dodici anni, la piu bella cosa, che mai si vedesse, & il fanciullo era di sei, haveva mandato a Bologna al parente suo pregandolo, che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola, & col figliuolo venir a Saluzzo, & ordinare di menare bella & horrevole compagnia con seco, & di dire a tutti, che costei per sua mogliere gli menasse, senza manifestare alcuna cosa ad alcuno, chi ella si fosse altramenti. Il gentile huomo fatto secondo che il marchese il pregava, entrato in camino dopo alquanti di con la fanciulla, & col fratello, & con nobile compagnia in sul'hora del desinare giunse a Saluzzo, dove tutti i paesani & molti altri vicini datorno trovò, che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. Laquale dalle donne ricevuta, et nella sala, dove erano messe le tavole, venuta, Griselda, cosi come era, le si fece lietamente incontro dicendo. Ben venga la mia donna. Le donne, che molto havevano, ma invano pregato Gualtieri, che e facesse, che la Griselda si stesse in una camera, o che egli alcuna delle ro-

be, che ſue erano ſtate, le preſtaſſe, accio che coſi non andaſſe davanti a a ſuoi foreſtieri, furon meſſe a tavola, & cominciate a ſervire. La fanciulla era guardata da ogn'huomo, & ciaſcun diceva, che Gualtieri haveva fatto buon cambio, ma intra glialtri Griſelda la lodava molto & lei, & il ſuo fratellino. Gualtieri, alqual pareva pienamente haver veduto, quantunque diſiderava della patienza della ſua donna, veggendo, che di niente la novita delle coſe la cambiava, & eſſendo certo cio per mentecattaggine non avenire, percio che ſavia molto la conoſcea, gli parve tempo di doverla trarre dell'amaritudine, laquale extimava, che ella ſotto il forte viſo naſcoſa teneſſe, perche fattalaſi venire in preſentia d'ogn'huomo ſorridendo le diſſe, che ti pare della noſtra ſpoſa? Signor mio riſpoſe Griſelda, a me ne par molto bene, et ſe coſi è ſavia, come ella è bella (che'l credo) io non dubito punto, che voi non dobbiate con lei vivere il piu conſolato ſignor del mondo, ma quanto poſſo, vi priego, che quelle punture, lequali all'altra, che voſtra fu, gia deſte, non diate a queſta, che appena che io creda, che ella le poteſſe ſoſtenere, ſi perche piu giovane è, & ſi anchora perche in dilicatezze è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era ſtata. Gualtieri veggendo, che ella fermamente credeva coſtei dovere eſſer ſua moglie, ne percio in alcuna coſa men che ben parlava, la ſi fece ſedere al lato, et diſſe. Griſelda tempo è homai, che tu ſenta frutto della tua lunga patienza, & che coloro, liquali me hanno reputato crudele, & iniquo, & beſtiale, conoſcano, che cio, che io faceva, ad antiveduto fine operava, vogliendo a te inſegnar d'eſſer moglie, & alloro di ſaperla torre, & tenere, et a me partorire perpetua quiete, mentre teco a vivere haveſſi, ilche, quando venni a prender moglie, gran paura hebbi, che non m'interveniſſe, & percio per prova pigliarne, in quanti modi tu ſai, ti punſi, & trafiſſi, & pero che io mai non mi ſono accorto, che in parola ne in fatto dal mio piacer partita ti ſii, parendo a me haver di te quella conſolatione, che io diſiderava, intendo di rendere a te ad una hora cio, che io tra molte ti tolſi, & con ſomma dolcezza le punture riſtorare, che io ti diedi. Et percio con lieto animo prendi queſta, che tu mia ſpoſa credi, et il ſuo fratello per tuoi et miei figliuoli. Eſſi ſono quegli, liquali tu, & molti altri lungamente ſtimato havete, che io crudelmente uccider faceſſi, et io ſono il tuo marito, ilquale ſopra ogn'altra coſa t'amo credendomi poter dar vanto, che niuno altro ſia, che ſi com'io, ſi poſſa di ſua moglier contentare. Et coſi detto l'abbracciò, & baſcio, & con lei inſieme, laqual d'allegrezza piagnea, levatoſi n'andarono la, dove la figliuola tutta ſtupefatta queſte coſe ſentendo ſedea, & abbracciatala teneramente,

& il fratello altresi, lei & molti altri, che quivi erano, ſgannarono. Le donne lietiſſime levate dalle tavole con Griſelda n'andarono in camera & con migliore agurio trattile gli ſuoi pannicelli d'una nobile roba delle ſue la riveſtirono, & come donna, laquale ella etiamdio ne gli ſtracci pareva, nella ſala la rimenarono. Et quivi fattaſi co figliuoli maraviglioſa feſta, eſſendo ogn'huomo lietiſſimo di queſta coſa, il ſollazzo, e'l feſteggiare multiplicarono, & in piu giorni tirarono, & ſaviſſimo reputaron Gualtieri, come che troppo reputaſſero agre & intollerabili l'experienze preſe della ſua donna, & ſopra tutti ſaviſſima tenner Griſelda. Il conte da Panago ſi tornò dopo alquanti di a Bologna, et Gualtieri tolto Giannucolo dal ſuo lavorio, come ſuocero il poſe in iſtato ſi, che egli honoratamente & con gran conſolatione viſſe, & finì la ſua vecchiezza. Et egli appreſſo maritata altamente la ſua figliuola, con Griſelda, honorandola ſempre quanto piu ſi poteva, lungamente,& conſolato viſſe. Che ſi potra dir qui ? ſenon che anche nelle povere caſe piovono dal cielo de divini ſpiriti, come nelle reali di quegli, che ſarien piu degni di guardar porci, che d'havere ſopra huomini ſignoria. Chi havrebbe altri, che Griſelda, potuto col viſo non ſolamente aſciutto, ma lieto ſofferire le rigide, & mai piu non udite pruove da Gualtier fatte ? Alquale non ſarebbe forſe ſtato male inveſtito d'eſſerſi abbattuto ad una, che quando fuor di caſa l'haveſſe in camiſcia cacciata, s'haveſſe ſi ad un'altro fatto ſcuotere il peliccione, che riuſcita ne foſſe una bella roba.

La novella di Dioneo era finita, & aſſai le Donne, chi d'una parte, & chi d'altra tirando, chi biaſimando una coſa, un'altra intorno ad eſſa lodandone, n'havevan favellato, quando il Re levato il viſo verſo il cielo, & vedendo, che il ſole era gia baſſo all'hora di veſpro ſenza da ſeder levarſi coſi cominciò a parlare. Adorne donne (come io credo, che voi conoſciate) il ſenno de mortali non conſiſte ſolamente nell'havere a memoria le coſe preterite, o conoſcere le preſenti, ma per l'una et per l'altra di queſte ſapere antiveder le future, è da ſolenni huomini ſenno grandiſſimo reputato. Noi,(come voi ſapete) domane ſaranno quindici di, per dovere alcun diporto pigliare a ſoſtentamento della noſtra ſantà et della vita, ceſſando le malinconie, e' dolori, & l'angoſcie, lequali per la noſtra citta continuamente, poi che queſto peſtilentioſo tempo incominciò, ſi veggono, uſcimmo di Firenze, ilche ſecondo il mio giudicio noi honeſtamente habbiam fatto, percio che, ſe io ho ſaputo ben riguardare, quantunque liete novelle, & forſe attrattive a concupiſcentia dette ci ſieno, et del continuo mangiato & bevuto bene, & ſonato & cantato, coſe tutte da incitare le deboli menti a coſe meno honeſte, niuno atto, niuna

niuna parola, niuna cosa ne dalla vostra parte, ne dalla nostra ciho conosciuta da biasimare, ma continua honesta, continua concordia, continua fraternal dimestichezza mi ciè paruta vedere, & sentire. Ilche senza dubbio in honore & servigio di voi & di me m'è carissimo. Et percio accio che per troppa lunga consuetudine alcuna cosa, che in fastidio si convertisse, nascer non ne potesse, & perche alcuno la nostra troppo lunga dimoranza gavillar non potesse, & havendo ciascun di noi la sua giornata havuta la sua parte dell'honore, che anchora in me dimora, giudicherei, quando piacer fosse di voi, che convenevole cosa fosse homai il tornarci la, onde ci partimmo. Senza che, se voi ben riguardate, la nostra brigata gia da piu altre saputa datorno, per maniera potrebbe multiplicare, che ogni nostra consolation ci torrebbe. Et percio, se voi il mio consiglio approvate, io mi serverò la corona donatami per infino alla nostra partita, che intendo, che sia domattina. Ove voi altramenti diliberaste, io ho gia pronto, cui per lo di seguente ne debbia incoronare. I ragionamenti furon molti tralle donne & tra giovani, ma ultimamente presero per utile & per honesto il consiglio del Re, & cosi di fare diliberarono, come egli haveva ragionato, perlaqual cosa esso fattosi il siniscalco chiamare, con lui del modo, che a tenere havesse nella seguente mattina parlò, & licentiata la brigata in fin'allhora della cena, in pie si levò. Le donne & glialtri levatisi non altramenti, che usati si fossero, chi ad un diletto, & chi ad un altro si diede. Et l'hora della cena venuta con sommo piacere furono a quella, & dopo quella et a cantare, et a sonare et a carolare cominciarono, et menando la Lauretta una danza, comandò il Re alla Fiammetta, che dicesse una canzone. Laquale assai piacevolmente cosi incominciò a cantare.

S'amor venisse senza gelosia,
Io non so donna nata
Lieta, com'io sarei, & qual vuol sia.
Se gaia giovinezza
In bello amante dee donna appagare,
O pregio di virtute,
O ardire, o prodezza,
Senno, costume, o ornato parlare,
O leggiadrie compiute,
Io son colei percerto, in cui salute
Essendo innamorata
Tutte le veggio en la speranza mia.
Ma percio, ch'io m'aveggio,

Che altre donne ſavie ſon, com'io,
Io triemo di paura,
Et pur credendo, il peggio
Di quello aviſo, en l'altre eſſer diſio,
Ch'a me l'anima fura,
Et coſi quel, che m'è ſomma ventura,
Mi fa iſconſolata
Soſpirar forte, & ſtare in vita ria.
Se io ſentiſſi fede
Nel mio ſignor, quant'io ſento valore,
Geloſa non ſarei,
Ma tanto ſe ne vede,
Pur che ſia, chi inviti l'amadore,
Ch'io gliho tutti per rei
Queſto m'accuora, & volentier morrei,
Et di chiunque il guata,
Soſpetto, & temo, non nel porti via.
Per Dio dunque ciaſcuna
Donna pregata ſia, che non s'attenti
Di farmi in cio oltraggio,
Che ſe ne ſia neſſuna,
Che con parole, o cenni, o blandimenti
In queſto in mio dannaggio
Cerchi, o procuri, s'io il riſapraggio,
Se io non ſia ſviſata,
Piagner farolle amara tal follia.

Come la Fiammetta hebbe la ſua canzone finita, coſi Dioneo, che al lato l'era, ridendo diſſe. Madonna voi fareſte una gran corteſia a farlo cognoſcere a tutte, accio che per ignoranza non vi foſſe tolta la poſſeſſione, poi che coſi ve ne dovete adirare. Appreſſo queſta ſene cantarono piu altre, et gia eſſendo la notte preſſo che meza, come al Re piacque, tutti s'andarono a riposare. Et come il nuovo giorno apparve, levati, havendo gia il finiſcalco via ogni lor coſa mandata, dietro alla guida del diſcreto Re verſo Firenze ſi ritornarono. Et i tre giovani laſciate le ſette donne in ſanta Maria Novella, donde con loro partiti s'erano, da eſſe accommiatatiſi alloro altri piaceri atteſero, & eſſe, quando tempo lor parve, ſe ne tornarono alle lor caſe.

Conclusione dell'Autore.

NObilissime Giovani, a consolation delle quali io ad cosi lunga fatica messo misono, io mi credo, aiutantemi la divina gratia (si come io aviso, per li vostri pietosi prieghi, non gia per gli miei meriti, quello compiutamente haver fornito, che io nel principio della presente opera promisi di dover fare, per laqual cosa Iddio primieramente, & appresso voi ringratiando è da dare alla penna, & alla man faticata riposo, ilquale prima che io le conceda, brievemente ad alcune cosette, lequali forse alcuna di voi, o altri potrebbe dire (concio sia cosa, che a me paia esser certissimo queste non dovere havere spetial privilegio piu, che l'altre cose, anzi non haverlo mi ricorda nel principio della quarta giornata haver mostrato) quasi a tacite quistioni mosse di rispondere intendo. Saranno peradventura alcune divoi, che diranno, che io habbia nello scriver queste novelle troppa licentia usata, si come in fare alcuna volta dire alle donne, & molte spesso ascoltare cose non assai convenienti, ne ad dire, ne ad adscoltare, ad honeste donne. Laqual cosa io nego, percio che niuna si dishonesta n'è che con honesti vocaboli dicendola si disdica ad alcuno, ilche qui mi pare assai convènevolmente bene haver fatto. Ma presuppogniamo, che cosi sia, che non intendo di piatir con voi, che mi vincereste, dico a rispondere, perche io habbia cio fatto, assai ragioni vengon prontissime. Primieramente se alcuna cosa in alcuna n'è le qualita delle novelle l'hanno richesta, lequali se con ragionevole occhio da intendente persona sien riguardate, assai aperto sarà conosciuto (se io quelle della lor forma trar non havessi voluto) altramenti raccontar non poterle. Et se forse pure alcuna particella è in quelle, alcuna paroletta piu liberale, che forse a spigolistra donna non si conviene, lequali piu le parole pesano, che fatti, & piu dapparer s'ingegano, che d'esser buone, dico, che piu non si dee a me esser disdetto l'haverle scritte, che generalmente si disdica a glihuomini & alle donne dir tutto di foro, & caviglia, & mortaio, & pestello, & salsiccia, et mortadello, et tutto pieno di simiglianti cose. Senza che alla mia penna non dee essere meno d'autorita conceduta, che sia al pennello del dipintore, ilquale senza alcuna riprensione, o almen giusta (lasciamo stare che egli faccia a san Michele ferire il serpente con la spada o con la lancia, et a san Giorgio il dragone, dove gli piace) ma egli fa Cristo maschio, et Eva femina, et allui medesimo, che volle per la salute della humana generatione sopra la croce morire, quando con un chiovo, & quādo con due i pie gli cōficca in quella. Appresso assai ben si puo cognoscere queste cose nō nella chiesa, delle cui cose et con animi et con vocaboli hōe-

ftifsimi si convien dire, quantunque nelle sue historie d'altramenti fatte, che le scritte da me si truovino assai. Ne anchora nelle schuole de philosophanti, dove l'honesta non meno, che in altra parte è richesta, dette sono, ne tra cherici, ne tra philosophi in alcun luogo, ma tra giardini in luogo di sollazzo, tra persone giovani, benche mature, & non pieghevoli per novelle, in tempo, nelquale andar con le brache in capo per iscampo di se era a gli piu honesti non disdicevole dette sono. Lequali, chenti che elle si sieno, et nuocere & giovar possano, si come possono tutte laltre cose, havendo riguardo all' ascoltatore. Chi non sa, che il vino ottima cosa a viventi secondo Cinciglione & Scolaio, & assai altri, a colui, che ha la febbre è nocivo? Direm noi, percio che nuoce a febricitanti, che sia malvagio? Chi non sa, che'l fuoco è utilissimo, anzi necessario a mortali? Direm noi, percio che egli arde le case, & le ville, & le citta, che sia malvagio? L'arme similmente la salute difendon di coloro, che pacificamente di viver disiderano, & anche uccidono glihuomini molte volte non per malitia di loro, ma di coloro, che malvagiamente l'adoperano. Niuna corrotta mente intese mai sanamente parola, & cosi come le honeste a quella non giovano, cosi quelle, che tanto honeste non sono, la ben disposta non posson contaminare, senon come il loto i solari raggi, o le terrene brutture le bellezze del cielo. Quali libri, quali parole, quali lettere son piu sante, piu degne, piu riverende, che quelle della divina scrittura? & si sono egli stati assai, che quelle perversamente intendendo, se, & altrui a perditione hanno tratto. Ciascuna cosa in se medesima è buona ad alcuna cosa, & male adoperata puo essere nociva di molte, & cosi dico delle mie novelle. Chi vorrà da quelle malvagio consiglio, o malvagia operation trarre elle nol vieteranno ad alcuno, se forse in se l'hanno, & torte & tirate sieno ad haverlo. Et chi uti ita & frutto ne vorrà, elle nol negheranno, ne sarà mai, che altro, che utili & honeste sieno dette, o tenute, se a que tempi, o a quelle persone si leggeranno, per cui, & pe quali state sono raccontate. Chi ha ad dir paternostri, o adfare il migliaccio, o la torta al suo divoto, lascile stare, elle non correranno di dietro a niuna adfarsi leggere. Benche & le pinzochere altresi dicono, & anche fanno delle cosette hotta per vicenda. Saranno similmente di quelle, che diranno qui esserne alcune, che non essendoci sarebbe stato assai meglio. Concedasi, ma io non poteva, ne doveva scrivere, senon le raccontate, et percio esse, che le dissero, le dovean dir belle, & io l'havrei scritte belle. Ma se pur presupporre si volesse, che io fossi stato di quelle & lo'nventore, & lo scrittore, (che nonfui) dico, che io non mi vergognerei, che tutte belle non fossero, percio che maestro alcun non si truova.

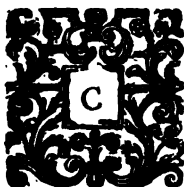
da Dio in fuori, che ogni cosa faccia bene et compiutamente. Et Carlo magno, che fu il primo facitore de paladini, non ne seppe tanti creare, che esso di lor soli potesse fare hoste. Conviene nella moltitudine delle cose, diverse qualita di cose trovarsi. Niun campo fu mai si ben cultivato, che in esso o ortica, o triboli, o alcun pruno non si trovasse mescolato tra l'herbe migliori. Senza che ad havere a favellare a semplici giovinette, come voi il piu siete, sciocchezza sarebbe stata l'andar cercando, & faticandosi in trovar cose molto exquisite, & gran cura porre di molto misuratamente parlare. Tuttavia chi va tra queste leggendo, lasci star quelle che pungono, & quelle, che dilettano, legga. Esse per non ingannare alcuna persona tutte nella fronte portan segnato quello, che esse dentro dalloro seno, nascoso tengono. Et anchora credo sarà tal, che dirà, che ce ne son di troppo lunghe. Allequali anchora dico, che chi ha altra cosa adfare, follia fa a queste leggere, etiamdio se brievi fossero. Et come che molto tempo passato sia, da poi che io a scriver cominciai infino a questa hora, che io al fine vengo della mia fatica, non m'è percio uscito di mente me havere questo mio affanno offerto alle otiose, & non all'altre, & a chi per tempo passar legge, niuna cosa puote esser lunga, se ella quel fa, perche egli l'adopera. Le cose brievi si convengon molto meglio a gli studianti, liquali non per passare, ma per utilmente adoperare il tempo faticano, che a voi donne, allequali tanto del tempo avanza, quanto ne gliamorosi piaceri non ispendete. Et oltre a questo, percio che ne ad Athene, ne a Bologna, o a Parigi alcuna di voi non va a studiare, piu distesamente parlar vi si conviene, che a quegli, che hanno ne gli studi glingegni assottigliati. Ne dubito punto, che non sien di quelle anchor, che diranno le cose dette esser troppo piene & di motti, & di ciancie, & mal convenirsi ad un huom pesato, & grave haver cosi fattamente scritto. A queste son'io tenuto di render gratie, & rendo, percio che da buon zelo movendosi tenere son della mia fama. Ma cosi alla loro oppositione vo rispondere. Io confesso d'esser pesato, & molte volte de mei di essere stato, & percio parlando a quelle, che pesato non m'hanno, affermo, che io non son grave, anzi son io si lieve, che io sto a galla nell'acqua, & considerato che le prediche fatte da frati per rimorder delle lor colpe glihuomini il piu hoggi piene di motti, & di ciancie, & d'iscede si veggono, & stimai, che quegli medesimi non stesser male nelle mie novelle scritte per cacciar la malinconia delle femine. Tuttavia se troppo per questo ridessero, il lamento di Gieremia, la passione del Salvatore, & il ramarichio della Maddalena ne le potrà agevolmente guerire. Et chi starà in pensiero, che di quelle anchor non si truo-

vino, che diranno, che io habbia mala lingua et velenosa, percio che in alcun luogo scrivo il ver de frati? A queste, che cosi diranno, si vuol perdonare, percio che non è da credere, che altro, che giusta cagione le muova, percio che i frati son buone persone, & fuggono il disagio per l'amor d'Iddio, & macinano a raccolta, & nol ridicono, & se non che di tutti un poco viene del caprino, troppo sarebbe piu piacevole il piato loro. Confesso non dimeno le cose di questo mondo non havere stabilita alcuna, ma sempre essere in mutamento, & cosi potrebbe della mia lingua essere intervenuto. Laquale, non credendo io al mio giudicio, ilquale io al mio potere fuggo nelle mie cose, non ha guari, mi disse una mia vicina, che io l'haveva la migliore, & la piu dolce del mondo, & in verita quando questo fu, egli erano poche a scrivere delle soprascritte novelle, & percio che animosamente ragionan quelle cotali, voglio, che quello, che è o detto, basti lor per risposta. Et lasciando homai a ciascheduna, & dire & credere, come le pare, tempo è da por fine alle parole, colui humilmente ringratiando, che dopo si lunga fatica col suo aiuto n'ha ad disiderato fine condotto. Et voi piacevoli Donne con la sua gratia in pace vi rimanete, di me ricordandovi, se ad alcuna forse alcuna cosa giova l'haverle lette.

Finisce la decima & ultima giornata del libro chiamato Decameron Cognominato Principe Galeotto.

a b c d e f g h i k l m n o p q r ſ t u x y z aa bb cc dd ee ff gg hh ii kk ll mm nn oo pp qq rr ſſ tt uu xx yy zz aaa bbb ccc ddd eee fff ggg hhh iii kkk lll mmm nnn ooo ppp qqq rrr ſſſ ttt uuu xxx yyy zzz aaaa bbbb cccc dddd.

TAVOLA SOPRA IL LIBRO CHIAMATO
Decameron cognominato Principe Galeotto nel quale si contengono cento novelle in dieci di dette da sette Donne & da tre giovani huomini.

PROEMIO.

COMINCIA *La prima giornata del Decameron, nella quale doppo la dimostratione fatta dallo auttore perche cagione avenisse di doversi quelle persone, che appresso si monstrano, ragunare a ragionare insieme, Sotto il reggimento di Pampinea si ragiona di quello che piu aggrada a ciascuno.*

Come pampinea conforta le compagne ad uscire della terra. a car. 6

Come le donne udita Pampinea alcuna di loro risposе, & ultimamente si accordano al detto suo. a car. 7

Come le donne stando nella chiesa di tal cosa ragionando vidono venire glinfrascritti tre giovani. a car. 7

Come udito il parlare di Pampinea, di concordia elessеno lei loro regina per la prima giornata. a car. 9

Come Pampinea fatta regina ordinò gliufficі, & in che modo dovessino vivere. a car 9

Come per comandamento della Regina la brigata si sollazza, & poi vanno a mangiare, et doppo a dormire. a car. 9

Come la regina fece levar tutta la brigata. a car. 9

Come la regina comanda che ciascuna dica una novella. a car. 9

SER Ciappelletto con una falsa confessione inganna un santo frate, et muorsi, et essendo stato un'pessimo huomo in vita, in morte è riputato per santo, & chiamato san Ciappelletto. Novella. I. a car. 10

Abraam giudeo da Giannotto di Civigni stimolato va in corte di Roma, & vedendo la malvagita de cherici torna a Parigi & fassi christiano. Novella. II. a car. 15

Melchisedech giudeo con una novella di tre anella cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiatoli. Novella. III. a car. 16

Un monaco caduto in peccato degno di gravissima punitione honestamente rimproverando al suo abate quella medesima colpa, si libera dalla pena. Novella. IIII. a car. 17

La Marchesana di Monferrato con un convito di galline et con alquante leggiadre parole reprime il folle amore del Re di Francia. No. V. a car. 19
Confonde un valente huomo con uno bel detto la malvagia hipocresia de religiosi. Novella. VI. a car. 20
Bergamino con una novella di Primasso & dell'Abatè di Cligni honestamente morde una avaritia nuovamente venuta in M. Can della Scala. Novella. VII. a car. 21
Guiglielmo Borsiere con leggiadre parole trafiggie la avaritia di M. Ermino de Grimaldi. Novella. VIII. a car. 23
Il Re di Cipri da una donna di Guascogna trafitto di cattivo valoroso diviene. Novella. IX. a car. 24
Maestro Alberto da Bologna honestamente fa vergognare una donna, laquale lui d'essere di lei innamorato volea far vergognare. No. X. a car. 24

Comincia la seconda giornata del Decameron nella quale sotto il reggimento di Philomena si ragiona di chi da diverse cose infestato, sia oltre alla sua speranza riuscito al lieto fine.

Martellino infingendosi d'essere attratto sopra Santo Arrigo fa vista di guarire, & conosciuto il suo inganno è battuto, & poi preso, & in pericolo venuto d'essere impiccato per la gola ultimamente scampa. No. I. a car. 27
Rinaldo da Esti rubato, capita a castel Guiglielmo et è albergato da una donna vedova, & de suoi danni ristorato sano & salvo torna a casa sua. Novella. II. a car. 29
Tre giovani male il loro havere spendono, impoveriscono, dequali un nepote con uno abate accontatosi tornandosi a casa per disperato lui trova essere la figliola del Re d'Inghilterra, la quale lui per marito prende, & de suoi zii ogni danno ristora tornandogli in buono stato. Novella. III. a car. 30
Landolpho Ruffolo impoverito diviene corsale, & da Genovesi preso rompe in Mare, & sopra una cassetta di gioie carissime piena iscampa, & in Gurfo ricevuto da una femmina, ricco si torna a casa sua. Novella. IIII. a car. 35
Andreuccio da Perugia venuto a Napoli per comperar cavalli, in una notte da tre grandi accidenti soprapreso, da tutti scampato con un rubino si torna a casa sua. Novella. V. a car. 37
Madonna Beritola con due cavriuoli sopra una isola trovata havendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana, quivi l'un de figliuoli col Signor di lei si pone et colla figliuola di lui giace. Cicilia ribellata al Re

Carlo & il figliuolo riconosciuto da la madre, sposa la figliuola del Signore & il suo fratello ritrovato & in grande stato ritornano. Novella. VI. a car. 42

Il Soldano di Babilonia ne manda una sua figliuola a marito al Re del Garbo, laquale per diversi accidenti in ispatio di quattro anni alle mani di nove huomini perviene in diversi luoghi. Ultimamente restituita al padre per pulcella ne va al Re del Garbo come prima faceva per moglie. Novella. VI. a car. 47

Il conte d'Anguersa falsamente accusato va in exilio, et lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra, & egli sconosciuto tornando di Scotia loro truova in buono stato, va come ragazzo nello exercito del Re di Francia, et riconosciuto innocente è nel primo stato ritornato. Novella. VIII. a car. 56

Bernabo da Genova da Ambrogiuolo ingannato perde il suo, & comanda, che la moglie innocente sia uccisa. Ella scampa & in habito d'huomo serve il Soldano, rittruova lo'ngannatore, & Bernabo conduce in Alexandria dove lo'nganatore punito ripreso habito feminile col marito ricchi si tornano a Genova. Novella. IX. a car. 62

Paganino da Monaco ruba la moglie di Messer Ricciardo di Chinzica, il quale sappiendo dove ella è va, & divenuto amico di Paganino, raddomandagliele, & egli dove ella voglia, gliele concede, ella non vuol con lui tornare, & morto Messer Ricciardo moglie di Paganin diviene. Novella. X. a car. 67

Comincia la terza giornata del Decameron, nella quale si ragiona sotto il reggimento di Neiphile di chi alcuna cosa molto dallui disiderata con industria acquistasse, o la perduta ricoverasse.

Masetto da Lamporecchio si fa mutolo, et diviene hortolano d'un munistero di donne, lequali tutte concorrono a giacersi con lui. No. I. a car. 72

Uno pallafrenier giace con la moglie d'Agilulf Re, diche Agilulf tacitamente s'accorge, trovalo & tondelo, il tonduto tutti glialtri tonde, & cosi campa dalla mala ventura. Novella. II. a car. 74

Sotto spetie di confessione & di purissima conscienzia una donna innamorata d'un giovane induce un solenne frate senza avedersene egli a dar modo, che il piacer di lei havesse intero effetto. No. III. a car. 76

Don Felice insegna a frate Puccio, come egli diverrà beato faccendo una sua penitenzia, laquale frate Puccio fa & don Felice in questo mezo con la moglie del frate si da buon tempo. Novella. IIII. a car. 80

Il Zima dona a Messer Francesco Vergellesi un suo palafreno, & per quello con licenza di lui parla alla sua donna, & ella tacendo, egli in perso-

na di lei si risponde, & secondo la sua risposta poi segue lo effetto. Novella. V. a car. 82

Ricciardo Minutolo ama la moglie di Philippello Figinolfi, laquale sentendo gelosa, col mostrar Philippello il di seguente con la moglie di lui dovere essere ad un bagno, fa,che ella vi va et credendosi col marito essere stata, si truova, che con Ricciardo è dimorata. No. VI. a car. 84

Tedaldo turbato con una sua donna si parte di Firenze, tornavi in forma di peregrino dopo alcun tempo, parla con la sua donna, et falla del suo errore conoscente, & libera il marito di lei da morte, che lui gli era provato che haveva ucciso & co frategli il pacefica, & poi saviamente con la sua donna si gode. Novella. VII. a car. 87

Ferondo mangiata certa polvere, è sotterato per morto, & dallo abate, che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura, è messo in prigione, et fatto gli credere, che egli è in purgatoro, & poi risuscitato, per suo nutrica un figliuolo dell'abate nella moglie di lui generato. No. VIII. a car. 94

Giletta di Nerbona guerisce il Re di Francia d'una fistola, domanda per marito Beltramo di Rossiglione. Ilquale contra sua voglia sposatala a Firenze se ne va per isdegno, dove vagheggiando una giovane, in persona di lei Giletta giacque con lui, & hebbene due figliuoli, perche egli poi havutala cara per moglie la tiene. Novella. IX. a car. 97

Alibech diviene romita, a cui Rustico monaco insegna rimettere il diavolo in inferno, poi quindi tolta moglie divien di Neherbale. Nouella. X. a car. 101

Comincia la quarta giornata del Decameron, nella quale sotto il reggimento di Philostrato si ragiona di coloro licui amori hebbero infelice fine.

Tancredi Prenze di Salerno uccide l'amante della figliuola, & mandale il cuore in una coppa d'oro, laquale messa sopresso acqua avelenata, quella si bee, & cosi muore. Novella. I. a car. 107

Frate Alberto da avedere ad una donna, che l'agnolo Gabriello è di lei innamorato, in forma delquale piu volte si giace con lei, poi per paura de parenti di lei, della casa gittatosi in casa d'uno povero huomo ricovera. Ilquale in forma d'huomo salvatico il di seguente nella piazza il mena, dove riconosciuto, & da suoi frati preso, è incarcerato. Novella. II. a car. 111

Tre giovani amano tre sorelle, & con loro si fuggono in Creti. La maggiore per gelosia il suo amante uccide. La seconda concedendosi al Duca di Creti, scampa da morte la prima, l'amante della quale l'uccide, & con la prima sifugge, enne incolpato ilterzo con la terza sirocchia,

& presi il confessano, & per tema di morire con moneta laguardia corrompono, & fuggonsi poveri a Rodi, et in poverta quivi muoiono. Novella III. a car. 115.

Gerbino contra la fede data dal Re Guiglielmo suo avolo, combatte una nave del Re di Tunisi per torre una sua figliuola, laquale uccisa da quegli, che su v'erano loro uccide, & allui è poi tagliata la testa. Novella. IIII. a car. 117

I fratelli di Lisabetta uccidon l'amante di lei, egli l'apparisce in sogno, et mostrale dove sia sotterrato. Ella occultamente disotterra la testa et mettela in un testo di bassilico, & quivi su piagnendo ogni di per una grande hora, i fratelli glieletolgono & ella sene muore di dolore poco appresso. Novella. V. a car. 119

L'Andrivuola ama Gabriotto, raccontagli un sogno veduto, & egli allei un'altro, muorsi di subito nelle sue braccia, mentre che ella con una sua fante alla casa di lui nel portano, son prese dalla signoria, & ella dice come l'opera sta. Il podesta la vuole sforzare, ella nol patisce, sentelo il padre di lei, & lei innocente trovata fa liberare, laquale del tutto rifiutando di star piu al mondo si fa monaca. Novella. VI. a car. 121

La Simona ama Pasquino, Sono insieme in uno horto. Pasquino si frega a denti una foglia di salvia, & muorsi. E' presa la Simona, laquale volendo mostrare al giudice come morisse Pasquino, fregatasi una di quelle foglie a denti similmente si muore. Novella. VII. a car. 123

Girolamo ama la Salvestra, va costretto da prieghi della madre a Parigi, torna, & truovala maritata, entrale di nascoso in casa, & muorle allato, & portato in una chiesa muore la Salvestra addosso allui. Novella. VIII. a car. 125

Messer Guiglielmo Rossiglione da a mangiare alla moglie sua il cuore di Messer Guiglielmo Guardastagno ucciso da lui, & amato da lei. Ilche ella sappiendo poi si gitta da una alta finestra in terra, & muore, & col suo amante è sepellita. Novella IX. a car. 127

La moglie d'un medico per morto mette un suo amante adoppiato, in una arca, laquale con tutto lui due usurai se ne portano in casa. Questi si sente, è preso per ladro, la fante della donna racconta alla signoria se haver lo messo nel'arca da gliusurieri imbolata, la ond'egli scampa dalle forche, & iprestatori dhavere l'arca furata, sono condennati in denari. Novella. X. car. 128

Comincia la quinta giornata del Decameron nellaquale sotto il reggimento di Fiammetta si ragiona di cio, che ad alcuno amante doppo alcuni fieri et sventurati accidenti felicemente advenisse.

Cimone amando diventa ſavio, & Ephigenia ſua donna rapiſce in mare, è meſſo in Rodi in prigione, onde Liſimacho il traho & da capo con lui rapiſce Ephigenia & Caſſandra nelle lor nozze, fuggendoſi con eſſe in Creti, & quindi, divenute lor mogli, con eſſe a caſa loro ſono richiamati. Novella. I. a car. 133

Goſtanza ama Martuccio Gomito, laquale udendo, che morto era, per diſperata ſola ſi mette in una barca, laquale dal vento fu tranſportata ad Suſa, ritruoval vivo in Tuniſi, paleſaglißi, & egli grande eſſendo col Re per conſigli dati, ſpoſatala ricco con lei in Lipari ſene torna. Novella. II. a car. 138

Pietro Boccamazza ſi fugge con l'Agnolella, truova ladroni, la giovane fugge per una ſelva & è condotta a un caſtello. Pietro è preſo, & delle mani de ladroni fugge, & doppo alcuno accidente capita ad quel caſtello, dove l'Agnolella era, et ſpoſatala con lei ſe ne torna a Roma. Novella. III. a car. 140

Ricciardo Manardi è trovato da Meſſer Licio da Valbona con la figliuola, laquale egli ſpoſa, & col padre dilei rimane in buona pace. Novella. IIII. a car. 143

Guidotto da Cremona laſcia a Giacomin da Pavia una ſua fanciulla, & mucrſi, laqual Giannuol di Severino, & Minghino di Mingole amano in Faenza, azzuffanſi inſieme, riconoſceſi la fanciulla eſſer ſirocchia di Giannole, & daſſi per moglie a Minghino. Novella. V. a car. 145

Gian di Procida trovato con una giovane amata dallui, & ſtata data al Re Federico, per dover eſſere arſo con lei è legato ad un palo, riconoſciuto da Ruggieri dell'oria campa, & divien marito di lei. Novella. VI. a car. 147

Theodoro innamorato della Violante figliuola di Meſſer Amerigo ſuo Signore la'ngravida, & è alle forche condennato, alle quali fruſtandoſi eſſendo menato, dal padre riconoſciuto, et proſciolto, prende per moglie la Violante. Novella. VII. a car. 149

Naſtagio de glihoneſti ama una de Traverſari, ſpende le ſue richezze ſenza eſſere amato, Vaſſene pregato da ſuoi a Chiaſſi, quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane, & ucciderla, & divorarla da due cani. Invita i parenti ſuoi & quella donna amata dallui ad un deſinare, laqual vede queſta medeſima giovane sbranare, & temendo di ſimile avenimento prende per marito Naſtagio. Novella. VIII. a car. 152

Federico degli Alberighi ama, & non è amato, & in corteſia ſpendendo ſi conſuma, & rimangli un ſol falcone, ilquale, non havendo altro, da a mangiare alla ſua donna venutagli a caſa, laqual cio ſapiendo mutata

d'animo il prende per marito, & fallo ricco. Novel. IX. a car. 154
Pietro di Vinciolo va a cenare altrove, la donna sua si fa venire un garzone, torna Pietro, ella il nasconde sotto una cesta da polli, Pietro dice essere stato trovato in casa d'Hercolano con cui cenava un giovane messovi dalla moglie, la donna biasima la moglie d'Hercolano, uno asino per isciagura pon piede in su ledita di colui che era sotto la cesta, egli grida, Pietro corre la, vedelo, et cognosce lo'nganno della moglie, con laquale ultimamente rimane in concordia per la sua tristezza. No. X. a car. 157

Comincia la sexta giornata del Decameron nella quale, sotto il reggimento di Elissa si ragiona di chi con alcuno leggiadro motto tentato si riscotesse, & con pronta risposta o advedimento fuggì perdita, o pericolo, o scorno.

Uno cavaliere dice a Madonna Horretta di portarla con una novella a cavallo & malcompostamente dicendola è dallei pregato che a pie la ponga. Novella. I. a car. 161
Cisti fornaio con una sua parola fa ravedere Messer Geri Spina d'una sua trascutata domanda. Novella. II. a car. 162
Monna Nonna de Pulci con una presta risposta, al men che honesto motteggiare del vescovo di Firenze silentio impone. No. III. a car. 163
Chichibio cuoco di Currado Gianfigliazzi, con una presta parola a sua salute, l'ira di Currado volge in riso, & se campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado. Novella. IIII. a car. 164
Messer Forese da Rabatta, & maestro Giotto dipintore venendo di Mugello, l'uno la sparuta apparenza dell'altro motteggiando morde. Novella. V. a car. 165
Prova Michele Scalza a certi giovani come i Baronci sono i piu gentili huomini del mondo o di maremma, & vince una cena. Novella. VI. a car. 166
Madonna Philippa dal marito con un suo amante trovata, chiamata in giudicio, con una pronta & piacevol risposta se libera, & fa lo statuto modificare. Novella. VII. a car. 167
Fresco conforta la nepote, che non si specchi, se gli spiacevoli (come diceva) l'erano a veder noiosi. Novella. VIII. a car. 168
Guido Cavalcanti dice con uno motto honestamente villania a certi cavalier Fiorentini, liquali soprapreso l'haveano. Novella. IX. a car. 168
Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrare loro la penna dello agnolo Gabriello, in luogo dellaquale trovando carboni, quegli dice

essere di quegli, che arrostirono San Lorenzo. No. X. a car. 169

COmincia la settima giornata del Decameron nella quale sotto il reggimento di Dioneo si ragiona delle beffe, lequali o per amore o per salvamento di loro le donne hanno gia fatte a suoi mariti senza esserseno adveduti o si.

Gianni Lotteringhi ode di notte toccare l'uscio suo, desta la moglie, & ella gli fa ad credere, che egliè la fantasima, vanno ad incantarla, con una oratione & il picchiarsi rimane. Novella. I. a car. 175

Peronella mette un suo amante in un doglio tornando il marito a casa, il quale havendo il marito venduto, ella dice, che venduto l'ha ad uno, che dentro v'è a vedere se saldo gli pare. Ilqual saltatone fuori il fa radere al marito, & poi portarsenelo a casa sua. Novella. II. a car. 177.

Frate Rinaldo si giace con la comare, truovalo il marito in camera con lei, et fannogli credere, che egli incantava vermini al figlioccio. Novella. III. a car. 178

Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie, laquale non potendo per prieghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo, & gittavi una gran pietra. Tofano esce di casa, & corre la, & ella in casa se n'entra, & serra lui difuori, & sgridandolo il vitupera. Novella. IIII. a car. 180

Un geloso in forma di prete confessa la moglie, laquale ella da avedere, che ama un prete, che vien allei ogni notte, diche mentre che il geloso nascosamente prende guardia all'uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante, & con lui si dimora. Novella. V. a car. 182

Madonna Isabella con Leonetto standosi, amata da un Messer Lambertuccio, è visitata, & tornato il marito di lei, Messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda, & il marito di lei poi Leonetto accompagna. Novella. VI. a car. 185

Lodovico discuopre a Madonna Beatrice l'amore, ilquale egli le porta, laquale manda Egano suo marito in un giardino in forma di se, & con Lodovico si giace, ilquale poi levatosi va & bastona Egano nel giardino. Novella. VII. a car. 186

Uno diviene geloso della moglie, et ella legandosi uno spago al dito la notte sente il suo amante venire allei. Il marito senaccorge & mētre seguita l'amante, la donna mette in luogo di se nel letto un altra femina, laquale il marito batte, & tagliale le treccie, & poi va per gli fratelli di lei. Li quali trovando cio non esser vero gli dicono villania. No. VIII. a car. 188

Lidia moglie di Nicostrato ama Pirro, Ilquale accio che credere il possa, le chiede tre cose, le quali ella gli fa tutte, & oltre a questo in presenza di Nicostrato si sollazza con lui, & a Nicostrato fa credere, che non sia

vero quello, che ha veduto. Novella. IX. a car. 191
Due senesi amano una donna comare dell'uno. Muore il compare, & torna al compagno secondo la promessa fattagli, & raccontagli come di la si dimora. Novella. X. a car. 195

COmincia l'ottava giornata del Decameron nella quale sotto il reggimento di Laurettta si ragiona di quelle beffe, che tutto il giorno o donna ad huomo, o huomo a donna, ó l'uno huomo all'altro si fanno.

Guilfardo prende da Guasparruolo denari in prestanza, & con la moglie di lui accordato di dovere giacere con lei per quegli, si glie le da, & presente di lei a Guasparruolo dice, che allei gli diede, & ella dice che è il vero. Novella. I. a car. 198
Il prete da Varlungo si giace con Monna Belcolore, lasciale pegno un suo tabarro, & accattato dallei un mortaio, il rimanda, & fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza, rendelo proverbiando la buona donna. Novella. II. a car. 199
Calandrino, Bruno, & Buffalmacco giu per lo Mugnone vanno cercando di trovare l'Elitropia, & Calandrino sela crede haver trovata, tornasi a casa carico di pietre. La moglie il proverbia, & egli turbato la batte, & a suoi compagni racconta cio, che essi sanno meglio di lui. No. III. car. 201
Il proposto di Fiesole ama una donna vedova, non è amato da lei, & credendosi giacer con lei giace con una sua fante, & i fratelli della donna vel fanno trovare al Vescovo. Novella. IIII. a car. 204
Tre giovani traggono le brache ad un giudice marchigiano in Firenze, mentre che egli essendo al bancho teneva ragione. Novella. V. a car. 206
Bruno & Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino; fannogli fare la sperienza di ritrovarlo con galle di gengiovo & con vernaccia, & allui ne danno due l'una doppo l'altra di quelle del cane confettate in aloe, & pare, che l'habbia havuto egli stesso, fannolo ricomperare se egli non vuole che alla moglie il dicano. Novella. VI. a car. 207
Uno scolare ama una donna vedova, laquale innamorata d'altrui una notte di verno il fa stare sopra la neve ad aspettarsi, laquale egli poi con un suo consiglio di mezzo luglio ignuda tutto uno di fa stare insu una torre alle mosche, & a tafani, & al sole. Novella. VII. a car. 210
Due usano insieme. L'uno con la moglie dell'altro si giace. L'altro avedutosene fa con la sua moglie, che l'uno è serrato in una cassa, sopra laquale standovi l'un dentro, l'altro con la moglie di lui si giace. No. VIII. a car 218
Maestro Simone medico da Bruno et da Buffalmacco per esser fatto d'una brigata, che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo è da Buffal-

macco gittato in una fossa di bruttura, et lasciatovi. No. IX. a car. 220
Una Ciciliana maestrevolmente toglie ad un mercatante cio, che in Palermo ha portato, ilquale sembiante faccendo di esservi tornato con molta piu mercatantia che prima, dallei accattati denari le lascia acqua, & capecchio. Novella. X. a car. 226

Comincia la nona giornata del Decameron nellaquale sotto il reggimento d'Emilia si ragiona, ciascuno secondo che gli piace et di quello che piu gli aggrada.

Madonna Francesca amata da uno Rinuccio & da uno Alexandro, & niuno amandone, col fare entrare l'uno per morto in una sepoltura, & l'altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine posto cautamente se gli leva da dosso. Novella. I. a car. 232
Levasi una badessa in fretta, & al buio per trovar una sua monaca allei accusata col suo amante nel letto, & essendo con lei un prete, credendosi il saltero de veli haver posti in capo, le brache del prete visi pose, lequali vedendo l'accusata, & fattalane accorgere fu diliberata, et hebbe agio di starsi col suo amante. Novella. II. a car. 234
Maestro Simone ad instanza di Bruno & di Buffalmacco, & di Nello fa credere a Calandrino, che egli è pregno, ilquale per medicine da a predetti, capponi, & denari, et guarisce senza partorire. No. III. a car. 235
Cecco di Messer Fortarrigo giuoca a Buonconvento ogni sua cosa, et i denari di Cecco di Messer Angiolieri, & in camiscia correndogli dietro, & dicendo, che rubato l'haveva, il fa pigliare a villani, & i panni di lui si veste, & monta sopra il palafreno, & lui venendosene lascia in camiscia. Novella. IIII. a car. 236
Calandrino s'innamora d'una giovane, alquale Bruno fa un breve, colquale, come egli la tocca, ella va con lui, & dalla moglie trovato ha gravissima & noiosa quistione. Novella. V. a car. 238
Due giovani albergano con uno, de quali l'uno si va a giacere con la figliuola, & la moglie di lui disavedutamente si giace con l'altro. Quegli ch'era con la figliuola si corica col padre di lei, & dicegli ogni cosa, credendo dire al compagno. Fanno romore insieme. La donna ravedutasi entra nel letto della figliuola, et quindi con certe parole ogni cosa pacefica. Novella. VI. a car. 241
Talano di Molese sogna, che uno lupo squarcia tutta lagola el viso alla moglie, dicele, che se ne guardi, ella no'l fa, & avienle. No. VII. a car. 243
Biondello fa una beffa a Ciacco d'un desinare, dellaquale Ciacco cautamente si vendica facendo lui isconciamente battere. No. VIII. a car. 243

Due giovani domandano consiglio a Salamone, luno come possa essere amato, l'altro come castigare possa la moglie ritrosa. All'uno risponde che ami, all'altro, che vada al ponte all'oca. Novella. IX. a car. 245
Domno Gianni ad instanza di compar Pietro fa lo'ncantesimo per fare diventare la moglie cavalla, & quando viene ad appiccare la coda, compar Pietro dicendo, che non vi voleva coda, guasta tutto lo'ncantamento. Novella. X. a car. 246

COmincia la decima & ultima giornata del Decameron nella quale, sotto il reggimento di Pamphilo si ragiona di chi liberalmente o ver magnificamente alcuna cosa operasse intorno a fatti d'amore o d' altra cosa.

Un cavaliere serve al Re di Hispagna, pargli male esser guiderdonato, perche il Re con esperienza certissima gli mostra non essere colpa di lui, ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi. Novella. I. a car. 249
Ghino di Tacco piglia l'abate di Cligni, & medicalo del male dello stomaco, & poi il lascia. Ilquale tornato in corte di Roma lui riconcilia con Bonifatio Papa, & fallo friere dellospedale. Novel. II. a car. 250
Mitridanes invidioso della cortesia di Nathan andando per ucciderlo senza conoscerlo capita allui, & dallui stesso informato del modo il trova in uno boschetto, come ordinato havea, il quale riconoscendolo si vergogna, & suo amico diviene. Novella. III. a car. 252
Messer Gentile de Carisendi venuto da Modana trahe della sepoltura una donna amata dallui sepellita per morta, laquale riconfortata partorisce un figliuolo maschio, & M. Gentile lei e'l figliuolo restituisce a Nicoluccio Caccianimico marito di lei. Novella. IIII. a car. 254
Madonna Dianora domanda a Messere Ansaldo un giardino di gennaio bello come di maggio. Messere Ansaldo con l'obbligarsi ad uno Nigromante gli le da, il marito le conciede, ch'ella faccia il piacere di Messer Ansaldo, ilquale udita la liberalita del marito l'assolve della promessa, & il nigromante senza volere alcuna cosa del suo assolve Messer Ansaldo. Novella. V. a car. 257
Il Re Carlo vecchio vittorioso, d'una giovinetta innamoratosi vergognandosi del suo folle pensiero lei & una sua sorella honorevolmente marita. Novella. VI. a car. 258
Il Re Piero sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma lei conforta, & appreso ad uno gentile giovane la marita, & lei nella fronte basciata sempre poi si dice suo cavaliere. Novella. VII. a car. 261

Sophronia credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quintio Fulvio, & con lui se ne va a Roma dove Gisippo in povero stato arriva & credendo da Tito essere disprezzato, se havere un huomo ucciso per morire afferma. Tito riconosciutolo per iscamparlo dice se haverlo morto, ilche colui, che fatto l'havea, udendo, se stesso manifesta per laqual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, & Tito da a Gisippo la sorella per moglie, & con lui communica ogni suo bene. Novella. VIII. a car. 264

Il Saladino in forma di Mercatante è honorato da Messer Torello. Fassi il passaggio. Messer Torello da un termine alla donna sua a rimaritarsi, è preso, & per acconciare uccelli viene in notitia del Soldano, il quale riconosciutolo & so fatto riconoscere, l'honora. Messer Torello inferma, & per arte magica in una notte n'è recato a Pavia, & alle nozze, che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa se ne torna. Novella. IX. a car. 270

Il Marchese di Saluzzo da prieghi de suoi huomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto di uccidergli, poi mostrando lei essergli rincresciuta & havere altra moglie presa, a casa facendosi ritornare la propria figliuola, come se sua moglie fosse, lei havendo in camiscia cacciata, & ad ogni cosa trovandola patiente, piu cara che mai, in casa tornatalasi, & i suoi figliuoli grandi le mostra, & come Marchesana lhonora & fa honorare. Novella. X. a car. 277

OSSERVAZIONI.

NELL' attenta e Minuta Revision di questa Edizione mi sono occorsi molti Passi, dove o mal disposta puntazione o falsa terminazion di parola o superflua particella o negligenza di stampatore o altra simil cosa rendono l'intelligenza del Testo infinitamente difficile per non dire manchevol di senso. Pensai che obligo mio fosse di non lasciare inosservati quei Passi, come altri Editori fecero, e tentare o di correggerne la mancanza o di spianarne la difficoltà, e ciò facendo consultai le seguenti Edizioni: quella d'ALDO, quella del GIOLITO, quella del RUSCELLI e quella de i DEPUTATI, ed il *MS.* del Signor COKE di Norfolk. Troverassi in ogni *Osservazione*, accennata la pagina *P.* la linea. *L.* e gli Editori per le loro Iniziali Lettere. A. G. R. D. e MS.

Stimai grande et inutile fatica di schiena il consultare l'Edizioni altrui e portarne le varie lezzioni, in altro che in quello mi pareva averne d'uopo: prima e principalmente perchè, essendo questa Edizione il solo originario prefisso Testo di nostra lingua; a che perder' Opra in regisfrare le differenti Letture che di tale autorità non sarebbono? Secondo, La Materia del nostro libro è dilettevole e di sole Novelle, nella quale il Verisimile e non il Vero s'aspetta, e cotesto Verisimile non con estremo rigore: Ella è ancora d'eleganza di lingua: Or'a che mai giovato avrebbono le molte varie lezzioni? ad alterare Fatti che non importano? ad aggiungere nuove bellezze di Frasi che non vi bisognano?

Pag. 3. 2da. l. penult. *Anzi infermandone di ciascuna molti*; A. G. R. *Molti di ciascuni, cioè de' variamente opinanti.* L'Emendazione mi pare giusta, poichè altrimenti il pronome *ciascuna* non si saprebbe cui riferisse.

P. 4. 2da. l. 4. *Pistolenza.* D. pestilenza.

P. 5. l. 12. *Perche assai manifestamente apparve, che quello, che il natural corso delle cose non haveva potuto con picoioli & vari danni a savi mostrare, doversi con patienza passare, la Grandezza de mali, etiandio i semplici far di cio scorti, & non curanti.* A. e G. con aggiungere *cioe* dinanzi a *doversi*, e R. con dichiarare superflua la *che*

dinanzi a *quello*, e con aggiungere il ſuddetto *cioè*, an creduto rendere queſto periodo di chiara coſtruzzione: a mio ſenno però, ſi ſono ingannati, perchè nelle ſeconde il periodo conſerva la confuſione e 'l diſordine della prima lezzione. Parmi poi, che 'l diſordine proceda dal trovarſi *far* invece di *fa*. per lo che io lo coſtruiſco in tal modo. *Perche aſſai manifeſtamente apparve che, doverſi con patienza paſſare la grandezza de mali, fa etiandio i ſemplici ſcorti di cio, & non curanti: quello che il natural corſo delle coſe non aveva potuto con piccoli e rari danni a ſavi moſtrare.* Così il loro *cioè*, diventa ſuperfluo, e la *che* del Boccaccio ſi trova neceſſaria.

L. penult. *preſente*, errore di ſtampa nell'originale, leggi co' *D. preſenti.*

P. 5. 2da. l. 15. *habituri*. il R. lo dichiara errore di ſtampa in vece di *habitari* e ne deride la voce: ma *habituri* trovaſi pure a pag. 116. l. 28. G. et A. ſtamparono *habitari*. Il Vocabolario la ricevette, e fra i meno antichi, il *Guarini* ne fece uſo nella 4 ſcena dell'atto 5. del Paſtorfido; ma con idea di umili e paſtorali Caſe: Nel MS. *habituri*.

P. 6. 2da. l. 11. *udiremo*, dovria dire *udiremmo* ſecondo la giuſta Sintaſſi: così correſſe il R. In molti altri luoghi del libro ſi trova tale sbaglio: e meravigliomi che non ſolo i Reviſori di queſta edizione, ma nè pure i D. non badaſſero a tale importante terminazione diſtintiva di tempo: poichè *remo* è terminazione per *Noi* nel futuro de' verbi, e *remmo* lo è nell'imperfetto. Tale sbaglio è ſcorſo pure nella terminazione *ammo* che talvolta ritrovaſi ſcema d'una *M*. il che la fa partire dal Perfetto al Preſente.

L. 14. L'eſpreſſione de i *Capelli addoſſo* è ſtrana. MS. *Capilli*.

P. 7. 2da. l. 5. *Puſillanime* feminino plurale, come ſe il ſingolare diceſſe *Puſillanima*, non n'è ſtato ſeguito l'Eſempio. Trovaſi *Puſillanimo* a. p. 260. 2da. l. 11. e 12.

P. 8. l. 9. *potremo* per *potremmo*, vedi l'annot. a p. 6. A. *potremmo*. MS. *potemmo*. ove pare che manchi la r.

P. 13. l. 12. *Meſſogli*, riferente a *danari* - quando accade l'uſo di tale ablativo aſſoluto, ſi ſuole far ſempre concordare il ſupino in genere ed in numero co'l ſoſtantivo: onde diremmo. *meſſigli*. Quì però ed altrove in molti luoghi ſe ne vede l'uſo contrario, ed a mio ſenno, non imitabile.

P. 13. 2da. l. 22. è oſſervabile *chio ti veggio*, per *che io ti veggio avere*.

P. 14. l. 15. *l'hanno*, leggi *hanno*, il pronome *l'* è ſuperfluo, perchè v'è già il relativo *il quale* nella l. 12. R. l' oſſervò egli ancora.

L. 33. *Sopresso*, facendo una sola voce dell'avverbio *sopra* e del pronome *esso*, senza l'apostrofe in mezzo. La spirito di tali Composti s'è intieramente avanzato nella nostra lingua, ma particolarmente per non dire solamente, negli avverbj che prima in due o tre separate voci scrivevansi: come-*per lo che*, *per ciò che*, e simili, che ora in una dizzione si scrivono con l'accento in fine: ma non è stato seguito tale esempio in accozzamenti d'altre voci, cioè di avverbj e pronomi, di preposizioni e d'articoli, d'articoli e nomi, come continuamente vedesi in questa celebrata Edizione. Non fu però senza riflessione introdotta tale maniera da quei dotti Editori, e forse e' vollero significare ciò facendo, che tali dizzioni andavano, come una sola voce, ad un sol fiato pronunciate: volendo così che lo scritto fosse più, com'essere veramente deve, fedele imitazione della viva favella. Ma poi siccome e di troppa confusione e di troppa fatica sarebbe stata la continuazione del loro sistema; così ne ristrinsero l'uso a poche Dizzioni, come ben può l'accurato Lettore in questa nostra fedelissima Ristampa osservare.

P. 15. l. 24. *E ritornasse alla verità christiana*, e parlasi d'un Giudeo nato. Nella seguente pagina il medesimo è fatto parlare più propriamente: *che io divenga Christiano*, osservisi alla l. 6. *imprima* per *in prima*.

P. 16. 2da. l. ultima. *Il Saladino*, &c. Il R. s'ingannò in annotare che questo nome rimanesse sospeso nel periodo fino a *gli venne a memoria*; quando non resta veramente sospeso se non fino ad *havendo*. Lo sbaglio però nacque, dal trovare il Nome prima e non dopo del Gerundio: poichè se dicesse *havendo il Saladino speso*, &c. *gli venne a memoria*; il periodo saria stato chiarissimo: altrimenti avria potuto dire con altrettanto ben'ordinata chiarezza: il Saladino &c. *havendo speso* &c. *si ricordò d'un ricco Giudeo*. Questa mia Regola milita negli ablativi assoluti, non che ne' Gerundj: poichè il nome posto prima del Supino e del Gerundio pare un Nominativo che regga altro verbo che siegua, e posto dopo; è un'ablativo a cui non s'aspetta che altro verbo appartenga. I Francesi e gl' Inglesi pongono sempre il Nome o il pronome prima del Gerundio, ancorchè non abbia a reggere di poi altro verbo. Una tale preposizione del Gerundio assoluto al Nome fece al R. giudicar male ordinato altro periodo alla p. 41. l. antipenultima: *li Famigliari* &c. Nella pag. 54. dalla l. 29 alla 31. troverai altro periodo di costruzzione simile, e difficile ad intendersi senza considerare il Relativo *ilquale* ablativo assoluto co'l verbo *venuto*. Vedrai ancora che il punto dopo *credeva* è superfluo, e rende più oscura la costruzzione.

P. 17. l. 25. *Se io non erro &c.* in questo periodo il relativo *il quale* rimane in aria, e non regge alcun verbo. Meraviglìomi come i famosi Editori non se ne accorgessero. Bastava nella seguente linea cangiare *era* in *haveva*, overo in *essendo :* nel primo cangiamento quel Relativo avria retto *haveva :* e nel secondo, avrebbe retto il verbo *ordinò* della l. 29 e 30. nell' Edizione d'A. ed in una varia lezzione del Giolito leggesi *al quale*, ma non è frase italiana *alquale era* per *il quale aveva :* ancorchè potesse difenderfi per latinismo *cui erat.* Al R. scappò di vista questa Critica, forse perchè occupossi a criticare il raddoppiamento di *che colui* il quale gli parve superfluo, senza considerare che trattandosi di Testamento, Legato o Contratto, tali ripetizioni non sono figure retoriche ; ma d'inveterato costume fra Notaj per maggiore chiarezza: il qual costume parmi quì ottimamente imitato dal nostro Autore che tante altre volte per propria regola à così fatto, con infinita evidenza e Lepore.

Il R. non osservò nè pure un'altro Relativo in aria nella pagina istessa, 2da. a l. 9. *Li quali dopo la Morte &c.* cangiando *li* in *de* si troverà costruzione perfetta, poichè leggerebbesi, *de quali* &c. *volendo ciascuno* &c. *ciascuno produsse fuori il suo Anello.* Potrebbe forse difenderfi dicendo che *li quali* appartengano al Gerundio *volendo*, come se unitamente dicesse, *liquali volendo ciascuno la heredita :* è però tanto strano il dire *li quali ciascuno*, quanto ovvio *de quali ciascuno.*

P. 18. l. 9. *Il vigore del quale ne la frescbezza, ne i digiuni, ne le vigilie potevano macerare.* Il R. afferma che tutt' i Testi dicono *Frescbezza ; ma per certo contra l'intenzione di quello che vuol dire, ond'egli leggerebbe* Strettezza : e s'ingannò pensando *Frescbezza* uno de i nominativi di *potevano macerare*, quando ella è un'accusativo come *Vigore* e una delle due cose non potute macerare nè da i *digiuni* nè dalle *Vigilie :* onde la costruzzione dee farsi così : *ne i digiuni ne le vigilie potevano macerare il Vigore ne la frescbezza del quale.* e *Frescbezza* quì significa Gioventù, fresca Età. Il non esserci virgola dopo *quale* e la virgola dopo la controversa Voce ; tolgono ogni apparenza d' Equivoco. Non so perchè il Giolito lesse *Frescbezza sua.*

P. 19. l. 26. *Et secondo il pensier fatto mandò ad essecutione*, è osservabile in questa parte di periodo, che o l'avverbio *secondo* così di per se significa *con tal disegno* ed altra simile frase ; o che *mandare ad essecutione* senza esprimere quel che si mandi ; significa *agire*, *oprare* e simili : e di questa ultima opinione fu il R. poichè pose virogla prima di

mandò. Se io avessi preso sistema d'alterare, come lo presi di non alterare l'Edizione Ventisettana; avrei posto la virgola dopo *secondo*.

P. 21. l. 6. *il sostenne*. Il *Ruscelli*. dice che in alcuni Testi a penna leggesi *ritenne*, con più proprio significato: Dovea però osservare che *sostenere* significa ancora, *tenere in arresto* o *come in prigione*. Ve n'è altro esempio alla pag. 117. l. 1. non osservato nè dal *Ruscelli*, nè dall'Alunno.

P. 21. l. 27. *ho io*. Molti asseriscono che il pronome nominativo dopo il suo verbo formi interrogazione: Eccone l'esempio in contrario, oltre infiniti altri di buoni Autori: Jo sono di parere che il punto ? in iscritto, e il tono della voce in favella formino l'interrogativo, sia dovunque si voglia il Nome o il Pronome che regge il verbo.

P. 21. 2da. l. 26. *fossero venute*, è d'uopo cangiare *fossero* in *essendo*, o la seconda & dell' antecedente Linea in *come che*, per rendere chiaro il periodo: Il R. dice aver letto *essendo* in alcuni Testi.

P. 23. l. 6. *mi s'è rintuzzato l'animo*, stranamente il R. spiega *rintuzzato* cioè *ingrossato*, e più stranamente a suoi accennati *Alcuni* parve *rintuzzato* diverso dall' Intenzione della sentenza, onde lo leggevano *aguzzato* o *riaguzzato* cioè *ridesto* o *invegliato di novo* &c. l'Abate dicendo *rintuzzato* parla dell'animo suo già *rimosso*, *ribattuto*, *arretrato*, *rispinto* dal costume di onorare gli Ospiti, e non dell'animo suo come disposto di nuovo a fare onore a *Primasso*. Il verbo *rintuzzare* è il latino *retundere* e non mai significa *ingrossare*.

P. 25. 2da. l. 2. *Dil* per *del:* antiquato articolo, come *de il*, *d'il*, *dil*, contratto poi in *de'l*, *del:* e così *a il* in *a'l*, *al*, e *da il* in *da'l*, *dal*. Molti esempj in questo libro confermano questa osservazione. In questa pag. alla l. 22. leggesi *de'l*.

P. 27. 2da. l. 26. *Se con le beffe & talvolta con danno solo s'è ritrovato*. Il *R*. dice che *se* vi sta senza ordine, e s'ingannò, poichè vi sta per accusativo di *ritrovato* per via di ripetizione e di corrispondenza all'anteriore *altrui*, *s'è ritrovato con le beffe se e non altrui*. Il dire solamente s'è ritrovato, non solo significa *à ritrovato se*, ma pur'anche *è stato ritrovato:* ma dicendosi popolarmente *s'è ritrovato se* significa solo *à ritrovato se stesso*.

P. 28. 2da. l. 30. *non ardivano ad ajutarlo*. *G*. ne porta la varia lezione: *ardivano d'*.

P. 29. l. 10, & 11. *fattolo legare alla Colla:* Non so perchè il *R*. dica che gli Antichi dissero *Colla* per *Corda*, e *collare* per *dar la corda*, - senza invidia de' moderni -. I moderni certamente non solo non n'ebbero

invidia, ma ne adottarono la voce e il suo verbo come di vera originaria espressione. *Corda* può significare la sola *fune*, ma *Colla* significa tutta la machina alla quale vengono sospesi i Delinquenti: onde nascono il verbo *collare*, migliore perchè d'una sola voce, di *dar la corda*; ed il verbo *collarsi* cioè *calarsi sospeso ad una corda* di cui *Boccaccio* fece uso a pag. 168. l. 9. del quale verbo non prese quì notizia il Ruscelli, come dovea; forse perchè aveva criticato già il primo: ne la prese però a p. 50. l. 6. I critici sono veramente Capricciosi, e sovente alla sproposito. Perchè mai criticare una Dizzione benchè introdotta, di tale Autore, bella di suono, e più bella d'espressione, e che in una voce riserra l'imaginato di due e di morte? *Collare*, *dar la corda*: *Collarsi*, *calare sospeso ad una corda*. Vadasi poi per tutt' i modi e tempi del verbo, e vedrassi in quanta superflua moltiplicità di voci n'avrebbe imbrogliati il Ruscelli.

P. 29. 2da. l. 34. *che come*, la *che* è superflua, il R. lo avvertì, *A.* la tolse via.

P. 30. l. 34. *al valicare d'un fiume*. Il R. vuole che *valicare* sia antico verbo, perchè Petrarca disse, *varcare*. Amendue furono adottati per medesima significazione, e tali gli porta il Vocabolario. Io soglio bene osservare alcuni verbi quando vengono usati da eccellenti Autori nella loro originale espressione: il che parmi far quella vaghezza di stile in loro, che in altrui non trovandosi; gli fa meno eccellenti stimare. Dico dunque che in questo luogo il Boccaccio usò *valicare* per *guadare*, passare un fiume senza barca e senza nuoto, come Rinaldo e gli altri a cavallo fecero: nè il Boccaccio o altro dilicato Autore avrian forse quì detto *varcare*. Dante prima di Petrarca disse *varcare* parlando di Barca, ai C. 2. del *Paradiso*.

P. 31. 2da. l. 23. che *mentacatto* errore di stampa nell' originale. Leggi *mentecatto*, così lessero i *D D.*

P. 32. l. 5. *poco poi appresso*. il R. critica per superfluo *poi* come repetizione *d'appresso*: senza osservare che *poi* appartiene all' ordine narrativo, *ed appresso* all' ordine di tempo della cosa narrata: ed a me pare detto con molta grazia imitativa del naturale discorso, nel cui stile il *Boccaccio* dichiarossi di scrivere

P. 35. l. 1. *all' honore di Iddio e del vostro*, considero *del* errore del Copista o dello stampatore e negligenza degli Editori, in vece di *et al* overo *e* solamente: trovo nel MS. una bellissima varia lezzione: *al suo honore & al nostro*.

P. 39. l. 30. *et si non fusse*. Leggi *se*. come i D D. corressero.

P. 40. l. 2. *Egli era.* Pare che se dicesse *erano*; vi saria migliore costruzzione. A. G. e. R. lessero *erano*, e. G. stampò *poste* e non *posti*. Non considerando che *posti* riferisce a' *due travicelli* e non alle *tavole confitte* le quali in tal lettura sono il nominativo *d'erano*. Meglio però riflettendo io dico che deve leggersi *egli era*, ma la & dovrebbe porsi innanzi ad *alcune* e non dinanzi ad *il luogo*: e così *il luogo* reggerebbe allora il verbo *era*. Leggi 'l periodo con la mia emendazione, e lo troverai chiarissimo. La miglior lezzione però è quella del MS. non v'è il *come stesse* della 2. l. Io la punterò per maggiore chiarezza. *Egli era in un chiassetto stretto come spesso tra due case veggiamo: sopra due travicelli tra l'una casa & l'altra posti alcune tavole eran confitte, et il luogo da seder posto* &c.

P. 41. l. 18. *il valere*, per il *valore*, la *valuta*.

L. 19. *Era quel di sepellito:* pare che dovesse dre *era stato*.

P. 45. l. 15. *il Prigionere*, il Guardiano delle Prigioni: così *Carceriere* da *Carcere*. Il *R*. lo confonde con *Prigioniere* colui ch'è in Prigione. Non sarebbe egli meglio lasciare amendue le voci nella loro distinta ortografia e significato? ma si trova *prigioniere* alla l. 20. con la solita incostanza d'ortografia di quegli Editori. Nel MS. la prima volta leggesi *prigionero*, la seconda *prigioneri*.

L. 16. *El pare*. R. *e'*. G. *el* con la varia lezzione *e*. sono in questo libro altri esempj d' *el* per *egli*, a l. 23. *sel* per *s'egli*. La voce è Lombarda e forse il francese *Il*

P. 45. 2da. l. 2. *tu devevi il mio honore e delle mie cose sempre et cercare et operare*, può rendersi ovvia la frase *tu dovevi cercare il mio honore* e l'honore *delle mie cose*. Ma strana rimarrà la frase *operare il mio honore*.

P. 47. l. 1. *perche quella maniera, che fatta havea, tenuta avesse*. Superfluo e di strana frase mi pare *che fatta avea*. Non si dice *fare una maniera* per *tenere una maniera:* meglio sarebbe stato *che avea:* MS. *che facto avea*, ed è miglior lezzione, perchè *facto* può intendersi per *tenuto*.

P. 49. l. penult. *Comandò che ad alcuna persona mai manifestassero chi fossero*. La Particella *mai* risponde alla latina *unquam*, la quale nè afferma nè niega di per se stessa: Quì però trovasi negativa, nè questo è il solo esempio di buon' Autore, benchè di rado se ne trovino. Il R. corresse *mai non* A. e G. cangiarono *alcuna* in *Niuna*:

P. 52. 2da. l. 12. *promisse*, trovo altrove *promise*.

P. 53. 2da. l. 8. *Col quale tornando per ventura uno mercatante cipriano da lui molto amato.* Il R. vuole che quel *tornando* s' interpreti *albergando*, nè faprei perchè, l'intenzione del B. fu certamente *tornando ad albergare*, e leggiadramente lafciò *ad albergare*, baftando *col quale tornando.* Interpretandofi *albergando*, non folo faria togliere alla voce il fuo fignificato; ma dire altra cofa che la intenzionata dall' Autore, il quale efpreffe, così dicendo, come coteflo *Mercatante* era folito di *tornare* da fuoi viaggi ad albergare con l'amico. Non dubito che negli altri luoghi la medefima interpretazione configliata dal R. non patifca la noftra medefima critica. Saria dunque, a parer mio, cofa ottima adottare la frafe *tornare con*, co'l fignificato datole dal B. *tornare ad albergare con:* e leggiadriffima frafe farebbe.

P. 56. 2da. l. 25. *difpofe del tutto et quella cacciare via* il R. tolfe la *et* ftimandola fuperflua: in quefto paffo la *et* è lo fteffo che il lat. *etiam* e il noftro *ancora*, et è leggiadramente quì ufata.

P. 57. 2da. l. 5, e 6. *che io voi morire, o cacciare del mondo non faccia.* meravigliomi non trovare in quefto paffo alcuna varia lezzione. Io per me penfo che il vero Originale diceffe *cacciare del Regno* e non *del mondo*, altrimenti direbbe *o morire, o morire.*

P. 58. l. 1. *quefti paltoni*, G. leffe *paltroni* con varia lezzione marginale *Paltroni*, e *Poltroni* lefsero l' *Alunno*, et *Aldo.* Il R. promette darne fpiegazione al fine dell' edizione, ma poi fcordoffene. Il Vocabolario fpiega tal voce con la lat. *Mendicus* vagabondo limofinante: voce derivata forfe dalla francefe *Peleton* che fra varie fignificazioni à quella di Drappello o Truppa: e ficcome veggonfi talvolta Francefi limofinanti viaggiare per l'Italia e fpeffo in truppa; così dalla detta voce ne furono chiamati *Paltoni*, e *Paltonieri.*

P. 58. 2da. l 26. *&* *non potendo la fua infermità tanto conofcere.* Il R. porta per varia lezzione *punto* in vece di *tanto*, ed io la ftimo la vera lezzione.

P. 59. 2da. l. 12. *il non poterla fare accorgere.* Il R. porta per varia lezzione *accorta* in vece d'accorgere, e la ftima migliore.

P. 61. l. 11, e 12. Paltoniere voce di fimile fignificato a *Paltone* accennata poco fopra, il G. ne porta la varia lezzione *poltroniere*, e l' *Alunno* leffe così.

P. 61. 2da. l. 35. *per farlo più vergognare*, quefto pronome *lo* è ftranamente quì pofto, perchè nè vicino nè diftante vi fi trova il nome antecedente, a cui riferifca: e così ancora *gli* di *gliele:* che deve riferire al Re.

P. 65. l. 17. *et fattosi della Camiscia un paio di pannilini G.* porta in varia lezzione-*pannilini di gamba. Alunno* lesse *pannilini da gamba*, calzette di tela.

P. 66. l. 22. *Sicurano quasi essecutore del Soldano in quello rivolto a Bernabo disse. In quella* per in *in quell'ora* dice il *Vocab.* e tale fu sempre, in uso: Alunno spiega *in quella* per *in quello instante*, con migliore spiegazione. Quì solamente trovo in *quello* e così lessero A. G. e R. E pare che *in quello* e non *in quella* dovrebbe dirsi per in *quello Istante.* Ma nè il Vocabol. nè l'Alunno l'anno osservato.

L. ult. *Ove voi mi vogliate di spetial gratia far di punire lo'ngannatore*, il R. lesse senza il primo *di*, ilquale par superfluo.

P. 67. l. 6. *& sempre di gran Virtù & da molto mentre visse, fu riputata.* il R. giudica superfluo quel *mentre visse*, non considerando che il B. ve'l pose per *tutto il rimanente della vita di Ginevra.*

Non so poi vedere perchè il R. dica sconciamente accomodato il proverbio alla Fine della Novella: quando chiaramente vi si trova *lo'ngannatore a pie dello 'ngannato.*

P. 67. 2da. l. 33. *Parecchi miglia.* trovo in altri varij luoghi-*parecchi* indeclinabile: forse il B. se ne servì come d'*assai.* I Posteri anno distinta ne' due generi questa voce, scrivendo *parecchie* co' sostantivi femminini.

P. 68. 2da. l. 19. *Che quanto è hor io non mi ricordo, che io vi vedessi giamai:* Io solo ò fatto l'alterazione D' *ho* in *hor* in questo disputato passo: e mi lusingo essere la più vera, correggendo una mera omissione della *r* nella stampa, che rende il periodo chiarissimo. Il R. emendò-*che in quanto a me, io non mi ricordo, che io vi vedessi giamai*, con questa postilla: *Questo luogo sta malamente scorretto in tutti i moderni.* A me pare che *in quanto a me*, sia di men viva forza e di minor'evidenza discorsiva del-*che quanto è*, che val lo stesso che-*perchè siccome la cosa sta.* Il G. emendò stranamente *che quanto ho, io non mi ricordo, che io non vi vedessi giamai.* Con varia Lezzione e miglior della prima-*che quanto io per me mi ricordo, non vi vidi giamai.* A. *che quanto io non mi ricordo*, emendazione ancor priva di senso: ne' D. è tolto affatto l' *ho.* come pure nel MS.

P. 70. dalla l. 8. alla 12. *Quel* dinanzi a *seguiremo* onde comincia la l. 12, è certamente superfluo, nè può trovarsi cui riferisca: anzi toltone affatto; il periodo è più chiaro.

P. 71. 2da. l. 18. *Iv'entro non so se da natural vena o da artificiosa per una figura, la quale sopra una Colonna, che nel mezzo di quella diritta*

era, gittava tant'acqua &c. senza togliere la preposizione *per* dinanzi ad *una figura*; non v'è ordine nel periodo. *R.* stampò *ch'ivi entro*, cioè *la qual fonte ivi entro* & l'emendazione sarebbe stata buona; s'egli avesse poi tolto via il relativo *la quale* dopo *una figura*.

L. 28. *avanti che a quel divenisse.* è particolare il verbo *divenire* con la significazione di *pervenire*.

P. 72. l. 5. *lequali cose oltre a gli altri piaceri un vie maggior piacere aggiunsero.* Il R. annotò che *oltre* vi fosse potuto essere posto superfluamente da altri che dal B. perchè pensò che *a gli altri piaceri* fosse dativo d' *aggiunsero:* dovea però pensare ch'era dativo d' *oltre.* due virgole una prima d' *oltre*, e l'altra dopo *piaceri*, renderiano chiara la mia osservazione difensiva di questo Passo. Il verbo *aggiunsero* non à bisogno di quel dativo.

P. 74. 2da. Nov. 2 l. 3. *et alcuna altra se n' avea riso.* si suol dire *havevo riso*, ma non mai, *me ne havevo riso.* bensì *me n' ero riso*, se n' erano *risi*, e *rise* in femminino: onde pare che tal frase non sia stata accettata. Al principio della Novella V. della Giornata V. sono due esempj del verbo *aver riso.*

P. 75. 2da. l. 35. *poi vide.* A. e R. e per varia Lezzione G. *poi che vide che.* e veramente almeno la prima *che* v'è quasi necessaria: *poi* trovasi di rado con la significazione di *poi che*; ma quì può facilmente confonder chi legge.

P. 76. l. 2. *parlando si harebbe.* Il R. emendò *si* in *li*, e diede senso al periodo.

P. 77. l. 10. *dove di cio sarebbe con risa da trapassare.* quel *di* innanzi a *cio*; sarebb'egli mai superfluo?

Pag. 77. 2da. l. 12. *e diliberami* per *deliberaimi*, devesi scrivere *delibera'mi:* troverai non di rado talmente scritti tali verbi, e questo avvertimento te gli renda facili a comprendere.

P. 78. l. 12. *dalla casa n'andò della donna.* andare da, in significato di *moto ad* è frase d'oggetto personale, ma non trovasi mai d'altr' oggetto. dicesi *andiamo da un tale*, ma non mai *andiamo dalla casa d'un tale.*

L. 29. *non se egli rimaso.* spesso troverai *se* in vece di *s'è*.

P. 78. 2da. l. 1. *v'el*, si trova talora *el* per *il* pronome. si scrisse di poi *ve lo*, e *vel* o *ve'l:* ed io sono per l'ultima maniera quando la *o* si tronca, e dico che *ve'l* non è sincopato da *ve lo* ma da *ve il:* nè la mia apostrofazione è nuova, come in questa Edizione può vedersi, poichè ci si trova spesso *de 'l* ch' è un'accorciatura di *de il.* Si scrisse poi *del* senza apo-

ſtroſe, perchè non v'è altro monoſillabo iſteſſo di ſignificazione diverſa, come accade di *ve'l:* eſſendoci *vel* voce tronca di velo.

L. 11. *& a frate miei.* per conſervare l'antica ortografia, non s'è meſſa apoſtroſe a *frate*, ma ſi dovea per obbligare il Lettore a pronunciare la dizzione come ſe un'accento foſſe ſtato ſulla *e*, *frate'* cioè *fratelli*, *fratei*, *frate'*. tali tagliamenti ſon d'uſo di lingua in tutte le voci terminate in *elli*. Il R. il G. e l'A. ſtamparono *fratelli*. Queſta negligenza ſi trova ſpeſſo ne' verbi, che allora ſenza apoſtroſe ſono di diſturbo e difficoltà, come a dire, *fare* per *farei*, e *ſe* per *ſei:* che ſi dovrebbe ſcrivere *fare'*, e *ſe':* ne accennerò a ſuo luogo qualche eſſempio per tutti gli altri.

L. 12. e 13. *frate ben ſta.* Il *G.* porta varia Lezzione ſenza queſte tre motteggianti parole, l'A. non le ſtampò, ed il R. dice non avercele poſte Boccaccio. Nel MS. v'è *frate bene ſta.*

L. 37. e 38. In queſte due linee leggeſi *devotion* con una *t.* voce interamente latina, e leggeſi *benedittione* con due *tt*, cangiando le *ct* latine in *tt*. Or'io domando, perchè altri vuol far legge di ſcrivere *benedizione* con una ſola *z.* e non con due? Quando ambe le ſuddette voci ſcriveanſi con *t*; aveano certamente diverſa pronuncia, altrimenti; perchè ſcriverne una con una *t* e l'altra con due *tt*? Gli ablativi latini *Devotione Benedictione* erano e ſono al certo diverſamente pronunciati. Or ſe le due *tt* ebbero a primo la forza delle *ct*; perchè due *zz* ora non ſaranno in vece di due *tt*, quando una *z* è in vece d'una *t*? i D. poco fedeli ſtamparono *Beneditione*, e non per inavvertenza.

P. 79. l. 9. *come il puo tu* per *il puoi tu*, un'apoſtroſe n'avria facilitata l'intelligenza. A. e R. ſcriſſero *puoi.* e G. *puo'.* i D. vi poſero l'accento invece dell'Apoſtroſe, forſe per errore di ſtampa.

L. 15. *& il dopo molto haverlo.* G. e R. *& doppo molto haverlo.* e così pure il MS. ove però *dopo* è con una ſola *P*-----. Strana certamente è la maniera del noſtro Teſto: ſenza *il*, la fraſe è più naturale. i D. *e'l.*

L. 33. *qual mala ventura gli ſi faceſſe a ſapere.* pura fraſe d'Idiotiſmo ſenza gramatica. *gli faceſſe ſapere* ſaria la vera, ne troverai altre ſimili.

P. 79. 2da. l. ult. *Hi meccere.* non trovanſi queſte voci di diſprezzo nelle tre edizioni d'A. G. e R.

P. 81. l. 13. *affermando, che ſe tal foſſe, che eſſo ſeguir la poteſſe, di mettervisi.* La prima *che* è ſuperflua: a ragione il R. incolpa B. di ſimili ſuperfluità.

L. 35. *ma perche non ſe.* per *non ſei.* I Toſcani parlano così, e ſcrivendolo vi pongono l'apoſtroſe, *non ſe'.* troverai ſpeſſo *ſe* per *ſei* e *s'è.* i D. *non ſe'.*

P. 81. 2da. l. 13. *con sua licenzia perciò.* non ò mai visto se non in B. *perciò* in vece di *però* quando equivale al lat. *tamen*, o *sed tamen*.

P. 82. 2da. l. 23. *& quantunque egli volesse.* A. G. e R. in vece di *quantunque*, lessero *& a qualunque ora.* l'Emendazione è contraria all'Intento del B. il quale per *quantunque* intese quì *quanto mai tempo, tutto il tempo che:* la quale circostanza era necessaria, poichè il ragionamento dello *Zima* con la Donna, durò lungo tempo: sicchè s'agiva di potere parlarle a lungo, e non *a qualunque ora.*

P. 83. l. 20. et *morcmmi*, per *morirommi*, che scrivesi con due *rr morrommi.*

P. 83. 2da. l. 1. *non potè percio alcuno sospiretto nascondere quello che* &c. eccoti un'altro *per ciò* in vece del suddetto *però.* il R. scrisse *con alcun sospiretto.* l'emendazione è lodevole.

L. 26. *infino adhora.* pare che dovesse dire *infino da hora*, fin da questo momento. Veramente *infino adhora* in questo significato, pare strano: poichè naturalmente significa *infino a quest'ora:* ma non è tale, mentre ancora il Petrarca ne fece il medesimo uso. al. Cap. 1. nel Trionfo d' Amore, *e'nfin adhor ti sveglio.*

P. 85. da l. 9. ad 11. *hora advenne, che essendo il tempo caldo, & molte brigate di donne & di cavalieri andassero &c.* il R. invitando il Lettore ad esaminare questo periodo, domanda se fosse meglio *andando* in vece *d'andassero.* s'egli l'avesse però esaminato meglio; avria trovato che *andassero* non potea migliorarsi, ma doveasi toglier via la prima & per rendere chiara la sintassi.

P. 85. 2da. l. 15. *che tu m'ha fatto* per *tu m'hai.* di tali idiotismi è pieno il B. non devono imitarsi a mio senno, ed imitandosi, debbono scriversi con l'apostrofe: *tu m'ha'.*

P. 88. l. 19. *avisando questo non dover &c.* Il R. afferma che ne' Testi migliori non è quì la voce *questo:* è però popolar frase, ed è nel nostro Testo, nel MS. e ne' D.

P. 89. l. 18. *se non si ricaderesti.* il R. espertissimo gramatico emendò *ricadereste.* la terminazione in *i* appartiene a *tu*, e quella in *e* a *voi.*

P. 92. 2da. l. 24. *amafattori.* fra tutte le voci composte o dall' Autore di questo libro o da' Revisori di questa edizione, questa è particolarmente osservabile: *a' malfattori*, è la voce originale con preposizione. Nè fu scritta così a capriccio, ma ad imitazione della viva favella popolare toscana. D. *a' mafattori.* MS. *amafattori.*

P. 93. l. 18. *ne havendo hauuto in quello cosa alcuna altra, che laudevole, se non una, la taciturnita stata per lo fresco dolore &c.* R. G. et A.

conobbero il disordine di questo periodo, tentarono d'emendarlo, e non vi riuscirono. R. emendò *se non una taciturnità*, *A.* e *G.* *se non una tale taciturnita*: leggasi co'l MS. e co' D. avverbialmente, *altro che*.

P. 93. 2da. l. 1. *che noi piagnemo colui*. Con molta sorpresa trovo frequentemente in questa edizione una *m* sola in quei modi di verbi dove sono necessarie due. Il lettore, al cui desiderio è stata ristampata esattamente medesima questa Edizione; aggiunga in leggendo la *m* dove il senso gliela somministrerà. Gli altri Editori ve l'aggiunsero realmente. vedine altro immediato esempio alla l. 30. *potemo* per *potemmo*. MS. potẽmo.

P. 94. l. penult. *ragionava modestissimamente loro*. R. con ragione giudica superfluo il pronome *loro* in questa linea, o lo stesso pronome *con loro* nell'altra antecedente.

P. 96. l. 25. *il che veggendo Ferondo*. R. ragionevolmente critica questo *veggendo*, leggendosi di sopra che Ferondo fosse rinchiuso in oscura prigione.

P. 98. 2da. l. 22. *giama*. gli altri editori non lessero *giama*, ma *giamai*. forse nel Testo originale si leggeva *giama*. Il B. affetta di terminare qualche voce all'uso della lingua del Paese di Colui ch'ei fa parlare: e questa è una di quelle voci che troncamente alla francese da uno di quella Nazione egli fa terminare pronunciando, ad imitazione del francese *jamais*. MS. e D. *giamai*.

L. 24. *donamo* per *donammo*. se n'è abbastanza parlato di sopra nell' osservazione alla p. 93.

P. 99. l. 31. *& al conte significassero lei havergli vacua & espedita lasciata la possessione, e dileguatasi, &c.* A. stampò *dilungatasi* in vece di *dileguatasi*. G. ne porta in margine questa varia lezzione, la quale è certamente meno espressiva. R. asserisce aver trovato in alcuni migliori Testi *essersi dileguata*, e dice doversi così leggere, altrimenti non *esservi ordine di lingua*, *poichè dileguatasi* si reggerebbe dal verbo di sopra *havergli*: Ma criticò fallacemente. *Dileguatasi* vien retta da *haver* e non da *havergli*: *haver dileguatasi* è lo stesso che *haversi dileguata*: Et *haversi dileguata* è in ottimo ordine di lingua. *haversi* ed *essersi* si usan tavolta l'uno per l'altro: E molti esempj se ne trovano in questo libro, come facilmente veder potrai ricorrendo alla voce *havere* nel libro *delle Ricchezze della volgar lingua*, dello *Alunno*.

L. penult. *ne mai ristette, si fu in Firenze*. A. e G. stamparono *che fu* in vece di *si fu*. e R. *sin fu*. I primi mal credettero che la particella *che* potesse significare *sin che*: e tutti e tre erroneamente pensarono che *si* non potesse significare *sinche*. altri esempj ve ne sono in B. vedi l'*Alunno* alle particelle, *si* e *che*.

P. 100. l. 4. *Jo intendo, che in merito del servigio, che mi farete, di darle prestamente de miei denari quella dote*, &c. la particella *che* dopo *intendo* è superflua. R. ve ne la tolse.

P. 101. Nov. X. l. 12. *suggitta*, per *suggette*. MS. *suggitta*.

P. 102. l. 3. *resurressione* - ultimo errore di stampa per *resurrettione*, come sta nelle altre edizioni. MS. *resurrection*.

L. 25. *a'ltrui*. apostrofato di *a altrui*: è ortografia molto particolare.

L. 30. *Ma ritornatagli, poi nel seguente tempo più volte et la giovane ubidente sempre a trargliela si disponesse. Advenne che* &c. Questo periodo è certamente manchevole: Il R. a mio senno l'emendò il meglio di tutti, cangiando *si disponesse*. *Advenne* in *disponendosi, avenne*. A. aggiunse a *più volte, ve'l rimiseno*: e cangiò *disponesse*. in *dispose*. G. portò per varia lezzione *più volte vel rimisero*, e stampò *si dispose*.

P. 106. l. 13. *lacererannomi costoro, se io il corpo, del quale il ciel produsse tutto atto ad amarvi, & io dalla mia pueritia l'anima vi disposi, sentendo la virtù &*. R. trova indispensabilmente superfluo *se io*: et è pure evidentissimo che senza *se io* il periodo non avrebbe senso. Esso e gli altri due Editori non osservarono che l'inciampo di questo periodo è *del quale* che deve leggersi *il quale*: ed allora sarà facilissimo il costruirlo così: *lacererannomi costoro se io vi disposi il Corpo, ilquale il Ciel produsse tutto atto ad amarvi, & se io vi disposi dalla mia pueritia l'anima, sentendo*, &c. seguendo poi con la medesima energia l'uso della istessa particella, *se voi mi piacete o se* &c.

P. 111. 2da. l. 17. *Cassessi*. L'altre edizioni dicono *Case si*: e perciò R. non trova nè ordine nè intendimento nel periodo. Meravigliomi che al solo ALUNNO fosse nota la voce *Cassesi* o *Casesi*: quei ch'amano stare in Casa e sfuggono le Compagnie: Tale Idea parrebbemi dovesse pure affigersi alla voce *Casalingo*.

P. 112. l. penult. *mi pote* per mi *potei*: accorciato così da Idiotismo, ma da non imitarsi, o da scriversi con apostrofe al fine.

P. 113. 2da. l. 18. *altri non si rivolgerebbe* &c. cioè: non si rimoverebbe dal suo sentimento.

L. 19. *ma lo 'ntendimento mio è l'agnolo* &c. per: quello che intendo dire, è l'agnolo. Ripetesi la medesima frase a l. 23 e 24.

P. 118. 2da. l. 14. *a' luogo*. quell'apostrofe accenna la tolta L all'articolo *al*: l'ortografia n'è molto particolare.

L. 18. *siete o sete*. osservisi la varia ortografia della medesima voce verbale.

P. 121. Nov. 6. l. 12. *a colui che dorme*: R. porta *che vede* per varia lezzione, e la trova migliore.

P. 121. 2da. l. 30. *La giovane raccontandogli il sogno dallei la notte davanti veduto*, & *la suspetione presa di quello gliele contò*. A. stampò *raccontogli* invece di *raccontandogli*, e tolse affatto *gliele contò*: tale varia lezzione merita d'esser la vera.

P. 125. 2da. l. 31. *il quale appena anchora non ha quattordici anni*. o *appena* o *non* è superfluo. R. disse che *appena* v'era stato forse intromesso. MS. *appena non a ancora*. frase popolare. In tutto il MS. i monosilabi del verbo *havere*. non anno *h*.

P. 126. l. 20. *d'hoggi indomane ne verrai*: tal parte di periodo usata avverbialmente, è da osservarsi più che da imitarsi.

P. 128. l. 26. *di qui domane*. R. *di qui a domane*. G. porta la varia lezzione: *insino a domani*.

P 130. l. 27. & *insieme posto, che se la notte vi rimanesse di portarnela in casa loro*. La *che* è certamente superflua; come altre volte pur trovasi, nè posso credere per errore del vero Originale.

P. 130. 2da. l. 31, 32. *doverlo*, dovria dir *dovere*, perchè siegue *farlo*. R. l'osservò. *A*. stampò *doverlo* e poi *fare*. e così leggesi nel MS.

P. 131. l. 20. *mettemo* per *mettemmo*.

L. 27. *vende*, per *vende'*, *vendei*.

P. 132. l. 32, 33. *con un colore vero di bianchi gigli et di vermiglie rose mescolati*. A. e R. lessero *mescolato* riferente a colore.

L. 34, 35. *et accio che meglio t'aveggi*, A. *t'avegga* e con migliore gramatica.

P. 133. l. 3. *bilta* antiquata voce per *Beltà*.

L. 4. *ma* per *ma'*, mai.

dopo la Ballata, l. 3. *di tal donna, ne la danza era*: A. G. R. *che nella*: suole talvolta per eleganza omettersi il relativo *che*, ma non però in tal giacitura di periodo: ond'io la crederei omissione di stampa.

P. 135, l. 31. *Et essendo delle pattovite nozze d'Ephigenia venuto il tempo, et il marito mandato per lei*. Ciascuno ben vede che il gerundio *essendo* che regge *venuto*, non può reggere *mandato*: onde pare che dovesse dire, *et avendo il marito mandato per lei*. altre volte trovasi tal sorta d'ablativo assoluto senza il verbo ausiliare, nè la chiarezza n'è manchevole: ma quì parmi che vi fosse stato necessario *avendo*, senza cui, l'ordine della gramatica e della chiarezza mi par molto confuso: poichè potrebbesi intendere che *il marito* fosse *mandato per lei*, quando Ella era stata da lui mandata a pigliare.

P. 136. 2da. l. 33, 34. *si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava, che se Hormisda non la prendesse, fermamente doverla havere egli*. R. dice che per giudizio e per ragione di lingua deve leggersi *la*

quale e non *nellaquale*. Quel relativo in tal modo reggerebbe *portava*: da *portava* dipende *che se* &c. or che significarebbe allora *portava*? forse, *era questa*? *consisteva in cio*? o pure e forse meglio, *importava*? Ma se devesi dare forzata significazione a *portava*; io direi che per senno e per ragione di lingua deve leggersi *nella quale portava* cioè *nella quale* speranza egli *portava* opinione: egli *credeva*, *stimava*, *pensava*: *portare opinione* è ottima frase italiana, et al *portare* del *nella quale* una tale significazione converrebbe forse meno forzatamente che al *portare* del *la quale*. Nè saprei vedere che potesse impedire l'introduzzione di tal frase dall' Esempio di sì grande Autore, onde si dicesse: *Io porto che*, per *io son d'opinione*, *io porto opinione che*, la qual frase è certamente d' un grado d' espressione diverso da *Io stimo che*, *io penso che*. La *che* dinanzi a *se* è, al solito, superflua

P. 137. l. 33. *Perche sela*, &c. fino a *gl' Iddij*. R. dice che ogni mezzano Intendente conoscerà questa *sentenza* male ordinata: Egli invero fu allora meno che *mezzano*, perchè non seppe leggerla. A me pare chiarissima, et elegantissima.

L. 37. *senza troppo rispitto prendere alla risposta disse*. A. G. R. scrissero *rispetto*. L'ALUNNO dà pero alla voce *rispetto* il significato ancora *di rispitto*, per lo che mostra d'aver compreso l'autore, ma di non intender la voce come il *Vocabolario* ben la spiega: *Rispitto* è voce provenzale: Il Francesi la scrivono *repit* e gl'Inglesi *respit* con la medesima significazione.

P. 137. 2da. l. 1. *vederati* per *vedera'ti*, *vederaiti*.

L. 22. *Le novelle spose cominciarono a piagnere & a gridare, & il simigliante l'altre donne et iservidori*. *A*. stampò *& similmente l'altre Donne et servidori*. bisogna avverbialmente prendere *il simigliante*: o bisogna sottintendervi *fecero*, se vuolsi chiaro il periodo: et ambe queste maniere di renderlo tale, fariano, a mio senno, forzate. Ond'io stimo la lezzione *d'Aldo*, la migliore.

P. 138. 2da. l. 32. *la quale essa lei che* &c. A. *la quale lei*, *che* &c. *La quale* riferisce alla vecchia sopramentovata, ed è il medesimo relativo la terza volta replicato che a quella riferisce.

P. 140. l. 10. *Et essendo con lei andata Carapresa, la mandò a sentire quello, che di Martuccio trovar potesse, & trovato lui esser vivo & in grande stato & rapportogliele*. L'ultima & è superflua. A. *allei il rapportò*.

P. 140. 2da. l. 2. *non senza molte lagrime dalla Gostanza si partì. il nostro Testo e quello di G. e D.* dicono *dalla*, ma certamente devono dire *della*, altrimenti non v'è giusto senso: A. e R. stamparono *della*.

P. 141. 2da. l. 21. *s'abbattè ad un sentieruolo, per lo qual messasi, & seguitandola il ronzino*, in tutt'i Testi trovasi *seguitandolo*: e siccome son portato a credere che nel nostro sia errore di stampa; così penso che negli altri lo sia stato d'inavvertenza, poichè quel pronome naturalmente riferisce alla Donna *messasi per lo sentieruolo*, e non mai al *sentieruolo*.

P. 42. l. 2. *potremo* per potremmo.

L. 12. *de Pietro*; trovo alcune volte in questa edizione *de* per *di*: non deve però seguirsi l'esempio.

L. 26. *mettemo* per *mettemmo*.

L. penult. *levamo* per *levammo*: errore che spesso trovasi in questa edizione.

P. 142. 2da. l. 16. *Poiche così è, che Pietro tu non sai.* Questo passo fu emendato da A. G. e R. *poiche tu non sai, che di Pietro si sia.* Veramente la prima maniera di dire è strana.

P. 143. l. 13. *l' uno dalle forche ha campato & l' altro dalla lancia.* Parlandosi d' uomo e donna trovasi ne' nostri Autori *l' uno e l' altro*; ma quì mi pare più strano: A. stampò *& l' altra.*

2da. l. 29. *ingegnere* per *ingegnere'* ingegnerei.

L. 37. *Madre mia voi dovreste dire a mio padre.* R. con ragione annotò che *parere* e non *padre* deve leggersi. A. da *Madre mia* saltò a *voi dovreste pensare*: i. D. lesser *parere*.

P. 144. 2da. l. 24. *egli converrà che primieramente la sposi, che egli si troverrà haver messo lusignuolo nella gabbia sua.* Meravigliomi che *R.* non osservasse che a quella seconda *che* mancava *si*. G. D. e MS. *si che*.

L. 35. *cheggo.* A. G. D. e MS. *cheggio.* R. *chieggio.* si trova ancora *chieggo* ma non mai *cheggo*.

P. 145. l. 18. *Ricciardo per sua moglie sposò la Caterina.* Come se avesse potuto sposarla per concubina: trovasi la medesima frase a p. 154. l. 37.

P. 146. l. 19. *Signorto*: modo plebeo lombardo per *signor tuo* e *signormi* per *signor mio*.

L. 19. e 20. *che aspetti tu hora mai qui, poi hai cenato.* A. *poi c' hai cenato.* R. e G. *poi che hai.* Ecco *poi* per *poiche*.

2da. l. 12. *a casa mia* per *nella patria mia*.

L. 15. *inquanto a voi medesimi havete offeso.* Non ò mai visto il verbo *offendere* co'l dativo.

P. 148. l. 27. *havea preso di piacergli in ogni suo desidero*, R. dice trovar ne' migliori Testi *havea tra se preso consiglio* A. e MS. *di compiacergli.*

L. 35. *che lui tornasse.* Errore di stampa: ivi, *o'l vi* e non *lui* deve leggersi. *R.* lesse *che vi tornasse.* i D. *'l vi.*

P. 149. Pare che da questo Fatto, *Torquato Tasso* prendesse il suo Episodio di *Sofronia* e *d' Olindo*, e particolarmente il desiderio di lui di *volger seno a seno*, &c.

P. 151. 2da. l. 28 *Conoscendo, dove morta non fosse, si poteva molto bene ogni cosa stata emendare.* R. *conoscendo che*, &c. E veramente o dopo *conoscendo*, o prima di *si poteva*, è quasi necessaria la particella *che* per chiarezza: Si lascia talvolta per eleganza, ma dove due membretti consecutivi di periodo la richiedono; basta tralasciarla in uno: altrimenti la troppa eleganza nuoce alla chiarezza.

P. 152. l. 21. *quella reverenza gli fece, che a Padre.* Vi si sottintende *si conveniva.* La frase è corta, e benchè strana; imitabile.

P. 152. 2da l. 3. *del padre di lui.* per *del padre suo.* Ve n' è altro esempio nell' antecedente Novella a p. 149. 2da nov. 7. l. 14. e. 15. *alla natura di lui* per *alla natura sua.* Strana maniera e non imitabile: *suo* trovasi per *di lui* e *di lei*, ma non mai *di lui* e *di lei* per il possessivo Reciproco *suo.*

P. 153. 2da. l. 6. *& da capo incomincia la dolorosa fugga, & i cani & io a seguitarla*, Osservisi come *comincia* serve a *i cani & io.*

P. 154. l. 29. *d' allui.* Strana ortografia per *da lui.*

P. 155. 2da. l. 5. *Non era tempo, ne era stato a que di d' uccellare.* A. e G. corressero *ad uccellare.* R. lasciò *d'*, meglio intendendo l' Autore, perchè *ne era stato* non appartiene a *Federigo*, ma a *tempo* cioè, *nè era stato tempo d' uccellare.*

L. 20. *& quivi, non havendo a cui farle tener compagnia ad altrui, disse*, Per verità non saprei come trovar' ordine in questo periodo. Il senso è questo: *non avendo altrui cui farle tener compagnia.* Meravigliomi come niuno degli Editori se ne avvedesse.

P. 156. 2da. l. 20. *che egli*, &c. R. tolse via, *egli* come superfluo.

L. 27. *Mi starei. A. e G. senza rimaritarmi mi starei.* E così facendone un verso, diedero chiaro senso alla frase. Veramente *starsi* non significa *non rimaritarsi.* R. non vi pose mente, dilettatosi forse troppo nella sua ridicola antipenultima postilla a questa Novella, la quale

finisce con un verso, et è veramente indegna di lui. Come pur sono molte altre nelle quali critica o la morale o il costume o il racconto e simili: et alle quali rispondere nè val la pena, nè impresa nostra è, mentre alle sole osservazioni di lingua mi sono impegnato: alla cui perfezzione ottenere in prosa, questo è forse il solo non che primo necessario libro.

P. 157. 2da. l. 24. *et da che diavol siam noi, poi da che noi siam vecchie, se non da guardare la cenere A.* & *da che diavolo siamo noi, poi che noi siamo vecchie.* R. tolse via solamente *da che.* G. & *da che diavol siam noi poi, da che noi siam vecchie:* e così posponendo solamente la virgola al *poi,* non altero e schiarì la sentenza: portavi di più questa varia lezzione: *da che diavolo siamo noi vecchie se non da,* &c.

P. 158. l. 30. *et ecco,* cioè *quand' ecco:* nell' ultima linea, et altrove trovasi & solo, co'l significato di *quand' ecco.*

P. 2da. l. 1. *curamo* per *curammo.*

L. 15, e 17. *fummo* per *fumo.* ed altrove *fumo* per *fummo.* Et alla l. 22, e 23. *fummo* nel suo vero significato.

P. 159. l. 18. *de che non vai dormi per ista sera* gli altri corressero: *deh che non vai dormire:* basta però mettere una virgola o un punto interrogativo dopo *vai. deh che non vai?* i D. *deh che non va dormi:* forse fu errore di stampa *va* per *vai.*

L. 23. *per me la cesta: A. per mezzo: me'* apostrofato e pronunciato con *e* aperta, significa *meglio* e talvolta *mezzo:* R. asserisce aver letto in alcuni testi a penna *in ver la cesta,* e non *per me:* e con ragione l' approva più: a p. 209. l. 31. troverai *per mei* con questa significazione, e nel MS. leggesi *per mei.*

P. 2da. l. 36. *non t' havrai che ramaricare. A. da ramaricare.* G. *di che.* R. lasciò il solo *che,* e mal fece egli che aveva intrapreso di correggere e d' alterare il Testo.

P. 160. l. 30. *tagliato com' un maio:* l' originale dice *mio. R.* in un Testo M. S. lesse *melo: A.* stampò *maio.* Cioè quell' Albero rimondo tagliato che si pianta nelle piazze il primo giorno di Maggio: e così certamente era nel vero Originale: le seguenti parole *in su la Campagna* lo confermano: e di più, l' essere tutti que' sensi rotti, non altro che principj di Ballate rustiche.

L. penult. *Io ne so piu de mille.* la plebe suol dire *de* in vece di *di.*

P. 161. l. 13. *de be fiori.* qui *de* per *di* è certamente errore di stampa: il sopraccennato *de* era in bocca di persona che popolanamente era fatta

parlare, ma quì è detto dall' Autore medesimo. Gli altri editori lo corressero in ambo i luoghi.

P. 162. l. ult. *senza finita.* A. G. R. *senza fine.*

P. 2da. l. 4. *che piu. A. e R.* corressero *chi piu*, e *che* deve leggersi.

L. 27. R. e G. aggiunsero una *che* prima di *Messer Geri*: i D. saviamente puntarono *Avenne, che (che se ne fosse cagione) &c.*

P. 164. 2da. l. 21. *havrì da mi* del dialetto Veneziano come il Cuoco era: *avrete da me.*

P. 166. l. 4, e 5. *& veggendo ogni cosa così disborrevole & così disparuto*: A. G. R. *veggendolo in ogni cosa*: necessaria correzzione.

Nov. 6. l. 21. *phisofoli.* errore di stampa nel Testo, o forse storpiamento scherzoso della voce in bocca di chi giocosamente parlava. *A. Philosophi.* R. filosofi. D. *Fisofoli. Baronci* è nome di Famiglia, la quale supponesi essere stata famosa per brutte e scontrafatte figure. *A. Baronzi.*

O di maremma. espressione popolare come se per *lo mondo* s'intendesse la sola Terra.

P. 2da. l. 11. *Disse lo Scalza. Che il mostrerò.* La particella *Che* pare qui superflua. *A. Io lo ti mostrerò.* R. *io il ti.* G. stampò *Che il*, con la varia lezzione *che io il.* Potea forse puntarsi-*che*? sorta d'espletivo interrogante che aggiunge espressione: lat. quid? e questa me ne par la lezzione più vera.

P. 170. 2da. l. 27. *& senza gran possession d'havere* A. R. *& senza gran possessioni avere*: questa varia lezzione è portata dal G. *havere* potrebbe sostantivamente prendersi.

Alto-pascio in questa pagina, è nome d'un Castel'o nel Territorio di Lucca, ov'è una ricca Badia con gran numero di monaci.

P. 171. 2da. l. 22. *che io pervenni mei infino in India pastinaca.* In A. G. e R. manca la voce *mei.* Il *Vocab.* non la spiega, e pure la mentova alla voce *Pastinaca* in questo passo, dove è certamente una esclamazione: accorciata da *omei.* L'annoterò a p. 209. l. 31. con altro significato.

Tutti quei Nomi sono Nomi di strade o immaginati.

L. 30. *Messer non mi blasmete se voi piace. A. non mi biasimate se a voi &c. A.* e *R.* emendando la pedantesca voce *blasmete* le tolsero tutta la grazia.

L. 35. *ve ne dirò dalquante. A. G. alquante.* R. conservò *d'alquante*, ed in tal caso il verbo *dire* avria la forza de' verbi *ragionare, parlare*, e simili.

L. 38. *fatti alle finestre*, per non dire *factum est*.

P. 172. l. 16. *fattone*. leggi, *fatto n'è*.

P. 172. 2da. l. ult. e P. 173. l. 1. *Senza esserfene essi o avveduti o no*. dovea dire *o si* in vece di *o no*: altrimenti l'espressione è strana e contraria all' Intenzione dell' Autore: Nell'Argomento della Giornata si trova *o si* con le medesime parole.

P. 175. l. 22. *messe le tavole sotto i vivaci arbori et aglialtri belli arberi vicine*. R. asserisce aver letto in alcuni Testi *sotto i vivaci et altri belli arbori* e così crede che scrivesse il *Boccaccio*, perchè non approva quella inutile ripetizione della voce *arbori*. A. *sotto alti et belli arbori vicine*. G. porta questa varia lezzione ma *vicini* e non *vicine*, *arberi* e non *arbori* vi stampò. Nel Vocobolario però non si trova *arberi* con la *e*, ma bensì *albero*.

P. 176. l. 16. *avenne, che Gianni &c.* togline via *avenne che* ed il periodo ne rimarrà ordinato. R. a ragione non crede che il *Boc.* scrivesse questo periodo con due *avenne*.

L. 20. *uova* si è quì stampato e non *uuova* come nell'originale e ne' D. MS. *uova*: *Vocab.* uovo.

E' osservabile in questa linea *bon* e non *buon*: poichè questa voce devesi scrivere sempre con la *u*, benchè si scriva *bonissimo* senza. Ma forse è una omissione di stampa. MS. e *D. buon*.

L. 34. *come die*: toscanismo per *di* accorciato da *dici*. I Toscani danno tale terminazione a' monosillabi desinenti in vocale, dicendo *fue* per *fu*, *noe* per *no*: e fanno lo stesso de' verbi nella terza persona singolare del preterito.

2da. l. 2. *ciandamo* per *ce ne' andammo*: altre volte feci osservare i verbi di Modo con una sola *m*, quando necessariamente ne debbono aver due. Questo uso della particella *ci* è da notarsi.

P. 177. l. 12. *almeno m'hai tu consolato di buona & d'honesta giovane di moglie*. A. tolse via *giovane di*: e G. porta questa varia Lezzione. R. è del medesimo sentimento, dicendo che queste due *parole* vi stanno duramente. Veramente *di* in vece o con la forza di *per* è durissimo: al Contrario la voce *Giovane* doveva esser non criticata per duramente postavi, ma bensì lodata per molto espressiva, poichè grandissimo aggiunto alla consolazione d'aver moglie, è l'esser' ella *giovane* oltre *buona* & *onesta*. Cangiandosi dunque *di* in *per* si perfeziona l'ordine gramaticale, senza toglierne la parola più espressiva: Potrebbe ancora togliersi affatto quell' articolo *di*: è però frase popolare.

P. 178. l. 25. *cise* per *ci sei.*

L. 36 e 37. *se io nol vedesse prima netto.* dovrebbe dire *vedessi.* tal licenza è solamente poetica. *A.* e i D. conservarono *vedesse:* MS. *vedessi.*

2da. l. 12. *et fu raso il doglio, et egli scostatosi, & la Peronella tratto il capo del doglio, & il marito uscitone fuori.* Sono dal verbo ausiliare *fu* retti i membretti di questo periodo: ma certamente *tratto il capo* non puote esserne retto, quando non si legga *dalla* e non *la Peronella.* Mel MS. non v'è *et egli scostat si, & la Peronella tratto il capo dal doglio.*

P. 180. l. 5. *Quando il Bescio sanctio.* la voce *Bescio* è nel *Vocab.* ma non la voce *sanctio.* R. dice essere forse stata Nome di qualche *sciocco:* significato di *Bescio:* Io la penso una volgare storpiatura della voce *sanctus* postavi per non profanare la voce *santo.* A. stampò *Quando il santoccio.* G. porta due varie lezzioni quando il *santocchio* e *quando il Bestia:* ed asserisce questa ultima di testo antico.

L. 16. *ce n'entramo,* e l. 18. *ci serrammo.* ecco due verbi della medesima declinazione nell'istesso tempo, terminati con sola e con doppia *m:* Questa negligenza degli Editori è molto spessa; ma quì è più osservabile per la vicinanza delle due voci. D. *entrammo.* MS. *cenentromo-ciserrammo.*

P. 181. l 20. *una sera mostrandosi.* R. e G. *mostrossi.* *A.* *tornò a casa mostrandosi.* Senza una delle due emendazioni il periodo è manchevole. Puossi ancora cangiar *volendo* in *volle.*

P. 182. Nov. 5. l. 7. *estimando, che cio, che si fa loro &c. esser ben fatto.* la prima *che* al solito di questa Edizione è superflua. R. lo chiama a ragione, *incomportabil vizio.* i D. *stea lor bene* in vece d' *esser ben fatto.*

2da. l. 28. *andar potesse:* A. G. e R. *andar non potesse:* e molto meglio, a mio senno.

L. penult. *haveva alcun giovane:* osservisi *haveva* per *era:*

P. 183. 2da. l. 21. *egli parve ch'egli fosse dato &c.* MS. R. G. e D. lessero *che gli fusse dato.*

L. 23. *Egli havrebbe la Confessione abbandonata & andatosene.* è molto strano uso del verbo *avere* il farlo servire al verbo *andare.* *se ne sarebbe andato* si dice: ma non mai *se ne avrebbe andato,* benche in alcuni Casi il verbo *avere* si usi per il verbo *essere.*

L. 27. Notisi la voce *egli* sei volte replicata in tre linee. R. l'annotò: e l'annotazione che vi fece, oltre essere scioccamente burlevole, comin-

cia con un' errore di gramatica: dicendo *se la voce egli fossero paternostri, buono infilzatore se ne mostra alle volte il Boc.*

P. 184. l. 14. *& all'uno & all'altro.* parlasi definitivamente d'un' Uomo e d'una Donna: or non sarebbe egli ragionevole di dire *& all'uno & all'altra*? e pure non solamente quì, ma spesso altrove in simile occasione amendue questi pronomi si trovano mascolini. Io dico pertanto che sì in questa come nella soprantecedente frase et in altre simili, il seguirne l'esempio à per sua difesa la sola autorità: Ma il non seguirlo non à bisogno di difesa, perchè non solamente non à contra di se nè Autorità ne Regola; ma à per se la Gramatica e la Ragione.

P. 185. 2da. l. 35. *& conosceva.* A lesse *conoscendo*: e questa me ne pare la vera lezzione.

P. 187. 2da. l. 14. *mai satia non se ne vedrebbe la voce mia.* veder la voce è frase strana: forse *udrebbe* e non *vedrebbe* era nel vero Originale.

P. 188. l. 18. *che io dovessi a suoi piaceri acconsentirmi*, A. e MS. *acconsentire.*

P. 2da. l. 10, et 11. *che Dio vi metta &c.* A. G. e R. *ti metta.*

P. 189. 2da. l. 24. *& tanto la predicò* A. *la pregò.* G. *le predicò.* ambe queste emendazioni sono ottime.

P. 190. 2da. l. 29. *& tagliati i capelli. ti tagliai, tagliaiti, taglia'ti.* altre volte trovasi questa mancchevole ortografia nella nostra Edizione: osservisi pure nella soprantecedente linea *ciandamo* per *ci andammo.*

P. 191. l. 22. *& se voi il porrete ben mente nel viso. A* e *G. gli porrete. R. li porrete:* ottime correzzioni. Puossi facilmente per isbaglio scrivere o stampare *il* per *li.*

P. 193. l. 5. *adoperrebbe* per *adoprerebbe*: altre simili traspozizioni di lettere si trovano in questa edizione, e non dubito ch'elleno siano d' Idiotismo Fiorentino: ma non perciò imitabili.

P. 194. 2da. l. 23. *non sognio nemica*, leggerai meglio *non sogno ne mica.* A. lesse *non farnetico mica.*

L. 26. *com'io fu gia. fu* per *fui*: dovevasi apostrofare *fu'.*

L. 31. *poi pur* per *poichè pur.*

P. 195. l. 1. *Hai rea &c.* leggi co' *D. ahi.*

L. 7. *diciavate*, e così altrove, *faciavate vedavate* per *dicevate, facevate, vedevate* e simili: terminazione, suppongo, d' Idiotismo; ma non imitabile in conto veruno.

L. 24. *che qualhora a volcnta mene venisse.* leggi senza la preposizione *a:* errore di stampa. A. *me ne venisse voglia.*

P. 196. 2da. l. 2. *& come sarei io in mei chi.* A. R. *sarei io qui.* G. *sarei io in qui.* la lettura del nostro Testo è falsamente stampata. *Mei* è voce che altrove in questo libro trovasi con significato di *presso*; quì non può aver luogo: la seconda è la vera, perchè la terza è strana per la preposizione *in* precedente a *qui.* Sarebbe mai forse *inmei* una popolare esclamazione sanese? *Oimè* talvolta popolarmente corrompesi in *oimei.*

L. 34. *parechie.* ecco questa voce declinata, che altrove con la sola terminazione mascolina appartiene a sostantivi feminini, come abbiamo già osservato.

P. 198. l. 1. *Invidia, per tali, vi furono, ne le fu havuta.* si sottintenda il relativo *che* fra *tali* e *vi.* talvolta è leggiadria sopprimere il relativo; ma bisogna allora che ve ne sia più che ovvia la suppposizione. *A.* lesse *per tale, che vi fu.*

L. 6. *demo* per *demmo* che con miglior gramatica va detto *dammo.*

L. 7, e 9. *facemo* per *facemmo.*

P. 2da. l. 9. *come essi, da cui egli credono, son beffati.* due stranezze sono quì osservabili: *Cui* per *da quelle a cui:* et *egli* per *eglino.* *R.* v'osservò solamente *cui* nel numero plurale: ma è d'uso.

P. 199. 2da. l. 7 *hanno bandito la Croce:* hanno dichiarata la guerra, come quando si proclamava la Crociata contra 'l Turco.

L. 30. *l'acqua corre alla borrana:* principio di Ballata.

P. 200. l. 13. *andando il prete &c. hor qua hor la zazeato:* A. *zazzeando.* G. *zazeando.* Il Vocab. dice *zazzeato* e *zacconato* essere sinonimi e voci antiquate contadinesche d'ignota significazione. L' Alunno dice che *zazeare* significa *andare a spasso* o *attorno*, e lesse *zazeando* nel suo Decamerone; e ne porta l'altro esempio nella medesima pag. l. 28. leggendo *zazeando* in vece di *zacconato: (A. e G.* lessero quì come sopra.) asserisce in oltre che in alcuni Antiquissimi si legge *zanzeando* da *zanzara* la quale va attorno zufolando. R. nel suo Vocab. alla fine dell' Edizione dà al verbo *zazeare* la significazione di *zanzare*, ma non prende notizia della voce *zacconato.*

L. 19. *parentorio* perentorio, *pericolaior* procuratore, *deficio* officio. L'Autore giocosa e verisimilmente fa a questo contadino storpiare queste voci ignote a tal sorta di gente.

L. 33. *demi* per *devimi.*

L. 34. *che ve so io.* osservisi *ve* e non *vi*: espressamente così scritto per imitare il parlar contadinesco e plebeo.

P. 2da. l. 12. *losceggiale.* A. lo *schegiale*: Cintura ricamata o adornata riccamente.

P. 203. l. 16. *alla Nalda.* foggia di vestire inventata forse da qualche Persona di casa *Naldi.*

P. 206. l. 15. *che degnato siete.* non dal verbo *degnare* ma dal verbo *degnarsi* procede questa frase: e perciò dovea dire *degnato vi siete*: e se da *degnare proceduta fosse*; dovea dire *degnaste* overo *degnato havete.*

P. 2da. Nov. 5. l. 9. *perciocche* in questo luogo dovrebbe avere la forza di *ancorchè* o *benchè*, R. e G. emendarono *ancora che.*

L. 27, e 28. *cose tutte strane da ordinato & costumato huomo.* R. lesse *ad ordinato*: è osservabile *da* con la forza di *per.*

P. 207. l. 20. *vi priego per Dio, che innanzi, che cotesto ladroncello, che v'è costi dal lato, vada altrove, che voi mi facciate &c.* la prima o l'ultima *che* è superflua al solito.

P. 208. l. 24. *menıallo*, meniamolo, meniamlo, menianlo, meniallo.

P. 2da. l. 3. *Il quale come gli vide, quasi piagnendo chiamati disse.* penso che dovrebbe leggersi *chiamatili.*

L. 15. *Eiiè* trovasi spesso per *Egliè*, *Elli* per *egli eglino*, è voce antiquata.

L. 26. *non ce*: leggi *non c'è.*

L. 28. *laesprientia*: errore di stampa leggi *laesperientia.*

P. 209. l. 3. *galle di gengiovo & fecero fare due di quelle del Cane.* di altra specie di Gengiovo amara, e detta per distintivo *del cane.*

L. 31. *& come fu per mei Calandrino.* ecco *mei* con la preposizione *per*, in significato di *presso a*: *A.* e *G.* lessero *per me.* R. *per me'.* Alunno spiegalo *per mezzo*: a p. 159. l. 23. *per me la costa*: il *per me*, è certamente lo stesso che quello *per mei*, e già l'annotammo. direi che la *i* vi fosse stata aggiunta dalla stampatore, se non avessi trovata la voce *mei* a p. 171. 2da. l. 22. dove l'annotai per una esclamazione.

L. u't. *tenne*, con la prima *e* aperta: *tienine*, *prendine.*

P. 211. l. 19. *non se ne andato*: leggi *non se n'è*: v'è molta di questa falsa ortografia in questa Edizione.

P. 212. l. 29. *raccomandalimi.* leggi *raccomandalemi.* *li* per *le* fu certamente errore di stampa.

P. 213. l. 36. *io non fu mai.* è toſcaniſmo *fu* per *fui.* R. dice che allora *fu* non va pronunciato con accento grave.

P. 2da, l. 5, e 6. *fece fare una imagine con ſue cateratte.* A. R. e G. *con ſue carattere.* la noſtra è la lettura del *Vocab.* nel quale una ſignificazione di tal voce è quella di caratteri magici. Meravigliomi che i detti Editori faceſſero *Carattere* voce feminina plurale, quando ella è maſcolina terminante in *e* nel ſingolare: forſe imaginarono darle così il diſtintivo di *caratteri e ſegni magici.*

P. 215. 2da. l. 30. *& in fatta maniera.* leggi *in ſi fatta.* fu omiſſione di ſtampa.

P. 217. l. 27. *& poi che a me non ſoffera il Cuore.* G. *ſofferà.* penſo che debba leggerſi *ſoffere.*

P. 2da. l. 8. *ſe io tutto il parentado ſotto crudeliſſimi tormenti haveſſi occiſi?* A. e R. leſſero *occiſo.*

L. 12. *Et oltre a queſto non un bicchier d'acqua volermi dare, che a micidiali dannati dalla ragione, andando eſſi alla morte, è dato ber molte volte del vino.* Queſt' uſo della particella *che* in vece di *quando* è ſtraniſſimo.

P. 219. 2da. l. penult. *non intendo di laſciare queſta vendetta impunita,* evidentiſſimo parmi che debba leggerſi *offeſa* e non *vendetta.*

P. 220. l. 30. *come ſolavamo,* per *ſolevamo.* già di ſopra annotai queſte terminazioni verbali ſconcie e d' inſopportabile Idiotiſmo, le quali pur troppo ſpeſſo s'incontrano in queſta Edizione.

2da. l. 37. *Et Bruno conoſcendolo in poche di volte, che con lui ſtato era, queſto medico eſſere uno animale,* A. G. e R. leſſero *conoſcendo* e non *conoſcendolo,* perchè il pronome *lo* v'è ſuperfluo.

P. 221. l. 24. *Luciſero di ſan Gallo:* Demone dipinto in tal Chieſa.

L. 28. *mellonaggine* ſciocchezza, di *legnaja* Caſtello rinomato per buoni Melloni.

L. 30. *per la Croce ad Monteſone:* Nome di luogo dov' era forſe piantata una Croce.

P. 2da. l. 28. *Barbanicchi, Baſchi &c.* Nomi tutti immaginarij o ſtorpiati da veri nomi, come *norrueca* per *Norvegia, preſto Giovanni* per *Pretejanni*: il che ti ſerva di regola per altri ſimili in queſta Novella.

L. 24 *a cui ſtantia.* ad iſtanza di cui.

P. 222. 2da. l. 7. *che parendo a Meſſer lo maeſtro una ſera a vegghiare parte che il lume teneva a Bruno.* il R. non inteſe la voce

parte quì avverbialmente posta per *mentre*: e disse ch'era popolar frase *vegghiar parte*. *a vegghiare* è lo stesso che *a veglia*.

Et che la battaglia de topi et delle gatte dipignea, certamente la prima *et* è superflua. A. e R. ne la tolsero.

L. 25. *& come mi stanno bene le gambe in sulla persona*, l' Autore in questa Novella fa parlare sconciamente *il Medico* e *Bruno*, l'uno per pecoraggine e l'altro per burla. la vera frase popolare è: mi *sta bene la persona in sulle gambe*.

L. 31. *le cetere de sagginali*, cioè le *avene* fatte del gambo della saggina.

P. 223. l. 13. *che trarrebbono le pinzochere de gli usatti*. Annotai dianzi che l'Autore fa a bella posta parlare Bruno sconciamente: Il Proverbio espressivo di cose difficili è *cavar le forme degli usatti*, *e le monache del Claustro*. *Pinzochere* sono specie di *monache*, onde chiaramente scorgesi il rovesciamento della frase proverbiale.

L. 20. *calterita fede*. A. e G. *scalterita* *R*. *scaltrita*. e male intesero la voce, perchè *calterita* significa non *franta*, *intera*: vedine il *Vocab*.

L. 31. *Noi si habbiamo &c*. A. *noi habbiamo*.

P. 2da. l. 13. *sentendogli bonissimi Vini*, sentendo in suo potere, sentendo ch'egli avea.

L. 19. *all'alto Dio da Pasignano*. Chiesa o Immagine in alto dipinta nella Chiesa del Castello di *Pasignano*.

L. 26. *non apparaste miga l' a. b. c. in sulla mela &c. anzi l'apparaste bene in sul mellone*. R. nel suo Vocab. alla fine del libro, dice che questa proverbiale frase: *imparar su la mela et su'l mellone*, è di significazione nefanda: il che può ben' essere, ma così essendo; io dico che l'Autore ne à quì fatto uso senza la detta significazione, ma solamente per alludere con gioco di parola alla sciocchezza di Messer lo Medico, chiamata *mellonaggine*, a p. 221. l. 28.

L. 29, e 30. *che voi studiaste la in medicine*. *R*. *là in medicina*: Terra di Lombardia: facendo così l'equivoco giocoso. *A*. non ne intese lo scherzo, e lesse *in medicina*. La particella locale *la* è dimostrativa dell'Equivoco.

P. 224. l. 24. *Culattario*, voce formata a posta, e riferente alla *Contessa di Civillari*, di cui potrai leggere nelle *Ricchezze dell' Alunno* alla voce *Conte*.

L. 26. *Pinca mia da seme:* Cetruolo maturo serbato per semenza: titolo ingiurioso per similitudine.

P. 2da. l. 1. *a Bologna nato,* R. dice aver letto in MS. buoni *a Bologna allevato:* perchè a principio della novella si disse che il buon Medico era Fiorentino.

L. 5. *eglibebbero:* egli per *eglino:* siccome molto di rado se ne trova esempio in autorevoli Testi; così non deve seguirsi.

L. 14. *percio che (per quello che detto ne fosse non vi fummo noi poi percio che voi siete gentile huomo,) A.* lesse *percio che (per quello che detto ne fusse) voi siete &c.* e questa n'è la vera lettura.

L. 34. *era una tristanzuola, che peggio, che non era alta un sommesso.* A. e R. lessero *& peggio.* quella *che* è disutile.

P. 225. l. 12. *percio ch' gli:* leggi *percio chegli.*

P. 226. l 7, e 8. *che di meno:* la particella *di* con forza di *con.*

L. 10. *ponete mente le carni nostre:* A. G. e R. lessero *alle carni.* diceſi meglio *por mente a.*

L. 9. *et ad' un.* l'apostrofe alla preposizione *ad* è negligenza di stampatore. *ad* è voce intiera, e perciò non vuole apostrofe.

P. 2da. l. 30. *et d'assai.* A. ottimamente corresse *& ad assai.*

P. 227. l. 30. *lavorati a meraviglie.* R. lesse *a meraviglia.*

L. 37. *lo foco a l'arma toscano acanino.* voci siciliane cioè *il foco all' anima toscano cane.*

P. 2da. l. 1. *moscoleato* altra voce siciliana, *muschiato.*

L. penult. *buscinare:* la *s* in questo verbo è un' errore di stampa. D. *bucinare.*

P. 228. l. 6. *alo comando tuio,* sicilianamente: *al tuo comando.* MS. *allo comandamento tuo.*

L. 7. *di casa costei.* per *di casa di costei,* come nel MS.

Dove la: leggi *la dove,* fu negligenza di Revisore nel Testo: i D. ne tolsero *la.* MS. *la dove.*

P. 2da. l. 27. *le 'nditioni:* R. e G. lessero *conditioni,* e mal lessero, togliendo molta grazia alla metaforica espressione dell' Originale. *Indittioni* quì significano tutte le volte che a *Salabaetto* era permesso entrare nella Casa della Donna.

L. 35. *che le si piacesse.* quella *si* è stimata superflua dal R., A. non la stampò: Io penso che debbasi leggere *sì le* e non *le si* pospoſizione per negligenza, come sopra *dove la* per *la dove:* e così leggendosi, vi si trova senso.

P. 229. l. 4. *Noſtro compar.* R. critica queſto paſſo, dicendo che coteſto *Pietro* non era *compare* d'alcuno di quella Brigata: ma egli non ſapeva che fra i Napoletani v'è l'uſo di darſi l'uno all'altro, per titolo amichevole, il Nome di *Compare.* Il Boccaccio molto leggiadramente ſuole toccare di paſſaggio alcuni Tratti de' Coſtumi più noti delle Nazioni di coloro di cui ſi parla, o che ſon fatti parlare. *Salabaetto* era Fiorentino, e il Novellante della Brigata, per gratitudine ad un Napolitano benefattore d'uno di lor nazione, dà come a nome di tutti, l'amichevole titolo di *Noſtro compare.*

L. 30. *ſe tu foſſi crucciato.* A. e R. *ſe tu forſe:* avverti *ſe* per *ſei*, che dovrebbeſi apoſtrofare in tal caſo: *ſe'.* queſta n'è la vera lettura. non ſo perchè i D. leggeſſero *ſe' tu foſſi*, ch'è lo ſteſſo che leggere *ſei tu foſſi.*

Io non ti rendè. avverti *rendè* per *rendei* toſcanamente detto, ma che dovrebbeſi apoſtrofare *rende'.* Io v'ò poſto l'accento perchè il lettore diſtingua il tempo del verbo con la pronuncia.

P. 230. l. 6. *la donna forte crucciosa di queſto, ſi come colei, alla quale tutto il pareva perdere,* R. *tutto pareva.* G. *tutti li.* Par veramente che il pronome *il* vi ſia ſuperfluo: Mia regola però è, e doveroſa regola d'un'Editore, il non dover togliere o aggiungere coſa alcuna al Teſto; quando poſſa renderſi chiaro et ordinato con tutte le ſue medeſime parti componenti. ed appunto in queſto caſo, baſta ſupporre (come talvolta accade nella ſtampa) una poſpoſizione; e la parte del periodo ne diverrà regolatiſſima: leggi dunque *alla quale il tutto pareva perdere:* e così *il* diventa articolo elegantiſſimo.

L. 11. *alcuna perſona, il quale:* A. e G. *la quale.* R. conſervò *il.* in ſoſtanza era un'uomo quella *perſona*, ma in gramatica?

P. 2da. l 6. *tra cio, che v'era, non valeva &c.* è da notarſi *tra cio* per *tutto ciò.*

P. 232. Nov. 1. l. 5. *molte volte s'è &c.* oſſerviſi come quì *s'è* è diſtintamente ortografato, e non come troppo ſpeſſo altrove *ſe.*

P. 2da. dopo la l. 30. oſſerviſi in queſte linee un miſto di verbi al preſente congiuntivo della ſeconda perſona ſingolare differentemente terminati. *tu facci, te ne vadi, che tu oda, o ſenta, tragghi:* oſſervinſi immediatamente i conſecutivi terminati come devono eſſerlo *rechigliele, il voglia, ti piaccia, le mandi:* ed altrove ſi trova tal miſto, ma per lo più nella ſeconda perſona ſingolare.

P. 233. 2da. l. 5. *Nonne dovesʃ' io di certo morire, che io non me ne metta ad fare cio che promeʃʃo l'ho.* *A. Nonne ʃe dovesʃ' io.* R. *non ʃe ne.* G. *No s'io ne doveʃʃi* ed in vece di *me ne*, R. e G. leʃʃero *me le.* Ma non pertanto poʃero alcun' ordine al periodo. La ʃola maniera di farlo è il puntarlo così *non. ne doveʃs' io di certo morire. Che io non me ne metta ad fare ciò che promeʃʃo l'ho?* Il periodo antecedente finì interrogativo; e perchè no il ʃuʃʃeguente? Così nulla ʃi toglie o s'accreʃce al Teʃto; e ʃe gli dà la chiarezza.

L. 34. *poʃcia quello havevan fatto* A. e R. *poʃcia che:* altre volte Bocc. ʃoppreʃʃe la *che* in tale occaʃione.

P. 234. 2da. l. 33. *che fine la coʃa haveʃʃi:* queʃte terminazioni in *i* nella terza perʃona, ʃono ʃpeʃʃo negligenze di ʃtampa, perchè *ʃʃi* ʃono un ʃono carattere, ed *ʃʃe* ʃono due: e ʃpeʃʃo il Compoʃitore prende sbaglio, per la quaʃiʃomiglianza della *e* alla *i:* il che non accade nelle terminazioni *ʃʃa*, *ʃʃo.* chi correʃʃe mai ʃtampe, lo ʃa: ma che ʃia così, oʃʃervinʃi nelle due ʃuʃʃeguenti linee *poteʃʃe e foʃʃe:* non già *poteʃʃi* e *foʃʃi.*

P. 236. l. 24. *darele* per *dareile: dare' le.*

P. 2da. l. 8. *farami*, faraimi, fara' mi.

L. 10. *comincierane* come ʃopra.

L. 13. *chiarea.* R. nella annotazione dice che *chiarea* è quel vino ʃpeziato che i moderni chiamano *Ipocraʃʃo.*

L. ult. *gli faceva a credere.* A. e G. *faceva credere.* trovanʃi ʃpeʃʃo ʃimili Fraʃi, et a mio ʃenno, di puro Idiotiʃmo. a pag. 261. 2da. l. 4. *a manifeʃtar non l'ardiva.* L. ult. *a ʃapere mel faccia*, ed in molti altri luoghi.

P. 237. l. 13. *molto ʃuo ʃignore:* oʃʃerviʃi per, molto ʃuo Fautore, Protettore, e ʃimili.

P. 2da. l. 6. *Angiulieri*, e così in tutta queʃta pagina, quando nell' antecedente fu ʃempre *Angiolieri.*

L. 10. *vogliancene noi andare anchora?* pare che queʃto *ancora* vaglia qui lo ʃteʃʃo che *così toʃto* e ʃimili.

L. 35. *fa truova la borʃa:* A. R. G. *va* e non *fa.*

P. 246. l. 15. *vuol tu uccidere.* A. *vuoil*, e perciò deve ortografarʃi *vuo'l.*

L. 31. *Il quale poi vide, che a Gioʃepho piaceva, in poche parole ʃe ne deliberò.* A. R. G. *poiche vide.* altre volte però il *B.* uʃò *poi* ʃemplice, per *poichè.*

P. 246. 2da. l. 26. *ogni cosa, & secondo l'ordine dato trovaron fatto*, il Collettivo di singolar terminazione in numero plurale incontrasi troppo spesso in questo Autore, e talvolta in altri: ma il Nome collettivo feminino con participio mascolino è di rarissimo Esempio: *Ogni cosa fatto* l'avrei giudicato errore di stampa, ma gli altri Editori non l'alterarono. MS. *facta*.

P. 247. l. 9. *in dimostrarvi tal, qual'io sono &c.* per intendere l'altrui critica e la mia difesa; è d'uopo attentamente leggere da *per la qual cosa* fino *a che io dirò*. R. *dice dimostrarvi* hanno tutti gli stampati: ma non vi è la cosa che egli dice di dimostrare. *Dimostrarmivi, trovo in alcuni a penna, & così mi piace.* ma veramente così non gli doveva piacere, se bene avesse inteso il Testo, e lo scherzo del sentimento. Il passo però non è facile a prima vista, e mi lusingo con una sola *i* di renderlo chiaro. Leggasi dunque *in dimostrarvi tali*, cioè *tali qual io sono*: cioè in dimostrar *voi* Donne *sentir dello scemo* com' io: il che (la quale ingiuria) *più patientemente dee da voi esser sostenuto* &c. Questa dimostrazione vien fatta nella novella, in cui parlasi d'una Donna la quale *sentiva tanto dello scemo*; che s'inducesse a credere di potere trasmigrare in Cavalla, e da Cavalla in Donna. MS. *tale*, dove par che il Copista ponesse la *e* per la *i*.

P. 248. 2da. i primi versi della terza e della quarta stanza non erano di misura, come io gli ò resi togliendo la *i* da amendue le voci *quali*. potea pure farsi togliendone la *l*. come R. et A. fecero.

P. 249. Nov. 1. l. 2. *che il nostro Re me a tanta cosa, come &c. m'habbia preposta*. R. tolsene *me*; A. ne tolse *m'*. Uno de i due pronomi è certamente superfluo.

P. 250. nell'argomento. *& fallo priore dellospedale.* Nell'originale si legge *friere* e non *priore*: *R*. dice che nel Decameron di M. *Giacomo Giglio* leggesi *priore*: la voce *friere* obsoleta e quasi non mai usata; significa persona aggregata ad ordine militare, come quello *dello Spedale* era. Il Fatto però m'à indotto a por quì *priore* e non *friere*, cioè il leggere al fine della novella. P. 251. l. 7. *gli donò una gran prioria &c.*

L. ult. e p. 2da. l. 1. *Un Cherico havere mirabil magnificenzia usata verso persona; che se inimicato l'avesse, nonnesarebbe stato biasimato da persona*. *A*. stampò *nimicata* in vece d' *inimicato*, e senza tale emendazione il periodo è oscurissimo.

P. 2da. l. 9. *una delle porte*, e l. 14. *trentadue porte*. in ambe le linee leggesi nell' originale *porti*; e fu giudicato errore di stampa.

da i DD. che stamparono *porte.* nel MS. leggesi *delle porti*, e poi *trentadue porte.*

P. 253. 2da. l. 15. *per darmi il vostro spirito, del quale io niuna ragione avendo, a voi medesimo desiderso mostraimi.* nell' Originale trovasi *mostrarmi*, avendo lo stampatore posta una *r* in vece d'una *i*. I DD. lessero *mostrami* per *mostra'mi* come spesso altrove in simili modi e tempi de' verbi. A. *mi mostrai.* R. *mostraimi.* G. emendò erroneamente *desidero mostrarmi.*

P. 256. l. 28. *I gentil huomini honoratola, & commendatala molto*, A. R. e 'l MS. *honoratala.* Altre volte il *B.* in simile ablativo assoluto pose il supino del verbo al genere masculino co'l sostantivo feminino: Quì però è da notar la differenza nelle due voci contigue *honorato* e *commendata.*

P. 2da. l. 8. *Io poco avanti vi se la dimanda.* i DD. apostrofarono *se'*, e così fecero a *se'* per *sei.* e saviamente fecero per maggior chiarezza gramaticale del Testo: avrian dovuto però, per la medesima ragione, apostrofare altre voci, come appunto nella medesima pagina a l. 26. & *nominalo* par *nominailo*, ponendo l'apostrofe tra il verbo e 'l pronome *nomina'lo.* ma ciò nè quì nè altrove mai fecero.

P. 257. l. 1. per errore di stampa nel testo fu ripetita la voce *amico.* i DD, ne la tolsero dopo *visse.*

Nov. 5. l. 5. *ma il voler dire, che più non si possa, il più potersi non sia forse malagevole amostrarsi*, A. emendò *ma in voler*, ed io leggerei *a voler*: altrimenti non v'è costruzzione.

L. 18. *& veggendo, che per negare ella ogni cosa dallui domandatale esso percio d'amarla ne di sollicitarla si rimaneva.* Nel Testo leggesi *domandatole*: A. e R. posero *non* dinanzi a *si rimaneva*, veramente o quella particella *non* quivi, o *ne* innanzi a *d'amarla* avriano reso più chiaro e men duro il periodo.

P. 257. 2da. l. 10. *& di fronzuti alberi.* nel Testo leggesi *albori*: ma nel medesimo nella stessa pagina a l. 28. si trova *alberi*: nel MS. in ambo i luoghi si legge *albori* voce d'altro significato nel *Vocab. Arbore* et *albero* ma non *albore* sono della stessa significazione nella nostra lingua.

P. 257. 2da. l. 12: *come io infino a qui del tutto al mio marito, & a miei parenti tenuto ho nascoso, cosi dolendomene loro di levarlomi da dosso m'ingegnerei.* il R. non ci trova ordine, perchè dice non esservi la cosa *tenuta nascosa*, e pretende che debba *del tutto* emendarsi *il*

tutto. Dovea però accorgersi che il pronome *lo* in *levarlomi* è l'accusativo del *tenuto ho nasc so*.

L. 26. *(sec ndo che color che 'l vendevan, testimoniavano)* A. *ch' el vidono*. R. *che 'l vedevano*. G. *che 'l vidono*. MS. *chel vedevano*. Meravigliomi come i DD. conservasser *vendevano*.

P. 262. l. 28. *fu* per *fui*.

2da. l. 15. *& il Re per poco piu che gli altri*. A. R. G. tolsero *per poco*.

P. 264, 2da. l. 4. *di racconsolar*. i D. *da*.

P. 265. l. 17. *Il che*, osservabile in vece di *per lo che*.

L. 20. *non so quello che la mia amista ti dovesse esser cara*, osservisi *che* in vece di *per cui*.

L. 35. *Tolga via &c.* troverai, al solito, una *che* superflua in questo periodo.

P. 266. 2da. l. 12. *& andor via* leggi co'l MS. e co' D. *andar*.

P. 268. l 23. *che ho io a curare, se il Calzolaio piu tosto che il philosopho, havrà d'un mio fatto secondo il suo giudicio disposto o in occulto o in palese, se il fine è buono?* A. solamente diede giusto senso a questo periodo, aggiugnendo *ben* prima di *disposto*.

P. 2da. l. 27. *vi consigliare*. i D. *consigliare'*, cioè *consigliarei*. G. *vi voglio consigliare*. R. *consigliarvi*. MS. *vi vo consigliare*.

P. 269. l. penult. *accusare se*, il pronome *se* manca nel Testo. i D. ve'l posero.

P. 270. l. 25. *qua Meriti*. R. e D. *qua'*. quali, quai, qua': non fartene esempio. G. *quali*, MS. et A. *quai*.

L. 30. *honestamente infingere*. meravigliomi trovare in tutti gli accennati Codici *honestamente*: *Dishonestissimamente* avria fatto.

L. ult. *s'è*. verso la fine del libro gli Editori miglioravano la puntazione: ne' principj scrisserlo sempre *se*. come a pag. 271. 2da. l. 13. *l'honorarsi* che prima avriano scritto *lhonorarsi*. ed altre simili differenze osservabili dal Curioso lettore, acciò si confermi nella giusta opinione che a poco a poco, e d' età in età la nostra Ortografia e Puntazione s'è andata perfezzionando.

P. 271. l. 21. *ci dorremo*. D. *dorremmo*: avriano dovuto emendar così da per tutto.

2da. Nov. 9. l. 10. *per tutta*. MS. et A. *per tutto*. R. l'annotò.

P. 272. 2da. l. 9. *& di simili cose di cio, quali a loro &c.* A. G. e R. tolsero via *di ciò.*

P. 275. l. 23. *& quel diletto supplire, che hora per la vostra fretta mi convien commettere.* Meravigliomi trovar questo passo emendato solamente in A. e R. *Difetto* e non *diletto* è la vera lezione.

2da. l. 27. *avenne che* &c. *che messer* &c. una delle due particelle *che* è, al solito, superflua. A. tolsene la prima. R. non se ne accorse.

P. 278. l. 6. *& giunti a casa del padre della fanciulla, & lei trovata &c.* senza cangiare *& lei trovata* in *lei trovarono,* il periodo e senz' ordine. l'emendazione è del R.

P. 279. l. 1. *pregandola che senza mai dire, cui figliuola si fosse, diligentemente allevasse, & costumasse.* G. e R. l'allevasse: par veramente che quel pronome vi manchi.

P. 283. l. 7, e 8. *le quali, chenti che elle si siano, et nuocere & giovar possano,* MS. A. G. e R. *possono.*

P. 284. l. 14. *che è o detto.* i D. ne tolsero quella *o.* A. G. e *che io ho detto.*

F I N E.

IL *Boccaccio* professò Poesia, ma ne' volgari versi ebbe poco favorevole la Poetica vena: Egli non intendeva la varia Versificazione: e benchè queste sue Novelle siano piene di belle poetiche immagini e leggiadrissime frasi; nondimeno le Canzoni alla fine d'ogni Giornata son peggio che mediocri. E pure in queste sue soavissime Prose trovansi molti bei Versi spontaneamente nel periodo venuti, inevitabili alla lettura, i quali per curiosità ò tutti raccolti fino al numero di *662*: e stimando che il Lettore possa avere ancora curiosità di leggerli; gli ò quì posti, accennandone le pagine e le linee: Ve ne sono d'ogni Stile, e molti al sommo leggiadri. Onde osservazione può farsi che nella nostra lingua, Ottimi Poeti anno scritto perfettissime Prose, come *Pietro Bembo*, *Bernardo* e *Torquato Tasso*, *Annibal Caro*, e *Gio. Battista Guarini*, e che Ottimi Prosatori an composto mediocrissimi versi, come *Giovanni Boccaccio ed il Segretario Fiorentino*. Puossi di più osservare che le Prose de' buoni Poeti son forse affatto prive di versi, e quelle de' solamente buon Prosatori ne anno abbondante quantità: il che deriva dall'orecchio più dilicato de' primi: i quali, accortisi di qualunque accidental Verso ne' periodi; o cangiandone le parole o la lor giacitura, o troncandone le terminazioni, lo rompono, e prosaica misura gli danno. E' dovuta però al *Boccaccio* l'Invenzione dell'Ottava Rima nella quale egli scrisse la *Teseide*: stanza dolcissima della Poesia nostra e che fu poi seguita da i più e meno celebri nostri buoni Poeti.

P. 1, l. 25.
dilettevole il sento esser rimaso
L. 26, immed.
ma quantunque cessata sia la pena
P. 2, l. ultima.
oltre ad ogni altra italica bellissima
P. 3, l. 3.
quando molto gli sono advicinate
P. 4, l. 6.
che l'un fratello l'altro abbandonava
P. 6, 2da, l. 10.
e gli altrettali sono per morire
P. 7, l. 29.
credo che sia ben fatto ad dover fare

P. 7, 2da, l. 7.
che questa Compagnia non si dissolva.
ibid. l. penult.
di qualunque se l'uno di Costoro.
P. 8, 2da, l. 27.
queste parole sommamente piacquero
P. 10, l. 25.
da Papa Bonifatio addomandato
11, l. 23.
diceva l'uno all'altro di costui
P. 12, 2da, l. 12.
per dovergli ammunire et gastigare
P. 16, 2da, l. 15.
& Giannotto il levò dal sacro fonte,

P. 17, l. 35.
di mano in mano a molti fuccessori
e l. 37.
e molto al Padre loro obedienti
P. 17, 2da, l. 4, della Nov. 4.
in cotal guisa cominciò a parlare
P. 18, l. 5.
con che cautela un Monaco il suo corpo
da gravissima pena liberasse
L. 18.
che niuna persona se n' accorse.
L. 23.
all'uscio della cella ad ascoltare.
P. 18, 2da, l. 12.
& far loro vedere il suo difetto
L. 31.
quando Domenedio ne manda altrui
P. 19, l. 22.
ma veduto ciò, ch'esso aveva fatto.
P. 19, 2da, l. 26.
di mettere ad effetto il suo disio
P. 20, l. 6.
tanto nel suo disio più accendendosi,
quanto da più trovava esser la donna
L. 11.
ad altre mense furono onorati
P. 21, 2da, l. 7.
quanto quella durasse, e poi partirsi
P. 22, 2da, l. 3, 4, 5.
et stando alquanto intorno a queste cose
attento, il siniscalco dello abate
(percio che hora era di mangiare)
L. 6.
e data l'acqua misse ogni huomo a tavola
L. 21, 22.
il quale avea talento di mangiare,
come colui che camminato havea
P. 23, 2da, l. 28.
e con premij grandissimi exaltato.
L. 31.
i miseri viventi abbandonati
P. 25, l. 5.
che da purità d'animo proceda
P. 25, 2da, l. 32.
da lei preso commiato si partì.
P. 26, l. 7.
a questa hora giudico doversi
le seguenti giornate incominciare
et perciò a riverenza di colui
P. 26, 2da, l. 6.
quando questo vi piaccia, sarà questa
P. 28, l. 10.
le corti de' signori visitando
P. 28, 2da, l. 2.
fu Martellino prestamente preso,
L. 9
come costoro ebbero udito questo,
non bisognò piu avanti, essi si fecero
P. 29, l. 3, 4.
che da lui si tenevano scherniti
avendo udito, che per taglia borse
L. 20, 22.
il che udendo Martellino disse
essi mentono tutti per la gola
P. 29, 2da.
nell'Argomento della Nov. 2.
et albergato da una Donna vedova,
sano et salvo ritorna a casa sua
L. 18, *della detta Nov.*
che come prima tempo si vedessero
P. 30, l. 11, 12, 13, 14.
la mattina quando esco dell'albergo
un paternostro et una avemaria
per l'anima del Padre e della Madre
di San Giuliano, dopo il quale io priego
iddio & lui, che la seguente notte
mi deano buono albergo, & assai volte
L. penultima, ed ultima.
& valicato il fiume andaron via
P. 30, 2da, l. 16.
che almeno addosso non gli nevicasse
L. 23.
ma San Giuliano avendo a lui riguardo
L. 25, 26, 27, 28.
la quale il Marchese Azzo amava quanto
la vita sua, & quivi

ad istanzia di se la facea stare
& dimorava la predetta donna.
Rinaldo s'era andato a dimorare
P. 32, l. 7.
gli fu restituito il suo Cavallo
L. 11.
& i tre masnadieri il di seguente
P. 32, 2da, l. 29, 30.
Et quivi presa in Londra una Casetta
P. 35, l. 9.
la volle del suo prego sodisfare
P. 36, l. 11.
di tornarsi con esso a casa sua
L. 12.
d'investire altrimenti i suoi denari
L. 14.
et gia nell'arcipelago venuto
levandosi la sera uno scilocco
L. 18.
da quel vento coperto si raccolse
L. 31.
& ogni cosa del legnetto tolta
P. 36, l. 3, 4.
& il mare grossissimo & gonfiato,
notando quelli, che notar sapevano
P. 37, l. 5.
il tirò in terra, & quivi con fatica
le mani dalla Casa sviluppatogli
L. 23, 24.
Ma siccome colui, che in picciol tempo
fieramente era stato balestrato
P. 38, l penultima
poi lagrimando gli basciò la fronte
P. 39, 2da, l. 18.
& essendo da tavola levati
L. 30.
& al capo del letto gli si pose.
P. 40, l. 23.
Non potendo la noja sofferire
P. 40. 2da; l. 19.
asino fastidioso et ebriaco
P. 41, 2da, l. 33.
eosi di dito il trasse all'Arcivescovo
L. 35.

et spogliatolo infino alla Camiscia.
L. 38.
e sembianti faccendo di cercarne
P. 42, l. 1, e 2.
preso tempo tiraron via il puntello,
che il coperchio dell'arca sostenea,
e fuggendosi, lui dentro dell'arca
lasciarono rinchiuso.
L. 23.
prse il prete per l'una delle gambe
L. 34, 35.
si dovesse di Napoli partire.
La qual cosa egli fece prestamente
P. 42, 2da, l. 1.
riso molto de Casi d'Andreuccio.
L. 8.
e a felici et a li sventurati
L. 20.
& tutto il regno allui si rivolgea
P. 44, l. 6.
sempre a suoi Cavriuoli avendo amore,
L. 31, 32.
ad ogni vil servigio adoperati
L. 36, 37.
in niente potendosi avanzare
P. 44, 2da, l. ultima
ciascun di loro imprigionato fosse
P. 45, 2da, l. 16.
Haveva la prigione
macerate le carni di Giannotto.
P. 46, l. ultima
in quel castel medesimo veduta
P. 46, 2da, l. 9.
ma poi che &c. *due versi di Dante.*
L. 22, 23.
& se è vivo, in che stato, & d'ogni cosa
pienamente informato a noi ritorni.
P. 47, 2da, l. 1.
& loro lietamente ricevette.
L. 3, della Novella 8.
loro havrebbe condotte al lagrimare:
P. 49, 2da, l. 3.
se non il suo marito goderebbe:

L. 14.
ordinò con colui che allei serviva
L. 15.
et ella che di ciò non si guardava
P. 50, 2da, l. 8.
& volendo ciascuno essere il primo
L. antipenultima
Giovane & bello & pro della persona
P. 52, 2da, l. 7.
Egli assai ben di ciò l'ajuterebbe
L. 11.
che essa a questo havesse consentito
P. 53, l. 25.
accio che io di la vantar mi possa
L. 29, 30.
& havendo egli detto il confortarono,
& promisongli sopra la lor fede
P. 54, l. 1.
che d'ogni suo piacere era contento
L. 17, 18.
dove la bella donna dimorava,
essendo il Cipriano Mercatante
P. 55, l. 18.
quasi di morte a vita risurgendo
P. 55, 2da, l. 4.
se in cipri tornar me ne volessi
L. 31.
lunga historia sarebbe a raccontare
L. 14.
dopo più giorni pervenimmo a Bassa
L. 33.
et de suoi laudevoli costumi
P. 56, Nov. 8, l. 1.
Sospirato fu molto dalle donne
L. 2.
che cagione moveva que sospiri
P. 58, 2da, l. 4, 5.
che lei dal padre ricevuta avea
L. 13, 14.
et essa e'l padre sommamente amavano
P. 59, l. 33, 34, 35.
Caccia via la vergogna & la paura,
& dimmi se io posso intorno al tuo
amore adoperare alcuna cosa.
P. 60, l. 1.
volesse del tuo amore alcun piacere
P. 61, l. ultima
ma davanti a molti altri valenti huomini
tutto, come era stato, raccontò,
P. 62, l. 4, 5.
con l'ajuto di Dio tosto vedrete.
Il Re udendo questo guardò il Conte
P. 62, 2da, l. 10, 11.
alcuna Giovinetta che mi piaccia,
L. 13.
il quale io porto a mia mogliere, e prendo
di questa qua quel piacere che io posso.
L'altro rispose, & io fo il simigliante
P. 63, l. 12.
sopra questa materia ragionare
L. 19.
se l'huomo adunque è di maggior fermezza
P. 63, 2da, l. 7.
Che colei sola è casta,
la quale o non fu mai da alcun pregata,
o se pregò, non fu exaudita.
P. 65, 2da, l. 20, 21, 22.
Deh se Idio ti dea buona ventura
diccelo come tu le guadagnasti
P. 66, l. 18.
da una parte & d'altra spaventato
P. 68, l. 8.
cominciò dolcemente a confortare
P. 68, 2da, l. 20.
guarda ciò che tu di, guatami bene,
se tu ti vorrai bene ricordare
P. 69, 2da, l. 31.
Cavalcasse la Capra inverso il chino.
L. 35.
Ma poi che la novella fu finita
havendo la Reina riguardato
P. 70, l. 10.
voi ubbidendo commendato havete
L. 24.
quel di dalle novelle ci posiamo
L. 26
che gente nova non ci sopravenga

P. 71, l. 13, 14
tutti s'incominciavano ad aprire,
preso il cammino verso l'occidente
P. 71, 2da, l. 17.
Nel mezzo del qual prato era una fonte
P. 72, l. 15, 16.
Chi a giucare a scacchi, et chi a tavole,
mentre gli altri dormirono, si diede
P. 73, 2da, l. 1, 2.
non credono dallui essere intese,
et la badessa, che forse stimava.
L. 3.
di cio poco o niente si curava
L. 6.
che sembiante faceva di dormire
P. 74, l. 13.
di doverle accusare alla Badessa.
P. 75, l. 5.
ma male adventurata in amadore.
L. 16.
che tutta ardeva in amoroso fuoco
L. 25.
il poter comportare il gran disio
P. 75, 2da, l. 28.
alla Camera andò della Reina
P. 76, l. 35.
Costui, che tutto cio sentito avea
L. ult.
a quanti in quella casa ne giacevano
P. 77, 2da, l. 12.
che le risposte seguitan cattive
P. 78, l. 3.
Hor non far vista di maravigliarti
P. 78, 2da, l. 30, e 31.
la qual mi par si afflitta e cattivella
L. 36.
Il santo frate lietamente il prese
P. 79, l. 2.
& aspettò, che dir volesse il frate,
L. 32.
stamane poco innanzi mattutino
P. 80, l. 12.
che pareva una mela casolana

L. 17, 18.
Tornò in questi tempi da Parigi
un Monaco chiamato don Felice
P. 82, l. 5,
stettesi adunque cheto frate Puccio
L. 17.
lungamente ne prese il suo piacere,
P. 83, l. 4, 5, 6.
qual che ella si sia o cara o vile,
che tanto vostra possiate tenere,
& cosi in ogni atto farne conto,
come di me, da quanto che io mi sia,
P. 84, l. 37.
con grandissima festa il ricevette
L. ult.
& senza alcuno indugio coricatasi
Nov. VI, l. 4.
Madonna volentieri, et cominciò.
P. 85, l. 3.
le quali per Catella solea fare.
P. 85, 2da, l. 19, 20.
per laquale io fui gia presso alla morte
L. 23, 24.
presta d'esser domani in su la nona,
quando la gente dorme, a questo bagno,
P. 86, l 20.
quasi tutta la notte dimorò.
P. 87, l penult.
alle vere parole di Ricciardo
P. 89, l. 18.
et vuol del tutto che per voi s'ammendi
P 89, 2da, l. 22.
si volevan pensare innanzi tratto
L. 26.
dove sua volonta stata non fosse
P. 90, l. 6.
non le cappe de frati hanno costoro
P. 91, 2da, l. 14.
la schiavina gittatasi da dosso
P. 93, 2da, l. 14, e 15,
che tacito principio avuto avea
P. 94, l. 9.
essere stato pianto e sepellito

‡

L. 14, 15, 16.
Fu adunque in Thoscana una badia posta, si come noi ne veggiam molte, nella quale fu fatto abate un Monaco, il quale in ogni cosa era santissimo,
P. 94, 2da, l. 30.
& quando tanta pena avrà sofferta
P. 95, l. 17.
che amore mi costrigni a così fare,
L. 28.
se savia crederrete al mio Consiglio
P. 95, 2da, l. 20.
che stando anchora in pie s'addormentò
L. penult.
et a guisa di monaco vestitolo.
P. 96, l. 9.
Perche venuta la notte l'Abate Travestito de panni di Ferondo,
L. ult.
che ogni di due volte si sia fatto
P. 96, 2da, l. 3.
ella era più melata chel confetto,
P. 97, l. 9.
percio che poca ismovitura havea,
P. 97, 2da, Nov. 9, l. 19.
fieramente rimase sconsolata,
P. 98, l. 1.
percio che ricca & sola era rimasa,
L. 25
di questa infermita renduto sano
P. 98, 2da, l. 2.
voi ne parete anchor senza marito,
L. 17.
Et chi è la damigella Monsignore; A cui il Re rispose. Ella è colei,
L. 19.
quantunque molto bella gli paresse
P. 99, l. 13.
di questo faccia ella il piacer suo,
L. 14, 15.
che ella questo anello avrà in dito, & in braccio figliuol di me acquistato.
L. antipenult.
ben forniti a denari & care gioje

P. 99, 2da, l. 23.
quando di consolarsi honestamente.
P. 100, l. 21.
forse essendone voi stata cagione
P. 101, 2da, l. 3.
a quelle solitudini pervenne
P. 102, l. 1.
& dirimpetto a se fece star lei.
P. 102, 2da, l. 10, 11.
che egli priega Iddio di starsi in pace
P. 103. l. 7.
a rimettere il diavolo in inferno
L. 19.
dove voi state pecore non siete
L. 23.
havrebbono apparato a sufolare.
P. 105, l. 16.
huomo di condizione assai leggiere
P. 105, 2da, l. 26.
ne d'altra cosa, che veduta havesse
P. 106, l. 11, 12.
sole da lui disiderate fosse
P. 106, 2da, l. 21, 22.
se a quel che io scrivo discordanti fossero, giusta direi la lor riprensione
P. 107, 2da, l. 5.
occultamente un valoroso amante
L. 11.
ognhora piu lodando i modi suoi.
L. 30.
percio che abbandonata era la grotta,
P. 108, l. 23, 24.
& ragionare alquanto, & poi partirsi
L. 36.
advenne che Tancredi si svegliò.
P. 109, l. 5.
dolore inestimabile sentì.
P. 110, l. 6.
le mie mani medesime il faranno
L. 18.
& messo in quella il Cuore di Guiscardo
L. 25.
allaquale venuto il famigliare.

L. 19, 20.
come il cuor vide, & le parole intese
P. 111, l. 9.
rimanete con Dio, che io mi parto,
P. 112, l. 10.
a confessar da questo santo frate
L. 20.
Frate Alberto conobbe incontanente
L. 22, 23.
in più commodo tempo le lusinghe,
pur per mostrarsi santo qualche volta
L. 30.
le si gittò davanti in ginocchioni
L. 35.
standomi io la notte in oratione
P. 142, 2da, l. 14.
e verissime tutte le credea,
L. 15.
io vi diceva bene frate Alberto,
L. ult.
Madonna voi parlate saviamente
P. 113, l. 7.
Io voglio, che in luogo delle busse,
lequali egli vi diede a mie cagioni,
P. 113, l. 5.
Il vostro corpo stette tutta notte
in braccio mio con l'agnol Gabriello,
P. 114, l. 3.
mandò uno al rialto, che bandisse,
L. 4.
andasse in su la piazza di San Marco
L. 30.
che a tutti gli altri possa intervenire
P. 115, l. 1.
per gli loro parenti a maritarle
P. 116, l. ult.
entrò di lui in tanta gelosia,
P. 116, 2da, l. 1.
che egli non poteva andare un passo
P. 118, l. 1.
gli orecchi del Gerbino aveva tocchi
L. 17.
Ma andando le cose in questa guisa,
L. 36.
nel porto di Cartagine apprestare
P. 125, l. 12, 13.
che vivi dietro allei rimasi siamo
L. 27.
essere velenosa divenuta
P. 125, 2da, l. 5.
presummono d'opporre il senno loro
P. 126, l. penult.
che la Salvestra coricata s'era
P. 128, l. 18.
& con le proprie mani il cuor gli trasse
P. 128, 2da, l. 4.
la donna udito questo alquanto stette
P. 129, l. 1.
hanno gia contristati gli occhi, e 'l petto
P. 129, 2da, l. 30.
Diche la donna alquanto spaventata
P. 130, l. 9.
Madonna io vidi questa sera al tardi
P. 131: l. 14.
Madonna diRuggier dice ogni huom male
P. 132, l. nlt.
la qual propositione a tutti piacque
2da, l. 16.
in cotal guisa cominciò a cantare.
P. 133, 2da, l. 1.
Era già l'oriente tutto bianco
Nov. 1, l. 1.
molte Novelle Dilettose Donne
P. 134, l. 33.
tanto sottile, che quasi niente
delle candide carni nascondea
L. 35.
d'una coltre bianchissima & sottile
2da, l. 11.
dubitava non fosse alcuna dea.
L. 24.
laquale il riempiesse di piacere
P. 135, l. 17.
con legami fortissimi legate
L. 25.
in tutti i suoi piaceri il confortava.

L. 29.
che lei per moglie gli dovesse dare
2da, l. 15, 16.
tutti si confessarono prigioni
L. 27.
Nobile Donna non ti sconfortare
L. 28, 29.
che Pasimunda per promessa fede
P. 137, l. 23, 24.
acciò che in quelle goda della preda
2da, l. 32.
fediti & ributtati indietro furono
P. 138, 2da, l. ult. p. 139, l. 1.
A cui la buona femmina rispose
Figliuola mia
tu se vicina a Susa in Barberia.
Il che udendo la giovane dolente
P. 140, l. 3, 4
& la morta speranza suscitò,
2da, Nov. 3, l. 23.
per moglie la figliuola havrebbe presa
L. 24
di far, che questa cosa avrebbe effetto,
P. 141, l. ult.
che nelle selve sogliono abitare,
2da, l. 1, 2.
o da Orso o da Lupo strangolare
L. 4.
che egli si credeva innanzi andare
L. 32.
che tu di giorno vi potessi andare
P. 142, l. 3.
non ti possi di noi ramaricare
L. 30, 31.
che 'l ferro le stracciò de Vestimenti
2da, l. 18.
quanto più doloroso esser potea
L. 33.
contata lor la sua disaventura
P. 143, l. 22, 23.
con loro in buona pace il ritornò,
2da, l. 15.
lui similmente cominciò ad amare,
diche Ricciardo fu forte contento
L. 25.
Ricciardo havendo più cose pensate
L. 26.
Caterina mia dolce io non so alcuna
via vedere, se gia tu non dormissi,
o potessi venire in su'l verone,
che è presso al giardino di tuo padre
L. 30.
se quivi ti da il cuore di venire
P. 144, 2da, l. 6.
vedere come lusignuolo ha fatto
questa notte dormir la Caterina
L. 19.
volle gridare, & dirgli villania,
P. 145, l. 5.
& ove tu non vogli così fare,
raccomanda a Dio l'anima tua.
Mentre queste parole si dicevano,
la Caterina lasciò lusigniuolo,
L. 9.
& d'altra parte pregava Ricciardo
L. 13.
& d'altra la paura del morire,
l. 18
per sua moglie sposò la Caterina
2da, l. 14
che altra volta dimorato v'era,
l. 15
la con ogni sua cosa si tornò,
P. 146, l. 1
ambasciate portate alla fanciulla
2da, l. 25, 26
esser da gli habitanti abbandonata
fuor solamente da questa fanciulla
P. 147, l. 25
sostenendo gli suoi abbracciamenti
2da, Nov. 6, l. 1
Finita la Novella di Neiphile
l. 2
comandò la Reina a Pampinea
l. 29
temendo essi di non venire a peggio,

& per costei guastaro i fatti loro
P. 148, l. 37
quello diletto presero, oltre alquale
niun maggior ne puote Amor prestare,
p. 149, l. 5
senza troppo penare il riconobbe,
l 31
quanto discretamente tu ti lasci
a gli impeti dell'ira transportare
2da, Nov. 7, l. 4
la quale lietamente prese a dire.
p. 151, 2da, l. 2
& della lingua erminia ricordare,
p. 153, 2da, l. 13
a che tu non potresti contrastare
p. 154, l. 1
assai picciola cosa a dover fare
l. 9
dove doveva il fatto intervenire
l. 22
la qual cosa al suo termine fornita
l. 30
che accio che questo allei non advenisse
l. 37
& questo era sposandola per moglie
p. 154, 2da, l. 3
con lei più tempo lietamente visse
p. 155, l. 19, 20
di che la madre dolorosa molto
p. 155, 2da, l. 9
Bene stea Federigo, & seguitò
l. 14, 15
che se io mai alcuna cosa valsi,
per lo vostro valore & per l'amore
p. 156, 2da, l. 5
degno cibo da voi il reputai
p. 158, l. 14, 15
per cio che io son povera persona
l. 29
la quale prestamente cosi fece.
p. 159, l. 6
& la fede promessa al suo marito,
l. 10
non si vorrebbe aver misericordia,

P. 160, l. 13, 14
che con be motti, & con risposte pronte
l. 23, 24
fatto ogn'huom richiamare, a cena an-
P. 2da, l. 4. (darono
in cotal guisa cominciò a cantare.
l. 35
mostrò la sua Canzone esser finita,
p. 163, l. 27
del suo buon vino diligentemenre
die bere a Messer Geri & a compagni
p. 2da, l. 11, e 12
andò appresso, & trovatolo gli disse
Messere io non vorrei, che voi credeste,
p. 164, l. 29
nella nepote del fratel del Vescovo,
p. 2da, l. 22
In fe di Dio se tu non la mi dai,
l. 33, e 34
non volle dietro alle parole andare
p. 165, l. 12
ma gia vicini al fiume pervenuti,
gli venner prima che ad alcun vedute
p. 166, Nov. 6, l. 18
andate gocciolоni che voi siete,
voi non sapete c'o, che voi vi dite,
p. 2da, l. 11, e 12
che il mostrerrò per si fatta ragione,
p. 167, Nov. 10, l. 22
che allui non era licito di fare,
p. 2da, l. 10, e 11
la donna senza sbigottire punto
con voce assai piacevole rispose
l. 15
le leggi deono essere communi,
l. 23
che una piccola gratia mi facciate
l. 35
subitamente dopo molte risa
l. 36
& prima che di quivi si partissono
p. 169, l. ult.
sottile & intendente cavaliere.

P. 170, l. 8.
era piu vago di ſtare in cucina,
che ſopra i verdi rami l'uſignuolo,
L. 14.
et tutte le ſue coſe in abbandono,
l. 27
& ſenza gran poſſeſſion d'havere
P. 2da, l. 36.
ma beſtemmiò tacitamente ſe
p. 172, 2da, l. ult.
le donne hanno già fatte a lor mariti
p. 173, l. 24.
laſciate adunque queſta ſoſpitione
piu atta a cattivi animi che a voſtri,
2da, l. 3.
quanto piu ſi poteſſe diviſare
L. 5
come ſe a feſta foſſe ſtato fatto
L. 9
le piagge delle quali montagnette
L. 32
& ſenza havere in ſe miſtura alcuna
L. ultima
un altro canaletto riceveva
P. 174, l. 9
una vermiglia roſa un ſottil vetro
2da, l. 33
poiche con un ſoſpiro aſſai pietoſo
P. 175, 2da, l. 18
& molto accio valevole apparare.
L. 37
che il detto Gianni haveva in Camerata
L. 38
vi veniva a cenare et ad albergo
P. 176, l. 6
ordinarono inſieme in queſto modo
P. 177, Nov. 2, l. 22
veggendo un giorno queſta Peronella,
2da, l. 5, 6
ma pur trallaltre avenne una mattina,
che eſſendo il buono huomo fuori uſcito,
L. 21
Giannello preſtamente entrò nel doglio
L. ultima
& io miſera me perche ſon buona
P. 178, l. 10, 11
gli sfrenati cavalli, et d'amor caldi
le Cavalle di Parthia aſſaliſcono,
P. 179, l. 31
& non ad apparere ſi veſtiſſero.
2da, l. 2
che me la traggo molto agevolmente,
L. 20
perche la ſoſpettione era minore,
L. 22
& ſenza ſcapolare in tonicella,
P. 180, 2da, Nov. 4, l. 12.
Fu adunque gia in Arezzo un ricco huomo,
il quale fu Toſano nominato
P. 181, l. 30
ſe poteſſe per forza l'uſcio aprire.
P. 182, l. penult.
quando ſenza cagione ingeloſiſcono
L. ult.
che in queſto eſſi doveſſero alle donne
non altra pena avere conſtituta,
P. 183, l. 30
che peccati coſtei haveſſe fatti
2da, l. 3
havendoſel tirato un poco innanzi
L. 7
mandò il geloſo nella ſua mal'hora
P. 184, 2da, l. 5
che venuto non v'era quella notte
L. 6
che egli le potrebbe uſcir di mente
P. 185, Nov. 6, l. 13
il quale Leonetto era chiamato
P. 187, l. 22
che eſſendo andato Egano ad uccellare
P. 188, l. 26
ſi miſe una guarnaccha della donna
L. 27
& andoſſene nel giardino,
& a pie d'un pino
cominciò ad attendere Anichino.

L. 37
il fece levar suso, & rivestire,
P. 189, l. 17
quasi tutta la sua sollicitudine
haveva posta in guardar ben costei,
ne mai addormentato si sarebbe,
se lei primieramente
non havesse sentita entrar nel letto.
P. 189, 2da, l. penult.
tanto che tutto il viso l'ammaccò.
P. 192, l. 36.
poi trovandosi povero et mendico
P. 193, l. 3
sciocco se, se tul credi, habbi dicerto,
se le lusinghe e prieghi non bastassono,
P. 193, 2da, l. ultima
ne questo mai dicessero a persona:
P. 194, 2da, l. 5
non veggendo con lui altri, che Pirro,
P. 196, l. ultima
Tu sia il ben venuto fratel mio,
P. 198, l. 15
la quale acio per prezzo si conduce,
dove chi per amore, conoscendo
le sue forze grandissime, perviene,.
L. 27
et amandola assai discretamente,.
P. 199, l. 22
ma io voglio vedere quanti sono;
& versatili sopra una tavola,
et trovatigli essere dugento,
seco forte contenta gli rispose.
L. 24
& lui nella sua camera menato
P. 2da, l. 23
dando loro la sua beneditione
L. 32
Messer lo prete ne' nvaghì si forte,.
P. 200, l. 8
& quando un canestruccio di baccielli,
P. 2da, l. 10
& se voi mi prestate cinque lire
L. penultima
sere andiamcene qua nella capanna

P. 201, l. 6
& cominciò a pensare in che modo
rihaver lo potesse senza costo
L. 8
come dovesse fare a rihaverlo,
L. 9
percio che 'l di seguente essendo festa,.
egli mandò un fanciul d'un suo vicino
in casa questa Monna Belcolore
P. 202, l. 13
troppo ciè di lungi a fatti miei.
P. 203, l. 3
con persona del mondo ragionare,
L. 25
che egli è hora a casa a desinare;
P. 204, l. 13
Calandrino sforzandosi rispose
L. 16
Io v'era presso a men di diece braccia,.
P. 205
che almodo, che voi mi richiedete,
P. 2da, l. 17
haveva questa donna una sua fante;
P. 206, l, pedult.
infino a meza gamba gli aggiugnea,.
P. 207, l. penult.
che in dote haveva havuto della moglie,.
P. 208, l. 6, e 7
haveva Calandrino la mattina,.
L. 29
& essendo gia buona hora di notte,.
quando dalla taverna si partì,
L. 23
la, onde Bruno haveva divisato,.
P. 2da, l. 22
deh perche mi farete disperare;
L. 29
& vedremmo dibotto chi l'ha havuto.
P. 209, l. 8
se ne tornò in villa a Calandrino.
L. 8, e 9
che ne voleva volentier mangiare,.
L. 28
& io mi ritrarrò di questo fatto.

P. 2da, l. 17
Intendi ſanamente Calandrino,
P. 210, l. 7
il dilettarſi di ſchernire altrui.
P. 2da, l. 17
che la gratia di lei poteſſe havere
L. ultima
& meſſo dalla fante in una corte,
P. 211, l. 9, e 10
fu poco nella corte dimorato,
che egli cominciò a ſentir piu freddo,
l. 11
pur patientemente il ſoſteneva
l. 14
la quale io gliho mandata a favellare
l. 25
la donna allhora diſſe al ſuo amante,
P. 212, 2da, l. 3, e 4
ne far coſa che allei foſſe a piacere,
l. 15
ella farebbe cio, che allui piaceſſe,
la fante fece l'ambaſciata bene,
l. 21
che contro al ſuo piacere haveſſe fatto,
l. 22
che ella habbia a tenere intorno accio,
l. 27
gli diſſe apertamente ogni ſuo fatto,
P. 213, l. 29
che ſarà il bagnarſi dilettevole,
P. 2da, l. 14
ſopra la riva d'Arno ſe n'andò,
l. 31
ſtette nel ſuo proponimento fermo,
l. ultima
troppo piu che voluto non havrebbe,
P. 214, l. 23
Ma eſſendoſi gia levato il ſole,
P. 215, l. 11
perche quantunque io Aquila non ſia,
l. 23
come tu poco avanti mi chiamaſti,
P. 216, l. 26
dove dagliattempati v'è donato.

P. 2da, l. 29
d'una charta di pecora abbruſciata,
P. 217, 2da, l. 36
Il fante fece il ſuo comandamento,
P. 218, l. 27
infin fuor della torre la conduſſe,
P. 219, 2da, l. 18
& ho la donna ſua laſciata ſola,
P. 220, l. 25
o la donna vedendo il ſuo marito,
P. 2da, l. 1
Poiche le donne alquanto hebber cianciato
l. 27
la compagnia de quali era continua
p. 221, l. 13
& le tavole meſſe alla reale,
p. 222, l. 25
da ſera & da mattina a mangiar ſeco,
& a moſtrargli ſmiſurato amore.
p. 2da, l. 31
ſi artagoticamente ſtracantate
p. 223, 2da, l. 3
Troppo mi piace cio, che tu ragioni
l. 18
& fece a Bruno un gran romore in teſta,
l. 27
come molti ſciocconi voglion fare,
p. 224, l. ultima
vi metteremo nelle dolci braccia
p. 225, l. 2
che ſicuro e gagliardo ſon io troppo.
l. 13
Io non ſono di queſti aſſiderati,
l. 16
che il pelliccione mio ſopra il farſetto
l. 18
trovò ſue ſcuſe in caſa con la moglie
l. 22, e 23
che uſar ſi ſoleano a certi giochi
p. 2da, l. 4
ſi recò con le mani a ſtar corteſe
l. 5
Allhora Buffalmacco pianamente

l. 11
& con essa sospintolsi da dosso,.
l. 22
Et con queste & con altre assai parole
p. 227, l. 5
che per la sua bellezza le piacesse,
p. 2da, l. 4
due lenzuoli bianchissimi & sottili
p. 228, l. 24
che havete voi cosi subitamente?
p. 2da, l. 3, e 4
mi vennero veduti i panni miei,
l. 33
glieran date parole in pagamento.
p. 231, 2da, l. 7
la canzone di Pamphilo finita
p. 232, l. 3
alle novelle del presente giorno,
Nov. 1, l. 3
d'esser colei che corra il primo aringo,
p. 232, 2da, l. 31
te n'andrai a Rinuccio Palermini,.
p. 233, l. 23
io abbia rotto il suo comandamento,
& non fará mai cosa, che mi piaccia.
d. 234, Nov. 2, l 4
l'ardita presuntione degli Amanti,
l. 5
la quale prestamente incominciò
p. 237, l 24, e 25
non ci miglioram noi questi tre soldi?
l. ultima
veggendosi rubato da costui
p. 238, l. 9 .
paratisi dinanzi all'Angiulieri;
l. 24
se n'andò ad suoi parenti a Corsignano,.
p, 2da, l. 15
Uno horrevole & bello casamento,.
l. 19
& una fante vecchia dimorasse
p. 239, 2da, l. 10
di quelle tue canzoni innamorate
l. 27
ma l'altro di recata la ribeba
p. 240, l. 10
essendovi la giovane venuta,
l. 15
o voglia ella, o no, se tu vorrai,
p. 2da, l. 2
ma levatasi in pie cominciò ad dire
l. 9, e 10
egli poteva senza esser veduto
veder cio, che facesse Calandrino,
l. 12
che sapeva ben cio, che adfare haveva,
l. 32
datovi delle mani il mandò oltre
p. 241, l. 7
di far contro di lei difesa alcuna,.
p. 242, 2da, l. 9
che parole egli havesse con Pinuccio,.
l. 13
& tu se una bestia, che gli credi
l. 19
E' egli ancora di, che tu mi chiami?
l. 26
che dello effetto istesso della cosa.
p. 243, l. 18
s'aventava alla gola di costei
p. 244, l. 13
a casa Messer Corso se n'andò
l. 36
fece a Messer Philippo l'ambasciata,.
p. 2da, l. 2
per pigliar con la mano il barattiere:
l. 24
& si a questo fatto si studiava.
p. 245, 2da, l. 4
solazzevolemente interpretare
l. 26
dalle sue ritrosie ritrar poteva:
p. 246, 2da, l. 10
& cominciolla fieramente a battere:
l. 22
a gran fatica si levò di terra,.

p. 247, l. 8
quella facessi divenir più oscura,
l 32
sopra alquanto di paglia si giacesse.
p. 2da, l. 4
& quando a casa fossimo tornati
l. 10
& io vi mosterrò, come si fa.
l. 28
Questa sia bella testa di Cavalla,
p. 248, l. 13
attese ad fare il suo mestiero antico
l. 22
che il luogo hanno tenuto, the tu tieni
l. 27
alle donne aspettanti si rivolse
p. 249, Nov. 1, l. 8
fu un di quegli e forse il piu da bere
p. 251, l. 7
Messere quando Ghino era piu giovane,
l. 12
si mangiò il pane, & bevve la vernaccia
l. 15
parte ne lasciò andar si come vane,
l. 21
Come star gli pareva dello stomaco.
l. 26
& fatto apparecchiare un gran convito
l. 27
fu tutta la famiglia dell'Abate,
p. 252, Nov. 3, l. 4
il quale prestamente incominciò
l. 12
che in quelle contrade stati sono
p. 2da, l. 2
di paese non guari al suo lontano
l. 19
udite le parole della vecchia
p. 253, l. 10
Io sono un picciol servidor di Nathan,
l. 14
assai cortesemente domandò,
p. 254, 2da, Nov. 4, l. 1
Maravigliosa cosa parve a tutti,

l. 4
il Re verso Lauretta riguardando
l. 6
Lauretta prestamente incominciò.
p. 255, 2da, l. 21
un grande & bel convito in casa sua,
p. 257, 2da, l. 25
il calen di gennaio seguitava
l. penult.
assai più, che altra femina dolente,
p. 258, l 3
La donna per vergogna il tacque molto,
p. 259, 2da, l. 4
tanto gli avevan dilicati e belli.
l 9
& nella destra haveva un baston lungo
l. 29
cortesemente gli gittava indietro,
p 260, l. 23
commiato domandarono dal Re.
p. 2da, l. 34
& la forza bisogni inestimabile
p 261, 2da, l. 6
portava intollerabile dolore.
p 262, 2da, l. 19
Io non l'oso scovrir se non a voi.
p. 263, l 14
quanro se stata fosse in paradiso,
l. 32
che per amor di noi siate contenta,
p. 2da, l. 3
che solo i cuori de mortali vede,
l. 18
Iddio per me vi renda et gratie & merito
p. 264, 2da, l 25
dove alla lusinghevole speranza?
l. 28
& ad altro dirizza i tuoi pensieri,
p. 265, l. 27
non senza gran rossor ti scoprirò.
2da, l. 1
non son percio le dishoneste cose
l. 4
che di maggior bisogno esser conosca

l 25
ma tua moglie verrá nella mia Camera
p 266, l. 21
ti dispongi a pigliar quella letitia
l. 23
che Sophronia sua moglie divenisse
l. 28
che vince la mia debita vergogna,
2da, l. 22
Et quinci consumato il matrimonio
l. 32
un poco sdegnosetta hebbe guatato,
dirottamente cominciò a piagnere,
p. 268, l. 34
il vostro parentado rifiutando
p. 269, l. 15
ma ingegnossi di farglisi vedere.
p 271, 2da, l 13
l'honorarsi alla tavola commise
l. 32
furon dintorno a freni, & alle staffe.
p. 272, 2da, l. 17
la qual cosa veggendo il Saladino,
p. 273, l. 33
ricordivi di me, quando il vedrete.
2da, l. 17
Messer Torello cominciò a sorridere,
l. 28
Messer Torello cominciò a guardare,
p. 274, l. 6
Il che da quindi innanzi ciascun fece,
ma molto piu, che gli altri, i due signori
2da, l. 7
saputa la cagion del suo dolore,
p. 276, l. 15
fatto le ricche gioje porre in salvo,
l. 25
venuta adunque l'hora del mangiare,
2da, l. penult.
che havute havea le spese delle nozze,
p. 277, l. 4
delle lor liete, & preste cortesie.
p. 278, l. 7
che con acqua tornava dalla fonte
l. 26
Griselda vuomi tu per tuo marito?
2da, l. 36
che le bestie, & gliuccelli la divorino,
salvo se egli nol ti comandasse.
p. 279, l. 2
che la donna da capo ingravidò,
l. 13
se non quant'io la veggo a te piacere.
l. 35
se non che convenia, che così fosse.
2da, l. 35
che spogliati s'havea quella mattina,
p. 280, l. 6
che a così fatta festa si richieggono
l. 9
te ne potrai a casa tua tornare.
p. 281, l. 3
Continua fraternal dimestichezza
mi ci è paruta vedere & sentire.
l. 8
havuta la sua parte dell'honore,
p. 284, l. 15
tempo è da por fine alle parole.

F I N E.